

Pietro Braido

*Il sistema
preventivo
di Don Bosco*

P.A.S. - Torino

Pubblicazioni
dell'Istituto Superiore di Pedagogia

1

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO



Pietro Braido

**IL SISTEMA PREVENTIVO
DI
DON BOSCO**

Prefazione di D. Eugenio Ceria

**TORINO
PONTIFICIO ATENEO SALESIANO
1955**

*ai COADIUTORI SALESIANI
chiamati a collaborare col Sacerdote
per l'attuazione della Pedagogia « preventiva »
nel mondo del lavoro*

PRESENTAZIONE

Da un secolo in qua si è tanto parlato e scritto intorno al sistema e metodo educativo di Don Bosco, che ormai sembra un voler portar acqua al mare la pretesa di dire cose nuove. Eppure fra pubblicazioni di varia forma si cercherebbe invano un lavoro esauriente, sintetico e soprattutto scientifico circa la natura, l'applicazione e l'efficacia della pedagogia di questo educatore moderno.

Certo, se Don Bosco avesse scritto di più per illustrare le proprie idee e comunicare le proprie esperienze, ne sarebbe venuta una maggior comprensione e le caratteristiche della sua scuola godrebbero di più alta notorietà.

Egli invece, antepo-nendo alla teoria la pratica, si teneva pago dei risultati positivi che andava conseguendo; nè si preoccupava di renderne informati i cultori della pedagogia scientifica.

Ci spiegheremo quindi senza difficoltà come mai pedagogisti che vanno per la maggiore, abbiano messo in poco o niun cale il contributo portato da Don Bosco nell'ambito della loro disciplina, nè ci reca meraviglia l'apprendere che un'autorevole facoltà estera di pedagogia non abbia creduto di poter ammettere all'onore della discussione una tesi di laurea che mirava a illustrare il sistema educativo di Don Bosco. Non parve buon metodo scientifico svolgere un tema di tal genere, attingendo in massima parte a fonti biografiche.

Considerazioni così negative non valsero a scoraggiare l'Autore di quest'opera, il quale, pur sensibile alle istanze della scienza, non giudicò fatica buttata via l'applicarsi a un lavoro di organica costruzione con materiali come quelli or ora accennati. Che importa, dev'essersi egli detto, la penuria di diretta documentazione scritta dove abbondano i dati di un attivismo pratico, che permettono di

risalire dagli effetti concreti a principi ideologici di orientamento nell'arte delle arti? Tutt'è che quei dati siano realtà storiche e non narrazioni più o meno leggendarie. Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe troppo in là dal seminato.

Il presente lavoro, senza svalutare alcuno dei precedenti, è finora il saggio più completo e metodico sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù, quale Don Bosco lo concepì, lo attuò e lo inculcò per oltre quarant'anni con la parola viva e con l'esempio quotidiano.

Insisto sulla compiutezza per un motivo speciale. Troppe volte in Don Bosco pedagoga un pregiudizio che fa velo alla mente di specialisti, non lascia vedere il prete, sebbene egli protestasse di voler essere prete sempre, in tutto e da per tutto.

Don P. Braido, conscio delle risorse incomunicabili, che un sacerdote, educatore nato, possiede per la sua condizione personale, non immagina nemmeno di sminuire la grande figura di Don Bosco nel concerto dei maestri in pedagogia, rappresentandolo integralmente; anzi l'oggettività della sua esposizione induce in ogni animo libero il convincimento, che l'educatore insignito del carattere ieratico non ha nulla da perdere, anzi ha molto da guadagnare nella sua funzione specifica di adulescentulorum fingere mores.

Si magnifica spesso l'originalità di Don Bosco nelle sue concezioni e istituzioni educative; ma chi nella lettura di questo libro si fermasse alla prima parte lo chiuderebbe deluso, viste le numerose coincidenze e derivazioni con o da organici di fondazioni similari. Don Bosco stesso non fa mistero d'aver tratto partito da statuti diversi privati e pubblici per la compilazione del suo Regolamento. Ma l'originalità di Don Bosco non consiste precipuamente nelle norme da lui elencate, bensì nello spirito con cui quelle norme tradusse in atto. Egli portava ben fisso nella mente il suo ideale pedagogico e poco importa che per l'educazione e istruzione dei giovani abbia dettato regole, servendosi anche di formule altrui, perchè rispecchianti il suo pensiero; ma nella pratica vivifica la lettera con uno spirito inconfondibilmente suo. Questa appunto è l'originalità di Don Bosco educatore, e l'Autore ammannisce in proposito mensuram

bonam et confertam et coagitatam et supereffluentem di materiale probatorio.

Un chiarimento particolare sembra dovuto a una classe non ristretta di lettori. Sono quelli che deploveranno il silenzio su fatti carismatici, che corrono per le bocche ed han riferimento agli educandi del Santo. Non c'è da sgomentarsi per questo; elementi carismatici che starebbero bene, per esempio, in trattati ascetici o in libri agiografici, possono essere fuori di posto in trattazioni che vogliono serbare indole scientifica. Ciò per altro non deve escludere gli ordinari mezzi soprannaturali, da cui non prescinde un'educazione cristiana, come tutti sanno e come sa benissimo l'Autore.

Ancora un'osservazione, e conchiudo. Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù mal si apprenderebbe dai soli Regolamenti, se Don Bosco non avesse trasfuso ne' suoi discepoli il suo spirito animatore, come ho accennato sopra. Questo spirito non si saprebbe nemmeno precisare in che consista; ma il fatto è che, tramandato per tradizione, circola negli ambienti salesiani, sicchè lo si respira quasi inconsciamente come l'aria. Don Bosco dovette pensare a tale spirito informatore, quando scrisse che ogni vero Regolamento sta nell'attitudine di chi lo deve mettere in azione.

D. Eugenio Ceria

Torino, 31 gennaio 1955

BREVE NOTIZIA BIOGRAFICA

- 1815 (16 agosto): nascita a Castelnuovo d'Asti (fraz. Becchi).
1831-35: frequenta a Chieri (Torino) le scuole di grammatica, umanità e retorica.
1835 (ottobre): vestizione clericale ed entrata nel Seminario di Chieri.
1841: Ordinazione Sacerdotale e prima Messa a Torino (5-6 giugno).
1841-44: alunno del Convitto Ecclesiastico di Torino.
1844: benedice la prima Cappella dell'Oratorio per i giovani, dedicandola a S. Francesco di Sales.
1846: l'Oratorio trova fissa dimora a Valdocco.
1847: inizia l'Oratorio S. Luigi e fonda tra i giovani la Compagnia omonima.
1852: benedizione della Chiesa di S. Francesco di Sales.
1852-54: formazione del *Piano di Regolamento* per l'Oratorio di S. Francesco di Sales.
1853: hanno inizio le *Lecture Cattoliche* e i Laboratori interni per i giovani artigiani.
1854: Domenico Savio entra come alunno all'Oratorio.
1856: stabilimento del ginnasio inferiore nell'Oratorio - Fondazione della Compagnia dell'Immacolata.
1857: morte di Domenico Savio (9 marzo) e fondazione della Compagnia del SS. Sacramento.
1858: istituzione tra i giovani del Piccolo Clero - Primo viaggio di Don Bosco a Roma.
1859: morte di Magone Michele - Fondazione della Compagnia di S. Giuseppe - Costituito tutto il Ginnasio nell'Oratorio - Ai primi volontari è proposta la Società Salesiana come Società religiosa di educatori (9 e 18 dicembre).
1860: i Soci sottoscrivono le prime Regole religiose (11 giugno) - Morte di D. Cafasso, il Maestro di Don Bosco (23 giugno) - D. Rua è ordinato sacerdote (29 luglio) - Don Bosco accetta di collaborare per la riorganizzazione del Piccolo Seminario archidiocesano di Giaveno.
1862: inizio del Laboratorio per la Tipografia e per i fabbri.
1863: inizio scavi della Chiesa di Maria Ausiliatrice - Apertura del Collegio-Piccolo Seminario di Mirabello Monferrato, prima opera educativa di Don Bosco fuori Torino.
1864: morte di Besucco Francesco (9 gennaio) - Fondazione del Collegio per studenti a Lanzo Torinese (15 ottobre).
1868: la Società Salesiana è approvata come diocesana - Consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice.
1869: decreto romano di approvazione della Società Salesiana.
1874: approvazione definitiva da parte della S. Sede delle Costituzioni della Società Salesiana.
1875: continua l'espansione dell'Opera - Prima partenza di Missionari.
1877: I° Capitolo Generale.
1888 (31 gennaio): Morte di Don Bosco.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per l'esecuzione del lavoro, abbiamo potuto disporre di una documentazione vastissima, quale pochi pedagogisti e educatori hanno, finora, offerto. Essa va dalle *Memorie* autobiografiche di Don Bosco alle poderose *Memorie Biografiche*, nelle quali i primi tre storici del grande Educatore, Lemoyne, Amadei, Ceria, hanno raccolto la parte più notevole di ciò che Egli ha detto e fatto (prediche e parlate familiari, buonanotti, conferenze, discussioni e conversazioni, lettere...). Lo studioso può, ancora, disporre di una rilevante quantità di scritti, tra cui moltissimi a carattere pedagogico e educativo, del Santo stesso e di innumerevoli testimonianze di contemporanei fedeli e assolutamente insospettabili.

Rigogliosa è, pure, la produzione letteraria venuta rapidamente a crescere attorno a Don Bosco Uomo, Fondatore, Educatore, Santo.

In questa *Nota*, le nostre indicazioni tenderanno a cogliere ciò che crediamo più fondamentale ed essenziale ai fini di una ricostruzione sistematica della sua visione pedagogica.

I. Dell'*OPERA OMNIA* di Don Bosco è stata iniziata l'edizione critica ufficiale a cura della Società Salesiana.

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI DI «DON BOSCO» nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana.

Vol. I, Parte I: *Storia Sacra*, Torino, SEI 1929. E' preceduta da una *Nota Introduttiva* «La Storia Sacra e la Storia Ecclesiastica nell'idea e negli scritti di Don Bosco» di D. A. Caviglia (p. VII-LI).

Vol. I, Parte II: *Storia Ecclesiastica*, Torino, SEI 1929. E' preceduta da una *Nota preliminare* «Gli originali superstiti degli scritti di Don Bosco sulla Storia Ecclesiastica» (p. VII-XXIV) di A. Caviglia.

Vol. II, Parte I: *Le Vite dei Papi* (Serie prima: Da San Pietro a San Zeffirino). Torino, SEI 1932. Preceduto da una *Nota Introduttiva* «Le «Vite dei Papi» di D. Bosco e la sua coltura storica» di A. Caviglia (p. VII-XLIII).

Vol. I, Parte II: *Le vite dei Papi* (Serie Seconda: da San Callisto alla pace della Chiesa). Torino, SEI 1932. Preceduto da una *Nota Preliminare* e una *Postilla* di A. Caviglia (p. VII-XII).

Vol. III: *La Storia d'Italia*. Torino, SEI 1935. Preceduto da un *Discorso Introduttivo* «La Storia d'Italia capolavoro di Don Bosco» di A. Caviglia (p. VII-CXII).

Vol. IV: *La Vita di Domenico Savio e «Savio Domenico e Don Bosco»*. Studio di Don Alberto Caviglia. Torino, SEI 1943. Preceduto da una *Introduzione alla lettura* «La Vita di Savio Domenico scritta da Don Bosco» di A. Caviglia (p. IX-XLIII).

II. Degli scritti di Don Bosco diamo l'indicazione soltanto di quelli di interesse pedagogico e certamente suoi, rimandando per gli altri alla vasta e completa bibliografia contenuta in *Sac. Pietro Ricaldone: Don Bosco Educatore* (2 voll.). Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1951-1952. Vol. II, *Gli scritti editi di Don Bosco* (p. 631-650) e *Scritti su Don Bosco* (p. 651-705).

Degli scritti daremo la citazione della prima edizione, distinguendo con la sigla LC quelli pubblicati nelle *Lecture Cattoliche*.

Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844, pp. 82.

- curata da Don Ceria, comprenderà quattro volumi. Finora è uscito il primo: *D. Eugenio Ceria: Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Vol. I. Dal 1835 al 1868. Torino, SEI 1955, pp. 626.
- IV. Un ingente materiale di documenti e testimonianze (lettere, conversazioni, osservazioni e discussioni, conferenze e « buonanotti », circolari e direttive varie) preziosissimo per la conoscenza dell'azione educativa e del pensiero pedagogico di Don Bosco, è contenuto nei 19 volumi delle *Memorie Biografiche*, tutti in ediz. extra-commerciale.
- Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco* raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Battista Lemoyne. Vol. I-V. S. Benigno Can., Scuola Tip. Libr. Salesiana 1898-1905.
- Memorie Biografiche del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco* raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne. Vol. VI. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana 1907.
- Memorie Biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco* raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Battista Lemoyne. Vol. VII. Torino, Libreria Salesiana Editrice 1909.
- Memorie Biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco* raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Battista Lemoyne. Vol. VIII-IX. Torino, Tipografia S.A.I.D. « Buona Stampa » 1912-1917.
- Sac. G. B. LEMOYNE - Sac. A. AMADEI: *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. X. 1871-1874. Torino, SEI 1939.
- Sac. EUGENIO CERIA: *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco*. Vol. XI-XV. Torino, SEI 1930-1934.
- Sac. EUGENIO CERIA: *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Vol. XVI-XIX. Torino, SEI 1935-1939.
- Indice analitico delle Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco* nei 19 volumi. Torino, SEI 1948. Compilato dal Salesiano D. Foglio.
- V. Fonti significative e ricche per la conoscenza di Don Bosco Educatore, pratico e teorico, sono anche
- Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sacerdote D. Giovanni Bosco* per cura del Sacerdote Don Giovanni Bonetti suo allievo. Torino, Tipografia Salesiana 1892, pp. 744. Il volume era stato pubblicato a puntate, sotto gli occhi di Don Bosco, nel *Bollettino Salesiano* a cominciare dal gennaio 1879 (anno III).
- Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, S.A.I.D. « Buona Stampa » 1910, pp. 592.
- Lettere Circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, SEI 1952, pp. 527.
- Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana*. Torino, SEI 1920. Iniziati nel 1920, continuano a pubblicare gli atti ufficiali, documenti importanti, Circolari e comunicazioni dei Successori di Don Bosco, utili per la conoscenza e l'interpretazione « tradizionale » salesiana del pensiero e dell'azione educativa di Don Bosco.
- Sac. EUGENIO CERIA: *Annali della Società Salesiana*. Vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco* (1841-1888). Torino, SEI 1941, pp. 779.

Vol. II: *Il Rettorato di Don Michele Rua*. Parte I. Dal 1888 al 1898. Torino, SEI 1943, pp. 773.

Vol. III: *Il Rettorato di Don Michele Rua*. Parte II. Dal 1899 al 1910. Torino, SEI 1946, pp. 926.

Vol. IV: *Il Rettorato di Don Paolo Albera* (1910-1921). Torino, SEI 1951, pp. 469.

Ricordiamo ancora il periodico mensile per i Cooperatori, voluto da Don Bosco, ricco di notizie, informazioni e documentazioni sulla vita e l'attività del Santo, soprattutto riproducendo conferenze e Circolari, e cioè il

Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile iniziato a Torino, Via Cottolengo 32 nel Settembre 1877.

Fino al gennaio 1878 è pubblicato a Genova-S. Pier d'Arena. Dal gennaio 1878 (anno II), N. 1, cambia definitivamente il titolo primitivo in quello attuale *Bollettino Salesiano* ed è pubblicato a Torino, ancora. Di particolare valore e interesse sono, evidentemente, le annate che vanno dal 1877 al 1888, e cioè fino alla morte di Don Bosco.

VI. Alcuni dei più notevoli studi sulla pedagogia di Don Bosco sono contenuti in edizioni più o meno importanti (in genere, per le scuole) dei suoi scritti intorno all'educazione e in particolare dell'opuscolo sul Sistema Preventivo.

GIOVANNI BOSCO: *Scritti sull'educazione* a cura di Antonio Banfi. Milano, Mondadori 1936, pp. 49. E' preceduto da una introduzione su « Don Bosco e il suo metodo educativo » (p. 9-11).

SAN GIOVANNI BOSCO: *Il metodo Preventivo*. Con testimonianze ed altri scritti educativi inediti. Introduzione e note di Mario Casotti. Brescia, La Scuola 1940, pp. 287. In una lunga introduzione si tratta de « La Pedagogia di S. Giovanni Bosco » (p. 5-88).

S. GIOVANNI BOSCO: *Il metodo educativo*. A cura di Gius. Flores d'Arcais. Padova, CEDAM 1941, pp. XL-77. La parte introduttiva comprende « Notizie Biografiche » (p. 7-XVIII) e una trattazione su « La Pedagogia di Don Bosco » (p. XIX-XL).

S. GIOVANNI BOSCO: *Il Sistema Educativo*. Scritti e Testimonianze a cura di Vito G. Galati. Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1943, pp. 152. Precede uno studio su « La vita e il pensiero pedagogico di S. Bosco » (p. 5-50).

DON GIOVANNI BOSCO: *Il metodo educativo*. Introduzione e note di Giovanni Modugno. Firenze, La Nuova Italia 1941, pp. 180. L'Introduzione sulla « Vita e apostolato di D. Bosco » e « La Pedagogia di D. Bosco » si trova nelle pp. 9-65.

VII. Ed infine ricordiamo alcuni studi su Don Bosco nei quali l'aspetto pedagogico è particolarmente o esclusivamente trattato.

AMADEI ANGELO: *Don Bosco e il suo Apostolato*. Torino, SEI 1940, 2 voll., pp. 526, 557.

BALBINA GIORDANO: *D. Bosco educatore* (Miscellanea n. 20). Torino, Tip. Lit. Accame Carlo 1936.

AUFFRAY AGOSTINO: *Une méthode d'éducation*. Paris, Procure Oeuvre D. Bosco 1924, pp. 122.

INTRODUZIONE

OBIETTIVI E ANTICIPAZIONI

Il titolo del volume vuol costituire l'enunciato di una « tesi ». Le linee generali di questa tesi vorremmo presentare inizialmente, anticipando la risposta ad alcuni interrogativi, la cui soluzione ci introduce di colpo nel cuore dell'opera e del pensiero educativo di Don Bosco. E', infatti, di quest'opera e di questo pensiero che vogliamo cogliere e presentare i lineamenti caratteristici e gli orientamenti essenziali.

Don Bosco fu soltanto un educatore pratico oppure anche un teorico dell'educazione? Il grande Educatore cristiano dell'800 ci offre, nel « sistema preventivo », un sistema di azione oppure un vero e proprio « sistema pedagogico »? In ogni caso, ci troviamo di fronte a un'esperienza di vita e di pensiero « originali »? E infine, entro quali limiti si può parlare di un incontro (e di ispirazioni e dipendenze) di Don Bosco con la pedagogia « ufficiale » e correnti educative antiche e contemporanee?

1. Sistema di educazione e orientamenti educativi.

Intenzionalmente abbiamo adottato il termine « Sistema preventivo », piuttosto che « sistema educativo » o « Sistema pedagogico ». Abbiamo voluto fissarci su un concetto storico, anzichè teoretico e scientifico, non perchè crediamo che Don Bosco abbia affrontato il problema educativo in forma slegata, incoerente, frammentaria, quasi che in questo senso interpretassimo le parole da lui dette al termine della sua carriera educativa a proposito di una lettera del rettore del Seminario di Montpellier: « Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah... Non lo so neppur io! Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano »¹.

Il motivo della scelta è molto semplice. Ci sembra che i termini « pe-

¹ MB 18, 127.

complesso sistema di azione educativa, ben determinata e ben determinabile (come tenderemo di fare).

Diciamo piuttosto, e ripetiamo, che è il fondamentale carattere pratico e attivistico della vita e mentalità di D. Bosco educatore che gli impedisce di erigere sistematicamente e riflessamente a teoria pedagogica la sua pur coerente, complessa e organica azione educativa.

D. Bosco stesso a D. Ceccarelli, protettore ed amico dei Salesiani a Buenos Ayres, alla fine di una lunga lettera del 12 agosto 1875, scriveva: « 7° le mando i regolamenti o piuttosto l'orario di alcune nostre scuole serali di Varazze e di Torino. Ma il vero regolamento sta nell'attitudine di chi insegna »¹⁰. Così potremo dire, il « sistema educativo » di D. Bosco è costituito da D. Bosco stesso nella sua azione di educatore cristiano e santo.

Ma questa tesi non contrasta, forse, con la incontrovertibile realtà di un Don Bosco scrittore di cose pedagogiche? Si pensi ai suoi piccoli romanzi pedagogici come « La forza della buona educazione » o « Valentino o la Vocazione impedita », alle biografie dei giovanetti santi che egli trasforma, talora, nella struttura esterna, in vere trattazioni di educazione cristiana; si pensi al Don Bosco codificatore e legislatore (oltre il trattatello sul *Sistema Preventivo, ai Regolamenti*, alle lettere, specialmente alcune di carattere direttivo in campo pedagogico, come quella famosa da Roma del 1884); si pensi ancora a Don Bosco che discute di Pedagogia e di Sistema preventivo con il ministro Rattazzi, con il Maestro Bodrato e che all'intervistatore del *Journal de Rome* (intervista pubblicata il 25 aprile 1884) che chiedeva: « Vorrebbe dirmi qual è il suo sistema educativo? », rispondeva: « Semplicissimo. Lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano... E, poichè ognuno fa con piacere quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio, e i miei allievi lavorano tutti, non solo con attività ma con amore »¹¹.

Non neghiamo i fatti e, almeno in parte, le illazioni. E' innegabile, tuttavia, che quegli scritti e quelle discussioni non assumono mai carattere sistematico e riflesso. Nascono come esposizione e descrizione di fatti, come direttive per una azione concreta, le cui giustificazioni teoriche, teologiche e scientifiche sono generalmente implicite e presupposte. Oppure si tratta, è vero, di riflessioni, di conclusioni e soprattutto di direttive consapevoli e precise. Ma esse appartengono in massima parte al mondo della riflessione spontanea, direttamente e immediatamente sgorgante dai principi della teologia e della fede cattolica, dal buon senso e dall'esperienza propria e

¹⁰ MB 11, 151.

¹¹ MB 17, 75.

altrui, senza il ricorso ad argomenti appartenenti alla sfera della indagine scientifica, della riflessione critica e alle prove e inquadramenti dati da una visione organica e unitaria della realtà educativa. Spesso, inoltre, come bene avverte il Zitarosa, ci si trova di fronte a vere « intuizioni d'arte », a ispirazioni geniali ¹². Evidentemente, è impossibile in questi casi parlare di sistematici e riflessi inquadramenti o di deduzioni logiche e dimostrate. Non si parlerà mai per Don Bosco di Pedagogia generale o speciale « dedotta » dal fine dell'educazione o da altro principio, anche se di una *unità organica di vita e di azione educativa* si potrà e si dovrà parlare ¹³.

b) Un altro motivo, secondario e non strettamente probativo come il precedente, ma di carattere fortemente indicativo, è costituito dalla effettiva incompiutezza della visione dei problemi educativi lasciataci da Don Bosco. Appunto perchè strettamente legata alla sua azione educativa, la sua concezione pedagogica complessiva rimane spesso limitata da situazioni concrete e particolari, ed è spesso ignorata una *estensibilità* di intuizioni, idee e principi ad altre condizioni, settori e situazioni. Si pensi per es., al vastissimo campo dell'educazione femminile e anche a larghe zone dell'educazione giovanile maschile, relativamente a certe età, come l'infanzia, la fanciullezza e la giovinezza matura, si pensi all'educazione estetica, all'educazione politico-sociale, e all'ampio settore della didattica... A parte, beninteso, le intuizioni più profonde e i principi primi » del « sistema », che sono più facilmente universalizzabili. Questo secondo motivo sembra impedisca di poter parlare del sistema preventivo in quanto realizzato da Don Bosco come di sistema scientifico organico e completo.

Precisamente, alle precedenti osservazioni noi vorremmo connettere l'interpretazione delle già tanto discusse parole di Don Bosco, in occasione della lettera del rettore del seminario di Montpellier.

Noi ci ricollegiamo con l'interpretazione del Fascie, accettata anche dal più informato storico di Don Bosco, E. Ceria. Le parole dell'esclamazione di Don Bosco, scrive il Fascie, « non vogliono significare, si capisce, che Don Bosco andasse senza saper dove, ma che non aveva voluto imprigionarsi in un sistema rigido e stereotipato che gli troncasse la libertà e la sveltezza dei movimenti di fronte a nuove iniziative o a nuove esigenze » ¹⁴.

¹² Zitarosa G. Raffaele: *La Pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Napoli, « Aspetti Letterari », 1934, p. 36.

¹³ Ci sembra così anche chiarita la posizione di fronte a Flores d'Arcais, il quale scrive: « Le neghi (alla pedagogia di DB) pure, chi vuole, il concetto della sistematicità, poi che egli non ci ha lasciato nessun trattato tecnico di scienza od arte della educazione...: non si potrà tuttavia negare che una profonda ed acuta meditazione sul fatto educativo non sia stata da Lui compiuta » (p. 73). Le acute e sagge meditazioni possono anche non costituire, in senso proprio, un « Sistema ».

¹⁴ Fascie, p. 20, condiviso e citato da D. Ceria in MB 18, 127 - Cfr. anche E. Ceria *Annali della Società Salesiana* - Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco. Torino, S.E.I. 1941, pp. 660-661.

In termini nostri, quelle parole significano che la visione educativa di Don Bosco, oltre che non avere carattere strettamente scientifico e riflesso, non è da considerarsi completa e chiusa in se stessa, un complesso o « sistema » di idee e di procedimenti *compiuto* e definitivo; si capisce, salva l'immutabilità dei principi e delle ispirazioni della fede, la sicurezza di intuizione del buon senso e le conclusioni di una lunga e oculata esperienza educativa, che del « sistema preventivo » costituiscono i grandi « orientamenti » ispiratori e i capisaldi di struttura ¹⁵.

Il « sistema preventivo » di D. Bosco è, infatti, costituito (come vedremo) di grandi idee e « ispirazioni » fondamentali e di ampie orientazioni metodologiche, più che di particolari « tecniche » rigorosamente definite; esso si presenta con « un'anima », uno spirito, fatto di apertura e di suggestioni vaste e vive, più che come ricettario di formulette e di procedimenti conclusi e definitivi ¹⁶.

* * *

Con le considerazioni accennate, noi superiamo di fatto, e a buon diritto, anche ulteriori discussioni, che ci paiono tanto più freddamente

¹⁵ Diversa è l'interpretazione data da P. Ricaldone in *Don Bosco Educatore*, vol. I, pp. 25-30: « La lettera del Sig. Dupuy conteneva sì, l'accento a una questione di disciplina pedagogica, ma per dire che essa era già stata risolta dal Santo a viva voce.

Quello invece che ora premeva al Rettore di sapere, erano, ripetiamo, i segreti per portare le anime all'amor di Dio: questione come ognuno vede, non più semplicemente di *pedagogia*, ma — per esprimerci con un termine caro ai moderni — di *spiritualità*...

Orbene, l'esclamazione del Santo è ovvia, se si riferisce alla guida particolare delle anime, la quale esige somma prudenza e capacità di adattamento così ai bisogni spirituali dei singoli, come alle diverse vie della Grazia. Ecco perchè D. Bosco dice di non seguire un suo sistema rigido, ma di piegarsi alle circostanze concrete e alle ispirazioni del Signore » (p. 27).

Ci sembra: 1) che le due domande fossero, invece, strettamente legate. Nella sua lettera il Rettore dice: « Lorsque je vous ai demandé votre secret pour régir et gouverner avec si peu d'ouvriers un si grand nombre d'enfants, vous m'avez répondu: — Nous leur inspirons la crainte de Dieu.

Mais ce n'est là que le commencement de la sagesse. Il me faudrait bien savoir comment vous faites monter les âmes jusqu'au sommet de la sagesse qui est l'amour de Dieu » (MB 18, p. 656). La pedagogia di D. Bosco di fatto non si è fermata al principio della sapienza (si pensi ai giovanetti santi!): la sua diventa ad un certo punto esplicita educazione alla santità (anche dei giovanetti e non solo degli adulti).

2) Erano i giovanetti, infatti, il « materiale » su cui D. Bosco aveva esercitato il suo « metodo » di educazione e di « spiritualità » e a questi soprattutto doveva riferirsi il corrispondente francese con le parole citate, anche se non escludeva il metodo di educare alla santità gli adulti, che è sostanzialmente identico nei principi e ispirazioni fondamentali.

¹⁶ Crediamo che questa constatazione possa prestarsi a feconde conclusioni, anche di immediata attuazione pratica. Sono davvero i più fedeli conoscitori di D. Bosco coloro che tendono ad « inquadrarlo » rigidamente e definitivamente in « schemi », quelli che lo considerano, praticamente, un « sistematico » che tutto ha inesorabilmente e particolarmente stabilito e risolto, o che disseccano il suo « spirito » e l'estrema « originalità » e vivacità della sua azione e del suo esempio, in astratte norme e in rigide impalcature, paragonabili alla bronzea armatura di Saul sulle spalle del giovane ed esuberante David?

accademiche e scolastiche quanto più le riferiamo alla vivace e sprizzante attività della Persona di cui trattiamo, intorno al significato proprio di « metodo » e « sistema » in Don Bosco.

E' evidente il senso popolare che il termine « sistema » acquista nel suo linguaggio quotidiano. L'interpretazione di Don Ricaldone che senz'altro lo identifica con « modo di fare », modo di comportarsi in determinate circostanze ¹⁷, corrisponde al più elementare buon senso, che non ha bisogno di ricorrere nè alla classificazione aristotelica delle scienze o a Descartes o a Comte o a significati diffusi nell'ambiente dotto del tempo (si ricordino le « Scuole di metodo »).

Neanche nell'opuscolo sul Sistema Preventivo si giunge al significato strettamente filosofico o scientifico. Anche qui « sistema » indica un « modo di fare » e di comportarsi. La descrizione che se ne fa parla di atteggiamenti, di comportamenti, di atti e di parole, e non di definizioni, di idee, di principi. Il « sistema » include, certamente, un complesso di convinzioni religiose e di buon senso, ma è soprattutto ordinamento e organizzazione di programmi e di mezzi e complesso di atteggiamenti pratici, ispirati da una determinata profonda Fede religiosa e da una delicata sensibilità soprannaturale cristiana.

E superiamo, pure, l'ulteriore questione se Don Bosco, parlando di « sistema o metodo preventivo », intendesse riferirsi ad un sistema *educativo totale* oppure soltanto *disciplinare*. Don Bosco non si è mai abbandonato a disquisizioni sul metodo, a un « discours de la méthode »! Le cose non sono mai state da lui definite in termini astratti e scientifici. Si passa, perciò, senza avvertire, da un significato (mai strettamente scientifico!) più ampio e comprensivo ad uno più stretto e limitato.

Anche nell'opuscolo famoso potrà forse apparire accentuata soprattutto la questione disciplinare. Molto si è insistito a rilevarlo, anche nell'interpretazione tradizionale salesiana e accostando il « sistema preventivo » alla « discipline préventive » del Dupanloup. Ma è evidente il passaggio alla

¹⁷ Ricaldone I, p. 53. « Molte persone — scrive il primo biografo — interrogarono Don Bosco in vari tempi quale fosse il suo sistema di educazione per condurre i giovani così felicemente per la strada della virtù. — Don Bosco soleva rispondere: — Il sistema preventivo: la carità! — Pressato a dar maggiori spiegazioni e a suggerire i mezzi che si potrebbero adoperare per far trionfare questa carità, una volta rispose: — Il santo timor di Dio infuso nel cuore... ». E, riportato l'episodio di Montpellier, continua: « Tuttavia noi osserviamo che egli aveva un sistema suo proprio, il quale, in poche parole così puossi pennellare: carità, timor di Dio, confidenza nel superiore, frequenza dei SS. Sacramenti della Confessione e Comunione, comodità grandissima ai giovani di potersi confessare... » (MB 6, 381).

Patti chiari, amicizia lunga: questo è il motto di Don Bosco in una b. n. d'intesa, all'inizio dell'anno scolastico (agosto-sett. 1863). E a un certo punto prosegue: « Io, ve lo dico schiettamente, abborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso coll'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema... » (MB 7, 503).

questione educativa in blocco, o almeno a quel blocco di questioni educative che interessavano Don Bosco.

Nella descrizione del sistema preventivo, infatti, gli elementi pedagogici superano nettamente per numero e importanza quelli semplicemente disciplinari; e tra quelli hanno l'assoluta prevalenza i mezzi educativi positivi sui negativi. E' vero che il « prevenire » implica il « sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti ». Ma nel concetto del prevenire è contenuto come aspetto formale e dominante l'*intervento positivo e costruttivo* dell'educatore, il quale *parla*, serve di *guida*, dà *consigli*, *corregge amorevolmente*. Così pure nel colloquio con Rattazzi, su cui ritorneremo subito, è evidente la messa in evidenza dell'aspetto più essenziale e costruttivo del prevenire (infondere e comunicare ideali naturali e soprannaturali, istruire e convincere). Solo dopo questa più fondamentale positiva « prevenzione » verrà quella del vigilare per « impedire » il male, per isolare, per difendere. Il « mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze » è riferito a quella complessa azione di istruzione, di persuasione, di consolidamento intellettuale e volitivo, sul piano naturale e soprannaturale, prima che alla pura preservazione negativa o puramente disciplinare. E dunque, in definitiva, tutto il sistema educativo di Don Bosco è chiaramente e indiscutibilmente « preventivo ».

* * *

Ha senso, allora un lavoro di ricostruzione del pensiero educativo di Don Bosco?

Ci sembra di sì, a condizione che venga adottato il metodo adeguato e siano avvertiti i limiti a cui sono condannate le conclusioni.

Invece di « ricostruire » Don Bosco, « inquadrando'o » negli schemi della pedagogia scientifica e dotta, bisognerà sforzarsi di « ritrarlo » (quasi « fotografarlo »), sinteticamente, coglierlo nella sua individualità e nella sua azione.

Appunto perchè il suo non fu agire a caso, a base di intuizioni sbrigliate e sconnesse, ma fu ancorato a meditazioni e conclusioni, impastate di saggezza e di buon senso cristiano e umano (alimentato anche dal sapere e dal contatto con i libri e con gli uomini dotti e competenti e di una ricca tradizione educativa cristiana), è possibile cogliere le idee dominanti ed emergenti in questo fluire di vita e di azioni intense e ricche.

E' possibile individuare linee ispiratrici prevalenti e preferite, concetti ispiratori-base. Si tratta, beninteso, di concetti che non sono il risultato della pura mediazione logica, ma di concetti incarnati nella vita e nell'azione, di

concetti « concreti », quasi nel senso hegeliano del termine, « concetti con mani e piedi ». Concetti, procedimenti, « orientamenti educativi », ripetiamo e non tanto « principi pedagogici », che rispondono alle grandi intuizioni base della carità e saggezza cristiana dell'Uomo e del Santo. Dobbiamo infatti ricordare che questi orientamenti non saranno rappresentati solo da « idee » e « visioni » teoriche, ma da motivi intellettuali e insieme affettivi, sgorgati essenzialmente dal fuoco della carità cristiana e dallo zelo sacerdotale.

Con questo, sono previsti i limiti da cui saranno condizionate le conclusioni della ricerca: i limiti che ogni esposizione in termini generali impone ad una azione e a una vita. Il « sistema » vivo di Don Bosco, ricco di genialità di artista e di fervore di Santo, bisognerebbe coglierlo nella vita, assimilandolo per *quandam connaturalitatem*, quasi « visivamente » (non semplicemente vederlo, le sensazioni senza concetti sono cieche!), non solo « intuirlo », ma « sentirlo », « consentirlo », riviverlo. Bisognerebbe coglierlo nei « fatti », negli episodi, con la capacità di penetrarne lo spirito. E forse la migliore esposizione di Don Bosco « pedagogista » sarebbe una biografia di Don Bosco « educatore », colto nei fatti più salienti e caratteristici. E' quello che in parte tenteremo: cogliere i « segni » rivelatori, i « temi » suggestivi e significativi, quello che ci offriranno un quadro, per quanto è possibile vivo e animato, della tematica generale e degli orientamenti vitali complessivi.

2. Originalità e tradizione nel "Sistema preventivo".

Potremmo ora, senz'altro, passare a delineare l'azione e visione educativa di Don Bosco, se non ci arrestasse una seconda questione preliminare, che se da una parte può apparire oziosa, tuttavia contribuisce a lumeggiare ancora il senso della nostra posizione. La questione può porsi in questi termini: *E' originale il « sistema preventivo » di Don Bosco?* E' interessante risponderci, anche per un saggio principio di economia: sarebbe poco proficuo, infatti, accanirsi nella ricostruzione storica di un'opera, le cui linee fossero tutte già note e comuni ad una più ampia tradizione. Per lo meno, non sarebbe il caso di fissarsi su Don Bosco nè sull'ottocento.

Anche su questo punto, il nostro titolo vuol enunciare una tesi: parliamo di un « sistema preventivo di Don Bosco », perchè siamo convinti che Don Bosco ha *suoi orientamenti educativi caratteristici e originali*.

Si tratta, però, subito di indicare il senso di tale originalità. Riteniamo che Don Bosco non sia originale nei suoi orientamenti materialmente presi, ma riguardo al modo concreto, allo stile *personale e inconfondibile* con cui

tali orientamenti sono *vissuti e realizzati*. Le sue idee e i suoi procedimenti — molto volte anche loro particolarità e sfumature —, sia singolarmente presi che nel loro complesso, sono facilmente rintracciabili in pedagogisti e educatori precedenti e coevi (il sistema preventivo è, almeno, vecchio quanto il Cristianesimo, uno dei due sistemi « in ogni tempo usati nella educazione della gioventù »). Lo dimostreranno ad evidenza i pochi cenni contenuti nei capitoli della prima parte del nostro lavoro, anche se non riusciremo a dimostrare sempre dipendenze e ispirazioni.

Ma quello che è, inconfondibilmente, « boschiano », caratteristico, nuovo, è il suo stile, che è lo stile dell'*artista-educatore*, il quale, su canoni diffusi e comuni, sa creare il capolavoro che è *suo*, esclusivamente.

Per esprimerci « sistematicamente » — facendo ancora nostre le conclusioni del Fascie — diremmo che il suo « sistema preventivo » non è nuovo in quanto « sistema », nè come sistema generale di idee e di principi direttivi filosofico-teologici nè come sistema pratico di orientamenti e procedimenti metodologici generali e particolari, ma nello stile peculiare in cui tutto quel complesso è rivissuto e praticato. Per esprimere con esattezza il nostro pensiero vorremmo richiamarci alla nota posizione del Fascie, seguito anche in questo dal documentato Ceria e da altri studiosi: « quando si parla del sistema preventivo, se ne parla come se esso fosse una novità balzata di tutto punto dal suo cervello, come la solita Minerva da quello di Giove, una trovata, un'invenzione, una scoperta e quasi una creazione di Don Bosco. A disingannarci basteranno le prime parole colle quali egli ci presenta il suo sistema educativo e che dicono precisamente così: "Due sono i sistemi *in ogni tempo* usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo" ».

Mi pare che questi bastino da sole per assicurarci senza ombra di esitazione o di dubbio che egli non intendeva di proporci il suo sistema come una novità, o una trovata... Se c'è del nuovo dovrà cercarsi, non nel sistema, ma nel modo col quale egli seppe attuarlo e farlo suo...

Nessuna pretesa adunque di novità. Ricordava troppo bene Don Bosco il monito di S. Paolo: "novitates devita"; il suo ingegno era troppo sodamente temperato di buon senso per lasciarsi andare a salti nel vuoto o a concezioni futuristiche, quando si vedeva davanti una via certa ed un solco profondo tracciato con mano sicura dalla esperienza umana e cristiana nel campo dell'educazione della gioventù... »¹⁸.

Don Bosco « col coraggio degli umili, entrò, santamente animoso, nella via salda e battuta del buon senso e della tradizione; e nel solco morbido e profondo schiuso dall'esperienza piantando il nuovo virgulto della

¹⁸ *Fascie*, o. c., p. 25.

sua iniziativa personale e irrorandolo coi suoi sudori e fecondandolo col raggio della carità ne sviluppò ed educò una nuova pianta vegeta e bella, così semplice nella sua struttura, così vigorosa nella sua affermazione così ricca di fiori e frutti santi »¹⁹.

Ed ancor più esplicitamente in altro punto: Con D. B. usciamo dal « campo della pedagogia teorica e spaziamo invece nel campo pratico dell'arte educativa e dell'opera dell'educatore dove Don Bosco fu veramente *Maestro*, dove la sua personalità spicca netta e intera, dove stampò l'orma sua propria e dove dunque deve essere studiato se si vuol riuscire a conoscerlo e a imitarlo »²⁰.

Al Fascie fa eco il Ceria: « Nessuno ignora che il santo educatore si ispirava al cosiddetto sistema preventivo; sistema non certo inventato da lui, ma da lui applicato con forme nuove e geniali e mercè l'esempio suo e de' suoi divulgano anche fuori degli ambienti salesiani »²¹. Sinteticamente il Zitarosa: « Non è possibile non riconoscere una potente originalità nell'opera di Don Bosco, ma questa originalità, più che da meditate teorie, deriva dalla personalità sua di educatore artista »²². E l'autorevole D. Ricaldone: « Dallo scritto di Don Bosco risulta chiaramente anzitutto che, tra i due sistemi di educazione, il repressivo e il preventivo, egli scelse il preventivo. Risulta parimenti che questo sistema preventivo non è una novità pura e semplice nella storia dell'educazione e della pedagogia... ». « Don Bosco lo intese ed applicò, anzi lo rinnovò in modo tutto suo, illustrandolo

¹⁹ Fascie, o. c., p. 26. Cfr. anche p. 29-30.

²⁰ Fascie, o. c., p. 22.

²¹ Ceria, o. c., p. 661. Ed ancora: « Come altri nasce per far versi, altri per far viaggi, Don Bosco era nato per far il prete e prete educatore. Lo dimostrò fin da ragazzo. Aggiungendosi poi alle disposizioni innate l'affinarsi dell'intuizione psicologica e della carità, la figura di Don Bosco educatore s'impose e mentre spesso chi più scrive di pedagogia non cava in pratica un ragno dal buco, egli senza tanto scrivere educò parecchie generazioni di fanciulli, incarnando nell'opera viva lo spirito della sua dottrina pedagogica. La qual dottrina si fonda sul metodo preventivo, così chiamato perchè ha per oggetto precipuo di prevenire nei giovani il male, anzichè badare poco utilmente a reprimerlo. Egli non pretese con questo di dar vita a un metodo nuovo, ben sapendo quanto fosse già conosciuto; lo esplicò invece in modo nuovissimo.

...Interrogato nel 1886 sul suo metodo, dopo aver detto che non aveva inventato nessun metodo, soggiunse: — Sono sempre andato come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano. — Ecco qui affermati i due elementi sostanziali della sua pedagogia: i documenti divini e l'osservazione personale. Chiunque conobbe Don Bosco, non esita ad asserire che egli nè mendicò da altri un metodo nè alla maniera di altri ne elucubrò uno tutto suo. I punti di contatto coi predecessori si riducono a mere coincidenze ».

(E. Ceria: *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, S.E.I. 1949, p. 150).

²² Zitarosa, o. c., p. 105.

con tanta copia di norme e precetti, da giustificare la denominazione, ormai diffusa in tutto il mondo, di *sistema di Don Bosco* »²³.

Don Bosco è, anche per Casotti « l'artista » dell'educazione, che, pur potendo aver letto e parlato con pedagogisti, si è formato mediante la sua esperienza e per interiore ispirazione cristiana²⁴.

« Il sistema pedagogico di San Giovanni Bosco », afferma anche l'Auf fray, « fa tutt'uno con la sua vita... »²⁵, « veniva da un senso profondo del Vangelo di Cristo, dove tutta la pedagogia si trova in germe, dalla prima all'ultima parola; veniva infine da un particolare genio d'educatore, che questo umile prete sentì possente, quanti altri mai »²⁶. « Don Bosco non è un teorico della pedagogia, che intende fare delle investigazioni intorno alla filosofia dell'educazione o sistematicamente esporre le sue esperienze educative: egli è soprattutto un sommo educatore »²⁷.

La pedagogia di Don Bosco « è la pedagogia del Cristianesimo cattolico vista e attuata da un genio e da un Santo del sec. XIX »²⁸.

3. Don Bosco e la pedagogia.

Dovremmo a questo punto aprire una parentesi dedicata a quanti volessero porre Don Bosco sotto le bandiere del pragmatismo pedagogico o meglio del praticismo educativo, quasi egli fosse nemico della riflessione pedagogica, negatore di ogni meditazione scientifica sul fatto educativo.

Don Bosco non si è mai rivelato uomo della improvvisazione e della irresponsabilità. Egli non ha mai perduto i contatti con la cultura e il sapere vero neanche in campo educativo.

²³ Ricaldone, I, 164-165. In questo senso concordiamo con la posizione di Don Caviglia: « So bene che non tutto in questo sistema è nuovo, e che questa o quella particolarità può trovarsi in questa o quella parte; tanto meno è nuovo il principio della carità con tutte le sue doti, nel trattare col prossimo e coi fanciulli. Ma, come Don Bosco non ha mai inteso di creare *ex novo* ogni cosa, e tanto meno questa dell'educare, e non architettò una arbitraria costruzione pedagogica da dottrinario, di quelle che troviamo pur troppo nella storia di questa scienza, così la bontà e la grandezza dell'invenzione non risiede nella novità dei particolari, sebbene nella scoperta della sintesi che tutti li assomma, li concreta, li vivifica... ».

(A. Caviglia: *Don Bosco. Profilo storico*. Torino, S.E.I., 1934, 2ª ediz., p. 29-30). Idea che accettiamo, se per sintesi si intende qualcosa di vissuto, di realizzato e non una astratta compilazione di elementi teorici.

²⁴ S. Giovanni Bosco: *Il metodo Preventivo. Con testimonianze ed altri scritti educativi inediti*. Introduzione e note di Mario Casotti. Brescia, La Scuola 1940, p. 7-30. *Don Bosco e la pedagogia del suo tempo*.

²⁵ Ag. Aufray: *La Pedagogia di S. Giovanni Bosco*, Torino, S.E.I. 1936, p. 17.

²⁶ Aufray, o. c., p. 57.

²⁷ *Don Giovanni Bosco: Il metodo educativo*. Introduzione e note di Giovanni Modugno. Firenze, La Nuova Italia 1941, p. 5.

²⁸ Modugno, o. c., p. 6.

Ed anzitutto dobbiamo riconoscere che egli ha un concetto severo della missione educativa, non opera da genialoidi improvvisatori, ma « *agricoltura* » impegnativa ed esigente. Il paragone è da lui stesso formulato in una predica conclusiva di Esercizi Spirituali a Salesiani educatori (18 sett. 1876): « Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar sù una pianticella; si direbbe fatica gettata al vento, ma esso sa che quella pianta col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno e qui scava, là zappa e poi concima, poi sarchia, poi pianta e mette il seme... Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo malgrado molte fatiche e cure l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce bene... Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gli impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica » ²⁹.

Vi è implicito il riferimento a qualsiasi cosa che possa illuminare e rendere più saggia l'opera educativa.

Lo conferma un elemento caratteristico nella prassi educativa di Don Bosco, che ha riscontro, del resto, in altri sistemi educativi (si pensi ai « cataloghi » lassaliani, adottati anche da Rosmini): ossia la raccomandazione ai suoi giovani collaboratori di « farsi un quaderno intitolato: *l'Esperienza* ed in questo registrare tutti gli inconvenienti, i disordini, gli sbagli man mano che occorrono; nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra superiori stessi... Come pur tener conto dei motivi di cambiamento o d'orario, o di funzioni, o di vacanze, o di scuole in certe circostanze. Quindi leggere a quando a quando e studiare le proprie note... » ³⁰.

Scopo sperimentale e formativo, in campo pedagogico e organizzativo, avevano, pure, le relazioni scritte e discusse nelle conferenze annuali dei direttori degli Istituti (le famose conferenze annuali di S. Francesco di Sales) sull'andamento complessivo e particolareggiato di ogni singola opera educativa ³¹.

Identica finalità ha, spesso, la compilazione della Cronaca di ogni singola casa, raccomandata ancora nelle Conferenze annuali del febr. 1876 e da Don Bosco motivata con scopi pedagogici. In una conversazione del 2 febr., infatti, raccomandava di segnalare e notare in essa non solo fatti e

²⁹ MB 12, 475.

³⁰ MB 7, 523.

³¹ Si veda per esempio, in MB 9, 388-389, una relazione sull'Oratorio di S. Luigi per il 1868.

statistiche, ma anche osservazioni su « qualità dei giovani, bontà, frequenza ai Sacramenti, moralità... notando, per quanto si può le cause che produssero gli effetti; quale mezzo siasi adoperato per ottenere questo e quello... » ³². Esempi tipici di vera non scientifica ma concreta « pedagogia sperimentale »!

Altro elemento importante è la preoccupazione vivissima di Don Bosco che ai giovani chierici, i suoi giovani educatori ancora in tirocinio venga data dal Direttore una vera assistenza « pedagogica » (1886). Tale è lo spirito che anima soprattutto il IV Capitolo Generale, attraverso le proposte di Don Rua e di Mons. Cagliero, che con l'approvazione di Don Bosco entrano nelle Deliberazioni e nella prassi salesiana: « Proposte (di Mons. Cagliero dall'America) per una conferenza ai Direttori... 6. Ricordino che prima di tutto debbono assistere, amare e aiutare i propri confratelli e poi i giovani. 7. E questo soprattutto riguardo ai giovani chierici provenienti da S. Benigno, i quali hanno bisogno che si continui loro l'assistenza paterna e la gran carità che colà si usa nelle pratiche di pietà e della Congregazione, si istruiscano ad essere buoni maestri ed assistenti col *sistema preventivo* di educazione leggendolo e spiegandolo; e si sostengano nelle difficoltà che incontrano nel loro ufficio » ³³.

E' quanto ricorda ancora Don Rua in una delle sedute del medesimo Capitolo (7 sett.): « 10. Aiutare i giovani chierici provenienti dal noviziato. Fomentare in loro lo spirito di pietà e formarli alla pratica e al lavoro. Si avvisassero specialmente di non affaticarsi vociferando, allorchè incominciavano ad insegnare. Tenersi informati dei loro portamenti nella scuola. Avvisarli con carità e sincerità. 11. Leggere in principio d'anno il sistema preventivo e spiegarlo, com'erasi già determinato. 12. Badare ai principi, quando alcuno trovasse difficoltà, per aiutarlo opportunamente » ³⁴.

Don Bosco giunge fino a parlare anche della necessità di una sistemazione pratica della sua prassi educativa e di una vera scuola di pedagogia. E' un aspetto che emerge chiaro nella prima grande Assemblea generale dei dirigenti della Congregazione, di carattere fondamentale e decisivo, il I Capitolo Generale, tenuto nell'istituto di Lanzo Torinese nell'autunno del 1877. Si parlò della compilazione di un breve trattato di eloquenza sacra che diventasse un manuale pratico di pedagogia. Si legga l'importante pagina delle Memorie Biografiche: « Si trascorse quindi un po' di tempo a riparlare di predicazione. Nella seconda conferenza erasi deliberato che qualche confratello stendesse un breve trattato di eloquenza sacra da assegnarsi come libro di testo nelle scuole teologiche; venne designato Don

³² MB 12, 69.

³³ MB 18, 176-177.

³⁴ MB 18, 189.

Bonetti. Ma bisogna, disse Don Bosco, che questo trattatello di precetti non riguardi esclusivamente la predicazione, sì bene anche l'educazione da darsi ai giovani. Bisogna incarnarvi il nostro sistema preventivo di educazione. Dev'essere l'amore che attira i giovani a fare il bene per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non già la punizione sistematica delle mancanze, dopo che queste siano state commesse. E' constatato che questo secondo metodo il più delle volte attira sull'educatore l'odio del giovane infin che vive »³⁵.

E già antecedentemente l'informatissimo e documentato secondo grande biografo, D. Ceria, parlando della vita interna di Valdocco e specialmente del Noviziato aveva affermato: « Poi gli premeva la scuola di pedagogia; conveniva che la si studiasse in una forma più adatta per noi. Avrebbe voluto che vi prevalesse una trattazione da intitolarsi: *Il maestro e l'assistente salesiano*, suddivisa in tanti capitoli di questo genere: come deve essere, comportarsi l'assistente in dormitorio; l'assistente di passeggiata, l'assistente di chiesa; l'assistente di scuola; come debba comportarsi il maestro salesiano riguardo la puntualità nel trovarsi in classe; riguardo alla disciplina, ai castighi, ai premi e via di questo passo.

Tali lezioni s'impartissero nell'anno di prova, indi si stampassero e formassero un libro di testo per uso »³⁶.

Fino ai suoi ultimi anni di vita è vivo e insistente il richiamo al nucleo di procedimenti e di idee che costituiscono il « metodo preventivo » e di cui sogna sempre una sistemazione almeno pratica, di indole normativa e precettistica.

E' riferita, precisamente, dal biografo al sett. 1886 (IV Cap. Gen.) questa interessante notizia: « Ragionandosi del sistema preventivo, comunicò d'aver cominciato un opuscolo su tale argomento e che sperava di poterlo o per sè o per altri condurre a termine. Ma purtroppo non solamente il lavoro non fu terminato, anzi del suo cominciamento non rimase traccia fra le carte del Santo »³⁷.

Ma quello che Don Bosco non potè scrivere sotto forma di trattazione

³⁵ MB 13, 292.

³⁶ MB 12, 397. Tra le lettere di Don Bosco se ne trova, perfino, una indirizzata al suo giovane collaboratore, il ch. Giovanni Cagliero, invitante allo studio della *Metodica*: « Carissimo Cagliero, anch'io desidero che ti occupi del piano e dell'organo; ma siccome la scuola di *metodica* è quasi tutta conforme agli studi filosofici a cui attendi, di più essendo essa solamente di un paio di mesi, desidero che tu preferisca la *metodica*, spendendo al piano quel tempo che ora potrai; all'un difetto supplirai dopo l'esame...

S. Ignazio presso Lanzo, 23 luglio 1856 » (MB 5, 512).

³⁷ MB 18, 188. Lo stesso Biografo inclina a ritenere « destinato alla preparazione dell'annunziato opuscolo » un abbozzo, « un vero trattatello sui castighi » da Don Rua trasformato in circolare manoscritta inedita, « rinvenuta per caso fortunato nel 1934 » e i cui concetti (ma non lo stile) sono di Don Bosco (cfr. il nostro capitolo sui castighi) (MB 18, 188, nota 1).

ordinata divenne materia delle sue raccomandazioni e delle sue lettere, soprattutto le due più famose e note degli ultimi anni. Su quella da Roma del 1884 avremo occasione di ritornare ampiamente. Celebre rimase la lettera, energica e severa, all'Ispettore Don Giacomo Costamagna e ai Salesiani d'Argentina. L'annuncia solennemente a Mons. Cagliari (lett. del 6 agosto 1885): « Preparo una lettera per Don Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle nostre case d'America. Carità, pazienza, dolcezza, non rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno... » ³⁸.

E la lettera arriva il 10 agosto, lapidaria, fondamentale, quasi con il valore di uno Statuto, anche se nella forma dell'esortazione paterna: « ... Vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una Conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola: dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave e leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi » ³⁹.

4. Don Bosco nella storia dell'educazione. Il problema.

Connesso con il problema dell'originalità e dell'interesse per i problemi pedagogici è quello della conoscenza, delle relazioni e della dipendenza di Don Bosco educatore da movimenti educativi e pedagogici contemporanei o antichi.

Su questo punto abbondano le affermazioni di storici e interpreti alcune indimostrate e arbitrarie, altre probabili e accettabili.

E' comune ed evidente l'ammissione della connessione, e quasi identificazione, del « sistema preventivo » con la *tradizione cristiana*.

« Egli accolse e fece suo il metodo preventivo così come gli veniva offerto dalla tradizione umana e cristiana, perchè lo trovò atto e corrispondente ai suoi intendimenti, fondato su principi sicuri, governato da direttive certe e guidato da norme chiare sobrie e sufficienti » ⁴⁰.

³⁸ MB 17, 626. « Don Vespignani diceva che la lettera fu copiata da molti, che parecchi vollero ringraziare personalmente Don Bosco di così salutarì richiami, promettendogli la pratica scrupolosa del sistema preventivo; che taluni, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con un voto, considerato da loro come un quarto voto salesiano e rinnovato ogni mese nel fare l'esercizio della buona morte » (MB 17, 629).

³⁹ MB 17, 628-629.

⁴⁰ *Fasce*, o. c., p. 21.

« S'immerse nell'azione, ispirata a principi che affondavano le radici nella tradizione cristiana » ⁴¹.

Ma si può parlare anche di una *conoscenza* (*con o senza dipendenza*) da esplicite correnti educative e pedagogiche, soprattutto cristiane?

Le risposte alla questione non sono nè poche nè concordi. Ci riserveremo di controllare o almeno di tentare di saggiare, nei prossimi capitoli, la verità e la fondatezza di affermazioni come queste: « Don Bosco ebbe anche *occasione di conoscere* a Torino il Tommaseo, il Berti, il Buoncompagni, il Parato e altri illustri filosofi e padagogisti. La maggior parte di essi *furono in intimi rapporti con lui*, additandolo come esempio di valente educatore... Possiamo pertanto ragionevolmente dedurre che, a contatto con uomini tanto eminenti nella scienza ed arte pedagogica, il nostro Padre abbia potuto senza sforzo, mantenersi *aggiornato circa i problemi educativi* e anche circa le diverse soluzioni che di essi venivano date » ⁴². Don Bosco avrebbe curato di « rendersi pienamente padrone » del suo metodo, « consultando scritti e persone autorevoli, visitando istituti di educazione di ogni forma ed esaminandone con diligenza gli Statuti, i programmi e i regolamenti giovandosi di tutte le esperienze che potessero tornargli utili, e *soprattutto studiando l'animo dei giovani con vero intelletto d'amore* » ⁴³.

« Come dunque si formò la pedagogia di Don Bosco? Colla osservazione diligente della psicologia puerile e giovanile, nonchè coll'attento studio di molte istituzioni educative » ⁴⁴. « La sua pedagogia si fondava sul Vangelo: che bisogno, dunque di legarla alla dottrina di questo o quel pensatore? » ⁴⁵. Di pedagogia e di pedagogisti, il Casotti ammette, però, la conoscenza ⁴⁶.

Su questa linea si pone pure Giuseppe Flores d'Arcais: « La dottrina e la prassi di Don Bosco si organizzarono in modo completamente autonomo e indipendente dal movimento educativo italiano a lui contemporaneo » ⁴⁷.

Fra tanta diversità di posizioni e gravità e decisione di affermazioni è lecito, quindi, porsi il problema delle *conoscenze* e delle *eventuali fonti*. Così come invita anche uno dei più acuti commentatori del pensiero educativo di Don Bosco: « Non è facile determinare quanta influenza abbiano avuto gli insegnamenti didattici-educativi di F. Aporti e di Rayneri, che nei

⁴¹ Ricaldone, o. c., I, 3. Sono identiche le affermazioni del Casotti ed altri. « E' proprio tutto nuovo in questo sistema? Affatto, esso è vecchio come il Vangelo da cui deriva direttamente ». Auffray, o. c., p. 10.

⁴² Ricaldone, o. c., I, 91.

⁴³ Fascie, o. c., p. 21-22.

⁴⁴ Casotti, o. c., p. 16.

⁴⁵ Casotti, o. c., p. 13.

⁴⁶ Cfr. P. I dell'Introduz. dal titolo *Don Bosco e la Pedagogia del suo tempo*, p. 7-30.

⁴⁷ S. Giovanni Bosco. Il metodo educativo. A cura di Gius. Flores d'Arcais. Padova, Cedam 1941, p. 5.

tempi della venuta di Don Bosco in Torino tenevano lezioni di metodo nella R. Università e coi quali Don Bosco era in relazione... Non sarebbe infruttuoso lo studio dell'influenza che possono avere avuto su Don Bosco gli educatori e gli scrittori di questioni educative del tempo, vari dei quali (oltre gli accennati Boncompagni, Lanza, Berti, Rosmini, Tommaseo, Silvio Pellico, Manzoni ecc.), furono in rapporti di cordiali relazioni orali e scritte con lui » ⁴⁸. Noi tenteremo di allargare questa ricerca, spingendo il nostro sguardo in varie direzioni, non accontentandoci di tener presente la pedagogia « ufficiale » contemporanea, ma estendendo l'indagine ad elementi, ispirazioni, orientamenti insiti nella stessa vocazione di Don Bosco e provenienti dalla sua varia formazione sacerdotale, per passare poi a considerare coincidenze ed eventuali dipendenze da movimenti e centri di azione educativa e terminare al confronto con il pensiero pedagogico propriamente detto.

5. *Gli orientamenti principali del "Sistema preventivo".*

Rimane, così, esattamente definito il nostro lavoro. Esso comprende la breve ricerca preliminare ora definita (parte I). Da essa si passerà poi alla più ampia e impegnativa esposizione del contenuto del pensiero e delle orientazioni educative di Don Bosco. In questa seconda fase, che costituisce il centro dei nostri interessi, procederemo in tre tappe. Cercheremo, prima, del sistema preventivo di illustrare i grandi orizzonti, le idee madri, le ispirazioni fondamentali (parte II); ne rileveremo poi le linee principali di azione sul piano metodologico (parte III) e tratteremo infine, delle forme e dei fattori o agenti dell'educazione, del loro spirito e formazione (parte IV). Ma sia per rendere più proficuo e determinato il confronto con eventuali fonti e coincidenze, sia per rendere meno tentennante l'analisi, crediamo necessario, o almeno utile, premettere in un breve quadro sintetico la visione di alcuni dei più fondamentali e caratteristici orientamenti educativi di Don Bosco. Essi ci serviranno da indispensabile secondo termine di paragone, e insieme, da necessario punto di partenza per un'analisi più approfondita.

Il concetto base è quello di « preventivo ». Esso si fonda su una concezione *realistica* (non diciamo subito ottimistica) del giovane: « La ragione più essenziale è la *mobilità giovanile*, che in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai

⁴⁸ Vincenzo Cimatti: *Don Bosco Educatore*. Torino, S.E.I. 1925, p. 105-106, nota 1.

badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato, *se una voce amica l'avesse ammonito* »⁴⁹.

E' evidente, allora, il ricorso, come principale mezzo pedagogico, all'assistenza, che parla con le tre voci della *Ragione*, della *Religione* dell'*Amorevolezza*. Si ricordino a questo proposito le due capitali conversazioni con U. Rattazzi⁵⁰ e con il maestro Bodrato⁵¹: « Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione: uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto *sistema preventivo*. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla *dolcezza* e perciò lo *aiuta soavemente* ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi. Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il *santo timor di Dio*; loro *s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio*, coll'*insegnamento del catechismo* e con appropriate *istruzioni morali*, s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con *opportuni e benevoli avvisi*, e specialmente *colle pratiche di pietà e di religione*. Oltre a ciò si circondano per quanto è possibile, di *un'amorevole assistenza in ricreazione*, ne'la scuola, sul lavoro, s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena dimostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola, si usano tutte le industrie, che suggerisce *la carità cristiana*, affinché facciano il bene e fuggano il male, per principio di *una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione* »⁵².

E al maestro Bodrato a Mornese, durante un'escursione autunnale del 1864: « *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve pur persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovanetti, hanno *una naturale intelligenza per conoscere il bene* che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur *dotati di un cuore sensibile* facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a *far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione*, che tutta amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha

⁴⁹ Le sottolineature del brano tolto dall'opuscolo del Sist. Prev. sono nostre e mettono già in evidenza elementi essenziali al Sistema pensato e realizzato: « i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia, più per non essere bene assistiti che per cattiveria. Bisogna aver di essi sollecita cura » (MB 4, 553), diceva ai suoi collaboratori. Quando citeremo dall'opuscolo sul Sist. Prev. non daremo l'indicazione nè di edizioni nè di pagine essendo brevissimo e conosciuto in parecchie edizioni.

⁵⁰ Il colloquio con U. Rattazzi, avvenuto « una domenica mattina del mese d'aprile dell'anno 1854, verso le ore dieci e mezzo », è riportato, oltre che nelle MB 5, 48, anche nel volume di G. Bonetti: *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*. Torino, Tip. Sales. 1892, p. 482-486, che era già stato pubblicato a puntate nel *Bollettino Salesiano*, vivente D. Bosco. Le sottolineature nel testo sono nostre.

⁵¹ MB 7, 760-763.

⁵² MB 5, 52-53.

portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza, che gli si dee in cambio dei benefici che ci ha sì largamente compartiti; quando finalmente *colla molla dell'a ragione* si abbiano *fatti persuasi* che la vera riconoscenza al Signore debba esplicitarsi *coll' eseguire i voleri*, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci nostri doveri, creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto. La religione in questo sistema fa ufficio del freno messo in bocca all'ardente destriero che lo domina e lo signoreggia; la ragione fa poi quello della briglia che premendo sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. *Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù, ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni*, eccole in due parole compendiate il sistema da me applicato di cui ella desidera conoscere il gran segreto » ⁵³.

Da questa sintesi viva ed efficace emergono, di volta in volta, gli elementi caratteristici del sistema: 1) la formazione del giovane *alla sensibilità della coscienza morale e religiosa*, come scopo: la coscienza prima dell'autorità, dell'imposizione e della minaccia del castigo e dell'espulsione: « Non voglio, però, — dice Don Bosco ai suoi giovani — che vi mettiате a prendere buoni voti, solo per isfuggire la vergona, o per non essere castigati o mandati via. C'è un altro motivo superiore a questi che vi deve spingere ed è *la buona coscienza*. Imparate a fare tutte le cose buone, perchè piacciono al Signore, il quale ve ne darà il premio, ed a fuggire le cose cattive, perchè al Signore dispiacciono e di queste vi castigherebbe... » ⁵⁴. Perciò, è in vigore il metodo del preavviso amichevole e chiaro, a cominciare dalla lettura del Regolamento al principio d'anno e periodica ⁵⁵;

2) metodo *dell'assistenza*: che ha, certo, una parte negativa e una funzione *preservativa e segregativa*, allo scopo di ottenere un rafforzamento della volontà e delle convinzioni morali, mediante una temporanea eliminazione di elementi perturbatori (et ne nos inducas in tentationem! Don Bosco è decisamente contrario all'« indurre in tentazione », al « mettere alla prova » il giovane) ⁵⁶; e, tuttavia, non è meno accentuato il principale

⁵³ MB 7, 760-761.

⁵⁴ B. n. del 26 ott. 1875, MB 11, 640.

⁵⁵ MB 7, 520: pratica invalsa fin dal 1863.

⁵⁶ Un episodio: in un Istituto, i giovani rubano le mele lasciate dalle Suore sulla finestra della dispensa, a portata di mano. Nessun rimprovero ai giovani, ma alle Suore, sì: « Il torto non è dei giovani, ma vostro... Ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di commettere una mancanza, ecco il Sist. Prev. di Don Bosco ». MB 10, 649. Un altro fatto: Nasce un inconveniente nel 1875 in occasione della veglia notturna permessa nella festa di Maria Ausiliatrice. Approfittando dell'occasione alcuni giovani si nascondono nei sotterranei a gozzovigliare. Certi Superiori del Capitolo propongono l'abolizione della veglia. Ma D. Bosco: « E' avvenuto così e così. Ma di chi la colpa? Di voi che non avete sorvegliato abbastanza. Adesso non si sopprima il bene per impedire il male; piuttosto un'altro anno ci si pensi in tempo e si piglino tutte le precauzioni, perchè i lamentati inconvenienti non si ripetano più » (MB 11, 203).

aspetto, quello di una fraterna e paterna presenza vigile e amorevole in funzione illuminatrice, incoraggiatrice, diretta soprattutto a *costruire*. Il sistema preventivo (è detto nel noto opuscolo) consiste « nel fare conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra il loro *l'occhio vigile del Direttore o degli Assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano*, che è quanto dire mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze »;

3) con l'adozione di una *metodologia tutta impostata su elementi soprannaturali: intenzioni, finalità, mezzi, procedimenti, atteggiamenti* (al centro il *mondo sacramentale* e della preghiera). Si veda in MB 9, 471-472 la chiara testimonianza di un antico allievo. Si comprende allora l'espressione di Don Bosco, che commenteremo più tardi, intorno alla Confessione e Comunione come due colonne che reggono l'edificio educativo e le ardite parole al Rattazzi sulla applicabilità del sistema anche negli Istituti correzionali: « Vi si introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e per le pratiche di pietà; si dia a queste da chi presiede l'importanza che si meritano; vi si lasci entrare di spesso il Ministro di Dio, e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri e di far loro udire una parola di amore e di pace, e allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato »⁵⁷;

4) e come sintesi dell'azione umana (ma soprannaturalmente ispirata dalla carità) nell'educatore l'atteggiamento fondamentale dell'*amore*, che diventerà *paternità* comprensiva, creazione dell'ambiente della *famiglia, allegria, vita di cortile, canto e teatro, vita associata* (Compagnie, ecc.), che costituiscono i veri caposaldi di questa *pedagogia dell'amore* (⁵⁸). Poichè, « i modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare », che Don Bosco ricanta come motivi essenziali del suo agire e del suo concepire l'educatore, si concretano nella sintesi vitale dell'amore⁵⁹.

Don Bosco stesso si è incaricato di tramandare una sintesi chiara e lapidaria del suo « Sistema ». Lo fece in una conversazione conviviale, presso gli Assunzionisti a Parigi nel 1883. A chi gli chiese: « In che consiste la formazione che si dà a questi giovani? » rispose: « La formazione consiste in due cose: dolcezza in tutto e la cappella sempre aperta, con ogni

⁵⁷ MB 5, 53-54.

⁵⁸ A. Caviglia: *D. Bosco. Profilo storico*. Torino, S.E.I. 1934, ediz. 2^a, p. 27.

⁵⁹ Cfr. il programma educativo presentato a Crispi (MB 14, 321). Ricordare le innumerevoli occasioni in cui torna su questi concetti, come per es. nella lett. al Sig. Rostand, a Marsiglia, 8 sett. 1879 (MB 14, 22) e le espressioni programmatiche enunciate nel Capitolo Generale (e che abbiamo già citato) per appoggiare la proposta di compilazione di un *Manuale di pedagogia* (1887, MB 13, 292).

facilità di frequentare la confessione e la comunione ». « Sono molte le Comunioni? ». « Moltissime. Ogni giorno artigiani e studenti hanno la Messa, avanti la quale possono confessarsi. E ci vanno assai, e la frequente Comunione è quella che poi fa tutto » ⁶⁰.

Questi elementi ritornano, come condizionatori essenziali del suo stile, tra i 7 segreti da lui enumerati per spiegare il buon andamento dell'Oratorio nel 1875: « 1. Vi era grandissima frequenza dei Sacramenti; onde s'imparava a operare per principio di coscienza e non per paura di castighi... 5. I Superiori davano molta confidenza e amavano stare in mezzo ai giovani, ma sempre in modo da scansare le soverchie familiarità. 6. Mezzo potente di persuasione al bene era quel rivolgere ai giovani due parole confidenziali, ogni sera dopo le orazioni. Lì si tagliava la radice ai disordini, prima ancora che nascessero. 7. Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti » ⁶¹. Nel nostro lavoro, non faremo altro che partire da questo nucleo centrale di ispirazione viva e concreta ed esplicitarlo analiticamente.

Non ci imbattemmo, generalmente, in altre *idee e cose nuove*. Saranno *accenti*, insistenze, vibrazioni personali, con le quali idee e cose sono rivissute, tanto originalmente, talvolta, da dar l'impressione dell'inedito.

Nella ricerca, il nostro sarà l'atteggiamento di chi, da una parte, consapevole delle tradizionalità di Don Bosco, cerca di scoprire in queste tradizioni e nella sua formazione sacerdotale l'elemento principale, le grandi linee della sua costruzione pedagogica e la sua fisionomia di educatore dell'800; e, dall'altra, è compreso dalla sua potente, forte e originale personalità, assimilatrice (Don Bosco appare subito, anche ad uno sguardo superficiale, uno spirito assimilatore, una mente « assorbente », aliena dalla fantasia e dagli spunti troppo singolari), capace di rivivere, con inconfondibile stile personale, verità, idee e principi nuovi e vecchi.

Questo atteggiamento ci è, ancora, raccomandato dal Fascie: « Da quanto si è detto fin qui pare si possa affermare che non seguirebbe una buona strada chi volesse avvicinarsi al metodo educativo di Don Bosco, con animo di sottoporlo ad un'analisi esasperante, sezionarlo, ridurlo in parti, in divisioni, in rigidi schemi, mentre invece si deve guardare come una forma viva nella sua integrità studiando i principii da cui trae vita, gli organi della sua vitalità e le funzioni che da essi si sviluppano » ⁶². Altrimenti, « si correrebbe rischio di ridurre a cosa morta un metodo che in tanto vale in quanto è cosa vivente, e che a rigor di termini per essere studiato bene dovrebbe esserlo mentre è in azione e in piena efficienza » ⁶³.

⁶⁰ MB 16, 168. L'intervista fu pubblicata nel *Pélerin* del 12 maggio.

⁶¹ MB 11, 221-222.

⁶² *Fascie*, o. c., p. 32.

⁶³ *Fascie*, o. c., p. 33.

Parte Prima

DON BOSCO
NELLA STORIA DELL'EDUCAZIONE

CAPITOLO I

FORMAZIONE SACERDOTALE E FORMAZIONE PEDAGOGICA DI DON BOSCO

1. *Vocazione sacerdotale e vocazione educativa in Don Bosco.*

« Come altri nasce per far versi, altri per far viaggi, Don Bosco era nato per fare il prete e prete educatore. Lo dimostrò fin da ragazzo. Aggiungendosi poi alle disposizioni innate l'affinarsi dell'intuizione psicologica e della carità, la figura di Don Bosco educatore s'impose »¹. « Del sistema preventivo ebbe la prima nozione nel celebre sogno fatto a nove anni... »².

« La sua era "vocazione" educativa »; « il centro, insomma, è lo spirito cristiano di Don Bosco, che si svolge anche nell'ordine educativo, perchè sa e ama di sapere che vita sacerdotale è vita di maestro che vive la religione cristiana »; « la fonte, dunque, non solo del metodo educativo, preso unilateralmente, ma dell'intera opera di Don Bosco è la sua anima sacerdotale, che è concreta e unitaria vita di ogni istante e di tutta l'esistenza. E perciò la complessa organizzazione salesiana è, in ogni suo aspetto, opera per l'educazione, perchè sacerdotale sempre, anche nelle forme commerciali, senz'altro fine che l'educazione dell'uomo cristiano e la sua salvezza spirituale »³.

Non ci soffermeremo, ora, su alcuni aspetti di queste affermazioni

¹ E. Ceria: *San Giov. Bosco nella vita e nelle opere*, p. 150.

² E. Ceria: *Annali* I, p. 662. Come a fonti della sua pedagogia, continua il biografo, « D. Bosco accennò a ispirazioni del Signore e a esperienze personali, ma tacque di un terzo elemento fondamentale, che non spettava certo a lui di rilevare. Ebbe da natura spiccata inclinazione, doti esime per essere educatore... Al pari di chi nasce poeta o musico o filosofo, D. Bosco nacque educatore ». Ceria, *Annali* I, p. 661.

³ *San Giov. Bosco: Il sistema Educativo. Scritti e testimonianze* a cura di Vito Giuseppe Galati, Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1943, p. 23-24.

alcune del massimo storico di Don Bosco e l'altra di un suo acuto conoscitore. Forse arriveremo alla conclusione che molti elementi materiali del sistema educativo realizzato da Don Bosco provengono da determinate fonti teoriche e pratiche. Giungeremo facilmente ad assodare che Don Bosco molto ha assimilato da suoi studi personali di Storia Ecclesiastica e umanistici, molto si è ispirato a istituzioni educative antiche e moderne. E si arriverà, forse, a concludere che qualcosa possa essere stato mutuato da contatti di studio e di conoscenza con pedagogisti e studiosi dei problemi pedagogico-didattici torinesi o piemontesi del suo tempo.

Ma quello che può venire subito indiscutibilmente affermato è il connettersi vigoroso, vitale e intimo della *vocazione educativa* di Don Bosco con il suo genio particolare, che si esprime in concreto nella sua *vocazione sacerdotale*.

Questo è il punto di vista esatto per capire Don Bosco Educatore. L'orientamento fondamentale di Don Bosco che costituirà l'anima della sua vita e della sua opera, per predisposizioni e doti naturali e, soprannaturalmente, per dono divino di vocazione, supera sogni e propositi educativi e pedagogici, trascende la stessa particolare vocazione all'educazione giovanile, ha radicalmente un nome solo: carità soprannaturale *sacerdotale*. La stessa vocazione e opera educativa di Don Bosco fa capo come a suo principio giustificativo e vitalizzante a questa più fondamentale vocazione di *prete*, di *homo Dei ab hominibus assumptus et pro hominibus* (e non solo *pro juvenibus*) *constitutus*. Don Bosco è educatore perchè è prete e non prete perchè educatore. Gloria di Dio e salute delle anime, *da mihi animas cetera tolle*, rimane l'*obiettivo e l'ideale*, in cui si inserisce prepotente l'*ideale* della salvezza delle anime giovanili.

Quindi, prete anzitutto e sempre e, per questo, « come fu prete in tutte le altre attività della multiforme sua vita, così fu prete nella pedagogia »⁴. Anche al settore educativo-pedagogico si riferiscono le fiere parole pronunciate da lui a Firenze, di fronte al ministro Ricasoli, come preambolo a delicate e complicate trattative⁵: « Eccellenza, sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete in confessione, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete in Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri »⁶.

In D. Bosco non è, dunque, il riformatore sociale o l'agitatore politico che fa sorgere il « pedagogista » o l'educatore, come per Pestalozzi e Makarenko...; e non è nè l'istinto nè l'inclinazione, nè la passione che fa nascere

⁴ E. Ceria: *S. Giov. Bosco nella vita e nelle opere*, p. 150.

⁵ Si tratta di un colloquio raccontato da Don Bosco stesso, ci dice il biografo (MB 8, 533).

⁶ MB 8, 534.

l'educatore filantropo-umanitario. Non è nemmeno, per sè (e ne spiegheremo fra poco il senso), una speciale vocazione superiore. Le stesse visioni o « sogni » non hanno detto a Lui l'ultima parola riguardo l'orientamento specifico della sua vita di educatore. Anche se nelle sue intenzioni, le sue *Memorie*⁷ « dovrebbero servire a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo »⁸, tuttavia i procedimenti rimasero legati a considerazioni, riflessioni, direttive di uomini e schiettamente normali, senza interventi miracolistici. E' stata la vocazione sacerdotale e il vincolo dell'obbedienza ad essa connessa, sono state finalità *apostolico-sacerdotali* all'origine della sua decisione per la particolare vocazione di educatore e padre dei giovani.

Non si intende dire, con questo, che la vocazione educativa si inserisca quasi casualmente in questo quadro, come una delle tante possibilità, una delle mille vie. Chè essere educatore è, per Don Bosco, qualcosa di legato alle sue inclinazioni e capacità e straordinarie doti naturali. Ma è innegabile che, nell'ordine ontologico, psicologico e cronologico, le due vocazioni in lui si subordinano e quella pedagogica mutua da quella il suo stile inconfondibile e la sua caratteristica e intensissima ispirazione religiosa soprannaturale. Se Don Bosco non fosse stato prete, difficilmente sarebbe stato educatore e, certamente, non lo sarebbe stato in quel modo.

La dimostrazione? Emerge in forma convincente e inoppugnabile da quel prezioso, inestimabile documento che sono le autobiografiche *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*⁹.

Dopo aver descritto l'educazione materna, squisitamente cristiana e soprannaturale, Don Bosco parla del problema posto ai 9 anni, e cioè la frequenza alla scuola elementare: « In quel tempo d'inverno frequentavo la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molto pietà, a nome Giuseppe Delacqua, il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana »¹⁰. La questione della vocazione sacerdotale, quale poteva sentire e sognare un bimbo di 9 anni, per « imitazione » di un maestro sacerdote e sotto la guida di una mamma cristiana, doveva essere già posta. Si spiegherebbero anche meglio i « molti riguardi » di quel sacerdote.

⁷ *San Giov. Bosco: Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, S.E.I., 1946.

⁸ *Memorie*, ediz. Ceria 1946, p. 16.

⁹ Scritte da D. Bosco per ordine del Papa Pio IX (incominciate non dopo il 1873) « pei miei carissimi figli Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte », furono edite la prima volta nel 1946. Noi citeremo con la sola sigla M.

¹⁰ M 22.

Il sogno dei nove anni ¹¹, da Don Bosco raccontato subito dopo, sorge in questo « clima » di più o meno vaga e tacita aspirazione infantile, quale sua conferma e sigillo, profondamente impressionante. Non è necessario considerarlo come l'« ispirazione » prima al sacerdozio: « mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole: "Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù" » ¹². Obbedendo, studiando e facendosi guidare dalla « Maestra » (con la divozione alla Madonna, già istillatagli dalla madre) avrebbe realizzato la sua vocazione: « Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare » ¹³. E l'interpretazione della madre, la più sacra e credibile, certo, per un bambino di 9 anni: « Chi sa che non abbia a diventar prete » ¹⁴, nonostante che Don Bosco dica: « Io ero del parere di mia nonna », e il parere era: « *Non bisogna badare ai sogni* » ¹⁵. Del resto un motivo c'era, perchè « mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura » ¹⁶. Una motivazione di questo genere, tenendo conto delle modeste condizioni economiche della famiglia e delle difficoltà, induce a ritenere con certezza che se l'aspirazione allo studio c'era, questa era in funzione del sacerdozio, dello « studiare da prete ».

Lo conferma il seguito, quel suo occuparsi già a dieci anni dei compagni, quell'essere riconosciuto come capo e giudice e predicatore e dottore (« un gran dottore »), d'inverno, novellatore nelle stalle e, d'estate, saltimbanco: ma sempre piccolo « prete », « studente » tra coetanei analfabeti, uno studente che faceva già in anticipo il parroco (accorrevano ragazzi e adulti) ¹⁷. « Siccome però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima e dopo i miei racconti facevano tutti il segno della santa Croce colla recita dell'*Ave Maria*. 1826 » ¹⁸. « Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo, montava sopra la sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto

¹¹ Don Bosco dirà qualche pagina dopo: « il sogno fatto in età di nove in dieci anni » (p. 26).

¹² M 23.

¹³ M 24.

¹⁴ M 25.

¹⁵ M 25.

¹⁶ M 22.

¹⁷ M 27-29.

¹⁸ M 29.

mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica, si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti... Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato; fatti cattivi discorsi o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose »¹⁹.

Mamma Margherita permetteva che il figlio tenesse una vita « cotanto dissipata » (andare alle fiere o ai mercati, certamente con qualche parente o conoscente, ad imparare a fare il saltimbanco!) proprio perchè non era poi tanto « dissipata » quella vita!, infiorata com'era di preghiere, prediche, Rosari, ecc.

Tanto è vero, che quando avviene l'incontro decisivo con D. Calosso, cappellano a Morialdo (*aprile* 1826)²⁰, lo sbocco del colloquio è chiaro e perentorio:

« — ... Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Non hai studiato il Donato, o la grammatica?

— Non so che cosa siano.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai...

— Per qual motivo desidereresti studiare?

— Per abbracciare lo stato ecclesiastico. Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tutti i miei compagni che non sono cattivi, ma diventano tali, perchè niuno di loro ha cura »²¹.

E da allora si mette nelle mani di D. Calosso: « Direzione spirituale, Confessione e Comunione, breve meditazione o lettura spirituale, per quanto possibile Messa nei giorni feriali »²².

Così, a settembre, dà mano alla grammatica italiana, « a Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua dieci principio alle traduzioni dal latino all'italiano e vicendevolmente »²³.

Dopo le restrizioni da parte del fratellastro e dopo aver fatto il garzone presso famiglie di contadini (dal febbraio 1828 alla fine dicembre 1829, secondo le correzioni apportate da Don Ceria alle *Memorie*), egli vive presso D. Calosso dall'aprile 1830 al Novembre 1830.

L'obiettivo rimane chiaro e indiscutibile. Non si notano crisi nella

¹⁹ M 30.

²⁰ M 33 ss.

²¹ M 35.

²² M 36.

²³ M 36-37.

vocazione *sacerdotale*. « In quel tempo feci un altro sogno » (dopo la morte di Don Calosso MB 1, 244: « a sedici anni ho fatto un altro sogno »)²⁴.

E continua: « Intanto ero sempre accompagnato dal pensiero di progredire negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo vice-parroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: "Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli" »²⁵.

Più tardi, la divisione dei beni e la separazione di Antonio danno la possibilità di un regolare inizio degli studi a Castelnuovo (1830. In pensione, sarto e musicista)²⁶. L'ideale domina sempre. Talmente che, quando il sarto gli propone il mestiere, dice: « Ma diverse erano le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio mi occupavo di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale »²⁷.

Successivamente, a Chieri, è da tutti riconosciuto come capo spirituale, in fondo, diremmo noi, un « prete in erba »! Società dell'Allegria²⁸, pratiche religiose, conferenze, ecc., confermano la certezza dell'ideale sacerdotale, garantito, anche, dalla forte amicizia con il Comollo, certamente aspirante allo stato ecclesiastico²⁹. Ancora quando diventa barista (l'anno di umanità 1833-34) da Pianta e gli è fatta la proposta di fermarvisi, rifiuta: « Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, la mia intenzione era di continuare gli studi »³⁰.

E' a questo punto che avviene la decisione vocazionale: diventare prete, anche se non, necessariamente, educatore: « Intanto si avvicinava il fine dell'anno di retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione: ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deli-

²⁴ M 43.

²⁵ M 44.

²⁶ M 45.

²⁷ M 45-46.

²⁸ M 52.

²⁹ M 58 ss.

³⁰ M 62 ss.

berazione... Consigliatomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro, che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. "Se io mi fo chierico nel secolo", diceva tra me, "la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici". Feci pertanto domanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame, fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri » ³¹.

Dunque, vocazione sacerdotale, in primo piano. La domanda fu effettivamente fatta (marzo 1834), l'esame di vocazione a Torino fu dato nel convento di S. Maria degli Angeli, il 28 dello stesso mese, come risulta dal *registro dei Postulanti*. E pur avendo avuto un sogno, non è quello che lo determina a non eseguire il proposito — Ma « in quel tempo succedette un caso, che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto » ³². Quale? — Secondo Don Lemoyne, seguito dal di Robilant, Don Bosco, inquieto, chiede consiglio a Don Cafasso studente al Convitto. Don Cafasso « lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani » ³³. Poi continua: « E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo » ³⁴. E segue il consiglio dello zio dell'amico del Comollo, prevosto: « Considerato attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemmeglio quello che Dio vuole da lui... » ³⁵.

Il 30 ottobre 1835 entra nel seminario Arcivescovile di Chieri. Notevole l'insoddisfazione per il comportamento sostenuto dei Superiori: « Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appararli ad ogni occorrenza » ³⁶.

Ma non ci si inganni! Il suo intento era quello di diventare prete, un prete, che nel suo ministero darà una gran parte anche ai giovani! Ed infatti, nelle vacanze degli anni di filosofia e di teologia, vari e molteplici sono i suoi interessi: lavori materiali, predicazione, ripetizioni, catechismi a giovani e adulti, oltre che il solito Oratorio domenicale ³⁷.

³¹ M 79-80.

³² M 81.

³³ ab. Luigi Nicolis di Robilant: *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1912, vol. II (2 voll.), p. 210. MB 1, 303.

³⁴ M 81.

³⁵ M 81.

³⁶ M 91.

³⁷ M 93-101.

Così nel primissimo ministero sacerdotale a Castelnuovo: « Provava il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perchè non aveva ancora l'esame di confessione. Assisteva alla sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro... » ³⁸.

Il problema della qualifica della sua vocazione si presentava particolarmente pressante, alla fine degli studi teologici, con il sacerdozio. Anche a Don Bosco si offrono le eventualità di ogni prete: « Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva sceglierne uno: l'ufficio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di Cappellano di Murialdo, dove i popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vice-curato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere un consiglio a D. Cafasso, che da parecchi anni era divenuta mia guida nelle cose spirituali e temporali... "Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto". Seguì con piacere il savio consiglio, e il 3 novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto » ³⁹.

E' allora che, quasi definitivamente, sul tronco della vocazione sacerdotale incomincia a vigoreggiare la sua vocazione di prete educatore. Dopo aver detto di D. Cafasso suo direttore spirituale, infatti prosegue: « Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire... Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. "Chi sa", diceva tra me, "se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chissà che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere?". Comunicai questo mio pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini » ⁴⁰.

Mentre era circondato da turbe di giovani, l'episodio di Bartolomeo Garelli « porse occasione di tentare l'azione del progetto in favore dei gio-

³⁸ M 117.

³⁹ M 120-121.

⁴⁰ M 123.

vanetti vaganti per le vie della città, specialmente quelli usciti dalle carceri » ⁴¹.

« A questo primo allievo se ne aggiunsero altri, e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri. Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare » ⁴².

Tuttavia, nemmeno a questo punto è risolta, senz'altro, la questione della qualifica « educativa » della sua vocazione sacerdotale. « Sul finire del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata dal sacro ministero » ⁴³. La decisione di sostanza è risolta definitivamente in un colloquio con D. Cafasso: « Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti, ripetitore di morale qui al convitto, direttore del piccolo Ospedaletto accanto al rifugio. Quale scegliereste? Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra? — La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole: io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio. — In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che si rivolge in mente vostra? — In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto... » ⁴⁴.

Dopo le vacanze avviene la sistemazione presso il teol. Borel, direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena e aiutante al Rifugio ⁴⁵. La storia vera dell'Oratorio comincia, insieme alla storia di Don Bosco, definitivamente educatore, prete-educatore.

Due risultati ci sembrano, però, con questo, acquisiti ai fini di una profonda ed esatta comprensione della pedagogia di Don Bosco:

1) Noi abbiamo trovato la chiave per la sua interpretazione autentica. Ci spieghiamo, ora, perchè Don Bosco non si attardi in teorie e disquisizioni speculative. Un'ansia precisa e determinata lo assilla: la salvezza delle anime. La sua pedagogia diventerà la pedagogia delle anime, *manu-*

⁴¹ M 124.

⁴² M 127.

⁴³ M 132.

⁴⁴ M 132-133.

⁴⁵ M 134 ss.

ductio animarum ad coelum, così come vuol essere ogni vocazione sacerdotale coerente. Non ci meraviglieremo allora se il suo sistema educativo, per quanto permeato di gioia, di allegria e di « umanità », sia nel suo centro e nella ispirazione fondamentale « devoto » e edificante. Molti rimarrebbero forse delusi, se leggessero ciò: perchè la loro ammirazione per Don Bosco è legata a una prospettiva diversa. Si pensa a lui come al sacerdote santo, sì ma santo di una santità nuova, umana « moderna ». Forse, come il d'Azeglio, si meraviglieranno che Don Bosco ci tenesse molto alla corona del Rosario e considerasse profondamente educative più la S. Messa e la Confessione e la Comunione frequente che lo sport, l'allegria, le filodrammatiche, le escursioni. Davvero, che la pedagogia di Don Bosco è schiettamente « clericale ».

E potremmo ricavarci un'ulteriore osservazione: per Don Bosco una vocazione sacerdotale pienamente vissuta diventa almeno indirettamente, per quanto è possibile, missione educativa (salve le esigenze dell'apostolato specializzato). Questo, soprattutto, per sacerdoti in cura d'anime. L'azione educativa diventa parte essenziale della loro azione apostolica.

E' un'idea che, con sorpresa, abbiamo visto confermata in una panegirico da Lui intessuto intorno alla figura e all'opera di S. Filippo Neri ⁴⁶. « ... Qualcuno dirà: Queste meraviglie operò S. Filippo Neri perchè era un Santo. Io dico diversamente: Filippo operò queste meraviglie perchè era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione. Io credo che se animati dallo spirito dello zelo, di confidenza in Dio ci dessimo noi pure davvero ad imitare questo Santo, otterremmo certamente gran risultato nel guadagno delle anime. Chi di noi non può radunare alcuni fanciulli, far loro un po' di catechismo in una casa o in chiesa, e se fosse mestieri anche nell'angolo di una piazza o in una via, e colà istruirli nella fede, animarli a confessarsi e quando occorre ascoltarli in confessione? Non possiamo noi ripetere con S. Filippo: Fanciulli, venite a confessarvi ogni otto giorni, e comunicatevi secondo il consiglio del confessore? » ⁴⁷.

E' un'idea a lui familiare e che ama ripetere nei suoi discorsi agli ex-allievi sacerdoti, negli ultimi anni di vita, come in quello del 29 luglio 1880: « Io avrei molte cose da dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie... Non dovete certamente trascurare gli adulti, ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondano guari alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al catechismo, invitiamoli ai sacramenti,

⁴⁶ Pronunciato ad Alba nel maggio del 1868.

⁴⁷ MB 9, 219.

conserviamoli o riconduciamoli alla virtù. Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni: e costruirete per il presente e per l'avvenire un argine alla irreligione e al vizio irrompente » ⁴⁸.

2) Ma, con questo, noi abbiamo anche in mano una chiave sicura per risolvere, in parte, il problema delle fonti della sua formazione pedagogica, dell'origine degli elementi che hanno costituito il tessuto muscolare della sua personalità di educatore. Di diritto e di fatto, la sua crescita di educatore dei giovani coincide con la sua ascesa sacerdotale; l'una è parte integrante e sostanziale dell'altra. Fondando la « Società dell'Allegria », organizzando giuochi e, insieme, pregando, studiando, sottoponendosi alla severa disciplina della scuola e del Seminario, Don Bosco veniva costruendo una parte notevole (forse la più notevole, anzi, senz'altro, la più ricca di contenuto) della sua personalità di « *adolescentium pater et magister* » cristiano, tanto da sentire meno bisogno, in seguito, di ricorrere a fonti dotte e scientifiche. L'educatore-sacerdote sentì sempre che il suo sacerdozio costituiva la più profonda sorgente delle sue possibilità educative.

Per una felice coincidenza, la sua formazione si è svolta poi in un ambiente tale che rese possibile, oltre che la feconda assimilazione spirituale, anche l'imitazione e la raccolta di elementi materiali visibili, che egli non esita a inserire esplicitamente nelle sue istituzioni educative. Sarà quanto potremo constatare subito.

2. Le tappe della formazione sacerdotale di D. Bosco educatore.

a) La scuola della madre.

Ci sembra indovinata ed esatta l'ardita espressione di chi iniziando un suo profilo di Don Bosco, scrive: « Con tutto il rispetto per il Libro Sacro e senza alcuna intenzione di profanare la parola ispirata mi permetto di iniziare la vita di Don Bosco con queste parole: In principio c'era la madre... » ⁴⁹.

E' la figura che campeggia sulle altre, fatta eccezione per D. Calosso, che ha, anche, esercitato sulla mente e sul cuore di Don Bosco ragazzo un incancellabile influsso.

Da lei Don Bosco sembra ricavare alcuni elementi religiosi essenziali della sua visione educativa, che la formazione sacerdotale non farà altro che approfondire: il senso pratico, vivo, immediato, di Dio, dell'al di là,

⁴⁸ MB 14, 512-513.

⁴⁹ Giov. Joergensen: *Don Bosco. A cura di Antonio Coiazzi*. Torino, S.E.I. 1930, p. 19.

il richiamo dei Novissimi, la santità del lavoro e del compimento del dovere. Si possono trovare ricche testimonianze di sorprendenti somiglianze tra madre e figlio nel I vol. delle *Memorie Biografiche*⁵⁰, dov'è tracciato un profilo di questa donna forte e della sua intensa e robusta azione educativa, compresa la rigida sorveglianza⁵¹ e lo stesso apostolato esercitato sui compagni, da lei, in fondo, ampiamente permesso⁵². Ce la descrive Don Bosco stesso nelle sue *Memorie*: « Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quell'età. Finchè era piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune, colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione »⁵³.

E dopo aver parlato dei suoi giochi e del suo vagabondare per fiere e mercati per apprendere l'arte del saltimbanco, prosegue: « Voi qui mi domanderete: "E la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano?". Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi occorrendomi qualche cosa, me la somministrava assai volentieri »⁵⁴.

E' pure particolarmente seria la preparazione che essa si incarica di dargli per la prima comunione a undici anni e sono interessanti le sue preoccupazioni per una soda istruzione religiosa e saggi gli avvertimenti sulla sincerità e serietà della confessione e la fuga dei compagni e dei discorsi cattivi, e non è nemmeno omesso un serio avviamento alla lettura spirituale⁵⁵.

Finchè, nel 1826 avviene l'incontro decisivo per la formazione spirituale di Don Bosco con Don Calosso, cappellano di Murialdo; la consuetudine (sia pure discontinua), di parecchi anni (dal 1826 all'aprile del 1830) col santo sacerdote ebbe un influsso decisivo sull'adolescente Don Bosco (alla morte di Don Calosso egli aveva da poco compiuto quindici

⁵⁰ MB cap. II, 13 ss.

⁵¹ MB I, 51.

⁵² MB I, 49 e 103.

⁵³ M 21-22.

⁵⁴ M 31.

⁵⁵ M 32-33.

anni), tanto profondo che lo ricorda dopo anni nelle sue *Memorie*, con particolari interessanti: « Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì una penitenza, che io era solito fare non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione » ⁵⁶.

Molti elementi, gli essenziali, della pedagogia spirituale di Don Bosco risalgono proprio a questa scuola « gremii materni ».

b) *Nella formazione studentesca del primo periodo chierese, studente di scuole pubbliche* (autunno 1831 - estate 1835) sono evidenti e innegabili, almeno due notevolissimi apporti nella costruzione del Don Bosco educatore.

I. Anzitutto, l'esperienza vissuta di un *ordinamento di studi, di disciplina e di pratica e educazione religiosa*, che entrerà quasi di peso nella organizzazione delle sue opere educative. Basta prendere in mano quello che sarà il *Regolamento* definitivo per Case della Società Salesiana (interni ed esterni), per vedervi riprodotti elementi organizzativi e formativi che si ispirano a quelli del « collegio » o scuola pubblica umanistica di Chieri ⁵⁷,

⁵⁶ M 36.

⁵⁷ Non ci soffermeremo su particolarità notevoli: come, per es., l'influsso di alcuni insegnanti, uno dei quali, il prof. Don Banaudi, si merita dal Don Bosco maturo questo elogio: « Il prof. Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quei figli ed essi l'amavano qual tenero padre ». (M 63). E fuori della scuola: « La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, Canonico della Collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi » (e cioè nei grandi agglomerati studenteschi) (M 55).

quali ci appaiono da Regolamenti legislativi del tempo⁵⁸. Tale dipendenza è chiaramente ammessa dai tre massimi biografi di Don Bosco: D. Lemoyne, D. Amadei, D. Ceria: « Don Bosco, nelle disposizioni date per i suoi collegi, mostra di averlo avuto presente alla memoria »⁵⁹. D. Amadei che nel *D. Bosco e il suo apostolato*⁶⁰ riporta molti articoli di leggi scolastiche del tempo, commenta: « Chi conosce le disposizioni analoghe date da D. Bosco ai suoi Istituti, non può non rievocare l'educazione che egli ebbe nelle pubbliche scuole »⁶¹. D. Lemoyne più genericamente e ampiamente: « Notiamo di passaggio come Don Bosco mettesse in vigore, specialmente nelle Case ove sono studenti, le antiche prescrizioni governative per le pratiche di pietà; e più tardi per i suoi Salesiani aggiunse quelle del Convitto Ecclesiastico »⁶².

Don Bosco stesso, nelle sue *Memorie*, si sofferma a lungo a descrivere il susseguirsi della vita religiosa e morale della scuola di Chieri⁶³. Ci permettiamo di riportare qualcuno degli articoli più importanti e più significativi (quelli in cui non si avvertono rassomiglianze generalmente sono di indole puramente amministrativa), eloquenti, già per sè stessi, per un confronto con il funzionamento di un'istituzione educativa salesiana o con i *Regolamenti*.

Art. 1 « Fondamento e base della vera sapienza è il santo timor di Dio e il verace culto verso il padre dei lumi... »; di qui l'importanza dell'istruzione religiosa e della formazione alla pietà.

Art. 2 Obbligo rigoroso di evitare lo scandalo e di dare buon esempio « di pietà e di religione, acciocchè da tutti veggasi che queste non debbano in alcun modo andare disgiunte dallo studio delle scienze ».

Art. 3 « I professori e i Maestri non lasceranno di proporre di quando in quando nei tempi qualche massima di religione o di cristiana pietà acciocchè resti nell'animo degli studenti impressa e ben formata ».

Art. 5 « Gli studenti irreligiosi, di costume guasto, incorreggibili, i colpevoli di renitenza ostinata e scandalosa agli ordini de' superiori saranno esemplarmente espulsi dalle scuole ».

E si veda se in questi articoli non è adombrata la figura del Consigliere Scolastico che nei primi tempi viene chiamato, precisamente, Prefetto degli

⁵⁸ Si veda il vol. *Raccolta per ordine di materie dei Sovrani Provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'Università e degli Stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma*. Torino, Dalla Stamperia Reale 1834, pp. 154. La silloge legislativa è compilata soprattutto su leggi e disposizioni del 1822 e del 1772.

⁵⁹ D. Ceria nell'ediz. delle *Memorie*, p. 54, nota alla riga 27.

⁶⁰ *Angelo Amadei: Don Bosco e il suo apostolato*. 2 voll. Torino, S.E.I. 1940, vol. I, p. 46-50.

⁶¹ *Amadei, o. c.*, p. 49.

⁶² MB 2, 52.

⁶³ M 54-55.

Studi: art. 99: « In tutte le Regie o pubbliche scuole superiori debbe essere un Prefetto degli Studii »; art. 101: « Al Prefetto degli Studii è affidata l'osservanza del buon ordine nelle scuole e nella congregazione, e l'esatto adempimento di quanto è prescritto tanto ai Professori e Maestri quanto agli scolari tutti del luogo di sua residenza »; art. 103: « Il Prefetto si troverà frequentemente nel locale delle scuole al tempo dell'ingresso, affinché non succeda disordine: visiterà queste ed assisterà di quando in quando alle lezioni dei Professori, e massime nei giorni, in cui si danno i posti. Nei giorni festivi assisterà sempre alla Congregazione ».

Il capo III intitolato: *Della Congregazione e dei Direttori di spirito* stabilisce: La Congregazione o l'adunanza religiosa degli studenti si raduna « ogni domenica e giorno festivo » in Oratori determinati o nelle pubbliche chiese per il compimento dei doveri religiosi (art. 111).

Art. 114 « Ogni scolaro porterà nella Congregazione della mattina un libro di divozione in cui sienvi le opportune preghiere italiane per assistere al Santo Sacrificio, oltre l'ufficio della Beata Vergine ». Le congregazioni sono una o due, a seconda del numero della popolazione studentesca e così in base ad essa ci saranno uno o due « direttori spirituali », nominati dall'Ordinario, che hanno specifica cura di assistere alla congregazione e la responsabilità del buon andamento della vita religiosa, avendo « nella Congregazione la stessa autorità che compete ai professori nella loro scuola » (art. 116, 125, 128). « Entrano perciò i primi nell'Oratorio coi professori o maestri assistenti e ne escono gli ultimi » (art. 128). Inoltre, « sarà loro cura di confessare quei giovani che lo si presenteranno... Inviteranno all'uopo altri Ecclesiastici » (art. 130). E' pure a loro affidata l'esecuzione dell'art. 123 dove è prescritto che alla vigilia delle maggiori solennità « finita la scuola si prepareranno gli animi degli scolari a celebrarne i misteri, coll'aggiunta di qualche particolare divoto esercizio ». Ed ancora, secondo l'art. 131: « I Direttori spirituali procureranno che gli scolari, già ammessi alla santa Comunione, si comunichino lungo l'anno piuttosto nell'Oratorio che nelle chiese pubbliche, ond'essere d'esempio ai compagni, ed ivi adempiano al precetto pasquale, qualora il Vescovo ne accordi licenza ».

La vita religiosa degli alunni era costellata e alimentata da un complesso abbastanza imponente di pratiche religiose, di cui la quasi totalità è passata nella prassi educativa salesiana. Si incomincia dalla preghiera prima e dopo la scuola (art. 158) alla Messa quotidiana dopo l'interrogazione delle lezioni (art. 152). Alla domenica intensissima vita di pietà, nella *congregazione* (art. 188), che aveva inizio colla « prima domenica dopo l'apertura delle scuole » (art. 187), fino « alla metà di agosto » (art. 111). A norma dell'art. 115, nella congregazione delle domeniche e dei giorni

festivi, al mattino si seguiva quest'ordine: « 1. lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2. canto del Veni Creator; 3. il notturno colle lezioni, ed inno ambrosiano secondo i vari tempi, dell'Ufficio della Beata Vergine; 4. Messa; 5. canto delle litanie della B. Vergine; 6. istruzione; 7. canto del salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, col versetto e l'orazione per Sua Sacra Reale. Nella congregazione pomeridiana... 1. lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2. canto delle solite preci con la recitazione degli atti di fede, speranza, carità, e contrizione; 3. catechismo per tre quarti d'ora ». Erano prescritti un « Sacro Triduo precedente il S. Natale » (articolo 112) e gli Esercizi Spirituali dalla sera del venerdì di Passione fino alla mattina del mercoledì santo, colle quattro prediche quotidiane e la recita dell'Ufficio della Madonna (art. 120); i giorni nei due casi erano considerati festivi.

Art. 191 « Debbono accostarsi una volta al mese al Sacramento della Penitenza... Sarà pregio di morigerato giovane l'accostarsi sovente al Sacramento dell'Eucarestia ».

L'esame della Dottrina cristiana (di cui nella quaresima in tutti i giorni di scuola » si impartiva l'insegnamento catechistico « per mezz'ora, prima e dopo l'ora consueta della scuola », art. 113), « anche per gli scolari di filosofia » aveva la precedenza sugli altri (art. 228), per cui nessuno era ammesso agli altri esami senza prima essere stato approvato in quello della Dottrina Cristiana (art. 229).

Altre norme richiamano disposizioni simili vigenti nelle Case salesiane. L'art. 137 riferendosi ai Direttori spirituali dispone: « Nelle città, in cui distribuisconsi premii, possono d'accordo col Prefetto degli studii disporre di due premi a favore di due giovani più distinti per pietà e savia condotta, e tanto nella congregazione, che ne' catechismi procureranno di allettare alla pietà i giovani con qualche piccolo premio, come sarebbe un libretto spirituale secondo l'uso ». Art. 151 « Tutti i professori e Maestri debbono trovarsi nella scuola al principio dell'ingresso per contenere li giovani in tal tempo, ed assister alla recitazione di tutte le lezioni della Santa Messa ». Art. 155 « I professori e Maestri debbono trattare gli scolari con dolcezza, e dovendo venire a castighi ne useranno con moderazione. Essi hanno l'autorità di licenziare dalla scuola gli scolari che rifiutassero di loro ubbidire e mancassero di rispetto ». Art. 156 « Qualora si trattasse di scolari discoli, o colpevoli per mancanze gravi, per cui il Professore e Maestro credesse doversi far luogo all'espulsione, ne riferirà egli al Riformatore o Delegato della Riforma » ⁶⁴.

⁶⁴ E' tale l'influsso esercitato su Don Bosco da questo ordinamento, che, dopo quarant'anni, scrivendo le sue Memorie, egli lo ricorda ancora con sicurezza e ammirazione: « Qui

II. Secondo elemento cospicuo della formazione del primo periodo chierese, è la nascita in Don Bosco del gusto per gli studi classici e per la scuola « umanistica » (che egli amò, anche, come mezzo precipuo di coltivazione delle vocazioni sacerdotali...).

La serietà e la severità degli studi di latinità (grammatica, umanità, e retorica), la sua intelligenza pronta, la disponibilità di tempo gli permisero un accostamento notevolissimo alle opere dei classici, arrivando perfino, come confessa egli stesso nelle sue *Memorie*, ad una vera infatuazione « letteraloide », da cui si libererà subito, nelle prime fasi del suo sacerdozio. Si ricordi la sua famosa caduta da cavallo nel 1841 (primi mesi di sacerdozio) e il proposito di preparare i propri discorsi « per la maggior gloria di Dio, e non per comparire dotto e letterato »⁶⁵.

Il suo fervore per gli studi classici (mai del tutto obliato anche nella maturità) è da lui stesso ricordato, con un misto di compiacenza e di rammarico: « Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il Dottor Pietro Banaudi, mi consigliarono di chiedere l'esame per la filosofia cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1834-35 »⁶⁶.

E dopo aver parlato dei suoi giuochi di prestigio e delle numerose dissipazioni, prosegue: « Voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio.. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più... ». Poi aggiunge: « Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione associandomi alla lettura di classici italiani, un soldo ogni volumetto che gli ritornava dopo averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale, l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nipote, Cicerone, Sal-

è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irreligiosa, era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori, immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi! La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa Messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones coll'Ave Maria*. Dopo dicevasi l'*Agimus coll'Ave Maria*. Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva la lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'ufficio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza in questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva meravigliosi effetti... ». (M 54-55).

⁶⁵ M 120. Vedi tutto il fatto in M 117 ss.

⁶⁶ M 52.

lustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capito interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero » ⁶⁷.

Aggiungiamo subito che in Seminario, negli anni precedenti il vero *curriculum* teologico e cioè nei due anni della filosofia, continua questo « innamoramento » per i classici, tanto da provocargli disgusto per le stesse opere dei Padri ⁶⁸. Con altri, egli costituirà pure un circolo di studio con prevalente interesse letterario ⁶⁹.

c) *Terza fase: gli studi filosofico-teologici nel Seminario di Chieri (1835-1841).*

Anche qui, due elementi, soprattutto, devono aver influito sulla formazione di Don Bosco sacerdote-educatore:

1. *L'ordinamento stesso del Seminario* con i suoi Regolamenti, diretti ad una severa formazione spirituale (confessione obbligatoria ogni quindici giorni, Comunione non più che settimanale, possibilità, da Don Bosco gradualmente sfruttata, di una direzione spirituale più seria e approfondita) e a una sistematica formazione teologica e ascetica (dal punto di vista culturale, soprattutto; chè la pratica era iniziata da un pezzo e intensificata con la vestizione chiericale e i propositi relativi) ⁷⁰. In quanto all'orario, egli accettava il consiglio del professore di filosofia Teol. Ternavasio sull'adempimento esatto dei doveri: « Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione de' compagni e la stima de' superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora » ⁷¹. « Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la *Storia Ecclesiastica* di Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici

⁶⁷ M 77-78 - Si tratta della *Biblioteca popolare* del Pomba (Torino) con sul frontespizio *Raccolta di opere classiche italiane e di greche e latine tradotte*. La sua cultura letteraria lo soccorreva perfino nei trattenimenti e giochi di prestigio della sua vita studentesca a Chieri. « Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da potermene valere a piacimento, come di roba mia » (M 70).

⁶⁸ M 109-110.

⁶⁹ M 94.

⁷⁰ M 85-88. Si vedano le *Regulae Seminariorum Archiepiscopalium Archidiocesis Taurinensis*. Taurini 1875, fatte stampare per la prima volta da Mons. Gastaldi, basandosi su quelle già usate per quasi tre secoli nei Seminari dipendenti dall'autorità ecclesiastica torinese e che, in definitiva, si ispirano a S. Carlo Borromeo.

⁷¹ M 90.

giorni; ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per fare ciò bisognava commettere una disobbedienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di S. Filippo, fare la comunione, e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione » ⁷².

Allo studio Don Bosco dedica, nelle sue *Memorie*, un intero paragrafo ⁷³. C'erano i trattati, al cui proposito dice: « la mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nelle scuole mi bastavano per soddisfare i miei doveri ». Non dovette essere qualcosa di appassionante per Don Bosco, se « tutte le ore stabilite per lo studio... le poteva occupare in letture diverse » ⁷⁴: lo studio del greco che gli « stava molto a cuore », « la lingua francese, ed i principii di lingua ebraica » ⁷⁵ e gli studi classici eccessivamente entusiasmanti fino all'incontro casuale, ma determinante, con il *De Imitatione Christi* ⁷⁶ a cui si dichiara « debitore di aver cessato dalla lettura profana » ⁷⁷. E' qui che si rivela la sua inclinazione alle letture e agli studi storici e apologetici, che tanta parte avranno nella sua attività di apologeta (soprattutto nelle *Letture Cattoliche*) e di scrittore e teorico di istruzione religiosa e di letteratura giovanile ⁷⁸: « Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*, a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità Giudaiche; Della Guerra Giudaica*; di poi di Monsig. Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*; di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi, gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*, che ignoravo essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le Opere del Calvalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion » ⁷⁹.

⁷² M 92.

⁷³ M 109-112.

⁷⁴ M 111.

⁷⁵ M 112.

⁷⁶ M 109-110. L'« aureo libro » *De Imitatione Christi* era tra quelli che il Regolamento prescriveva agli alunni di portare con sè tra i libri necessari « ad pietatem et studia ».

⁷⁷ M 110.

⁷⁸ P. Braido: *L'Educazione religiosa popolare e giovanile nelle Letture Cattoliche di Don Bosco*, in *Salesianum* 1953, p. 648-672.

⁷⁹ M 110-111.

Il suo temperamento, pratico e poco portato alla speculazione, trovava una segreta simpatia per queste letture e per una cultura storica e concreta; così, più tardi, simpatizzerà per la Teologia morale. Ci sembra di trovare in questa cultura caratterizzata da uno scarso influsso delle materie strettamente filosofiche e dogmatiche, la spiegazione parziale del tono, prevalentemente pratico e moralistico, della sua ascesi e della sua pedagogia religiosa e delle evidenti simpatie alfonsiane. Questo punto di vista appare anche espresso in una notizia di cronaca, che ha, però, tutto il sapore di una valutazione (e in parte di una svalutazione o almeno di una minore simpatia), contenuta nelle *Memorie*, quando opporrà studi teologici del Seminario allo studio del Convitto: « Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocchè ne' nostri seminari si studia soltanto la dommatica, la speculativa; di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti »⁸¹.

II. Elemento determinante nella formazione di Don Bosco è, pure, l'incontro e l'amicizia con un condiscipolo, durata dalla retorica (1834-35), alla morte di lui (2 aprile 1839), *Luigi Comollo*, di cui Don Bosco pubblicò la biografia nel 1844⁸¹. Don Ceria scrive come Don Caviglia, studiando a fondo questa biografia per l'edizione delle Opere complete di Don Bosco, fosse arrivato alla convinzione di trovarvi « mirabilmente formulato ne' suoi principi vitali tutto il programma educativo di Don Bosco » e nei suoi appunti ha trovato scritto: « Lo spirito che per mano di Don Bosco condusse alla santità i giovanetti da lui educati e celebrati ne' suoi scritti, è il medesimo che vive nei due giovani Comollo e Bosco... Nè si può comprendere la giovinezza di Don Bosco e lo svolgimento del suo carattere e tanto meno comprendere la sua vita sacerdotale, se non vi si associa ed innesta la figura, l'opera e l'anima del Comollo: senza la conoscenza del Comollo »⁸².

Don Bosco stesso nelle sue *Memorie* ci richiama le fasi più importanti e decisive di questa amicizia profonda e fatta di ammirazione, di conoscenza e somiglianza col suo più giovane amico (Comollo era una classe indietro). Essa inizia nella scuola pubblica. La prima scintilla scocca dal noto episodio del perdono a un compagno insolente. Di lì essa nasce intima e costruttiva: « Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho incominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me, l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro

⁸⁰ M 121.

⁸¹ Ristampata nelle *Letture Cattoliche: Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue rare virtù* scritti dal Sac. Bosco Giovanni suo collega. Torino 1854, Tipografia dir. da P. De-Agostini.

⁸² Ediz. delle *Memorie*, p. 58, nota alla linea 48.

di aiuto corporale... »⁸³. Così commenta l'episodio della difesa brutale che egli ne fa e che dà occasione all'amico di richiamarlo a sentimenti di carità verso i compagni: « Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lascio guidare dove, come egli voleva. D'accordo con l'amico Garigliano, andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento, a servire la s. Messa. Sapeva invitarci con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti »⁸¹.

Più intensa e profonda è l'amicizia in Seminario: « La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione... Queste cose mi sbalordivano, e mi faceva ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario »⁸⁵.

« Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, ci fui sempre in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; egli amava me perchè l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava di imitarlo in qualche cosa »⁸⁶.

E' innegabile il tono e lo stile di pietà intensissimo e sostanzioso che Don Bosco personalmente e come educatore (si pensi ai giovani santi tipo Comollo) ha assimilato dall'amico, nella scuola pubblicata e soprattutto in Seminario.

Due caratteristiche, però, distinguono la *pietas* di Don Bosco fin da quel momento: l'assenza di mortificazioni e penitenze straordinarie, che egli ammira ma non imita nell'amico, fissando la sua attenzione piuttosto sulla vita di preghiera intensa e sul « vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere

⁸³ M 60.

⁸⁴ M 61.

⁸⁵ M 94-95.

⁸⁶ M 101.

di studio e di pietà »⁸⁷; e l'antipatia per certe forme esterne di pietà tenera che danno nell'occhio, come i singhiozzi, le lacrime i gemiti nel momento della comunione⁸⁸: « Avvertito da me più volte a frenare quegli atti di esterna divozione, come quelli, che potevano dare nell'occhio altrui: mi sento, rispondevami, mi sento una piena di tal contento nel cuore, che, se non permetto questo sfogo, pare mi voglia togliere il respiro »⁸⁹.

d) *Quarta fase: Il Convitto Ecclesiastico.*

E' forse quello che ha finito per costruire nelle sue linee essenziali in Don Bosco *l'educatore pratico delle anime*, in armonia con il suo spirito, alieno dalla speculazione e incline più *all'azione pastorale, alla cura diretta d'anime, alla direzione spirituale.*

I. Nel ricordo e nelle definizioni di Don Bosco, infatti, il Convitto è, essenzialmente un'Istituzione volta a formare il *sacerdote-guida delle anime*. Così Don Cafasso lo pensa quando gli dice: « Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate ad ogni proposta e venite al Convitto »⁹⁰. Questa è per Don Bosco, la ragione della sua fondazione: « affinché i giovani leviti, terminati i corsi, in seminario, potessero imparare la vita pratica del Sacro ministero »⁹¹. « Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico... Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, legger buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine »⁹². « Lo scopo di questo Convitto è di ammaestrare i novelli sacerdoti nelle materie pratiche del sacro ministero, particolarmente in ciò che riguarda all'amministrazione del sacramento della penitenza ed alla predicazione della parola di Dio. Il quinquennio di teologia elementare, compiuto anche con diligenza e con regolarità, non basta a formare un dotto e prudente ministro del santuario. E' mestieri vederne le conseguenze pratiche; sentire i riflessi, avere certe norme e certe istruzioni che la sola voce di un valente maestro può somministrare con frutto e formare dei ministri del Santuario »⁹³.

⁸⁷ M 95.

⁸⁸ *Giov. Bosco: Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo.* Torino, S.E.I. 1940, p. 40-41.

⁸⁹ *Giov. Bosco*, o. c., p. 41.

⁹⁰ M 130.

⁹¹ M 121.

⁹² M 121.

⁹³ *Giov. Bosco: Il Beato Giuseppe Cafasso modello di vita sacerdotale nel trigesimo della morte.* Ediz. Amadei. Il titolo del vol. è *Il Beato Giuseppe Cafasso. Memorie pubblicate nel 1860 dal Sac. Giovanni Bosco.* Torino, S.E.I. 1925, p. 72.

La permanenza nel Convitto rappresenta, per Don Bosco, non solo il contratto vivo, polemico, esplicito con l'indirizzo teologico morale alfonsiano (Don Bosco nelle sue stesse *Memorie* accentua fortemente l'antigiansenismo del Convitto e parla a lungo della questione del probabilismo e del probabiliorismo)⁹⁴, rivissuto con grandissimo senso di *praticità*⁹⁵ dal Cafasso⁹⁶. Il Convitto offre a Don Bosco anche la possibilità di sentire il forte influsso personale del Cafasso, suo *Direttore spirituale*, suo *consigliere*, sua *guida* nel suo primo ministero sacerdotale (prigionieri, minorenni, gioventù abbandonata) e nell'indirizzo decisivo della sua vita. Tale duplice rapporto è tanto più notevole in quanto, fino alla morte del Cafasso (1860), Don Bosco rimane legato a lui in profonda filiale amicizia. Il Leymone ci parla di frequenti e quasi quotidiane sue visite al Convitto, non solo per incontrarsi con il suo confessore e direttore di spirito, ma anche per assistere alla conferenza di morale e consultare la Biblioteca⁹⁷. A questo proposito, Don Lemoyne ci dice pure che Don Bosco per parecchi anni avrebbe avuto a disposizione al Convitto una stanza⁹⁸. La notizia è confermata da testi al Processo Diocesano del Cafasso, citati dall'ab. Luigi Nicolis di Robilant⁹⁹.

Per Don Bosco il Cafasso è, dunque, anzitutto, il Maestro della morale alfonsiana antigiansenistica, antirigoristica (anche nelle forme mitissime del probabiliorista Alasia che serviva come testo base di studio)¹⁰⁰. Bisognerebbe fare un confronto tra Don Bosco moralista pratico con i suoi giovani e quanto i biografi più accreditati dicono dell'insegnamento *orale* del Cafasso (per nulla originale negli scritti) per convincersi della perfetta adeguazione allo spirito del pensiero alfonsiano¹⁰¹.

⁹⁴ M 121-122.

⁹⁵ Rilevata dallo stesso Don Bosco: «E' qui da notare che le conferenze di Don Cafasso non erano già uno studio astratto, un lavoro da tavolino, ma ogni cosa egli appoggiava sulla pratica. Insegnava il modo di ascoltare con frutto le confessioni dei fedeli, ma egli stesso passava più ore al confessionale, osservava se la sua morale riusciva fruttuosa, ne notava gli effetti e le conseguenze». (*D. Bosco: Il Beato Giuseppe Cafasso...*, p. 74-75).

⁹⁶ Ripetitore (conferenza solo per gli alunni interni) dal 1836-37 e incaricato anche della conferenza pubblica dal 1843-44. Il testo di base era l'Alasia. L. Nicolis di Robilant: *Vita del Ven. Gius. Cafasso*. Torino 1912, vol. I, 44 e 56.

⁹⁷ MB 2, 257-258; 4, 586-587.

⁹⁸ MB 2, 257.

⁹⁹ o. c., II, p. 222-223.

¹⁰⁰ Cfr. anche quanto scrive il di Robilant a proposito delle conferenze private del Cafasso come Ripetitore: I, 58. Cfr. *Vita del Cafasso*, ed. Amadei, p. 73-74.

¹⁰¹ Sono interessanti a questo proposito le notizie forniteci dal massimo biografo del Cafasso, il Di Robilant: «In Convitto si tenevano allora due conferenze una pubblica nel pomeriggio dal Teol. Guala e una privata al mattino per i soli interni dai Ripetitori. Alla Conferenza pubblica il Guala faceva leggere il trattato di Teologia morale dell'Alasia, prescritto dal superiore diocesano e poi per correggerne le opinioni alquanto rigide, quelle del

Lo testimonia, ancora, Don Bosco in uno squarcio di lettera a Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano (senza data ma probabilmente del 1875-1876): « Sanguina il cuore al riflettere gli sforzi fatti dal Guala, dal Cafasso, dal Golzio per collegare la morale delle loro conferenze con quella del Liguori che è pur quella della S. Sede, ed ora va tutto disperso! Il T. Bertagna non tiene più conferenza né pubblica né privata. Ecco una lampada luminosa posta sotto lo staio » ¹⁰².

II. Profondissimo è, pure, l'influsso del Cafasso come guida spirituale. Don Bosco ha assimilato da lui il meglio del suo spirito, l'amore alla morale e all'apostolato, data l'intima consuetudine senza incrinature e divergenze ¹⁰³. Infatti, appena entrato in Convitto, egli elegge il giovane Ripetitore di morale come suo confessore: « Don Caffasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita » ¹⁰⁴. Don Cafasso a sua volta elegge Don Bosco come capo dell'opera dei Catechismi fatti a cura del Convitto nelle carceri e altrove, soprattutto nella Quaresima ¹⁰⁵.

Gli effetti di questa direzione non sembrano qualcosa di problematico se si dà uno sguardo a quelle che biografi e studiosi ritengono caratteristiche dello spirito e della spiritualità del Cafasso e si paragonano con quelle che saranno le peculiarità dell'apostolato sacerdotale giovanile di Don Bosco.

a) Elemento importantissimo, virtù madre, l'ottimismo, la confidenza in Dio, la speranza cristiana ¹⁰⁶, la preferenza degli argomenti di confidenza su quelli di timore ¹⁰⁷, la centralità, quindi, del pensiero del Paradiso ¹⁰⁸;

beato Liguori... » (I, 33). Per la conferenza del mattino che finiva con una confessione pratica, i Convittori usavano l'Alasiotto e cioè un compendio dell'Alasia grande (dell'ab. Stuardi) *Theologiae Moralis breviori ac faciliiori methodo* in quattro volumi, « assai più temperato dell'Alasia grande » (I, 58). Il Cafasso fece rilegare i quattro tomi in 11 vol. interfoliati in cui fa il confronto con il Liguori e altri moralisti (Salmanticensi, Sporer, Billuart, Tournely, ecc.) senza aggiungere nulla di suo (I, 34-35).

¹⁰² MB 15, 863.

¹⁰³ Basta pensare alle parole di incondizionata ammirazione nelle sue *Memorie* e nella *Biografia del Sacerdote Gius. Cafasso esposta in due ragionamenti funebri dal Sacerdote Bosco Giov.* Torino, Tip. Paravia e Comp. 1860 (Lett. Catt., nov. e dic. 1860). Ried. a cura di A. Amadei 1925, S.E.I.

¹⁰⁴ M 123. Confermato dal Di Robilant II, 223-224 e da testimonianze da lui raccolte II, 213.

¹⁰⁵ Di Robilant, II, 214. C'è tutto un capitolo, il VII, del vol. II del Robilant dedicato ai rapporti tra Don Bosco e il Cafasso (p. 208-230) ed esistono coincidenze sorprendenti tra atteggiamenti pratici dell'uno e dell'altro: per es. il modo di trattare *de sexto* (I, 62-64, 67), il riserbo con le donne (I, 148 ss.), il modo di confessare (I, 341-343).

¹⁰⁶ Di Robilant I, 70 ss.

¹⁰⁷ I, 72-73.

¹⁰⁸ I, 93-95.

b) la predilezione, rispetto ad altre forme di santità, per la *santità del dovere*, per il « farci santi e perfetti nel nostro stato e colle azioni nostre giornaliere e ordinarie »¹⁰⁹;

c) il primato della preghiera e della frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione in tutto il sistema della vita religiosa, sulla linea di S. Alfonso¹¹⁰, specialmente nell'apostolato giovanile¹¹¹;

d) il vivissimo amore e attaccamento al Papa e alla Chiesa, che costituiva del resto uno dei capisaldi della « tradizione » del Convitto¹¹²;

e) l'orientamento apostolico ai giovani. Vi è dedicato tutto un capitolo¹¹³: « Non passava mai settimana che il nostro Rettore non ci raccomandasse la gioventù traviata, insistendo sull'obbligo che c'incombeva di catechizzare i fanciulli »¹¹⁴. E' notevole l'assistenza spirituale agli spazzacamini con un'opera apposita (già stabilita nel 1844) con Don Ponte, il teol. Carpano e don Trivero e la fondazione per loro dell'Oratorio di S. Martino ai Molassi¹¹⁵;

f) l'importanza ascetica del pensiero della morte e la pratica dell'Esercizio mensile della buona morte e degli Esercizi Spirituali¹¹⁶.

Sono tutti elementi che illuminano di luce vivissima lo stile e l'opera di Don Bosco e che obbligano ad ammettere consonanze e dipendenze molto più accentuate di quelle (e sono già notevoli) che sia disposto ad ammettere l'Amadei: « Dal Beato Giuseppe Cafasso, Don Bosco non ebbe nè l'ispirazione nè le linee direttive per le opere di cui Dio lo volle fondatore, ma apprese quella vita di perfetto sacerdote che lo fece degno esecutore dei grandi disegni della Provvidenza Divina »¹¹⁷. Ma il giudizio viene corretto subito dopo. Dobbiamo ricordare che per Don Bosco il Cafasso non può e non è stato solo un esempio, ma anche il maestro: « In breve, Don Cafasso non fu solo il suo maestro di Teologia Morale, il consigliere, il confessore, il direttore di spirito, l'amico e il primo confidente, ma il modello di quella

¹⁰⁹ *Manoscritti*, vol. VI., fol. 2600. Vorremmo rimandare, a questo proposito, a un denso capitolo di un documentato lavoro inedito del Dott. D. Flavio Accornero dal titolo *Motivi ascetici dell'insegnamento di S. Giuseppe Cafasso* (p. 83-106).

¹¹⁰ Per quanto riguarda l'amministrazione del Sacramento della Penitenza, si legga questa brano di un discorso di Don Bosco sul Cafasso. Vi si può rintracciare Don Bosco stesso: « Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto migliore effetto » (ediz. Amadei, p. 75).

¹¹¹ II, 15.

¹¹² I, 115-118.

¹¹³ Il capit. I del vol. II, p. 1-16.

¹¹⁴ Testim. ai Processi, cit. dal Di Robilant II, 2.

¹¹⁵ II, 10-11.

¹¹⁶ Cfr. in appendice al vol. di don Amadei *Esercizio della buona morte come lo praticava ogni mese il Beato*, p. 103-110.

¹¹⁷ Prefazione all'ediz. citata, p. 15.

perfetta vita e di quel perfetto contegno sacerdotale che intere popolazioni ammirarono in lui, in Italia e all'Estero»¹¹⁸. Quindi, perchè non anche ispiratore nel senso più profondo, non tanto di opere e di iniziative materiali, ma dello spirito, della fisionomia interiore della sua azione e della sua attività educativa?

III. E' necessario, ora, una ulteriore ricerca delle esplicite dipendenze e relazioni di Don Bosco con S. Alfonso Maria de Liguori, moralista e asceta? Non ci sembra, qui, necessario un approfondimento di più particolari connessioni letterarie e vere materiali dipendenze. Ciò non sembra urgente, quando noi siamo certissimi di questa totale dipendenza mediata di pensiero e di idee e di mentalità e, anche, di coincidenze di fondamentali atteggiamenti ascetico-pedagogici. Sarebbe, tuttavia, facile la documentazione di dipendenze letterarie e di letture dirette di Don Bosco come scrittore, oltre che come educatore, anche se nelle letture da lui fatte in Seminario non si nota nella lista dei nomi quello di S. Alfonso (nè quello di S. Francesco di Sales)¹¹⁹.

Don Caviglia, parlando nello studio su Domenico Savio a proposito della *mortificazione*, delle relazioni tra S. Alfonso e Don Bosco, continua: «alludo particolarmente alla *Praxis Confessarii* che fu essenzialmente il libro maestro del nostro Santo Direttore»¹²⁰. Pure con altri punti della pedagogia spirituale e dell'ascetica di Don Bosco si potrebbero trovare sorprendenti coincidenze anche materiali e letterarie. Si veda per es. il *Punctum IV* del *Caput unicum* del *Tractatus ultimus* dell'*Homo Apostolicus*, a cui rimanda la *Praxis Confessarii* al cap. VII. *Quomodo se gerere debeat confessarius cum personis diversi generis*, § I. *Quomodo cum pueris, adolescentibus et puellis* (i cinque numeri di questo paragrafo sono trattati nell'*Homo Apost.* soltanto): «Cum pueris adhibere debet omnem charitatem et modos suaviore quantum fieri potest (n. 37). «Curet etiam confessarius magnopere pueris insinuare devotionem erga Deiparam utque recitent quotidie Rosarium, et ter Ave mane et sero, semper hanc precem adiungendo: *Mater mea, libera me a peccato mortali*» (n. 39).

Non ci soffermiamo su coincidenze tra produzione letteraria di Don Bosco e di S. Alfonso, per es. tra *Massime Eterne* e *Giovane Provveduto*, tra le meditazioni per ciascun giorno della settimana¹²¹ e il gruppo delle

¹¹⁸ Ibid., p. 17.

¹¹⁹ Cfr. M 110-111.

¹²⁰ *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti* a cura della Pia Società salesiana, vol. IV *La Vita di Savio Domenico e «Savio Domenico e Don Bosco»*, Studio di don Alberto Caviglia. Torino, S.E.I. 1943, p. 245.

¹²¹ Cfr. *Meditazioni sopra le massime eterne e la passione di Gesù Cristo per tutta la settimana* del Beato Alfonso M. de Liguori, Roma, Marini 1832.

meditazioni poste nel *Giovane Provveduto* fin dalla prima edizione (1847); tra la visita al SS. Sacramento alfonsiana e quella di Don Bosco¹²², tra il *Regolamento di vita di un cristiano*¹²³ e i vari *Ricordi* di Don Bosco ai giovani. Non è necessario, quando da tutta la consuetudine di spirito e di studio con un vero centro indiscutibile di alfonsianità e con un Maestro pratico di tale scuola e spirito pastorale e ascetico, Don Bosco ha dovuto e si è messo in un contatto di anima e di spirito ben più profondo e importante che quello letterario e libresco.

e) *Formazione scolastica ed extrascolastica.*

Si potrebbe, ora, chiederci fino a che punto siano entrati come elementi costitutivi della formazione sacerdotale di Don Bosco lo studio e l'incontro con due Santi, con i quali sono profonde le affinità spirituali e che, certamente, egli incominciò a conoscere a Chieri: S. Filippo Neri e S. Francesco di Sales.

I. Don Bosco come studente, come sacerdote, come scrittore, dovette incontrarsi (e a lui volle intitolato il Collegio di Lanzo fondato nel 1864¹²⁴) con la figura caratteristica di S. Filippo Neri, tradizionalmente ricordato come «il santo dei giovani»; e la conoscenza che ne ebbe, doveva essere compiuta nelle grandi linee, quando nel 1845 pubblicava la *Storia Ecclesiastica* e ne presentava così la figura: «Fra le meraviglie del secolo decimosesto si annovera S. Filippo Neri fiorentino... Cominciò ad esercitare il sacerdotale ministero verso ogni sorta di persone, specialmente verso i fanciulli più abbandonati. Raccogliendoli per le vie della città, li conduceva a casa sua, in giardini di qualche casa religiosa, o di persone pie, dove con ameni racconti e con piacevoli sollazzi li teneva lontani dai pericoli di pervertirsi e li istruiva nelle verità della fede. In questa guisa ebbe principio la Congregazione dell'Oratorio, che ha per iscopo primario di mantenere la fede e la pietà nella classe operaia, specialmente nei giovanetti»¹²⁵. «Gelosissimo custode della verginità, conosceva al solo odore chi era adorno di questa virtù e chi era contaminato dal vizio opposto»¹²⁶.

Molto più complessa e vicina a Don Bosco, anche in certe particolarità molto caratteristiche, è la figura che ci è tracciata in un panegirico recitato da lui ad Alba, nel maggio 1868 e scritto per intero¹²⁷. Presentato

¹²² I vol. delle *Opere ascetiche* I, 367-373.

¹²³ Ibid., p. 853-904, soprattutto il *Regolamento di vita d'un cristiano in compendio*, p. 887-891 in 15 punti e le *Regole per ben vivere*, p. 893.

¹²⁴ MB 7, 808.

¹²⁵ *Storia Ecclesiastica*. Opere e scritti editi e inediti, vol. I, parte II, 1929, p. 446.

¹²⁶ *Storia Ecclesiastica*, p. 447.

¹²⁷ Accennato in MB 2, 46-48, è riportato per intero in MB 9, 214-221.

col tema *lo zelo per la salute delle anime*, Filippo viene riguardato, soprattutto, dal punto di vista dello zelo per l'anima « *di tanti poveri giovani che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione* »¹²⁸. Infatti, al dire di Don Bosco, « Dio aveva inviato Filippo specialmente per la gioventù, perciò a questa rivolse la sua speciale sollecitudine »¹²⁹. In questo senso lo presenta: « Ma come mai, fanciulli dissipati, amanti del mangiare, del bere e di trastullarsi, come mai poterli piegare alle cose di chiesa e di pietà? Filippo trovò questo segreto. Ascoltate: Imitando la dolcezza e la mansuetudine del Salvatore. Filippo li prendeva alle buone, li accarezzava, agli uni regalava un confetto, agli altri una medaglia, una immaginetta, un libro e simili. Ai più discoli poi e ai più ignoranti che non erano in grado di gustare quei sublimi tratti di paterna benevolenza, preparava un pane loro più adatto. Appena egli poteva averli intorno a sè, subito si faceva a raccontare loro amene storielle, li invitava a cantare, a suonare, a rappresentazioni drammatiche, a salti, a trastulli di ogni genere. Finalmente i più restii, i più vanerelli erano per così dire strascinati nei giardini di ricreazione, cogli strumenti musicali, colle bocce, colle stampelle, colle piastrelle, con offerte di frutta e di piccole refezioni, di colazioni, di merende. Ogni spesa, diceva Filippo, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco, quando contribuisce a guadagnare anime a Dio. Così la camera di Filippo era divenuta quale bottega di negoziante, come luogo di pubblico spettacolo, ma nel tempo stesso fatta casa di orazione e luogo di santificazione... »¹³⁰.

Si impone dunque il problema: Ebbe Don Bosco durante il periodo della sua formazione sacerdotale una conoscenza sufficientemente ampia e profonda della vita e della attività di S. Filippo Neri (comunque appresa), in modo tale che essa abbia contribuito a costituire tratti essenziali e la fisionomia caratteristica della sua opera, del suo stile educativo e della sua personalità di padre delle anime giovanili, *adolescentium pater et magister*? Oppure dobbiamo pensare che, se conoscenza ci fu nel periodo di formazione, questa sia stata originata semplicemente da affinità spirituali preesistenti, oppure, addirittura, in forma più approfondita, sia stata da lui acquisita, quando era già immerso nella sua Opera e già educativamente e pedagogicamente maturo?

Non abbiamo elementi per dare una risposta esauriente a questi interrogativi, che crediamo insolubili in forma perentoria. Da parte nostra incliniamo a ritenere, in base a sorprendenti somiglianze e coincidenze, che si

¹²⁸ MB 9, 215.

¹²⁹ MB 9, 217-219.

¹³⁰ MB 9, 219.

tratti di una conoscenza causata da motivi occasionali e, poi, da *affinità* profonde e, quindi, importi una certa *dipendenza*, sia pure incontrollabile nel grado di intensità.

Ce lo induce un confronto con una antica biografia del Santo apostolo di Roma, quella del Bacci¹³¹, che usciva a Roma, in edizione nuovissima, proprio durante gli ultimi anni della formazione teologica di Don Bosco, con espressioni, posizioni, atteggiamenti caratteristici di Don Bosco educatore. Perchè non si potrebbe parlare di efficaci ispirazioni e suggestioni, approfondenti una mentalità già, per natura e formazione, in via di definitivo assestamento?

Rileviamo da tale biografia alcuni dati abbastanza eloquenti.

Nel cap. I, del libr. I (num. 11) è raccontato il fatto, che al giovane Filippo narravano i domenicani di S. Marco di Firenze, e cioè dei due frati che, prima del coro, si confessavano vicendevolmente e una volta uno si confessò dal diavolo, accorgendosene quando lo pseudo confessore di troppa larghezza ad ogni peccato diceva: « oh è niente ». Lo stesso fatto è raccontato da Don Bosco in una buona notte del dicembre 1858¹³².

Frequentemente nella biografia è sintetizzato il lavoro di Filippo con queste parole schiettamente boschiane: « ragionar loro della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio »¹³³. Ai suoi penitenti diceva che andassero in gruppo dopo pranzo da lui e « proponeva loro in modo di conferenza qualche casa morale, come della bellezza della virtù, o della bruttezza de' vizj »¹³⁴. « Diceva a tutti in generale, che con lo stile piano, e facile si stendessero in dimostrare la bellezza della virtù, e la bruttezza de' vizj »¹³⁵.

Insisteva moltissimo sull'obbedienza¹³⁶, specialmente al confessore¹³⁷, sulla prudenza della scelta, l'assoluta fedeltà e sul preferire l'obbedienza ad altre penitenze¹³⁸, un'obbedienza « senza discorso »¹³⁹. Don Bosco, anche molto esigente quando si trattava di obbedienza giovanile, in un discorsetto a ragazze di un Istituto di Parigi, nel 1883, ricordava le parole

¹³¹ *Vita di S. Filippo Neri apostolo di Roma e fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, scritta dal P. Pier Giacomo Bacci, sacerdote della Congregazione medesima nuovamente corretta ed arricchita di varie notizie, miracoli e lettere del Santo. Roma, Tipografia Marini e C. 1837.

¹³² MB 6, 100.

¹³³ p. 18, libr. I, c. VII, num. 5.

¹³⁴ c. XIX, num. 6, p. 66.

¹³⁵ c. X, p. 25.

¹³⁶ c. XIX, p. 69-70 e soprattutto tutto il c. XX, p. 70-78.

¹³⁷ Num. 21, p. 76.

¹³⁸ Num. 25, p. 78.

¹³⁹ Num. 23, p. 77.

di S. Filippo Neri: « Datemi un giovane che a me ceda solo due dita della testa e io ne farò un gran santo » ¹⁴⁰.

Coincidenze visibili si riscontrano anche nella disciplina sacramentale: « Voleva inoltre, che non solo i Sacerdoti, ma ancora i laici frequentassero questo Sacramento: per la qual cosa alcuni de' suoi penitenti si comunicavano ogni otto giorni, molti ogni festa, altri tre volte la settimana, e alcuni, sebben pochi, ogni giorno: molti de' quali con questa frequenza diventarono uomini di santa vita e di grandissima perfezione... » ¹⁴¹. Don Bosco, nell'opuscolo sul Sistema Preventivo, a proposito di Comunione, scrive: « S. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso ».

Lo stesso si dica per la tenera devozione alla Vergine ¹⁴².

Sorprendenti identità di vedute si rivelano, soprattutto, nel modo di trattare i giovani. Si legga tutto il cap. VII del Bacci. Tra l'altro si accenna: « Quanto fosse mirabile Filippo in mantenere la gioventù lontana da' vizj. — Familiarità e piacevolezza con loro... Andar bene spesso per Roma con una comitiva di giovani, trattando e discorrendo con loro di diverse cose, secondo la professione di ciascheduno... E molte volte gli conduceva in qualche luogo aperto, e quivi gli facea giuocare insieme a diversi giuochi, come alle piastrelle, o al pallamaglio, e simili... » ¹⁴³

« Inoltre mosso dal medesimo affetto di carità, era solito, come altrove è stato accennato, quando talora alcuni di essi non fossero ritornati alla Confessione, o all'Oratorio, con bel modo mandargli a chiamare; e quando si fossero partiti dalla buona strada, procurava con ogni industria di farli tornare al servizio di Dio » ¹⁴⁴.

« La pazienza poi che Filippo avea co' giovani per tenergli lontano dal peccato, era indicibile. Sicchè sopportava il Sant'Uomo, che facessero, eziandio vicino alle sue stanze, qualsivoglia romore; intantochè alcuni di casa si lamentavano molto della lor poca discrezione: la qual cosa riferendo essi un giorno al Santo Padre, rispose: lasciateli dire, burlate pure, e state allegramente, perchè altro non voglio da voi, se non che non facciate peccati » ¹⁴⁵.

« Non potea di più soffrire che stessero malcontenti e pensosi, perchè ciò faceva danno allo spirito; e quando vedea che qualcheduno di essi non istava allegro, subito l'interrogava, perchè stesse in quel modo; e talora soleva dargli uno schiaffo, e dire: sta allegro... » ¹⁴⁶. Tutto il cap. X del libr. II del

¹⁴⁰ MB 16, 196-197.

¹⁴¹ Num. 9, p. 81.

¹⁴² cap. II (Parte II), p. 86-90.

¹⁴³ Num. 2, p. 110.

¹⁴⁴ Num. 3, p. 110.

¹⁴⁵ Num. 5, p. 111.

¹⁴⁶ Num. 7, p. 112.

Bacci (p. 127-131) tratta della malinconia. Don Bosco, scrive il biografo, « inculcava ai penitenti la massima di S. Filippo Neri: — Peccati e malinconia non voglio in casa mia »¹⁴⁷. E ammoniva i giovani « che S. Filippo Neri insegnava essere la malinconia l'ottavo peccato capitale »¹⁴⁸; e dando un buffetto sulla faccia era solito dire: « S. Filippo Neri faceva così coi suoi giovani dicendo: Io non batto te ma il demonio che ti tenta »¹⁴⁹.

« Procurava ancora che stessero sempre occupati... e finalmente a chi comandava una cosa, a chi un'altra, purchè non istessero in ozio: cosa a lui tanto nemica, che non fu mai trovato che non facesse qualche cosa »¹⁵⁰. « Inoltre per mantenerli lontani da ogni pericolo d'impurità, dava loro per ricordo, che dopo pranzo non si ritirassero subito in camera soli nè a leggere, nè a scrivere, nè a fare altra cosa; ma stessero in conversazione, perchè allora il Demonio suol dare maggior assalto, e che questo è il Demonio chiamato nella Scrittura meridio, dal quale desiderava essere liberato il S. David. Voleva ancora che si guardassero come dalla peste, di toccarsi l'un l'altro eziandio le mani... nè permetteva che stessero insieme soli... »¹⁵². « Di più non gli piaceva che i fratelli scherzassero con le sorelle di pari età »¹⁵³. Un giovane che scherzava con le sorelle, fu mandato dal confessore da S. Filippo. — « ... Filippo, sentito il tutto, gli domandò che cosa studiassero? Rispose: Logica. Replicò il Santo: or sappi che il Demonio come Logico peritissimo, insegna a fare l'astrazioni, e dire: donna, e non sorella... »¹⁵⁴. Don Bosco a proposito della conservazione della castità durante le vacanze, « ricordava eziandio che S. Filippo Neri non voleva permettere ai fanciulli neppure di divertirsi colle sorelle »¹⁵⁵. L'argomento poi del diavolo filosofo e da lui ripreso tale e quale in una conferenza ai Salesiani e in una b. n. ai giovani¹⁵⁶.

« Ai giovani dava poi cinque brevi ricordi per mantenersi puri. Il primo che fuggissero le male compagnie. Il secondo che non nutrissero delicatamente il corpo loro... Il terzo che fuggissero l'ozio. Il quarto, che frequentassero l'orazione. Il quinto, che frequentassero i Sacramenti, e particolarmente la Confessione... Generalmente ricordava a tutti, che la vera custodia della castità, era l'umiltà... Oltre a ciò diceva, che lo scoprire quanto

¹⁴⁷ MB 4, 556.

¹⁴⁸ MB 6, 425.

¹⁴⁹ MB 6, 425.

¹⁵⁰ Num. 10, p. 113.

¹⁵¹ Num. 13, p. 113.

¹⁵² Num. 14, p. 114.

¹⁵³ Num. 15, p. 114.

¹⁵⁴ Num. 15, p. 114.

¹⁵⁵ MB 5, 278.

¹⁵⁶ MB 11, 580-581; MB 8, 873.

prima tutti i suoi pensieri con ogni libertà al Confessore, e non tenere in se stesso alcuna cosa occulta, era ottimo rimedio per conservare la castità e che la piaga era guarita subito che mosse stata scoperta al medico... »¹⁵⁷. Questo tema dei mezzi della castità, ripreso da D. Bosco in innumerevoli circostanze, è assunto in forma vicinissima a S. Filippo, nella biografia di Magone Michele: « Cinque ricordi che S. Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità. Fuga delle cattive compagnie. Non nutrire delicatamente il corpo. Fuga dell'ozio. Frequente orazione. Frequenza dei Sacramenti, specialmente della Confessione »¹⁵⁸. Lo stesso tema è ripreso da Don Bosco in una conferenza sulla castità ai Salesiani, ascritti e aspiranti di Valdocco il giorno dell'Ascensione del 1878, parlando dei cinque mezzi proposti da S. Filippo, tre negativi (fuga delle cattive compagnie, dell'ozio e del cibo delicato ed eccessivo) e due positivi (orazione e Sacramenti)¹⁵⁹.

II. *San Francesco di Sales* è un'altra figura che entra, indiscutibilmente, nella vita di Don Bosco.

Piuttosto generica è la presentazione che ne fa la sua *Storia Ecclesiastica*: « San Francesco di Sales fu dalla Divina Provvidenza suscitato per combattere, e si può dire, per distruggere gli errori di Calvino e di Lutero in quella parte della Savoia che dicesi Chiabalese... Da giovanetto dandosi tutto a Dio, conservato gelosamente il candore verginale, formossi il cuore a tutte le virtù, specialmente alla dolcezza, alla mansuetudine...

Egli colla pazienza, colle prediche, cogli scritti e con miracoli acqueta ogni tumulto, guadagna gli assassini, disarmo l'inferno, e la fede cattolica trionfa per modo, che nel solo Chiabalese riconduce al grembo della Chiesa più di settantadue mila eretici... »¹⁶⁰.

Più categorico è, invece, il Regolamento dell'Oratorio festivo, che offre una motivazione essenziale per l'adozione sua a Protettore della Società Salesiana: « Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratorii »¹⁶¹.

A parte una possibile discussione sulla dipendenza di Don Bosco da

¹⁵⁷ Cap. XIII, num. 16, p. 114.

¹⁵⁸ S. Giovanni Bosco: *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, S.E.I. 1940, p. 39. Riferito anche in MB 6, 8.

¹⁵⁹ MB 13, 799-806.

¹⁶⁰ *Opere, scritti editi ed inediti*, Vol. I, Parte II, *Storia Ecclesiastica* 1929, p. 451.

¹⁶¹ MB 2, 91, nota 1. L'8 dic. 1844 D. Bosco dedica la prima cappella a S. Francesco di Sales in due camerette concessegli dalla marchesa Barolo.

San Francesco di Sales per quanto riguarda la dottrina spirituale, sorge, allora, il problema: — Nel Seminario e nel Convitto e nel primo apostolato di Don Bosco, in che forma e con che profondità ed estensione ci fu un « incontro » tra il Vescovo di Ginevra e il futuro fondatore dei « Salesiani »? — E' « pedagogico » il motivo di questo incontro?

Su questo punto ci troviamo di fronte a contraddittorie affermazioni. Da una parte, alcuni, come Pietro Scotti, nel suo volume *La Dottrina spirituale di Don Bosco*¹⁶², negano ogni vero influsso formativo: « Don Bosco era un organismo già formato quando si incontrò in San Francesco di Sales, in S. Alfonso, e in altri Maestri di vita spirituale »¹⁶³. Altri, con Don Pietro Ricaldone, viceversa, affermano: « Oltre che al Vangelo, tutto ardore di carità, San Giovanni Bosco si ispirò a S. Francesco di Sales, ch'egli scelse come Patrono del suo primo Oratorio, e più tardi di tutta la Società, appunto per la sua amorevolezza »¹⁶⁴. « Egli, applicando i principi di San Francesco di Sales all'educazione per condurre le anime al Dio dell'amore, si vale dell'amore: è questa l'essenza dello spirito salesiano »¹⁶⁵.

Che cosa v'è, dunque, di veramente dimostrabile?

Che Don Bosco si sia « incontrato » con S. Francesco di Sales e si sia ispirato a lui è indiscutibile e da tutti ammesso. Che questo incontro sia avvenuto relativamente presto nella vita di Don Bosco lo prova il fatto della consacrazione a lui del primo Oratorio e della prima cappella e chiesa, dell'ispirazione raccolta nei Regolamenti e della denominazione della Congregazione. Ma a che punto preciso della sua vita? Nel periodo formativo chierese o torinese, come elemento costitutivo della personalità di Don Bosco, o immediatamente dopo? — E, in ambedue i casi, si tratta di un influsso che, nella figura morale di Don Bosco educatore, costituisce o determina *orientamenti nuovi o più espliciti*? Oppure si tratta di consonanze e di approfondimenti di orientamenti già preesistenti?

Non abbiamo elementi sufficienti per arrivare a conclusioni definitive, ma, forse, ne possediamo per fissare con certezza alcuni punti:

a) S. Francesco di Sales e le sue opere non compaiono nella lista dei libri segnalati da Don Bosco come oggetto delle sue letture chiericali.

b) La dipendenza letteraria immediata e diretta di Don Bosco da S. Francesco di Sales non è così evidente e indiscutibile, nel suo periodo di formazione, com'è, invece, quella di altri, specie S. Alfonso. L'« incontro »

¹⁶² Torino, S.E.I. 1938.

¹⁶³ Scotti, o. c., p. 80. Cfr. anche recensione di D. Alessio Barberis, in *Salesianum* 1940, p. 72.

¹⁶⁴ P. Ricaldone: *Don Bosco Educatore*, vol. II, p. 153.

¹⁶⁵ Ricaldone, o. c., vol. II, p. 169.

con S. Alfonso è, indubbiamente, più facilmente documentabile, trattandosi di una chiara dipendenza di studio, di formazione teologica e ascetica.

c) Di S. Francesco di Sales è dimostrabile, durante il periodo di formazione, un influsso esercitato attraverso gli scritti più noti, come la *Filotea*, mediante biografie lette e panegirici uditi (il Seminario di Torino e di Chieri celebrava con grande solennità l'annuale festa del proprio Patrono). Un influsso mediato e fortissimo si è dovuto avere, soprattutto tramite S. Alfonso e il Cafasso. Ed infine, particolari elementi devozionali e spirituali dovettero essere assimilati dall'ambiente chierese e torinese dell'800, anche se è difficile stabilirne l'estensione e l'intensità ¹⁶⁶.

d) E', forse, soprattutto su questo ambiente, memore di una triplice venuta di S. Francesco di Sales in Piemonte e ricco di segni di devozione ¹⁶⁷, che si può puntare per concludere che la conoscenza e l'amore di D. Bosco nei riguardi del Santo non dovettero essere nè superficiali nè occasionali, anche se approfondimenti e una divozione più riflessa e specifica poterono maturare negli anni immediatamente successivi al periodo di formazione. Il proposito preso da Don Bosco nella prima Messa, « la carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa » ¹⁶⁸ poté così, sempre più sicuramente evolversi nel *primum paedagogicum dell'amorevolezza*, come nell'art. cit. del Regolamento.

¹⁶⁶ S. Francesco di Sales era anche uno dei Protettori del Convitto Ecclesiastico e dal Cafasso veniva frequentemente richiamato nelle lezioni, conferenze e prediche (Di Robilant I, p. 37, 228 e II, p. 256-257).

¹⁶⁷ S. Francesco di Sales fu a Torino nel 1604, nel 1613 e nel 1622. In Piemonte fiorivano *Associazioni* di S. Francesco di Sales. Inoltre il filippino B. Seb. Valfré († 1710) era stato un fervido propagatore della *Filotea* e dello spirito di S. Francesco di Sales; ed era diffusissima in Piemonte la biografia scritta dal Can. *Pier Giacinto Gallizia* (1ª ediz. 1710).

¹⁶⁸ M 115, nota 51.

CAPITOLO II

DON BOSCO E ISTITUZIONI EDUCATIVE CONTEMPORANEE

Due sono soprattutto i documenti scritti che possono servire di base per una conoscenza, abbastanza approssimativa, del complesso educativo creato da Don Bosco: I *Regolamenti*, che ci riportano ai primordi della sua Opera e che, pubblicati ufficialmente nel 1877, erano sostanzialmente in vigore dal 1852 e anche prima, almeno parzialmente. La loro origine, quasi, coincide con l'origine delle Istituzioni principali di Don Bosco: L'Oratorio festivo, il Pensionato artigiano e studentesco, l'Internato professionale e studentesco. Questi Regolamenti possono considerarsi, infatti, l'anticipazione attuata di quell'abbozzo di teoria che è la seconda e più famosa fonte per la conoscenza del pensiero pedagogico di Don Bosco, l'*Opuscolo sul Sistema Preventivo*.

L'origine del « Sistema Preventivo » di Don Bosco, espresso sostanzialmente in questi documenti e nelle Opere in cui si realizza, pone, precisamente, il problema di eventuali *ispirazioni e suggestioni*, da parte di altre organizzazioni e movimenti educativi.

A compiere questa ricerca ci sospinge Don Bosco stesso, il quale nelle sue *Memorie* tenta una vera storia dei suoi Regolamenti. E' una pagina che ci può offrire la chiave per l'ulteriore indagine: « Stabilita così regolare dimora in Valdocco (si tratta del 1846) mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un Regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo essendo stampato a parte, ognuno può leggerlo a piacimento. Il vantaggio di questo

piccolo Regolamento fu assai notevole: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io soleva lasciare ciascuno responsabile del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti Vescovi e parroci ne fecero dimanda e studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratorii nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi »¹. Sulla compilazione e, quindi, l'origine di tale Regolamento, è interessantissimo quanto Don Bosco scrisse nel *Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile* (prima denominazione del *Bollettino salesiano*)²: « Si ritenga che il regolamento di questi Oratori non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio ed esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono parecchi collegi, istituti, penitenziari, ricoveri di carità, di mendicità, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze coi più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto poteva giovare allo scopo. Messa ogni cosa in ordine ne risultò il breve Regolamento che da 25 anni si usa negli Oratori festivi, nelle scuole domenicali, serali ed anche feriali fino a tanto che gli Oratori rimasero localizzati in diversi quartieri di Torino ».

Il primo biografo, parlando della nascita del Regolamento per l'Oratorio e della storia di tale Regolamento (sulla falsariga di Don Bosco)³, aggiunge che, confrontando Regolamenti di altri Oratori e Istituzioni, Don Bosco « aveva scritto le proprie osservazioni su di un foglio che ci servì di guida per compilare queste pagine »⁴.

La breve ricerca di fonti che intraprendiamo, per maggior chiarezza si svolgerà sul tema delle *istituzioni* (Oratorio festivo, Internato, Aspirantato, ecc.) e poi sulle *idee* (quelle che troveranno la loro espressione, abbastanza esplicita, nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*).

1. L'Oratorio Festivo.

a) D. Giovanni Cocchi (1813-1895).

Come abbiamo accennato a proposito della sua permanenza e attività al Convitto Ecclesiastico, Don Bosco trovò già avviate a cura del Convitto le scuole di Catechismo e l'idea degli Oratori, non senza ispirazione e favore del Cafasso. Nella medesima occasione ci viene presentato come uno dei più ardenti e dinamici realizzatori delle iniziative cafas-

¹ M 195-196.

² 1877 (anno I), n. 2 (ottobre), p. 1.

³ Cfr. MB 3, 89-91.

⁴ MB 3, 90. Il Regolamento è pubblicato per intero, tenendo conto di modificazioni e varianti (mai di sostanza) tra il 1852 e il 1877, in MB 3, 98-108.

siane, D. Giovanni Cocchi⁵, Sacerdote nel 1836, viceparroco dell'Annunziata (a Torino), fondatore di opere di carità. Aspirante missionario a Roma (seconda metà del 1839), alla domenica frequentava un Oratorio «pei giovanetti di civil condizione»⁶; tornato a Torino (dicembre 1839) vi fonda l'Oratorio dell'Angelo Custode in una località della parrocchia dell'Annunziata detta il Moschino (1840); nel 1841 l'oratorio è trasportato in Vanchiglia (cappella, teatrino-ginnastica). Il 4 aprile 1847 Mons. Franson ne approva il Regolamento⁷. Per i giovani dell'Oratorio e ragazzi abbandonati per cui il mezzo educativo dell'Oratorio si dimostrava insufficiente, D. Cocchi apre anche un Ospizio. In questo senso egli dirama un foglio volante (da noi trovato nell'Archivio salesiano) stampato da Marietti, un «*Avviso-Invito*» ai Sacerdoti che vengono invitati a «formare una Società di buone persone e principalmente di Sacerdoti, e Giovani secolari, i quali si prendessero a cuore l'incarico di provvedere ai bisogni dei tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati che bullicano per Torino, e fanno il disonore della società Civile, e dell'Umanità, dar loro una qualche educazione, provvederli dei mezzi onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere. La società formerassi di due specie di persone — Socii che pagano, e Socii che vi cooperano della persona... Torino 15 ottobre 1849. Per la Società anonima di Carità. Don Giovanni Cocchi». Lo Statuto dell'*Associazione di carità a pro dei giovani orfani ed abbandonati* (fondata l'11 marzo 1850) diventerà la base dell'Opera degli Artigianelli, continuata da altri mentre il Cocchi fonda Oratori (nel 1852 quello di S. Martino ai Molassi, Borgo Dora) e varie Colonie agricole.

⁵ La biografia più estesa e attendibile del Cocchi è quella di *Don Eugenio Reffo: Don Cocchi e i suoi artigianelli*. Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli 1896, pp. VIII-103.

Altre notizie in E. Reffo: *Vita del T. Leonardo Murialdo*, ibid. 1905, soprattutto p. 24-35: *L'Oratorio S. Luigi*.

⁶ Reffo, o. c., p. 7.

⁷ Reffo, o. c., p. 8. L'Oratorio passa poi a Don Bosco e al teol. Borel nel 1849 fino al 1866, quando, eretta la parrocchia di S. Giulia, si trasportò presso la nuova chiesa. Ma dal 1849 il fantasioso e dinamico Don Cocchi era passato ad altri tipi di opere caritative. Il biografo di Don Bosco dà notizie analoghe, raccontando di un certo progetto pensato tra il più autorevole Clero torinese di una federazione di Oratori, che trova in Don Bosco il più vivace oppositore (MB 3, 451-455): «Il terzo Oratorio era quello di Vanchiglia, sobborgo non lungi dal Po abitato nella maggior parte da povera gente e che allora apparteneva alla Parrocchia della SS. Annunziata... Colà presso il Sac. Giovanni Cocchi, allora vice-curato nella parrocchia, con uno scopo alquanto analogo a quello di Don Bosco aveva incominciato nel 1840 a radunare un certo numero di giovani in alcune stanze del Moschino. Nel 1847, poi, il 23 febbraio stringeva un contratto di fitto di un cortile con due tettoie posto sulla via S. Luca. Quivi radunavansi numerosi giovani piuttosto adulti a fine di esercitarsi nella ginnastica, in manovre militari e in altri simili giuochi. Vi era soprattutto celebre il giuoco del salto... Intanto con siffatto mezzo quell'operoso sacerdote li teneva lontani dai divertimenti pericolosi od immorali, ed era un non lieve guadagno...» (MB 3, 451-452).

Per quanto molto diverso da Don Bosco per temperamento e per stile di vita (Don Cocchi potrebbe quasi definirsi in senso buono « l'avventuriero della carità », tanta è la mobilità delle sue ideazioni e delle sue fondazioni), la sua attività e le sue idee, le sue relazioni con Don Bosco non possono ridursi a pure divergenze teorico-pratiche e a dissidi di natura pedagogica. E', anzi, questa la domanda che rimane senza risposta. I dissidi raccontati dal primo storico di Don Bosco tra i direttori dei vari Oratori⁸, sorti qualche tempo dopo un tentativo fallito di federazione degli Oratori torinesi⁹, sono da attribuirsi ad un contrasto di ideologie, soprattutto in campo politico tra « conservatori » (Don Caffasso, Mons. Fransoni, con i quali si allineava Don Bosco) e i « liberali » (D. Cocchi e i suoi giovani catechisti) oppure a divergenze di indole pedagogica, come appare da quanto, secondo il primo biografo, avrebbe detto Don Bosco respingendo il progetto di federazione?

« In una conferenza preliminare e plenaria — scrive il biografo, in proposito —, che fu la prima e l'ultima, Don Bosco, udite le ragioni del Canonico Gastaldi, osservò in primo luogo non essere conveniente simile alleanza, e rispose: — Incominciamo dall'Oratorio di Vanchiglia: Don Cocchi è tutto entusiasta della ginnastica e per attirare a sè i giovani fa maneggiare bastoni e fucili; ma le funzioni di Chiesa nel suo Oratorio sono quasi nulle. Io intendo invece che per noi il bastone sia la parola di Dio e le altre armi siano la confessione e la comunione frequente. I divertimenti li stimo solamente quali mezzi, per condurre i giovani al catechismo. Gli altri vari Capi d'Oratorio poi son tutti, qual più, qual meno, intriganti in passioni politiche e le loro prediche sovente non sono istruzioni religiose, ma piuttosto esortazioni patriottiche. Io invece in politica non voglio immischiarmi nè punto nè poco. Come adunque è possibile mettere insieme d'accordo uomini che tengono opinioni contrarie e adoperano mezzi non conformi? Tuttavia io non condanno alcuno... *Omnis spiritus laudet Dominum*... Ognuno proceda liberamente per la sua strada. Quel che importa è che si faccia il bene »¹⁰.

Quanto ci sia di divergente sul piano ideale nella coincidenza della purezza dello zelo sacerdotale e religioso, è difficile determinare. Ma sembra possibile e ammissibile anche una mutua ispirazione, almeno germinale.

⁸ MB 4, 309-318 e 366-381.

⁹ MB 3, 451-455.

¹⁰ MB 3, 453-454.

b) *Oratori milanesi e lombardi.*

Molto più documentabile appare, invece, l'affermazione di una dipendenza di concezione e di struttura dell'Oratorio di Don Bosco da Oratori preesistenti, soprattutto di immediata o mediata ispirazione lombarda (S. Carlo Borromeo).

Lo induce, anzitutto, la esplicita affermazione di Don Bosco.

Più precise determinazioni del biografo e il confronto di documenti di Archivio con il Regolamento di Don Bosco ci possono permettere di specificare l'entità di tali dipendenze e suggestioni.

Esse sono legate, certamente, ad elementi materiali molto cospicui dei Regolamenti stessi. E. Ceria, nel quarto volume degli *Annali della Società Salesiana*, dedicato a *Il Rettorato di Don Paolo Albera (1910-1921)*¹¹, tra i due episodi di rilievo avvenuti nell'XI Cap. Generale (1910), menziona quello relativo al *Regolamento degli Oratori festivi*¹².

La commissione extracapitolare, incaricata di studiare progetti di aggiornamento del *Regolamento* del 1877, proponeva di sfrondarlo specialmente nella parte concernente le svariate cariche. «Opinare la Commissione che il Regolamento fosse stato fatto compilare da D. Bosco su Regolamenti degli Oratori festivi lombardi»; «osservò pure non essersi mai quel Regolamento praticato integralmente in nessun Oratorio festivo, nemmeno a Torino»¹³.

Tanto il biografo¹⁴, quanto Don Bosco¹⁵ sostanzialmente attribuiscono la fondazione dell'Oratorio ad una ispirazione venuta a Don Bosco alla visione della situazione dei giovani abbandonati di Torino. Tuttavia sia Don Bosco che il biografo affermano, riguardo l'aspetto organizzativo, una esplicita dipendenza dagli Oratori lombardi. Scrivendo dell'inizio della compilazione del Regolamento (1847) il biografo afferma: «Erasì fatto spedire molti regolamenti di Oratori festivi più o meno antichi, fondati da uomini zelanti della gloria di Dio, i quali fiorivano in varie città d'Italia. Voleva esaminare ciò che altri aveva imparato dall'esperienza. Noi fra le sue carte trovammo ancora: *Le Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano nel 1842 nella contrada di S. Cristina* e *Le regole dell'Oratorio per i figliuoli dell'Oratorio sotto il Patronato della S. Famiglia*. Tutti questi regolamenti, però, compilati con vario scopo e metodo, imponevano a Don Bosco un'attenta meditazione perchè

¹¹ Torino, S.E.I. 1951.

¹² *Annali IV*, 7-8.

¹³ o. c., IV, 7.

¹⁴ MB 2, 57-63 e 68 ss.

¹⁵ M 123-124.

potesse farsene un giusto concetto e giovarsene adattandoli al suo scopo »¹⁶.

E parlando in seguito di Oratori-Ospizio, dice: « appigliandosi specialmente a quelle degli Oratorii di S. Filippo Neri in Roma e di S. Carlo Borromeo in Milano fondato verso il 1820 »¹⁷.

Abbiamo davanti i manoscritti (molto antichi) dei Regolamenti dei due Oratori milanesi citati. Prendendo come base il documento fondamentale ispiratore di tutti gli Oratori milanesi e cioè la *Costituzione e Regola della Compagnia e Scuole della Dottrina Cristiana...*, fatta da S. Carlo Borromeo¹⁸, è facile scorgere coincidenze e identità di organizzazione e forse anche di ispirazione educativa tra quelle opere e quelle progettate da Don Bosco, che tuttavia non manca di imprimervi (come vedremo nel I cap. della Parte IV) l'impronta della sua forte e originale personalità¹⁹.

La coincidenza più vistosa è costituita dalla molteplicità delle cariche di evidente imitazione lombarda: il Sacerdote o il Direttore; il Priore o

¹⁶ MB 3, 86-87. Altre interessanti notizie confermano che rapporti molto cordiali si erano stabiliti tra Don Bosco e l'Oratorio S. Luigi di Milano. « Don Serafino Allievi, Direttore a Milano dell'Oratorio di S. Luigi in via S. Cristina, invitava Don Bosco perchè venisse a predicare ai suoi giovani » (MB 4, 170). In questa occasione D. Bosco fa il passaporto (MB 4, 171). A Milano dal 29 Nov. 1850 tiene varie predicazioni; tra esse, dal 2 dicembre, gli Esercizi Spirituali in quell'Oratorio, al cui proposito il Lemoyne annota: « Il suo stile era quello di S. Alfonso Maria de' Liguori » (MB 4, 17).

¹⁷ MB 3, 90.

¹⁸ In *Acta Ecclesiae Mediolanensis*: t. II, Patavii, Typis Seminarii 1754, p. 730-774. Per l'Oratorio di S. Luigi citiamo da un grosso quaderno manoscritto con sulla copertina questo titolo: *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano il giorno 19 Maggio 1842 in contra di S. Cristina N. 2135 e nell'interno Regolamento Organico, Disciplinare e Pratico dell'Oratorio Festivo di S. Luigi G. Eretto in P. Comasina, Contrada di S. Cristina 2135 D.* Vi si dice che l'oratorio non è « che una copia o dirò meglio un figlio dell'Oratorio di S. Carlo eretto in Milano lungo il naviglio dell'Ospedale Maggiore e mantenuto da sua Eccellenza il Sin. Conte Giacomo Mellerio... » (p. 1). Il manoscritto riguardante l'altro oratorio è intitolato *Regole per i Figliuoli dell'Oratorio sotto il Patrocinio della Sacra Famiglia*, Milano 1766 (la data è a matita, ma alla fine del Regolamento c'è la data a penna che fa risalire il decreto arcivescovile di approvazione al 30 dicembre 1766). Può darsi che Don Bosco abbia avuto in mano proprio questi due manoscritti esistenti nell'Archivio Capitolare Salesiano.

¹⁹ Nell'Archivio salesiano esiste anche un manoscritto degli statuti *antichi della veneranda confraternita del SS. Nome di Gesù eretta nella chiesa parrocchiale dei SS. Procopio e Martiniano nella città di Torino*, Torino 1664. Oltre che somiglianze e coincidenze nel modo di concepire l'Oratorio come ambiente di sostanziosa formazione religiosa, soprattutto tramite la Messa, i Sacramenti della Confessione e della Comunione e l'istruzione religiosa, c'è anche l'accentuata valorizzazione del gioco nel pomeriggio: « terminate le dottrine cristiane nelle Chiese della Città si apre il Casino della ricreazione, ed ivi tutti devono convenire » (p. 4), seguito ancora dal catechismo per classi e ricreazioni varie, finchè al più tardi alle ore 23 e tre quarti devono andare a casa! E vi troviamo anche alcune espressioni riguardo al direttore passate quasi alla lettera nel *Regolam.* di Don Bosco: « Occorrendo di dare ad alcuno dei sig. Assistenti qualche incombenza, o qualche avviso, non userà mai termini di comando, ma sempre in via di preghiera » (p. 7). Analogamente, Don Bosco nell'art. 2 del capitolo dedicato al Direttore dell'Oratorio Festivo, scrive: « Sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera non mai di severo comando » (MB 3, 98, nota 1).

sotto priore, i discreti o Consultori, l'avvisatore, il Cancelliere, i Pacificatori; i Maestri, i Silenzieri, ecc. per S. Carlo; il Direttore, i Protettori; l'Assistente (è il sacerdote direttore effettivo), il Vice-Assistente, il Prefetto, il Vice-prefetto, il Cancelliere (custode o segretario o archivista), i Pacificatori, i Sorveglianti alle cariche ed Ispettori de' giuochi, i Maestri, i Cantori, i vice cantori, i Sacrestani e i vice-Sacrestani, i Custodi dei giuochi... per l'Oratorio di S. Luigi, il cui Regolamento è il più vicino a quello di Don Bosco (si veda nel regolamento di Don Bosco la lista delle cariche, in parte adattate al tempo e all'ambiente).

Caratteristicamente vicino è l'articolo riguardante lo scopo dell'Oratorio di S. Luigi: « Questo Oratorio è stato eretto per i giovanetti più poveri, più abbandonati ed ignoranti; fossero anche viziosi, purchè lascino prudente speranza di emendazione e non siavi pericolo evidente di portarvi col mal'esempio la depravazione negli altri. Lo scopo è di tenerveli raccolti nei giorni festivi e così sottrarli ai pericoli dell'ozio e delle cattive compagnie per la santificazione della festa, per istruirli sui doveri della religione e di società e di formare così degli onorati cittadini e di probi artigiani » ²⁰. L'aspetto religioso (pratica e istruzione) è ribadito nel Regolamento dell'Oratorio della S. Famiglia ²¹. Molte e impegnative sono le pratiche religiose nell'Oratorio di S. Luigi. Oltre la S. Messa, è contemplato l'ufficio della Beata Vergine, il Rosario, la preghiera, l'istruzione religiosa per classi, il catechismo in pulpito, i Vespri e la Visita al SS. Sacramento ²², e, annualmente, gli Esercizi spirituali ²³.

Nell'Oratorio della S. Famiglia si insiste sui SS. Sacramenti: « Uno dei principali frutti adunque di quest'Oratorio si è la frequenza de' S. Sacramenti nella gioventù, e ben si vede, che si ottiene mentre, sebbene non si insta, che per una sola volta al mese, pochissimi sono quelli, che si facciano pregare ad eseguirlo, molti anticipano, e non pochi ancora, avendo già fatto nell'Oratorio il buon abito, si confessano, e si comunicano ogni otto giorni. Li Sig. Ecclesiastici, che reggono quest'Oratorio, devono pertanto avere tutta la sollecitudine per mantenere in vigore, e accrescere sempre più questa santissima, e non men profittevole frequenza dei Sacramenti, perchè troppo importa, massimamente perchè trattasi di Gio-

²⁰ p. 7-8.

²¹ Si tengano presenti questi due brevi articoli contenuti nella parte II del Regolamento di D. B., cap. II (MB 3, 91, nota 1): « 1. Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio, e dalle cattive compagnie, particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione. 2. Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute ».

²² Regolamento S. Luigi, p. 105 ss.

²³ Id., p. 160-162.

ventù »²⁴. E tuttavia il Regolamento è anche così umano che, quando parla del discorso o Esortazione da farsi ai ragazzi, raccomanda la brevità (non più di un quarto d'ora): « la Gioventù deve essere allettata, e non oppressa » e la facilità della stile: « Lo stile poi di tal discorso deve essere piano, e molto famigliare, e anzi che far studio di parole Toscane, si deve far studio di parole milanesi per poter essere inteso anche da i più rozzi »²⁵.

C'è pure in ambedue i Regolamenti una accentuatissima, esplicita insistenza sull'aspetto ricreativo dell'Oratorio con una consapevole rottura con la tradizione. Nel Regolamento dell'Oratorio di S. Luigi (da p. 177 in poi) si parla dei *Divertimenti*. Non basta la preghiera; bisogna attirare i giovani. « Il perchè lasciata l'antica pratica degli oratorii che, finite le funzioni di chiesa e le altre pratiche religiose lasciavano in libertà gli ascritti i quali trovavano il tempo di perdersi ne' crocchi e nei luoghi di scandalo quest'Oratorio trattiene per tutta la festa i figliuoli permettendo loro di saviamente divertirsi a diversi giuochi nel giardino di ricreazione »²⁶. E si ha cura di segnalare anche lo scopo diagnostico della ricreazione: « Il primo conosce meglio l'indole o le abitudini che deve dirigere o svelare ed il modo di farlo... »²⁴. Si parla anche di Teatro e di norme che fanno pensare, talvolta, a quelle di Don Bosco, a proposito di scelta di recite e di sorveglianza²⁸. Identiche osservazioni sono contenute nel Regolamento dell'Oratorio della S. Famiglia al § 12 *Della Ricreazione*: « Questa è l'esca che alletta la gioventù ad affollarsi negli Oratori, e li fa continuare ad intervenire; se si volessero sempre impiegati in opere serie, e di devozione, pochissimi verrebbero, e presto infastiditi si stancherebbero. Convien dunque per tirare li Giovani la mattina ed esercitarsi nelle opere di pietà dar loro un onesto divertimento al dopo pranzo »²⁹. Sono, però, proibiti i giuochi di carte con perdite notevoli di danaro (un sol quattrino o al più due per partita)³⁰.

Caratteristica è la figura dell'« Assistente », che coincide praticamente col *Direttore* di Bon Bosco. Secondo il Regolamento dell'Oratorio di San Luigi, egli è un sacerdote « di pietà e prudenza conosciuta e di qualche esperienza nel regolare giovanetti »³¹; « ascolta le confessioni di quelli

²⁴ *Oratorio S. Famiglia*, p. 15.

²⁵ *Oratorio S. Luigi*, p. 17.

²⁶ p. 177-178.

²⁷ p. 178.

²⁸ p. 190-198.

²⁹ p. 20.

³⁰ p. 22.

³¹ p. 13.

che spontaneamente si dirigono a lui » ³². « L'Assistente insieme deve colla gravità e dolcezza cattivarsi la stima e la benevolenza dei Confratelli, deve promuovere nell'animo dei giovani l'amor di Dio, il rispetto per le cose sacre, la frequenza dei Sacramenti, la filiale divozione per Maria SS. e a tutto ciò che costituisce la vera pietà; deve insomma essere nel mezzo di essi come un pastore col suo gregge, l'agricoltore nella sua vigna » ³³. Molto « preventivo » e salesiano è spesso il comportamento dei Maestri (dell'Oratorio S. Luigi), che hanno il triplice compito della vigilanza, dell'istruzione e della correzione ³⁴. « Il maestro ha il caritatevole incarico di avvicinare da amico quei poveri figliuoli che si raccolgono nell'Oratorio e dopo averli conosciuti ed avere cercato di guadagnarli con amorevole ma dignitoso contegno deve invigilare sopra di essi, deve istruirli e guidarli, e finalmente se il bisogno lo porti, correggerli e castigarli per ridurre i cattivi a miglior condotta e spingere i buoni a perseverare nella virtù » ³⁵.

Vigilanza: « La sua vigilanza poi sarà grande sopra le amicizie particolari »; « così pure non permetta che alcuno stia ozioso in ricreazione, ma o passeggi o giuochi; per animarli a ciò potrà esso pure per qualche tempo giuocare assieme. La sua vigilanza si estende anche fuori dell'Oratorio, per quanto gli sarà permesso dalle circostanze, cioè sul contegno dei figli sotto la sua cura nelle strade, sui compagni che trattano e se le botteghe che frequentano siano loro di rovina spirituale per procurarvi quell'aiuto e quei consigli che possono giovar loro nei pericoli in cui sono » ³⁶.

Istruzione: « Ogni maestro deve studiare di mettersi vicino all'uno ed ora all'altro de' suoi allievi per trattenerli con santa destrezza in discorso, mostrando d'interessarsi moltissimo del loro bene; e poi insinuar loro or l'una or l'altra delle massime cristiane... » ³⁷.

Correzione: « Quando un figliolo manca per inavvertenza si deve avvertire con carità, quando la mancanza è malizia si deve correggere ed anche castigare » ³⁸.

Norme più ampie e più « boschiane » riguardo ai castighi offriva a Don Bosco il *Regolamento dell'Oratorio della S. Famiglia*, § 13: *Delle Correzioni, e Castighi e chi de' Giovani facesse qualche mancamento o delitto*: « Per mancamento s'intende tutto ciò che procede da leggerezza

³² p. 14.

³³ p. 15-16.

³⁴ p. 37-43.

³⁵ p. 37.

³⁶ p. 39.

³⁷ p. 40.

³⁸ p. 41.

giovanile, o puerile, e per delitto s'intende tutto ciò, che nasce da testa caparbia, o da indole maligna: chi manca per leggerezza non deve essere, che corretto con parole, minacce più, o meno pesanti, secondo è più, o meno grave il mancamento commesso »³⁹. Per i « delitti » si comminano « penitenze », tenendo però « per massima di pendere piuttosto dalla parte mite, che da quella del rigore, sì perchè si tratta di gioventù, che deve essere compatita, sì perchè ciò che non si ottiene colle dolci, meno si consegue con le aspre »⁴⁰. « In due casi principalmente, però, non corre la detta massima, ma si deve usare tutto il rigore, e sono se il delitto fosse di oscenità scandalosa, o di furto o grave, o replicato, perchè non abbiano ad essere infetti anche gli altri, o abbia a perdere il bon nome tutto l'Oratorio »⁴¹. « Per quelli poi, coi quali si deve usare tutto il rigore, come si è detto, non v'è che un sol castigo, ed è scacciarli dall'Oratorio »⁴². Sono i classici casi di Don Bosco (che vi aggiunge la bestemmia)!

2. *Il Collegio.*

Come per Don Cocchi, ma prima di lui, l'esigenza di venir incontro a forme integrali di indigenza spirituale e materiale, fa evolvere e arricchire l'Opera degli Oratori con il Convitto-ospizio, prima per artigiani (1847) e poi, subito, per studenti fino ai laboratori interni e le scuole proprie. Naturalmente, s'imponeva il bisogno di ulteriori regolamenti che tenessero conto della nuova situazione e delle nuove esigenze disciplinari. Il biografo stesso ha cura di parlarci di questa evoluzione e darci tracce, sia pure meno precise che le precedenti, di un divenire anche del Regolamento per gli interni. Si aggiunga ancora che Don Bosco, soprattutto dal 1848, incominciò a prendersi cura delle vocazioni per seminari e per una eventuale collaborazione alla sua Opera. Si ha quindi l'automatica parziale trasformazione di Valdocco in un piccolo Seminario⁴³.

Una tale evoluzione e la successiva fondazione di collegi pone gradatamente il problema del Regolamento per l'Internato, che verrà anche pubblicato nel 1877, ma che è preceduto da Regolamenti particolari tra cui quello del 1863 per Mirabello⁴⁴ e di Valdocco del 1852-54⁴⁵.

³⁹ p. 24.

⁴⁰ p. 24-25.

⁴¹ p. 25.

⁴² p. 25.

⁴³ M 207.

⁴⁴ MB 7, 863-867. Costruito sulla base di quello del 1852, « questo regolamento doveva essere come lo statuto fondamentale, anche di tutte le altre case che col tempo sarebbero aperte » (MB 7, 519-520).

⁴⁵ MB 4, 735-755.

Meno facile è fare la storia della genesi e delle dipendenze di tale regolamento, anche se il biografo pure su questo punto è molto categorico: « ... Sopra il suo scrittoio, tra gli opuscoli, le lettere e i programmi stava un regolamento per l'Ospizio di S. Francesco di Sales che incominciato nel 1852, dopo lunghe meditazioni, egli finiva di elaborare nel 1854 » ⁴⁶. Egli ci fornisce anche più precise notizie. Così scrive a proposito del primo Ospizio, quello di Valdocco:

« Mentre Don Bosco era tutto occupato nel fare progredire tale scuola incominciò ad ideare la compilazione di un regolamento interno per il suo Ospizio di Valdocco ed anche per i Collegi di studenti che aveva in mente di fondare. Prese pertanto ad esame il metodo educativo usato specialmente negli stabilimenti delle opere pie e delle case religiose di educazione dei giovanetti. Domandò ad alcuni e ne ebbe i programmi ed i regolamenti. Visitò attentamente vari istituti in Torino ed in altri luoghi del Piemonte. Sul finire dell'anno 1849 mandava eziandio D. Pietro Ponte, Direttore dell'Oratorio di S. Luigi, a Milano, a Brescia e in alcune altre città a prendere cognizioni sull'ordinamento e le costumanze religiose, professionali, disciplinari ed economiche di certi ricoveri per i figli del popolo e anche di qualche collegio dei più reputati per la buona riuscita dei giovani appartenenti a famiglie signorili o di medio stato. D. Ponte ritornava in Torino sul principio del 1850 avendo raccolte memorie ed appunti che giovassero allo scopo per il quale aveva fatto quel viaggio. Intanto Don Bosco pensava ai chierici dei quali sentiva che un giorno avrebbe dovuto prendere la direzione e chiedeva e otteneva da Mons. Gentile le regole dei seminari grandi e piccoli della Diocesi di Novara. Così, unendo la preghiera a questo studio e alla propria esperienza, preparavasi ad ordinare... » ⁴⁷.

Riferendosi al 1864, dopo la fondazione di Lanzo, è scritto che Don Bosco prevedeva altre fondazioni: « Perciò egli si faceva mandare da varie parti programmi delle case di educazione destinate per una classe speciale

⁴⁶ MB 4, 542. Continua il biografo: « Abbiamo già detto che sul principio della fondazione dell'Oratorio non vigeva altra regola fuori di quella che lega naturalmente insieme i membri di una famiglia. Cinque anni dopo furono stesi alcuni articoli per norma di ogni camerata, nei quali si esponevano le cose più necessarie da osservarsi per la buona condotta morale, religiosa e laboriosa degli alunni. Don Bosco intanto di mano in mano che vedeva la necessità di prevenire un disordine, non tralasciava di prendere alcune note, lo sviluppo delle quali aveva prodotto l'intero ordinamento dell'Ospizio. Queste furono le regole primitive, che poi egli ritoccava, migliorava, ampliava, istruito dall'esperienza, mentre scancellava alcune prescrizioni che coll'andare del tempo, per varie circostanze, eransi rese inutili. Tale regolamento andava in vigore nell'anno scolastico 1854 e 1855; al principiare delle scuole se ne dava solenne lettura in pubblico, ed ogni domenica se ne faceva leggere un capitolo agli alunni » (MB 4, 542-543). Alla fine del volume, in appendice, è riportato il Regolamento del 1852.

⁴⁷ MB 3, 574-575.

di alunni. E noi abbiamo trovato nel suo scrittoio i programmi del piccolo ospizio dei poveri artigianelli d'Ivrea, del ricovero dei giovani poveri e abbandonati della città di Alba; del Ginnasio-Convitto Vescovile di Mondovì; del Collegio Convitto, tecnico commerciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino; del Piccolo Seminario della Divina Provvidenza; del Collegio elementare semiconvitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane in Torino; del Collegio Cattolico a Menzingen per l'educazione dei giovani destinati al commercio; del Collegio Convitto di Pinerolo, e di altri de' quali ora non ci ricordiamo »⁴⁸.

a) I Regolamenti

Un esame comparativo più particolareggiato di tutti questi regolamenti (che esistono ancora in gran parte nell'Archivio Capitolare Salesiano) potrebbe facilmente portarci a punti fondamentali di divergenza e, insieme, a constatare forti convergenze. Ma gli elementi, in questo caso, assimilati, si riferiscono soprattutto alla parte più caduca e meno personale di ogni Regolamento di qualsiasi fondazione educativa: quella materiale, tecnica, organizzativa. Per esempio, sembra possibile dimostrare che le cariche dell'Internato o Collegio Salesiano hanno la loro lontana ispirazione e origine nella organizzazione della scuola pubblica chierese e negli uffici degli Oratori lombardi. Ma la paternità e l'aderenza alla vita di *famiglia* sembra rimanere un'inconfondibile e quasi intraducibile caratteristica della « Casa » di Don Bosco, che qualche regolamento poteva materialmente suggerirli, ma solo la sua personalità determinare nella concretezza della vita vissuta. E così si dica della *libertà*, soprattutto nel campo religioso (Comunione, Penitenza, ecc.), caratteristica della vita salesiana, ben lontana da certe prescrizioni di antichi Seminari (e l'Ospizio di Valdocco nella mente di Don Bosco dovette sempre cercare di conservare la fisionomia e assolvere i compiti reali di un Seminario).

Elementi particolari potranno essere, davvero, stati assimilati e incorporati in questa visione personale della vita educativa.

Così S. Carlo, nel Regolamento citato, parla del Direttore nel suo atteggiamento con i suoi collaboratori: « Trattando con essi, intenda i bisogni loro, tanto dell'anima, quanto del corpo, per poterli dare, o procurare aiuto, quando esso per se stesso non potesse; consolandogli nei travagli, visitandogli nell'infermità, correggendogli negli errori, ed in fatti in ogni

⁴⁸ MB 7, 734. Può darsi che abbia un qualche rapporto con cose simili anche una sua visita a un seminario di Bergamo: Andato a Bergamo (maggio 1860) « a confortare il Vescovo », « il domani — racconta Don Bosco — io dovea andare a Bottonucco parrocchia della stessa Diocesi, distante circa 10 miglia da Bergamo a predicare e visitare un Seminario » (MB 6, 522).

conto, se li mostri vero padre, e del bene loro corporale e principalmente dello spirituale amatore »⁴⁹. Così, parlando delle incombenze del Priore, vero Consigliere Scolastico salesiano: « poichè il Priore è capo di tutta la scuola »⁵⁰: « e perchè s'è detto che 'l Priore è capo di tutta la scuola, ed è proprio del capo reggere e promuovere tutte le membra del corpo; però è necessario che 'l Priore sappia bene l'Ufficio di ciascuno di loro a lui sottoposto, visitandogli spesso, e vedendo come ciascuno di loro nell'ufficio suo si diporti ». « Procurerà ch'ogni mese si leggano le regole pertinenti agli ufficiali ed in particolare quelle che sono più necessarie per promuovere le scuole... »⁵¹.

Analogie e coincidenze (e dipendenze) si riscontrano ancora riguardo ai Maestri della Dottrina Cristiana di S. Carlo e i Maestri e assistenti di Don Bosco. Si confrontino alcune norme date loro da S. Carlo con alcuni regolamenti salesiani per i singoli uffici. Significativo è il confronto soprattutto con i capitoli XI e XII delle Costituzioni di S. Carlo:

Cap. XI. *Dell'ufficio dei Maestri.*

« Devono essere solleciti in andar a buon'ora alla scuola, facendo che più tosto essi aspettino i scolari, che si facciano da loro aspettare: siano solleciti in insegnarli, e procurino insegnarli bene, cioè distintamente, senza confondere, senza tagliare, o mutare le parole; procurino che le parole ch'insegnano, siano bene intese dalli scolari secondo che comporterà la loro capacità ».

« Abbia cura d'insegnare a' suoi scolari, non solamente la lezione corrente nel libretto, ma molto più l'instruirà nelle virtù, e buoni Costumi; e procuri che quello che insegna a mente, lo mettano con gli effetti in esecuzione: gli riduchi a memoria gli avvertimenti e regole della tavoletta; ed in fatti abbia la mira di fargli buoni e perfetti Cristiani, dandoli tutti gli avvisi, ricordi e mezzi, che Dio nostro Signore si degnerà metterli innanzi...

« Facciano gran stima dell'ufficio loro, ed abbiano spesso l'occhio all'esempio di Cristo, che con tanta carità, ed amorevolezza accettò quel fanciullo che gli andò davanti... Considerino spesso, quanto frutto potranno fare in quelle anime ricomprate col prezioso sangue di Cristo, a tempo che non hanno peccato, nè abito alcuno cattivo, che si può dire, ch'il ben ammaestrare i putti, è un riformare il mondo a vera vita cristiana »⁵².

Il Cap. XII (*Delle cose che si hanno da insegnare*) è strettamente col-

⁴⁹ o. c., p. 736.

⁵⁰ p. 736.

⁵¹ p. 737.

⁵² p. 737, 742.

legato con questo: « G'insegni finalmente tutte le altre cose, che a' figlioli de' Cristiani convengono, ed alla professione che fanno, di preparare il vero vivere Cristiano per conservarli sempre in grazia di Dio, e figliuoli di esso adottivi.

Osservi in insegnarli modo decente, guardandosi di dirgli parole ingiuriose, e molto più delle disoneste, o di villania; sì perchè non conviene in simile scuola usarle, sì perchè essi non le imparino, e non si facciano lecito dirle agli altri. E benchè sia bisogno alle volte riprenderli con parole acerbe, nondimeno è più spedito, che questa legge e dottrina d'amore, con amore, che con timore s'insegni; e meglio sarà con promesse di premi, che con minacce; con doni che con castighi indurgli ad imparare » ⁵³.

E così nel chiedere informazioni a casa: « Procurando il tutto fare con destrezza e modo tale, che mostri, non curiosità, ma paterno amore verso di loro, ed acceso desiderio del loro bene » ⁵⁴.

Particolari interessanti si possono riscontrare in altri Regolamenti.

Così nel *Prospetto del Collegio Vescovile di Pinerolo* (Internato con scuole elementari e Pensionato per scuole medie-sup.). « Pinerolo, il 15 agosto 1839. Teologo Giacomo Pallavicini Rettore ».

« 3) Per mantenere viva l'emulazione oltre a' soliti esercizi di prove, e di esami mensuali, ed all'annuale distribuzioe de' premi vi è di tanto in tanto qualche esercizio tendente ad eccitare la pratica de' propri doveri.

4) Gli allievi sono per mezzo de' Direttori spirituali eccitati come principal oggetto di una buona educazione a quegli esercizi che sono propri a formare il cuore alla pietà e alla religione...

6) Già nel Collegio, che al passeggio gli Allievi sono sempre sotto l'assidua vigilanza de' Superiori, e degli Assistenti...

7) E' proibito di tener denari: i libri devono all'ingresso del Collegio consegnarsi al Rettore, senza la cui permissione non si possono tenere...

9) Non si concede la permissione di andare a casa nelle vacanze che occorrono nel corso dell'anno... » ⁵⁵.

Per la storia del sorgere delle scuole professionali può essere utile questo confronto con un *Estratto del Regolamento* 1856 del Regio Albergo di Virtù di Torino:

« L'Istituzione di questo Regio stabilimento non avendo altro scopo che di formare abili operai nelle varie arti in esso insegnate, e di procurare agli Allievi con una cristiana educazione mezzi per guadagnarsi un'onesta

⁵³ p. 743.

⁵⁴ p. 743.

⁵⁵ Esiste anche un foglio più antico a stampa con la data: Pinerolo il 1° 7bre 1837.

sussistenza..., Essa (la Regia Direz.) limita le sue provvidenze riguardo ai Maestri delle medesime (manifatture) a somministrare il conveniente locale adattato all'esercizio della rispettiva loro arte, ed a procurarsi per tal fine abili e morigerati fabbricanti disposti a stabilirvi le rispettive officine, ed aventi i mezzi di procacciarsi tutto l'occorrente per continuo lavoro adattato al progresso degli Allievi, che loro vengano gradatamente assegnati, sino al numero con ciascuno convenuto, e che perciò essi devono, purchè riuniscano i prescritti requisiti, ricevere senza difficoltà, ritenere sotto la loro direzione, ed ammaestrare nelle migliori regole della rispettiva loro arte, ed in ogni parte di essa durante quel numero di anni di apprendissaggio stabilito per ciascun'arte... » (art. 15).

Le « arti » erano: fabbricazione di stoffe in seta di qualunque sorta, Nastri, Passamani e Cappelli (6 anni);

Calzettari, Sarti, Calzolari, Minusiere, Serragliere, Ebanista, Tornitore, Scultore, Fonditore di metallo (5 anni).

« Si applicano pur ivi gli allievi per lo spazio di un'ora in ciascun giorno, secondo la rispettiva capacità e bisogno, alle scuole di calligrafia e lettura corretta, di grammatica italiana, di aritmetica, di disegno lineare, architettura ecc., e di ornato, come pure a quella teoria per la fabbricazione di tessuti... » (art. 101).

Art. 110: « Nel caso che il Giovane nel decorso del suo apprendissaggio si rendesse indocile talmente, e recidivo, nelle mancanze ai propri doveri, che non vi fosse più speranza di emendazione, o venisse a riconoscersi vizioso in modo da far temere qualche pericolo per la moralità degli altri..., verrà cacciato dall'Ospizio » ⁵⁶.

b) *Don Bosco e l'Opera di Lodovico Pavoni* ⁵⁷.

Ricordiamo la notizia tramandataci dal biografo: « Sul finire dell'anno 1849 mandava eziandio D. Pietro Ponte, Direttore dell'Oratorio di S. Luigi, a Milano, a Brescia e in alcune altre città a prendere cognizioni sull'ordinamento e le costumanze religiose, professionali, disciplinari ed economiche di certi ricoveri per i figli del popolo... Don Ponte ritornava in Torino sul principio del 1850 avendo raccolte memorie ed appunti che giovassero allo scopo pel quale aveva fatto quel viaggio... » ⁵⁸.

⁵⁶ Tip. Marietti, Torino 1850.

⁵⁷ Lodovico Pavoni (1784-1849) fondatore di una congregazione festiva (1812) e poi di un Ospizio per artigiani soprattutto tipografi orfani e poveri (1821) e di una Congregazione di educatori (1847).

⁵⁸ MB 3, 574-575.

Don Bosco può essere, dunque, venuto a contatto con l'opera bresciana degli Artigianelli di Don Pavoni?

Di particolare interesse sono i primi documenti ufficiali dell'Opera Pavoniana⁵⁹ e cioè *l'Organizzazione e Regolamento della Congregazione dei Giovani sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga, eretta nell'Oratorio di S. M. di Passione ed aggregata alla Prima Primaria del Collegio Romano* (1815); *il Regolamento del Pio Istituto eretto in Brescia dal Canonico Lodovico Pavoni a ricovero ed educazione de' Figli Poveri ed Abbandonati. Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba* 1831. *Regole Fondamentali della Religiosa Congregazione dei Figli di Maria, eretta in Brescia nell'anno 1847 con superiore approvazione. Brescia, Tipografia Vescovile in S. Barnaba* 1847; *Costituzione della Congregazione religiosa dei Figli di Maria. Brescia. Tipografia Vescovile* 1847.

Mentre il primo Regolamento riguarda una Associazione particolare esistente in un oratorio dal tradizionale stile lombardo e quindi non nuovo per Don Bosco, il secondo potrebbe avergli suggerito qualche particolare interessante l'organizzazione dell'Ospizio artigiano e la compilazione del suo *Regolamento per gli interni*. Ma sono suggestioni molto comuni a Istituzioni del genere, nè hanno generalmente un contenuto di pensiero così caratteristico da poter influire sensibilmente sulle idee costitutive del « Sistema preventivo ». Esistono, tuttavia, anche qui, somiglianze e particolari coincidenze⁶⁰.

⁵⁹ Cfr. *Congregazione religiosa dei Figli di Maria Imm. con sede in Brescia, Raccolta ufficiale di documenti e memorie d'Archivio. Brescia, Opera Pavoniana* 1947, Serie 1^a, Sez. A. I *Regolamenti*. Quelli che citeremo si trovano rispettivamente a pag. 12-31, p. 39-58, p. 63-71, e p. 72-122.

⁶⁰ Si tengano presenti alcune indicazioni più notevoli desunte dal *Regolamento del Pio Istituto*: « Il superiore presiede e regola il tutto sì nello spirituale che nel temporale. Da lui, come da capo, dipendono tutti gl'Incaricati ed a Lui rassegnano ogni loro operazione anche la più piccola. Esso si occupa con paterno cristiano interessamento nel dirigere la gioventù alla pratica esecuzione delle regole dell'Istituto ed all'esercizio delle morali virtù. A lui solo appartiene l'accettare i giovani che venissero presentati » (art. 2, p. 44). Del *Direttore Spirituale* (si pensi al catechista o Direttore Spirituale di Don Bosco): « Spetta al Direttore Spirituale l'assistere la gioventù nella pratica degli esercizi di pietà; l'aiutare il Superiore nell'amministrazione de' SS. Sacramenti; il presiedere alla Dottrina Cristiana; ed il procurare da vero Padre la pace e la quiete degli animi » (art. 4, p. 45). *De' Maestri*: « Devono aver cura che i giovani a loro affidati attendano con assiduità alle proprie incombenze, ed assisterli con carità, perchè s'avanzino nelle cognizioni dell'arte che professano, a norma del loro talento e della loro capacità. Invigilare perchè nell'Officina vi si trattengano con quel contegno che è prescritto dalle regole, e perciò occorrendo ch'essi manchino un qualche istante, devono incombenzare il più saggio de' lavoratori a sorvegliare pel buon ordine » (art. 6, p. 45).

Dei prefetti di sorveglianza (gli assistenti di Don Bosco): « E' ufficio speciale dei prefetti di sorvegliare sugli andamenti dei giovani loro affidati, specialmente in tempo di ricreazione e di passeggio; raccogliarli ed accompagnarli ogni qualvolta passano da un'occupazione all'altra; vigilare perchè stiano devoti in Chiesa, ben composti in refettorio...; correggere caritatevolmente dei loro giovani le mancanze; e tener minutamente informato il Superiore di ogni cosa » (art. 7, p. 45-46). *Del Portinaio*: « Il gelosissimo ufficio di Portinaio richiede lo scrupoloso dovere di custodire la porta della Pia Casa » (art. 8, p. 46). La sezione II della parte IV (*Delle regole disciplinari e metodo di correzione*), intitolata

Un indiretto influsso o un incoraggiamento possono aver, pure, offerto a Don Bosco i Pavoniani con l'idea di una tipografia, idea giunta all'educatore piemontese, anche tramite il Rosmini. Ne abbiamo una certa documentazione in questa lettera: ⁶¹

« Mio Reverendo signore ed amico,
Pensando alla sua bell'opera dei poveri artigianelli, mi rammemora un Istituto in qualche parte simile che vidi in Brescia, fondato da uno zelante Canonico che conobbi, e che mi pare si chiamasse Bellati, il quale per dar lavoro ad alcuni poveri giovani e qualche guadagno allo stabilimento ci aveva introdotto l'arte tipografica. Mi venne dunque il pensiero

Metodo di correzione contiene anche questo articolo: « Onde agevolare lo scrupoloso adempimento delle prescritte regole disciplinari, dall'osservanza delle quali dipende il buon governo di questa Pia Casa, e l'esito felice della religiosa e civile educazione, anzichè ricorrere al sistema della severità, con cui sovente s'inducono i figliuoli ad operare piuttosto per timore e per ipocrisia, che per sentimento ed amore, quello si è prescelto dell'emulazione e dell'onore con cui (se non ne venga abuso), tutto si può sul cuore sensibile della gioventù » (art. 58, p. 54). Si pensi poi a certi premi settimanali ai giovani più esemplari, invitati a partecipare alla mensa di Don Bosco e, in autunno, alla Novena del Rosario ai Becchi e si leggano questi due brevi articoli: « Tutti quelli che si sono meritati premio nel giorno della distribuzione hanno in Refettorio un posto ed un trattamento distinto » (art. 61, p. 55). « I premiati godono anche il privilegio di otto giorni di vacanza nell'Autunno, che impiegano in un viaggio di diporto in compagnia del Direttore ». Ed ancora: « Il delitto di grave insubordinazione non va esente d'immediato castigo, siccome ogni maliziosa e scandalosa mancanza in parole o in fatti in materia d'impurità, i recidivi vengono immediatamente licenziati dall'Istituto; e sono pure con paterne ammonizioni giornalmente corrette le leggierie mancanze acciocchè i figliuoli riflettano ai loro piccoli errori e si emendino » (art. 64, p. 55).

Altre interessanti coincidenze si trovano nella *Costituzione*: « In questi Convitti avrassi cura speciale di ben informare il cuore dei giovanetti, di istruirli rettamente secondo la fede e la religione, e di fondarli in quella pietà vera, che onora Iddio, santifica le anime, edifica i prossimi, felicità le famiglie; in una pietà soda, robusta, sciolta, ben intesa, che mira alla esatta osservanza de' propri doveri » (parte V, capo I, art. 3, p. 96). Del *vice Rettore* è detto: « Le ricreazioni attireranno specialmente la sua attenzione: non lascerà mai i figliuoli senza la sua sorveglianza, lo farà però in modo di lasciar loro una certa libertà, nella quale più facilmente si mostrano quali sono, onde poterne di leggieri scoprire il carattere e le inclinazioni ed avere facile il modo di piegarli e maneggiarli con sicuro successo. Tratterassi sovente a particolare conferenza or coll'uno, or coll'altro, e darà a ciascuno quel pascolo che troverà conveniente. Veda tutto, dissimuli e corregga prudentemente, e castighi poco, ma i castighi all'uopo siano salutari ed efficaci. Vada molto parco nel punire quei difetti che provengono da vivacità giovanile, da leggerezza od inconsiderazione; ma sia inesorabile nel punir quelli che hanno origine da mala volontà e sono sostenuti da ostinazione di cuore » (capo VI, art. 17, p. 111-112). *Dei Maestri*: « Lo scopo che devono proporsi i Maestri, non è tanto di abilitare i loro allievi nelle arti che professano, quanto di formare i loro cuori all'amare la religione ed alla pratica delle morali virtù » (capo VIII, art. 1, p. 113). « Useranno con essi tratti civili e rispettosi; non mostreranno mai disprezzo di nessuno, nè coi modi, nè colle parole; si faranno salutarmente temere e rispettosamente amare » (art. 4, p. 114); « tratteranno i loro allievi con molta urbanità e dolcezza, procureranno instillar loro docilità, rispetto e confidenza ai Superiori, non li lasceranno mai soli nelle scuole ed officine, ma mancando essi per qualche interesse o necessità, siavi sempre chi sorvegli in loro assenza; non permetteranno conferenze o discorsi segreti, massime tra esteri e convittori; guai a quei Maestri, che fossero in ciò trascurati » (art. 7, p. 114).

⁶¹ Antonio Rosmini Serbati, *Epistolario completo*, vol. XIII, p. 140. Quel Canonico Bellati non può essere che il Pavoni, morto già da 4 anni, quando il Rosmini scriveva.

di proporre a Lei questo esempio di Brescia, acciocchè Ella consideri se una tal'arte potesse essere utilmente introdotta nella sua istituzione di Valdocco. Quando Ella trovasse la cosa possibile e opportuna, io sarei disposto a somministrare moderato capitale per la spesa di primo impianto. Le maggiori difficoltà che io ci vedessi sarebbero quelle di trovare un proto valente e onesto, e un amministratore attivo e integro per tenere la corrispondenza e dirigere l'economia. Mediante una tale tipografia si potrebbero diffondere fogli, opuscoli ed opere utili, e il lavoro io credo non mancherebbe somministrandone una parte anche l'Istituto della Carità. Voglia Ella considerare la cosa e scrivermene, e baciandole la mano ho l'onore di essere suo servo e fratello in Cristo A. Rosmini p.

Stresa senza data, ma di questo tempo 1853 »⁶².

c) Scuole Apostoliche.

Il primo documento riferentesi alle scuole Apostoliche⁶³ lo troviamo nelle MB in una lettera di Don Bosco in viaggio per Roma da Genova a Don Berto (metà febbraio 1875): « Car.mo Don Berto, Ho fatto qualche dimenticanza cui riparerai 1° Prendendo l'orario della ferrovia e quei libretti francesi che trattano delle Scuole Apostoliche... »⁶⁴. Gli ultimi riguardano energici accenni di Don Bosco in una seduta del Capitolo Supe-

⁶² In MB 4, 687 e in E. Cavia, *Epistolario*, I, p. 81, alla lettera si assegna la data del 7 dicembre 1853. In data 29 dicembre, D. Bosco tra l'altro rispondeva: « ... Tale idea forma un oggetto principale de' miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere la esecuzione » (MB 4, 688 e *Epistolario*, I, p. 81).

Rapporti molto stretti ebbe anche Don Bosco con Don Francesco Monteburno (1831-1895), che nel 1857 aveva iniziato a Genova un Istituto artigiano con laboratori propri dal 1859-60. Di lui Don Bosco fu ospite fin dal 1857 (MB 5, 599 e 604 e 761) e poi diverse volte in seguito (MB 5, 809; 7, 754). I temperamenti dei due uomini sono molto diversi e si può pensare piuttosto a una dipendenza di ispirazioni pedagogiche e organizzative di Don Monteburno da Don Bosco che viceversa. Si veda, ad es., una lettera del Sacerdote genovese a Don Bosco, nella quale prega di « comunicargli copia del suo regolamento relativamente in ispecie al Portinaio » e sottopone a lui altre parti del regolamento, chiedendo osservazioni: « e me le faccia, continua, con libertà di padre » (MB 7, 754). Per notizie su D. Monteburno, si veda soprattutto: P. Giuseppe Pinianga: *Il Sac. Francesco Monteburno fondatore degli Artigianelli e Artigianelle e Ricordi dell'Istituto*, Genova, Tipografia della Gioventù 1920.

⁶³ Fondate dal giovane Padre Gesuita francese di Aix, *Albéric de Foresta* (1818-1876); la prima ad Avignone nel 1865 con lo scopo di formare uomini di abnegazione capaci di votarsi alle missioni all'estero. Praticamente alla fine degli studi umanistici si lasciava libertà ai candidati di scegliere l'Ordine, la Congregazione religiosa o la Diocesi preterita (a parte coloro che tornavano in famiglia). Il Fondatore espose le sue idee direttive in un Opuscolo: *Oeuvre des écoles apostoliques fondées et dirigées par les pp. de la Compagnie de Jésus*, Poitiers 1870, di cui esiste una traduzione italiana già nel 1877: *Opera delle Scuole Apostoliche benedetta ed arricchita d'indulgenze dal Santo Padre Pio IX. Notizia scritta dal R. P. De Foresta della Compagnia di Gesù*, Bologna, Tipografia Pontificia Marazziti 1877, p. 40. L'opuscolo contiene notizie e informazioni di carattere organizzativo piuttosto che attinenti al problema educativo propriamente detto.

⁶⁴ MB 11, 110.

riore del 5 giugno 1884, a proposito delle sue volontà circa l'Ospizio di Valdocco: « A mio parere noi dovremmo prendere una misura sull'organizzazione dei nostri studi. Dovremmo ridurli a ciò che sono le scuole apostoliche in Francia. Sarà cosa difficile, ma pure bisognerà riuscire »⁶⁵. Si tratta, quindi, solo di imitazione di alcuni particolari organizzativi (che vedremo solo alla fine parzialmente attuati). Potrebbe anche essersi avuta una qualche suggestione alla fondazione dell'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice. Non si può invece pensare ad una più profonda dipendenza di idee, di procedimenti e di metodi nel trattamento delle vocazioni, quando si ricordi che per Don Bosco il problema e, più ancora, la realtà della cura delle vocazioni e l'esistenza di un metodo deve riportarsi almeno a quindici anni prima della nascita della prima scuola Apostolica e a venti o venticinque anni dalla conoscenza di documenti letterari in proposito.

3. *L'opuscolo sul Sistema preventivo.*

In che misura il contatto con Istituzioni e i loro regolamenti ha influito sulla formazione delle idee, dello spirito, e quasi, sulla composizione letteraria dell'opuscolo sul *Sistema Preventivo* (1877), documento « teorico » base degli ideali e dei metodi educativi di Don Bosco?

Mentre la storia dell'opuscolo è abbastanza chiara e lineare, non così è la sua « preistoria ». E' facile ripercorrere le ultime tappe attraverso cui esso è arrivato alla compilazione definitiva. Esso trae origine immediata da un discorso tenuto da Don Bosco a Nizza (Francia) il 12 marzo 1877, in occasione dell'inaugurazione del Patronage St. Pierre⁶⁶. « Il discorso di Don Bosco parve così notevole, che fece nascere l'idea di pubblicarlo... Riflettendovi sopra, allargò l'idea... »⁶⁷. Durante il viaggio di ritorno Don Bosco pensa subito a tale compilazione. Ce lo documentano due successive lettere a Don Ronchail direttore a Nizza: una da Sampierdarena del 23-3-77: « Il mio *exposé* è terminato; lo dò a copiare e prima di partire da Sampierdarena te lo manderò »⁶⁸. Ma esso fu spedito realmente soltanto da Torino, come appare in una seconda lettera allo stesso, senza data: « Ti mando l'*Exposé de quo*. Sono stato occupatissimo, ritardai il primo ritorno a Torino; fui alquanto incomodato: ecco la ragione per cui non sono stato diligente. Adesso cerca o meglio prega l'avv. Michel

⁶⁵ MB 17, 183. L'idea è ribadita qualche minuto più tardi (MB 17, 184) e sarà ancora ripetuta nella seduta Cap. del 18 luglio (MB 17, 186).

⁶⁶ MB 13, 108.

⁶⁷ MB 13, 112.

⁶⁸ MB 13, 117.

ed il B. Héraud che ne procurino la traduzione con tutte le note necessarie. Per la stampa si dica se dobbiamo stamparlo qui o a Nizza. Non occorre che sia rinviato il quaderno, giacchè ne abbiamo copia »⁶⁹. Viene pubblicato in italiano a Valdocco: *Inaugurazione del Patronato di San Pietro 'in Nizza a Mare e scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco, con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1877. Dopo pochi mesi ricomparve con l'aggiunta del capitolo *Altre raccomandazioni* nell'edizione dei *Regolamenti*. Don Bosco che nella compilazione non dovette, probabilmente, servirsi di libri e di fonti (nella cronaca di D. Barberis è notato come Don Bosco dicesse di averlo composto con vari giorni di fatica, facendolo e rifacendolo tre volte)⁷⁰, tuttavia non scrisse cose sorte nella sua mente all'improvviso. Pochi giorni prima della sua conferenza, ospite a Marsiglia dei Fratelli delle Scuole Cristiane e da loro interrogato, aveva esposto i concetti fondamentali della sua metodologia educativa⁷¹. E quanto fossero antiche le idee di tale opuscolo lo dimostrano i due colloqui (già accennati e riportati) con U. Rattazzi (1854) e il Maestro Bodrato (1864).

Lo confermano due notizie, che potrebbero servire anche a far rintracciare altre fonti ispiratrici. E' Don Bonetti che nei *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*, riferendosi ai primissimi anni dell'apostolato di Don Bosco (1864-1850), scrive: « Affinchè poi tutti conoscessero appieno e seguissero il suo paterno sistema, Don Bosco teneva sovente apposite conferenze alle quali prendevano parte parecchi Sacerdoti di Torino, tra cui il compianto Mons. Eugenio Galletti, Vescovo d'Alba, allora Canonico del Corpus Domini. Infine egli ne scrisse brevemente... »⁷². E il biografo D. Lemoyne: « Questo sistema Don Bosco lo aveva sperimentato di sì felice riuscita pel benessere morale dei giovanetti, che dopo averne instillata la pratica a tutti i suoi aiutanti, e tenutene varie conferenze col Teol. Eugenio Galletti Canonico del Corpus Domini, infine ne scrisse brevemente... »⁷³. Ora il Galletti, forse il più intimo e affettuoso dei Vescovi amici di Don Bosco (e le Memorie Biografiche sovrabbandonato di testimonianze in proposito), fu Canonico del Corpus Domini dal 1842 al 1849, finchè vi rinunziò per passare al Cottolengo, dove rimase fino al 1860, anno in cui succedette al Cafasso a dirigere il Convitto. Come Rettore egli « continuò, come Don Cafasso, a lasciare a sua (di Don Bosco) disposi-

⁶⁹ MB 13, 122.

⁷⁰ MB 13, 112.

⁷¹ Cfr. Cronaca di Don Barberis, 6 aprile 1877, MB 13, 101.

⁷² *Giovanni Bonetti: Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano di Valdocco*. Torino, Tipografia Salesiana 1892, p. 201.

⁷³ MB 4, 546.

zione una camera e la biblioteca del Convitto Ecclesiastico, e a volerlo ogni anno agli Esercizi Spirituali al Santuario di S. Ignazio »⁷⁴.

Mons. Galletti (1816-1879), dal 1867 Vescovo d'Alba, ci viene presentato dal suo biografo, che fu anche suo segretario, il Can. *Felice Allaria: Della Vita e delle Opere pastorali di Monsignore Eugenio Galletti Vescovo d'Alba*⁷⁵, di carattere mitissimo, di una carità ardente e finissima e studioso, da giovane sacerdote, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso, e di S. Carlo Boromeo⁷⁶.

Il suo carattere, le sue preferenze di studio, congiunte ad una amicizia affettuosissima con Don Bosco⁷⁷, che diventa spesso protezione e aiuto disinteressato e sacrificato, non potrebbero aver contribuito a far sì che Don Bosco si sentisse, per lo meno, riconfermato, per non dire incoraggiato e orientato, nell'impronta decisamente « salesiana » della sua pedagogia? Ogni amicizia si risolve in un vicendevole arricchimento. Non ci può essere stato qualcosa di simile nell'amicizia di Don Bosco con Mons. Galletti, da lui definito « il più santo tra i Vescovi » proposti al Papa nel 1867⁷⁸ e che, a sua volta, così scriveva a Don Rua nei riguardi di Don Bosco: verso di lui « nutro tanta stima, tale rispettoso affetto e venerazione che forse non la cedo un grado a verun altro suo ammiratore »?⁷⁹

⁷⁴ A. Amadei: Prefazione all'ediz. 1925 della *Vita del Cafasso di Don Bosco*, p. 21, nota 2 e MB 6, 652.

⁷⁵ Alba, Tip. e Libr. Diocesana Sansoldi 1880, pp. 463.

⁷⁶ *Allaria*, o. c., p. 73.

⁷⁷ Nella malattia del 1871-1872 egli si offre vittima per la salute di Don Bosco (MB 10, 250-251 e 18, 584).

⁷⁸ MB 10, 707.

⁷⁹ MB 8, 508.

CAPITOLO III

DON BOSCO NELLA STORIA DELLA PEDAGOGIA E DELL'EDUCAZIONE

Oltre a dipendenze e convergenze con istituzioni educative di indole pratica nel campo cattolico, si può affermare e dimostrare un contatto di Don Bosco educatore con il pensiero pedagogico vero e proprio, con pedagogisti e movimenti pedagogici contemporanei? Questo contatto significa semplice conoscenza oppure importa una dipendenza più o meno estesa e profonda?

Questione oziosa potrebbe apparire questa, se noi ci soffermassimo a leggere tanti commentatori (di alcuni dei quali abbiamo riportato giudizi nell'*Introduzione*) e anche il più autorevole biografo del Santo educatore, il quale scrive: « Donde apprese Don Bosco il sistema, sul quale si regge la sua Pedagogia? Non si può dire che abbia avuto esempi dinanzi agli occhi, se non forse per ragione dei contrari. Nella prima metà dell'800 imperava nelle scuole la disciplina del « verbo imbeccato a suon di nerbo ». Non si può affermare neppure che Don Bosco abbia attinto il suo sistema da libri o da maestri, sebbene in età matura, abbia letto e ascoltato, non già per orientarsi, ma per arricchire le sue esperienze. Del sistema preventivo ebbe la prima nozione nel celebre sogno fatto a nove anni... Cominciò senza indugio a mettere in pratica con i suoi coetanei l'insegnamento ricevuto, finchè l'intuizione psicologica, lo spirito sacerdotale, il tradizionale insegnamento della Chiesa e la scuola dell'esperienza gli somministrarono tutto quel corredo di elementi che resero fecondo il suo apostolato e che lasciò in eredità a' suoi figli »¹.

Ci scoraggerebbe, ancor più, nella nostra ricerca, quest'altra afferma-

¹ E. Ceria, *Annali...* I, 662-663.

zione dello stesso biografo: « Se e quanto Don Bosco abbia derivato da scritti altrui nello svolgimento e nell'applicazione del suo pensiero pedagogico, non incoraggiano ad indagarlo i lavori pubblicati fin qui sull'argomento perchè ai diligenti e acuti studiosi che vi attesero, si possono adattare le parole del Profeta: *Seminastis multum et intulistis parum*. Gran profusione di erudizione con risultati magri anzichè no. Con certezza si sa unicamente che Don Bosco frequentò le lezioni di pedagogia impartite dall'abate Aporti nell'Università di Torino il settembre del 1844; ma vi andò per un incarico speciale dell'Arcivescovo... »².

Siamo, però, convinti che, anche in questo settore, non tutto sia così problematico. Qualche dato positivo, qualche criterio esterno che ci permetta di parlare di conoscenza e supporre dipendenze, ci sembra esistere, non sempre con lo stesso grado di certezza, ma non sempre facilmente confutabile. In ogni caso, una continuazione della nostra ricerca preliminare su questa linea servirà, se non altro, ad « ambientare » Don Bosco, il suo pensiero e la sua opera, nella cornice delle idee e dello spirito che animava il suo tempo e a darci elementi sufficienti per giudicare con maggior cognizione di causa della sua « originalità » e del suo significato nella storia della pedagogia e delle istituzioni educative dell'Ottocento.

1. Don Bosco, i Fratelli delle Scuole Cristiane e la pedagogia lasalliana.

Le Memorie Biografiche abbondano di notizie circa i rapporti di Don Bosco con i Fratelli delle Scuole Cristiane. Si parla del ministero sacerdotale da lui svolto nelle scuole tenute dai Fratelli³; e si dice, perfino, che alcuni di loro, nei primordi delle scuole serali, andavano alla sera a Valdocco « esaminando e studiando il metodo adoperato da lui per istruire simultaneamente quella moltitudine di giovani »⁴.

Altri punti di contatto certi sono rappresentati da coincidenze, in alcune iniziative, come per esempio nell'istituzione delle scuole serali, da cui A. Caviglia ricava un argomento per affermare una dipendenza di Don Bosco dai Fratelli: « E ancora nel 1864 il Fr. Hervé, d'accordo con la R. Opera della Mendicità Istruita, apriva in Torino una Scuola serale per gli adulti operai... E non deve dimenticarsi che appunto allora Don

² E. Ceria: *S. G. Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, S.E.I. 1938, p. 149.

³ Fino al 1851 (MB 2, 316, 453-457).

⁴ MB 2, 561.

Bosco apriva anch'esso, sull'esempio e col consiglio del valente Lassaliano, le sue scuole serali per i poveri artigiani di Valdocco e di Portanuova (Oratorio S. Luigi): cosa allora altamente encomiata per il benefico spirito popolare e per i buoni frutti che arrecò » ⁵.

Fatto indubitabile è, anche, che Don Bosco dedica al Provinciale dei Fratelli la sua Storia Ecclesiastica: *Storia Ecclesiastica ad uso delle Scuole utile per ogni ceto di persone dedicata all'onorat.mo Signore F. Hervé de la Croix* provinciale dei Fratelli d. I.D.S.C. compilata dal sacerdote B. G. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1845.

Meno sicuro è il motivo di questa dedica e ci sembra addirittura arbitrario arguirne dipendenze precise di Don Bosco dai Fratelli dal punto di vista pedagogico. Una posizione molto recisa in senso positivo è sostenuta dall'editore delle *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, A. Caviglia, grande conoscitore degli scritti di Don Bosco. Nella prima parte del I vol. di tale edizione, egli scrive: « Quanto a ciò che Don Bosco ha potuto apprendere e assimilare dei Metodi Lassalliani, di cui fu studiosissimo, sarà detto a suo luogo nel volume dedicato agli scritti pedagogici. Del contatto, anzi familiarità ch'ebbe con essi, ch'Egli chiamò *suoi formatori* in pedagogia, è prova l'aver dedicato al loro Provinciale il suo primo lavoro: e ne diamo cenno in questo stesso volume » ⁶. Ancor più esplicitamente si esprime altrove: « L'intimo e assiduo contatto con la Comunità e le Scuole dei Fratelli porse a Don Bosco il mezzo di studiarne i metodi pedagogici, la *Condotta delle Scuole*, e quelle che i figli del La Salle chiamano *le dodici virtù del buon Maestro*. Ed ebbe a guida in questo studio, che ognuno comprende quanto gli sia tornato profittevole, quel profondo conoscitore della pedagogia Lassalliana che fu il Fr. Hervé de la Croix, allora Visitatore Provinciale dei Fratelli per l'Italia Superiore. Quando poi Fr. Harvé passò a fondare e dirigere un'altra provincia, Don Bosco non interruppe la sua consuetudine coi Fratelli, dov'ebbe un altro amico e informatore nel pio e zelante Fr. Michele (al secolo Francesco Orsi di Bolsena), che fu prima Maestro, poi amico di Don Michele Rua, e fondò e diresse per più anni la Casa di Grugliasco. Ma il merito primo e principale spetta all'insigne Fr. Hervé de la Croix e Don Bosco volle

⁵ Nota preliminare all'ediz. della *St. Eccl.* (p. 7). Non intendiamo entrare con questo nella polemica sulla priorità o meno di Don Bosco riguardo all'istituzione di queste scuole (cfr. MB 17, 850 ss.), o in rapporto alla diffusione del sistema metrico decimale (cfr. Fr. Giovannino: *Le scuole di Metodo ed i Fratelli delle Scuole Cristiane* in *Riv. Lasalliana* 1938 (V), p. 90-101). A noi interessa ora, soprattutto, la storia delle idee e degli eventuali influssi su questo piano, per una maggior comprensione delle idee stesse.

⁶ *Opere e scritti editi e inediti...* Vol. I, Parte II. *Storia Sacra* 1929, p. XXV, nota 1.

porre il nome di fronte al suo libro, come per raccomandarlo all'attenzione e alla fiducia del pubblico »⁷.

a) Non siamo in grado di documentare se, in che modo e quando D. Bosco sia stato « studiosissimo » dei « Metodi Lassalliani ». La didattica e l'organizzazione della scuola, come vengono poi attuate da Don Bosco, presentano in genere scarse originalità, rispetto alla tradizionale scuola umanistica, quale egli aveva vissuto a Chieri e nel Seminario. Non siamo riusciti a trovare punti di contatto con l'organizzazione didattica lassalliana, che occupa la massima parte della *Conduite des écoles chrétiennes*. Don Bosco poté, certo, leggere quest'opera, soprattutto quando si pensa che, per interessamento di Fr. Hervé, era uscita proprio nel 1844 la *Norma delle Scuole Cristiane del Venerabile de la Salle Prete, dottore di Teologia, ed Istitutore de' Fratelli delle Scuole Cristiane*. Nuova edizione, riveduta, corretta, ed approv. dal Capit. Gen. del 1827, e per ord. del Superior Gen. recata in italiano. Torino, 1844. Dalla Tipografia Mussano⁸.

Ma per quanto riguarda la tecnica didattica non troviamo in Don Bosco elementi caratteristici che tradiscano una dipendenza lassalliana. Anzi ci sembra che sia assente dalla sua teoria e pratica scolastica ogni tecnicismo e regolamentazione, di cui è invece piena la *Conduite*. Don Bosco non adotta « meccanismi » per ottenere la disciplina, non ha il culto del « silenzio », nessuna traccia dei « segni » e dei « cataloghi ».

Riguardo, poi, al contenuto pedagogico-educativo della scuola, la preghiera, la Messa quotidiana, il catechismo..., non c'è nulla in Don Bosco che sia indizio di una dipendenza da questa fonte, ma piuttosto è visibile anche qui il rapporto con la scuola chierese e seminaristica. Nè è così macchinosa in Don Bosco la teoria dei *mezzi disciplinari, delle*

⁷ *Ibid.*, Vol I, Parte I, *Storia Ecclesiastica, Nota Prelim.*, p. 6. Le affermazioni di D. Caviglia arieggiano altre (molto più caute, ci sembra) dello storico dell'Istituto dei Fratelli delle Sc. Crist., il quale parla della dedica della St. Eccl. (1845) e continua:

« Jean Bosco s'intéressait vivement à la pédagogie lassallienne. Et il avait pris pour guide en cette étude la sûre compétence du Visiteur provincial. Par de fréquentes conversations avec celui-ci, par la lecture de la *Conduite des Écoles et des Douze vertus d'un bon Maître* (di Fr. Agatone) il avait approfondi sa science innée des âmes enfantines... Le saint confessa et célébra la messe à l'école de la Porta Palazzo, que le Fr. Basilio gouvernait. Plus tard, il demandera au frère Genuino communication des Règles de M. de la Salle. C'est pourquoi l'on oserait avancer que les Frères du Piémont de façon discrète ont inspiré maint procédé, mainte réussite du prestigieux remueur des foules. Dans ces créations, celui-ci annos, évidemment, des initiatives qui n'appartiennent qu'à son génie... Toutefois, les Lassalliens, qu'on a interrogés et compris, ne sauraient être de précurseurs inconnus ». (Georges Rigault, *Histoire générale de l'Institut des Frères des Ecoles Chrétiennes*. Tome VI. *L'ère du Frère Philippe. L'Institut parmi les Nations*. Paris, Librairie Armand Colin 1947, p. 40-41).

⁸ Corrisponde all'ediz. di Parigi 1838, che è ufficiale e, quindi, molto più vicina a Fr. Hervé e a Don Bosco che la precedente edizione italiana *Condotta delle Scuole Cristiane...* Torino, coi Tipi di Giuseppe Pomba 1834 (condotta sull'ediz. di Parigi del 1828, più prolissa e ampia dell'originale e di quella del 1844; quest'ultima è molto più fedele a quella de la Salle). Noi citeremo dall'ediz. 1844.

punizioni e dei castighi (su cui torneremo)⁹. Don Bosco è in tale questione immensamente più sobrio e non ne fa mai un grosso problema¹⁰.

Esistono, tuttavia, notevoli coincidenze. Si leggano alcuno degli *avvisi* contenuti nel cap. II della *Norma de' formatori*. Avviso IV: « Siccome i ragazzi, del par che gli uomini fatti, han diverse nature..., così non ogni indole può essere condotta a suo modo... »¹¹; « è dunque cosa essenziale lissima che il giovin Fratello studi attentamente le diverse indoli de' fanciulli della sua scuola per giungere al fine ch'egli dee proporsi e, trattar ciascuno, secondo che richiede giustizia e le disposizioni loro »¹². Avviso VIII: « Dimostrar nel di fuori troppa bontà ai ragazzi, carezzarii, abbracciarli, ecc. gli è un avvilirsi. Ogni dimostrazione di troppo tenero affetto può essere perniziosa ai fanciulli, ai Maestri pericolosa. Un'aria affabile, un segno di appago, una lode, ecco ciò che lusinga e animerà sempre un ragazzo, senza trarlo dai termini del rispetto; effetto comunissimo della familiarità »¹³. Ma anche in queste coincidenze materiali di espressione e di concetto noi sentiamo diversità di accenti e di sfumature. Al di là di ogni tecnica della distanza e dei silenzi, c'è per Don Bosco il trionfo della familiarità, dell'amorevolezza, del cuore, in un ambiente di semplicità e di spontaneità, che costituisce la caratteristica del suo educare.

b) Possiamo portare più avanti lo studio di tale affermate dipendenze? Non siamo riusciti a rintracciare dove Don Bosco chiami « *suoi formatori* in pedagogia » i Fratelli¹⁴, nè ci è stato dato di trovare argomenti positivi ed esterni, anche solo probabili, per accettare la tesi del Caviglia e del Rigault. Tuttavia, dobbiamo riconoscere di essere rimasti meravigliati in seguito alla lettura dell'opuscolo: *Le dodici virtù di un buon maestro accennate dall'Ab. De la Salle, istitutore dei Fratelli delle scuole cristiane spiegate dal P. F. Agatone Superiore generale del suddetto Istituto*, libro classico nella tradizione Lasalliana e che Don Bosco facilmente potè leggere nell'edizione torinese di Marietti del 1835 e di

⁹ Si veda il cap. IV della Parte II della *Norma*, p. 155-180.

¹⁰ La più lunga trattazione sui castighi è la già accennata inedita *Circolare* di Don Rua (MB 16, 439-447) risalente al 1883. Una divergenza assoluta di idee si manifesta a proposito dei *pensi*, praticamente condannati da Don Bosco (MB 16, 446), mentre nella *Norma* è detto: « I *pensi* sono tra tutte le penitenze, quella ch'è per un maestro la più onesta, la più vantaggiosa pe' fanciulli, e la manco spiacevole ai parenti » (p. 158).

¹¹ *Norma delle Scuole Cristiane*, p. 228.

¹² *Norma...*, p. 229.

¹³ *Norma...*, p. 231.

¹⁴ Anche le notizie che sul De la Salle Don Bosco offre, nella sua *Storia Ecclesiastica*, sono molto estrinseche; si riferiscono al divenire dell'Opera e non alle idee e ai principi del metodo che vi è applicato (cfr. *Opere e Scritti*, I, II, p. 459-460). Ancor più difficilmente controllabile e definibile è una dipendenza mediata (attraverso i Lasalliani) di Don Bosco dal Calasanzio, quale invece vorrebbe provare Louis Nogreda, Sch. P. - *Influencia Calasancia en La Salle y Don Bosco*, nella Rivista spagnola *Atenas*, 1952, p. 208-214.

alcune delle *Méditations* del La Salle (soprattutto le sedici *Méditations pour le temps de la retraite*).

Particolarmente sorprendenti sono numerosi passi della famosa opera di Fr. Agatone. Vicinissime alla terminologia del sistema preventivo sono molte espressioni sull'umiltà: « L'umiltà bandisce ogni sentimento di vana gloria... l'umiltà non è ambiziosa... L'umiltà non è gelosa... L'umiltà fa che un buon maestro tratti i suoi eguali ed inferiori, con quella stima, cordialità, amicizia e bontà che si conviene... L'umiltà di un buon maestro è caritatevole. Essa lo rende amabile, obbligante, officioso, di accesso facile, massimamente a' poveri, eziandio a quelli per cui prova ripugnanza maggiore. Sicchè non prende mai verso dei suoi scolari un aspetto arrogante, schivo e sprezzatore »¹⁵.

A proposito di gravità, pur con divergenze in alcuni particolari, si esprimono concetti schiettamente boschiani: il maestro « ha l'aspetto affabile, parla poco e con tono moderato; non è aspro con le parole, nè mordace, nè altiero, nè rustico, nè malcreato con chicchessia. Ben persuaso e convinto che la gravità, la modestia, la moderazione non escludono la bontà, nè il tenero affetto, egli procura colle sue amabili qualità di conciliarsi l'amorevolezza degli scolari... Ma però non rendesi troppo libero con essi, nè contrae dimestichezza o familiarità con veruno. Lungi dal proporsi unicamente il farsi temere, lo scopo suo principale si è di trarsi confidenza... A tal uopo, allontana egli dalla sua condotta tutto quanto sentirebbe la durezza, la fierezza la millanteria; insomma tutto ciò che lo farebbe comparire austero, di mal umore, indifferente e difficile a contentare. Egli schiva egualmente un tono di voce troppo imponente, troppo rigoroso, il quale impedisce che gli scolari si mostrino quali sono, li porta a sfuggire l'occhio del maestro, ad occultargli il male al quale potrebbe egli rimediare se lo conoscesse, e loro toglie la libertà di lasciare spuntare il germe delle buone qualità che in essi s'incontrano. Egli vuol ancora farsi stimare e rispettare da essi »¹⁶.

Si confronti, pure, quanto Fr. Agatone dice a proposito di « ritenutezza » con la « modestia » e purezza che Don Bosco esige dall'educatore: « Colla più scrupolosa attenzione schiva ancora ogni amicizia, ogni pericolosa familiarità con essi. Essa proibisce eziandio il toccarli nel viso, l'accarezzarli, il ridere con essi, il ricevere i loro abbracciamenti. In somma non perder mai di mira l'opinione in cui sono i fanciulli, che le persone consacrate a Dio debbon essere senza difetti e sopra le debolezze ordinarie degli altri uomini, nulla facendo che contradica una tale

¹⁵ *Le dodici virtù...*, p. 14-17.

¹⁶ *Le dodici virtù...*, p. 5-6.

persuasione, e rammentandosi di più che tra questi fanciulli possono trovarsi che abbiano tanta malizia, che diano le più maligne interpretazioni a certe parole e azioni nelle quali la sola malvagità d'un cuore già corrotto facesse loro scorgere le apparenze del male, sebbene in vero affatto non ve ne fosse » ¹⁷.

Ancor più notevoli le coincidenze di pensiero e quasi di espressione nella trattazione su « la mansuetudine ossia dolcezza » (dove è anche citato S. Francesco di Sales ¹⁸) che è la più lunga ¹⁹. « Egli è questo un principio generale », scrive tra l'altro Fr. Agatone, « che l'amore s'acquista con l'amore... Un maestro adunque prima d'ogni cosa e soprattutto deve assumere per essi sentimenti di padre, e mai sempre riguardarsi come facendo le veci di coloro che ad esso gli hanno affidati: cioè aver per essi quelle viscere di bontà e di tenerezza che hanno i padri medesimi. Ora queste gli verranno ispirate dalla dolcezza; questa gli darà verso di essi quell'affetto, quella sensibilità e benevolenza, quelle maniere obbliganti, e persuasive; questa toglie al comando quanto ha di troppo duro e penoso e ne spiana la difficoltà. Quindi essa è che forma la felicità degli scolari coll'affezionarli al maestro; e se saranno ragionevoli non cederanno eglino sempre più volentieri all'insinuazione e alla dolcezza, piuttosto che al costringimento ed alla violenza? Ma diamo lo sviluppo pratico, ed in particolare del come un maestro farassi amare da' suoi scolari colla virtù della dolcezza.

I. Egli incomincerà dallo schivare i difetti che dovrà riprendere in essi, v. g. le maniere rozze e sconcie.

II. Farà osservare un ordine ed una disciplina che nulla abbiano di severo e di disgustoso.

III. Sarà semplice, paziente, puntuale nel suo modo d'insegnare; ed egli farà più capitale d'una regola seguita, e della di lei assiduità, che di una applicazione portata all'eccesso per parte de' suoi discepoli.

IV. Dimostrerà una bontà uguale verso tutti senza accettazione, senza predilezione, senza attenzione particolare per alcuno.

V. Affine però di non dissimulare le colpe che meritano *ripreensione*, la di lui attenzione sarà pacifica e vigilante; nel riprendere non sarà nè amaro nè mordace nè oltraggioso; ed immediatamente dopo che li avrà puniti, avrà cura di disgombrare dal loro animo il dissapore che cagionata avrebbe la correzione con far loro confessar il loro fallo ed il motivo

¹⁷ *Le dodici virtù...*, p. 35.

¹⁸ *Le dodici virtù...*, p. 37-38.

¹⁹ *Le dodici virtù...*, p. 37-60.

stringente che ha avuto di adoperar il castigo e con raccomandar loro di non mettersi in avvenire nello stesso caso.

VI. Egli userà mai sempre una condotta uniforme; il che gli parrà tanto più essenziale che se ogni giorno fosse il maestro differente da se stesso, senza stabilire consistenza, col frequente cambiamento d'umore, o nel suo modo di parlare, gli scolari non saprebbero mai positivamente a che attenersi e non mancherebbero di sprezzarlo, e di trovare le di lui alternative ridicole, insopportabili, atte non solo ad allontanarli dalla scuola, ma eziandio ad ispirar loro abborimento della medesima.

VII. Egli darà agli scolari libero accesso onde gli espongono le loro difficoltà, e loro risponderà con molta bontà e buone maniere per quanto sarà necessario.

VIII. Egli darà opportunamente le lodi dovute al vero merito. E perchè le medesime sono da temersi a motivo della vanità e superbia che possono fomentar negli scolari, convien usarle soltanto per animarli e non mai invanirli. Avvegnachè fra tutti i motivi atti a muovere un'anima ragionevole, non ve n'ha di più efficace di quello dell'onore e dell'umiliazione, ed una volta che uno è giunto a far sì che riescano sensibili a' fanciulli, ha per certo fatto un gran passo. Godono nel vederli lodati e stimati, e soprattutto da' loro parenti e da coloro da cui dipendono » ²⁰.

Sulla base della dolcezza è risolto il problema pratico della conciliazione tra autorità e libertà ²¹: « Cotesta autorità non dipende nè dall'età nè dalla grandezza della statura nè dal tono della voce nè dalle minacce, ma da un carattere di spirito sempre uguale, fermo, moderato, che sempre si possiede che altra guida non ha che la ragione, nè opera a capriccio, nè con trasporto. La medesima s'acquista ancora coll'unire alla dolcezza la fermezza ed all'amore il timore. L'amore deve guadagnare il cuore de' fanciulli senza renderli effeminati ed il timore deve frenarli senza ributarli » ²².

Ma è ancora « salesiano » quando parla dei mezzi per conservare

²⁰ Concetti analoghi sono sparsi nelle *Meditazioni*: « una grande tenerezza per chi loro è affidato » (II Dom. p. Pent., punto 2, p. 100); « tra i vostri obblighi mettete per primo quello di fare tutti gli sforzi per guadagnarvi il cuore degli scolari (festa di S. Anselmo); « chè questo è uno dei mezzi principali per indurli a vivere cristianamente (medit. 115^a, p. 116); « Nutrite per i poveri fanciulli a voi affidati sentimenti di carità, e di tenerezza? Fate servire l'affetto che hanno per voi per portarli a Dio? » (Festa di San Francesco di Sales, p. 116). Meditaz. 101. Le citazioni sono tratte da *Il Manuale Religioso del Maestro. Meditazioni e pensieri per i Maestri* di S. Giovanni Battista de La Salle. Con introduzione del P. Domenico Bassi. Roma, Anonima Tipografia Editrice Laziale 1937, 2^a Edizione.

²¹ *Le dodici virtù*, VIII: La mansuetudine, nota a p. 48-50 intorno al rapporto autorità e amore.

²² *Le dodici virtù...*, p. 48.

e stabilire l'autorità? Per esempio: « 5. L'incutere negli scolari un rispettoso timore, e saperselo conservare... 9. Il non addimesticarsi con essi... 11. Non mai trattarli da schiavi; ma nello stesso tempo di portarsi sempre rispetto ad essi con tanto dignità e riserbo che mai possano mettersi in pari col maestro... » ²³.

Forse troviamo in Don Bosco una « domestichezza » più accentuata e che, serve a costituire il suo caratteristico spirito di « famiglia », inderivabile da qualsiasi fonte.

« Sistema preventivo » può a buon diritto chiamarsi anche quello lassalliano. Eloquentissima e in perfetta sintonia di spirito e anche, spesso, di espressione letterale con Don Bosco sono in proposito le numerose pagine della letteratura lasalliana e soprattutto quelle di Fr. Agatone. « Deve usarsi un terzo mezzo onde prevenire e rendere più rare le correzioni, cioè prevenendo o rendendo più rare le colpe degli scolari; il che si fa usando ogni mezzo ed ogni industria possibile per portarli e mantenerli in esso, come v. g. le lodi date a proposito e giustamente meritate, in guisa però che non diano luogo alla vanità (come già si è osservato) nè al disprezzo de' loro compagni; un sembiante contenuto e giocondo verso coloro che fanno bene; contrassegni distinti di stima e di considerazione; grazie e premi distinti i quali consistano, non in frivolezza nè inutilità, ma si bene in cose sode ed edificanti... Non può dubitarsi che tutte coteste industrie facciano miglior effetto sopra lo spirito ed il cuore tenero de' fanciulli di quel che far possono tutte le minacce nè tutti i castighi » ²⁴.

Di qui nasce il precetto della *vigilanza* (*l'assistenza* di Don Bosco), di cui sono pieni i documenti lasalliani. « Un maestro deve essere vigilante sopra i suoi discepoli; egli è il loro Angelo Custode visibile. La di lui assenza, ovvero inattenzione (perocchè l'una equivale l'altra) dà luogo al nemico della salute, il quale va sempre in cerca di essi per rapir loro il tesoro prezioso della loro innocenza; che risponderà egli a Gesù Cristo, quando gli domanderà conto delle loro anime, e gli rinfaccerà d'essere stato meno vigilante per custodirle che il demonio per perderle? » ²⁵.

²³ *Le dodici virtù*; p. 49. E ancora, p. 51: « Ei fuggirà parimente una troppo grande domestichezza cogli scolari. Questa genera disprezzo, l'insubordinazione, aliena dalla fatica ed applicazione: rende gli scolari volontari, indocili, ribelli, fomenta la pigrizia e molti altri vizi... Egli senza dubbio dev'essere affabile, ma la di lui affabilità non gli permette l'addimesticarsi con essi ».

²⁴ *Le dodici virtù...*, p. 56-57.

²⁵ Meditaz. XIV, *Il manuale religioso* (Bassi), p. 84-88: *Quello di cui un fratello delle Scuole cristiane dovrà rendere conto a Dio per ragione del suo ufficio*, punto 2, p. 85-86: « Quando voi comparirete davanti a Dio non basterà che abbiate istruito i giovanetti affidatevi, ma sarete biasimati se avrete mancato di vigilanza sulla loro condotta, essendo vostro preciso dovere il vigilare costantemente sopra di loro, dovendo rendere conto

Si tratta poi di una vigilanza che, come l'assistenza di Don Bosco, ha un duplice scopo: non solo quello più immediato ed evidente della prevenzione del male, impedendolo con la propria presenza ammonitrice, e, se occorre, con il castigo, ma anche quello d'una positiva opera di convincimento e di ammonizione, tenuto conto della «mobilità giovanile»: «La prima cura ed il primo frutto della vigilanza nel vostro ufficio che vi porta a sorvegliare continuamente i vostri scolari, sia quello d'impedir loro non solo le cattive azioni, ma anche quelle poco convenienti, di modo che si astengano da tutto ciò che ha anche una piccola parte di apparenza di peccato. E' di grande importanza che la vostra sorveglianza li stimoli ad essere modesti e composti tanto in chiesa, quanto nelle pratiche di pietà che si compiono nella scuola...»²⁶. Anche come infinite volte ripete Don Bosco una vigilanza specialissima deve esercitarsi sui cattivi compagni: «La cosa principale che rovina la gioventù è la frequenza dei cattivi compagni. Sono pochi i ragazzi traviati per la propria malizia; la maggior parte è guastata dagli esempi cattivi e dalle occasioni pericolose in cui capitano. Perciò su questo punto hanno particolarmente da vigilare cercando d'impedire che l'uno sia causa di pervertimento per l'altro... Cercate quindi quanto più potete ad allontanarli dai cattivi compagni, e fate in modo che non frequentino che i buoni...»²⁷.

Altre interessantissime coincidenze di motivi e di temi si potrebbero rilevare intorno all'esemplarità educativa e ai castighi; anche se su questo punto, come è stato notato, la dottrina e la prassi lassalliana è molto più

a Dio delle loro anime... Infatti chi dice: rendere conto delle loro anime, dice rendere conto di tutto ciò che riguarda la loro salvezza, e chi dice: vigilare attentamente, dice che la vigilanza ha da estendersi a tutto e con diligenza, senza nulla omettere e nulla trascurare...

... Voi dovete fare con loro da angeli custodi visibili... Il vostro ministero vi fa un dovere di comportarvi con loro come gli angeli custodi...» (punto 2, p. 44); «Siccome i fanciulli sono deboli di volontà e fisicamente, e mancano della luce necessaria per fare il bene, sono esposti facilmente a peccare nelle occasioni che loro si offrono. Per mantenersi quindi nella via della salvezza, hanno bisogno della luce di guide vigilanti, le quali siano illuminate in ciò che riguarda la pietà ed abbiano l'esperienza dei difetti comuni ai fanciulli, per farli loro notare e per preservarneli...» (punto 3, p. 45).

«Domandate oggi al Signore la grazia di vigilare su i fanciulli così bene affinché possiate prendere tutte le precauzioni possibili per garantirli da mortali cadute. Studiatevi di essere per loro guide buone, sicché la luce che vi sarete procurato ricorrendo a Dio e disimpegnando con fedeltà il dovere, vi faccia scorgere ogni ostacolo che può impedire il bene delle anime affidatevi e rimuoverlo affinché non siano stornati dalle vie del cielo. E' questo il primo dovere nel vostro ufficio ed il motivo principale per cui Dio vi ha incaricato di questo santo ministero; e su ciò dovrete rendere un conto esatto nel dì del giudizio» (punto 3, p. 46. Titolo della Medit., p. 42-46: *Chi la Provvidenza ha scelto per l'educazione dei fanciulli, deve nel suo ufficio compiere verso di essi la funzione di angelo custode*. Seguita dalla Medit. VI, p. 47-51: *Come nell'educazione dei giovanetti si esercita l'ufficio di Angeli Custodi*). (Bassi), p. 104-106. Cfr. Meditaz. 114, 126, 186...

²⁶ *Le dodici virtù...*, p. 69-68 e *Il Manuale Religioso del Maestro...* p. 32-33.

²⁷ *Meditazioni domenicali*, Vangelo della Dom. III post Pent., *Il manuale religioso...*

complessa e alquanto più rigida di quella « salesiana »²⁸.

E' ancor più evidente il consenso tra le due pedagogie per quanto riguarda la loro profonda ed esplicita religiosità di scopi e di mezzi. « Il buon cristiano e il buon cittadino » rimane l'obiettivo comune da risolutamente perseguire; « distruggere il peccato » costituisce lo scopo primo delle due istituzioni²⁹.

Non si può negare che Don Bosco abbia potuto, davvero, nel contatto diuturno e amichevole coi *Fratelli* e con la loro ricca soprannaturale pedagogia, aver assimilato o confermato e irrobustito alcuni elementi essenziali della sua concezione pedagogica.

2. Don Bosco e l'Educatore Primario.

E' innegabile l'intenso risveglio pedagogico nel Piemonte, durante gli anni nei quali Don Bosco iniziava la sua opera di educatore e cioè dal 1840 al '50. Il crescente interesse per la scuola e la cultura popolare (di cui è sintomo vistoso il propagarsi rapido degli Asili d'infanzia), gli intensificati rapporti con movimenti e personalità del mondo pedagogico estero (soprattutto rappresentato, per i Piemontesi, dal P. Girard) e la preoccupazione per i problemi del *metodo* (accentuata a Torino con l'invito fatto all'Aporti nel 1844) preparano l'intensa attività politica che culmina con la legge Boncompagni del 4 ottobre 1848, *Codice della nuova educazione*³⁰. Un gruppo di tali pratici e teorici del problema educativo (Fecia, Garelli, Troya, Boncompagni, Rayneri, Berti...) si stringono attorno ad una rivista torinese *L'Educatore Primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare* (1845-1849), trasformatosi poi in una più sostenuta Rivista pedagogica, *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione* (1849-1853), agitando molto vivacemente il problema di una scuola popolare, metodicamente e culturalmente aggiornata e improntata a spirito nazionale.

Che dire di Don Bosco e della sua posizione in questo clima di fervore per l'elevazione delle masse popolari attraverso la cultura e l'educazione? La sua Opera nasce appunto in quest'epoca, di cui scrive il

²⁸ *Le dodici virtù...*, p. 60-62, 55.

²⁹ *Le dodici virtù...*, p. 71-74. *Il Manuale religioso del maestro...*, p. 67. Cfr. anche *Medit.* 137 (S. Paolino da Nola), 44 (lunedì di Pent.)...

³⁰ Oltre ai vecchi studi del Gerini, del Bertini, del Baricco, del Rodella, dell'Allievo, ecc. si possono vedere i più recenti articoli di Mons. Angiolo Gambaro: *Il primo asilo infantile in Italia*, in *Il Saggiatore* 1954, p. 28-68; *Movimento pedagogico piemontese nella prima metà del secolo XIX in Salesianum* 1950, p. 215-228; *Il P. Girard nella Pedagogia del Piemonte e una sua lettera inedita*, in *Il Saggiatore* 1953, p. 131-147.

Gambaro: « A partire adunque dal 1844 in nessuna regione d'Italia, quanto in Piemonte, il problema educativo è affrontato con tanta consapevole risolutezza, non solo quale problema pedagogico, ma altresì quale problema politico »³¹.

Anche a questo proposito sono molto recise le affermazioni del Caviglia, che, promettendo a parte il volume delle opere pedagogiche, scrive: « Vedremo altrove quanto fortemente (sarebbe da dire bramosamente) e in qual modo Egli abbia seguito l'intenso risveglio pedagogico del Piemonte in quel primo decennio del suo rivelarsi »³².

Riferendosi, poi, alle caratteristiche « pedagogico-didattiche » della sua *Storia sacra* (l'uso del dialogo catechetico, e delle carte figurate rappresentanti fatti), continua: « Che in ciò fare Egli si sia assimilato più d'un elemento che allora si veniva maturando per merito dei pedagogisti piemontesi, ai quali Egli aveva intento lo sguardo, non toglie nulla al valore di quel ch'Egli fa. Egli era per istinto e vocazione superiore disposto e chiamato al lavoro educativo, era, si direbbe, educatore nato: e l'apprendere, l'attuare quel che gli si rivelava di più utile nei progressi altrui, s'accorda e s'innesta nello sviluppo del disegno suo proprio, e gli porge il mezzo di tradurlo in pratica »³³. Queste caratteristiche metodiche della sua *Storia sacra* sono « un esempio luminoso dell'assimilare che fa il Nostro dei migliori portati del sapere pedagogico »³⁴. Per esempio, l'idea delle carte figurate Don Bosco l'attinge sia dall'Aporti che dall'*Educatore primario*; e da tutto il movimento piemontese ricava il concetto di « popolarizzare » la cultura e soprattutto l'istruzione religiosa.

Effettivamente, una certa conoscenza e dipendenza è documentabile, stavolta attraverso gli scritti stessi di Don Bosco. Si tratta anzitutto della *Prefazione alla Storia Sacra* (1847), dov'egli cita due articoli dell'*Educatore Primario* e, indirettamente, anche l'Aporti. Dice Don Bosco nella Prefazione, tra l'altro: « In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) (1) (e qui cita in nota: « Sac. Fecia nell'Educatore Primario, Prog. ». Si tratta dell'edizione del primo numero, 10 gennaio, p. 1-2) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca più facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro inse-

³¹ *Movimento pedagogico piemontese...*, p. 221.

³² Vol. I, parte I delle *Opere e scritti... Storia sacra, Nota introduttiva*, p. XIII.

³³ *Ibid.*, p. XXV-XXVI.

³⁴ *Ibid.*, p. XXVII.

gnamento è più utile ed importante di questo. Siccome però da più saggi maestri s'inculca (2) (e cita in nota: « V. Varrelli *Educ. Prim.* Vol. I° p. 406), che la Storia Sacra venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti fatti, i quali ad essi si riferiscono, così a questo venne provveduto con l'inserire varie incisioni concernenti a' fatti più luminosi »³⁵. Mentre dal Fecia D. Bosco si limita genericamente a raccogliere il termine « popolarizzare », dall'articolo del Garelli ricava la conferma di un metodo, forse da lui già praticamente intuito. L'articolo del Garelli ha precisamente il titolo *Dell'Insegnamento della Storia Sacra col mezzo di tavole* (nel numero del 20 agosto 1845, p. 404-407). Presentandolo, il Garelli scrive: « Noi volentieri esaminiamo questo metodo proposto dall'Aporti per l'insegnamento della Storia Sacra »³⁶.

Un altro cenno e collegamento con *L'Educatore primario* lo troviamo in un inedito di Don Bosco (pubblicato ora da Don Caviglia)³⁷ e che con buone ragioni deve ritenersi scritto verso il 1847 o poco dopo³⁸, *Avvertenza intorno all'uso da farsi nelle Scuole delle Storie Sacre tradotte dalle lingue straniere*, pienamente ricalcato su un articolo di P. Cristoforo Bonavino *Esame critico di parecchi compendi di Storia Sacra*³⁹.

Ma, oltre a queste suggestioni o conferme di natura strettamente metodologico-tecnica, abbastanza localizzate nella azione educativa di Don Bosco e non certo costitutive della sua grandezza nel campo della pedagogia, non siamo riusciti a trovare nell'*Educatore primario* cose notevoli da cui Don Bosco abbia potuto assimilare una metodica (in lui quasi inesistente) o una pedagogia. Nè migliori elementi positivi siamo riusciti a rintracciare in tutto il *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*, più elevato e più teorico dell'*Educatore primario*, ma limitato quasi esclusivamente a questioni di diritto e di politica scolastica e di tecnica didattica, temi per i quali non c'è da cercare in Don Bosco un particolare interesse.

³⁵ Ediz. cit., p. 6. Tale metodo *dimostrativo* è difeso e raccomandato tra l'altro dall'Aporti negli *Elementi di Pedagogia*, che ricalcano molto da vicino le lezioni di *Metodo* tenute a Torino nel 1844 e a cui potè essere presente Don Bosco (Cfr., soprattutto, in *Scritti ped. editi e inediti a cura di Mons. Gambaro*, II, 86-87). E' una delle *prime lezioni: mezzi per rendere interessante e dilettevole l'istruzione*; soprattutto a p. 443.

³⁶ *L'Educatore Primario*, p. 404.

³⁷ I, I, Opere e scritti, p. 17-22.

³⁸ Cfr. p. XXXI.

³⁹ Apparso nell'*Educatore Primario*. 1847, p. 140-148.

3. Don Bosco e Ferrante Aporti.

Anche in questo settore non presumiamo di offrire « rivelazioni » sensazionali. Tuttavia i pochi dati certi, o probabili, possono illuminare, in qualche modo, sull'entità dei rapporti avuti da Don Bosco con uomini rappresentativi della pedagogia « nuova » piemontese di metà Ottocento.

Il primo dato è costituito dall'affermazione del primo biografo⁴⁰ circa la presenza di Don Bosco alle lezioni (tutte o in parte) tenute dall'Aporti nell'estate-autunno del 1844 a Torino⁴¹. Altri dati positivi, ma meno significativi dal punto di vista pedagogico, sono rappresentati da incontri dell'Aporti con Don Bosco, in occasione di saggi scolastici, ecc.⁴².

Ma la notizia più sensazionale è indubbiamente quella intorno alla presenza di Don Bosco tra i 500-600 uditori (tra cui molti ecclesiastici) alle lezioni di Metodo dell'Aporti. Sorge spontanea la domanda: In che misura Don Bosco presente potè cogliere direttamente dalle labbra del Mantovano spunti e idee che poterono esercitare su di lui un influsso suggestivo, sia pure limitato, dato l'atteggiamento psicologico, quasi di difesa o di attesa critica, che la sua posizione comportava?

Confrontando il contenuto di quelle lezioni, quali sono state tramandate⁴³, e quello degli *Elementi di Pedagogia*⁴⁴ noi troviamo idee e spunti che dimostrano come lo spirito dei due sacerdoti educatori fosse molto affine e come i principi ispiratori della loro attività educativa, che aveva per ambedue il valore di un vero apostolato, soprattutto rivolto alle classi più umili della società, per il popolo, fossero gli stessi. Diamo semplicemente qualche saggio di tali coincidenze e « affinità » di pensiero

⁴⁰ Le *Memorie* autobiografiche sono occupate in questo periodo a raccontare della sistemazione definitiva di Don Bosco, alla fine degli studi nel Convitto Ecclesiastico (estate 1844, M 131-134).

⁴¹ MB 2, 213-214. Ferrante Aporti fu chiamato a Torino con R. Biglietto del 4 giugno 1844, perchè tenesse lezioni di metodica all'Univ. di Torino. Non ci interessano ora le vicende drammatiche di ordine politico-religioso che questa venuta a Torino ha provocato (le vicende sono molto complesse e depongono in favore dell'Aporti, molto più di quanto appaia dall'unilaterale presentazione del Lemoyne, MB 2, 209-223).

⁴² Le MB abbondano di notizie e di giudizi non sempre coerenti. Cfr., oltre che MB 2, 209-223, ancora 2, 398-399 (protezione dell'Aporti accordata alle scuole di Don Bosco), 4, 410-412 (partecipazione ad un saggio scolastico), *Memorie* di Don Bosco, p. 187-188 (assistenza alla rappresentazione sul sistema metrico nel 1849), ecc. Un giudizio complessivo è dato da MB 6, 82 alla morte dell'Aporti (che dal 1849 al 1858 visse esule a Torino), giudizio che riteniamo assolutamente bisognoso di revisioni e correzioni.

⁴³ Pubblicate in sunto su *L'Educatore Primario* (dal gennaio al dicembre 1845) quali furono raccolte da un attento uditore, sono ora riportate nel II vol. p. 438-485 dell'ediz. curata da A. Gambaro: *Scritti Pedagogici editi e inediti*. Torino, Chiantore, 2 voll. 1944-1945.

⁴⁴ 1^a ediz. 1847. La 2^a ediz. del 1899 è intitolata *Pedagogia Elementare*, « Che forse, afferma il Gerini nel vol. *Pedagogisti del sec. XIX*, p. 563, è un riassunto delle lezioni da lui tenute nel 1844 ».

e di concetti⁴⁵. In mancanza di argomenti probativi esterni certi, serviranno forse a farci « sospettare » un sia pur tenue influsso o, almeno, ci confermerà come le idee, gli orientamenti educativi di Don Bosco, per quanto concretamente originali e caratteristici nell'attuazione pratica della sua opera, si inseriscano, ancora una volta, in un clima di idee e di pensiero altamente e chiaramente suggestivi.

Così, sorprendenti coincidenze di pensiero e di orientamento spirituale troviamo in una lezione del '44 in cui ricorre insistente il tema dell'*amorevolezza*: « I principi generatori del buon metodo sono due: 1. la considerazione sull'indole dei fanciulli, sul carattere e sviluppo delle loro facoltà; 2. l'esperienza propria ed altrui dedotta dall'applicazione di regole prestabilite... Fa le massime derivate dalla considerazione dell'indole dei fanciulli e dell'esperienza, si deve collocare in primo luogo l'importanza di cattivarne l'affetto. Consideriamo che il mezzo che più concorre a conciliare benevolenza, è la benevolenza. Il disprezzo genera il disprezzo. Si ama chi ci tratta con amorevolezza, non chi con disdegno. I fanciulli a chi si affezionano? A chi li accoglie, mostra amarli e far loro del bene. E' a tutti noi grande esempio Gesù Cristo. I di lui Apostoli non essendo ancora illuminati dallo Spirito Santo, volevano allontanare da lui i fanciulli ed egli ne gli impediva, accogliendoli al contrario con benigne parole. Ora riconoscendo che i fanciulli amano chi gli ama, l'ammaestratore deve essere sollecito di lor benevolenza e mostrar loro in ogni occasione sincera premura pel loro bene morale e materiale. Così avverrà che riconoscendone l'affetto, per compiacere al maestro, essi si dipoteranno bene nella condotta e nello studio, il che non solea avvenire quando ai mezzi umani, concilianti e benevoli, sostituivansi i castighi severi e l'uso della sferza che gli avviliava e gli irritava senza correggerli. Se l'affabilità è condizione primariamente necessaria ad un buon educatore, ne consegue che egli deve con ogni cura astenersi dall'iracondia. L'immoralità di tale atto scandaloso, il mal esempio dell'ira concorre ad alienare i fanciulli dal maestro, ed a renderli collerici ed iracondi. S. Paolo condannava severamente la collera. Raccomandando al precettore di ottenere coi suoi modi l'amore e la confidenza dei suoi discepoli, importa fargli osservare non dover egli esagerare cotale massima al punto che l'affetto e la confidenza degenerino in familiarità. Il precettore deve accogliere

⁴⁵ Oltre quelli che accenneremo nel testo, ci sarebbero altri accostamenti di un certo significato: per es. sulla conoscenza che si ha del giovane nella libera esplicazione del gioco (*Manuale di educazione e di ammaestramento*, ediz. cit., I, 37-38); persuasione e confidenza mezzi per conoscere e dirigere le vocazioni ecclesiastiche (*Promemoria...*, II, 299-300), giochi proibiti come antieducativi, carte, dadi, ecc. (*Elementi di Pedagogia* II, 96-97), il frequentissimo interrogare (*Elem. di Ped.* II, 88) e tutta la terza lezione del '44: *Dell'utilità delle ripetizioni delle cose insegnate e del loro metodo*, II, 446-448.

ogni fanciullo con benevolenza, ma non scherzare, non mettersi al paro con essi, non porsi nell'occasione che gli scolari gli perdano il rispetto ed egli l'autorità su essi » ⁴⁶.

« Sogliono raccomandare agli istitutori della gioventù, siccome norma impreribile di condotta, acciò rendere efficace il loro ministero, le seguenti massime: 1. *Guadagnarsi prima di tutto l'affezione e la confidenza dei fanciulli*. E' indubitabile che meglio e sicuramente si ottiene uno scopo inteso col mezzo della benevolenza; e così l'istitutore, procacciandosi l'affetto de' suoi allievi, otterrà che essi con ogni studio procureranno di piacere a lui coll'attenzione e col savio contegno, e proveranno altresì non tedio, non avversione, ma compiacenza e diletto nello imparare. Avverta però di non confondere la dolcezza, amorevolezza e affabilità, con cui vanno trattati i fanciulli, colla *famigliarità* che ne degraderebbe l'autorità. Egli dev'essere padre benevolo, amabile, ma graziosamente autorevole sempre » ⁴⁷.

« E i precettori di questa tenera età quali dovrebbero essere? Diremo a chi vuole assumersi questo geloso ed importantissimo incarico, che si rivesta di sentimenti tutti paterni verso de' suoi allievi. Se non lo fa o non ne è capace, non giungerà mai ad educarli ragionevolmente, perchè a ben riuscire in questa nobile impresa è d'uopo avere una pazienza da padre, convien ritornare in qualche modo fanciulli per mettersi a portata della loro intelligenza, impartire le istruzioni con vivezza ed ilarità, rispondere con bontà a tutte le loro domande, accarezzarli, di tempo in tempo a fine di addolcire in loro la pena del travaglio, in somma vivere da saggio amico e consigliere e direttore con loro, amarli siccome propri figlioli. I motivi di religione saranno altresì di gran conforto al maestro contrapponendo alle pene del primitivo insegnamento l'utilità inestimabile di poter servire direttamente Iddio, sia coll'ammaestrare gli alunni suoi in ciò che a Lui devono, sia nel profittare d'ogni occasione per innalzare il loro spirito fino a Lui. Imperocchè una breve riflessione di pietà dedotta a tempo, produce d'ordinario sull'animo de' fanciulli maggior effetto che non un discorso intero preparato con diligenza. Inoltre la vista del ben pubblico, al quale esso può contribuire usando un *metodo ragionevole* di ammaestramento ed educazione, deve inanimirlo altresì, aggiungergli coraggio, addolcirlgli la pena delle minuziose cure, e fargli anzi trovare piacere e consolazione » ⁴⁸.

⁴⁶ *Scritti pedagogici editi ed inediti*, ed. Gambaro, II, p. 440-441. Tali concetti sono ribaditi sia negli *Elementi di pedagogia* che nel *Manuale*.

⁴⁷ *Elementi di Pedagogia* in *Scritti ped. editi e inediti...*, II, p. 85.

⁴⁸ *Manuale...* in *Scritti ped. editi ed inediti...* I, 54. - Idem in *Elementi di Pedagogia* II, p. 50-51.

Sono pure interessanti le espressioni riguardanti l'uso del « metodo preventivo » e della ragionevolezza, fondamento dell'arte educativa: « La abilità dell'educatore non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quanto nel saperli prevenire. Non può paragonarsi il merito di chi sa unicamente rimediare al male, col merito di chi sa prevenirlo. Come si è accennato, molti degli errori a cui si abbandonano i fanciulli, nascono da *disattenzione* ed *incostanza*: a ciò diviene opportuno rimedio lo abitarli ad esaminare attentamente se stessi, i propri pensieri e desideri, le proprie azioni, cioè raccomandar loro vivamente l'esame *giornaliero di coscienza*, destando nell'animo buoni proponimenti, ed eccitandoli a sempre più migliorar condotta. A quest'uopo sarebbe utile il persuadere i fanciulli che ciascuno si formasse un libretto, su cui giorno per giorno notasse, dietro l'esame istituito sopra se stesso, la *condotta* tenuta ed il *progresso* fatto nello studio. Alla fine d'ogni mese si dovrebbe farne coll'istitutore o coi genitori il riassunto, per iscorgere se abbia acquistato o diminuito in perfezione morale o in cognizione, e di tal maniera verrebbe da sè ammonito intorno a ciò che ulteriormente gli rimane a fare per divenire *veramente virtuoso*. Che se il fanciullo fosse di tal natura e sì sbadato, da non curare menomamente lo studio della virtù e del sapere sarà questo il migliore fra i mezzi che impiegar possa l'istitutore onde abitarlo *all'attenzione di sè medesimo ed alla diligenza che aver deve ogni uomo*, giusta i principi della religione e della ragione, *di crescere ogni dì in perfezione morale* » ⁴⁹.

Non meno interessanti sono alcune idee riguardanti la didattica e che Don Bosco ebbe esplicitamente presenti, almeno in parte, nella lettura di qualche pagina de *L'Educatore Primario*, e che egli ha applicato abbondantemente nelle sue opere di istruzione religiosa, a cominciare dalla *Storia Sacra*. Così per il *metodo dialogico* d'insegnamento, da lui difeso e praticamente attuato ⁵⁰. « Boschiana » sembra, anche, questa raccomandazione di un insegnamento « facile e vivo »: « 2. *Si cerchi di rendere facile e chiara l'istruzione*. Eviterà quindi il pericolo di disanimare l'allievo e gli allievi esigendo un'applicazione troppo intensa e superiore alle forze loro. Non pretenda insegnare troppo in una volta, ma proceda a poco a poco, ed ogni poco lo faccia ben digerire ripetendolo diligentemente: *rischiare sempre le regole con parecchi esempi*, e soccorra allo studioso secolare incoraggiandolo senza però lasciar inoperose le sue proprie facoltà. 3. *Renda*

⁴⁹ *Elementi di Pedagogia...*, in *Scritti editi e inediti* II, p. 114-116.

⁵⁰ Nel 1844 l'Aporti aveva tenuto su questo punto alcune lezioni sperimentali (Ediz. cit. delle lezioni del '44, II, p. 452-479); e negli *Elementi di Pedagogia* (ediz. cit. II, p. 70-71).

l'istruzione dilettevole ed interessante, se vuol conseguire che si frequentino con piacere l'ammaestramento, e l'allievo vi assista con quella attenzione ed alacrità di mente che sono indispensabili perchè l'istruzione riesca di profitto »⁵¹. Lo stesso si dica dell'adattare la lezione a tutti cercando di adeguarsi ai più scadenti: « 5. *Procacciare, ove trattasi di pubbliche scuole, di rendersi intelligibili alla maggior parte degli alunni*, se si vuol ottenere da tutta la massa l'attenzione, perchè *delle cose appunto che noi intendiamo prendiamo vivo interesse*. Si renderà poi intelligibile alla maggior parte degli alunni l'istitutore, ove adatti le spiegazioni da farsi in forma dialogica, alla capacità dei *mediocri*, i quali costituiscono sempre il maggior numero: fatte poi queste ripetere da loro, quindi da' *più capaci*, sieno infine ridette dagli *infimi*. Per tal maniera procedendo, provvederà non solamente all'utilità della maggior parte, ma di tutti insieme gli alunni suoi. *L'attitudine di un istitutore non si misura dall'aver saputo coltivare gl'ingegni distinti, ma dall'aver cavato frutto commendevole da qualunque grado di capacità*; si ha per esperto agricoltore non chi ottiene molto frutto da un terreno fertile, ma bensì chi sa fecondare un terreno sterile »⁵².

4. Don Bosco e Rosmini.

Anche i rapporti di Don Bosco educatore con Antonio Rosmini, pedagoga e educatore, costituiscono un problema di non facile soluzione. Il primo incontro del Sudd. G. Bosco con i Rosminiani della Sagra di S. Michele (vi si trovavano dal 1836) risale all'ott. 1840, durante una lunga escursione con l'amico Giacomelli, in occasione del panegirico del Rosario tenuto ad Avigliana: « Accolti con ogni cortesia da quei bravi Padri, tra essi e Giovanni incominciò una relazione, che mai più doveva troncarsi. Il Padre Flechia, allora giovane, che visse oltre i novant'anni, e gli altri suoi confratelli furono sempre caldi amici di Don Bosco e delle sue opere. Lassù avealo condotto la Divina Provvidenza, perchè, come vedremo, avesse agio di studiare una nuova forma di voto di povertà »⁵³. Più tardi nel 1847, in autunno, in cerca di luce e di idee per il suo Oratorio, Don Bosco si reca a Stresa. « Andava per avere un abboccamento col l'Abate Rosmini e chiedere il suo giudizio sui vari progetti che stavangli a cuore... e nello stesso tempo per intrattenersi alquanto con i suoi giovani,

⁵¹ *Elementi di Pedagogia...*, ediz. cit. II, p. 85-86.

⁵² *Elementi di Pedagogia...*, ediz. cit., II, p. 87-88.

⁵³ MB 1, 495-496.

da lui mandati a quel noviziato »⁵⁴. Ma arrivato « quivi con suo grande rincredimento trovò che l'Abate Rosmini era lontano... Intanto osservando e interrogando conobbe perfettamente lo spirito dei Rosminiani e come non andasse d'accordo col suo in varie opinioni e su certi principii... »⁵⁵. Parlando di rapporti di Don Bosco con il padre di Gustavo e Camillo di Cavour, Vicario di città, il biografo aggiunge: « E' nel palazzo Cavour dove l'Abate Antonio Rosmini riceveva onorevole ospitalità quanto recavasi a Torino, e quivi appunto, quattro anni dopo (e cioè nel 1851) Don Bosco s'intrattenne più volte col filosofo di Rovereto »⁵⁶. Da allora sono frequenti i rapporti epistolari di affari⁵⁷. A questi è da connettersi un secondo viaggio di Don Bosco a Stresa (dove si incontrò anche con il Tommaseo, Farini, ecc. e, di passaggio, con il Manzoni), nel settembre 1850. Nota il biografo — « per intendersi intorno ad affari ed a costruzioni; ma nello stesso tempo voleva osservare meglio il regolamento e il metodo disciplinare di quella casa, che era la principale della Congregazione dei preti *della carità* ed il noviziato »⁵⁸. A Stresa, continua il biografo, « dimorò solo cinque o sei giorni ed ebbe lunghi trattenimenti coll'Abate. Si parlò eziandio dei beni Ecclesiastici, avidamente insidiati... L'Abate Rosmini era stato fra i primi a conciliare nelle regole della sua Istituzione il voto di povertà col possesso personale. Esso presentò adunque a Don Bosco le Costituzioni dei Preti della Carità, narrandone la storia, le ragioni, e l'approvazione ottenuta da Roma »⁵⁹.

Le relazioni amichevoli di Don Bosco con Rosminiani, come P. Flechia e P. Fledelicio, si fecero più intime al momento della condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione* (30 maggio 1849). In questa occasione, egli formula il suo giudizio complessivo sulla figura del Rosmini, in una lettera al P. Fledelicio⁶⁰: « In quanto poi all'ottimo Sig. Rosmini pareva che la proibizione dovesse deteriorare la grande sua fama, e nol fu. L'Abate Rosmini si fece conoscere per un dotto filosofo nello scrivere le sue opere; ma si mostrò filosofo profondamente cattolico colla sommissione: mostrò essere coerente a se stesso, e che il rispetto tuttora professato alla cattedra

⁵⁴ MB 3, 249.

⁵⁵ MB 3, 250.

⁵⁶ MB 3, 449. E' forse a questo soggiorno torinese del 1851 che deve riferirsi l'episodio raccontato in MB 4, 33-35 e in M 220-222 del catechismo quaresimale fatto da D. De Gaudenzi e dall'Ab. Rosmini, poi rivelatisi.

⁵⁷ Costruzione in comune, prestiti, impianto di una tipografia, richiesta di beneficenza, contestazioni, ecc., cfr. MB, 4, 37-41 e 125-128 e 242-248 e 261-264 e 629-632 e 687-689; MB 5, 7, 26-32, 270 (morte); MB 6, 167-169 (vivacissima lettera di Don Bosco all'amministratore dei Rosminiani per debiti insoluti nel 1859).

⁵⁸ MB 4, 128.

⁵⁹ MB 4, 129.

⁶⁰ 5 dic. 1849, MB 3, 530-531.

di Pietro, sono fatti e non parole, le quali cose non possiamo dire di altri distinti personaggi che un tempo altresì primeggiavano. Come ben vede, queste sono amichevoli espressioni riguardanti al suffragio del pubblico. Per me ho sempre nutrito e nutro tuttora la più schietta e leale venerazione per l'Istituto della Carità e pel veneratissimo suo fondatore... La prego..., se l'abate Rosmini già trovasi a Stresa, anche di offrirgli, i miei umili ossequi, provenienti da persona a lui non conosciuta, ma che l'ha nella più profonda venerazione... ». E quando P. Flechia, nel 1884, chiede a Don Bosco notizie e un giudizio su Rosmini, a nome di Don Bosco occupatissimo e stanco, risponde D. Bonetti (lett. a P. Flechia del 17 giugno 1884): « Don Bosco ebbe sempre buone relazioni coll'abate Rosmini, ne ammirò le virtù e lo studio come si rileva dalla biografia che Don Bosco stesso scrisse e inserì nella *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* »⁶¹. Nella seconda edizione della sua *Storia d'Italia* (1859; la prima era uscita nel 1856), tra le biografie di uomini illustri della prima metà del secolo XIX⁶², Don Bosco aveva, infatti, coraggiosamente, inserito, a quattro anni di distanza dalla morte del così discusso e combattuto Roveretano, un breve e succoso cenno biografico⁶³.

Dal punto di vista del suo pensiero E. Ceria si domanda: « Come realmente la pensava Don Bosco intorno alle teorie del grande Roveretano? »; e risponde: « Don Bosco... guardò sempre la grossa questione più dal lato pratico che non dal lato speculativo... Don Bosco, che venerava la santità del sacerdote, non condivideva questo entusiasmo (quello del vescovo di Casale) per il suo sistema filosofico... ». Trascinato spesso alla discussione, « d'ordinario... se la svignava, ricorrendo a qualche espediente... »⁶⁴.

Il rapporto Don Bosco-Rosmini dal punto di vista pedagogico rimane tuttavia molto problematico. Non solo ci mancano criteri storici esterni per affermare un contatto tra i due o un solo incontro riguardante il problema educativo. Ci mancano, ancora, argomenti e criteri interni per stabilire coincidenze e affinità a prescindere dai principi cristiani robustissimi ed espliciti a cui ambedue ricollegano la loro opera di educatori, sebbene anche su questo punto con stile diverso. Più dogmatico e speculativo è Rosmini, più moralistico e pratico l'Educatore piemontese.

⁶¹ MB 17, 160-161.

⁶² Cap. XLVIII dell'*Epoca quarta*, ed. cit., p. 458-461.

⁶³ A. Caviglia: *Opere e scritti editi e inediti*, vol. III, *La Storia d'Italia*, 1935, p. 577, nota 170.

⁶⁴ MB 13, 20-21.

5. Don Bosco e G. A. Rayneri e G. Allievo.

Ambedue, sia il sacerdote che il laico, professori di pedagogia all'Ateneo torinese (uno successore dell'altro), sono entrati nella sfera di Don Bosco per un rapporto che va dalla semplice conoscenza (con il Rayneri)⁶⁵ alla vera amicizia e ammirazione (del pedagogista per l'educatore)⁶⁶.

Ci fu anche un vero rapporto di pensiero e di influsso ideale tra i due grandi pedagogisti cristiani piemontesi e l'educatore santo? O è l'educatore, che, soprattutto nel secondo caso, arricchisce con la sua amicizia e la sua esperienza educativa, vasta e molteplice, le categorie speculative dei due teorici? E' precisamente il Rayneri che nella sua *Della Pedagogica* scrive: «Perchè la scienza ha bisogno dell'arte per essere utile alla vita e dirigere l'andamento delle cose umane; e l'arte abbisogna della scienza per essere illuminata e conscia del suo scopo e della sua potenza»⁶⁷.

Il problema ci sembra di impossibile soluzione. Tuttavia possiamo rilevare anche qui affinità su certe particolarità (oltre che su tutta l'impostazione decisamente cristiana dell'opera educativa), che suppongono «intese» e mutua comprensione e accordo su certe posizioni (e forse è il teorico qui che si vale dell'esperienza del pratico). Si leggano queste pagine sul gioco, sul teatro educativo e sul canto e il pensiero istintivamente correrà a Don Bosco: egli realizzava ciò che il teorico enunciava:

«Tacciamo del giovamento che possono recare all'opera dell'educatore i giuochi dei suoi alunni. I quali allora manifestano il loro cuore e la mente nella piena interezza e nudità; e certe inclinazioni, certi pensieri, che non si sarebbero nemmeno sospettati, tutto ad un tratto, senza che nessuno se l'aspetti, vengono innanzi, e si mostrano, inconscio il fanciullo, ed anche l'uomo fatto, nella loro bellezza o deformità; di che

⁶⁵ Professore di metodo, ammiratore del Rosmini e suo simpatizzante dal punto di vista del pensiero, collaboratore dell'*Educatore primario* e del *Giornale della soc. d'istruz...*, primo Ordinario alla cattedra di Pedagogia dell'Università di Torino (1848 fino alla morte), autore del più robusto e sistematico trattato di pedagogia in Italia dell'800 (*Della Pedagogica*, libri cinque, 1859-1869) e di *Primi principi di Metodica* (1849) è presente al primo saggio (1847) delle scuole festive di DB (M 185 e MB 3, 26-27) e ne rimane entusiasta. Facendo lezione disse più volte a' suoi scolari, allievi maestri: «Se volete vedere messa mirabilmente in pratica la pedagogia, andate nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco» (MB 3, 227).

⁶⁶ Moltissimi cenni sul Prof. Allievo hanno le MB. Un figlio dell'Allievo, Giuseppe, fu anche alunno a Mirabello (MB 9, 74). Protettore e difensore delle scuole di Valdocco (MB 14, 173-178, 187, 198, 737, 739, ecc.), professore titolare al liceo di Valsalice (MB 11, 26). Rapporti cordiali e amichevoli ebbe egli con Don Bosco e con i Salesiani, soprattutto con Don Cerruti e Don Barberis, che sembra essersene servito per comporre i suoi inediti *Appunti di Pedagogia Sacra*.

⁶⁷ A. Rayneri: *Della Pedagogica*, p. 2.

si possono trarre non inutili pronostici per l'avvenire della vita »⁶⁸. « Negli istituti educativi ed in alcune famiglie si rappresentano drammi per lo più a fine di dilettere piuttosto che d'istruire ed educare i fanciulli; e più si bada allo sfoggio delle vesti, allo splendor della sala, all'applauso degli invitati che all'educazione de' giovani artisti? Arrogi che, per godere di quel diletto, e prepararsi a fare una bella comparsa in sulla scena, mettono per quel tempo in disparte o trasandano grandemente gli studi più severi che han per le mani. L'accorto educatore eviterà questi inconvenienti e prescieglierà per le rappresentazioni che richieggono troppo tempo, anzichè la stagione invernale da occuparsi in istudi più gravi, il tempo delle vacanze. E' inutile il ripetere con quanto scrupolo si debbano scegliere i drammi per non offendere non solo colla natura della favola e degli affetti che vi predominano, ma neppure colle più sfuggevoli allusioni, il fior del pudore e la delicatezza della loro coscienza. Son lodevoli per questa parte i drammi ove i personaggi son tutti del medesimo sesso, per evitare la necessità di travestimenti che son talvolta più pericolosi, che a primo aspetto non sembri. 4° Si allontanano dagli occhi dei fanciulli la satira propriamente detta, la quale colpisce meno il vizio che i viziosi, eccita all'ira, e non si confà colla verecondia e colla mansuetudine alla quale debbono venire informati gli animi dei giovanetti »⁶⁹.

« In fatto d'educazione popolare per via della musica, molto si tentò dai privati e da alcuni pochissimi Municipii, massime da quello di Torino, ma poco ancora si ottenne. Il maestro Luigi Felice Rossi di cui compiangiamo la morte immatura, uomo di cui l'Italia conobbe le preclarissime e rare virtù dell'ingegno e dell'animo istituiva sullo scorcio del 1846 una scuola gratuita di canto nel casamento detto di S. Barbara; caduta per le vicende politiche la ripristinò nel 1850, ma non durò gran fatto. Nel 1847 per opera dello stesso maestro si diede una mattinata musicale dai suoi alunni nel Palazzo Madama, a beneficio delle scuole infantili. Fu la prima e finora l'ultima. I Fratelli delle Scuole Cristiane introdussero pure l'insegnamento del canto nelle scuole del Comune. Ma cadde con loro nel 1856, e dal municipio di Torino fu in compenso aperta una scuola serale per adulti. Un regolamento scolastico pubblicato nel 1848 dal Cav. Boncompagni, allora Ministro del Re per l'Istruzione Pubblica, aveva istituito nei Collegi nazionali una scuola di canto la cui frequenza era lasciata libera agli alunni: ma in poco tempo cadde e non s'è più rialzata. Meglio fiorisce fin dal 1853 lo studio del canto nella scuola normale femminile per opera del Rossi che vi attese con lungo amore a correggere e perfezionare il suo metodo da lui appellato Canto Corale, come quello

⁶⁸ *Della Pedagogica*, libr. IV, c. II, art. 5, § 3, p. 523.

⁶⁹ *Della Pedagogica*, lib. III, capo unico, art. 4, § 1, p. 377-378.

in cui Egli (son sue parole) "si proponeva di far imparare, senza il concorso di veruno strumento, a leggere la musica scritta ed a profferirla con la voce, non già come vantansi taluni, qualunque anche più difficil musica, nè tanto meno a prima vista ma quella soltanto, la quale non oltrepas- sando mai un certo grado di velocità nel succedersi delle voci, nè di diffi- coltà nelle modulazioni, si renda atta al coro". Il Rossi otteneva l'intento..., il maestro Tempia continua la tradizione insegnativa, ed in un corso di due anni conduce le alunne alla meta prefissa ed utile al futuro lor magistero. Eppure quanto siamo ancor lungi dalle altre nazioni! Giova tuttavia spe- rare che il movimento incominciato non si rallenti, ma si propaghi e diventi col tempo universale. Già gli si dimostra favorevole la pubblica opinione senza il cui sostegno qualsiasi istituzione non ha che una precaria esistenza. Ma per dilatare e consolidare l'educazione musicale richiedesi l'opera congiunta dei privati, delle associazioni, dei Municipi e del Governo. Deve introdursi a poco a poco nelle elementari per ambo i sessi, nelle scuole serali per gli adulti, nelle scuole reggimentali, nelle scuole medie e nelle magistrali. La cosa non è difficile quando si voglia efficacemente presso una nazione, qual'è l'Italiana per naturale istinto amica dell'ar- monia, e che appunto forse per questo suo dono di natura mal s'acconcia allo studio lento, esatto e severo dei principii dell'arte » ⁷⁰.

Anchor meno possiamo ricavare di probativo dal più teorico, anche se meno sistematico, Allievo. Di significativo siamo riusciti a rintracciare una sola pagina sul « cuore » nell'educazione ed un'altra riguardante la questione dei premi e dei castighi e sul concetto del « prevenire ». Qui siamo decisamente con Don Bosco.

« Lo spirito dell'insegnamento non si analizza, nè si discute siccome uno qualunque dei punti testè discorsi, non costituisce argomento di studio, che importi l'acquisto di conoscenze speciali, perchè l'istitutore già lo porta dentro di sè: esso è la stessa sua persona viva e moventesi, e pro- priamente la parte più intima e vitale della sua persona. Giacchè havvi una sapienza, la quale non si attinge dalla lettura dei libri, non si ap- prende sui banchi della scuola, la sapienza del cuore, ed il cuore, che inspira chi ammaestra e chi impara. E veramente l'insegnamento non è soltanto armonia di due intelligenze, che si comprendono l'una l'altra ed insieme si aprono alla conoscenza del Vero, ma ben anco simpatia di due cuori, che si sentono l'un l'altro ed insieme si aprono all'amore operoso di tutto, che nobilita l'uomo e lo innalza in faccia a se medesimo sino alla grandezza del suo ideale. Il cuore non attende il suo impulso dalla parte animale di nostra natura, ma riceve le sue ispirazioni dall'alto: quindi è,

⁷⁰ Rayneri: *Della Pedagogica*, libr. III, capo unico, art. 4, § 2, p. 388-389.

che esso conforta e sorregge l'insegnante e il discepolo; l'uno nelle lotte sovente angosciose della sua vita magistrale, l'altro nelle improbe fatiche de' suoi studi; rivela all'istitutore verità ignote alla scienza didattica e pedagogica e lo illumina in certi casi impreveduti, gravissimi, intricati e di consiglio. Pestalozzi, Girard, De La Salle furono grandi istitutori, perchè furono grandi cuori, che sentirono la santità del loro apostolato, e fecero di sè nobile sacrificio per i loro alunni. Senza cuore non si educa con dignità, non si ammaestra con verità, non si impara con senno, e la scuola diventa essa stessa corpo senz'armi » ⁷¹.

Su questo stesso pensiero l'autore ritorna due altre volte nei suoi *Opuscoli Pedagogici*: paragonata la pedagogia di Rousseau con quella del Pestalozzi, e affermato che al primo manca il cuore, di cui è ricco il pensiero e l'opera del secondo, continua:

« L'educazione non è soltanto opera dell'intelligenza e del pensiero, ma altresì del cuore, ed il cuore sarà sempre per l'educatore un saggio e sicuro consigliere segnatamente in certi casi ardui, gravissimi e singolari, in cui vien meno la parola medesima della scienza... Chi non ha cuore di padre, non può avere cuore di educatore » ⁷². In un altro opuscolo, criticando il concetto kantiano di disciplina, scrive: « Gli è vero che col cuore esso solo non si educa, ma non si educa neanche colla sola ragione senza il cuore, ed è appunto nell'età della fanciullezza che il cuore è un profondo fattore di educazione assai più che la gelida disciplina » ⁷³.

Circa l'uso dei premi e dei castighi è interessante questa pagina: « I premi vanno conferiti al merito personale, non alla natura od all'ingegno, distribuiti con imparzialità e grande parsimonia, riposti nelle nostre lodi ammisurate e prudenti, più che in segni esterni di onore, e tali che non fomentino nel giovane premiato vanità e superbia, non eccitino negli altri invidia e sfiducia, quali sono le pompose distribuzioni de' premi. Nè vuolsi essere troppo facili e corrivi nel premiare o promettere ricompense senza conveniente ragione; poichè premi siffatti, anzichè avvalorare e nobilitare la disciplina, falserebbero il sentimento morale medesimo, inducendo l'alunno all'osservanza dell'ordine non già perchè la coscienza lo impone, ma per l'utile ed il piacere, che ne ritrae.

Ai castighi poi ricorra il maestro solo allora, che la penosa necessità lo richiegga, adoperandosi a prevenire il disordine prima che a reprimarlo e mostrandosi indulgente verso le distrazioni momentanee, le puerilità perdonabili, le scappate repentine ed impensate. Il maggior o minor

⁷¹ *Scuola educativa*, Torino, Marino 1893, p. 182.

⁷² *Opuscoli pedagogici*, Torino, Marino 1892, p. 434-435.

⁷³ *Ibid.*, p. 185.

numero dei castighi richiesti alla tutela dell'ordine accusa la maggior o minor disciplinatezza di uno scolaresca. Ragione ed esperienza consigliano che essi siano sempre proporzionati alla natura e gravità del fallo, corrispondenti alla responsabilità ed al carattere del colpevole, inflitti con animo imparziale, risoluto, non turbato dalla collera, dal risentimento, dal diletto, rivolti al ravvedimento ed all'emendazione. Infliggere punizioni, che avviltino o tornino di spregio e di offesa alla dignità personale, o si risolvano in un'insulsaggine, o colpiscano direttamente lo studio, il lavoro scolastico, la pratiche religiose, generandone il disamore per una conseguente associazione di idee, non è un riparare al disordine, ma un aggravarlo, non emendare il colpevole, ma un pervertirlo »⁷⁴.

6. Don Bosco e Mons. Dupanloup.

Gli elementi biografici che riguardano incontri di Don Bosco con Mons. Dupanloup, sono estremamente poveri e poco atti a documentare influssi. Nelle *Memorie Biografiche* si trovano accenni alla polemica, molto seguita da Don Bosco, sorta intorno al *Conc. Vaticano* tra sostenitori della definizione dell'infallibilità e oppositori⁷⁵. Il primo incontro personale di Don Bosco con Mons. Dupanloup, di passaggio a Torino, avviene all'Arcivescovado, il 1 Maggio 1877⁷⁶. Da quest'incontro nasce la promessa e le trattative per un *Sermon de charité* in favore delle opere di Don Bosco, che Monsignore avrebbe dovuto tenere a Nizza nel 1878. La malattia del Vescovo farà cadere tutto (lett. di Mons. Dupanloup da Hyères)⁷⁷.

Per quanto riguarda un incontro di idee, come argomento esterno, possiamo semplicemente riferirci ad una battuta del discorso tenuto da Don Bosco alla Madonna delle Vittorie a Parigi nel 1883⁷⁸. « Secondo la parola di uno dei vostri più illustri prelati, monsignor Dupanloup, la società sarà buona se voi darete una buona educazione alla gioventù; se voi la lascerete andar dietro all'impulso del male, la società sarà pervertita ». Ma si tratta di un pensiero molto generico che non ci obbliga a supporre che Don Bosco abbia letto tutt'e tre i volumi del *L'Éducation*⁷⁹.

⁷⁴ *Scuola educativa*, p. 101-102; cfr. anche *La pedagogia italiana*, Torino, Marino 1901, p. 32; *Studi pedagogici*, p. 277.

⁷⁵ MB 9, 777-778, 794.

⁷⁶ MB 13, 320-321.

⁷⁷ MB 13, 525.

⁷⁸ MB 16, 255.

⁷⁹ Usciti in francese dal 1850 al 1862 e nella prima traduzione italiana a Parma nel 1868-1869: *L'educazione per Mons. Felice Dupanloup...* Versione italiana di Don Clemente de Angelis. 3 voll. Parma, Pietro Fiacadori, I vol. 1868, II e III vol. 1869.

Ma il problema di una *conoscenza* e, forse, in qualche modo, *dipendenza*, potrebbe venir posto da un altro massiccio dato di fatto: la notevole coincidenza di pensiero, di espressioni e di formule che anche una lettura sommaria dell'opera del Dupanloup rivela con i pensieri e le espressioni care a Don Bosco: tanto notevole e sorprendente che il Dupanloup, in gran parte, potrebbe essere considerato il *sistematico* dell'azione *educativa* di Don Bosco. Ma a moderare affrettate conclusioni a eventuali *dipendenze*, noi vorremmo osservare:

a) All'epoca della pubblicazione dell'opera completa del Dupanloup, Don Bosco aveva terminato il periodo di incubazione, e di maturazione del suo pensiero pedagogico, ed era già entrato in possesso di tutti gli elementi essenziali della sua teoria e pratica educativa. Una ipotetica lettura, semmai, sarà servita a rafforzare convinzioni ed idee preesistenti e non, certo, a svilupparne di nuove. Ciò troverebbe conferma anche nel fatto che Don Bosco poteva, già, attingere da altre fonti, più semplicemente accessibili, elementi costitutivi della sua mentalità di educatore.

b) Inoltre, non troviamo nello *stile* e nella *produzione letteraria* di Don Bosco qualcosa che ricordi lo *stile* e il *timbro* dell'opera del Dupanloup, lontano da lui per l'estrema analiticità, per la solenne e, piuttosto, ampollosa inquadratura (che fa ricordare da vicino lo stile *oratorio* di chi l'ha scritto), per lo schema amplissimo, le frasi ad effetto e la retorica delle esclamazioni. Oseremmo dire che Don Bosco non potè aver nè tempo nè pazienza negli anni in cui è uscita l'opera, di affrontarla con calma e volontà assimilativa.

c) Oltre tutto ci sono anche idee e posizioni non coincidenti. Per es., per quanto riguarda l'organizzazione pratica della vita di pietà⁸⁰, anche se si presenta affine alla pietà « salesiana » la libera Visita al SSmo nella pratica dei « santini » di Don Bosco, viventi a Valdocco, proprio mentre Dupanloup scriveva le sue opere.

E tuttavia, dobbiamo riconoscere meravigliose affinità. Non potranno se non altro essere indici, anche qui, di un *ambiente*, di un *clima*, eminentemente cristiano e tradizionale e, insieme, « *nuovo* » e *moderno*, della ricchezza della pedagogia cristianamente ispirata, in cui viene a porsi, *originale* e inconfondibile, una delle forme più alte e personali di educazione cattolica? Scrive, per esempio, il Dupanloup: « Fra gli uffizi sociali non ve n'è alcuno maggiore, e più importante alla felicità dell'uomo, e di conseguenza più degno del rispetto e dell'universale riconoscenza, che quello degli istitutori della gioventù »⁸¹. Difatti: « I magi-

⁸⁰ t. II, p. 77.

⁸¹ t. II, libr. III, ediz. ital., p. 378.

strati ordinari puniscono il male; ma vi ha qualche cosa di meglio e di più utile, ed è il prevenirlo, è il soffocarlo nel suo nascere, nel suo primo germe; e questo è il dovere, questa è la santa missione dell'istitutore » ⁸².

« L'istitutore della gioventù non è solamente un magistrato d'ordine supremo; è qualche cosa di più: è l'essere di padre che forma il fondamento della sua dignità... » ⁸³.

« Una casa d'educazione non si regge in piedi se non per legge e regolamento, perchè questo e quella è l'ordine, e nell'Educazione, come in altro, l'ordine è la forza e la vita.

Or appunto è la disciplina che prende sopra di sè la conservazione del regolamento di una casa in tutto il suo vigore, e ne raggiunge l'intento:

1. *Mantenendo* la costante esecuzione del regolamento mediante la ferma *esattezza della sua direzione*.

2. *Prevenendo* la violazione del regolamento con lo *zelo della vigilanza*.

3. *Reprimendo* la trasgressione con puntualità di giustizia, onde *correggere* il disordine tostochè abbia luogo.

Dunque la disciplina ha tre principali uffizi da compiere: *mantenere, prevenire, reprimere*.

La premura di non lasciar nulla, che sia colpevole, senza correzione, è dovere della *Disciplina repressiva*.

La premura di tenere lungi le occasioni pericolose, è l'opera della *Disciplina preventiva*.

La premura di mostrar sempre e dovunque la via da seguirsi, è l'ufficio della *Disciplina direttiva* » ⁸⁴.

« Non v'è cosa peggiore d'uno stabilimento d'Educazione, *nel quale non si facciano giuochi*; e a uomini d'esperienza basta un'ora passata in un cortile di ricreazione per giudicare dalla svogliatezza nei giochi, dalla persistenza delle conversazioni, dalla spossatezza del portamento, in quale condizione si trovino gli studi e i costumi.

« Ciò che più aiuterà un Superiore a conoscere i suoi collaboratori è l'affetto e la confidenza che avrà saputo ispirare. Ma per ispirar questa e quella bisogna darne l'esempio; ed è perciò che un superiore deve amare, aver cuore, e mostrarlo » ⁸⁵.

⁸² *Ibid.*, p. 385-386.

⁸³ *Ibid.*, p. 389.

⁸⁴ t. I, libr. III, p. 177.

⁸⁵ t. III, p. 48.

Una riflessione fondamentale si impone al termine di questo rapido *excursus*. La possente genialità della concezione e azione educativa di Don Bosco dal confronto storico non esce, certo, compromessa o indebolita. Ci sembra, anzi, riconfermata e saldamente dimostrata quella originalità del « sistema preventivo », da Lui rivissuto in forme inedite e personali, di cui si parlava nell'*Introduzione*. *Non nova sed noviter*.

Don Bosco, infatti, è, per temperamento, l'uomo estremamente « aperto » e ardito, che accetta coraggiosamente, dominandolo, tutto ciò che serve al bene e arricchisce la sua vita e la sua esperienza.

Egli è, insieme, l'uomo che ha tanto da fare e non ha tempo da perdere nell'invenzione e nella prova di metodi nuovi. Si appiglia a quelli sicuri e antichi, non disdegnando, tuttavia, l'indipendenza delle applicazioni ovvie e personali.

E', tuttavia, uomo discreto e saggio. Per non appesantire la sua azione, non si lascia prendere dall'ingordigia del bene. Don Bosco, in questo senso, pensa che l'ottimo è nemico del bene. Quindi, la sobrietà, la prudenza, il senso del limite lo guidano nella attuazione pratica della « apertura ». Questa, infatti, applicata rigorosamente, porterebbe, nell'azione educativa, a continue mutazioni, a cambi di marcia e di indirizzo, complicando i mezzi e i procedimenti.

A questo punto, indice massimo di originalità, è sua la decisione e la personalità nell'attuazione. Don Bosco non si lascia vincolare. Assume, copia, prende, ma non si lascia formalizzare; tende allo scopo immediatamente e decisamente e, allora, non può non imporre a tutto ciò che tocca un'impronta, spesso, qualitativamente nuova. Regolamenti, esperienze, tradizioni, principi comuni non lo legano, non lo appesantiscono. Egli fa, e l'esperienza e il giudizio personale gli diranno come dovrà comportarsi. Il buon senso, che per Don Bosco è intuito geniale, farà il resto.

In concreto tutto ciò costituisce poi, quella personale caratteristica qualità che è la *semplicità*, la *semplificazione* assoluta della vita educativa, scandita sul ritmo di una grande e ben ordinata *famiglia*, in cui i rapporti non assumono « tono di *ufficialità* », non creano problemi, dove, tutto si svolge nella *normalità*, nel ricco *buon senso*, nella *ragionevolezza*, nella spontaneità.

E' in questo segreto che cercheremo di entrare ponendoci nel cuore delle ispirazioni educative di Don Bosco, coll'esposizione per quanto è possibile integrale dei suoi « orientamenti pedagogici », del suo « sistema preventivo ».

Parte Seconda

**I GRANDI “ORIZZONTI,,
DEL SISTEMA PREVENTIVO**

CAPITOLO I

INTEGRALITA' EDUCATIVA CRISTIANA

RELIGIONE

PRIMA COMPONENTE DEL SISTEMA PREVENTIVO

Don Bosco non ha mai disputato sui fini prossimi o remoti dell'educazione in relazione o no con il fine ultimo della vita. Pur risolvendo praticamente la questione (egli, infatti, non li identifica: ammette che ci siano degli ex-allievi *de facto* e *de iure*), non concepisce un fine dell'educazione che non abbia riferimento immediato all'uomo e alle sue finalità integralmente considerate. Tuttavia, questo fine, secondo Don Bosco, ha un esito determinato e concreto, che si può definire la *maturità virile umana e cristiana del giovane*, la sua capacità di affrontare la vita con senso di responsabilità e di serietà: *onesto cittadino e buon cristiano*.

Questo *integralismo religioso cristiano dei fini*, che costituisce il ricco esplicito contenuto della concezione e della prassi educativa di Don Bosco, è codificato in modo quasi lapidario nei *Regolamenti*: «Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù, allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù»¹.

¹ Regolamento 1877, parte II, cap. I. Sono concetti già espressi nel *Piano di Regolamento* del 1852-54 (MB 4, 735) e, in forma più sintetica, nel *Regolamento* del Collegio Convitto S. Carlo in Mirabello (1863) (il primo fondato da Don Bosco fuori Torino), che «doveva essere come lo statuto fondamentale anche di tutte le altre case che col tempo sarebbonsi aperte» (MB 7, 519-520); cap. I: *Scopo del Collegio*: «Scopo di questo collegio si è l'educazione morale, letteraria e civile della gioventù che aspira alla carriera degli studi. L'educazione morale verrà data coll'insegnamento dei principi e delle massime di nostra Santa Cattolica Religione...» (MB 7, 863).

Fare « *buoni cittadini ed onesti (o buoni) cristiani* » è il caratteristico ed espressivo *slogan* divenuto quasi stereotipo sulle labbra e sotto la penna di Don Bosco. E' ripetuto per l'ennesima volta in una lettera (invocante, naturalmente, aiuti!) alla contessa Uguccioni di Firenze (28 marzo 1872): « ... Da fare immenso. Sei mila ragazzi sono ai nostri cenni; pochi hanno già fatto Pasqua, il resto si va preparando. *Pregbi per questi distruggitori di pagnottelle affinché li possiamo fare tutti buoni cristiani ed onesti cittadini* » ².

E' l'equivalente del trinomio spesso ricordato da Don Bosco. Così in una lettera a D. Dalmazzo per i giovani di Valsalice (scrive da Roma l'8 marzo 1875): « ... Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella santa Messa, dimando per ognuno i tre soliti S, che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: *Sanità, Sapienza, Santità...* » ³.

Don Bosco, nè anacoreta nè formatore di anacoreti, è costruttore di giovani santi, di cittadini del cielo, ma di un cielo non astratto, conquistato faticosamente nella città terrena, impegnati in essa. Egli definisce l'educatore come « un individuo consacrato al bene de' suoi allievi », che « perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo *fine*, che è la *civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi* » ⁴. Non pecca nè di angelismo nè di « umanismo ». E' concreto e integrale. Nella sua Opera i motivi della carità (gioventù povera e abbandonata, bisognosa, anzitutto, immediatamente, di pane, di sostentamento, di alloggio, di lavoro...) si intrecciano con quelli della educazione, come preparazione alla vita, a questa vita terrena, mediante l'apprendimento di un mestiere o di una professione, utile individualmente e socialmente; e tutto è subordinato al *porro unum necessarium* del Vangelo, la

² MB 10, 324.

³ MB 11, 124. Le sottolineature qui e nella citazione precedente sono nostre. Le testimonianze intorno a questo *concetto integralista dei fini educativi* sovrabbondano: « ... Di a tutti che io li amo di tutto cuore nel Signore, che ogni giorno li raccomando nella Santa Messa, chiedendo per loro sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio » (Lett. a D. Francesia, direttore a Varazze, 10 gennaio 1876, MB 12, 34). Analogamente, in una lettera al Vescovo di Acqui (Agosto 1876) per chiedere l'approvazione diocesana dell'Istituto delle Figlie di M. A., definisce come scopo dell'Istituto quello « di educare cristianamente le ragazze non agiate, oppure povere ed abbandonate per avviarle alla moralità, alla scienza, ed alla religione sotto la direzione delle suore dette le Figlie di Maria Ausiliatrice » (MB 12, 285. Ed altrove: « ... Iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, trarli dai pericoli di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e *buoni cristiani* è lo scopo che ci proponiamo » (lettera al sig. Carlo Vespignani, di Lugo di Romagna, 11-4-1877, MB 14, 662). Cfr. ancora, tra l'altro, una relazione ai *Cooperatori* sul Bollettino Salesiano (1881) (MB 15, 149), un discorso ai *Cooperatori* di Firenze (1881), (MB 15, 159-160), un discorso agli ex-allievi (24 giugno 1883) (MB 16, 290), una conferenza nella Chiesa di San Sulpizio a Parigi (1883) (MB 16, 245), una conferenza ai *Cooperatori* a Torino (1885) (MB 17, 463-465), ed ancora MB 7, 460; 10, 324 e 1320; 16, 290, ecc.

⁴ *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù.*

gloria di Dio e la salvezza dell'anima. Lo rilevava un giornale non certo benigno con i preti, il « *Secolo* » di Milano (13-14 Sett. 1886), dopo aver riferito della conferenza salesiana tenuta a Milano da D. Lasagna, presente Don Bosco (12 Sett. 1886). Parlando di lui, affermava: « E' questi fra i più attivi propagatori delle dottrine clericali e fra i più intelligenti, perchè non si limita a predicare, ma opera senza posa, creando istituti d'ogni sorta, opifici, missioni, raccogliendo i poveri, facendo tutto quello che dovrebbero fare i liberali » ⁵.

Per Don Bosco il volere i giovani « collocati per la buona strada, avviati sul sentiero della virtù », non è mai separato dal volerli « abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita »; è indissolubile « renderli onesti Cittadini e buoni Cristini » ⁶. Il motivo individuale e sociale si ripete e ritorna insistente e quasi monotono: « L'opera dei Salesiani e dei loro Cooperatori tende a giovare al buon costume, diminuendo il numero dei discoli che abbandonati a se stessi corrono rischio di andar a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi e, dove sia necessità, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini... » ⁷. « Bisogna provvedere alla gioventù pericolante, se si vuole salvare la società » ⁸.

Anima e corpo, individuo e società, cultura e vita fisica, tutto è considerato da questa robusta e « cattolica » concezione educativa.

Ma con ciò non è soltanto enunciata una legge, un « principio », ma è codificata un'azione concreta, una vita e uno stile già a lungo realizzato. E' questo, infatti il *programma di vita* che Don Bosco suggerisce invariabilmente ai suoi giovani.

Nessun « fine » educativo è, forse, mai stato perseguito con tanta concreta insistenza e sicurezza dai primi agli ultimi giorni di tutta una lunga carriera di educatore. E' il « grande programma » (lo chiama Egli stesso così), nella biografia di Besucco Francesco) della sua pedagogia: « ... se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene. Quali sono queste tre cose? — Eccole: *Allegria, Studio, Pietà*. E' questo il *grande programma*, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua » ⁹. La spiritualità dei tre S si afferma senza

⁵ Anche Leone XIII in una memorabile udienza del 9 maggio 1884 gli aveva detto: « Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere *buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino...* » (MB 17, 100).

⁶ MB 13, 609.

⁷ MB 13, 618. Conf. ai Cooper. romani, 29 gennaio 1878. Cfr. MB 13, 608. Circolare ai Cooperatori, 1879.

⁸ MB 13, 626. Confer. ai Cooper. torinesi, 16 maggio 1878.

⁹ *Don Bosco: Il Pastorello delle Alpi*, c. XVII, S.E.I. 1932, p. 53.

incertezze: « Ricordati i tre S: *sanità, sapienza, santità* »¹⁰. Nessun dualismo, nessun astrattismo. La sua visione pedagogica nasce da una concreta e unitaria concezione del ragazzo, nè angelo, nè bestia, nè essere alato senza corpo, sognatore o estatico, nè macchina nè strumento, ma sinolo di esigenze spirituali e di funzioni corporee, orientato all'alto e, tuttavia, legato al basso, ancorato a Dio e, tuttavia, saldamente poggiato sulla terra e alla società degli umani.

1. Il "fondamento" della Pedagogia di Don Bosco. Gloria di Dio e "salute delle anime".

E, tuttavia, non bisogna pensare la visione e l'azione educativa di Don Bosco divisa in due tronconi, perennemente contrastata da due diverse ispirazioni, una celeste e l'altra terrena, equivalenti e sullo stesso piano.

I due orizzonti non si oppongono, ma si compongono *in un'unità gerarchica*, come nell'uomo il corpo è sostanzialmente unito ma vivificato dallo spirito. Per Don Bosco prete-educatore c'è una questione sempre fondamentalmente importante, il *porro unum est necessarium* evangelico, il *quid prodest homini...* di Cristo, la *salvezza dell'anima*. I fini dell'educazione si subordinano ad un più alto ideale morale-religioso cristiano soprannaturale, la salvezza dell'anima e il servizio amoroso di Dio. Il primo capitolo della pedagogia di Don Bosco (scritto con l'azione e con la parola viva) è espresso nello stile della teologia cattolica dell'educazione, la teologia della vocazione soprannaturale eterna dell'uomo, ispirantesi al primo messaggio cristiano: *Gloria Deo et pax hominibus bonae voluntatis* (quelli che glorificano Dio).

Per questo la tensione alla « santità » è il ritornello di tutta la vita di Don Bosco. E' all'apice del suo programma educativo, quando egli in alcune buone-notti della Novena dei Santi del 1875 (27 ottobre ss.) si richiamava ai giovani santi passati nell'Oratorio: « uomini come noi, ma vivevano in questa Casa in cui vivete voi, passeggiavano sotto questi portici, pregavano in questa chiesa... Essi si fecero santi... »¹¹; e invitava a pensare « un po' sul serio al modo di farsi santi »¹², tenendo presente il suo familiarissimo « *Momentaneum quod cruciat, aeternum quod delectat* »¹³.

¹⁰ MB 4, 409; 10, 437; 648, 781...; Boll. Sales., anno VIII, n. I, p. 2. Le sottolineature sono nostre.

¹¹ MB 11, 460-461.

¹² MB 11, 461.

¹³ MB 11, 462.

Per questo, la famosa e a lui cara formula dei tre S non è un trionomio costituito di tre termini irrelati, anche se non opposti. Per Don Bosco, in realtà, il trionomio si deve considerare come un monomio, un numero a tre cifre, a cui non può mancare, per la integrità e la completezza, alcun elemento. Non si tratta di tre fini educativi, ma di un fine unico, supremo, religioso-morale, soprannaturale, che include in sé i condizionatori terreni, individuali e sociali. L'idea è magnificamente espressa dal giornale *l'Unità Cattolica*, che in alcuni numeri del sett. 1872, riporta in schizzo le finalità e la struttura di alcuni collegi salesiani. Presentando, il 6 sett., il Convitto-Collegio Municipale di Alassio si dice che lì, « mentre vi si provvede interamente all'istruzione scientifica e letteraria, *si coltiva in modo speciale la moralità e la religione* »¹⁴.

Nemmeno Herbart ha elaborato con così lineare precisione, il concetto unitario religioso-morale dell'educazione, quale Don Bosco illustrava in una Conferenza annuale ai Direttori della sua Società di Educatori (12 genn. 1873): « ... sempre abbiate presente lo scopo di questa Congregazione, di istruire la gioventù e in generale il nostro prossimo, nelle arti e nelle scienze e più nella religione, cioè, *in una parola, la salvezza delle anime* »¹⁵, *la santità*¹⁶.

Torna, pertanto, irrefutabile la tesi di uno dei più geniali studiosi di Don Bosco educatore: « Qui si svolge ed attua un'altra pedagogia, la pedagogia *spirituale*, ch'è formazione ed educazione dell'anima cristiana »¹⁷. « Per Don Bosco la tesi e il principio come lo scopo a cui mira e l'azione che ne consegue, è del tutto spirituale, ed egli mira a *salvare l'anima* nel senso religioso dell'assunto, coordinandovi e subordinandovi i mezzi umani,

¹⁴ A proposito del Collegio di Lanzo Torinese, tornano i tre termini giustapposti: il Collegio è raccomandato ai genitori « che amano dare ai loro figli un'educazione saldamente religiosa, morale e letteraria » (MB 10, 377).

¹⁵ MB 10, 1063. Scrive il biografo che Don Bosco « entrava sempre decisamente a parlare di questioni di salvezza dell'anima, in tutti gli incontri » (MB 5, 638). Era la salvezza dell'anima l'unico « lavoro » veramente e definitivamente interessante a cui dovevano applicarsi i suoi giovani (MB 8, 114-115; 12, 575-576), a cui egli si era consacrato: « ... salvare le anime vostre. Questo non è solo il principale, ma l'unico motivo per cui venni qui » (MB 7, 504); « Tu conoscerai Don Bosco, se ti lascerai far del bene all'anima », dice, incontrandolo per la prima volta, al giovane Francesco Alemanno (1871, MB 10, 1009).

¹⁶ E' il contenuto, come osserva D. Caviglia, del grande programma dato al giovane Domenico Savio (in seguito alla famosa predica sul modo « facile » — e cioè conseguibile con mezzi pratici, alla portata di tutti — di farsi santi): « Salvare l'anima, farsi santo, essere santi, erano parole consuete a Don Bosco, e quasi un'espressione abbreviata del suo programma religioso e morale: le troviamo ad ogni passo nei suoi discorsi, e qualcuno di noi può ricordarsene » (*A. Caviglia, Dom. Savio, Studio*, p. 116). « La santità legata al dovere, allo studio e al lavoro, alla vita comune: è la formula, se si può dire, essenziale della Salesianità, ossia di Don Bosco, ed è, adunque, la *facilità di farsi santi* senza straniarsi dalla vita ». (*ibid.*, p. 118).

¹⁷ *A. Caviglia: Il Magone Michele...*, p. 7.

ossia *l'arte* che la bontà ed il genio gl'inspirano... Non capirà mai Don Bosco educatore nè la pedagogia di lui chi non parte da questo principio e non vede le cose in questo modo; ch'è quello veduto da lui. La biografia del Magone è il documento positivo, la prova classica di questa tesi »¹⁸. In Magone e in Domenico Savio è sempre la medesima pedagogia della santità, che è schietta pedagogia cristiana (chè ogni autentica pedagogia cristiana non può essere altro che pedagogia della santità), che si realizza, anche se con maturazione gradualmente diversa di frutti. Non solo nella vita vissuta e scritta del Savio, ma in tutta la sua vita educativa, « il Santo Pedagogo compare nella sua figura più propria di educatore, e l'esito a cui perviene mette in chiara luce la religiosità sostanziale della sua concezione pedagogica »¹⁹; « perchè alla santità ossia all'elevazione cristiana della vita morale, è volta tutta la pedagogia di Don Bosco »; « il movente della sua pedagogia è la santità »²⁰. « Don Bosco ottenne miracoli di valore e di numero (la *numerositas* dei SS. Padri), fondandosi su questo, e trovandovi col suo sistema, cioè, diciamolo ancora, dirigendo l'anima dei giovani secondo i tre principi pratici dell'*allegria, dello studio o lavoro, della pietà*, nei quali è inclusa, come o postulato o corollario, la purezza. Il quale sistema, adunque, e cioè la pedagogia pensata da Don Bosco, è non solo principalmente, ma radicalmente e per essenza, *una pedagogia spirituale d'i anime*. L'ho già affermato sopra a spiegazione del dettato, e lo ripeto qui; a conclusione di tutto, come tesi dimostrata. Non altra è per il Santo Pedagogo (cioè per un pedagogo ch'è un Santo) la concezione e la via unica inderogabile per ottenere la vera, la soda, la sola autentica educazione morale. E' inutile e può essere fallace, l'andare indagando, come si fa da certi studiosi, quali altre siano le basi e quali, se mai, le fonti dottrinali di un sistema educativo come questo: se non si parte di qui non s'approda a nulla in teoria, e si fallisce nella pratica »²¹.

A questa luce, in base a questa esigenza eminentemente *ontologica* (e non solo *psicologica*) di orientamento teologico della vita e dell'educazione, bisogna interpretare le insistenti dichiarazioni che « l'unico scopo dell'Oratorio è di *salvare anime* »²², che finalità del lavoro e dei sacrifici dei suoi educatori è « promuovere la maggior gloria di Dio » e il preoccuparsi dei ragazzi, perchè « li conduciamo pel cammino della virtù », « per la via del cielo »²³, che bisogna cercare di « preferenza que' fanciulli

¹⁸ *Ibid.*, p. 8.

¹⁹ *A. Caviglia: Dom. Savio, Studio*, p. XXIII.

²⁰ *Ibid.*, p. XI.

²¹ *A. Caviglia: Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1949, p. 318-319.

²² Disc. di chiusura dell'Accademia onomastica del 24-6-1868 (MB 9, 295).

²³ Una circolare ai Salesiani, 6 gennaio 1884, MB 17, 16.

che ci paiono più abbandonati degli altri », perchè « anche costoro hanno un'anima che dobbiamo ad ogni costo salvare »²⁴.

Davvero, se si volesse porre Don Bosco nella storia « ufficiale » della grande pedagogia, tutto ciò potrebbe avere un sapore nuovo e insolito. Non riusciamo ad immaginarci, infatti, Enrico Pestalozzi, o Federico Froebel o Basedow o John Dewey rivolgere ai loro ragazzi un discorsetto quale sapeva fare molto spesso Don Bosco, come in questa buona-notte d'inizio di anno scolastico (autunno 1863): « Ho da dirvi una cosa di molta importanza e questa si è che mi aiutate in una impresa, in un affare, il quale tanto mi sta a cuore: quello di salvare le anime vostro. Questo è non solo il principale ma l'unico motivo, per cui venni qui. Ma senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza »²⁵. L'attivismo²⁶, la esigenza di collaborazione, ottenuta in un clima di confidenza, la sincerità cristallina del rapporto educativo voluti da Don Bosco non hanno nulla da invidiare ai « Grandi » della pedagogia. E, tuttavia, è precisamente la chiarezza, la lucidità e luminosità dei *fini* che a quei Grandi spesso mancava e che Egli attingeva da salde e dimostrate convinzioni razionali (esistenza di Dio, onnipotenza e paternità di Dio Creatore e Signore di tutto) e di Fede (una fede vissuta e approfondita con la meditazione personale e lo studio)²⁷. Dio è il centro della realtà e della vita. Dio non può essere che il centro dell'educazione, la « condizione » assoluta di ogni educazione autentica, a cui tutte le altre cose si subordinano (senza essere negate o limitate)²⁸.

²⁴ Confer. ai chierici assistenti e maestri di Valdocco, 1 marzo 1863, MB 7, 403-404.

²⁵ MB 7, 504.

²⁶ Quando al termine « attivismo » si voglia attribuire un significato meno particolarista e tendenzioso.

²⁷ Non è molto conosciuta, forse, in ambienti non salesiani, l'intensa attività di Don Bosco come apologeta e, in qualche modo, teologo. Don Bosco, come vedremo, per sé e per gli altri, ama una fede chiara, fondata anche sullo studio e su argomenti razionali. Tra le sue primissime pubblicazioni, oltre la *Storia Ecclesiastica* e la *Storia Sacra*, troviamo: *Avvisi ai Cattolici. Fondamenti della Cattolica Religione* (1853, che più tardi introdurrà nel suo « *Giovane Provveduto* »); *Il Cattolico istruito nella sua Religione* (1853), oltre a parecchi opuscoli apologetici.

²⁸ Questo fatto definisce anche la vera posizione di Don Bosco nella storia della pedagogia in uno dei suoi problemi più fondamentali. Osserva E. Ceria: « Nella storia della pedagogia spetta a Don Bosco un merito ben più alto, dal quale derivarono tutti gli altri in questo campo. La sua attività pedagogica coincide con un'epoca critica per l'educazione giovanile, quando, straniandosi sempre più la vita pubblica dalla religione, anche la scienza e l'arte educativa si organizzavano fuori e contro il salubre influsso della Chiesa, spingendosi per vie nuove, non rischiarate da alcun riflesso di luce soprannaturale. Imperava Rousseau col suo *Emilio*. Don Bosco non rinnegò nulla del buono che ravvisava nella nuova pedagogia, ma lo santificò, vivificandolo con l'alito del Vangelo. Se il liberalismo pedagogico non devastò intieramente col suo naturalismo il campo dell'educazione, bisogna plaudire al servo fedele della Chiesa per tutto quello che intraprese e attuò in favore della pedagogia cristiana » (E. Ceria, *Annali*, I, p. 681-682).

Con questo Don Bosco si collega a Rosmini e a S. Ignazio. Ed è « ignaziana » (ma, soprattutto, cristiana) questa buona-notte del 30 aprile 1865: « Ma se tanto si fa per imparare un'arte, per avanzarsi nelle scienze, io domanderò a tutti voi: E che cosa state a fare in questo mondo? Mi risponderete tutti ad una voce, in modo che non si potrà neppure capire quel che diciate: Noi siamo venuti a questo mondo per conoscere, amare, servire il Signore... Oh, se tutti voi aveste nel pensiero questa grande verità, se lavoraste unicamente per salvare la vostra anima, allora non farebbero più bisogno nè regolamenti, nè ammonizioni, nè esercizi di buona morte... » ²⁹. Ancor più integralmente e concretamente ciò è espresso in questa lettera, quasi trattatistica, ai giovani del Collegio Salesiano di Lanzo, alla Vigilia dell'Epifania del 1875, dove la questione del *fundamentum* si completa in quella del valore (nullità o funzionalità o consistenza propria) delle cose umane e terrene. Dopo i ringraziamenti ed auguri generali continua: « Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità.

Sanità. E' questo un prezioso dono del cielo. Abbiatene cura. Guardatevi dalle intemperanze, dal sudar troppo, dal troppo stancarvi, dal repentino passaggio dal caldo al freddo. Queste sono le ordinarie sorgenti di malattie.

Studio. Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato futuro, dovete fare in modo, che se vi mancassero tutte le vostre sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai di noi che viviamo dei sudori altrui.

Moralità. Il legame che unisce insieme la sanità e lo studio, il fondamento sopra cui sono essi basati è la moralità. Credetelo, miei cari figli: se voi conservate buona condotta morale, voi progredirete nello studio, nella sanità; voi sarete amati dai vostri superiori, dai vostri compagni, dai parenti, dagli amici, dai patrioti... Ma datemi alcuni di quelli esseri che non hanno moralità. Oh, che brutta cosa! Saranno pigri e non avranno altro nome se non di somaro; parleranno male e saranno chiamati scandalosi da fuggirsi... Disprezzo generale... E per l'anima? Se vivono sono infelici; in caso di morte, non avendo seminato che male, non potranno raccogliere che frutti funesti... » ³⁰.

²⁹ MB 8, 114-115.

³⁰ MB 11, 15.

E' nota la breve disputa tra Rosmini e Lambruschini sull'esplicito senso religioso soprannaturale da darsi all'opera educativa³¹. Don Bosco sarebbe stato nella polemica dalla parte di Rosmini, per un'affermazione esplicita del principio religioso, trascendente e cristiano contro qualsiasi forma di camuffamento e di implicito. Se dobbiamo credere al biografo, è severo, in proposito, il suo giudizio sull'Aporti, che pure conosceva personalmente e che stimava (e al riguardo del quale sono riportate, poco dopo, lodi per gli Asili)³². Sono impressioni che il biografo dice manifestate da Don Bosco stesso, molti anni dopo il 1844, a D. Francesco Cerruti, che gli presentava la sua Introduzione al Regolamento degli Asili d'Infanzia delle Suore di Maria Ausiliatrice: «Vuoi sapere chi allora fosse davvero Aporti? Il corifeo di coloro che nell'insegnamento riducono la religione a puro sentimento. Tu ricordati bene che una delle magagne della pedagogia moderna e quella di non volere che nell'educazione si parli delle massime eterne e soprattutto della morte e dell'inferno»³³.

Comunque, su questo punto, Don Bosco è decisamente con i « tradizionali », con i Cattolici integrali: alfonsiano e cafassiano fino al midollo, prete sempre prete, non « filantropo », non semplice riformatore sociale. L'« amorevolezza » del suo trinomio educativo non si è mai tradotta in compiacente e zuccherata « pietà », che lo inducesse a palliare, dinnanzi ai giovani, l'esigenza di sincerità, imposta chiaramente dai due altri membri del trinomio: ragione e Religione. Lineare, diritto, sincero anche in questo.

Anche nel metodo. Don Bosco non apprezza il sistema d'impadronirsi della fortezza del giovane, circondandolo con mezze frasi. La sua prassi è perfettamente opposta. E' testimonianza garantita da affermazioni biografiche e da dati di fatto indiscutibili. Era sua politica quella di « assalire » i giovani, immediatamente, su temi riguardanti l'anima e l'eternità: « D. Bosco assicurava che i giovani presi così, sono contenti, aprono il cuore, incominciano a far bene, diventano amici col Superiore e sono guadagnati, perchè ripongono in lui piena confidenza. Dir loro subito chiaro senza ambagi ciò che si vuole da essi pel bene dell'anima, dà la vittoria sui cuori... Egli asseriva che all'entrata di un giovane, se il Superiore non dimostra amore per la sua eterna salute, se teme di entrare

³¹ Cfr. *Angiolo Gambaro: Educazione e politica nelle relazioni di R. Lambruschini con Aporti, Gioberti, Rosmini*. Torino, La Grafica Piemontese, 1939, p. 112-117: « ...io stimo indispensabile al miglioramento delle cose umane e della educazione il fare che questo motivo (e cioè « il motivo e fine supremo dell'eterna felicità ») campeggi luminosissimo davanti agli occhi degli uomini e dei fanciulli, più assai che il premio dei beni terreni... » (p. 116-117).

³² MB 2, 216.

³³ MB 2, 214.

a parlare prudentemente di cose di coscienza, se parlando dell'anima sua usa mezzi termini, ovvero parla in modo vago, ambiguo di farsi buono, di farsi onore, ubbidire, studiare, lavorare, non produce alcun effetto giovevole, lascia le cose come sono, non si guadagna l'affezione; e sbagliato quel primo passo non è tanto facile correggerlo. Questo ammonimento è frutto di lunghissima esperienza. Il giovane, ripeteva sovente D. Bosco, ama più che altri non creda che si entri a parlargli de' suoi interessi eterni e capisce da ciò chi gli vuole bene e chi non gli vuole veramente bene. Fatevi dunque vedere interessati per la sua salute eterna » ³⁴.

E' preziosa e enorme la documentazione in proposito. Ricordiamo alcuni spunti: « Don Bosco al principio, e più volte nel corso dell'anno, soleva fare conferenze agli assistenti e ai maestri di scuola e di laboratorio, inculcando vivamente il pensiero dell'anima dei loro allievi; e diceva: "I nostri giovani vengono all'Oratorio; i loro parenti e benefattori ce li affidano coll'intenzione, che siano istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e ne' mestieri; ma il Signore ce li manda, affinchè noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve da noi considerarsi come mezzo, e il nostro fine supremo farli buoni, salvarli eternamente" » ³⁵. Leonardo Murialdo, ad Alassio, si sente scherzevolmente invitare da Don Bosco a predicare ivi un Corso di Esercizi Spirituali a un giovane: « Ma di quegli esercizi spirituali che lasciano profondamente impresso in mente ed in cuore il *Quod aeternum non est, nihil est!* » ³⁶. A Don Garino, catechista ad Alassio, fa fare questa commissione per il direttore. « Dì a Don Cerruti che non lasci di fare ogni anno una o due prediche ai giovani sulla presenza di Dio » ³⁷. E ai Maestri dice: « Ogni insegnante non deve dimenticare che è un maestro cristiano, perciò quando la materia scolastica o l'opportunità delle feste dà occasione di suggerire un massima, un consiglio, un avviso ai suoi allievi, non mai lo trascuri » ³⁸. « I maestri si ricordino che la scuola non è che un mezzo per fare del bene: essi sono come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato; quindi di quando in quando debbono far risaltare le verità cristiane, parlare dei doveri verso Dio, dei Sacramenti, della devozione alla Madonna; insomma le loro lezioni siano cristiane; e siano franchi ed amorevoli nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani. E' questo il gran segreto per affezionarsi la gioventù ed acquistarne tutta la con-

³⁴ MB 6, 385-386.

³⁵ MB 6, 68 (1858).

³⁶ MB 10, 32.

³⁷ MB 10, 32.

³⁸ Circol. sulla disciplina. MB 10, 1103.

fidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro; e i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà che a guastar i cuori che la Divina Provvidenza gli ha affidati»³⁹. E nelle Norme fatte seguire dal 1876 ai Ricordi confidenziali: « 16. Per l'insegnamento si prendano sempre meno che sia possibile dei professori esterni, sia per l'ingente spesa che occorre, sia perchè essi per lo più non si curano della *parte morale che deve essere inalterabilmente il primo fine ed ultimo delle nostre azioni* »⁴⁰.

E così egli agiva: « Al comparirgli d'innanzi nella sua stanza un giovane di fresco accettato, la prima parola che dicevagli era sempre dell'anima e dell'eterna salvezza. La sua amabilità di modi paterni, il suo viso sereno, il suo sorriso abituale predisponeva i cuori ispirando rispetto e confidenza »⁴¹.

2. La Pedagogia dei Novissimi.

Ci spieghiamo, allora, perchè tutta la concezione educativa di Don Bosco sia attraversata dal pensiero dei *Novissimi*; alfonsianamente, cristianamente. Il « clima » realistico dei Novissimi, delle verità ultime e massime intorno al destino dell'uomo, è quello che più efficacemente favorisce la maturazione di forti propositi circa la salvezza dell'anima. A quel calore si dissolve la nebbia e il freddo del peccato, della dissipazione, nasce il « timor di Dio » inizio della sapienza e il giovane, fatto più riflessivo, si stacca più facilmente da ciò che è caduco e apparente, per aggrapparsi a ciò che è duraturo e sostanziale.

Già nel libro, che egli concepisce come guida spirituale pratica del giovane, Don Bosco pone, precisamente come base, un gruppo di meditazioni su Dio, sul fine dell'uomo, sul peccato, sulla morte, sul Giudizio, sull'inferno e la sua eternità, sul Paradiso. *Il Giovane Provveduto* costituisce il libro di vita più consigliato da Don Bosco ai suoi giovani prima dei classici latini o italiani!

Più tardi in uno dei fascicoli delle *Letture Cattoliche*⁴², *Germano l'ebanista o gli effetti di un buon consiglio*, egli porrà in appendice alcuni *Ricordi*, che ripresentano queste verità e queste realtà: « 1. Procurate di vincere quell'illusione, che a tutti i giovanetti suol fare la vostra età, di pensar sempre cioè: *che avete ancora da campar molto...* 12. Una

³⁹ MB 10, 1018, 1019.

⁴⁰ MB 10, 1049.

⁴¹ MB 6, 382.

⁴² Fasc. IX, anno X, nov. 1862.

delle più grandi pazzie d'un cristiano si è quella d'aspettar sempre a mettersi sulla buona strada, dicendo *poi, poi*, quasi fosse sicuro del tempo avvenire e come se poco importasse il farlo presto e mettersi al sicuro... Siate adunque voi saggi e ordinatevi subito come se foste certi che poi non lo fareste più...»⁴³. E nel primo Piano di Regolamento, *Appendice per gli studenti*: «Datevi da giovani alla virtù, perchè aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto...»⁴⁴.

A questi concetti si ispira il suo comportamento nei rapporti personali di educatore-direttore spirituale e confessore con i suoi giovani. Ci sono conservate nelle *Memorie Biografiche* parecchie liste di bigliettini e di strenne individuali (che come assicura il biografo, «quasi ogni anno, cioè sinchè visse, D. Bosco continuò a dare») ⁴⁵, dove, accanto ai motivi e ai suggerimenti pratici, abbondano i riferimenti alle verità eterne, alle «massime eterne» ⁴⁶. «Le massime eterne erano infallantemente quelle, che per prime faceva risuonare all'orecchio dei nuovi alunni» ⁴⁷. Persino i portici dell'Oratorio egli volle disseminati di scritte evocanti verità eterne ⁴⁸.

Questa suprema preoccupazione pervade i suoi scritti, le sue buonanotti, le sue lettere. «Carissimo Emmanuele, tu, percorri l'età più pericolosa, ma la più bella della vita. Fatti animo. Ogni più piccolo sacrificio, fatto in gioventù, procaccia un tesoro di gloria in cielo» ⁴⁹.

Alla fine di un mese dice ai suoi giovani: «... Già un mese è passato di quest'anno scolastico... Al tramontare di ogni mese procuriamo che ciascuno di noi possa dire a se stesso: "Un mese di più del quale debbo rendere conto a Dio..."» ⁵⁰. «Oh, se noi meditassimo che abbiamo un'anima sola, che questa perduta è perduta per sempre, sarà ancora possibile che un giovane tenga il peccato sulla coscienza?» ⁵¹. «Avendo intorno a sè una bella corona di giovanetti — scrive il biografo — chiese ad uno: *Ibi... ubi* cosa vuol dire? E spiegava: *IBI fixa sint corda, UBI vera sunt gaudia*: cioè camminate coi piedi per terra e col cuore abitate in cielo» ⁵².

⁴³ *Ibid.*, p. 76-79.

⁴⁴ Parte II, Cap. I, art. 7. MB 4, 748.

⁴⁵ MB 3, 618.

⁴⁶ MB 10, 9, ecc.; MB 3, 617-618.

⁴⁷ MB 6, 75.

⁴⁸ MB 5, 542-547; 6, 948-949; 7, 425-426.

⁴⁹ Al Marchesino Emmanuele Fassati, 14 sett. 1868, MB 9, 333.

⁵⁰ b. n. 29 nov. 1859, MB 6, 318.

⁵¹ b. n. 15 giugno 1864, MB 7, 676.

⁵² MB 8, 751-752.

Questo pensiero delle ultime « realtà » ritorna insistente nei suoi ultimi giorni di vita. Il 19 dicembre 1887, un mese prima di morire, Don Bosco, pregato dal segretario D. Viglietti di porre poche parole su immagini da mandare a Cooperatori, su di una scrive (è l'ultima volta che prende la penna in mano): « Beati coloro che si danno a Dio per sempre nella gioventù » (e altre simili)⁵³. E a tre giorni dalla morte, precisamente il 28 gennaio 1888, « a quanti si avvicinavano al suo letto, dava gli ultimi ricordi, dicendo per lo più: — Arrivederci in Paradiso!... Fate pregare per me... I giovani facciano per me la comunione. — Disse pure a Don Bonetti: — Di ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso »⁵⁴.

Tra tutti i Novissimi, oltre che l'idea della morte e della brevità della vita, è l'idea del Paradiso e cioè del *finis supremus hominis*, che predomina nel firmamento spirituale di Don Bosco, come afferma A. Caviglia⁵⁵. Non solo di Don Bosco, ma nel cuore dei suoi giovani più profondamente educati e spiritualmente maturi (c'è anche un giovane « santo »³). Domenico Savio, Magone Michele, Besucco Francesco sul letto di morte parlano tranquillamente e gioiosamente del Paradiso come della loro « casa », accettano « commissioni », sorridono di speranza e di attesa. E' tipico Magone Michele: « Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso della ragione manifestavano un uomo di perfetta salute... »⁵⁶. E lascia questa commissione per la mamma: « Ditele che io la amo: che si faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri: che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal Paradiso »⁵⁷. Poi, ingenuamente, (era un ragazzo vivacissimo, raccolto dalla strada e aveva 15 anni): « Ma ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarà per entrare in Paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?... »⁵⁸. E dopo aver ricevuto una commissione per il Paradiso pochi istanti prima di morire: « Di qui a pochi momenti farò la vostra

⁵³ MB 18, 481-483.

⁵⁴ MB 18, 533.

⁵⁵ « E' questo lo stile di Don Bosco, chi lo conosce. Non dunque la religione terroristica, inquadrata nella prospettiva dell'inferno. Il Santo educatore... si valse di questo ricordo per necessità di muovere e commuovere chi n'avesse bisogno: ma non ne fece un articolo di regime spirituale. A volger le pagine che riportano parole e discorsi di Don Bosco, si trova che quella del Paradiso fu la parola ch'egli ripeteva in ogni circostanza come argomento animatore supremo di ogni attività nel bene e di ogni sopportazione delle avversità » (A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio*, p. 283-284).

⁵⁶ *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele...*, Ed. S.E.I. 1940, p. 70.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 71.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 72.

commissione, procurerò di farla esattamente; dite a' miei compagni che io li attendo tutti in Paradiso »⁵⁹.

A. Caviglia, scrivendo su questo argomento, commenta: « Tradotto o no, il pensiero del cielo, del Paradiso, della felicità eterna, fu la grande parola che Don Bosco ripeteva a tutti e a se stesso come idea centrale della religiosità, come motivo supremo di ogni attività di bene, e come ricompensa di ogni sforzo e di ogni pena. Una fede ben ancorata e incrollabile, che faceva considerare le cose del mondo come secondarie, e poneva innanzi alla vita l'alto ideale del premio eterno della vita con Dio. E per la santità giovanile, dove la letizia è indispensabile fondamento della costruzione spirituale, codesto pensiero è uno dei più solidi, e del resto essenziali punti d'appoggio per le ascensioni dell'anima, come quello che addita il termine alle aspirazioni di essa santità... Ai suoi giovanetti, dunque, nell'anima dei quali il discernimento degli spiriti faceva vedere la grazia vivente di Dio, Don Bosco non offerse mai le prospettive terrificanti degli altri Novissimi, sibbene sempre la contemplazione del Paradiso. Per quelli poi dei quali dettò la *Vita*, o credette che ne sarebbero degni (e non furono pochi), il Santo non parlò, per annunziar la prossima fine della vita, se non di Paradiso, e con asseveranza lo presentava come vicino e sicuro. Era davvero togliere alla morte, che esso non nomina in tali casi, l'orrore e la paura naturale, e tutte le ansie e angosce dello spirito. Al Magone, al Besucco, al Saccardi, nel '66, con questa visione trasformava la morte in una giornata di festa. Del Savio avvenne il medesimo, mentre egli lontano di persona, era presente in ciò che aveva scritto nella mente e nel cuore del fanciullo santo. Tutti i giovani che Don Bosco stimò santi, tutti finirono festosamente col Paradiso in vista, appunto come finì il santo modello della gioventù, S. Luigi Gonzaga »⁶⁰.

In tema di Novissimi, si potrebbe parlare addirittura di una « pedagogia della morte ». Ma il termine è troppo forte e falsa la visione della vita che il grande Educatore presentava ai giovani. Tuttavia, il pensiero della morte non è infrequente nel parlare di Don Bosco, che lo dosa con saggezza attraverso i fatti, le previsioni, le buone-notti, di cui alcune a catena⁶¹. Egli sa adeguare le medicine alle necessità della sua famiglia. Così, per es., nel caso della morte di un giovane, uno di costoro lo

⁵⁹ *Ibid.*, p. 73.

⁶⁰ Caviglia: *Un documento inesplorato...* in *Salesianum* 1949, 2, p. 293. I capp. XXVIII e XXIX della biografia di Besucco sono ricchi di aspirazioni, di confidenza, di aspettazione serena del Paradiso... Così pure i capp. XXX-XXXI.

⁶¹ Cfr. le tre b. n. dell'8-9-10 agosto 1875, MB 11, 255-256. E' dello stesso anno, al 6 luglio, una lunga b. n. sulla morte, in seguito alla visita al cimitero compiuta da lui col Card. Berardi, MB 11, 322. Cfr. ancora MB 3, 356; 6, 75; 7, 829, 837; 8, 7, 30; 9, 393-394; 11, 255, 322; 13, 438.

interrogò: « Come va che la morte di Quaranta non fece nessuna impressione nei giovani? — Egli rispose: — Io nemmeno cercai di destarla questa impressione, perchè nella casa non ve n'è bisogno. Ciò per varie ragioni. La prima è che vi sono giovanetti i quali se non sto in guardia ben bene, si lasciano rovinare dagli scrupoli. Se avessi voluto giovarmi di questa morte per dare impressione, si sarebbero messi i tappeti neri alla porta, poi vestito il morto ed esposto nella camera, si sarebbe data la libertà a chiunque di andarlo a vedere, si sarebbero ripartitamente fatti recitare dalle varie classi gli uffici dei defunti in Chiesa: ma siccome non ci fu alcuno che abbia domandato di fare preghiere speciali, così io credei bene di lasciare tutto » ⁶².

Il pensiero della morte era tenuto desto anche col racconto dei sogni e con le predizioni. Un esempio: la buona-notte del 23 gennaio 1876 ⁶³, dopo una predizione conclude: « Ma nessuno vada dicendo: sarà questi, sarà quegli. Ciascuno pensi a sè. E non datevi nessuna apprensione di questo. L'effetto che deve fare in voi è semplicemente quello che ci suggerì il Divin Salvatore nel Vangelo: *Estote parati, quia, qua hora non putatis, filius hominis veniet...* ». E in un Esercizio di buona morte, nella b.n. della sera 15 giugno 1864: « Avant'ieri vi lasciai un pensiero da meditare che dovrebbe essere quello di tutta la vita. Oh se noi meditassimo che abbiamo un'anima sola, che questa perduta è perduta per sempre, sarà ancora possibile che un giovane tenga il peccato sulla coscienza? lo so che in generale dai giovani si riflette poco, talora si fa il male con una leggerezza inconcepibile, è talora vi si dorme sopra per molto tempo, sopra un orribile mostro che potrebbe da un momento all'altro sbranarci: Ma quale sarà lo svegliarino che ci rammenti ognora questo gran pensiero dell'anima? un'altro pensiero? quello della morte! verrà il tempo in cui debbo morire: sarà presto? sarà tardi? sarà breve? sarà lungo? sarà quest'anno? questo mese, oggi, stanotte? ed intanto di quest'anima che cosa sarà in quell'ora fatale? se la perdo sarà perduta per sempre! domani facciamo quell'esercizio spirituale che ha nome esercizio di buona morte. Abbiamo tanti motivi per farlo bene!... » ⁶⁴.

3. *Pedagogia del "timor di Dio".*

In questo clima si sviluppa quello che Don Bosco chiamava, anche per i giovani, l'inizio della saggezza e il principio del suo sistema educativo: *il santo timor di Dio*. Vogliamo dire, quel timore che è, nella

⁶² MB 6, 885. 12 aprile 1861, Conversazione coi chierici.

⁶³ MB 12, 41-48.

⁶⁴ MB 7, 676.

Teologia cattolica, il primo dei doni dello Spirito Santo, quello che c'ispira una *riverenza filiale verso la maestà di Dio*, in modo che ci asteniamo dai peccati per timore dell'offesa divina⁶⁵.

Non si tratta quindi, di spavento, di paura di Dio o, soltanto, di timore dei castighi di Dio (timore servile), ma d'un misto di *amore e rispetto* nei riguardi di Dio Padre onnipotente: il Padre che è nei cieli e di cui possiamo dirci « figliuoli », il Padre nostro, tre volte Santo, che sarà anche il nostro Giudice.

Sono, appunto, le grandi verità della gravità del peccato, della morte, del giudizio, del purgatorio, dell'inferno, dei benefici della bontà di Dio, che esercitano sull'anima cristiana e giovanile un'influsso forte e decisivo.

Nell'opera di Don Bosco si prolunga, anche in questo, l'efficacia della parola e dell'esempio di Mamma Margherita, educatrice del suo Giovanni all'orrore del peccato e alla *gioia della coscienza pura*.

Don Bosco ripropone il timor di Dio ancora come elemento animatore, vivificatore di tutta la sua famiglia educativa. Esso è diventato anche oggetto di norme statutarie nel suo *Regolamento*⁶⁶: « Il principio della sapienza è il timor di Dio: *Initium sapientiae timor Domini*, dice lo Spirito Santo »⁶⁷. « Ricordatevi, figliuoli, che noi siamo creati per amare e servire Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe acquistare tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno »⁶⁸.

E' il programma di vita di Grazia che Don Bosco suggerisce generalmente a tutti i suoi giovani ed è l'obiettivo più alto della sua educazione: « Caro Ottavio, — scrive al nobile Ottavio Bosco di Ruffino il 9 gennaio 1861 — coraggio; sta attento ai cattivi compagni e fuggili; cerca i buoni e imitali. Il tesoro più grande è la grazia di Dio: la prima ricchezza il santo timor di Dio »⁶⁹.

E' quanto Don Bosco sviluppa in una più lunga buona-notte, prima delle vacanze (21 agosto 1877), e che costituisce una vera sintesi della sua pedagogia dei Novissimi e del timor di Dio in funzione di una soda e cosciente vita cristiana, che è soprattutto *vita di Grazia*: « S'avvicina il periodo delle vacanze, tanto per gli studenti che per gli artigiani, gli uni per riposarsi la testa, gli altri per riposarsi le spalle e le braccia. Io dovrei dare agli uni ed agli altri qualche consiglio adattato per passarle

⁶⁵ MB 6, 381.

⁶⁶ Nelle due edizioni: Piano del 1852 e Regolamenti definitivi del 1877.

⁶⁷ MB 4, 747. Cap. II dell'Appendice per gli studenti, art. 7.

⁶⁸ Cap. III, art. 1, MB 4, 747.

⁶⁹ MB 6, 835.

bene, ma vi sono dei consigli generali che possono valer per tutti. Il consiglio adunque che io son solito a dare è questo: quando siete in vacanza, mettetevi pure in libertà, fate pure disordini, ma cercate di ritirarvi in un posto in cui il Signore non vi veda: chiudetevi in una stanza remota della casa, andate a basso in cantina, salite anche sul campanile, o nascondetevi nel folto di una foresta, purchè non sia presente il Signore. Credo che non vi sarà però nessuno così gonzo. Ah! voi conoscete subito essere impossibile sottrarvi agli occhi di Colui che vede contemporaneamente ogni cosa in cielo e in terra. Questo pensiero ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione. E come osereste commettere un atto che possa offendere il Signore se Egli ha la potenza di farvi all'istante restar secca la mano mentre vi accingete a commetterla, o farvi intorpidire la lingua mentre pronunciate quella cattiva parola? Adunque quando vi troverete a casa fra i vostri amici o compagni, se qualcheduno vi consiglierà di tenervi lontano dalla Chiesa, o di andare in qualche luogo pericoloso, o di fare qualche altra azione cattiva, rispondete come fece già una volta Giuseppe, quando in Egitto volevano fargli commettere un peccato: — E come posso io offendere alla sua presenza il mio Signore? — E noi cristiani dobbiamo dire ancora di più: e come possiamo noi offendere alla sua presenza il nostro Dio, Dio onnipotente che ci ha creati, Dio misericordioso che ci ha redenti, Dio infinitamente buono che ci ricolma ad ogni istante di suoi benefizi, Dio giusto che potrebbe con un solo atto della sua volontà toglierci questa nostra misera esistenza? E non potrebbe essere che noi, mentre ora andiamo a dormire, domani mattina non ci alzassimo più tutti dal letto? che alcuno di noi fosse trovato morto?... Dobbiamo adunque procurare di trovarci sempre senza peccati, alla presenza di un Dio che può punirci sul momento ed annientarci. Dicendo di metterci in guardia per non offendere Dio, intendo anche dire che se alcuno avesse colpa sulla coscienza procuri subito di rimettersi subito in grazia col Signore. Voi sapete come si deve fare, perchè il Signore vede ogni atto che facciamo, non ci vede solamente per punirci. Egli è giusto, e perciò punisce il male e premia il bene. E' anche misericordioso. Non è inflessibile, no: Egli è tutto bontà, amore, e questo fa sì che Egli sia più propenso a farci del bene che a castigarci e quanto più deve temerlo chi ha il peccato sulla coscienza, tanto più dev'essere lieto e contento chi è in grazia di Dio. Ognuno faccia la domanda a se stesso: — Ora posso dire di non aver sull'anima nessuna cosa che dispiaccia al Signore? — Se può dirlo allora stia pur tranquillo, viva felice, corra, salti, mangi, rida, dorma tranquillo i suoi sonni, che sarà sempre bene, perchè non ha paura del giudizio di

Dio: ma se non lo si può dire, procuri di rimettersi subito in grazia di Dio per non temere la morte, in qualunque tempo essa venga. Buona sera » ⁷⁰.

Ci pare che profondamente e limpidamente abbia colto quest'anima religiosa e soprannaturale di tutta la concezione e dell'azione educativa di Don Bosco, il suo secondo successore, D. Paolo Albera, in brevi magistrali pagine, che ci sembrano definitive e conclusive⁷¹: « Il grande successo di Don Bosco nell'educazione della gioventù si deve attribuire più alla santità della sua vita che alla intensità del suo lavoro educativo o alla sapienza dei suoi insegnamenti e del suo sistema preventivo » « Questo sistema — com'egli stesso dichiarava negli ultimi anni della sua vita mortale — non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio si dilata ad abbracciare tutte le creature umane, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio*... Tutta la sua pedagogia... o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità ed il timor di Dio... Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione, all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio*; dico, *cioè radicatelo in modo che vi resti sempre*, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane... Dio ti vede! era possiamo dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti. Al pensiero poi della divina presenza egli congiungeva quello della salvezza dell'anima. Salvar le anime!... l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime in paradiso a veder Dio faccia a faccia... » ⁷².

⁷⁰ MB 13, 427-429.

⁷¹ P. Albera: *Lett. Circ., Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù*, 18 ott. 1920, p. 329-350.

⁷² P. Albera: *Lett. Circ.* (18 ott. 1920), p. 343-344.

« *Missione educativa soprannaturale*. Questo punto è la chiave per applicar bene il sistema preventivo... Senza questo senso profondo della vita soprannaturale, noi invano cercheremo di essere valenti professori, anzi specialisti nell'arte di insegnare... » ⁷³.

⁷³ *Ibid.*, p. 345. Identici concetti furono spesso ribaditi da S. S. Pio XI, ammiratore geniale e profondo di D. Bosco, « radioso apostolo della educazione cristiana » (1929, MB 19, 207); « grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana » (disc. del 25 giugno 1922 agli alunni e Superiori dell'Ospizio S. Cuore di Roma, MB 19, 71): « Quando si pensa che cosa è il valore di un'anima sola, quando si pensa che immenso tesoro è una sola educazione cristiana come Don Bosco l'intendeva, cioè profondamente, completamente, squisitamente cristiana e cattolica; quando si pensi a questo tesoro moltiplicato per dei moltiplicatori così grandi, è veramente una esaltazione di gioia e di gratitudine verso Dio che sa suscitare così grandi le opere sue e sa mantenerle vive in questo misero mondo, in cui è pur sempre così pertinace la lotta del male contro il bene, contro la verità cristiana » (disc. ai Sales., 3 giugno 1929, MB 19, 156).

CAPITOLO II

CONCRETEZZA E ARTICOLAZIONE UMANISTICA DELL'IDEALE EDUCATIVO IL DOVERE E L'APOSTOLATO

Sarebbe inesatto pensare che la decisione nell'accentuare l'ideale trascendente e ultraterreno si traduca per Don Bosco in un assenteismo dalla vita o in una forma vaga d'impegno. Esso invece, per la sua stessa dinamica, che è quella evangelica del I Comandamento (l'amor di Dio), che implica necessariamente il II (l'amor del prossimo), assume contorni ben definiti, e induce a programmi concreti. In estensione, anzitutto, in quanto l'ideale cristiano ultraterreno e soprannaturale, morale e religioso, è chiamato da Don Bosco a permeare anche tutta la vita terrena e quotidiana in ogni sua manifestazione; ed in profondità, poichè le finalità cristiane e gli enunciati delle « massime eterne » non si realizzano nella loro formulazione astratta e generica. La visione dei Novissimi si inserisce nel quadro di verità e di realtà cristiane molto ricche e impegnative: non basta, quindi, ottenere una pura adesione teorica ad esse, ma il consenso pratico a tutte quelle concrete situazioni di vita che in esse sono incluse.

Avvertiremo, ancora una volta, che Don Bosco, educatore di masse giovanili (ma non educatore di massa o all'ingrosso), richiede nell'educazione un Cristianesimo ampio, integrale, davvero cattolico. L'integralità materiale (ricordare i tre S e la formula « onesti cittadini e buoni cristiani ») deve diventare per lui integralità religiosa « formale » e cioè continua circolazione del religioso e del soprannaturale nel profano e nel naturale (il dovere, lo studio, il lavoro, il gioco...) e un incessante articolarsi del religioso nell'azione e nell'impegno umano (Apostolato, Chiesa...).

1. Permeazione e lievitazione soprannaturale dell'umano.

a) Il senso religioso del dovere.

In quella biografia giovanile scritta da Don Bosco, *Il Pastorello delle Alpi...* (la vita di Besucco Francesco), che, al dire del Caviglia e da ciò che evidentemente appare, più di ogni altra, ha il valore oltre che documentario anche didascalico esemplificativo di « presentazione di un nuovo tipo di santità giovanile » (« il documento è la prova del contributo apportato dal Santo Pedagogo alla dottrina e alla pratica cristiana dell'educazione »)¹, ci si imbatte in un capitolo dal titolo *Studio e diligenza* (cap. XVIII). Ad esso fa riscontro il cap. VII del *Cenno biografico del giovinetto Magone Michele* dal titolo *Puntualità nei suoi doveri*.

Per Don Bosco la santità del dovere ha la sua radice nell'esigenza che il temporale sia vissuto in funzione e alla luce dell'eternità. « Un giorno — egli scrive — il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro*. — Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro? — E' proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica e religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose dinanzi al Signore sono altrettanti tesori, che ci goveranno pel tempo e per l'eternità »².

Questo motivo dell'« ogni momento di tempo è un tesoro » è ripreso nel capitolo citato del Magone³.

Il dovere, studio e lavoro, è nell'idea educatrice di Don Bosco sacro e solenne quasi come un atto di culto, e, per gli intimi nessi che legauo il tempo all'eternità, direttamente riferito all'ultimo fine, che è lo scopo essenziale e ultimo dell'educazione.

Di qui il suo richiamo energico ed esplicito, dove non c'è distinzione tra il dovere altissimo della preghiera e la dedizione precisa, attenta e impegnativa, al lavoro e allo studio: « Se fra voi ci fosse chi non volesse studiare preferendo la poltroneria, nonostante tanti sacrifici per parte dei parenti, per parte dei superiori, che fanno tutto quello che possono per aiutarvi, per parte dei compagni, che vi danno tanti buoni esempi, qual conto rigoroso dovete rendere a Dio se non approfittate del tempo che avete! Il Signore ci domanderà conto anche di un sol minuto che avessimo perduto. Vedete qual conto dovrà rendere colui che perde delle

¹ A. Caviglia: *La vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, in *Salesianum* 1948, p. 111-113.

² Cap. XVIII, ed. S.E.I. 1932, p. 55.

³ Ediz. S.E.I. 1940, p. 24.

mezz'ore, delle ore e talvolta degli studii interi senza far niente. Coraggio adunque! Continuate per la buona strada per la quale vi siete messi, ma non dimenticate mai che per studiare bene bisogna incominciare *ab alto*. Prima dello studio recitate con divozione l'*Actiones* come lo recitavano S. Luigi, Comollo e Savio Domenico»⁴.

La vita del dovere è da considerarsi come uno dei caposaldi della pedagogia spirituale di Don Bosco, appunto perchè spirituale e religiosa. « Chi conosce un po' d'avvicino il Santo Educatore, sa che questa concezione stava alla base d'ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambiente della vita comune, quanto nello spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri... »⁵. « Tutto lo spirito di Don Bosco si esprime nel sottolineare il modo con che i suoi santi giovani praticavano il dovere, per concluderne poi che tutto ciò era nonchè accompagnato, ma suggerito da intima religiosità ed esattezza del nulla omettere, nella puntualità del non tardare, nella buona grazia e serenità dell'eguire: e allora soggiunge o intercala i tocchi della perfezione interna: che tutto è fatto "pel Signore,, e "alla presenza di Dio,, , cioè pensando a Lui ed a Gesù »⁶. « Don Bosco ha sempre dato alla pratica fedele e diligente del dovere il senso spirituale che deve avere, se non si vuol ridurlo alla concezione stoica e laicale inculcata fuori dell'idea cristiana. Esso è, in ogni caso, servizio di Dio, obbedienza a Dio. E dei doveri del proprio stato, come dell'osservanza dei doveri imposti dai regolamenti, ne fa una questione di coscienza, e la trasgressione anche dei piccoli doveri e delle regole della casa non è per lui senza colpa: così come la fedeltà al dovere (e ai doveri particolari) gli vale di criterio a controllare la verità e la sodezza della pietà »⁷. Già uno dei due soli articoli base del

⁴ b.n.-fioretto. Novena di Natale 16 dicembre 1859, MB 6. 353.

⁵ Anche per Domenico Savio, fa ancora osservare D. Caviglia, la *vita nova* incomincia « con la precisione del dovere. E' il primo postulato della spiritualità. La letteratura, diciamo noi, di tutti i suoi precetti e discorsi, è sostanziata da questo principio, e si dovrebbe arrecare tutta la serie delle parole dette o scritte da lui sulla condotta morale e religiosa, e sulla vita spirituale che la compenetra, per dimostrare la fondamentale posizione di tale concetto nell'ordine del suo sistema educativo e religioso » (D. Caviglia, *Dom. Savio, Studio*, p. 99-100).

⁶ A. Caviglia: *Un documento inesplorato...* in *Salesianum* 1948, p. 658.

⁷ « L'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che Don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale » (*Il Magone Michele*, p. 22). « Che questa vita cristiana vissuta con spirito di nobile precisione sia la via seguita da Don Bosco, quasi l'unica via (che è via e mezzo, non termine e scopo di perfezione) n'abbiamo prova all'insistere che vi fa in tutti i suoi profili biografici, a lode dei suoi piccoli santi; inoltre dal modo onde concepiva l'osservanza dei regolamenti della Casa, e ne faceva questione di coscienza anche per regolare la frequenza alla Comunione, secondo la dottrina alfonsiana ch'egli seguì fino all'estremo. Le frequenti parole di lui rimasteci su tal proposito e in tal senso non lasciano dubbio, ed appartengono a tutto il tempo della

Regolamento della *Società dell'allegria*, fondata da lui studente di Ginnasio a Chieri, era così concepita: « 2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi »⁸.

A questo si riferiva il consiglio che il professore di filosofia Teol. Ternavasio, all'entrata in Seminario, diede a lui, che chiedeva una norma di vita: « Una cosa sola: l'esatto adempimento de' vostri doveri »⁹.

Le sue parole ai giovani sono tutte costellate di questi avvertimenti: « l'adempimento del dovere » e la lotta contro la « *poltroneria* »¹⁰. E' caratteristica questa buona notte del 19 febr. 1865, che ha per tema *l'esattezza nei doveri per onorare S. Giuseppe*: « Oggi incomincia anche il mese di S. Giuseppe e vorrei che ciascuno di voi lo facesse con divozione. Questo santo Sposo di Maria Vergine ci otterrà moltissime grazie dal Signore se sapremo rendercelo amico. Io non voglio che facciate opere straordinarie, nè che digiuniate e neppure che vi asteniate dal mangiare qualche tozzo di pane; no: anzi è mio desiderio che nessuno faccia un'opera, per quanto possa essere santa, senza licenza espressa dei superiori. Ve lo dirò io il modo col quale voglio che onoriare S. Giuseppe. Nell'Oratorio vi sono molti poltroni. Non dico già che la maggior parte di voi siano poltroni, no: ma il numero dei poltroni è grande. L'immensa maggioranza so che è diligente nei suoi doveri, ed anzi quando vi penso, me ne glorio e vò superbo d'aver nell'Oratorio tanti giovani così buoni e così pronti ad eseguire i loro doveri. Perciò dico a tutti voi di onorare questo santo coll'essere in tutto e per tutto esatti e diligenti nella scuola, nello studio, nella chiesa, nel refettorio, nella camerata; e coloro che non lo furono troppo per il passato, procurino di divenirlo per l'avvenire »¹¹.

Si tratta di idee base che egli quasi codifica nei suoi Regolamenti, già nel piano del 1854¹² e che rimangono immutate nel Regolamento ufficiale del 1877¹³: « 1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'apostolo S. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *si quis non vult operari nec manducet*.

sua attività, ed anzi divengono sempre più forti e categoriche nell'ultimo ventennio » (p. 23, 24). Tale documentazione sarebbe vastissima; a cominciare dai Ricordi per il 1862, dati come strenna la sera del 31 dic. 1861, alla b. n. (« per tutti, sollecitudine nell'adempimento al proprio dovere ») (MB 6, 1071) alla frequente raccomandazione ai giovani: « Non vi raccomando penitenze e digiuni, ma lavoro, lavoro, lavoro » (MB 4, 216).

⁸ M 52.

⁹ M 90.

¹⁰ MB 3, 166; 5, 515; 6, 363, 1071; 11, 232, 253; 12, 605, 610.

¹¹ MB 8, 46-47.

¹² Cfr. MB IV, 748-749.

¹³ Parte II, Capo V, *Del lavoro*.

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni...

6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro al tempo della gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed a' suoi superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso per la vita perduta».

Poesia e ispirazione religiosa della vita, salvezza dell'anima, la vita come «missione» sociale si concentrano in questo fuoco sostanzioso del lavoro, inteso come «adempimento dei doveri del proprio stato».

Appunto questo giogo, pesante e soave, dell'obbedienza, del dovere compiuto, dello studio e del lavoro, Don Bosco presenta, giustamente, ai giovani come la sorgente più profonda, più nascosta ma anche più vera (per chi ne ha esperienza), delle loro gioie più autentiche e durature. C'è un b.n. che è un capolavoro di pedagogia del lavoro-gioia¹⁴: «Vi voglio insegnare stasera a farvi santi o almeno beati su questa terra. Il Signore dice che ci vuole tutti santi, e così pure ripete S. Paolo. In una pagina della Santa Scrittura si legge: *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Dice *bonum est viro*, non che sarà beato, ma che è già beato su questa terra, *cum portaverit jugum ab adolescentia sua*, chi comincia a darsi tutto al Signore, fin dalla sua gioventù. Difatti uno che comincia da giovane a far bene, venendo anche vecchio sarà beato, perchè non avrà niente che gli rimorda la coscienza. Sarà anche povero, ma contento perchè ha la pace del cuore. Esso è beato perchè non teme la morte. Ah, se voi vedeste adesso in Torino anche quei tali che dicono di non temere il colera, che si burlano di tutto, che mangiano e bevono! Eppure alla sera non sanno risolversi ad andare a dormire perchè temono di essere colti nella notte dal colera. Uno di costoro diceva quest'oggi ad un suo domestico: "Sta attento: accorri subito se questa notte suonerà il campanello: fa un bel dire non aver paura; ma il colera non guarda a nessuno; ha già preso un tale ed il tal altro, e mi rincrescerebbe di andare così, come mi trovo all'altro mondo". Non è già beato anche in questo mondo quel giovanetto obbediente, docile, man-

¹⁴ 10 sett. 1867. MB 8, 940, 942.

sueto, il quale se viene a morire, è compianto, lodato, benedetto dal padre e dalla madre, da tutti quelli che lo conoscono? Al contrario, se muore un giovane discolo, si fa poco caso alla sua morte, o si dice: "Il Signore ha fatto bene a prenderselo, così non farà più tante birichinate". E la madre ed i fratelli diranno "Era la nostra dannazione!". Anzi, quando costui è ancora in vita, si vedrà ripetere dalla stessa madre: "Quel tal giovane così buono, amato e stimato da tutti è morto ed il mio, che non fa altro che farmi portar croci, non muore mai".

E' beato il giovanetto buono nella scienza, perchè se si danno premi sono sempre i suoi, perchè egli solo ne è degno. Così pure i genitori, se hanno da premiare un figliuolo, premiano sempre il più buono.

E senza andare altrove, veniamo qui fra noi. Un giovane virtuoso, ma veramente virtuoso, non è vero che è amato da tutti, che è carissimo ai Superiori, ai suoi genitori, ai suoi maestri? E si tiene anche per 20 franchi, quando ne dovesse pagare 30; e per 15, e per 12, e per 10, e per niente, quando ciò merita! Anzi, si pagano persino i genitori perchè lo lascino qui. I Superiori sono contenti, sono felici di possederlo; se hanno qualche bel regalo da fare, lo fanno a lui; gli fanno sempre festa; i suoi genitori restano molto consolati. Al contrario un giovane cattivo si tiene all'Oratorio fin tanto che si abbia un'occasione per mandarlo via e quando è scacciato, tutti dicono contenti: "Abbiamo un peso di meno!". E i compagni ripetono: "Vattene pure, così non ci contristerai più con quelle mormorazioni, non ci sarai più di noia con la tua superbia e le tue risse". E ritornati alle loro famiglie in vacanza, ripeteranno a quanti lo conoscono: "Quel tale fu scacciato dall'Oratorio".

Solo i buoni sono ben voluti dai loro compagni, conducono una vita tranquilla, onorata, felice a questo mondo. Venendo la morte, l'accettano volentieri, perchè si son dati al Signore sin da giovani. Invece, se la nostra vita fosse stata malvagia, sarà per noi un rimorso terribile il vedere allora come avremmo potuto essere felici in questo mondo e non lo fummo per colpa nostra. Avremmo potuto farci molto bene per l'altra vita, e non l'abbiamo fatto? Io che sono vecchio non posso più dire: Incomincerò da giovane; il tempo passato più non ritorna. Voi che potete ancora dirlo, ditelo e fatelo, e sarete grandemente consolati al punto della morte. Buona notte! ».

b) *La « buona educazione ».*

Ma non solo la gioia sgorgante dai doveri e dagli impegni rudi ricerca Don Bosco. Niente di « umano » è escluso dalla sua visione cristiana dei fini. Don Bosco avrebbe desiderato fare dei suoi giovani, oltre

che santi attaccati al dovere, anche dei giovani gioiosamente impegnati in tutto ciò che di buono e bello offre la vita, individualmente e socialmente vissuta.

Tale concetto non nasce da una visione naturalistica o ottimistica della realtà terrena, ma da una profonda visione cristiana e religiosa del mondo, da una vera «teologia delle realtà terrene». Niente di ciò che rientra nel piano dei valori umani e terreni è da lui trascurato. A questi valori può applicarsi, da un punto di vista di terapia pratica, quanto Don Bosco affermava a proposito della salute e dello studio. Al chier. Bongiovanni, che lo interrogava sui mezzi per conservare la salute, rispondeva: «Vi dirò un segreto, o sia una ricetta, che servirà per risposta al ch. Bongiovanni e che sarà di gran vantaggio per tutti voi. Per conservare la sanità e vivere lungamente è necessario: 1. Coscienza chiara, cioè coricarsi tranquilli alla sera, senza timori per l'eternità. 2. Mensa frugale. 3. Vita attiva. 4. Buone compagnie ossia fuga dei viziosi...»¹⁵. In questa categoria di non trascurabili valori «umani» rientra, precisamente, la buona educazione, il galateo.

Quando Don Bosco parla delle «belle maniere» dei suoi santini (per es. di Dom. Savio; il cap. XII è intitolato *Episodi e belle maniere di conversare coi compagni*; ed è commovente il cap. XXIII, un capolavoro di finezza e di bontà dal titolo *Dà l'addio ai suoi compagni*) non è che abbia di mira di educare dei zerbinotti fatui, ma giovani santi integralmente e simpaticamente tali e quindi umani, perchè sa che grossolanità voluta, incoltura, inciviltà, rozzezza sistematica non possono coesistere con la autentica carità cristiana e, quindi, con la santità e cioè con l'educazione genuina. Anche la «buona educazione» può entrare, attraverso le virtù morali della «reverenza» e della «pietà» o mediante le virtù teologali della fede e della carità, nell'educazione vera e propria. Si spiegano, quindi, le notevoli insistenze di Don Bosco sulla buona creanza, sul galateo. In proposito ci sono disposizioni tassative e alcune dichiarazioni interessantissime ed originali: «Insisteva — afferma un suo biografo — che non si omettesse la lezione settimanale di galateo (codificata anche nei Regolamenti dei suoi Istituti), che all'ingresso degli alunni si prendesse nota in apposito registro dei loro oggetti di vestiario, di biancheria o di arredamento del letto; che si avessero cure speciali perchè anche i più piccoli andassero puliti, e da qualche chierico, o coadiutore, od anche da qualche brava donna attempata, venissero pettinati»¹⁶.

E a proposito di certe espressioni volgari come «*uccidenti, contacc,*

¹⁵ MB-6, 301-302.

¹⁶ MB 10, 1022. Medesime raccomandazioni ai Salesiani-educatori agli Esercizi di

va sulla forca, ecc», egli dice, in una b.n. del 18 dic. 1859, ai suoi artigiani: «Voi che avete maggior istruzione e siete occupati in cose ben più alte, non dovete usare parole e modi grossolani, ma dimostrare coi fatti la vostra educazione»¹⁷. E agli studenti, a proposito di altre espressioni e di gerghi poco educati: «... Agite come vedete agire gli altri uomini rispettabili...; agite come vedete agire tanti uomini seri e prudenti...»¹⁸. Così si dica per quanto riguarda l'ordine e la pulizia. Per garantirla maggiormente introduce perfino pene pecuniarie per i trasgressori¹⁹.

Di raccomandazioni, norme, esortazioni, intorno a questo tema, abbondano le Memorie Biografiche²⁰.

Esiste persino un abbozzo di commedia da lui steso per insegnare il Galateo ai suoi ragazzi²¹.

Nei Regolamenti tra le attribuzioni del prefetto (o vice-direttore) c'è anche questa: a lui è «in particolare affidata la cura della pulizia della persona, e degli abiti dei giovani...»²².

Otto capitoli, di cui la maggior parte appartengono al piano primitivo del Regolamento, riguardano il «*contegno*»²³: Cap. IV: *Contegno in Chiesa*, dove le numerose norme pratiche e minute sono illuminate dall'avvertenza iniziale: «La chiesa, o cari figliuoli, è la casa di Dio, è luogo di orazione»; Cap. VI: *Contegno nella scuola e nello studio*; Cap. VII: *Contegno nei laboratori* (illuminato da questo pensiero: art. 9: «Pensi ognuno che

Lanzo, sett. 1872, Confer. di Don Bosco ai Direttori (MB 10, 1081); La conferenza settimanale di galateo, ci dice il biografo, fu iniziata dal prefetto D. Alasonatti nel 1855 (MB 6, 210).

¹⁷ MB 6, 355. Una Conferenza ai direttori (le solite conferenze annuali ai direttori in prossimità della festa di S. Francesco di Sales) del febr. 1876 è tutta occupata a raccomandare e a insegnare a scrivere le lettere (MB 12, 67-68). In *Appendice* ai Regolamenti del 1877 si tratta a lungo «sul modo di scrivere lettere».

¹⁸ MB 8, 37, b. n. del 9 febr. 1865.

¹⁹ Si veda, per esempio, per l'ordine dei letti e della camerata, la b. n. del 26 marzo 1865. Dopo aver parlato di disordine in camerata, prosegue: «Ma per non fare una gridata a nessuno, ho trovato un mezzo efficace per conseguire questo scopo, che si incomincerà fin da domani mattina a mettere in pratica. Ecco quel è. Deputerò una persona la quale abbia l'incarico di visitare tutti i giorni le camerate e sarà suo dovere fare tutti quei letti che si troveranno in disordine. Costui però avrà il guadagno di quattro soldi per letto, i quali verranno pagati da quei giovani stessi ai quali il letto appartiene...» (MB 8, 85).

Ed è significativa un'altra b. n.... di colore: «Un'ultima cosa debbo io ancora raccomandare, cioè che pettinate bene i vostri capelli. Viene la primavera, la quale fa moltiplicare certe bestioline. Lo sa il povero Enria, che alcune volte è disperato e bisogna che lavi qualche testa due o tre volte. Ne hanno anche certi giovani che voglion parer belli e si lisciano la capigliatura, la dividono, segnano la riga, ma non si pettinano. A costoro io vorrei dire: o sciocconi siate meno vanerelli; pensate a pulirvi e non a lisciarvi» (MB 8, 85-86, b. n. 26-3-1865).

²¹ MB 6, 218.

²² Reg. Parte I, Cap. II, art 14.

²³ Parte II.

l'uomo è nato per il lavoro, e che solamente chi lavora con amore e assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica»); Cap. VIII: *Contegno verso i Superiori*, ispirato dal pensiero di fare ai Superiori « come fareste a Dio » (art. 1); Cap. IX: *Contegno verso i compagni*, ancora motivato dal pensiero della carità soprannaturale: « Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli... Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore » (art. 1 e 2); Cap. XII: *Contegno nel regime della casa*, a cui serve di « tema » il 1. art.: « Ricordatevi o giovani, che ogni cristiano è tenuto di mostrarsi edificante verso il prossimo, e che nessuna predica è più efficace del buon esempio »; Cap. XV: *Contegno nel teatrino*. Un capitolo a parte è dedicato alla *pulizia*: « La pulizia deve starvi molto a cuore, la nettezza e l'ordine esteriore indica mondezze e purità dell'anima » (Cap. XI, art. 1).

E' così esplicitata, sempre, la preoccupazione fondamentale, che è spirituale e cristiana, dell'opera educativa di Don Bosco: il nesso di questi due elementi umani ed estrinseci con il fine supremo. La bontà dell'anima ha rapporti invisibili e spesso ispiegabili, ma non per questo irreali, con la compostezza esterna. Questo il senso della sua « educatività ».

Così termina Don Bosco la prima parte di una b.n. del 7 gennaio 1876 dedicata a suggerimenti pratici contro il freddo: « Vi prego di mettere in pratica questi miei avvisi, perchè vedete, io voglio che stiate bene nell'anima perchè così potrete stare anche bene di corpo. Dio provvede ai suoi figli »²⁴. E viceversa, nella giusta posizione: « Noi faremo stare un poco allegro e contenteremo il corpo in ciò che giustamente desidera, ma bisogna che il corpo poi sia ben disposto ad obbedire anche all'anima ed a fare ciò che sarà di suo bene »²⁵. E anzitutto la *sanità*²⁶ e la *buona educazione*²⁷: « Non permettere mai, o cari figliuoli, che il corpo comandi; mortificatelo e fatelo star soggetto... »²⁸.

E, infine, una formula conclusiva e perfetta di umanesimo integrale e di teologia pedagogica delle realtà terrene: « Dobbiamo far buon uso della sanità in servizio ed in gloria di Dio. La sanità è un dono del Signore e tutta per lui dobbiamo impiegarla »²⁹. Il circolo dei fini si chiude per tornare al suo *Principium* e al suo *Fundamentum*.

²⁴ MB 12, 28.

²⁵ MB 12, 218.

²⁶ MB 8, 830; 10, 1016; 12, 28; 13, 89.

²⁷ MB 4, 275, 276, 354, 750.

²⁸ MB 12, 143.

²⁹ MB 7, 834.

c) *Teologia pedagogica della realtà sociale.*

Nè la teoria nè la pratica di Don Bosco sembrano a prima vista dar motivo ad aprire questo « capitolo ». In realtà, la sua concezione sociale (economico-politica) è legata al tempo in cui è vissuto, epoca di liberalismo e di conservatorismo contrastanti, ma in fondo, meno sensibile alle istanze sociali dell'educazione, alla formazione allo *spirito comunitario, alla solidarietà, all'impegno sociale.*

Anzi, potrebbero costituire un argomento in sfavore certi atteggiamenti di Don Bosco di fronte a manifestazioni di patriottismo, a cui furono invitati anche i suoi giovani e che avrebbero potuto costituire positive occasioni per la formazione di una sensibilità e coscienza sociale e nazionale; soprattutto nel focoso e fervido '48, quando, a dire del biografo, da più parti giunge l'invito a partecipare a manifestazioni e dimostrazioni patriottiche³⁰. Potrebbero costituire un argomento sfavorevole, se non si tenesse presente un duplice ordine di idee.

Il primo, piuttosto negativo è costituito dalla sfiducia di Don Bosco nel politicantismo e nella retorica patriottarda, fatta di coccarde, di discorsi e di inni altisonanti³¹ e dal suo desiderio di non compromettere un'opera neonata e precaria con complicazioni partitiche e beghe settarie³².

Più positivamente, invece, si potrebbe affermare che una concezione degli orientamenti sociali e patriottici dell'educazione, Don Bosco l'ha implicita e di sostanza. Ma non è da lui concepita come « indottrinamento » o propaganda, ma come generale formazione di personalità e di cittadini capaci e solidali, impegnati nel lavoro e nella loro specifica vocazione³³.

In tale concezione sembra contenuto il principio della socialità dell'educazione come scopo coesenziale e subordinato al fine supremo. L'impegno nella città terrena diventa esigenza della città celeste. Tale concetto sembra compreso abbastanza chiaramente oltre che nei fatti, nella risposta che il biografo afferma che Don Bosco avrebbe dato al march. D'Azeglio in una sua visita a Valdocco: « Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del

³⁰ MB 3, 293-294: garbata negativa al march. Roberto D'Azeglio. Cfr. anche M 217-219.

³¹ Episodi caratteristici e penosi erano avvenuti anche nel suo Oratorio; per es. MB 3, 410 ss.

³² MB 3, 294.

³³ Anche Rosmini in una lettera del 14 dicembre 1852, scriveva a Don Ambrogio Gatti di Tortona: « ...Io spero ch'Ella si acquisterà molti meriti e farà molto bene al prossimo nell'importante ufficio che assunse con sì rette intenzioni e con matura deliberazione. Io non posso che confermarLa nel suo avviso, circa la massima di tener lontana la gioventù a Lei affidata dai partiti o dalle discussioni politiche, ed occuparsi con tutto l'impegno a formare in essa un retto criterio, e mantenerle l'animo libero dalle prevenzioni che così facilmente e fatalmente oggidì si bevono, direi quasi, coll'aria che si respira... » (Epist. Compl., vol. XI, p. 731).

bene morale ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare loro il capo d'idee che non sono da essi. Col raccogliere giovanetti abbandonati e coll'*adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini*, io fo vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, è anzi tutta affatto conforme ed utile alle medesime »³⁴. E il giornale torinese l'*Armonia* invitava così i suoi lettori: « Visitino i democratici questi luoghi dove la pietà cristiana opera incessantemente la RIFORMA della società... »³⁵.

Poichè, appunto, questo connubio tra pietà e socialità, tra tempo e eternità, è ancora e sempre presente nella teologia pedagogica di Don Bosco. Lo confermava, ancora, negli ultimi anni della sua vita, in un Convegno di ex-allievi Sacerdoti: « Vivete sempre da buoni sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato questo vostro amico, zelate la salute delle anime che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale è la speranza della società; state uniti al Capo della Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo. Vogliamoci sempre bene, preghiamo a vicenda gli uni per gli altri, e voi soprattutto pregate per il povero Don Bosco che si avvicina ogni dì più alla morte, affinchè per la misericordia di Dio possiamo tutti salvarci e con noi salvare innumerevoli altri »³⁶.

2. Articolazione dell'ideale educativo cristiano.

a) Il *sensus Ecclesiae* e papale.

Abbiamo dimostrato altrove il vivissimo *sensus Ecclesiae* che caratterizza l'orientamento spirituale di Don Bosco in tutte le manifestazioni della sua vastissima attività sacerdotale. L'abbiamo dimostrato predominante in quella forma di educazione popolare, da lui attuata, che sono le *Lettere Cattoliche*³⁷.

Non diverso è l'atteggiamento, quando dal piano della polemica, dell'apologetica, della dogmatica e della predicazione, Don Bosco passa all'opera di educatore di giovani e alla sua concezione generale delle

³⁴ MB 3, 293. Sul significato e sull'utilità *sociale* della sua opera di beneficenza e di educazione Don Bosco ritornerà spesso, soprattutto in conferenze e discorsi a ex-allievi e a Cooperatori, nell'ultimo decennio di vita.

³⁵ 1849, N. 50, cit. in MB 3, 524-525.

³⁶ 19 luglio 1883, MB 16, 292-293.

³⁷ Cfr. P. Braidò, art. cit. *sull'azione educativa* di D. Bosco attraverso le *Lettere Cattoliche*.

finalità educative: dalla tesi della centralità storico-dogmatica del Papato nella storia della Chiesa³⁸ alla sua predicazione domenicale, centrata nella Storia dei Papi, alle sollecitudini per festeggiare avvenimenti riferentisi al Papa³⁹ e fatti di interessamento del Papa per la vita dell'Oratorio, soprattutto nel periodo gaetano di Pio IX: ringraziamento per l'offerta di lire 33⁴⁰, festa per le corone benedette dal Papa, spedite da Portici il 2 aprile 1850⁴¹, festa di S. Pietro distinta da quella di S. Luigi⁴², festa per il venticinquesimo di Pontificato di Pio IX annunciato anche da questa lettera del 13 giugno 1871: « Carissimo Don Bonetti, Venerdì giorno solenne, gran festa. Al mattino Comunione generale pel Papa. A pranzo una pietanza in più. Tutto il giorno vacanza. La sera predica di opportunità, benedizione, e, se si può un poco d'illuminazione »⁴³. Comunicativo e educativo era il suo entusiasmo, quando tornava dai suoi viaggi a Roma⁴⁴ e in qualsiasi tempo, come per il 1862, testimonia la Cronaca di Don Bonetti⁴⁵.

Segno di soprannaturalità e di Cristianesimo integrale. Il Papa è, infatti, sempre, per Don Bosco educatore, il *Vicario di Cristo*: « Pertanto figliuoli miei, ripete egli ai suoi ragazzi, non dimenticate mai che il Papa vi ama e quindi dalla bocca non esca mai parola che possa essere a lui d'insulto, le vostre orecchie non ascoltino mai con indifferenza ingiurie e calunnie contro la sacra sua persona, i vostri occhi non leggano mai giornali o libri che osino vilipendere l'altissima dignità del Vicario di Gesù Cristo »⁴⁶. Questo deve pensare a realizzare, secondo D. Bosco, il cristiano formato seriamente e integralmente. Questa esigenza egli presenta ai suoi giovani; come manifestava in un grazioso biglietto latino a un giovane che si preparava a diventar sacerdote: « Dilecto filio Rua Michaeli salutem in Domino. Litteris gallicis conscriptam epistolam ad me misisti; et bene fecisti. Esto gallus tantum lingua et sermone; sed animo, corde et opere Romanus intrepidus et generosus... »

S. Ignatii apud Lanceum, 27 Julii 1860 »⁴⁷.

E doveva essere efficace il suo metodo di educazione al *sensus Eccle-*

³⁸ Cfr., per esempio, tutto il cap. XLVI del vol. V, p. 573 ss. delle MB.

³⁹ Sono splendide le feste del 1867 per il Centenario di S. Pietro. MB 8, 863.

⁴⁰ MB 3, 522-523.

⁴¹ MB 4, p. 82-93. Cfr. anche MB 6, 76, e 6, 533-534.

⁴² MB 9, 299-300.

⁴³ MB 10, 418.

⁴⁴ MB 10, p. 418.

⁴⁵ per es. dopo il primo, 1858, MB 5, 924.

⁴⁶ MB 7, 159-160, 200.

⁴⁷ MB 8, 720, b. n. 3 marzo 1867.

⁴⁸ MB 6, 699-700.

siae, se da un ragazzo di Mondonio, non ancora quindicenne, ottiene parole di preoccupazione per la Chiesa d'Inghilterra e interesse per il problema missionario: « Parlava volentieri dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare: Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra: oh se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore » ⁴⁸.

Sono i risultati di un'educazione cattolica autentica, capace di inserire anche le vite giovani nella vasta e impegnativa problematica della Chiesa e del suo Capo.

b) *Il senso della carità e dell'apostolato.*

La santità a cui educa Don Bosco è la negazione del quietismo inerte e fatalista. Il suo è un tipo di vita illuminata da prospettive ricche di dinamismo e di azione. Tali sono gli ideali educativi che egli coraggiosamente propone ai suoi giovani fino all'ardimento della vocazione missionaria. Così scrive a Don Bonetti direttore del Collegio di Borgo S. Martino, da Roma, il 9 gennaio 1877: « ... Augura a tutti Santità, Sanità, Sapienza e volontà eroica di andare nelle Indie, dove abbiamo accettato un vicariato apostolico di circa tre milioni di anime » ⁴⁹. Non l'estasi o la contemplazione fiacca e snervante egli chiede ai suoi giovani (sebbene egli possa contare, e lo voglia, su giovani pii, fervidi, estatici), ma l'impegno. *Veritatem facientes in caritate*. La Carità è la palestra più autentica dei Novissimi, il loro banco di prova e di esercizio.

Anzitutto, l'impegno della carità materiale, in tutte le sue gradazioni, spicciola ed eroica. Essa può incominciare addirittura dall'ardita proposta, accettata successivamente prima da quattordici e poi da trenta giovani, di assistere i colpiti dal colera, come avvenne a Valdocco e a Torino nel 1854 ⁵⁰.

Le biografie dei suoi adolescenti, invece, sono pervase dal profumo della carità spicciola e quotidiana, che tuttavia, assume talvolta il carattere dell'eroismo. L'eroismo del Savio pacificatore di compagni rissosi ⁵¹, gli *Episodi e belle maniere di conversare con i compagni*, che costellano il

⁴⁸ *Vita del giovanetto Savio Domenico...* per cura del Sac. Giov. Bosco, ediz. Caviglia, p. 27-28.

⁴⁹ MB 13, 29.

⁵⁰ Cfr. interamente i capp. 9, 10, 11, 12 del vol. V delle MB, p. 86 ss.

⁵¹ Cap. IX, ediz. Caviglia, p. 22-24.

cap. XII della sua Vita⁵², le *Sue amicizie particolari. Sue relazioni col giovane Camillo Gavio*⁵³, *Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni*⁵⁴ ed infine la *Sua sollecitudine per gli ammalati*⁵⁵ sono rivelatori di un orientamento spirituale ed educativo molto marcato e preciso.

Spiccato è pure tale aspetto nel *Cenno biografico* su Magone. « L'esattezza dei suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Perciò egli offrivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare e portare acqua; aggiustare i letti, scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione »⁵⁶. Un capitolo intero della biografia è dedicato ai *Bei tratti di carità verso del prossimo*⁵⁷, dove sono fissati alcuni momenti della sua « industriosa carità verso dei suoi compagni »⁵⁸.

« Se pensiamo — commenta Don Caviglia — che la bontà o buon cuore e la purezza sono i due perni sui quali poggia essenzialmente l'azione educativa di Don Bosco, noi intendiamo agevolmente perchè Egli s'indugi con visibile compiacenza a segnare tutti i particolari della carità di questo suo discepolo, e le manifestazioni della sua bontà »⁵⁹.

E' realizzato quel programma di carità che Don Bosco non si stancherà di prospettare ai giovani suoi: « Una cosa mi preme di raccomandarvi ed è che procuriate di amarvi a vicenda e che non disprezziate nessuno. Perciò accogliete tutti senza eccezione in vostra compagnia e fate a tutti parte volentieri dei vostri trastulli... E' dovere dei giovani non solo bene educati, ma cristiani, il far buone accoglienze a tutti, ed usare cortesia con tutti. Buone accoglienze e perciò non fuggire quando si accostano a noi... Usate buona accoglienza e cortesia con tutti, ad eccezione di coloro che fanno cattivi discorsi »⁶⁰.

E' quanto Don Bosco aveva già inserito nel suo *Piano di Regolamento*⁶¹ e che verrà ristampato nel Regolamento del 1877⁶²: « I. Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.

⁵² p. 29-32.

⁵³ Cap. XVIII, p. 46-49.

⁵⁴ Cap. XIX, p. 49-53.

⁵⁵ Cap. XXIII, p. 58-59.

⁵⁶ Ediz. S.E.I., cap. VII, p. 35.

⁵⁷ Cap. 10, ediz. S.E.I., p. 31-34.

⁵⁸ p. 31.

⁵⁹ *Il Magone Michele...*, p. 36.

⁶⁰ MB 7, 681, b. n. 21 giugno 1864.

⁶¹ MB 4, 750.

⁶² Parte II, cap. IX: Contegno verso i compagni.

2. Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dello scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.

3. Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. Nella vostra ricreazione, accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza distinzione di sorta, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti dei vostri compagni, a meno che non siate interrogati dal vostro Superiore. In tal caso badate di non esagerare quel che dite.

4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali e spirituali. Ciò che oggi deridete negli altri, può darsi che domani permetta il Signore che avvenga a voi.

5. La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende, ma non dobbiamo mai oltraggiare gli altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori.

6. La superbia è sommamente da fuggirsi, il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole agli uomini ».

La carità culmina, poi, nell'*apostolato*. E' questo un ideale comune ai suoi giovanetti santi e a tutti i giovani. Non parliamo di Domenico Savio, in cui questo elemento fondamentale dell'educazione raggiunge gradi di eroismo e di impegno radicale. Essenziale e « personalissimo di Don Bosco — scrive ancora Don Caviglia — a segno che io la direi una seconda creazione del suo genio educativo, è l'*apostolato* (chè così bisogna chiamarlo) dei giovani stessi tra i loro compagni: quel lavoro di correzione, esortazione, persuasione, invito, che Don Bosco affida ai suoi migliori, e che completa, quando pure non supplisce, l'opera dell'educazione dell'un per uno, che il Santo pone a base del suo sistema... Ed è il fatto pedagogico che ha nel Savio il suo più luminoso documento » ⁶³. Lo afferma Don Bosco: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio... » ⁶⁴. E aggiunge

⁶³ Dom. Savio, *Studio*, p. XLII.

⁶⁴ *Vita*, ediz. Caviglia, p. 26. Cfr. tutto il cap. XI: *Suo zelo per la salute delle anime* e lo *Studio* di D. Caviglia, libr. III., cap. II: *Vocazione di Santo: l'apostolato*, p. 129-142. - « La vita del cortile per Don Bosco, e sotto la sua guida, ha da essere il campo dell'apostolato dei suoi piccoli santi. Qui i più maturi e i migliori prendono cura dei nuovi, e così è avvenuto pel Magone novellino e monello, li trattengono, li correggono dalle grossolanità, o peggio, che portano dalla vita trasandata del di fuori (cfr. cap. II); qui lavorano a richiamare al bene gli sviati ed i travati; qui arrestano lo scandalo; qui invitano alle buone pratiche, qui, se occorre, discutono, con quel tanto che sanno, le idee più o meno diritte dei compagni; qui i buoni s'intendono per gareggiare nel bene e promuovere la pietà. Da questo terreno spuntano, come avvenne allora (nel 1856-57-'68) le Compagnie che Don Bosco sanzionava e regolava » (*A. Caviglia: Il Magone Michele*, p. 40).

nel capitolo XII: *Episodi e belle maniere di conversare coi compagni*⁶⁵: « Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o di altri... La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni poco amanti della pietà »⁶⁶. L'apostolato, oltre che elemento formativo personale, rientra anche nel complesso di quella pedagogia della salvezza delle anime che è la caratteristica più vistosa dello stile di Don Bosco educatore e di cui il cortile è lo scenario e la palestra naturale, per cui Don Caviglia giustamente afferma che quella riportata sopra è « una pagina che può servire di modello pedagogico a chiunque voglia capire lo stile salesiano della vita del cortile »⁶⁷.

I giovani educati da Don Bosco « col *diventar buoni*, diventavano santamente aggressivi, ossia missionari tra i compagni »⁶⁸. Don Bosco stesso, nel capitolo della biografia di Magone dove si riportano relazioni di suoi interventi un po' energici⁶⁹, mette insieme « la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovinetto »⁷⁰. E non si tratta di giovani privilegiati. A tutti i suoi alunni Don Bosco raccomanda l'apostolato come normale sbocco della loro attività. Si veda, per es. questa buona-notte del 1867 (27 luglio) ai giovani che si recavano in vacanza: « ... Date buon esempio, quando sarete alle vostre case; fate vedere che avete la fede; ora che siamo in tempo di libertà, usate la libertà col fare del bene, col professarvi veri cristiani, e coll'obbedienza esatta alle leggi di Dio e della Chiesa »⁷¹. E a un chierico avviato alla vocazione ecclesiastica: « Carissimo Garino,... Avrei bisogno di farti cacciatore di anime, ma pel timore che tu rimanga da altri cacciato, ti propongo soltanto di farti modello a' tuoi compagni nel bene operare. Peraltro sarà sempre per te una fortuna grande quando potrai promuovere qualche bene od impedire qualche male tra i tuoi compagni... Calliano 10 ottobre 1869 »⁷².

In un'altra b.n. (del gennaio 1864, pochi giorni dopo la morte di Besucco Francesco) Egli intrattiene a lungo i suoi giovani su questo argomento: « Stasera vi dirò una sola parola e poi vi lascio in libertà. Ricordatevi dell'avviso che dava S. Giovanni Evangelista ai suoi disce-

⁶⁵ Ediz. Caviglia, p. 29-32.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 29.

⁶⁷ *Dom. Savio, Studio*, p. 148; cfr. anche p. 134-135.

⁶⁸ *A. Caviglia: Studio*, lib. III, cap. II: *Vocazione di santo: l'apostolato; il Magone Michele...*, p. 37.

⁶⁹ Cap. XI. *Fatti e detti arguti*, p. 48-52.

⁷⁰ *Cenno biografico...*, p. 35.

⁷¹ MB 7, 233.

⁷² MB 9, 736.

poli: *Diligite alterutrum*. Questo amore non è semplice consiglio; è un comando, perciò pecca chi non lo osserva. Quindi ci siano mai tra di voi parole ingiuriose, risse, invidie, vendette, scherni, malignità. Fatevi del bene l'un l'altro e sarà prova che vi amate tutti a vicenda come fratelli. Oh! che bel paradiso terrestre sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angeli, quante benedizioni di più il Signore invierebbe sui nostri capi, quale sarebbe la consolazione di Maria SS. se tutti ci mettessimo d'impegno nel compatirci, aiutarci, sopportare, perdonare perchè trionfasse sempre la carità. Oh! se ciascuno si mettesse ad imitare Magone e Besucco, nel cercare di accrescere negli altri l'amore di Dio e allontanare gli incauti dal peccato. Tutti possono impedire i cattivi discorsi di un compagno, come ha fatto Savio; tutti possono con le belle maniere calmare gli animi caldi di chi volesse attaccare brighe o già avesse incominciata una rissa. Perchè non farvi amici con qualcuno dei più dissipati per condurli a confessarsi, invitarli a qualche visita a Gesù Sacramentato? Questa carità era quella che rendeva più amabili Savio e Besucco. Adocchiati certi compagni, dei quali desideravano trarre le anime al Signore, ora li vedete spiegar loro con ogni pazienza le difficoltà non capite a scuola; ora cedere loro le proprie mitene vedendo che non potevano scrivere per il freddo alle dita; ora in ricreazione mettere sulle spalle di un compagno leggermente vestito il proprio mantello; ora regalare a chi mangiava il pane asciutto una mela, qualche noce. Sono cose, si dirà, che costano poco, e paiono eziandio cose da niente, eppure con queste impedivano alterchi, erano ricevuti con amore i loro buoni consigli, cessavano le mormorazioni, si prendevano in buona parte gli avvisi che chiedevano ad essi l'osservanza delle regole. Erano cose da niente, ma più di un giovane per mezzo di questo si salverà, che altrimenti sarebbe perduto. Sono cose da niente, ma oh! quanto rivelano un animo gentile, un'anima bella, un'anima santa! Se tutti imitassero Savio e Besucco che bel paradiso sarebbe l'Oratorio. Allora io son sicuro che riuscirei a farvi tutti santi ed è questo l'unico mio scopo, l'unico mio desiderio»⁷³.

Questa educazione all'azione e alla generosità apostolica, per Don Bosco, incomincia con la presentazione di grandi ideali per tradursi in immediata attuazione di carità spirituale spicciola e quotidiana nella minuscola vita dell'Oratorio. Si legga questa efficacissima buona-notte: «Naturalmente molti di voi sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare a fare anche il missionario; ebbene io vi so dire che se vi foste pure tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti

⁷³ MB 7, 601-602.

ed io saprei benissimo dove occuparvi, visti i tanti bisogni che vi sono, e le tante domande che io ricevo da ogni parte, che ci pregano, ci supplicano e ci dicono come varie missioni già incominciate si devono lasciar andare per mancanza di Missionari. Ma per ora incominciate a prepararvi colla preghiera, collo stare veramente buoni, col fare l'ufficio dei missionari gli uni cogli altri, dandovi buon esempio; poichè anche collo studiare alacramente, adempiendo bene ai vostri doveri di studio e di scuola, coll'aiuto del Signore potrete riuscire nel vostro intento, amati da Dio e dagli uomini. Buona notte » ⁷⁴.

Il carattere soprannaturale e « apostolico » del sistema educativo di Don Bosco si manifesta, anche, nei consigli che Egli dà per comporre le lettere. Scrivendo di Besucco, Don Bosco così si esprime: « Nel discorrere soleva sempre scrivere sopra i quaderni, sopra i libri proverbi e sentenze morali che avesse udito. Nelle lettere, poi, era assai facondo... Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besucco. E' cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi cosa rarissima che ciò si pratichi fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri, i nostri progetti a quelli che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani e coi pagani; nè mai sia dimenticato qualche morale pensiero » ⁷⁵.

In questo spirito, s'inserisce la preoccupazione di Don Bosco di avviare all'apostolato nelle sue opere (soprattutto Oratori festivi e Catechismi) i giovani, compresi i collegiali e gli « interni ». Si veda a

⁷⁴ MB 11, 407 (b. n. 6 dic. 1875). Cfr. il discorsetto alla fine di una Accademia in suo onore, la sera del 29 giugno 1878, dopo aver parlato di Patagonia e missionari: « Che cosa mi resta da dirvi? Coraggio, coraggio, coraggio!!! Chi vuol fare il missionario non ha che dare il nome e non ha solo dinanzi i Pampas e la Patagonia, ma l'Uruguay e San Domingo, donde oggi si faceva proposta formale di metter su case dei Salesiani, poichè hanno scuole chiuse, seminario chiuso ed anche cattedrale chiusa. Per chi non avesse coraggio di andare nelle missioni estere abbiamo case in Francia, a Roma, nella Liguria, e nel Piemonte: qui costoro potranno fare il missionario. Ma non tutti sono chiamati a professare la Società di San Francesco di Sales, e allora basta che se ne mantenga lo spirito, che ognuno sia ora missionario tra i suoi compagni; poi nelle proprie case o dove abiterà, dando buoni esempi, buoni consigli e facendo bene all'anima propria. Così quanti siete qui sarete altrettanti missionari, sarete altrettanti, di coloro cui dice Gesù Cristo: Saranno sale, saranno luce! Quanti siete qui sarete altrettanti cittadini del paradiso e allora vedrete quanto poco ci voleva per salvare un'anima e per essere missionario ». MB 13, 757.

⁷⁵ Don Bosco: *Il Pastorello delle Alpi...*, c. XXIV-XXV, S.E.I. 1932, p. 76.

questo proposito, anche, una preziosa circolare di Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, che afferma: « Spetta alla prudenza, alla industria, al tatto fine e più di tutto all'amore del direttore il formarli e renderli apostoli fra i loro compagni come sempre usò Don Bosco nei suoi primi Oratori »⁷⁶.

Questo senso di apostolato e di coraggio cristiano, infine — come racconta Don Bosco stesso, — lo spinse a promuovere, sin dai primi anni della sua opera, dimostrazioni pubbliche di preghiere e di fede. Riferendosi al 1848, egli scrive nelle sue *Memorie*: « Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quell'anno si andò processionalmente a fare quelle visite (al cosiddetto « sacro sepolcro », il giovedì santo), cantando lo *Stabat Mater* ed il *Miserere* in musica »⁷⁷.

E ad un giovane, che in una particolare situazione di Valdocco aveva osato metter in cattiva luce i soci della Compagnia del Piccolo Clero, chiamati da alcuni per derisione i « bongiovannisti » (dal nome del fondatore), Don Bosco impose, come penitenza, di entrare nel Piccolo Clero e presentarsi in servizio all'altare nella più vicina solennità in prima fila!

⁷⁶ *Lett. Circ.*, 31 maggio 1913, p. 116.

⁷⁷ M 210.

CAPITOLO III

L'« AMOREVOLEZZA » COME « PRINCIPIO » PEDAGOGICO

Ci siamo già imbattuti in un testo, rappresentato da una buona notte di Don Bosco, dove il rapporto tra fine educativo che è soprannaturale e cristiano (il *primum in ordine intentionis*) e il metodo (il *primum in ordine executionis*) è definito nella forma più limpida: è la *confidenza*, l'*amore* e la *collaborazione effettiva* dell'educando la condizione di ogni autentico rapporto educativo. C'è un « unico motivo » dell'azione educativa: la salvezza dell'anima. Ma è, anche, unico il mezzo: « ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza »¹.

In questo senso, la *carità*, che diventa, da parte dell'educatore, « ragione » e « amorevolezza » e, da parte dell'educando, *confidenza*, *amicizia*, *spontanea collaborazione*, è « la fonte del sistema educativo di Don Bosco »².

Ci troviamo qui, decisamente, di fronte all'elemento caratteristico e distintivo della concezione e dell'azione educativa di Don Bosco: è *suo* quello stile di *carità* che si traduce in *amorevolezza* (amore soprannaturale, misto a ragionevolezza e comprensione umana, paterna e fraterna), la quale fa sì che l'educatore viva la vita dei suoi allievi, ami non solo le loro anime, ma anche ciò che essi amano. Questa « amorevolezza » trasforma il rapporto educativo in rapporto *filiale e fraterno* e

¹ MB 7, 504.

² Vito G. Galati, nell'Introduzione al vol. S. Giov. Bosco. Il sistema educativo. Scritti e testimonianze a cura di Vito G. Galati. Milano-Varese, Istituto Edit. Cisalpino 1943, p. 28.

l'ambiente di educazione (Oratorio, Ospizio, Scuola...) in una *famiglia*³.

In questo senso, l'amorevolezza è veramente « il principio informatore del Sistema Preventivo », l'« anima del Sistema Preventivo »⁴.

Persino i problemi che la pedagogia « ufficiale » affronta, talvolta, come problemi a sè, problemi di « patologia » educativa, quelli della disciplina, della correzione e dei castighi, Don Bosco risolve sempre alla luce della sua pedagogia del cuore, dell'amorevolezza.

Non c'è atto educativo, anche il più difficile, il più discutibile, quello dell'*espulsione*, che Don Bosco non voglia soffuso di *carità* e di *amorevolezza*. E' caratteristica in proposito la paginetta sui castighi. Mentre vi sono promesse e si attendono regole per *castigare*, ci sono offerte norme per non castigare ed esortazioni ad amare. La « parola sui castighi » diventa invito all'amore educativo: « Dove la necessità chiede repressioni, si ritenga quanto segue:

1. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuol farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

2. Presso ai giovanetti è un castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo ».

1. Il "fondamento" metodologico. L'amorevolezza.

« La pratica di questo sistema — scrive Don Bosco — è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas patiens est... Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* (I Cor., XIII, 4,7) ... Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine »⁵.

E' questo il fondamento, anche cronologico, della sua opera e risale al ricordo più vivo della sua fanciullezza, al sogno dei nove anni, in cui domina l'avvertimento: « Non colle percosse, ma con la mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici »⁶.

³ Cfr. H. Bouquier: *Don Bosco Educateur*, Paris, Téqui 1950, *Le cadre familial en éducation* (p. 71-82). « A vrai dire, tout le mérite de Don Bosco aura consisté à retrouver la vérité de Dieu en éducation: la famille », p. 82.

⁴ P. Ricaldone I, 148-162. La trattazione dell'argomento è ampia e sostanziale (p. 148-229).

⁵ Il *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*.

⁶ M 23.

E' la *legge* suprema del suo codice educativo: « L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi »⁷.

Intorno a questo tema si intrecciano le « variazioni » di cui sono costellati i suoi scritti. Nell'*opuscolo sul Sistema Preventivo*, si allude a direttori e assistenti « che come padri « *amorosi* » parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed *amorevolmente* correggano... ». Si ripete che « questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'*amorevolezza* ». Si afferma che, anche nel castigo, l'educando deve vedere che « vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore »; che l'allievo avrebbe evitato un fallo « se una voce *amica* l'avesse ammonito »; che « il Sistema Preventivo rende *amico* l'allievo »; « il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del *cuore* sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il *cuore* del suo protetto, potrà esercitare su di lui un grande impero... ». Si raccomanda, perciò, che « ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune *affettuose* parole in pubblico ».

In fine, si promettono risultati conformi a queste premesse: « L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con grande piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali *padri* e *fratelli* i suoi maestri e gli altri superiori ».

I *Regolamenti*, a loro volta, ricantano il motivo dell'amore educativo: « Ognuno procuri di *farsi amare* se vuol farsi temere... ». Il Superiore, riguardo alla categoria dei difficili « si mostri loro *amico* »⁸.

Da tutti gli studiosi di Don Bosco è riconosciuta la centralità pedagogica di questa ispirazione intesa in un senso più o meno generico.

« Il genio della carità in lui era, dunque, genio creativo, e perchè la sua carità era carità dotta, senza perdere nulla della vibrante forza della dedizione amorosa, si faceva sollecita e intelligente azione preventiva del male e preparatrice delle condizioni più favorevoli per il nascere, perdurare e svilupparsi del bene morale e intellettuale »⁹.

Più concretamente, Auffray: « Egli ha tentato, quasi sempre con successo, di ricostruire intorno al fanciullo lo spirito di famiglia... Ogni suo sforzo fu continuamente diretto ad ottenere nelle sue case di educa-

⁷ Il *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*.

⁸ *Regolamento per le Case...*, Articoli generali (preliminari).

⁹ S. Giov. Bosco: *Il Sistema Preventivo, Scritti e testimonianze*, a cura di Vito G. Galati. Milano-Varese, Istit. Edit. Cisalpino, 1943, p. 29.

zione la fusione dei cuori, ad affiatate, in una intimità di buona lega, superiore ed alunni... »¹⁰. Secondo il prof. Habrich¹¹, Don Bosco ha lasciato soprattutto « l'esempio mirabile... *dell'amore educativo* ». E « *Metodo dell'amore* » è il titolo di uno studio di M. Casotti¹².

Ancora vivente Don Bosco, il Sac. Domenico Giordani aveva scritto un'opera dal titolo significativo: *La Carità nell'educare ed il Sistema Preventivo del più grande educatore vivente, il venerando D. Giovanni Bosco*¹³.

« Il terzo elemento del sistema educativo preventivo è l'amore dell'educatore verso l'educando... Don Bosco dice precisamente l'*amorevolezza*, che è l'amore che si esterna in parole, atti e perfino nell'espressione degli occhi e del volto »¹⁴.

E' questo un lineamento caratteristico dello stesso temperamento di Don Bosco, il quale, nelle sue *Memorie*, ricorda come il bisogno di cuore e di familiarità fu una delle esigenze giovanili da lui più fortemente sentite, fino a soffrirne e a piangere. Ricordando il periodo della sua adolescenza, egli scrive: « Io vedevo parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva contrarre con loro nessuna familiarità. Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: — Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dir loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto... »¹⁵. La stessa constatazione egli dovette fare in seguito durante il periodo di formazione, così ricco e costruttivo, d'altronde, trascorso nel Seminario di Chieri: « Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare,

¹⁰ A. Auffray: *La pedagogia di S. Giov. Bosco*, Torino, S.E.I. 1942, p. 17.

¹¹ Cit. da B. Fascie: *Del Metodo educativo di Don Bosco*, Torino, S.E.I., 1927, p. 31-32.

¹² S. Giov. Bosco: *Il metodo Preventivo con testimonianze ed altri scritti educativi inediti*. Introd. e note di Mario Casotti, Brescia, La Scuola 1940, p. 49-59.

¹³ San Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana 1886.

¹⁴ Don Giov. Bosco: *Il metodo educativo*. Introd. e note di Giov. Modugno, Firenze, La Nuova Italia 1941, p. 38.

¹⁵ M 44.

chiedere loro consiglio o scioglimento dei dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra o a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di esser presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni occorrenza»¹⁶.

Tutte quelle degnissime persone possedevano in grado eminente la virtù della *carità*; mancavano di « *amorevolezza* ».

L'*amorevolezza* di Don Bosco, invece, mentre mira alla *salvezza dell'anima* del giovane nello stesso tempo deve preoccuparsi che il giovane *senta di essere amato*. Essa, dunque:

a) implica, come fondamento, la *carità soprannaturale*, la vera virtù teologale dell'amor di Dio e del prossimo;

b) richiede la *ragione* (*Caritatem facientes in veritate*), « *la ragionevolezza* », base di ogni amore « umano », che è fatto anche di adattamento, e di intelligente comprensione;

c) include pure, l'*affetto*, l'espressione esterna e visibile, il cuore, il palpito umano della benevolenza e dell'affezione.

a) *Carità soprannaturale*.

Prima di diventare un « espediente » metodologico, « l'*amorevolezza* » educativa è, per Don Bosco, *carità cristiana soprannaturale*. Come Don

¹⁶ M 91. A onor del vero, negli stessi ambienti ecclesiastici torinesi contemporanei a Don Bosco si notano posizioni e idee molto simili alle sue. Basta leggere qualche pagina di un'opera stampata a Torino nel 1846 e che non è escluso che Don Bosco abbia letto e meditato, e cioè il volume del teol. Giacomo Audisio, *Educazione morale e civile del Clero...* Torino, Stamperia Reale 1846. « Il modo da porre in opera questa potente leva dei cuori è semplicissimo: *Si vis amari, ama*. Il Superiore ami da padre, e i soggetti ameranno lui come figliuoli... » (p. 128). « Debole, precario, infruttuoso è ogni governo che prende per solo appoggio la forza » (p. 76). « E di riscontro, atti cortesi e amorevoli, voce affettuosa e di padre, prendono la signoria dei cuori. La qual signoria sarà fondata e potente, 1° Se i soggetti abbiano per li meriti veri e presenti dei superiori una stima, un rispetto, una venerazione, che mostri, starei per dire, una specie di culto. Se ciò manchi, il resto sarà poco.

2° Se sian convinti che il loro bene, sta in cima a tutti i pensieri di chi li governa ed è l'unico loro bene.

3° Se nel tempo del rimprovero o del castigo, vedono fermezza di superiore e affetto di padre: e non mai passione di persona offesa.

4° Se i superiori coltivino la scambievolezza degli affetti col trattare cortesemente, candidamente, ed ancora decorosamente, coi loro inferiori. Qui si può peccare nel più e nel meno... E' necessario a questi (Superiori) discendere talvolta da quell'altezza, ed approssimarsi con dignità ai loro giovani... » (p. 77-78). « Quindi a me sembrano meno buone quelle comunità, in cui la sorveglianza de' giovani è affidata quasi esclusivamente ad altri giovani assistenti, o stipendiati, o scelti dalla schiera stessa dei loro compagni, senza che maestri o superiori di maggior autorità compaiano se non raramente tra loro. Non rimprovero tali guide: ma intendo, che non debbano escludere l'opera vigile, frequente e familiare, di un'autorità più reverenda... Si mostrino adunque gli altri superiori, e come la loro parola, così il loro esempio, informino gli spiriti, il costume, il portamento di tutti gli inferiori » (p. 79).

Bosco, l'educatore è « sempre prete » e cioè una persona mossa e ispirata da motivi e ideali soprannaturali; non dalla « filantropia », ma dall'autentico amor di Dio.

« Non sono essi (i giovani) — chiede Don Bosco agli educatori — i prediletti nobilissimi figli del Re dei Re? E chi ha un po' di fede e di carità oserà trattarli aspramente e con disprezzo? »¹⁷.

Questa *intenzione e tonalità soprannaturale* della carità è meravigliosamente scolpita in una lettera ad un giovane, carica di potenza emotiva e sentimentale, intensamente pervasa di affettuosità soprannaturalmente orientata:

« All'ornatissimo giovane il Sig. Rossetti Stefano, studente di prima rettorica. Montafia.

Amatissimo figliuolo,
la lettera che mi hai scritto mi ha fatto veramente piacere, con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te.

Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore tende a fare quanto posso, per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del cielo.

Rammenta i molti avvisi che ti ho dati in varie circostanze; sta allegro, ma la tua allegria sia verace, come quella di una coscienza monda dal peccato. Studia per diventar ricco, ma ricco di virtù, chè la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. Fuggi i cattivi, sta amico dei buoni; rimettiti nelle mani del tuo Sig. Arciprete e seguine i consigli e tutto andrà bene.

Saluta i tuoi parenti da parte mia; prega il Signore per me, e mentre Iddio ti tiene lungi da me, lo prego a conservarti sempre suo finchè sarai di nuovo con noi, intanto che ti sono con parterno affetto

S. Ignazio presso Lanzo, 25 luglio 1860

aff.mo

Sac. Bosco Giovanni »¹⁸.

Ancor più significativa è questa lettera del 20 gennaio 1874 ai giovani artigiani di Valdocco:

« Car.mo Don Lazzero,
e car.mi miei artigiani,...

essendo gli artigiani la pupilla dei miei occhi..., così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una lettera.

¹⁷ MB 10, 1082. Conf. ai Direttori agli Esercizi Spirit. di Lanzo, sett. 1872.

¹⁸ MB 6, 697-698.

Che io vi porti molta affezione, non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perchè me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? sopra la borsa? Non sopra la mia perchè la spendo per voi; non sopra la vostra, perchè, non offendetevi, non ne avete. La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perchè cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione... »¹⁹.

E' indicato con leale franchezza il fondamento teologico dell'amorevolezza educativa.

Ma è logico che prima e più che ai giovani tale esigenza sia chiaramente accentuata di fronte agli educatori. Precisamente, su questa linea, si moltiplicano le raccomandazioni, che non sono solo esortazioni, ma direttive, sempre illuminate e motivate soprannaturalmente, come in uno dei *Ricordi confidenziali* ai Direttori: « *Con te stesso...* 5. Studia di farti amare prima di farti temere »²⁰. « La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere e fa' in modo che ognuno da' tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati »²¹. E nella conclusione della inedita Circolare sui castighi: « Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire

¹⁹ MB 10, 769. Gli stessi sentimenti rileviamo in una lettera da Torino del 26 luglio 1866 ai « cari figliuoli » di Mirabello: « Certamente, o miei cari figliuoli, io vi direi ancora molte e molte altre cose se la brevità di una lettera me lo comportasse. Vi dico per altro ancora che voi andando altrove troverete persone più dotte e di gran lunga più virtuose di me, ma difficilmente potrete trovarne di quelle che più di me cercano il vostro bene. Perciò voi ricordatevi di me ogni mattino nell'ascoltar la Santa Messa; io non mancherò dal canto mio di far ogni giorno una commemorazione per tutti voi nel celebrarla.

Quale grande consolazione per me, che grande fortuna per voi se andaste a casa e ritornaste senza perdere la Grazia del Signore!

Del resto riposare, state allegri, cantate, ridete, passeggiate e fate quanto altro vi piace, purchè non commettiate peccati.

Buone vacanze, miei cari figliuoli, e buon ritorno dalle medesime. La benedizione del Signore vi accompagni in ogni passo.

Il direttore delle scuole dia pure a leggere o a copiare a chi lo bramasse questa lettera...

Credetemi sempre con paterno affetto tutto vostro nel Signore

aff.mo amico

Sac. Bosco Giovanni » (MB 8, 437).

²⁰ « Studia di farti amare piuttosto che farti temere »: così nell'esemplare del 1886, mentre nella copia corretta da Don Bosco nel 1876 si legge chiaro: « *se vuoi farti temere* »: è l'edizione definitiva.

²¹ MB 10, 1041.

a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà le chiavi. Procuriamo perciò in tutti i modi ed anche con questa umile e intera dipendenza d'impadronirci di questa fortezza chiusa sempre al rigore e all'asprezza. Studiamoci di farci amare, d'insinuare il sentimento del dovere e del santo timor di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte colui che volle farsi nostro modello, nostra vita, nostro esempio in tutto ma particolarmente nell'educazione della gioventù » ²².

« L'amorevolezza » è sempre, anzitutto carità soprannaturale, che, anche nella precettistica più minuta, non dimentica le grandi motivazioni della Fede: Cristo nei fratelli, Cristo nei giovani! Le piccole attenzioni, il rispetto, la dedizione affettuosa ai giovani, possono e debbono, allora, raggiungere un grado di intensità e di finezza pari alla nobiltà di Colui che essi rappresentano, « Gesù Cristo stesso ». Per questo, raccomanda agli educatori: « Non parlar male o scherzare sulle cose che son care ai giovani, come la patria, il vestito, gli amici quando non sono cattivi; non burlare la loro nobiltà se sono nobili, nè la loro povertà se sono miserabili; il loro poco ingegno se sono tardi ad imparare; la fisionomia o i difetti corporali; non permettere che i giovani prendano a zimbello i loro compagni. Guardarci noi dal fare lo stesso; non raccontare fatti che sian disonorevoli o al paese o alla famiglia di alcuni, nemmeno celiare sul nome di qualcheduno se avesse un significato ridicolo e ambiguo. Niuno può immaginare come i giovani restino offesi da certe frasi e come nel cuore si ricordino per molto di ciò che essi chiamano offesa. I parenti poi restano irritati se venisse loro riportato dai figliuoli qualche frizzo detto loro male a proposito. Il povero non è meno altero del ricco, anzi è più violento.

Insomma, *trattiamo i giovani, come Gesù Cristo stesso tratteremmo se fanciullo abitasse in questo collegio*. Trattiamoli con amore ed essi ci ameranno, trattiamo con rispetto ed essi ci rispetteranno. Bisogna che essi stessi ci riconoscano superiori. Se noi vorremmo umiliarli con parole per la ragione che *siam Superiori, ci renderemo ridicoli* » ²³.

b) *Ragione.*

La ragione, la « ragionevolezza » permea tutto l'ambiente e lo stile educativo di Don Bosco; soprattutto nell'ambito dell'educazione religiosa dove al sentimentalismo, al pietismo deteriormente devoto, egli vuol sostituita una « pietà » convinta, cosciente, fondata su una impegnativa e seria « istruzione » religiosa.

²² MB 16, 447.

²³ MB 14, 846-847.

Ma di « ragione » è, soprattutto, satura l'amorevolezza. Ragione significa, anzitutto, *razionalità*, guida della vita spirituale attraverso la chiarezza delle *idee* e della *verità* e non mediante la suggestione o la pressione emotiva e sentimentale. In questo senso, essa costituisce un elemento essenziale della carità soprannaturale e dell'autentica amorevolezza, che non dev'essere puro slancio affettivo e istintivo. L'« amore » umano, appunto perchè tale, è essenzialmente spirituale e razionale.

Ma ragione, « ragionevolezza », nella concezione vissuta da D. Bosco, è anche buon senso, semplicità, rifuggire da ogni artificio e da ogni « montatura ». Essere « ragionevoli » educativamente significa, allora, evitare stranezze, artifici, complicazioni. Lo vuole il clima della famiglia e di ogni convivenza normale. Lo nota molto bene *Minimus* in un breve sensato articolo²⁴: « Il buon senso salesiano ha anche altri nomi: normalità, naturalezza, ragionevolezza. Seguire la norma, la regola comune, fare quello che tutti fanno (eccetto il peccato); non uscire dall'ordinario, mantersi nei limiti del ragionevole: *questo appartiene allo spirito e al metodo salesiano...* Il metodo di Don Bosco è il metodo della normalità, che potrebbe essere chiamata anche ragionevolezza. In tutte le cose comandate Don Bosco è ragionevole, non solo, ma vuole che i suoi educandi affermino la ragionevolezza dell'ordine dato, nè vuole che per motivi legittimi spirituali si comandino cose irragionevoli...

Il metodo di Don Bosco è il metodo della ragionevolezza, della naturalezza più perfetta... »²⁵.

Sotto il primo aspetto, dunque, è l'amorevolezza che esige la sollecitudine *intelligente*, la *ragionevolezza*. Un amore vago, soffocante, dolciastro, zuccherato, è agli antipodi dell'amorevolezza di Don Bosco. Don Bosco chiede all'educatore un amore equilibrato, aperto, *razionale*: « Lasciati guidar sempre dalla *ragione*, e non dalla *passione* »²⁶. Questo avvertimento a un assistente scolpisce magnificamente il suo pensiero. Non si tratta dell'amore attrazione o passione o propensione, ma dell'amore luminoso e illuminato, perchè tale è soltanto l'amore umano (non istinto, non semplice simpatia) e ancor più la « *charitas christiana* ».

La ragione e la religione rappresentano il correttivo naturale e soprannaturale di ogni decadenza sentimentale e di bassa lega della carità. E' necessario insistervi per non confondere la paternità e il « cuore » di cui parla Don Bosco, con una troppo facile e scipita « paternità d'amore », priva di contenuto spirituale e religioso.

²⁴ *Metodo della ragione*, in *Salesianum* 1947, p. 267-278.

²⁵ *Minimus*, art. cit., p. 272-273.

²⁶ MB 10, 1023.

E' questa una delle preoccupazioni più vive di Don Bosco e, forse, il punto di equilibrio più difficile da stabilirsi e mantenere in ogni prassi educativa impegnata e consapevole.

Amorevolezza, sì, ma senza esagerare. Non sdilinquimenti e tenerumi. L'«amorevolezza» non deve distruggerre la «carità», essa anzi l'include comprendendola nella sua estensione più vasta, divino-umana. Se Don Bosco non amava i membri della tribù di Manasse²⁷, non voleva nemmeno i sognatori al chiaro di luna, gli amorevoli sentimentali.

E' immensa la *precettistica* salesiana e di Don Bosco in proposito: «Avvisi che Don Bosco dava ai suoi Salesiani negli esercizi di Lanzo, riguardo al modo di trattare coi giovani.

1. Mai scrivere loro lettere troppo affettuose.
2. Mai tenerli per mano.
3. Mai abbracciarli o bacciarli.
4. Mai intrattenersi con loro da soli, e molto meno nella propria stanza, qualunque sia il motivo.
5. Mai dar loro occhiate troppo espressive.

La gioventù è un'arma pericolosissima del demonio contro le persone consacrate al Signore»²⁸.

E nell'*opuscolo sul Sistema Preventivo*, dopo aver parlato tanto di cuore e di *amorevolezza* negli educatori, maestri, capi d'arte, assistenti, aggiunge: «Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari con gli allievi».

E' supremamente significativa la confidenza da lui fatta negli ultimi mesi ad una delle persone con cui ebbe più fiducia, Mons. (poi Cardinale) Giov. Cagliero: «Un'altra cosa importantissima attestò Monsignore dinnanzi ai giudici della causa. Si sa abbastanza, e lo sapeva come pochi il Cagliero, quanto la paternità di Don Bosco verso i giovani avesse del celestiale. Ora il buon padre nelle affettuose confidenze di quei giorni gli disse una volta: — Sono contento del tuo ritorno. Vedi, Don Bosco è vecchio e

²⁷ *I maneschi*. Si legga questa graziosa lettera di presentazione di un chierico al direttore di Borgo S. Martino, Don Bonetti: «Carissimo Don Bonetti, mandiamo Pellegrini che credo farà bene... Apparteneva alla tribù di Manasse, ma ora sembra che siasi affatto corretto» (genn. 1871. MB 10, 104).

²⁸ Le raccomandazioni, gli avvertimenti di Don Bosco in questo settore sono frequentissime. Così in un predica ai suoi educatori nei primi Esercizi Spirituali di Trofarello (presso Torino) del sett. 1869: MB 9, 707. Identici avvertimenti si trovano nei *Ricordi Confidenziali ai Direttori* per i vari assistenti e maestri, MB 10, 1041-1046. Si legga qualche spunto di questa conferenza ai chierici di Valdocco, genn. 1876: MB 11, 21-22: «...si deve essere padre comune, maestro comune in tutto e per tutti. Io stesso posso dirlo schiettamente di non aver nessuno in casa che io prediliga più di un altro, tanto il più alto di voi io amo, come il più umile artigiano. Tutti sono miei figli e per salvarli volentieri darei la mia vita stessa...» (p. 22).

non può più lavorare: sono agli ultimi della mia vita. Lavorate voi altri, salvate la povera gioventù. Ti manifesto adesso un timore. — Qui i suoi occhi s'inumidirono, e proseguì: — Temo che qualcuno dei nostri abbia ad interpretare male l'affezione che Don Bosco ha avuto per i giovani e che dal mio modo di confessarli vicino vicino si lasci trasportare da troppa sensibilità verso di loro, e pretenda poi giustificarsi col dire che Don Bosco faceva lo stesso quando loro parlava in segreto o quando li confessava. So che qualcuno si lascia guadagnare il cuore e ne temo pericoli e danni spirituali »²⁹.

Sotto il secondo punto di vista, anche essenziale e caratteristico, il sistema pedagogico di Don Bosco vuol essere tutto pervaso di semplicità, di « ragionevolezza ». Lo dovrebbe rivelare ogni Istituzione salesiana, donde dovrebbero essere bandite le complicazioni, i formalismi e le manifestazioni artificiose di vita individuale e sociale, tutto ciò insomma che non risponde all'ordinamento di una vita familiare normale: le norme regolamentari ridotte al minimo, lo stile della spontaneità, il cordiale rapporto con i Superiori, senza distanze e etichette, la spensierata e « scatenata » vita nel cortile. Lo rivela soprattutto il modo con cui al ragazzo si chiede, con chiarezza, l'« essenziale ».

La ragione sta, allora, all'inizio di tutto il processo educativo nella forma del preavviso leale e senza ambiguità. Il ragazzo deve saper prima, chiaramente, ciò che deve fare e deve essere aiutato a ricordarlo. Solo, così, si potrà ragionevolmente esigere. E' per questo motivo, che nasce la pratica Salesiana della lettura del Regolamento all'inizio dell'anno³⁰ e periodica³¹, e quella del continuo e insistente *preavvisare*, comune nella prassi educativa di Don Bosco³². Inoltre, all'inizio e durante l'anno, scolastico e verso la fine, risuona la parola ammonitrice e preventiva. Ne abbiamo un esempio tipico in questa buona-notte d'inizio d'anno scolastico (1863): « Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna

²⁹ MB 18, 476. Ed ancora in MB 13, 85, 800; 11, 356, 583, ecc.

³⁰ Iniziata nel 1863: cfr. MB 7, 520.

³¹ Per disposizione regolamentare, ogni settimana almeno tre educatori compiono « ufficialmente » un dovere di questo genere nel collegio salesiano: Parte II, cap. VI, art. 18: « Ogni domenica a sera vi sarà una conferenza per gli studenti, in cui il Consigliere scolastico o chi ne fa le veci, leggerà i voti di ognuno con qualche paterno riflesso, che serva di eccitamento agli allievi ad avanzare nello studio e nella pietà »; Cap. VII, art. 10: « Questi articoli (consegno nei laboratori) saranno letti dal Catechista o dall'assistente ogni sabato a chiara voce, e se ne terrà sempre copia nel laboratorio »; Conclusione di tutto il Regolam.: « Ogni domenica sera od in altro giorno della settimana, il Prefetto o chi ne fa le veci, leggerà qualche articolo di queste regole con breve e analoga riflessione morale ».

³² *Minimus, Metodo della ragione*, in *Salesianum* 1947, p. 276-277.

12
paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io, ve lo dico, schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se doversi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perchè soffrirei troppo... Non già che io tolleri i disordini; oh, no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni... Ma c'è un mezzo per antivenire ogni dispiacere mio e vostro. Formiamo tutti un sol cuore! Io son qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà. Siate franchi, siate schietti come io lo sono con voi... » ³³.

E' espressione del metodo della « *ragione* » e della pratica del Sistema « preventivo » anche questa significativa buona-notte del 9 maggio 1864:

« Abbiamo solamente un terzo dell'anno scolastico da passare ed io desidero che lo passiamo bene. Per questo motivo credo sia opportuno il dirvi ciò che faremo in questo tempo, affinchè non vi accada nulla che vi torni nuovo e siate informati di tutto; eziandio perchè desidero che voi diciate tutto a me, così io dico tutto a voi.

Vi dirò adunque che in questo mese nell'Oratorio vi è l'usanza che i professori, gli assistenti, e gli altri superiori, eccettuato Don Bosco, si radunino per un affare particolare. E qual'è questo affare particolare? domanderete voi. Si radunano per dare il loro giudizio ed il loro voto su quei giovani che non fanno per la casa e che quindi non saranno accettati nell'oratorio l'anno venturo. Io spero tuttavia, che fra i nostri giovani non ci sarà alcuno il quale si meriti questo brutto regalo. E chi sono coloro, voi domanderete ancora, che possono essere messi nel numero di quelli che non fanno più per la casa? Vi dirò: 1° Tutti coloro i quali ne avessero fatta qualcheduna grossa o per insubordinazione, o per furto, o per altro. Sembra talora che certuni siano tollerati un po' troppo, che si chiuda un occhio, che non si vada a rigor di giustizia. Date tempo al tempo e il Sabato viene per tutti. Talora certi riguardi dovuti ai parenti, ai benefattori, alla condizione eziandio del giovane, portano che i superiori agiscano con longanimità.

2° Quelli che fossero di scandalo agli altri o colle parole o colle opere.

3° Quelli che dimostrano di non avere più volontà di stare all'Oratorio.

E chi sono coloro che vogliono stersene alle case loro? che qui stanno mal volentieri? Si giudica che stiano mal volentieri quelli che hanno sem-

³³ MB 7, 503. Cfr. anche per es. b. n. del 26 ott. 1875: « Un uomo avvertito ne vale cento » (MB 11, 459).

pre da criticare qualche cosa, ora una disposizione dei superiori, ora un articolo delle regole; ora si lamentano del cibo, ora dell'Oratorio; quelli che cercano sottrarsi alla presenza dei superiori, che nella scuola non vogliono assolutamente studiare, ovvero recano guasti qua e là nella casa. Tutti costoro si mettono nel numero di quelli che non fanno più per l'Oratorio e da non accettarsi per l'anno venturo. Il motivo della nostra decisione è questo: noi andiamo avanti con questa regola; non vogliamo tenere nessuno per forza. Chi vuole stare stia volentieri: e non basta star volentieri col cuore, bisogna dimostrarlo dall'esterno anche, col farsi vedere soddisfatti di tutto ciò che i superiori vanno disponendo. Se Don Bosco stesse per guadagnare denaro si potrebbe capire perchè tenga anche i giovani brontoloni e cattivi. Ma siccome noi non lavoriamo per interesse, così vogliamo che i giovani siano tutti buoni, o almeno dimostrino la buona volontà di farsi tali; e siano contenti. Ma, come io diceva, spero che non ci sarà nessuno il quale andando a casa per le vacanze si veda poi arrivare una lettera diretta ai genitori coll'invito di collocare altrove il loro figliuolo, non essendoci più posto per lui. A tutti i modi io non intendo con queste mie parole di gettare in voi lo sgomento. Voglio solo che siate avvisati. Coloro ai quali la coscienza rimproverasse di meritarsi un simile voto, non potrebbero mettersi a tutt'uomo sulla buona strada e cangiar totalmente di condotta? Facciamo la prova, si raccomandino alla Madonna. E chi sa che alla fine dell'anno non possano schivare una così brutta figura »³⁴.

Metodo della ragione è, insieme, metodo della *persuasione*, del convincimento. Non basta preavvisare. Non basta che l'avviso, la norma, ecc. siano obiettivamente ragionevoli. Bisogna che la ragionevolezza sia anche condivisa dall'allunno, sino a diventare *coscienza* di una effettiva personale responsabilità.

Don Giovanni Turchi, per un decennio allievo di Don Bosco (1851-1861) testimonia: « Don Bosco educava i giovani e li portava al bene colla persuasione e quelli lo facevano con trasporto di gioia »³⁵.

Perfino nel castigo è più volte raccomandato l'«avviso amichevole e preventivo che lo (il ragazzo) *ragiona*, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera »³⁶.

La buona-notte diventa uno strumento preziosissimo per la creazione della *persuasione*³⁷. Lo afferma anche Don Bosco nella enumerazione dei sette « segreti » che garantivano il buon andamento dell'Oratorio: « 6°

³⁴ MB 7, 664-665.

³⁵ MB 4, 288.

³⁶ Op. sul Sistema Prev.

³⁷ MB 11, 222; 16, 439, 444.

Mezzo potente di persuasione al bene era quel rivolgere ai giovani due parole confidenziali ogni sera dopo le orazioni. Lì si tagliava la radice ai disordini prima ancora che nascessero » ³⁸.

c) *L'« amorevolezza » e il « cuore ».*

Ma, fatte queste precisazioni di concetti e di orientamenti, l'amorevolezza rimane l'elemento, il cuore del sistema educativo di Don Bosco.

Il pensiero di Don Bosco, al riguardo, è riassunto in questa umanissima strenna data a un suo Direttore, a Don Bonetti, il 30 dic. 1874:

« *A te*: Fà in modo che tutti quelli cui parli diventino tuoi amici » ³⁹.

Una delle due ultime raccomandazioni a Mons. Cagliero partente (1885) è questa: « Raccomanda a tutti i nostri di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: Farsi amare e non farsi temere... » ³⁹. E' lo slogan rivolto a un assistente: *Si vis amari, esto amabilis* ⁴¹. E' il ricordo, infine, che lascia negli ultimi anni agli ex-allievi sacerdoti (29 luglio 1880): « Per riuscir bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con loro belle maniere, fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi a far sì che, quando vi veggono, vi corrano intorno e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi, e il più delle volte ne hanno ragione, perchè temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno buttate al vento le vostre fatiche e sprecati i vostri sudori. Per il momento forse sarà così; ma non sarà sempre, neppure per quelli che vi paiono più indocili. Le buone massime, di cui *opportune e importune* li avrete imbevuti; i tratti di amorevolezza, che avrete loro usati, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo che il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti »... E, terminando, esorta: « Seminiamo, e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta. Ma vi ripeto, non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore; ricordatevi sempre della massima di San Francesco di Sales: si prendono più mosche con un piatto di miele che con un barile di aceto » ⁴².

Nell'autunno del 1866, ricaviamo dalle Memorie Biografiche, « a tutti i superiori, insegnanti, assistenti e maestri d'arte, mentre ricordava l'obbligo di prevenire i disordini e mantenere ferma l'osservanza del regola-

³⁸ Convers. del Giugno 1877, MB 11, 222.

³⁹ MB 10, 1022.

⁴⁰ MB 10, 1039.

⁴¹ MB 10, 1022.

⁴² MB 14, 514.

mento, salvaguardia della moralità, Don Bosco non ometteva di raccomandare continuamente la carità, i modi affabili, e in certi casi anche la tolleranza nell'esigere obbedienza. Alle volte diceva a chi era di un naturale aspro:

— Desidero che tu d'ora in poi guadagni i cuori senza parlare; e, se parli, il tuo parlare sia sempre condito colla dolcezza.

Ad un altro:

— Ricordati che le mosche non si pigliano con l'aceto.

Un giorno egli prese il Prefetto dell'Oratorio e con tutta serietà:

— Mio caro, gli disse, dammi retta: mettiti a negoziare olio... Don Rua capì...

A quelli che dovevano insegnare nelle scuole popolari degli Oratori festivi, che presto dovevano riaprirsi, raccomandava eziandio una pazienza inalterabile » ⁴³.

Questa amorevolezza diventa, ancora, « presenza » affettuosa e continua dell'educatore tra i suoi alunni, come lo testimoniamo le lettere di Don Bosco ai giovani durante le sue assenze o ai giovani d'Istituti già visitati. Basti citare questa per tutte (altre ricorderemo a proposito di vocazione) scritta nel gennaio 1879 da Marsiglia a Don Branda, catechista dei giovani artigiani nell'Oratorio di Valdocco ⁴⁴:

« Carissimo Don Branda,

tutte le volte che io penso ai miei cari artigiani e che prego per loro, se andassi a far loro visita, sarei più volte al giorno tra di essi a parlare e consolarli. Tuttavia voglio dimostrare coi fatti che di loro mi ricordo in maniera particolare. Dirai dunque che gli auguri fattimi nelle feste natalizie e di buon capo d'anno mi furono graditi e li ringrazio di cuore. Ho avuto di loro buone notizie e benedico il Signore che dia loro il buon volere e la grazia di essere virtuosi...

Intanto dirai a tutti che raccomando di cuore la frequente confessione e comunione; ma ambidue questi sacramenti siano ricevuti colle dovute disposizioni in modo che per ogni volta si veda il progresso in qualche virtù...

Dio benedica te, o caro Branda, benedica tutti gli assistenti, gli operai, gli artigiani e ci conceda la grazia...

Marsiglia.

aff.mo amico

Sac. Bosco Giovanni » ⁴⁵

⁴³ MB 8, 490-491.

⁴⁴ MB 14, 27.

⁴⁵ Ci sono lettere che assumono tonalità e vibrazioni di un ardore e sincerità eccezionali; come questa augurale ai giovani del Collegio di Lanzo del 3 gennaio 1876:

L'educatore di Don Bosco « ama » sinceramente, semplicemente, con purezza e soprannaturale finezza e immediatezza i suoi giovani. « Mostratevi sempre loro affezionati »⁴⁶, è scritto in alcuni appunti per testamento (sett. 1884).

C'è una stupenda espressione riferita dal biografo agli ultimi mesi di vita del grande educatore (agosto 1887), mentre si trovava in riposo a Lanzo: « Una volta essendovi il solo coadiutore Enria, guardava pensieroso verso Torino; poi sospirando esclamò: « *Là sono i miei giovani* »⁴⁷. Umano e sublime amore educativo.

A questa luce di santità, di intenzioni spirituali soprannaturali e di genuina e profonda umanità, si deve interpretare praticamente e intuire e quasi « sentire » una ininterpretabile e ardita espressione di Don Bosco. E' contenuta nel suo più originale, breve e maturo documento pedagogico, la lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884⁴⁸.

Alla domanda di Don Bosco « come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza ed espansione », la risposta: « Colla carità! ». E alla protesta: « Colla carità? ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso », e i collaboratori: « Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza »⁴⁹ segue una vera *rivelazione pedagogica*, una delle più *geniali* (o la più geniale?) intuizioni psicologiche e principi pedagogici di Don Bosco: la rivelazione dell'*amorevolezza*, il suo *primum pedagogico*: « Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio... *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati* »⁵⁰. E alla nuova protesta: « Non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?... Che cosa si

« *Ai miei cari amici, Direttore, Maestri, Professori, allievi e a tutti gli abitanti del collegio di Lanzo.*

Lasciate che ve lo dica, e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto.

Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato con la vostra benevolenza ed amorevolezza; mi avete legate le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avete rubato gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da duecento mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo mio cuore; ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti... » (MB 12, 33).

⁴⁶ MB 17, 271.

⁴⁷ MB 18, 369.

⁴⁸ MB 17, 107-114.

⁴⁹ MB 17, 109.

⁵⁰ MB 17, 110.

vuole adunque? », la risposta è decisa e perentoria: « che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, *imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente piacciono poco*; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore » ⁵¹. Questi salesiani nuovi non si accorgono che « trascurando il meno, perdono il più e questo *più* sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori... » ⁵². E insiste: « Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama » ⁵³. « Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? » ⁵⁴.

E' comprensibile, allora, l'accorata conclusione di Don Bosco: « Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni e degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti » ⁵⁵. Poichè, è in questo clima di amorosa e visibile e umana dedizione che per Don Bosco si realizza l'unica condizione perchè il rapporto educativo sussista: la vibrazione del *cuore*, della *riconoscenza* e della *confidenza*.

« Chi sa di essere amato, ama — ricorda Don Bosco — e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti » ⁵⁶.

La *confidenza* diventerà allora, davvero, fusione di due spiriti collaboranti al raggiungimento del medesimo ideale. Nei tempi d'oro dell'Oratorio — è scritto nella lettera dell'84 — « fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza » ⁵⁷.

⁵¹ MB 17, 110.

⁵² MB 17, 110-111.

⁵³ MB 17, 111.

⁵⁴ MB 17, 111.

⁵⁵ MB 17, 114.

⁵⁶ In questo senso, come uno dei « padri » della pedagogia moderna, il Rousseau, ma molto più intensamente e concretamente, anche Don Bosco ha posto alla base dell'attività educativa l'intimità del rapporto tra educatore ed educando. Si veda nell'opera di Ravier A.: *L'Education de l'homme nouveau*, Tome II, Issoudun, Ed. Spes 1941, soprattutto il cap. I e, di questo, il paragrafo dal titolo *Autorité et intimité* (p. 12-25). Si tratta di tutta una pedagogia della confidenza. Ma, senza sminuire la genialità e la positività di alcune stupende intuizioni del ginevrino, quanto più costruttiva, solida e completa è la pedagogia della confidenza in Don Bosco!

⁵⁷ MB 17, 108.

Invece, la causa (o l'effetto) più vistosa della decadenza successiva si rivela nella mancanza di confidenza: « La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottratti a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica »⁵⁸.

Anche se la confidenza per Don Bosco è soprattutto cosa che il Superiore deve guadagnarsi, tuttavia, essa rimane anche uno dei temi obbligati di conversazione con i suoi giovani. Si legga questa b. n. fatta nella novena dell'Immacolata la sera del 2 dic. 1859, dando il caratteristico tradizionale « fioretto ». Quella sera esso è così formulato: « Procurerò di avere grande confidenza coi superiori ».

E Don Bosco commenta: « Noi non vogliamo essere temuti, desideriamo di essere amati e che abbiate in noi tutta la confidenza. Che cosa vi è di più bello in una casa di questo: che cioè i superiori godano la confidenza degli inferiori! E' questo l'unico mezzo per fare sì che l'Oratorio divenga un paradiso terrestre, è questo l'unico mezzo perchè in casa non vi sia nessun malcontento. Don Bosco è qui tutto per il vostro bene spirituale e temporale. Se il Superiore desidera qualche cosa da voi ve lo dice subito, così voi se desiderate qualcosa da lui non chiudetela nel cuore, palesatela. Se voi farete così, tutto andrà bene e sarete contenti ». Ed esemplifica per le necessità materiali e spirituali. « Ma ciò che soprattutto vi raccomando si è, che quando il demonio venisse a tentarvi, non vi lasciate scoraggiare. Volete assicurarvi la vittoria? Il miglior mezzo è di

⁵⁸ MB 5, 917. E' noto l'episodio occorsogli a Roma nel 1858 con il Card. Tosti, durante una passeggiata in carrozza:

« Si incominciò a parlare del sistema più adatto all'educazione dei giovani. Don Bosco erasi sempre meglio persuaso che gli alunni di quell'ospizio non avevano familiarità con i superiori, anzi li temevano: cosa poco piacevole, comandando ivi i preti. Perciò diceva: — Veda, Eminentissimo, è impossibile poter bene educare i giovani se questi non hanno confidenza con i Superiori.

— Ma come, replicava il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza?

— Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani.

— E come si può fare per avvicinarli a noi?

— Avvicinandosi noi ad essi, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? » (p. 917) - Teoria che rimane subito confermata in Piazza del Popolo con un gruppo di ragazzi di strada (MB 5, 917-918).

manifestare subito la tentazione al vostro Direttore spirituale. Il demonio è l'amico delle tenebre, lavora sempre all'oscuro. Se viene scoperto egli è vinto... »⁵⁹.

Don Bosco lavorava per ottenere la confidenza, puntava sulla confidenza dei giovani. Le *Memorie biografiche* sono piene di questo desiderio e di questa richiesta. Così, per esempio, egli commenta il famoso episodio dei *biglietti* in cui ogni giovane gli manifestava un suo desiderio personale: « Ho letto tutti i vostri biglietti..., ma in nessuno ho letto ciò che vivamente desiderava. Eppure in casa abbiamo un giovane, il cognome del quale avrebbe dovuto ricordarvi il mio desiderio. Non vi è il giovane Do nipote del Can. Marengo? Or bene; io aspettava da tutti questa parola: Don Bosco! le *do* la chiave del mio cuore! »⁶⁰.

Ciò si ripeteva ogni anno nelle Accademie onomastiche del giugno. Si legga il discorsetto del 1874: « La maggior parte dei lettori finiva dicendo: — Non avendo altro da offrirle, le offro il cuore... — Oh, sì, questo è che io desidero. Non vi chieggo altro, se non che mi lasciate padrone del vostro cuore, affinché possiamo ornarlo di tante virtù e presentarlo così a San Giovanni, perchè l'offra a Dio. Io già ve lo dissi altre volte, la vita l'ho consacrata tutta per voi; e ciò che dico di me lo dico di tutti i vostri superiori che mi aiutano a salvare le anime vostre... »⁶¹.

E di confidenza è fatta, perfino, la obbedienza « *regolamentare* »:

« 1. Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi superiori...

3. Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi non altro hanno di mira che il vostro bene...

7. Aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre che desidera ardentemente la vostra felicità!... »⁶².

2. Amore che esige. Disciplina, correzioni, castighi.

Non si pensi tuttavia a una pedagogia debole e « tenera ». Come la carità e l'amorevolezza non diventano mai per Don Bosco « tenerume » e sentimentalismo, così la legge che governa la sua famiglia è la legge di un amore forte, ordinato e disciplinato.

⁵⁹ MB 6, 320-321.

⁶⁰ MB 6, 445. Fine del 1861.

⁶¹ Era ciò che chiedeva insistentemente a tutti e ai singoli: MB 7, 486, 503, 720; 8, 263, 750, 842, 875; 9, 736, 910-911; MB 10, 1038; 9, 437.

⁶² Parte II, cap. VIII.

Perchè la sua casa diventi davvero una « famiglia » (e vedremo che sarà a questa « creazione » educativa che egli vuol arrivare) è necessario che l'amorevolezza non degeneri in disordine, in irregolarità, in perdita di prestigio dell'autorità fraterna e paterna dei Superiori. *Fortis ut mors dilectio*. L'amorevolezza necessaria alla vera vita di una famiglia cristiana è qualcosa di vigoroso che conserva la posizione di subordinazione di figlio al padre e include l'obbedienza e il rispetto. Onora il padre e la madre. Nessuna famiglia è una « repubblica o città di ragazzi » nè in alcuna famiglia è in vigore il regime parlamentare.

a) *Disciplina nell'amorevolezza: superamento pratico dell'antinomia autorità-libertà.*

La disciplina è, per Don Bosco, obbedienza ad un ordine razionale oggettivo che supera il Superiore e l'inferiore e che si esprime praticamente nelle *regole*, nei *regolamenti* e nelle *tradizioni* che governano la vita di ogni convivenza numerosa. « Per disciplina — scrive egli, in una famosa lettera circolare sulla disciplina del 15 nov. 1873 — io intendo *un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un Istituto* »⁶³: espressione di un ordine dimostratosi « *ragionevole* » e indispensabile in una Comunità familiare di grandi proporzioni. Per questo non esiste Superiore e inferiore. L'antinomia è già *oggettivamente* superata: si obbedisce da tutti ad un ordine consapevole di verità: « Laonde — continua subito Don Bosco — per ottenere buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate... Questa osservanza devesi considerare ne' Socii della Congregazione e ne' giovanetti dalla divina Provvidenza alle nostre cure affidati »⁶⁴.

E' escluso l'atteggiamento del « il padrone sono io » o « voglio così perchè sono tuo superiore ». Per tutti vige l'esigenza di un ordine essenziale (la legge uguale per tutti, davvero!). Di qui si spiegano i non infrequenti interventi di Don Bosco per ottenere quel minimo di disciplinata convivenza indispensabile, perchè la Comunità educativa non diventi una babele di saltimbanchi e di chiacchieroni « da disgradarne un esercito di rivendugliole »⁶⁵.

⁶³ MB 10, 1101-1102.

⁶⁴ MB 10, 1102.

⁶⁵ b. n. del 9 luglio 1875. MB 11, 253.

Il principio della legge uguale per tutti compare, nella sua sostanza, anche in *Avvisi inediti* (riportati in MB 14, 848-849), in cui si raccomanda di non fare parzialità e discriminazioni inopportune tra giovani grandi e piccoli, per quanto riguarda l'obbedienza e il rispetto ai Superiori. Ciò, naturalmente non esclude il principio dell'adattamento all'età. In una lettera del 2 ottobre 1862 a U. Rattazzi, Ministro degli Interni, Don Bosco dice di aver edciso « di aprire un Ospizio vicino a questa casa, ma con regolamento e disciplina tutta propria e diversa da quella praticata da questi giovani che sono più grandicelli » (E. Ceria: *Epistolario* I, p. 239).

Appunto, la razionalità dell'ordine è il principio primo che giustifica i suoi decisi interventi in favore dell'*autorità* e della *disciplina*. Egli del resto lo aveva espressamente enunciato nel suo opuscolo sul Sistema Preventivo: « Ragione e Religione sono gli strumenti, di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine ».

Così nella b.n. del 19 marzo 1865: « E' già da qualche tempo che la voce degli assistenti non è più ascoltata come dovrebbe essere, specialmente in refettorio. Non si vuol tacere, si entra tumultuosamente, insomma è un vero disordine. Quindi vi prego di fare d'ora innanzi un fioretto alla Madonna, diportandovi in refettorio secondo comandano le regole della casa ».

Più energica quella del giorno seguente — per lo stesso motivo: « Ieri vi aveva proposto per fioretto di stare in ordine e silenzio nel refettorio e credeva che l'avviso avesse bastato. Ma con mia sorpresa venni a conoscere che oggi si fece baccano più del solito. Queste sono cose che Don Bosco non può tollerare, perchè nella casa la disciplina è tutto... quindi ho deciso che incominciando da domani si entrerà in refettorio per ordine... » ⁶⁶

Su argomento analogo torna due giorni dopo: « Vorrei ancoraregarvi di una cosa. Vorrei suggerirvi un fioretto, da farsi domani ed in seguito, in onore della Madonna. Questo si è il silenzio per le scale, andando alla sera in dormitorio dopo le orazioni. In avanti bastava che si facesse silenzio in camerata, ma ora ho ben pensato e riflettuto che il silenzio nelle scale impedisce molti inconvenienti. Si è dato avviso su questo punto molte volte, ma ora vorrei che per amore della Madonna lo poneste in pratica e che andaste in camera col più rigoroso silenzio » ⁶⁷.

Ma se nella ragione e nella religione sta il fondamento e la chiave per la soluzione dell'antinomia autorità-libertà riguardo al problema disciplinare, soltanto nell'amore, nell'amorevolezza, si trova l'immediato mezzo pedagogico per la soluzione effettiva e totale:

« Il Sistema Preventivo rende *amico* l'allievo, che nell'assistente ravvisa un *benefattore* che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispia-ceri, dai castighi, dal disonore » ⁶⁸.

L'*autorità pedagogica* non è costituita soltanto dalla *autorità oggettiva* dei principi etico-religiosi *proposti all'educando*, ma anche dall'*incarnazione* di questi principi *nella persona dell'educatore* che ama ed è, quindi,

⁶⁶ MB 8, 77.

⁶⁷ b. n. 21-3-'65; MB 8, 80.

⁶⁸ Op. sul Sistema Preventivo.

diventato (e conosciuto come tale dall'educando) un *amico*, un *benefattore*.

Si verifica allora ciò che Don Bosco diceva al Ministro Rattazzi dopo lo straordinario episodio della « Generala »: « Eccellenza, la forza che noi abbiamo è una forza morale; a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio »⁶⁹.

Era ciò che Don Bosco attuava ed è così sintetizzato da un ex-allievo dei primi anni, il can. Ballesio: « Una delle qualità caratteristiche di Don Bosco fu quella di guadagnarsi l'affezione dei giovani, la quale era un *felice insieme di affetto, di riconoscenza e di fiducia, come di figli verso il padre*, verso un uomo che per noi era l'autorità, *il tipo della bontà e della cristiana perfezione*. In quegli anni dal 1857 fino al 1860 in cui Don Bosco veniva sempre con noi, perchè non aveva ancora altre case, nell'Oratorio si viveva la *vita di famiglia*, nella quale *l'amore a Don Bosco*, il desiderio di contentarlo, l'*ascendente* che si può ricordare, ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù »⁷⁰. Così le tre componenti del clima educativo di Don Bosco si sintetizzano a risolvere praticamente il problema dell'autorità paterna e fraterna⁷¹.

Ma soprattutto domina l'*amore*. Era ciò che concludeva Don Bosco in una b. n.; dopo aver ricordato rigorose norme a proposito del *passaggio*:

« Credete forse che si facciano le cose per capriccio? Un superiore prima di deliberare si mette alla presenza di Dio, esamina la sua coscienza, prega il Signore che voglia illuminarlo e fargli vedere se quella disposizione che intende dare è per il bene dei suoi soggetti, esamina ponderatamente la cosa e poi parla secondo che il Signore l'ispira.

Io non so come alcuni non capiscono, e tra di voi delle marmotte non ve ne sono, dovrete capire bene come (sia) il Signore che stabilisce i Supe-

⁶⁹ MB 5, 225.

⁷⁰ MB 5, 736-737.

⁷¹ Ciò che al dire del primo storico si verificava a Valdocco soprattutto nei primi anni: « Fino al 1858, scrive il Lemoyne, Don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza tra l'Oratorio e la loro casa paterna. Non si andava in file ordinate da un luogo all'altro, non rigore di assistenti, non coercizione di regole minute. Basti dire che al mattino, per conoscere chi non fosse alzato dal letto, nell'entrare in chiesa ciascuno doveva mettere nella tabella, posta vicino alla porta, un piccolo cavicchio di legno in un foro a fianco del proprio nome. Ciò bastava senz'altro controllo: perchè la coscienza era la prima regola.

Nei giorni feriali assistevano alla santa Messa, durante la quale recitavano le orazioni, così dette quotidiane, col santo Rosario e si finiva con una meditazione, ossia lettura di un quarto d'ora. Tutti i giorni vi era un certo numero che si accostava liberamente alla S. Comunione e la maggior parte tutte le settimane. A mezzogiorno, ritornati gli studenti dalla scuola e gli operai dalle officine, sedevano alla stessa mensa, e quindi dopo un'ora di ricreazione si recavano alla scuola e al lavoro. Verso le quattro pomeridiane i soli studenti ritornavano a casa a prendere la merenda e a ricrearsi per un'ora. Gli artigiani avevano portato con sè la porzione di pane » (MB 4, 679-681).

riori e dà loro la grazia per un buon governo dei loro sudditi. *Omnis potestas a Deo*. Non so come non intendano alcuni, essere l'obbedienza accetta a Dio; e che colui che obbedisce non isbaglia mai, mentre sempre sbaglia chi non obbedisce.

Tenetela profondamente scolpita nella vostra mente questa grande verità. Molte volte i Superiori dicono una cosa, danno un consiglio, e par fuor di proposito e persino irragionevole; pure essi vedono l'andamento generale delle cose e coloro che li ascoltano vanno a finire bene, e invece vanno a finir male coloro che non li ascoltano. Avviene talora che il consiglio non abbia riguardo o nesso colle cose dette prima e colle cose da farsi dopo. Si dirà dagli inesperti: — Ma questo non ha da far nulla con quanto domandava io! — Date confidenza ai vostri Superiori, seguite fiduciosamente i loro consigli, senza ragionarvi sopra e finirete di essere contenti.

Essi hanno un po' più di età, pratica, esperienza, scienza di voi. E poi vi amano » ⁷².

« E poi vi amano! » — Alla « freddezza di un regolamento » è sostituita stavolta, davvero, « la carità ».

b) *La « pedagogia del cuore » e la correzione.*

Perciò la confidenza e il cuore sono le due leve su cui l'educatore può far forza anche in uno dei momenti più delicati della sua opera educativa: la *correzione* di chi manca.

La « correzione » nella sua forma più generale e più comune è già messa in bilancio dal « sistema preventivo ». E giustamente. Poichè, se i ragazzi non sbagliassero e non mancassero mai, salvo rare eccezioni, non sarebbero più ragazzi e non avrebbero bisogno di educazione. « Nell'assistenza... si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche a correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione » ⁷³.

La « correzione », dunque, deve permeare tutta l'opera educativa e manifestarsi in tutti i suoi momenti: parola all'orecchio, avvisi privati e pubblici, buona notte, bigliettiini, ecc. Perciò, come tutta l'azione educativa (salve rare eccezioni in cui le correzioni diventano quasi *castigo*, soprattutto per mancanze pubbliche), anch'essa è essenzialmente opera dell'« amorevolezza ». E' quanto, già nel *Regolamento dell'Oratorio festivo*, si chiede ai *Pacificatori*, la cui carica « consiste nell'impedire le risse, gli

⁷² MB 12, 146-147.

⁷³ *Regolamenti* - Introduz.: *Articoli generali* - Cfr. anche l'opusc. su « Il Sistema Preventivo ».

alterchi, le bestemmie e qualsiasi cattivo discorso » (art. 1). « Quando avvenissero simili mancanze... avvisino immediatamente il colpevole, e con pazienza e carità facciano vedere come simili colpe sono vietate dal Superiore, contrarie alla buona educazione, e quello che è più, proibite dalla santa legge di Dio » (art. 2).

Il trinomio ragione, religione, amorevolezza trova qui una applicazione molto concreta, in armonia con quanto è sancito nell'*opuscolo sul Sistema Preventivo*: « Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente e lungi dalla vista dei compagni. Si usi poi la massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e colla religione ».

Questo avvertimento Don Bosco rivolgeva spesso agli assistenti, come testimonia Don Bonetti: « Se dovete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto, e con la massima dolcezza »⁷⁴. E' logica allora la conseguenza che ne trae Don Bosco riguardo alla calma e all'attesa da adottarsi prima della correzione. Solo allora la correzione può essere ragionevole e ragionevolmente accolta: « Se abbiamo da rimproverare qualcuno, prendiamolo in disparte, facciamogli vedere alle buone il suo male, il suo disonore, il suo danno, l'offesa di Dio »⁷⁵.

« Un mezzo efficacissimo per fare correzioni, anche severe, se ne è il caso, senza recare offesa. Per lo più, fare le correzioni appena è avvenuto il fallo è cosa pericolosa. L'individuo è riscaldato da quel pensiero, non prenderà in buona parte la correzione e parrà anche che noi lo facciamo

⁷⁴ MB 7, 508.

⁷⁵ MB 6, 890. Un episodio caratteristico di « correzione educativa »: « Le gite di Don Bosco a Lanzo erano abbastanza frequenti. Vi tornò nel buono della primavera, al tempo dei nidi, nella quale occasione accadde un episodio caratteristico. Durante il passaggio, alcuni convittori scopersero, presero e portarono in collegio una nidia di merli, che nascosero nel dormitorio dentro una cassetta; ma ben presto le povere bestiole soccomberono una dopo l'altra al trattamento degli inesperti allevatori. Morto l'ultimo uccellino, i ragazzi s'accordarono di dargli onorata sepoltura; onde nel tempo della ricreazione fecero il trasporto, scimmiettando le cerimonie usate dalla Chiesa ai funerali. Lo accompagnarono dunque come all'ultima dimora con canti liturgici, con aspersioni e infine con discorso. Don Bosco da una finestra seguì tutto lo svolgersi della scena; poi durante lo studio mandò a chiamare colui che era stato il protagonista della birichinata. Con aspetto grave gli fece capire la brutta cosa che aveva fatta, una vera profanazione da non doversi ripetere mai più. Non appena quindi vide il bricconcello tutto compreso del proprio fallo, mutò registro; disse che perdonava lui e gli altri, e nel congedarlo gli regalò un pacco di caramelle da distribuire anche ai suoi complici. La lezione ci voleva e ci fu; ma nel modo d'impartirla c'era tutta l'anima e il sistema educativo di Don Bosco » (MB 14, 357-358).

Don Bonetti raccolse alcuni consigli dati da Don Bosco ai preti e ai chierici: « Guardatevi dal parlare con disprezzo di un giovane per qualche suo difetto, massime alla presenza sua o dei compagni. Se dovete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto e con la massima dolcezza. In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente. Lodare chi si corregge ed incoraggiare gli indolenti... Un Superiore deve essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e a dimenticare » (MB 7, 508-509).

un po' per passione. Invece, quando è fatta pacatamente, in quel senso amoroso come si usa nei rendiconti, i colpevoli vedono chiaramente il male che hanno commesso; vedono il dovere dei superiori di porre sotto ai loro occhi i difetti, nei quali sono caduti, perchè se ne emendino, e traggano profitto dalla correzione » ⁷⁶.

Si otterrà allora quel ragionevole assenso su cui insiste, scrivendo ad un suo chierico educatore:

« Borio mio carissimo,...

1° Quando fai correzioni particolari, non mai correggere in presenza altrui.

2° Nel dare avvisi o consigli procura sempre che l'avvisato parta da te soddisfatto e tuo amico » ⁷⁷.

E' quanto di meglio un educatore possa desiderare.

c) *I castighi.*

Anche questi rientrano nel quadro della pedagogia della ragione — Religione — amorevolezza.

I. Un primo indizio. Don Bosco nel suo Opuscolo sul Sistema Preventivo, a mala pena, aggiunge « una parola sui castighi ». Ma non ne fa mai una trattazione sistematica. Non ce n'è bisogno, quando tutta la breve esposizione è preceduta da una tesi tanto chiara: « *Dove è possibile non si faccia mai uso dei castighi* ». Il castigare non entra nel suo « sistema ». Lo dice schiettamente ai suoi giovani, come abbiamo visto, in una b. n. dell'agosto 1863: « Io, ve lo dico schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà; non è il mio sistema » ⁷⁸.

E nella famosa lettera del 1884, risuona l'accorata domanda: « Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi? » ⁷⁹.

Il motivo è molto semplice ed esplicito:

⁷⁶ MB 11, 346.

⁷⁷ MB 11, 17, lett. del 28 gennaio 1875.

⁷⁸ E non può essere questo il motivo per cui la lunga circolare (MB 16, 439-447) scritta da Don Rua sui castighi e datata con il giorno di S. Francesco 1883 rimase inedita?... Pur corrispondendo tutta al pensiero di Don Bosco ed esponendo ordinatamente la sua precettistica e la sua pratica, non sembrava dare troppa importanza ad un argomento che nella *pedagogia dell'amorevolezza* andava appena sfiorato?

⁷⁹ MB 7, 503.

« Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi »⁸⁰. Il sistema preventivo « consiste nel disporre in modo gli animi dei nostri allievi, che senza alcuna violenza esterna debbano piegarsi a fare il nostro volere ».

E', pertanto, logica la conclusione: « con tale sistema... *i mezzi coercitivi* non sono mai da adoperarsi, ma sempre e soli quelli della persuasione e della carità »⁸¹.

II. Il castigo non è dato « se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi » e c'è speranza di qualche *profitto* per l'interessato: « occorre una grande prudenza per saper cogliere il momento, in cui essa repressione sia salutare »⁸⁴.

Perciò, come prima norma è raccomandata la poca *entità* dei castighi, in armonia con la ragionevole comprensione della poca maliziosità delle colpe giovanili. E' interessante l'avvertimento che dava ai suoi: « Trattandosi di mancanze leggere, sappiasi considerare il poco giudizio dell'età infantile. Per esempio, è difficile trovare ragazzi, che non dicano bugie o avuta occasione non commettano furti di commestibili »⁸³.

Ed è, insieme, comando sempre tenacemente ripetuto, quello di non dare mai castighi violenti e fisici: « Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore »⁸⁴: nè sferza, nè schiaffi e altri castighi violenti, nè quelli dannosi alla salute, nè, normalmente, « pensi », nè il camerino di riflessione. Don Bosco è in questo « modernissimo » e, salvo rarissime eccezioni, si aggrappa esclusivamente a *castighi naturali* e di *natura psicologica*: « La sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai »⁸⁵. « Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo »⁸⁶.

⁸⁰ MB 17, 112.

⁸¹ Lett. di Don Rua sui castighi del 1883, MB 16, 439. Cfr. anche p. 440-441.

⁸² MB 16, 441.

⁸³ MB 6, 391.

⁸⁴ Op. sul Sistema Preventivo. Cfr. anche MB 14, 850 e 16, 445-447.

⁸⁵ Op. sul Sistema Preventivo.

⁸⁶ Ibid... Ricordare l'episodio dell'allunno piangente a letto perchè (diceva ad un compagno che gliene chiedeva il motivo) « Don Bosco m'ha guardato!... mi ha guardato in un certo modo!... » (MB 4, 559); o la famosa b. n. ridotta alla semplice espressione: « Ma sapete che io non son contento di voi?... » (MB 6, 303; Cfr. anche MB 4, 559 ss.). Una avvertenza interessante e umana: « La pietanza, però, sia l'ultima cosa a togliersi e di rado » (MB 4, 561).

Don Bosco, personalmente, non è prodigo di specificazioni su questo argomento poco lieto e quasi mai... educativo. Rimane sempre il principio ribadito fino all'ultimo. Si veda l'intervista pubblicata sul *Pèlerin* di Parigi del 12 maggio 1883: « Nessuna forma speciale di repressione; è vero però che talvolta si espelle qualcuno dalla casa. Ma invece dei castighi abbiamo l'assistenza e i giuochi. Le mancanze derivano in gran parte da difetto di sorveglianza; vigilando si previene sufficientemente il male e non c'è bisogno di reprimere » ⁸⁷.

III. *Ragionevole ed amabile nel tempo e nel modo*. Gli avvertimenti si succedono precisi e decisi: « I castighi non si diano mai in pubblico ma privatamente » ⁸⁸. « Togliere ogni idea che possa far credere che si operi per passione » ⁸⁹. « Non agire d'impeto, ma esaminar la cosa a sangue freddo » ⁹⁰. « Castigar con giustizia e con carità; non far mai vedere rabbia; altrimenti diranno che non è la regola, ma l'amor proprio offeso che si vuol vendicare » ⁹¹.

IV. E, finalmente, perchè anche nei castighi la ragione e l'amorevolezza siano maggiormente garantite, vuole che essi siano sottratti ai giovani educatori, agli assistenti. Tassativa è la disposizione nella famosa *Circolare inedita*, già attuata nella prassi e raccomandata con frequenza, come in questa chiara e perentoria b. n. del 20 marzo 1865 ai giovani: « ...Per contentarvi, poichè vi lamentate di certi assistenti, proibisco assolutamente agli assistenti di dare castighi: così nessuno avrà da lamentarsi. Nella casa non voglio che si castighi nessuno: ma voglio che si faccia rapporto a me e, lo ripeto, ne obbligo in coscienza gli assistenti. Io, poi, chiunque sia che manchi, in qualunque modo manchi, lo rimanderò subito a casa sua, perchè non posso tollerare l'indisciplinatezza nell'Oratorio. Don Bosco è buono, tollera tutto, ma quando si tratta dell'ordine è inflessibile. Se si trattasse manco di convenienza e d'altre cose che accadessero tra me e voi, vi passerei sopra: ma se si tratta di mancanza di rispetto verso gli altri Superiori e il disordine è pubblico, allora non vi è più bontà che tenga » ⁹².

E' il direttore il responsabile immediato in tema di castighi (anche se l'esecuzione è affidata al prefetto, appunto perchè la ragione non uccida la paternità) ⁹³, perchè il direttore, generalmente, può ancora convincere

⁸⁷ MB 16, 168.

⁸⁸ Op. sul Sistema Preventivo.

⁸⁹ MB 16, 442-444.

⁹⁰ MB 14, 849.

⁹¹ MB 14, 850.

⁹² MB 8, 77.

⁹³ Così nei *Ricordi Confidenziali*: « I Direttori non castighino, non rimproverino, non minaccino mai i giovani. Essi colle viscere piene di carità rappresentino la bontà di Dio. I castighi ed i rimproveri appartengono all'ufficio del Prefetto » (MB 10, 1095). In una delle conferenze ai Prefetti (dell'autunno 1874), si stabilì « che la disciplina di un collegio sia

l'allievo: « A tu per tu è facilissimo ottenere che si pieghino alla volontà del Superiore e al Sistema Preventivo »⁹⁴.

d) *L'espulsione*.

Ancora, la ragione, la religione, l'amorevolezza giustificano il più inesorabile dei castighi, *l'espulsione*. Soprattutto, ancora, l'amore: amore verso i giovani danneggiati, scandalizzati, feriti; verso gli educatori beffati e mal corrisposti; amore, anche, verso gli stessi « delinquenti ».

Amore nel motivo: quando non si può più adoperare la ragione, la religione, l'amorevolezza, il rapporto educativo è compromesso fatalmente o annullato. Perché, allora, tormentare il ragazzo con innaturali imposizioni *ab extrinseco*?

Amore nel *modo*. Si devono convincere i ragazzi che la via più normale, più ragionevole è ritirarsi.

« Raccomandava a tutti quelli posti in autorità:...

Non si tolleri mai nè l'*immoralità*, nè la *bestemmia*, nè il *furto*. Conosciuto un alunno come scandaloso o pericoloso, si consegna al Prefetto, il quale tosto lo allontanerà dall'Oratorio »⁹⁵. Ed aggiunge: « Gli insolenti incorreggibili, i gravemente sospetti di furto, e coloro che non volevano sottomettersi ai Regolamenti, erano licenziati dalla casa »⁹⁶.

Si tratta dei « tre mali sommamente da fuggirsi » posti a conclusione del *Regolamento*⁹⁷:

1° La bestemmia, ed il nominare il nome di Dio invano;

2° La disonestà (sotto forma di scandalo);

3° Il furto;

4° La ribellione e la disobbedienza formale, scandalosa e sistematica.

L'amore per le anime prevale. Per questo, precisamente, sono soprattutto, colpiti i peccati di scandalo. E' confermato, perentoriamente, nella

concentrata nel prefetto; che perciò i maestri ed assistenti nell'infliggere castighi di entità ricorrano al prefetto, ed a lui riferiscano ogni cosa riguardo alla condotta di ciascun allievo. Egli poi ne tenga informato il Direttore » (MB 10, 1121).

⁹⁴ MB 10, 1095. Cfr. MB 16, 417-418 e 447.

⁹⁵ Perfino nell'Oratorio festivo, dove vige il principio della *libertà* (art. 9 del c. II), per gli stessi motivi è comminata l'espulsione. L'art. 6 della parte II prescrive: « Entrando un giovane in questo Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente proibito di bestemiare, fare discorsi contrari al buon costume o contrari alla Santa Religione Cattolica. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda, si renderà consapevole il direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

7. Anche i giovani discoli possono essere accolti purchè non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore » (Regol. dell'O. F. e MB 3, 92).

⁹⁶ MB 5, 506-507.

⁹⁷ MB 4, 755.

⁹⁸ *Ibid.*, nota 1.

b. n. del 13 febbraio 1865, dopo che sono stati denunciati furti, indisciplinatezza, scandali, letture cattive, ecc.: « Perciò io ho preso una risoluzione e questa si è di fare man bassa sovra gli autori di tutti questi scandali. Don Bosco è il più grande bonomo che vi sia sulla terra: rovinate, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinar le anime, perchè allora egli diventa inesorabile... »⁹⁹.

Precisamente a questo motivo di carità verso gli altri si riferiva Don Bosco parlando al Teol. Murialdo di espulsioni di scandalosi: « ... io chiamo a parte nella mia camera il giovane accusato...; quindi gli faccio notare la gravità del male commesso. Se così esige la carità verso gli altri, alla chetichella lo faccio restituire ai suoi parenti... »¹⁰⁰.

Nella prassi di Don Bosco, tuttavia, si trovano molti esempi di perdono, offerti ad individui scandalosi, che mostravano, però, segni positivi e seri di pentimento¹⁰¹. Ma, in genere, vige rigoroso il principio della carità. Ecco come ne parla ai giovani in una b. n. del 31 marzo 1876:

« Una cosa che poi fece danno immenso fra voi, che mi cagionò uno straordinario dolore, e fu causa che vari si dovessero anche allontanare dalla casa, si fu l'essersi scoperti fra i giovani dei ladri, dei mormoratori, di quelli che facevano dei discorsi immorali. Mi rincrebbe immensamente il doverli allontanare, specialmente perchè alcuni via di qua non sapevano dove andare, e si dovettero lasciare sul lastrico, costretti a domandare l'elemosina. Ma che volete! Quando uno in mezzo ai suoi compagni non ascolta più la voce dei Superiori e fa il mestiere di lupo rapace, io non posso in coscienza tenerlo qui a fare del male agli altri: in questo caso voi sapete che non si transige: quando c'entra lo scandalo dei compagni non posso tollerarlo, laonde bisogna che siate attenti, e quelli che per loro disgrazia fossero già caduti in qualcuna delle mancanze sopra mentovate, per carità, non continuino, ma si emendino... »¹⁰².

Don Bosco espelle soltanto « quando è costretto »¹⁰³. Quando, però, è necessario, egli è deciso, anche a costo di « diminuire della metà i giovani »; purchè il collegio « sia al sicuro »¹⁰⁴. *Modicum fermentum totam massam corrumpit*, ammonisce in una conversazione con Don Barberis del 1876¹⁰⁵.

⁹⁹ MB 8, 40-41. Cfr. 4, 568; 7, 835-836; 14, 111-112 (scandali de moribus 6, 307-309; 7, 118-119 (scandali per indisciplinatezza); 10, 1034 (ibid); 10, 1035 (furto); 8, 43 (furto e disonestà); 11, 458-460; 13, 420-421 (scandali); 8, 949-951 (per scandali; si tratta della b. n. simile ad un giudizio universale del 16 sett. 1867); 16, 425 ecc.

¹⁰⁰ MB 4, 569-570.

¹⁰¹ MB 8, 951; 7, 119; 12, 580-581; 13, 420-421.

¹⁰² MB 12, 150.

¹⁰³ Cfr. la b. n. del 21 aprile 1877, MB 420-421.

¹⁰⁴ MB 13, 398.

¹⁰⁵ MB 11, 458.

La stessa esigenza di carità verso il giovane lo vuole. Anche nei casi più gravi il Superiore tenta una resipiscenza convinta e sincera¹⁰⁶; ma se questa non c'è, non è più possibile allora, in concreto, il *rapporto educativo*, s'è chiusa del tutto la corrente spirituale e amorevole della comunicazione, dell'intesa, tra padre e figlio; ogni castigo violento di altro genere sarebbe infecondo e dannoso. Non rimane, allora, che ratificare, con la restituzione in famiglia, la rottura, già avvenuta e irreparabile, del rapporto educativo: « Che se poi uno si rendesse sordo a tutti questi savi mezzi di emendazione »¹⁰⁷, e cioè anche a quell'ultimo decisivo colloquio col direttore, a cui Don Bosco attribuisce ancora « delle emendazioni che sembravano impossibili »¹⁰⁸, allora « deve essere allontanato senza remissione, in guisa però che per quanto è possibile si provveda al suo onore »¹⁰⁹. Meglio è se l'interessato stesso chiede di tornare in famiglia¹¹⁰.

La carità domina sino all'estremo¹¹¹.

¹⁰⁶ MB 10, 1044.

¹⁰⁷ MB 16, 447.

¹⁰⁸ MB 10, 1044.

¹⁰⁹ MB 16, 447.

¹¹⁰ MB 16, 447. Cfr. ancora MB 4, 569-570; 14, 111.

¹¹¹ La pedagogia del *premio* è, in Don Bosco, ancor più semplice e familiare. Il più grande premio: la contentezza e l'amabile riconoscimento del padre della famiglia. Ai direttori suggeriva di dire ad allievi particolarmente buoni: « Sono contento di te e lo scriverò ai tuoi parenti » (MB 10, 1024).

Tutto il sistema delle *premiazioni annuali* svolgentesi con varie modalità (vicino alla festa di S. Franc. di Sales per la condotta 5, 11-13 e ancora nel 1865, MB 8, 19; con sistema *elettivo*: Cfr. per es. MB 3, 357-358; più tardi, alla fine dell'anno scolastico, verso l'Assunta per l'O. F., MB 3, 428; o a metà luglio per gli esterni, MB 5, 279-280 o l'8 settembre, 9, 338-339; MB 10, 373; 10, 1230; 10, 187); il pranzo ai migliori in condotta; già ai primi tempi il pranzo della domenica (1848). Cfr. MB 3, 440-441; MB 6, 437; MB 11, 111.

Da notare in mille occasioni (per es. Regolamento del teatrino) le precauzioni perchè la lode e il premio non siano controproducenti:

« 7. Non lodar mai nessun giovane in modo speciale; le lodi rovinano i più bei naturali. Un che canta bene, un altro che reciti con disinvoltura è subito lodato, corteggiato, tenuto prezioso: e quindi la rovina principale del nostro collegio in quanto all'ordine viene dal teatro. L'Oratorio poi è una prova continua di questa verità. Mi raccontava un giovane una volta dei più buoni: Incominciai ad essere cattivo e ad abbandonare i sacramenti da che salito sul palco fui applaudito.

Ed alcuni chierici che adesso sono tra i più esemplari della Società mi assicuravano che il teatro avrebbe lor fatto perdere la vocazione, se Don Bosco non avesse proibito le recite per circa un anno; e allora tolta la lode rientrarono in sè. Mi disse qualcuno: Il tempo più disgraziato della mia vita si fu quando recitava all'Oratorio. Questo perchè gli attori, abbracciati e baciati perfino, quando riuscivan bene, non sapean più ove avessero la testa. Di qui l'origine di molte amicizie particolari.

Guardarsi bene dal lodarli per doti corporali.

I migliori della scuola s'insuperbiscono se son lodati e certi ingegni piccoli si avvigliano e non potendo raggiungere i primi, odiano il maestro dicendo che non li cura troppo. A costoro piuttosto un po' di elogio moderato. E quando qualche chierico sente lodare un giovane dal maestro, queste lodi non le ripeta per non mostrargli maggior affezione per questo ». (*Avvisi inediti* di Don Bosco, MB 14, 847).

Il motivo: « Sapeva eziandio destare l'emulazione nei suoi ricoverati » (MB 3, 357); « l'emulazione era in mano di Don Bosco un potente strumento di bene » (testim. del Can. Ballesio, MB 5, 755).

In somma, per Don Bosco l'educazione è effettivamente e veramente cosa di *cuore*. Se l'educatore non arriva a conquistare il cuore del giovane la sua opera è vana. Se un giovane non apre il suo cuore all'educatore l'educazione fallisce.

Per questo, come acutamente osserva Don Caviglia, commentando una delle più patetiche pagine della vita di Besucco Francesco, Don Bosco ha fiducia nel cuore giovanile e si fida particolarmente dei ragazzi di cuore. Lo rileva nel primo dialogo col semplice e limpido piccolo alpigiano, che piange ricordando i suoi benefattori. « Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto... E dissi tosto tra me: Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione... » ¹¹².

« Ecco il principio pedagogico di Don Bosco — commenta A. Caviglia: l'educazione è cosa del cuore, e tutto il lavoro parte di qui, e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto » ¹¹³.

« Don Bosco... ha cercato di far buoni e santi i suoi infiniti giovinetti, e di parecchi ha fatto dei santi autentici; ma il punto di partenza di tutto il suo lavoro di costruzione spirituale, pei santi autentici e per gli altri, fu sempre uno, il cuore » ¹¹⁴: il cuore dei giovani, ma ancor più il grande cuore dell'educatore.

¹¹² Don Bosco: *Il Pastorello delle Alpi...*, ediz. S.E.I. 1932, p. 31-32.

¹¹³ *Un documento inesplorato*, in *Salesianum* 1948, p. 653.

¹¹⁴ *Ibid.* 1948, p. 262.



CAPITOLO IV

L'AMBIENTE EDUCATIVO

LA « FAMIGLIA » E L'« ALLEGRIA »

Nella lettera del 1884, Don Bosco enuncia questo principio:

« Se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale... ».

Subito dopo, è rivelato il segreto di questa confidenza nella stupenda risposta a chi chiede: « Come, dunque, fare per rompere questa barriera? ».

« *Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione.* Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva »¹.

« Famiglia », ambiente di famiglia e « gioia », spontaneità, « allegria »: sono i due postulati dell'amorevolezza. Non c'è educazione senza carità, ma carità come « amorevolezza ». Non c'è amorevolezza in concreto, se non si crea un clima e un ambiente di « famiglia », di « confidenza » cor-

¹ MB 17, 112.

diale e affettuosa, in cui la nota dominante è l'allegria, la gioia, nemica di ogni forma di « collegialismo », di « cattedraticismo » e di « ufficialità ».

1. *L'ambiente educativo della "famiglia"*.

Ragioni psicologiche, storiche, e religiose portano Don Bosco alla conclusione che l'educazione è anche opera di ambiente e di esemplarità, oltre che azione individuale, e che l'educazione si realizza in un ambiente di famiglia, oltre che in un rapporto personale².

Don Bosco ne fa addirittura, la teoria, in una b.n. del gennaio 1864, nella quale, parlando di api e di miele, esorta i giovani ad imitare le api in due cose: 1. obbediscono alla Regina. 2. hanno il senso della solidarietà: « L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà, studio. E' questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'Oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la melanconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore; l'essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così impara uno dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene »³.

Con la consueta geniale acutezza, A. Caviglia, parlando dell'ambiente descritto nelle « biografie » dei giovani « santi » di Don Bosco, osserva: « Le Vite scritte continuano così a creare nei giovani lettori, a cui sono dedicate e destinate, quell'efficacia dell'esempio che, a volta a volta, formava quel che si dice l'*ambiente*, il clima, l'atmosfera ond'erano circondati ai tempi suoi i giovanetti accolti nella sua Casa a formare la grande famiglia.

Vi era infatti come una tradizione, un costume o un abito di famiglia, che teneva il posto o completava quel tanto che collettivamente o a ciascuno si insegnava. *Qui si fa così*, potevano dire ai nuovi venuti gli anziani (i vecchi, si chiamavano) degli anni innanzi. Questa tradizione, o atmosfera che vogliam dire, questa efficacia dell'esempio fu sempre, nel pensiero

² Cfr. H. Bouquier: *Don Bosco Educateur* - Paris, Téqui 1950: Chap. I: *L'éducation, problème de milieu*, p. 1-12.

« Il metodo educativo del Santo Pedagogo, mentre mira all'educazione dell'un per uno, si studia di creare un'educazione collettiva, dalla quale l'individuo è condotto a ciò che primamente dev'essere di tutti. L'abbiamo già detto, così come s'è detto dell'*ambiente* o *clima* dominante all'Oratorio intorno al Santo Educatore: e le parole del Ballesio, del Piano e del Cagliero ci han fatto sentire che vi spirava l'aria di Dio, propria di un clima da santi... » (A. Caviglia, *Dom. Savio, Studio*, p. 286). E nel *Magone Michele*, c. III: « il principio è: *Deve venire da sè*. E ci viene mosso dall'esempio della vita ambiente » (A. Caviglia: *Il Magone Michele*, p. 13).

³ MB 7. 602.

e nella pratica di Don Bosco educatore, uno degli strumenti essenziali del suo lavoro educativo, tanto nel mondo esteriore, quanto nella formazione: dirò meglio, nella *coltivazione* degli spiriti più eletti. Potrebbe dirsi che dopo la grazia di Dio, egli, non vedesse altro mezzo per dare efficacia pratica alla sua parola, che *l'esempio e la tradizione degli esempi* » ⁴.

Questa convinzione nasce sul *terreno pratico* e non è il risultato di indagini psico-sociologiche. Nasce, anzitutto, dalla constatazione dell'influsso pernicioso dell'« ambiente » per la « deformazione » e la diseducazione del giovane.

Don Bosco ha vissuto questa esperienza da fanciullo e l'ha rivissuta a Torino nei primi anni di sacerdozio, visitando le carceri e percorrendo strade e piazze ⁵.

Nascono, allora, le sue istituzioni educative (oratorio, scuola, collegio), come ambiente « nuovo » e « rinnovatore »; non solo, ma come *ambiente di famiglia*.

Nella *famiglia*, infatti (quella naturale, anzitutto), risiede, per essenza, radicalmente, il dovere e il diritto educativo.

Una educazione che vuole avvicinarsi al suo tipo ideale e originario, deve, dunque, per quanto è possibile, riprodurre, in tutti gli ambienti, i caratteri, lo stile, il clima e il calore della famiglia.

Don Bosco, anche in questo punto, più che teorizzare, ha fatto, ha realizzato. Ma le sue realizzazioni sono coscienti risultato di riflessioni teologiche, di buon senso, di esperienza e di intuizione geniale.

E poichè Don Bosco, più che formular teorie, ha realizzato fatti, dobbiamo anche qui ricavare la sua concezione degli ambienti educativi da lui costruiti e in primo luogo dall'ambiente della sua prima famiglia, quella dell'Oratorio di Valdocco. Ebbene, proprio a Valdocco, questo aspetto risaltava immediatamente all'occhio del profano, così, come nel 1883 al corrispondente del parigino *Pélerin*: « L'articolista conchiudeva con la seguente osservazione: Noi abbiamo veduto questo sistema in azione. A Torino gli studenti formano un grosso collegio, in cui non si conoscono file, ma da un luogo all'altro si va a *mò di famiglia*. Ogni gruppo circonda un insegnante, senza chiasso, senza irritazioni, senza contrasto. Abbiamo ammirato le facce serene di quei ragazzi, nè ci potemmo trattenerne dall'esclamare: Qui c'è il dito di Dio! » ⁶.

⁴ Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 647.

⁵ MB 2, 57-59, 64-67. Cfr. MB 2, 93; 3, 88; 4, 7, 21, 335; 5, 745 sui giovani abbandonati.

⁶ A proposito delle file D. Ceria aggiunge, in nota, a pag. 168: « E' verissimo, allora si faceva proprio così; nei passaggi dal cortile s'andava a gruppi e senza osservare silenzio.

A Valdocco si viveva, davvero, nel clima della famiglia in spirito di serenità e di pietà: ed elemento connettivo ne era la bontà degli educatori.

Perfino nel Regolamento (oltre, evidentemente, che nelle parlate, nelle buone-notti, nelle lettere di Don Bosco) i ragazzi sono detti « figliuoli »⁷. E sono graziosissimi gli apologhi di due buone-notti del gennaio 1864⁸, in cui è raccomandato il *Diligite alterutrum* e la *Casa* è paragonata ad un alveare, dove si lavora insieme, in una atmosfera di pietà e di allegria. L'Oratorio di Don Bosco (ed ogni sua istituzione educativa) « aveva ad essere *una casa*, cioè una famiglia e non essere un collegio »: è questa la « condizionante necessaria e antecedente » di ogni formazione personale »⁹. La regolamentazione è ridotta al minimo necessario. Su tutta la « Casa » aleggia uno spirito particolare di *indulgenza* e di comprensione del Padre o Direttore della Comunità, soprattutto nei momenti di *tensione*.

Si legga la bellissima buona notte della primavera del 1863, quando un chierico aveva menato le mani su giovani insubordinati, provocando l'ostilità della Comunità. E', caratteristicamente familiare, dopo la condanna dei *metodi di violenza*, da una parte, e dell'*insubordinazione*, dall'altra, la conclusione pacificatrice: « Tuttavia da una parte non vi siano mai più villanie, dall'altra mai più violenze. — A questo punto sospese il discorso: il suo viso si rischiarò e col suo affabile sorriso ripigliava: — Vorrei per l'affetto che porto a tutti fare anche l'impossibile... Mi rincresce delle botte che avete prese,... ma non ve le posso levare —. A questa conclusione tutti risero, si dissipò il malumore, e si può dire che: *iustitia et pax osculatae sunt!* »¹⁰.

Solo nel 1884 s'introdussero le file. Don Bosco quando se ne accorse, ne fu spiacente; ma d'allora in poi si continuò così ». (MB 16, 168-169). E il primo biografo ricorda:

« Senza alcun timore adunque, anzi con gran pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Quivi respiravasi un'aria di famiglia che rallegrava. Don Bosco concedeva ai giovani tutta quella libertà, che non era pericolosa per la disciplina e per la morale. Quindi non esigeva che si recassero in file ordinate ai luoghi dove chiamavansi la campana; e nella stagione calda tollerava eziandio che nello studio deponessero la cravattina e la giubba. Gli assistenti più volte gli facevano osservare come l'ordine e il decoro esigessero un provvedimento. Ma Don Bosco si adattava a stento a quelle rimostranze, tanto piacevagli andare alla buona, sicchè tutto sapesse di famiglia. Solo anni dopo acconsentì, quando il numero dei giovani era straordinariamente aumentato.

E tutti gli antichi allievi ricordano con indicibile tenerezza questi tempi affermando che loro sembrava di trovarsi sempre nella casa paterna coi loro genitori. E contraccambiavano il loro buon padre con tutte quelle attenzioni, che sa ispirare un filiale affetto » (e racconta il gesto del ragazzo Merlone che gli porta una tazza di camomilla al confessionale per alleviarlo un po') (MB 6, 592).

⁷ MB 3, 94-95.

⁸ MB 7, 601-603.

⁹ A. Caviglia: *Il "Magone Michele"...*, p. 13.

¹⁰ MB 7, 408-409.

E ancora, in questa famiglia, il parlare del direttore non è un « predicare » ma un conversare, *cuore a cuore*, del Padre con i suoi figliuoli.

Il senso della *lealtà* e della *sincerità* si crea automaticamente. Si veda un tipo di parlata di Don Bosco contro i brontoloni, gli svogliati, i malcontenti, i mentitori, i finti: «Pertanto sia gli uni che gli altri si mettano ad operare con maggior lealtà. Io apro a voi tutti il mio cuore, se ho qualcosa che non mi piaccia la manifesto, so ho qualche avviso da darvi ve lo do subito o in pubblico o in privato. Non vi faccio mai nessun mistero: ciò che è nel cuore l'ho sulle labbra. Così fate anche voi, o miei cari figliuoli. Se c'è qualche cosa che non vi piaccia, parlate; si combinerà quello che sarà meglio: se aveste fatto qualche sproposito, confidatemelo prima che altri lo sappia e vedremo di rimediare a tutto... » ¹¹.

Nelle *Memorie Biografiche* è riportata una testimonianza che coglie con grande acume lo « spirito » di questa famiglia educativa. Si tratta di impressioni, che un certo Don Orioli raccolse in una visita a Valdocco, e pubblicò in un opuscolo dal titolo « La casa di Don Bosco in Torino »: « In questa casa, scrive egli, non spirano che modi insinuanti a fare del bene. E v'ha un'aria di dolcezza, di allegria sui volti di tutti, che ne resti sorpreso. Io non ebbi la sorte tanto ambita di vedere il Rev. D. Bosco, che si è circondato di giovani sacerdoti, che gli sono figli di adozione. Ma benchè non l'abbia visto, sono sicuro che l'indirizzo della casa ed il suo movimento è lo specchio di quell'Uomo. Frutti sì belli, quali questi, che tu vedi nella casa stessa, ti rivelano di che indole sia l'albero, sul quale crebbero rami e frutti eletti ». Venendo a dire dei Superiori, nota: « Se li avvicini senza conoscerli, non sospetteresti punto che siano costituiti in autorità. non perchè tu scorga in loro quello che, conosciuta la posizione loro in questa casa e nelle altre, li abbia a giudicare impari ad essa, ma perchè il loro tratto sociale è tale, che pare vogliano allontanare perfino il sospetto dell'essere loro. Ma poi cresce la sorpresa quando vedi quei direttori aggirarsi in mezzo ai giovani studenti, ai poveri artigiani, e porgersi più da amici che da superiori. Nella casa di Don Bosco non è quell'aria grave di autorità che spira in certi collegi... Fa consolazione all'animo il vedere quei laureati tanto modesti e non curanti dei loro pregi reali. Il che mi faceva dire ad uno di quelli che il non concepirsi da coloro, che hanno tanta parte importante nell'indirizzo della casa, soverchia estimazione di sè e dei grandi benefici che vanno arrecando alla sociale famiglia, è arra di crescente prosperità. E un tarlo, quale quello di esagerare i propri meriti tarderà ancora, e molto, a logorare la grande Istituzione Salesiana. E' certo che un professore di matematica, fuori di

¹¹ MB 7, 505-506.

questa casa, non si adatterebbe a fare da servo umilissimo, come quello di suonar campane. Ma la pietà è utile a tutto. In questo Dottore il fare modesto e noncurante di sè ti terrà mille miglia lungi dal pensarlo tale. Eppure è così presso Don Bosco e nella sua casa »¹².

Un capitolo a parte meriterebbe il regime di filiale devozione, di entusiasmo che presiede alla famosa *fiesta della riconoscenza*¹³, che è festa di famiglia, con solennità e grandiosità che si ripetono, per Don Bosco, ogni anno alla festa di San Giovanni Battista, e per ogni istituzione educativa ancora sempre¹⁴.

« La festa di S. Giovanni recava adunque grandi vantaggi agli antichi e ai nuovi allievi, ed è per questo che Don Bosco permetteva che sfoggiassero quella maggior pompa che a loro piacesse. Narra Don Giacomelli: "Avendogli io osservato che nel suo giorno onomastico gli si facevano dai giovani feste troppo grandiose, egli mi rispondeva: — Anzi queste feste dei giovani mi piacciono perchè fanno loro molto bene, eccitando in essi il rispetto e l'amore verso i superiori" »; creando, cioè, la « famiglia »¹⁵.

* * *

Un'obiezione e una constatazione.

Qualcuno potrebbe pensare che Don Bosco « sognasse » e costruisse su un ambiente ideale, popolato da piccoli privilegiati, piccoli aristocratici spirituali, come Savio, Magone, Besucco; e che con questi fosse facile creare il fatato regno della famiglia.

Tale concezione sarebbe falsa sia *de facto* che *de iure*. Lo fa notare molto bene D. Caviglia, conoscitore molto qualificato dell'ambiente di Valdocco¹⁶.

¹² MB 15, 562-563.

¹³ Iniziata nel 1846 (MB 2, 491) e continuata con molta semplicità nel 47 e 48 (3, 534), dal 1849 si fa più solenne con la graziosa offerta di due cuori di Carlo Gastini e Felice Reviglio (MB 3, 534-536), continuando con crescente entusiasmo e pompa esteriore fino alla morte di Don Bosco.

¹⁴ All'inizio vigoreggiavano anche molte feste per classi e corsi per i propri maestri, nel giorno onomastico (con mezza vacanza, passeggiata, merenda... più tardi abolite), ridotte poi a minori proporzioni (MB 6, 243-244).

¹⁵ MB 9, 886.

¹⁶ Ciò emerge, oltre che dalla genesi della sua opera e dai Regolamenti, da un fatto importante (vera svolta presentatasi nella storia delle istituzioni educative salesiane), l'accettazione del Collegio dei nobili di Valsalice (Torino). Vi sono dedicate parecchie pagine del vol. X delle MB (p. 339-347). L'opera venne accettata soltanto per obbedienza e accondiscendenza a Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, nonostante le difficoltà di Don Bosco, che osservava « non essere quello il campo dell'Opera salesiana, fondata per i figli del popolo » (MB 10, 342) e il voto negativo del Capitolo Superiore (ibid., p. 342-343). Durante le trattative, Don Bosco, in una lettera all'Arcivescovo, aveva opposto due difficoltà, di cui la prima è « lo scopo nostro che è di tenerci alla classe media e non alla nobiltà » (X, 345).

L'ambiente in cui ha lavorato e costruito Don Bosco non era davvero costituito nella sua normalità (e tenuto conto della « materia prima »!) da aristocratici.

La frase gioventù « povera e abbandonata » bisogna prenderla alla lettera. Era la « *situazione* » di Valdocco, e Don Bosco vuole (e i Salesiani si impegnano per vocazione!) che essa sia la situazione normale, di ogni suo educatore. La sua opera benefica e il suo stile educativo è *de facto et de jure* per i figli del popolo.

Anche da punto di vista spirituale basta leggere della povertà, delle difficoltà, delle insubordinazioni, delle mancanze, delle espulsioni, delle raccomandazioni di Don Bosco, per comprendere che l'ambiente non era costituito da un'*élite*. Per es. in una b.n. del 14 giugno 1867, Don Bosco dice: « Domani è l'ultimo giono del tempo pasquale. Chi avesse ancora da far Pasqua, oppure l'avesse fatta ma non l'avesse fatta bene, pensi ad aggiustare le cose dell'anima sua »¹⁷.

Del resto, molti giovani andavano a Valdocco raccomandati da Amministrazioni dello Stato e dalla Questura, essendo « soli ed abbandonati »¹⁸; talvolta non si trattava, certo, di giovani scelti nè dal punto di vista disciplinare nè morale nè intellettuale. Esistono in proposito esempi significativi¹⁹.

Appunto qui si rivela la genialità e la « *latitudo cordis* » di questo Grande. Egli non ha scelto giovani eccezionali o di classi privilegiate per tentare un brillante esperimento di « Scuola Nuova » o di « educazione nuova ». La sua pedagogia, veramente nuova e originale (originalissima soprattutto nell'attuazione pratica, nella vita vissuta), Egli l'ha attuata con gli umili e i poveri²⁰. Erano essi che avevano bisogno, anzitutto,

Tale atteggiamento era in armonia con dichiarazioni precedenti, energiche e vibranti (Cfr. per es. MB 7, 647). La questione ritornerà, prima dello scadere dell'affitto, nel febbraio 1877. I fautori dell'abbandono nel Capitolo Superiore, tra l'altro, « opponevano mal rispondere la natura di quel collegio allo scopo della Congregazione » (MB 13, 68-69).

Occuparsi delle « classi umili » sarà il vanto e il sostegno della Congreg. Sales. ribadirà Don Bosco nelle conferenze dei direttori ad Alassio, nel febr. 1879, a proposito delle trattative per una fondazione a S. Cyr in Francia (MB 14, 48-49). Il fatto però che questa pedagogia sia nata così, non impedisce che i canoni e gli orientamenti fondamentali e caratteristici del Sistema Preventivo di Don Bosco possano essere estesi anche ad altri ambienti educativi, ad altre classi « sociali », tenendo conto, quanto più si scende alla pratica minuta e spicciola, dei necessari adattamenti.

¹⁷ MB 8, 835.

¹⁸ MB 10, 396.

¹⁹ MB 5, 372-374: il caso di un ragazzo incredulo moralmente rovinato; MB 10, 373: un giovane riabilitato intellettualmente da Don Bosco; MB 13, 764-765: altro giovane travolto e vagabondo.

²⁰ Lo nota molto giustamente Don Caviglia: « ...mentre tutta la sua vocazione e tutta la sua vita furono per la *gioventù povera ed abbandonata*, ed in nome di essa invocò sempre la carità del mondo, non volle mai pronunciare la parola che sta all'inizio e dà lo stile alla sua più genuina pedagogia; che cioè la sua è e vuol essere la *pedagogia* ».

della « famiglia » e per essi Don Bosco arrivò alla sua più geniale invenzione: l'« amorevolezza » che educa nel clima di *una famiglia gioiosamente unita*.

2. L'« allegria » nella famiglia educatrice di Don Bosco.

E' elemento « *costitutivo* » del sistema educativo di Don Bosco, membro ineliminabile del trinomio programmatico *allegria, studio, pietà*.

E' caratteristica essenziale della *famiglia* di Don Bosco²¹. Qui siamo agli antipodi di Port Royal!

E' l'espressione dell'*amorevolezza* ed è il risultato logico di un regime basato sulla ragione e su una religiosità, interiore e spontanea, fatta di Grazia e, perciò, di Vita soprannaturale personale e ambientale e, pertanto, di Gioia profonda e soprannaturale.

E' necessario notare che l'allegria, per Don Bosco, prima di essere un *amminicolo metodologico*, un « mezzo », un'« espediente » per fare accettare il sostanziale, è il risultato di una *istintiva valutazione psicologica* del giovane e dello *spirito di famiglia*. D. Bosco molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori sa e comprende che il ragazzo è ragazzo e permette e vuole che lo sia; sa che la forma di vita del ragazzo è *la gioia, la libertà, il giuoco, la « Società dell'Allegria »*.

Egli sa che per una azione educativa normale e profonda il ragazzo va rispettato e amato nella sua naturalità, che non consente artifici, forzature, violenze. Egli sa, inoltre, che non c'è nulla da fare nei riguardi di

del povero... Donde vorrei risultasse ben chiara la differenza tra i sistemi o i metodi pedagogici anche celebri, concepiti quasi soltanto per la società borghese e civile, e ad ogni modo senza tener conto delle condizioni del povero, e questa pedagogia, di cui Don Bosco è, si deve riconoscerlo, l'iniziatore, il classico modello. La quale non è solo il gesto caritativo del dare il pane al figlio del povero nè la sola bontà che indulge e compatisce alla povertà: ma è un'intera sistematica concezione, che parte dalla vita e dalla psicologia del povero e s'immedesima con esso, per elevarne il livello morale e spirituale, materiandosi di vedute, di precetti, di metodi, conforme alla psicologia e alla mentalità del povero... Potremmo dirla, un po' arditamente, una pedagogia proletaria, o, quanto meno, la pedagogia del proletario... » (*A. Caviglia, Dom. Savio, Studio*, p. 75). Per questo, tale pedagogia diventa spesso, « pedagogia redentrice e trasformatrice ». Ne è, ancora, « esempio classico » « Magone Michele, uno dei tanti, uno dei *quasi tutti* tolti alla strada, che formarono per anni e anni il popolo dei figli di Don Bosco nell'Oratorio festivo ed anche interno » (*Don Bosco: Il « Magone Michele »...*, p. 11 e p. 7).

²¹ « Non esposto in sentenze, ma reso evidente dai fatti, è a sua volta l'altro principio di Don Bosco e classicamente suo, della vita comune coi giovani (in molta parte *vita del cortile*); cioè il contatto fraterno e paterno dell'educatore coi suoi alunni nella convivenza quotidiana di famiglia, per la pratica del lavoro educativo personale: principi pratici che nell'idea di Don Bosco non avrebbero valore nè effetto senza l'efficacia della vita gioiosa, dell'*allegria* come dice il Santo Maestro, sullo spirito del giovane, che per essa si dischiude alla penetrazione del bene... » (*A. Caviglia: Dom. Savio, Introduzione alla lettura dello Studio*, p. 51-52).

un ragazzo artificiosamente anormale, solitario, triste, vecchio anzi tempo. Infine, l'« allegria » è, per Don Bosco, risultato di una valutazione cristiana della vita. L'Evangelo, la « buona novella », dev'essere tale soprattutto per il giovane cristiano, senza giansenismi e rigorismi. Dalla Religione dell'amore, della salvezza, della Grazia, non può che scaturire la gioia, la letizia, l'ottimismo fiducioso e positivo. E la famiglia di Don Bosco è famiglia cristiana.

In Don Bosco questi vari punti di vista si rincorrono e si intrecciano tra loro.

I. Da lui, apostolo del trinomio: *ragione, Religione, amorevolezza*, la gioia è, considerata bisogno fondamentale di vita, legge della giovinezza, per definizione età in espansione gioiosa e libera. E perciò, ne esulta, come nella stupenda pagina del « Magone Michele »²², dove, con visibilissima e troppo scoperta compiacenza, parla « dell'indole sua fresca e vivace » e di quel « compassionevole sguardo ai trastulli » alla fine della ricreazione e di quel « sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone », quando dal dovere passava alla ricreazione. Don Bosco vedeva in lui l'immagine dei suoi giovani. Perciò, fa suo il motto di S. Filippo Neri: « Quando è tempo correte, saltate, divertitevi pure sinchè volete, ma per carità non fate peccati »²³.

Questa comprensione della psicologia giovanile gli fa accettare in parte le effervescenze militari del '48 e « acconciandosi alle esigenze dei tempi, in tutto ciò che non era disdicevole alla religione e al buon costume, egli non esitò di permettere ai giovani che facessero ancor essi nel cortile dell'Oratorio le loro manovre, anzi trovò modo di avere una buona quantità di fucili senza canne con appositi bastoni... »²⁴. Sono note ai conoscitori di Don Bosco le famose prestazioni di Giuseppe Brosio, l'ex-bersagliere²⁵. I giuochi, gli scherzi, i rebus, le conversazioni amenissime e intrise di serietà e costruttività educativa popolano le ricreazioni²⁶. « In ricreazione non soffriva che alcuni stessero appartati da tutti gli altri compagni, nè permetteva che vi fossero panche per sedersi »²⁷.

II. Non solo, ma l'allegria *risponde, anche e soprattutto, alle sue soprannaturali finalità educative*. Risulta chiaramente ed esplicitamente

²² c. II, p. 15.

²³ MB 7, 159; b. n. del 2 maggio 1862.

²⁴ MB 3, 320-321.

²⁵ MB 3, 438-440. E ammette i giochi e gli esercizi di ginnastica e di palestra, quando il Principe Amedeo di Savoia, « avendo conosciuto come gli alunni di Don Bosco si esercitassero con piacere in giochi di ginnastica, dispose che fosse loro recata in dono parte degli attrezzi della propria palestra » (MB 8, 103).

²⁶ Cfr. i lunghi capitoli XXX-XXXI del vol. VI delle MB, p. 400 ss.

²⁷ MB 7, 50.

dalla già più volte citata lettera del 1884: « Che cosa ci vuole perchè i giovani abbiano confidenza e rispondano all'opera educativa? ». E la risposta: « Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore »²⁸. La causa della deprecata decadenza educativa era appunto questa: non amare ciò che piace ai giovani e cioè soprattutto la vita gioiosa, specialmente nel cortile: « Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I *Superiori non erano più l'anima della ricreazione* »²⁹. E' stupendo. Non si può cogliere meglio lo « stile » di tutto il « sistema ».

E', questa, un'idea così radicata in Don Bosco, che col suo inimitabile paterno candore, fatto di virile schiettezza, la rivela anche ai suoi giovani. Così in un discorsetto ai giovani dell'Oratorio S. Luigi, il 25 giugno 1875: « Io sono contento che vi divertiate, che giochiate, che siate allegri; è questo un metodo per farvi santi come S. Luigi, purchè procuriate di non commettere peccati »³⁰.

Infine, l'allegria assume, nella sua pratica e nella sua teoria pedagogica, un significato pienamente religioso. Anche gli allievi di Don Bosco lo sanno, come appare dal famoso incontro di Domenico Savio con Gavio Camillo: « Te lo dirò in poche parole: sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, servite il Signore in santa allegria »³¹.

E' un elemento che compare esplicito e vigoroso in questa e in tutte le altre vite scritte da Don Bosco o vissute con Lui. « Don Bosco, scrive Don Caviglia, seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità, e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia*, poteva dirsi in casa di Don Bosco l'undecimo comandamento »³².

Nella biografia di Besucco, la più matura e « sistematica », un capi-

²⁸ MB 17, 110.

²⁹ MB 17, 110.

³⁰ MB 11, 231.

³¹ *Dom. Savio: Vita*, cap. XVIII, ed. Caviglia, p. 48. Cfr. ancora MB 6, 4, 400-401; 9, 813. Ed ai giovani alla vigilia di Natale: « Io penserò all'allegria del corpo e voi con me insieme penserete all'allegria dell'anima » (MB 6, 358).

³² *Caviglia: Il Magone Michele*, p. 20.

tolo (il cap. XVII) è dedicato esclusivamente all'*allegria* come dovere accanto allo *studio* e alla *pietà*. « Gli è, commenta Don Caviglia, che nell'attuazione della vita educativa salesiana, la ricreazione, la *vita del cortile*, come dovrebbe dirsi, è uno dei tre termini del trinomio professionale, uno dei centri di tre cerchi che si interferiscono l'un l'altro, passando per i centri degli altri due. La disciplina del lavoro, la pietà, la vita del cortile, hanno nel sistema salesiano un'importanza ciascuna per sè, in relazione alle altre due, che, a mancarne una, il lavoro non è più quello, e cioè fallisce in tutto o in parte per il suo scopo o per il suo risultato... La novità, l'originalità senz'altro, del *Patriarca dell'educazione cristiana*, che ha « santificato la gioia di vivere », sta nel valore salesiano della ricreazione; nel valore dato alla giocondità, allegria, serenità lieta, dell'educazione. Valore spirituale, valore pedagogico, valore metodico, valore energetico e redimente dell'adolescenza. In tutto ciò che viene dall'ascetica, dalla pedagogia, dalla psicologia morale, dalla fisiopsicologia, Don Bosco ha inserito il lievito nuovo e fresco, la sua trionfante *novità*, ch'è quella dell'allegria aperta e vivace, anche rumorosa, condivisa dall'educatore, ed intrecciata ad un dissimulato ed opportuno lavoro di studio e di consiglio. Condivisa, dico, dall'educatore, che vi si conduce compagnevolmente come un fratello, e vi semina nella serenità del clima, le buone parole... Senza teoria, ma con l'intuito del genio e del cuore, con l'esperienza formatasi in lui fin dal piccolo apostolato della sua fanciullezza, Don Bosco *ha veduto*, e ha messo l'allegria tra i fattori primi del suo prodotto pedagogico » ³³.

Questa mescolanza, giusta ed equilibrata, di sacro e di profano, di soprannaturalità e di naturalità nella gioia schiettamente umana del giovane si rivela con una fisionomia caratteristica nell'ultimo giorno di carnevale (in principio i tre ultimi giorni), dove con l'Esercizio di buona morte, le adorazioni, la preghiera, (con vespri e predicazione), si intrecciano il vitto speciale, i giuochi, la lotteria, il teatro, la musica ³⁴.

III. L'allegria diventa, ancora, nel cortile, mezzo *diagnostico e pedagogico* di prim'ordine per gli educatori; e per i giovani stessi campo del loro apostolato ³⁵. Nella lettera romana dell'84 è rivelata, precisamente l'importanza fondamentale della *vita del cortile* nella pedagogia e nell'educazione, « uno dei fattori capitali di tutta l'azione educativa di Don Bosco » ³⁶.

³³ *Un documento inesplorato*, in *Salesianum* 1948, p. 655-656.

³⁴ Cfr. MB 4, 256-257; 7, 616-617; 9, 87.

³⁵ E' qui per es. che si esercita l'apostolato del Besucco come ci è descritto nel capitolo XVII. SEI 1952, p. 54: « Di più egli imparò un segreto per far del bene a sè ed ai suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e cioè col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione ».

³⁶ A. Caviglia: *Il Magone Michele*, p. 38.

Di gran parte dell'azione educativa di Don Bosco « la scena è il cortile »; « il cortile è *Don Bosco fra i giovani*: un'idea, un'immagine, che non hanno bisogno di commento »³⁷.

«Dopo la confessione, non si può indicare altro centro più vitale e attivo di questo del suo sistema. Poichè non solo nella spontaneità della vita gioiosa e familiare del giovane si ha una delle fonti capitali della conoscenza degli animi; ma soprattutto si ha mezzo ed occasione di avvicinare, senza soggezione e senza parere, un per uno i giovani e dir loro in confidenza la parola che fa per ciascuno »³⁸.

Questo mezzo Don Bosco ha potentemente usato fin dagli inizi. Lo ricorda egli stesso nelle sue *Memorie*, parlando dell'*Oratorio festivo*:

« Anzi io mi serviva di questa smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli che al sabato sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a far la confessione loro...

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti. Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare pasqua; egli riprometteva di venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni, egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro lo chiesi in tutta fretta, pregandolo

« Nella tradizione di Don Bosco la vita del cortile, quale egli l'ha intesa e attuata e inculcata, è un fattore essenziale ed indispensabile per la completa educazione dei giovani, ed è un caposaldo del suo sistema, e noi comprendiamo la ragione dell'insistere che egli vi fece sempre, scrivendo o parlando ai suoi Salesiani. La lettera 10 maggio 1884, resa ormai di pubblica ragione nelle *Memorie Biografiche*, è un documento molto significativo, anche per la gravità di certi riflessi.

Togliete dalla vita di Don Bosco, come dalla vita di una sua Casa, la vita del cortile: rimane una figura senza carattere, e nella casa si fa un vuoto incolmabile, in cui sprofonda senza compenso una gran parte, ma grande davvero, della tipica costruzione educativa, e proprio quella dell'un per uno, ch'è la più necessaria. In tale fraternità e familiarità (la parola su cui insiste la lettera sopra ricordata) si opera, più che altrove, la conoscenza e l'educazione del carattere: e l'*Allievo di Don Bosco* ricorda della sua vita giovanile tra i Salesiani non tanto la scuola o la predica quanto la sapiente maniera con che, nella libertà della vita all'aperto sul terreno d'un cortile o sotto un portico, in mezzo al chiasso spensierato della moltitudine, i suoi educatori gli dicevano parole che restavano impresse, perchè dette alla buona e amorevolmente e perchè fatte solo per lui. E questi è qualche cosa di insostituibile » (*A. Caviglia: Il Magone Michele*, p. 41).

³⁷ Ibid., p. 39.

³⁸ *A. Caviglia: Dom. Savio, Studio*, p. 134.

a recarsi meco in sacristia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia. — No, gli dissi, mettili la giubbetta e vieni. — Giunti alla sacristia, il condussi in coro, quindi soggiunsi: — Inginocchiati sopra questo genuflessorio. — Lo fece; ma egli voleva traslocare altrove l'inginocchiatorio.

— No, soggiunsi, lascia ogni cosa com'è.

— Che cosa vuole adunque da me?

— Confessarti.

— Non sono preparato.

— Lo so.

— Dunque?

— Dunque preparati e poi ti confesserò.

— Bene, benone, esclamò; ne avevo proprio bisogno, ne aveva vero bisogno; ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare.

Mentre recitai una parte di Breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni concludendo: — Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia »³⁹.

Nel cortile, più ancora che in chiesa e a scuola, Don Bosco e i suoi educatori conoscono i loro giovani e compiono il meglio (almeno psicologicamente e inizialmente) della loro opera educativa⁴⁰.

3. *Espressioni di "allegria" salesiana.*

Uno dei 7 « segreti » del buon andamento dell'Oratorio ricordati da Don Bosco era: « 7. Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti »⁴¹. Nell'*Opuscolo sul Sistema Preventivo*, è scritto: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità ». Sono indicate qui, oltre al cortile, alcune espressioni caratteristiche della

³⁹ M 176-177. Cfr. anche MB 2, 435-438.

⁴⁰ Cfr. per es. MB 4, 640: « ne investigava con pazienza le indoli, assisteva e prendeva parte ai loro divertimenti e ai loro canti in ricreazione... ». Soprattutto esercitava il suo felice potere di intuizione di giovani particolarmente difficili e cattivi (MB 7, 555).

⁴¹ MB 11, 222.

vita gioiosa dell'ambiente educativo concepito e realizzato da Don Bosco.

a) *Teatro*.

L'origine occasionale del « *teatrino* » non impedisce che esso si inserisca gradatamente nel *sistema educativo* di Don Bosco praticamente e vitalmente⁴², come elemento integrante per la costituzione dell'ambiente dell'allegria e con un funzione educativo-didattica. Il suo scopo rimane quello segnato dal discorso vibrato di Don Bosco del gennaio 1871:

« Veggo però che qui fra noi non è più come dovrebbe essere, e come era nei primi tempi. Non è più teatrino, ma è un vero teatro. Pertanto io intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e *di istruire*; e non s'abbiano a vedere di quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati lor sensi. Si diano pure commedie, ma cose semplici, che *abbiano una moralità*. Si canti, perchè questo, oltre che *ricrea*, è anche una parte d'istruzione in questi tempi tanto voluta... »⁴³.

L'allegria, il divertimento, ricercato giovanilmente per se stesso, è in funzione di finalità più alte: *istruire ed educare*⁴⁴.

Le *Regole del Teatrino* del 1871, nel primo articolo, sanciscono questa triplice unitaria finalità. « Scopo del Teatrino è di *rallegrare, educare, istruire* i giovani più che si può, moralmente ». Ed è confermato nel 6.: « Procuri che le composizioni siano *amene ed atte a ricreare e divertire*, ma sempre *istruttive, morali e brevi* »⁴⁵.

Si può affermare che il primo *elemento educativo* del Teatrino è da Don Bosco riposto, precisamente, nella sua capacità di *ricreare*, di costruire

⁴² MB 3, 592-594. Sembra sorto, per opera di Tomatis (allievo di Valdocco dal 1849 al 1861), per intrattenere i compagni interni il sabato sera o la vigilia delle feste, mentre Don Bosco confessava. Talvolta, nei discorsi di Don Bosco, soprattutto nei momenti di crisi, il teatrino appare un « tollerato ». Ma ciò risponde a momenti di sfiducia e di deplorazione per la incapacità di alcuni nel renderlo educativo. « Io l'ho tollerato e ancora lo tollero questo: ma intendo che sia teatrino fatto unicamente pei giovani e non per quei che vengono dal di fuori. In ogni casa di educazione, o bene o male, bisogna che si reciti, perchè questo è anche un mezzo per imparare a declamare, per imparare a leggere con senso, e poi se non c'è questo, par che non si possa vivere » (MB 10, 1058 - Confer. annuali a Valdocco, 30 gennaio 1871).

⁴³ MB 10, 1057-1058.

⁴⁴ Lo confermano tutte le cautele di serietà, di modestia, di finezza che D. Bosco vuol garantite dal suo « teatrino » educativo.

⁴⁵ *Regole del Teatrino*, pubblicate e diramate alle Case in un foglio di quattro paginette nel 1871.

Riportate (anticipando) in MB, vol. VI, 106-108 e nel vol. X, 1059-1061, inserite quasi alla lettera nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Tip. Sales. nel 1877 e nelle *Deliberazioni del Cap. Generale della Pia Società Sales. tenuto in Lanzo Torinese nel sett. 1877*.

il clima, l'atmosfera della gioia. E' un'idea che riemerge, dopo nuove crisi ed insuccessi, nella reazione risoluta di Don Bosco del 1877.

Risulta da un brano di una sua lettera a Don Rua, datata da Roma con l'8 febr. 1877: « 2) Si faccia pure il trattenimento del giovedì grasso, ma cose brevi, che facciano ridere e che non siano protratte oltre le cinque »⁴⁶. La volontà di ottenere questo scopo giustifica tutte le altre cautele di moralità, di finezza, di delicatezza: non cose tragiche, non volgarità, non rappresentazioni eccessivamente serie, drammoni sentimentali e violenti, come risulta anche da un'altra precedente lettera a Don Rua dell'11 gennaio 1877, da Roma:

« Don Rua car.mo,

osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con Don Lazzero e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, duelli, le parole sacre... »⁴⁷. E così prescrivevano le *Regole del Teatrino* del 1871 (art. 7): « Eviti quelle composizioni che rappresentano fatti atroci. Qualche scena un po' seria è tollerata, siano però tolte di mezzo le espressioni poco cristiane, e quei vocaboli, che detti altrove sarebbero incivili e troppo plateali... »⁴⁸.

Dopo il lontano esempio dato da Don Bosco stesso, con due sue composizioni teatrali sul *Sistema metrico* (1849) e *La casa della fortuna* (rappresentata per S. Cecilia nel 1864 e pubblicata nelle *Lettture Cattoliche* nel gennaio 1865)⁴⁹, non c'è più festa salesiana che non sia, tradizionalmente caratterizzata da rappresentazioni teatrali di prosa o poetiche e musicali⁵⁰.

In una delle tante preziose conversazioni con Don Barberis, così Don Bosco sintetizzava i vantaggi e il valore educativo del teatrino ben condotto e sapientemente organizzato: « Il teatro, se le commedie sono ben scelte: 1. E' scuola di moralità, di buon vivere sociale e talora di santità. 2. Sviluppa assai mente di chi recita e gli dà disinvoltura. 3. Reca allegria ai giovani, che ci pensano molti giorni prima e molti giorni dopo. L'allegria svegliata da questi teatrini decise alcuni a fermarsi in Congregazione. 4. E' uno dei mezzi potentissimi per preoccupare le menti. Quanti pensieri cattivi e cattivi discorsi allontana, richiamando ivi tutta

⁴⁶ MB 13, 33.

⁴⁷ MB 13, 30.

⁴⁸ MB 10, 1060.

⁴⁹ *La casa della fortuna, Rappresentazione drammatica* pel Sacerdote Bosco Giovanni con appendice *Il buon figliuolo* per l'abb. Mullois, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865, pp. 71, Cfr. anche MB 7, 816.

⁵⁰ Cfr. per es. MB 7, 615; posa della 1^a pietra di M. A., MB 8, 96; festa di S. Giuseppe (1866): « si cantò il *Poeta e il Filosofo*, operetta buffa di Don Cagliero, e fu recitato il seguente dialogo, interessantissimo per più riguardi, scritto da Don Bosco... » (MB 8, 322).

l'attenzione e tutte le conversazioni! 5. Attira molti giovani ai nostri collegi; poichè nelle vacanze i nostri allievi raccontano ai parenti, ai compagni, agli amici l'allegria delle nostre case »⁵¹.

b) *Musica e canto.*

La funzione della musica e del canto, nel sistema pedagogico di Don Bosco, è pure strettamente legata al suo concetto dell'educare mediante l'*allegria* e l'*atmosfera* serena e serenante.

Nel 1859, egli fece scrivere sulla porta della sala di musica vocale un detto scritturistico, accomodandone il senso: *Ne impedias musicam*⁵².

La sua posizione è scolpita dalla storica e celebre frase: « Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima »⁵³, pronunciata nel 1855, quando il complesso bandistico era composto da 8 strumenti. Quest'anima si è irrobustita lentamente e gradatamente trasformando la Casa di educazione di Don Bosco in un grande coro melodioso e armonioso⁵⁴.

Vari motivi si incontrano e sono rilevati dai biografi. Nei primi tempi, la musica è considerata prevalentemente come *mezzo per attirare i giovani*: « Vi fu un concorso stragrande di curiosi »; e perciò: « Potente mezzo di preservazione riuscì anche la scuola di canto »⁵⁵. A questo s'aggiungeva il motivo religioso, soprattutto quando si trattava del canto sacro e gregoriano: « era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel cantare alle sacre funzioni »⁵⁶. Un altro motivo che affiora: « I ragazzi bisogna tenerli *sempre occupati* »⁵⁷.

Il risultato è costituito, precisamente, da quell'ambiente di letizia, che è così ben descritto da MB 7, 637.

Ma va tenuto conto, infine, della valutazione più particolarmente pedagogica di D. Ceria negli *Annali*: « La ragione procipua va ricercata nella salutare efficacia che egli le attribuiva sul cuore e sull'immaginazione dei giovani alla scopo d'ingentilirli, elevarli e renderli migliori »⁵⁸.

Ritorna lo scopo ultimo di tutta l'opera educativa e a cui convergono tutte le sue manifestazioni. E' ribadito in una caratteristica buona-

⁵¹ MB 12, 135-136. Cronaca di D. Barberis, 17 febr. 1876.

⁵² MB 5, 540.

⁵³ MB 5, 347 e 15, 57. C'è un'espressione ugualmente eloquente nelle sue *Memorie* riferendosi alle prime lodi (inverno 1841-1842). Parlando dei giovani che lo aiutavano: « Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare lodi sacre; perciocchè fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito » (M 128).

⁵⁴ MB 5, 346-348; 2, 561; 3, 26; 149.

⁵⁵ MB 3, 150 e 3, 321-322.

⁵⁶ MB 3, 152.

⁵⁷ MB 5, 346.

⁵⁸ E. Ceria: *Annali* I, cap. LXIV. *La musica salesiana* (p. 691-701), p. 691.

notte ai giovani artigiani del 31 marzo 1876: «E' già molto tempo che non ci siamo più parlati da soli a soli, qui nel vostro parlatorio dopo le orazioni. Dopo l'ultima volta che sono venuto a darvi la buona-sera, sono accadute tra voi molte variazioni. Fra le altre lo scioglimento e la riformazione del corpo musicale. Vi sarà già stata detta la ragione di ciò. La precipua, anzi l'unica fu, che alcuni giovani facevano benissimo il loro dovere; senonchè da molti non si faceva la parte del musicante buono, che è quella di tenere allegra l'anima degli uomini e di farli partecipi della musica che andremo poi a sentire in Paradiso; ma si faceva la parte del musico cattivo, di colui che vuol fare stare allegro il demonio. Ora siccome io voglio che i musicisti vadano poi a continuare le loro sinfonie in cielo, così il corpo musicale fu sciolto, perchè nessuno andasse a continuare la musica con Bergnif (il diavolo). Ora il corpo musicale si costituì su migliori basi, come spero, perchè io voglio che i miei musicisti possano continuare la loro parte in Paradiso » ⁵⁹.

c) *Passeggiate.*

Nell'opuscolo sul Sistema Preventivo (come abbiamo visto), e nella attività di Don Bosco educatore, anche le passeggiate ed escursioni sono messe in evidenza, in base al principio dell'amare ciò che ama il giovane, perchè il giovane ami ciò che ama l'educatore. Ma le passeggiate volute e attuate da Don Bosco hanno una portata educativa molto più vasta, inserite nel grande quadro della creazione del clima della gioia cristiana.

Nell'Oratorio festivo di Valdocco fiorirono fin dall'inizio le escursioni e i pellegrinaggi, che, in forma più o meno ridotta, continuarono anche in seguito ⁶⁰. Classiche e, si direbbe, precorritrici del turismo giovanile contemporaneo sono le passeggiate autunnali. Ce n'è tutta una serie, una più lunga e una più complessa dell'altra, che dal 1847 va fino al 1864 ⁶¹.

Finite queste, continuò ugualmente il soggiorno autunnale ai Becchi per i cantori e i premiati ⁶². Grandissime e fragorose, accompagnate da tramestio di organizzazione, banda, teatri, funzioni religiose, canti, avevano scopi molteplici: «Un centinaio di giovani — ricorda il primo storico — si metteva in marcia, accompagnati da qualche chierico e

⁵⁹ MB 12, 149-150.

⁶⁰ Per es., ogni anno alla vicina Consolata 1848-1854, MB 3, 322-323. Cfr. MB 6, 159-161.

⁶¹ Cfr. MB 3, 251-252 (1847); 3, 444-446 (1848); 4, 639 (1853); 5, 348 ss.; 6, 747 ss.; 6, 1011 ss.; 7, 282 ss.; 7, 531 ss.; 7, 749 ss.; Con lunghissimo itinerario in treno, sino a da Genova, e dintorni quella raccontata da MB 7, 752 ss.

⁶² Cfr. MB 7, 779.

portando l'allegria della musica e del teatro e l'edificazione della pietà nei paesi pei quali passavano »⁶³.

Le passeggiate compivano, così, una vera funzione educativa: preservazione dei giovani durante le vacanze (« far toccar con mano » ai giovani che « il servire a Dio può andar brillantemente unito all'onesta allegria »)⁶⁴ e la loro ricreazione ampia e generosa. Testimonia Don Cerruti: « Don Bosco ciò faceva nell'intento di ricreare i giovani suoi, ma per tenerli nello stesso tempo lontani dal peccato. Io sono persuaso dall'esperienza di sei anni consecutivi, cioè dal 1857 al 1862 in cui ho avuto la fortuna di prendere parte a quelle passeggiate, che basterebbero esse sole per mostrare il grande interessamento che aveva Don Bosco pel bene spirituale e temporale dei suoi giovanetti.

Le cure che aveva, per tenerci allegri e contenti erano incredibili, come grandissime erano le sue attenzioni perchè non ci fosse mai l'offesa di Dio. Non fu mai che si tralasciassero nè preghiere nè messa quotidiana; la confessione e comunione poi era frequente come all'Oratorio in qualunque paese ci fossimo trovati... »⁶⁵.

Anche qui era dominante il *fine ultimo*. Ecco come Don Bosco annuncia solennemente in una b.n. del 26 marzo 1876, una passeggiata a lunga scadenza: « Andremo a far visita al collegio di Lanzo e là passeremo tutta la giornata. Il direttore D. Lemoyne mi promette di fare il possibile perchè la passiamo bene e che il cozzare delle scodelle e dei bicchieri formi una bella armonia. Alla sera sul tardi ritorneremo a Torino *et unusquisque redibit ad locum suum*. Questa passeggiata si farà appena terminata la ferrovia, intorno alla quale si lavora alacremente colla speranza che ogni cosa sia all'ordine alla metà di giugno. Tale ricreazione, o giovani carissimi, si darà per sollevare e rinfrescare il corpo dalle fatiche dell'anno, ma non bisogna che sia questo solo lo scopo delle passeggiate; oh, no! Quelle cose che sollevano e rallegrano il corpo, debbono aver tutte per fine di renderlo più facilmente sottomesso allo spirito, perchè possa servire meglio alla gloria di Dio, e perchè non avvenga mai che il corpo prenda il sopravvento sull'anima »⁶⁶.

Le passeggiate, e l'allegria, e la famiglia e l'amorevolezza, rimangono sempre mezzi e metodi al supremo scopo di tutto il « Sistema »: la salvezza dell'anima, la gloria di Dio⁶⁷.

⁶³ MB 6, 267 ss. (1859).

⁶⁴ MB 2, 384.

⁶⁵ MB 5, 729-730.

⁶⁶ MB 12, 143.

⁶⁷ « Se San Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo dell'euforia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*... Non mi stupirei che Don Bosco venisse proclamato Santo protettore dei giuochi e degli sport moderni » (*Orestano Francesco: Il Santo Don Bosco. Discorso letto...*, in Cagliari il 17 novembre 1934... Tolmezzo, Collegio Salesiano 1935, p. 23-24).

CAPITOLO V

I « CUSTODI » DELLA VITA DI FAMIGLIA GLI « ASSISTENTI » E IL « DIRETTORE »

Nel concetto e nella pratica di Don Bosco *l'ambiente* educativo non è mai qualcosa di meccanico e di *fatale*, che nell'*anonimato* serva per se stesso a forgiare forti personalità giovanili.

Tanto meno *l'ambiente* è da considerarsi come un « mezzo », esercitante una semplice azione di *segregazione* e *preservazione*.

L'ambiente della *famiglia educativa*, secondo Don Bosco, è fatto di persone *viventi e attive*, ed ha perciò un'efficacia *positiva, personale* e consapevole.

Gli strumenti di questa duplice azione, « *i custodi* », nel senso platonico, di questa *famiglia educativa*, gli « attori » insieme al ragazzo, di questa doppia corrente benefica *costruttiva* sono gli educatori tutti in quanto « *assistenti* ». *L'assistenza*, infatti, significa *presenza educativa* ininterrotta, di tutti gli educatori, fino alla *direzione* vera e propria dell'assistente degli assistenti, che è il *direttore*. Essa esprime, in concreto, nella sua integralità, il senso del sistema *preventivo*, quando il preventivo non sia concepito come puro *preservativo* (impedire il male), ma anche come efficace azione *positiva*, di *direzione*, di *orientamento*, di influsso continuo e persistente.

Questa duplice funzione dell'« assistenza » è compendiata in questa raccomandazione a un assistente del Collegio di Lanzo:

« Vigila specialmente sui libri che leggono, pur mostrando sempre buona stima di tutti e senza mai scoraggiare nessuno; ma non stancarti di *vigilare, d'osservare, di comprendere, di soccorrere, di compattare*. La-

sciati guidar sempre dalla *ragione*, e non dalla passione »¹.

Ancor più nettamente la funzionalità integralmente « preventiva » dell'assistenza è fissata nell'Opuscolo sul Sistema Preventivo. Il Sistema Preventivo « consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ». « Il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore ». Tale è lo scopo di questa azione educativa, nella quale, più che in altre, salesianamente, vale la regola del *sempre e dappertutto*.

« Dunque desidero, dice Don Bosco in una conferenza ai Salesiani (11 marzo 1869), e voi procurate di tenervi *sempre* in mezzo ai giovani in tempo di ricreazione, discorrere, divertirvi con loro, dar dei buoni consigli. Vigilanza »².

1. *L'assistenza educativa salesiana.*

E' nota la critica herbartiana alla sorveglianza: « Oso appena esprimere apertamente la mia opinione sulla sorveglianza. Per lo meno non voglio trattarne diffusamente ed esaurientemente; altrimenti genitori ed educatori potrebbero sul serio attribuire a questo libro un'importanza, sufficiente per renderlo dannoso. Forse ho avuto la disgrazia di constatare troppe volte i risultati di ispezioni rigorose ad istituti pubblici, e forse, rispetto ai mezzi atti a render sicura la vita e sane le generazioni, propendo troppo verso l'idea che bisogna esporre ai cimenti gli adolescenti e i giovani, perchè divengano uomini. Basti soltanto ricordar molto brevemente: che una sorveglianza rigorosa ed assidua è ugual-

¹ MB 10, 1022-1023. *Il Regolamento 1877* s'inizia così: « Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio ».

² MB 9, 576. Cfr. *Minimus: Metodo della Vigilanza*, in *Salesianum* 1947, p. 122-128: « La vigilanza virtù propria e caratteristica dell'educatore salesiano » (p. 122). « Nel periodo dell'educazione, l'alunno è vigilato e *assistito* dall'educatore, perchè impari ad assistere e *vigilare* se stesso. Nessun fondatore ha mai chiesto ai suoi discepoli tanto impegno di vigilanza e di assistenza nel lavoro di educazione giovanile, quanto Don Bosco... questo fatto è assolutamente caratteristico del sistema salesiano, ed è unico. L'assistenza e la vigilanza vi è portata al grado supremo. Il metodo Salesiano è davvero nel senso scritturale, l'*esaltazione* dell'assistenza » (p. 122).

mente gravosa al sorvegliante ed al sorvegliato, in modo che tutti e due sogliono eluderla con ogni genere di astuzia e respingerla in tutte le occasioni; che, quanto più venga esercitata, tanto maggiormente diventa necessaria e che, alla fine, la minima interruzione di essa offre il più grande pericolo. Inoltre la sorveglianza impedisce ai fanciulli di prender coscienza di sè, di saggiare le proprie energie, di imparare mille cose che non è possibile introdurre in un sistema pedagogico, ma solo trovare con una ricerca personale. Infine, per tutte queste ragioni, il carattere, che si forma unicamente con l'azione risultante da una volontà, sarà falsato o rimarrà debole, secondochè il fanciullo sorvegliato abbia saputo sottrarsi più o meno all'impressione. Queste osservazioni si applicano ad una sorveglianza continua per lungo tempo: ma riguardano poco i primi anni di vita e tanto meno quei brevi periodi, in cui particolari pericoli possono veramente far della sorveglianza il più stretto dei doveri »³.

Ma questa critica, se, in parte, può « centrare » aspetti della « sorveglianza », delicati e difficili (ammessi, del resto, anche da Don Bosco)⁴, non colpisce l'« assistenza » salesiana. Questa, infatti, non è amminicolo o mezzo disciplinare, non è solo « mezzo fondamentale di disciplina »⁵, ma è *presenza educativa* e, perciò, mezzo di disciplina perchè mezzo di educazione, come presupposto di essa e insieme corollario, senza divisioni o distinzioni. Si tratta di una presenza educativa che è sorveglianza e di una sorveglianza che è educativa. Di qui scaturiscono il carattere e gli aspetti complessi e vari dell'assistenza salesiana, nemmeno logicamente distinguibile dal processo educativo, tanto meno nella concretezza dell'azione vissuta.

a) *Funzione protettiva dell'assistenza.*

Don Bosco non è un ottimista ad oltranza per quanto riguarda i giovani come sono di fatto. Se egli è un ottimista impenitente quando si tratta della loro responsabilità (anche nel giovane più disgraziato c'è un punto accessibile all'azione educativa), non lo è quando si tratta della loro effettualità, all'entrata nell'Oratorio. E', anzi, piuttosto sospettoso e pessimista. In questo, la Teologia cattolica senza condividere i terrori e

³ G. F. Herbart: *Pedagogia generale dedotta dal fine dell'educazione*. Traduzione di Saloni, Torino, Paravia 1942, p. 13.

⁴ Anche, Don Bosco per es., osserva che questo sistema è difficile in pratica, ma risponde: « Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine » (op. Sist. Prev.).

⁵ Ricaldone I, p. 346 ss.

i pessimismi giansenistici, confermava autorevolmente dati di esperienza quotidiana. Perciò, « nelle conferenze, afferma il primo biografo, non stancavasi di raccomandare loro (agli educatori) l'assistenza coscienziosa dei giovani, poichè pretendere che le debolezze umane non valicassero le soglie dell'Oratorio sarebbe stato un disconoscere il mondo »⁶. Per di più, « talora anche nell'Oratorio entravano giovani già guasti con false idee in testa, insofferenti di giogo, amanti del piacere, poco curanti delle cose di chiesa, poltroni e giudicati pericolosi »⁷.

12 Certe buonnotte di D. Bosco confermano questo punto di vista⁸. Così, denunciando con grande amarezza disordini morali nella Casa, in una b.n. del 13 febr. 1865⁹, Don Bosco termina all'indirizzo degli assistenti: « Lasciate che io mi sfoghi, che sfoghi il mio cuore con voi, chè per voi non ho mai segreti. Io ho bisogno di sfogarmi: se molta colpa vi è in chi ubbidisce, non ne manca in chi comanda. Se ciascuno facesse il proprio dovere nell'ufficio che gli viene assegnato, certi disordini non avverrebbero. Chiunque ha qualche autorità nella casa procuri di servirsene per la salute delle anime.

Ma anche per altri motivi è necessaria l'assistenza: « Ricordatevi — diceva — che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia, più per non essere ben assistiti che per cattiveria »¹⁰. L'onnipresenza dell'assistenza diventa, allora, uno dei doveri fondamentali del « Sistema »; « si adoperino colla massima sollecitudine per impedire le mormorazioni contro ai Superiori, contro all'andamento della Casa, e specialmente insistano, raccomandino, e nulla risparmino per impedire i cattivi discorsi »¹¹. A tutti i suoi educatori Don Bosco ripete quanto diceva ad un assistente di studio nel Collegio di Lanzo: « Abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo. Benchè il Signore ci abbia mandato buoni figliuoli, è bene che alle volte tu stia in sospetto. Guarda, domanda, provvedi, ed abbi per grande ogni piccola mancanza che potrebbe essere causa di gravi disordini e di offesa a Dio. Vigila specialmente sui libri che leggono, pur mostrando sempre buona stima di tutti e senza mai scoraggiar nessuno; ma non stancarti di vigilare, d'osservare, di comprendere, di soccorrere, di compattare... »¹².

Per questo, le direttive si moltiplicano nelle conferenze e nei discorsi: « Agli assistenti dava anche questi avvisi: Sorvegliate continuamente

⁶ MB 6, 70-71.

⁷ MB 4, 566.

⁸ Cfr. per es., in MB 8, 54, b. n. del 3 marzo 1865.

⁹ MB 8, 41.

¹⁰ MB 4, 553.

¹¹ MB 10, 1103.

¹² MB 10, 1022-1023.

i giovani in qualunque luogo si trovino mettendoli quasi nell'impossibilità di far male; e in modo più attento alla sera dopo la cena, e così prevenire anche il menomo disordine. — Il sabato sera e la vigilia di qualche solennità, quando i giovani escono dallo studio o dai laboratori si invigili, affinchè non vadano o non si fermino per le scale, pei corridoi e nei cortili col pretesto di andarsi a confessare; e si procuri che ognuno abbia con sè *Il Giovane Provveduto* per la preparazione e il ringraziamento della confessione »¹³.

Persuasive raccomandazioni, monito ad assistenti e assistiti, rivolgeva nella b.n. del 15 aprile 1877: « Alcuni poi, pochi, pochissimi, si lamentano continuamente, e spargono il malcontento fra i compagni, dicendo: — Non possiamo leggere un libro di nostro gusto, senza aver subito chi ci interrompa quella lettura; sempre gli occhi dei superiori addosso a noi in tutti i luoghi! — E altre cose simili. Spensierati che sono. I vostri assistenti sarebbero crudeli se non facessero così: questo è il loro dovere, questo richiede il vostro bene. Gli assistenti avrebbero ben altro da fare, se si contentassero del loro personale interesse; potrebbero stare tranquilli, se l'assistenza non fosse un loro preciso dovere. Se ciò fanno è per impedire il male e ciò ridonda a vostro bene. Gli assistenti dovranno inoltre rendere conto a Dio, se avran trascurato di assistere i loro giovani e se questi per loro negligenza si fossero lasciati andare a qualche colpa. Questo vada per chi ne ha bisogno »¹⁴.

Tra *Avvisi* inediti di Don Bosco, riferibili a un tempo anteriore al 1870, si trovano questi: « E' obbligo di tutti i chierici e preti far ricreazione in mezzo ai giovani. Tengano essi animati i giochi. Il Signore li compenserà della noia che proveranno. In ogni crocchio si introduca destramente un chierico. Si tenga bene a mente che facendosi in modo diverso, i cattivi discorsi guasteranno i cuori, o almeno le mormorazioni contro il maestro, il compagno, l'assistente saranno all'ordine del giorno... »¹⁵. E negli *Articoli generali* di introduzione al *Regolamento* è stabilito: « I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire e raccomandare ».

¹³ MB 6, 390. Cfr. ancora 4, 304; 6, 773, 1004; 7, 508, 795; 9, 460; 12, 17, 146; 13, 801.

¹⁴ MB 13, 421. Anche il portinaio è chiamato in causa come attore di primo piano nel « sistema preventivo ». A lui è dedicato un lungo capitolo dei *Regolamenti* (Parte I, cap. XV e MB 4, 744). E nell'opuscolo sul Sistema Preventivo è notato: « Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa d'educazione ».

¹⁵ MB 14, 840.

E' questa « immunizzazione » che, nel suo opuscolo pedagogico classico, Don Bosco considera uno dei vantaggi più immediati del « Sistema », per l'individuo e per la collettività: « Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini, non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non avvi nè tempo, nè luogo nè opportunità, perciocchè l'assistente che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio ».

b) *Funzione positiva dell'assistenza.*

Ma *l'assistenza*, ha soprattutto, un compito *positivo-costruttivo*; a cominciare dal Direttore, il quale non può chiudersi in ufficio e attendervi gli allievi, ma è *l'assistente*, il « *presente* », principale. Così è detto nei *Ricordi confidenziali*, a lui diretti e riservati: « 2. Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai (nell'ultima ediz. 1876: "*Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile, adoperandoti di dire all'orecchio qualche affettuosa parola*", ecc.), di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore »¹⁶.

La critica di Herbart è decisamente inefficace, soprattutto quando venga posta a confronto con questo aspetto dinamico e attivistico dell'« assistenza » salesiana, con cui il « sorvegliare » ha ben poco in comune. Non si tratta del « controllare », dell'« impedire », del « contenere » le eventuali infrazioni della legge: sarebbe questa, secondo Don Bosco, una caratteristica del sistema « repressivo ». L'educatore del « sistema preventivo », invece, convive con gli allievi, partecipando alla loro vita, interessandosi dei loro problemi, prendendo parte alle loro conversazioni e ai loro giochi e *intervenendo*, positivamente e efficacemente, a rettificare idee, a correggere, ragionevolmente, giudizi e valutazioni: « Nell'assistenza — è raccomandato nell'opuscolo sul Sistema Preventivo — poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri: ma si stia attenti a rettificare ed anche a correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione ». Tutto ciò che indica inerzia, passiva aspettazione o, viceversa, dura e arcigna vigilanza, è esplicitamente ripudiato dal concetto di assistenza, ideato e attuato da Don Bosco.

Si spiega, allora, perchè diverso sia l'intervento dell'educatore-assistente, secondo che si tratti di allievi di indole buona, ordinaria, difficile o cattiva (la classificazione è di Don Bosco). Secondo quanto è detto

¹⁶ MB 10, 1043.

nell'opuscolo sul Sistema Preventivo, per i « primi basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza ». Invece i secondi (« la categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza ») « hanno bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli ». Ma, « gli sforzi e le sollecitudini » maggiori vanno rivolti ai difficili e ai cattivi (uno su quindici). Per questo, « ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco, ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili »¹⁷.

E così il « vegliare », il « vigilare » è sempre in funzione di un « pieno impiego » positivo delle energie giovanili, per una prevenzione costruttiva più efficace, certo, che il semplice « fuggire ». Per questo s'insiste nei Regolamenti perchè il giovane non sia « mai disoccupato ». Così il consigliere (il catechista nel I piano di Regolamento)¹⁸, « se per mancanza di lavoro o per altro motivo l'alunno rimanesse disoccupato, gli assegni qualche cosa da fare e da studiare, leggere e scrivere e simili, ma *nol lasci inoperoso* »¹⁹. Il maestro d'arte « deve compartire il lavoro ai suoi allievi, e fare in modo che niuno rimanga disoccupato »²⁰. Così pure il Prefetto « mentre *vigila* che i giovani siano puntuali ai *loro doveri* », cura che lo siano ugualmente gli educatori²¹. « Il Catechista ha per iscopo di *vegliare e provvedere ai bisogni spirituali* dei giovani della Casa »²². « *Vegli* attentamente sopra i difetti dei giovani, per essere in grado per la parte che gli spetta di *correggerli opportunamente* »²³. « Veglierà che gli allievi si accostino assiduamente ai SS. Sacramenti, si trovino per tempo alle sacre funzioni, alle preghiere del mattino e della sera... »²⁴. Il Consigliere Scolastico « accolga dai maestri e dagli assi-

¹⁷ *Articoli generali dei Regolamenti* e dell'op. sul Sist. Prev. Così parla il biografo dell'assistenza educativa, soprattutto per i ragazzi difficili: « Talora anche nell'Oratorio entravano giovani già guasti, con false idee in testa, insofferenti di giogo, amanti del piacere, poco curanti delle cose di chiesa, poltroni e giudicati pericolosi. Il sistema che con costoro teneva D. Bosco era quello che raccomandava poi sempre a' suoi Direttori. L'espulsione essere ultima cosa, adoperati e veduti vani tutti gli altri mezzi. Prima cosa isolarli dai più piccoli ed ingenui, da coloro che avessero simili propensioni, o si conoscessero deboli nella virtù, e circondarli di amici sinceri e sicuri. Ciò fatto non stancarsi di avvisarli ad ogni mancanza. La frase che adoperava D. Bosco cogli assistenti e prefetti che si lamentavano della condotta di qualcuno era sempre questa: Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse stato il bisogno... » (MB 4, 566-567).

¹⁸ MB 4, 738.

¹⁹ Parte I, cap. V, art. 4.

²⁰ Cap. VII, art. 1.

²¹ Parte I, cap. II, art. 18.

²² Cap. III, art. 1.

²³ Ibid., art. 4.

²⁴ Ibid., art. 5.

stenti i riflessi intorno alla disciplina e moralità degli allievi; *per dare loro quelle norme e consigli che egli ravvisasse necessarie* »²⁵. Il maestro di scuola « *vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse* »²⁶.

Riguardo alle modalità e alle norme pratiche dell'assistenza c'è tutta una varia casistica, di cui è ispiratore fondamentale Don Bosco e che nasce dalla diuturna esperienza sua e di Salesiani, umili e grandi. Così, troviamo, soprattutto nel vol. X delle MB (a p. 316-317), norme pratiche del Sistema Preventivo riguardanti l'assistenza, compilate da sacerdoti e da chierici di Valdocco nella Conferenza annuale 1872 (assente D. Bosco); a pag. 1018-1021 un'ampia *precettistica di assistenza* per i vari ambienti e situazioni di chi sa per esperienza quel che capita in certe circostanze; esiste, pure, tutta una serie di avvisi minuti e praticissimi di Don Bosco, riferibili a prima del 1870 e inediti raccolti in MB 14, 839. Appunto per questa, spesso minuziosa, precettistica, di cui sono ricchi i Regolamenti e tutta la tradizione Salesiana, in gran parte riversata nelle *Memorie Biografiche*, Don Bosco desiderava la famosa trattazione o manuale da intitolarsi *Il Maestro e l'assistente Salesiano*²⁷.

Alla conclusione di questi rapidi cenni, tuttavia, un'obiezione potrebbe essere mossa. L'assistenza, così concepita, è, davvero, pedagogicamente efficace? Non sarebbe meglio mettere alla prova i ragazzi, che domani dovranno mostrare di saper usare rettamente della loro libertà? Non sembra essere ciò più conforme allo spirito della « famiglia Salesiana »?

Don Bosco è perentorio nel suo opuscolo classico: « Mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ». « Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti, non li lascino disoccupati »²⁸.

²⁵ Cap. V, art. 10.

²⁶ Cap. VI, art. 11. Un effetto positivo dell'assistenza è anche costituito dal buon esempio a tutti raccomandato. A tutti è, infatti, applicabile quanto si dice dell'assistente di dormitorio: « Egli deve precedere gli altri col suo buon esempio e mostrarsi in ogni caso giusto, esatto, pieno di carità e di timor di Dio » (cap. X, art. 2).

²⁷ MB 12, 397.

²⁸ Sono concetti assolutamente acquisiti dall'esperienza salesiana. « Quello che Don Bosco non ammette, si è di educare i giovani, lasciandoli di quando in quando, sia pure prudentemente, liberi di se stessi, per metterli alla prova. Questo è un metodo di educazione, ma non è metodo salesiano. Fino a che l'alunno non è formato, e non bisogna essere troppo facili nel giudicare della formazione dell'alunno, *egli non deve mai essere lasciato solo* » (*Minimus: Metodo della vigilanza in Salesianum* 1947, p. 123-124). E' per questo esattamente che non riteniamo senz'altro rispondenti al pensiero di Don Bosco le successive meno controllate espressioni di *Minimus*, sebbene crediamo che Don Bosco ammetta il principio di un'assistenza « graduata ». Assistenza sempre e dappertutto. « Beninteso

Esiste una significativa conferenza di Don Bosco, che può illuminare notevolmente nella soluzione di questo problema, che la prassi salesiana risolve in modo molto lineare e convincente. Si tratta di una predica-ricordi degli Esercizi Spirituali ai Salesiani del 18 settembre 1876 sul tema: *pazienza, speranza, obbedienza*.

« Non intendo qui di parlare di quella pazienza che si richiede per sopportare grandi fatiche o straordinarie persecuzioni; non di quella pazienza che si richiede per sopportare il martirio... La pazienza di cui intendo parlare io è quella che è necessaria per compiere bene i nostri doveri... Anche quel maestro, quell'assistente potrebbero troncare ogni questione, dando uno schiaffo di qua, un calcio di là, ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia vero zelo, sì, si cerchi ogni modo di far del bene, sì, ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza. Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella. Si direbbe fatica gettata al vento; ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia; poi pianta o mette il seme. Poi come se questo fosse poco, quanta cura e attenzione nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, perchè non vadano uccelli e galline a mangiare la semente.

... Poi pensa all'innesto... Quando poi la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la faccia crescere dritta, o se teme che il frutto o tronco sia debole, che il vento o la bufera lo possa atterrare, le pone accanto un grosso palo, e lo lega e lo fascia, perchè non abbia a succedere il temuto pericolo. Ma perchè, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? Perchè se non faccio così, essa non mi darà frutti... e purtroppo, notate, malgrado tutto ciò, soventi volte muore l'innesto, si perde la pianta, ma nella speranza di rifarsi poi si fan tante fatiche. Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo,

finchè l'allievo fanciullo è informe. L'allievo deve essere formato perchè si diriga da sè nella responsabilità cosciente dei suoi atti, ma questa coscienza, nel metodo salesiano, deve essere formata nell'assistenza e per mezzo dell'assistenza. Non si nega evidentemente, che quando un giovane, sui 15 anni, è giudicato formato, si lasci solo, si eserciti a poco a poco alla vita indipendente e libera, ma la formazione è operata dall'assistenza e nell'assistenza...

Don Bosco sebbene così categorico nel dovere dell'assistenza, si è spesso servito, a questo scopo degli stessi suoi giovani allievi. Non solo Don Bosco ha giudicato che un giovane quindicenne può essere formato e vivere da sè onestamente, ma ha pensato che può anche aiutare a formare ed assistere altri più deboli e fragili, nello sviluppo e nella formazione della loro vita » (*Minimus: Metodo della vigilanza*, in *Salesianum* 1947, p. 123).

malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male, ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce bene... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica »²⁹.

La *preseza fraterna, attiva*, incessantemente costruttiva dell'educatore dovrà formare il giovane, in modo da prepararlo ad affrontare, con virile energia, le difficoltà interiori (sempre presenti con qualunque assistenza) e gli influssi negativi dell'ambiente attuale e futuro³⁰.

2. Il Padre della famiglia educativa di Don Bosco. Il Direttore.

In ogni istituzione educativa salesiana, che è una « famiglia », accanto ai *fratelli maggiori* dei giovani (gli assistenti), troviamo il rappresentante della paternità e della maternità educativa: il direttore.

In una sua lettera Circolare ai Salesiani, Don Bosco dopo aver paragonato ogni istituto di educazione ad un giardino, con un capo-giardiniere, dipendenti, ecc., continua: « Questo giardiniere è il direttore; le tenere pianticelle sono gli allievi, tutto il personale sono i coltivatori dipendenti dal padrone, ossia dal direttore che ha la responsabilità delle azioni di tutti. Il Direttore poi guadagnerà molto se non si allontanerà dalla casa affidatagli, se non per ragionevoli e gravi motivi... Con tutta carità visiti sovente, o almeno domandi conto dei dormitori, della cucina, dell'infermeria, delle scuole e dello studio. Egli sia costantemente qual padre amoroso che desidera di sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nessuno »³¹.

Ad ogni direttore salesiano, Don Bosco ripeterebbe ciò che ricordava in un PS. a don Ronchail, Direttore a Nizza Marittima, in una lettera del 15 agosto 1878: « Non mai dimenticare che tu sei il padre di tutti e che devi fare in modo di condurre tutti a Gesù »³²; e ciò che scriveva a Don Perrot, giovanissimo direttore alla Navarre, in una lettera del 2 luglio 1878: « Tu adunque va in nome del Signore, va non come Superiore, ma come amico, fratello e padre »³³.

E' la persona che riassume in sé il nucleo della pedagogia pratica di

²⁹ MB 12, 456-457.

³⁰ Cfr., a questo proposito, alcune ottime osservazioni di E. Valentini: *La Direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, in *Salesianum* 1952, p. 363-364.

³¹ MB 10, 1102. Circolare sulla disciplina, 14 nov. 1873.

³² MB 13, 716.

³³ MB 13, 723.

Don Bosco. Poichè, se è *l'ambiente* educativo che primamente va curato, e se l'ambiente è creato da tutta la *famiglia* salesiana, diretta dagli educatori, colui che dà a quest'opera collettiva la forma, l'orientamento unitario e rigoroso, e soprattutto, l'anima, lo « spirito » e traduce la pedagogia *d'ambiente* in pedagogia *personale*, pedagogia *dell'un per uno* è, esplicitamente, il *Direttore*; vogliamo dire, il Direttore interamente dedicato alla sua opera *prevalentemente* (e quasi esclusivamente) di educatore più che di amministratore e *dirigente* (sebbene a lui tutto debba far capo)³⁴.

a) Il Direttore educatore-Padre.

Il direttore è, dunque, in qualsiasi istituzione di Don Bosco, il punto di riferimento, di coesione e di potenziamento di tutta l'*azione educativa*. Anche dal punto di vista educativo per Don Bosco vale, infatti, l'evangelico *regnum divisum desolabitur*. Lo ripete in alcune raccomandazioni agli assistenti e ai confratelli: « si coprano i difetti, si difendano, e non si prenda mai quell'aria di popolarità che non frutta altro che disinganno »³⁵. E' per questa sua funzione *unificatrice e connettiva*, che Don Bosco insistentemente chiede al direttore di essere tutto, di far tutto, senza... far nulla (vedremo quale *positiva* e quale *immediata* azione educativa importi questo far nulla!): « Insomma, scrive a D. Ronchail il 23 marzo 1877, da ciò tu potrai scorgere che l'essenza di direttore consiste nel ripartire le cose a farsi e poi insistere che si facciano »³⁶. Non meno perentorie sono, in proposito, le direttive date nel I Cap. Generale (sett. 1877): « La base dev'essere questa: il Direttore faccia il Direttore, cioè sappia far agire gli altri: invigili, disponga, ma non abbia mai esso da metter mano all'opera. Se non trova individui di grande abilità nel far le cose, lasci chi è di abilità mediocre, ma per la smania

³⁴ Secondo le scarse e brevissime norme dei *Regolamenti* (2 articoli nel I Piano del 1852, MB 4, 736; 3 articoli nel *Regolamento* 1877): « Il direttore è capo dello Stabilimento, a lui solo spetta accettare o licenziare i giovani della casa, ed è responsabile dei doveri di ciascun impiegato, della moralità e dell'educazione degli allievi... 2. Il direttore soltanto può modificare gli uffici dei suoi dipendenti, la disciplina e l'orario stabilito, e senza suo permesso non si può introdurre variazione alcuna.

3. Al direttore spetta l'aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale » - E nel Regolamento dell'Oratorio festivo: « Capo I. *Del direttore* 1. Il direttore è il Superiore principale che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio. 2. Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza, mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiar ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera e non mai di severo comando... 5. Al direttore tocca avvisare, invigilare che tutti disimpegnino i rispettivi uffici, correggere, ed anche rimuovere dai loro posti gli impiegati, qualora ne sia mestieri. 6. Ascolta le confessioni di quelli che si dirigono a lui spontaneamente. 7. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli... » (MB 3, 98, nota 1).

³⁵ MB 10, 1019.

³⁶ MB 13, 118.

del meglio non si metta a far le cose esso. Egli deve invigilare che tutti facciano il proprio dovere, ma non deve prendere nessuna parte particolare. Così facendo, gli rimarrà tempo per eseguire ciò che io credo di non aver mai abbastanza inculcato. Il Direttore, per quanto può, anche tutti i giorni visiti tutta la casa, veda l'andamento di tutto, sappia tutto quello che si fa. In molti luoghi non si fermerà, in altri non dirà nulla, ma passi e in cucina e nei refettori e persino in cantina, nelle camere e dappertutto. Se vi sarà questo, non si potrà mai nella casa radicare nessun disordine e si eviteranno molti inconvenienti. Tra noi il direttore sia tutto... Si preoccupi di conservare la dipendenza tra il Superiore e l'inferiore, e ciò spontaneamente non *coacte*. I subalterni si impegnino molto a circondare, aiutare, sostenere, difendere il loro direttore, e stargli fitti d'attorno, e fare una sola cosa con lui. Nulla facciano senza dipendere da lui perchè così facendo dipendono non da lui ma dalla regole»³⁷. «Intendo che tutti si regolino secondo gli avvisi e le norme che il direttore ha dati nelle cose in genere o improvvise da farsi, non si proceda a capriccio, ma si abbia sempre lo sguardo al centro di unità»³⁸.

Tale posizione di primato spetta al direttore, in quanto educatore

³⁷ MB 12, 81.

³⁸ Conferenza ai Salesiani del febr. 1876, MB 12, 82. A Don Bonetti (scrivendo da Torino il 17-4-1873), dà queste norme fondamentali: «4. Radunare il Capitolo, e qualche volta tutti gli insegnanti, per studiare i mezzi che ciascuno giudica opportuni per rimediare il *da rimediarsi*.

5. Ricordati che il direttore non deve fare molto ma adoperarsi che gli altri facciano vegliando che ciascuno compia i propri doveri...» (MB 10, 1052).

«Venuto poscia il 4 luglio Don Bosco intavolò nuovamente la questione sulla riforma dell'Oratorio, pigliando la mossa dal Regolamento. *Don BOSCO*. Ho esaminato il regolamento che si praticava negli antichi tempi e mi sono persuaso doversi questo praticare eziandio ai giorni nostri, perchè provvede e antivede tutti i bisogni. Ma è necessario che il direttore comandi: che sappia bene il suo regolamento, e sappia bene il regolamento degli altri, e tutto quello che debbono fare, che tutto parta da un solo principio. Adesso è cominciato un rilassamento in questa unità. Uno dice: la responsabilità è mia. L'altro la rifiuta. Tutti comandano e quindi ne vengono sconcerti. Uno dà un ordine, l'altro non lo eseguisce. Gli assistenti pure vogliono avere la loro autorità, e guai se la si tocca. Si stabilisca adunque questo principio d'autorità come era prima: sia un solo il responsabile. Costui non prenda sopra di sé il minimo lavoro... e interroghi sempre: Hai fatto? non hai fatto? lasci che un incaricato legga le lettere, le postilli e le distribuisca ai vari uffici. Non gli resteranno che tre o quattro lettere di cui vedere le postille e dare al segretario che risponda... Don Lazzero risponde che manca questa unità, perchè i soggetti per essere diretti vanno da vari del Capitolo Superiore, e si reggono secondo i loro consigli che talora sono contrari a quelli del Direttore. *Don Bosco*. - Se il Direttore si gettasse in mezzo, vedrebbe il da farsi e in poco tempo diverrebbe padrone di tutto e di tutti. Ci sia un solo, il direttore della casa che faccia contratti; da uno solo dipende l'accettazione di coloro che devono appartenere alla casa; da uno solo le espulsioni, un solo che determini i lavori da farsi nell'Oratorio; e questi sia il Direttore. Il Capitolo Superiore non ha altra ingerenza nell'Oratorio che quella che deve avere verso ogni altra casa particolare... Il Capitolo dell'Oratorio non è padrone; chi comanda è il Direttore locale. Ripeto che in questi giorni ho letto attentamente il regolamento delle Case e non trovo nulla da modificare. Vi sia dunque unità di comando» (MB 17, 189-190).

e capo degli educatori. Perciò deve apparire agli alunni. A un prefetto diceva: « Ricorda che anche in faccia agli alunni, *chi deve figurare per primo nella casa è il direttore*, quindi tu regolati sempre come suo rappresentante »³⁹. Non solo, ma soprattutto deve trattarsi di un primato di confidenza, di autorità amorevole, di *paternità*: « Inspirare confidenza nel direttore. Quando un giovane irritato da un castigo dice: Andrò dal direttore, non raddoppiare il castigo e anche maneggiar le mani; ma dirgli: Va pure, e il giovane non andrà o se andrà il torto sarà suo. Nemmanco dire: Non voglio che diciate a nessun *nemmanco al Direttore* ciò che accade in iscuola e alle passeggiate. Non lamentarsi mai coi giovani se uno si trova offeso dalle disposizioni dei Superiori; parlarne invece al Direttore il quale procurerà di contentar tutti... Mai prender un giovane per castigarlo al fianco del direttore anche che vi sia rifugiato a posta, nè aggiungere parola offensiva all'autorità benchè sotto voce: Che m'importa del direttore? Sia maestri, che assistenti permettano al Direttore che usi del suo diritto di modificare un castigo o anche perdonarlo... Adunque lasciate al Direttore la libertà di dirigere, che ci non sia obbligato per vane suscettibilità a indietreggiare quando con qualche perdono o qualche dolce parola vedesse la possibilità di salvare un'anima »⁴⁰. E nelle *Deliberazioni* del '73: « 5. Si guardi sempre di sostenere l'autorità del direttore, e perciò, per quanto si può, si assumino i prefetti il contenzioso, riserbando il concedere favori e le cose onorevoli al Direttore »⁴¹.

Ma secondo il più genuino stile di Don Bosco, e in base anche al principio che la confidenza non si impone nè si propone dall'esterno, ma si guadagna, è il direttore stesso che deve diventare esempio di amorevole paternità, in modo da guadagnarsi l'affezione confidente e filiale degli alunni. Per questo, tutto ciò che è antipatico e « odioso » dev'essere estraneo al direttore; « I Direttori non castigano, non rimproverino, non

³⁹ MB 10, 1022.

⁴⁰ *Avvisi inediti* di Don Bosco, MB 14, 845-846. E' soltanto per una particolare ragione contingente (e cioè per il fatto che l'attività strettamente educativa, soprattutto religiosa, era ancora in mano a D. Bosco, a D. Rua e agli altri membri del Capitolo Superiore) che a *Valdocco* (e qui soltanto) il Direttore unificatore e coordinatore, vivente D. Bosco, assunse *prevalentemente e quasi unicamente* fisionomia giuridico-amministrativa, come appare da queste parole di D. Bosco, durante una discussione sorta nel Capitolo Superiore il 7 luglio 1884 (anni così battaglieri per la sistemazione di Valdocco): « Ciascuno faccia solamente ciò che deve fare. Il Catechista faccia il Catechismo, insegni a servire la messa, osservi se le regole sono eseguite. Il catechista è la chiave dell'Oratorio e di tutto il buon andamento di esso. Il Direttore faccia predicare altri, se occorre, dia ad altri l'incarico di confessare. Per lui nell'Oratorio ogni cosa è per *accidens*. Suo unico e vero ufficio è di sorvegliare sempre e di sorvegliare tutto e tutti. Don Lazzerio osserva che in questo caso il Direttore non può più trattare direttamente coi giovani. Don Bosco gli risponde che se il Direttore non può chiamare i giovani li faccia chiamare dal catechista » (MB 17, 191).

⁴¹ MB 10, 1069: *Deliberazione della conferenza autunnale* del 1873 (9 settembre).

minaccino, amino i giovani. Essi con le viscere piene di carità rappresentano la bontà di Dio. I castighi ed i rimproveri appartengono all'ufficio del Prefetto. E' un momento perdere, e per sempre, la confidenza di un giovane. I Direttori non entrino nei voti di condotta, e i giovani lo sappiano » ⁴².

E ancora nei *Ricordi confidenziali* ⁴³: « Le parti odiose e disciplinari siano per quanto è possibile affidate ad altri » ⁴⁴. E nelle *Norme*, fatte seguire dal 1876 in poi: « I Direttori usino molta benignità e condiscenza verso i subalterni, e per quanto loro è possibile non trattino cose odiose. Se è materia di disciplina facciasi eseguire dal prefetto » ⁴⁵. « Studia di farti amare prima di farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare e nel correggere... » ⁴⁶. « Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine ». ⁴⁷.

Queste raccomandazioni avevano certo un loro peso particolare quando, come avvenne fino al 1900, il Direttore era Confessore ordinario dei giovani. Motivi di delicatezza ed esigenze di profonda confidenza davano al tono dell'amorevolezza e della paternità del Direttore un accento particolare. Tuttavia, non trovano qui la loro più vera totale giustificazione. Confessore ordinario o no (anche quando lo poteva essere, non tutti, evidentemente, potevano o volevano confessarsi da lui) ⁴⁸, il direttore è educativamente il padre della comunità degli alunni. E' già a questa paternità educativa quindi, che sono essenzialmente legate le doti dell'amorevolezza, della confidenza, della bontà ⁴⁹. La sua attività di educatore, infatti, investe tutta la sua giornata e soprattutto particolari *momenti*, ben distinti dall'azione del confessare e del dirigere spiritualmente in *foro sacramentale* e, tuttavia, potentemente educativi, come la parolina all'orecchio, i colloqui, la buona notte ⁵⁰.

⁴² MB 10, 1095. Raccomandazioni di Don Bosco raccolte da D. Lemoyne (1873).

⁴³ Nell'ediz. del 1875 soltanto, non più in quella del '76.

⁴⁴ MB 10, 1044, nota 3.

⁴⁵ MB 10, 1048.

⁴⁶ *Ricordi confidenziali*, MB 10, 1041.

⁴⁷ Ibid., MB 10, 1046.

⁴⁸ *Ricordi confidenziali*: « Nelle nostre Case il Direttore è il Confessore ordinario; perciò fa vedere che ascolti volentieri ognuno in Confessione, ma dà loro libertà di confessarsi da altri se lo desiderano » (MB 10, 1044). Durante gli *Esercizi Spirituali* dei giovani, poi Don Bosco sosteneva non essere buona cosa che i direttori confessassero, a parte qualche caso eccezionale (MB 11, 236).

⁴⁹ Sull'evoluzione della prassi salesiana riguardo al Direttore-confessore si legga: E. Ceria: *Annali della Società Salesiana*, vol. III: *Il Rettorato di Don Michele Rua*, parte II (1899-1910). Torino, S.E.I. 1946, Cap. X. *Nuovo ordinamento nell'esercizio del ministero delle Confessioni per le case salesiane*, p. 170-194.

⁵⁰ Per una maggior comprensione del concetto salesiano del direttore (concetto eminentemente « donboschiano ») sarà utile la lettura di una discussione avvenuta in seno al Cap. Gen. XI (nell'agosto 1910): La questione « la sollevò D. Rinaldi, resosi interprete

Il motivo principale è che nel pensiero di Don Bosco, e più ancora nella sua prassi educativa, il direttore realizza in sè *eminenter* quella *consacrazione*, quella *amorosa dedizione* totale al bene naturale e soprannaturale dei giovani che costituisce l'essenza del rapporto educativo. E' una paternità che D. Bosco voleva realizzata per sè e per ogni direttore e che esprime con parole di una finezza e di una delicatezza umana e soprannaturale meravigliosa. Si leggano questi brani di b. n. e, più che attraverso formulazioni astratte, coglieremo il sentimento di Don Bosco intorno alla figura del direttore educatore: « Io sono stato qualche giorno lontano da voi, miei cari giovani, e il mio più vivo desiderio è di trovarmi sempre con voi e farvi tutto quel bene che posso, perchè io mi sono consacrato e sacrificato, in tutto e per tutto, al vostro vantaggio. Ma anche quando sono lontano da voi lavoro per la casa e posso dire che ho fatto in questi giorni più lavoro essendo lontano, di quello che avrei fatto trovandomi nell'Oratorio. Io avevo molti affari da sbrigare, molte lettere da scrivere e come avrei potuto fare tutto questo con mille udienze e contrattamenti che bisogna che subisca essendo in casa? Ma lontano da voi ho sempre pensato ai miei cari figlioli, ho sempre pregato per loro. Vi siete voi ricordati di me? Avete pregato per me? Qualcheduno sì. E gli altri? Ma là! facciamo la pace. Chi non ha pregato per Don Bosco pregherà d'ora in avanti, non è vero? »⁶¹.

Delicatissime sono le sfumature e tonalità, anche umane, di questa paternità educativa, presidiata da esplicite intenzioni soprannaturali;

del desiderio di molti, che venisse definita la posizione dei Direttori nelle case dopo il decreto sulle confessioni. Fino al 1901 l'essere essi confessori ordinari dei soci e degli alunni faceva sì che nel dirigere agissero abitualmente con uno spirito paterno. Dopo d'allora si cominciava ad osservare che veniva smettendosi il carattere paterno voluto da Don Bosco ne' suoi Direttori e da lui insinuato nel Regolamento delle case e altrove; i Direttori infatti si davano ad accudire gli affari materiali, disciplinari e scolastici, sicchè diventavano Rettori e non più Direttori. « Dobbiamo tornare, diceva Don Rinaldi, allo spirito e al concetto di Don Bosco, manifestatoci specialmente nei « Ricordi confidenziali » e nel regolamento. Il Direttore sia sempre Direttore salesiano. Eccetto il ministero della Confessione, nulla è mutato ». Don Bertello deplorò che i Direttori avessero creduto di dover lasciare con la confessione anche la cura spirituale della casa, dedicandosi ad uffici materiali. « Speriamo, disse, che sia stata cosa di un momento. Bisogna tornare all'ideale di Don Bosco, descrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino e si praticino ». Concluse Don Albera dicendo: « E' questione essenziale per la vita della nostra Società, che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i ricordi che Don Bosco ci lasciò: essi ci diranno come bisogna fare. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli. Quanto ai giovani, la paternità non importa carezze o concessioni illimitate, ma l'interessarsi di loro, il dar loro facoltà di venirci a trovare. Non dimentichiamo poi l'importanza del discorsino della sera. Siano fatte bene e con cuore le prediche. Facciamo vedere che ci sta a cuore la salvezza delle anime e lasciamo ad altri le parti oziose. Così sarà conservata al Direttore l'aureola di cui lo voleva circondato Don Bosco ».

(E. Ceria, *Annali*, vol. IV. *Il rettorato di Don Albera*. Torino, SEI 1951, p. 8-9).

⁶¹ MB 8, 47-48, b.n. del 24 febbraio 1865.

come è per esempio ripetuto in queste due b. n.: « Miei cari figlioli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza, che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per stenna vi dò tutto me stesso; sarò cosa meschina, ma quando vi dò tutto, vuol dire che nulla riservo per me »⁵². E nella b. n. 21 aprile 1861: « Neila casa vi sono due estremi. Alcuni mi stanno sempre attorno: altri non solo non mi vengono intorno, ma al primo vedermi fuggono. Ciò mi affligge e volete sapere il perchè? Domandate perchè un padre desidera vedere i suoi cari figliuoli; anzi per me c'è ancora di più dell'amore di padre: io voglio, io desidero ardentemente di salvare le vostre anime... »⁵³.

b) *I momenti principali dell'attività educativa del Direttore.*

Nei *Ricordi Confidenziali* sono sintetizzati i momenti essenziali dell'azione educativa del Direttore: « Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore »⁵⁴. « Fa vedere che ascolti volentieri ognuno »⁵⁵. E l'opuscolo sul Sistema Preventivo aggiunge: « Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico... Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione ».

Ci troviamo, quindi, di fronte a questo quadro di attività, specifiche del direttore-educatore, concepito da Don Bosco: I) un lavoro educativo rivolto alla *massa*, costruttore di un *ambiente e clima generale*: la *buona notte*; II) un'azione *creatrice di un ambiente* e insieme *rivolta al singolo*: la *presenza del direttore tra gli educandi e la parola all'orecchio*; III) un'attività strettamente *personale e individuale*, un'educazione dell'un per uno che si svolge o *nel santuario del Sacramento della confessione*, ora precluso al direttore e nella *Direzione Spirituale* o nei colloqui.

In questo modo Don Bosco risolve *praticamente* l'apparente antinomia tra educazione di *massa* e educazione *individuale*. Ogni direttore si ispira a Lui, Direttore della prima Casa Salesiana di educazione. E D. Bosco, come

⁵² MB 6, 362, b.n. del 31 dic. 1859.

⁵³ MB 6, 889, b.n. del 21 aprile 1861

⁵⁴ MB 10, 1043.

⁵⁵ MB 10, 1044.

osserva Don Caviglia, « era, secondo il linguaggio convenzionale,... il direttore della Casa. E realmente dirigeva: colla pedagogia esteriore, intessuta di bontà e conquista dei cuori, e di spiritualità permeante la pratica delle azioni: dirigeva la comunità nell'amorosa disciplina familiare, come dirigeva l'uno per uno, educandolo e correggendolo secondo l'indole sua. Una dimostrazione tipica di quanto diciamo era, per esempio, la pratica serotina della *buona notte*, una creazione originalissima di Don Bosco. Col suo discorsino detto dopo le orazioni (v'abbiamo già accennato) Egli indicava quale doveva essere il pensiero e la pratica condotta di tutti: educazione collettiva che formava il clima ambiente. Ma poi sceso dal suo rudimentale podio, ai giovanetti che gli si serravano intorno per baciargli la mano e salutarlo, egli diceva una parola personale all'orecchio, o si faceva capire con un'occhiata o una stretta significativa della mano; era « un eccitamento a virtù o una correzione amorosa »⁵⁶.

1. *La buona notte.*

Lasciamo da parte il problema delle origini, delle derivazioni e della originalità⁵⁷.

Vogliamo, soltanto, brevemente sottolineare il valore educativo attribuito da Don Bosco: « L'edificio morale dell'Oratorio — scrive il primo biografo — si manteneva stabile e splendido ed erane la chiave maestra il discorsetto di tutte le sere dopo le orazioni. Don Bosco non cedeva ad altri questo, che egli stimava suo dovere, a meno che non fosse stato assolutamente impedito e non voleva che il suo supplente parlasse più di tre o cinque minuti: — Poche parole; una sola idea di maggior importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta »⁵⁸.

⁵⁶ A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio*, p. 82-83. E' un concetto che il geniale Don Caviglia ribadisce giustamente a più riprese: « Sarebbe un errore storico e un torto fatto al Santo educatore, il crederlo incline alla standardizzazione. La direzione spirituale di Don Bosco fu sempre « libera come l'aria, nuova come il sole »: cioè studiosa dell'un per l'uno », (*Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 644). « La sua è la pedagogia dell'un per uno... Sugli indirizzi comuni egli inseriva la cura dei singoli, uno per uno » (*Un docum. inesplorato*, in *Salesianum* 1952, p. 317-318).

⁵⁷ Sulla buona notte nel primo Ospizio ci sono notizie abbastanza ampie in MB 3, 353-354 (per il 1948), 4, 12 (per il 1850). Una trattazione ampia ed esauriente si trova in E. Ceria: *Annali della Società Salesiana*, vol. III, cap. XLI: *Di una cosa tutta salesiana: la buona notte*, p. 856-869. L'origine e le motivazioni ci sono offerte da Don Bosco nelle sue *Memorie autobiografiche*. « Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio. Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata » (M 205).

⁵⁸ MB 6, 94. E lo stesso biografo, D. Lemoyne, aggiunge, quasi a sottolineare la fusione del metodo *collettivo* di educazione con quello *individuale*: « sceso dalla cattedra,

Quella trovata della « chiave » è di Don Bosco, la espresse in una adunanza del Capitolo Superiore, dedicata alla sistemazione dell'Oratorio: « Il sermoncino della sera è la chiave maestra della casa. Moltissimo, se non tutto dipende da questo » ⁵⁹.

Anche psicologicamente la buona notte era fatta e concepita in modo da intensificare e rendere più intimo il clima della famiglia. Ce la descrive un biografo di Don Bosco:

« Salito sulla piccola cattedra, o, come scriveva il professor Alessandro Fabre, « talora sopra una panca od una sedia », dapprima pubblicava gli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata: — una matita, un temperino, un giocattolo, una sciarpetta, un berretto smarrito, e poi dava gli ordini eventuali pel giorno appresso; poi un consiglio o un avvertimento spesso ricavato da qualche fatto eccezionale, da una disgrazia letta in un giornale, da un episodio della vita del santo del giorno stesso o del domani — e così via via. Questo sempre con la massima sincerità e il calore dell'espressione per la opportuna applicazione alla morale pratica della vita » ⁶⁰.

Già lo stile familiare dell'inizio e la vivacità delle interpellanze spontanee o più di frequente combinate precedentemente ⁶¹, creano il pathos della comunione e della simpatia. Il rapporto tra educatore e educando diventa, anche psicologicamente, rapporto *amichevole* pieno di dolcezza e di intimità ⁶². Ma, poi, viene subito il *sodo*, la *sostanza*. Ne riportiamo un esempio significativo tra mille. Si tratta di un b. n. ai giovani di Valdocco (11 febr. 1877), che conclude con riflessioni sulla morte di un compagno:

« ...Buon per lui che si teneva preparato, come tutti speriamo. Questo fatto deve servirci di ammaestramento, perchè quando meno ce lo aspettiamo, la morte può esserci addosso. Se arrivasse a noi il medesimo caso, ci troveremmo preparati?... La morte per uno che abbia la coscienza tran-

i giovani gli si stringevano attorno bramosi che dicesse a ciascuno di loro una parola confidenziale » (MB 6, 105).

⁵⁹ MB 17, 190.

⁶⁰ MB 10, 1033.

⁶¹ Cfr. per es. MB 8, 33.

⁶² Si vedano, per esempio, alcuni inizi di b. n. del 1876:

Marzo: è di ritorno da un viaggio a Nizza e in Liguria: al vederlo entrare scoppia un'ovazione.

— Buona sera! buona sera! — saluta Don Bosco.

— Grazie, grazie! — gridano tutti con una nuova tempesta di battimani.

Di solito, chi trovava oggetti, glieli *consegnava*. Questa volta, uno gli presentò una matita rossa: « Una matita rossa! — dice Don Bosco. — Ne voglio almeno tre lire. Chi la compra? »...

E poi, una buona notte entusiasmante su Vallecrosia: tutti preti per salvare il mondo (MB 12, 130-131).

26 Luglio: agli studenti e ai Salesiani: E' accolto con grida di gioia. Uno gli porge due soldi trovati nel cortile — « Dieci centesimi. Serviranno a pagare i debiti dell'Oratorio! ». E poi, una buona notte sulla *mortificazione*...

quilla è un conforto, un'allegrezza, un passaggio che lo conduce alla perfetta felicità. Al contrario, per uno che abbia il peccato sull'anima, è il maggior spauracchio di terrore che ci possa essere, è un tormento, è una disperazione... Posdomani, secondo il solito degli altri anni, vi sarà l'esercizio della buona morte, e poi il Priore di S. Luigi distribuirà a ciascheduno una bella fetta di salame per rinvigorire le forze. Si cominci da domani sera la preparazione a far bene questo esercizio. Chi ha bisogno di confessarsi, cominci subito domani mattina. Adesso in carnevale questa sarà la vera allegria; cioè aver la coscienza pulita; essere tranquilli negli affari dell'anima nostra, affinché venendo il Signore a prenderci con lui ci trovi tutti ben preparati »⁶³.

Non si potrebbe desiderare una sintesi più caratteristica dello stile paterno con le finalità del sacerdote educatore.

II. *Parolina all'orecchio*. E' un elemento fondamentale, che richiede suprema discrezione e finezza. Anche se poco vistoso, in esso il rapporto direttore-allievo, educatore-educando, diventa spirituale paternità e figliolanza. Scrive Don Caviglia: « Il primo colloquio è nel cortile. I loro sguardi si sono incontrati, e il fanciullo si accosta a sorridere, e il buon padre « sorridendo » lo interroga. Il sorriso di Don Bosco è mezza la sua pedagogia: ricordiamo Garelli »⁶⁴. Più umoristicamente, riferendosi a casi simili, ma con un senso di aggressione e di richiamo (la parolina diventa allora energico e fermo appello e rimprovero), Don Bosco parlava di « spennare i merli ». Si legga questa lettera a Don Lemoyne, direttore a Lanzo:

« 24-II-1872 - Carissimo Don Lemoyne,

Mercoledì p. mattino spero di essere teco a Lanzo. Se mi mandassi nota dei merli che hanno semplicemente bisogno di essere spennati, mi servirebbe di norma di mano in mano che avrò occasione d'incontrarli in collegio »⁶⁵.

Talvolta la parolina aveva il significato di un preavviso e di un aiuto promesso e tempestivo, come quando diceva alla b. n. (29 dic. 1864): « Tutte le volte che io vi dirò: coraggio, figlio mio, coraggio, è segno che il demonio lo vedo attorno a voi o nelle vostre anime e allora state attenti a combatterlo »⁶⁶. Altre volte la parolina è sostituita da *bigliettini e strenne individuali* scritte a lui o scritte da lui⁶⁷.

⁶³ MB 13, 87-88.

⁶⁴ Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum*, p. 652.

⁶⁵ MB 10, 401.

⁶⁶ MB 7, 846.

⁶⁷ MB 6, 442-449.

III. *Direzione spirituale e colloqui.*

Un episodio tra i tanti. Paolo Perrona (11 anni), accolto a Valdocco nel 1871, si avvicina un mattino a Don Bosco, che, uscendo da Maria Ausiliatrice circondato da un gruppo, sta spiegando ad un nuovo allievo l' $a+b=c$, dicendo: « Se vuoi essere amico di Don Bosco, guarda di essere $a+b=c$... Siate tutti *a* cioè allegri; più *b*, cioè più buoni, meno *c*, cioè meno cattivi. Ecco la ricetta per essere amici di Don Bosco ». Don Bosco, allontanandosi, gli dice: — Domanda a costoro come hai da fare per parlare a Don Bosco. — Un compagno glielo mostra, lo conduce in sacristia e indicandogli un seggiolone, sotto un grosso crocifisso, con due lunghi inginocchiatoi ai fianchi, gli dice che colà soleva Don Bosco confessare e che appunto per tal fine lo avrebbe aspettato ⁶⁸.

Forse qualcuno, pur ammirando e amando Don Bosco, lo pensa sempre il saltimbanco dei Becchi. *Il capo dei birichini* è, invece, un profondo, deciso, esigente educatore, che concepisce l'azione educativa con molto senso di responsabilità, come opera impegnativa. Finchè non si arriva in profondità alla coscienza, all'interiorità della persona, è sprecata ogni coreografia ed ogni dimostrazione di massa e di forza.

Lasciando ad altro capitolo la trattazione della Confessione, nel suo aspetto strettamente soprannaturale e sacramentale, dobbiamo affrontare qui, con grande « spirito di finezza », uno dei punti di vista più caratteristici e più seri della prassi educativa di Don Bosco: *la Direzione Spirituale*, cioè quel rapporto educativo dell'un per uno, fondato su una apertura schietta e totale della coscienza, da parte dell'educando, e su una corrispondente individualità di direttive, di consiglio e di incoraggiamento da parte dell'educatore.

Don Bosco provò personalmente, almeno in due momenti cruciali della sua vita, il beneficio di una direzione spirituale sicura e chiara. La prima volta, all'età di 11 anni, dopo l'incontro con Don Calosso: « Io mi sono messo tosto nelle mani di Don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perchè in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo » ⁶⁹. Più tardi, con Don Cafasso: « Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani

⁶⁸ MB 10, 1010-1011.

⁶⁹ M 36.

riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita »⁷⁰. Tale fu la direzione spirituale che Don Bosco concepì e attuò con i giovani, gradualmente e relativamente al grado di bontà e di formazione da ognuno raggiunto o raggiungibile⁷¹.

Anzitutto, coi suoi giovani migliori, come appare dalle celebri sue biografie. Per quanto riguarda Domenico Savio esiste una testimonianza notissima di Don Bosco stesso. Racconta Reano Giuseppe, riferendosi al 1857: « Il 16 maggio un giovane domandò a Don Bosco in pubblico qual fu la regola o la chiave che Savio Domenico usava per divenire così buono e santo da essere veramente un figlio della Madonna. D. Bosco gli rispose: La chiave e la serratura che usava Domenico Savio per entrare nella via del paradiso e chiudere il passaggio al demonio era l'obbedienza e la gran confidenza nel Direttore spirituale »⁷².

Ma per Don Bosco essa è necessaria per qualsiasi categoria di giovani e da tutti egli la sollecita e a tutti la raccomanda.

La necessità di una direzione spirituale è una tesi che risulta anche chiara dal romanzo pedagogico *Valentino o la vocazione impedita* (1886). Il direttore dell'istituto dove Valentino viene accolto, dopo l'infelice risultato di un anno trascorso in un collegio laico, dopo due mesi, finalmente, può confessarlo. « Da quel giorno la vita di lui fu di vera soddisfazione al suo direttore, che non perdette più di vista il figliolo che aveva acquistato »⁷³.

Normalmente, questa direzione Don Bosco offre, anzitutto, in forma piuttosto rapida ma solida, nella Confessione⁷⁴. E tale rimase la forma di direzione più comune e ordinaria attribuita al direttore, fino alle note disposizioni tassative della S. Sede in contrario⁷⁵. Si spiega perciò, l'insistenza sul confessore stabile (come vedremo in seguito)⁷⁶.

⁷⁰ M 123.

⁷¹ Non è necessario che ci attardiamo a distinzioni. Noi parliamo qui di *Direzione spirituale* strettamente intesa. E' chiaro che nella casa di educazione, salesianamente concepita, ogni educatore è anche *direttore spirituale*; ma è in senso largo, in quanto, intendendo la formazione integrale perfetta cristiana dei giovani, nessuno degli educatori può trascurare l'elemento soprannaturale, pur non usufruendo di *esplicite, intenzionali, particolari, confidenze* dell'educando. Cfr. E. Valentini: *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, in *Salesianum* 1952, p. 343-383.

⁷² Cfr. anche il cap. XXVII conclusivo della biografia, ed. Caviglia, p. 71-72: « Quest'arresa completa al suo Confessore e Maestro fu per lui la vera guida e il fattore precipuo della sua santificazione ». (A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio*, p. 84). Identiche affermazioni ritornano riguardo a M. Magone: A. Caviglia: *Il «Magone M.»*, p. 60-61.

⁷³ p. 24.

⁷⁴ MB 14, 121.

⁷⁵ MB 12, 55, nota 1. Si ricordi, ancora, quanto era stabilito nei *Ricordi Confidenziali ai direttori* (MB 10, 1044), la prima Istruzione ai Salesiani negli Esercizi spirituali a Lanzo (sett. 1871) e MB 10, 1077, 1094, ecc.

⁷⁶ Si veda, raccomandata col richiamo allo stile della scuola pitagorica, la pratica della direzione spirituale con la sua esigenza di assoluta confidenza con il direttore spirituale. MB 7, 720-721 (b. n. dell'agosto 1864).

Ma essa non è essenzialmente legata alla Confessione. Don Bosco ammette e facilita incontri e colloqui tra i « figli di famiglia » e il « padre » in tutti i modi per una direzione e educazione spirituale, naturalmente di profondità e consistenza molto varie a seconda del carattere dei singoli e della reciproca « intesa ». Lo dimostrano le numerose lettere a giovani ⁷⁷, le strenne individuali, i biglietti, i rapidi colloqui (è famoso quello di *un'ora* ricordato da Domenico Savio in una lettera al papà) ⁷⁸. Altrove sono ricordati colloqui con giovani nuovi arrivati ⁷⁹.

Le forme non interessano. Quello che importa è il principio; e questo è indiscutibile. Nella vita di una « famiglia », gli incontri tra padre e figlio non sono legati a schemi, a etichette o a orari, tanto meno assumono il tono dell'istruttoria o dell'indagine più o meno spirituale. E' conoscenza e reciproca comprensione tra educando ed educatore nella spontaneità, nella libertà e nella gradualità della confidenza.

Il grado, l'intensità e, in qualche modo, la modalità di tali « incontri » e colloqui, sembrano essere ben chiariti, in una interessante buona notte del 31 marzo 1876 agli artigiani: « Ma stasera non sono venuto solo per dirvi cose incresciose, ma eziandio per dimostrare una speciale contentezza a coloro che vengono a trovarmi con frequenza e non solo in confessione, ma anche in cortile e in camera. Non è più come qualche tempo fa, che da molti si guardava Don Bosco come se fosse uno spauracchio e lo fuggivano sempre. Allora attorno a me per confessarsi aveva una gran folla di studenti che mi attorniavano, specialmente al sabato sera e alla domenica mattina, ma in quanto agli artigiani aveva un bel fare, un bel dire: pochi o nessuno. Adesso invece le cose van meglio, benchè a dire il vero, alcuni lascino ancora passare un tempo considerevole a venire. Tenete adunque questo a mente, che io sono sempre molto contento quando venite a trovarmi e non solo in chiesa, ma anche fuori di chiesa. Ciò che io desidero si è che veniate non solo per fare piacere a me, ma anche perchè possiate avere da Don Bosco qualche buon consiglio, che io sono solito dare a quelli che mi vengono vicino » ⁸⁰. E di Besucco egli afferma, appunto, che « fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, *lo consultava anche fuori di confessionale* » ⁸¹.

Siamo così condotti, automaticamente, a risolvere il problema della concezione e prassi di Don Bosco riguardo alla possibilità di una direzione

⁷⁷ Per es., MB 8, 397.

⁷⁸ Cfr. A. Caviglia: *Dom. Savio. Studio*, p. 86-87.

⁷⁹ MB 6, 382; con Besucco, MB 7, 492-495; col giovane Saccardi, MB 8, 263...

⁸⁰ MB 12, 151-150.

⁸¹ *Il pastorello delle Alpi...*, p. 59. La sottolineatura è nostra.

spirituale fuori confessionale, anche se questa, di fatto, fu da Don Bosco pensata e adoperata, come il mezzo *princeps* per la guida spirituale delle anime. In proposito, ci sembrano più rispondenti a verità le conclusioni che Don Caviglia trae dallo studio della biografia di Domenico Savio: « Ma soprattutto, ed essenzialmente, come condizione inderogabile, la sua direzione era quella interna delle anime, e la sua opera educatrice e trasformatrice si compieva mediante quella, cioè con la confessione... La sua effettiva pedagogia era qui: e non s'intenderà mai Don Bosco educatore o formatore di santità, se non pensandolo confessore dei suoi giovani... L'azione direttiva che il Santo Maestro ebbe esercitata sul Savio, fu principalmente, e con prevalenza assoluta, quella che si svolgeva nella direzione interna e secreta della Confessione... »⁸². E aggiunge: « Non si vuol dire con questo, che, per l'illimitata confidenza dei figli nel Padre delle loro anime, una direzione non potesse effettuarsi anche fuori dell'ambito sacramentale, nelle consultazioni e colloqui confidenziali dei giovani col loro Direttore »⁸³.

Un punto per il quale Don Bosco riteneva particolarmente essenziale la Direzione spirituale è la decisione sulla vocazione; e su questo insiste nelle epoche « cruciali » dell'anno: « Ve ne sono poi altri che debbono in questi esercizi pensare alla loro vocazione... Costoro si consiglino col confessore; questo è appunto il tempo opportuno... Io procurerò di trovarmi per chi ne ha di bisogno... »⁸⁴. « Domani e dopo domani, che sono gli ultimi giorni che passate con noi, io desidero che veniate tutti da me, perchè io avrei qualche cosa da dirvi a tutti »⁸⁵. Più ampiamente in una buonanotte della domenica 13 dicembre 1868: « Giacchè è ancor presto, possiamo parlare di alcune cose. Chi sa come vada che sono sempre circondato dai giovani nuovi e non veda intorno a me molti degli antichi? Non già che stiano tutti lontani, chè la maggior parte ha confidenza in me e si lascia vedere da Don Bosco, ma una parte sta lontana. L'altro giorno mi portarono la pagina del lavoro di una scuola, ne guardai i nomi e la metà dei giovani, antichi, s'intende, io non l'avevo ancor veduta. Ma costoro come vogliono poi fare per conoscere la loro vocazione, se non si lasciano vedere dai Superiori, se tengono chiuso il loro cuore? Mi diceva

⁸² A. Caviglia, *Dom. Savio, Studio*, p. 83.

⁸³ Ibid., p. 281, nota 1. Ed altrove: « Il Savio è un capolavoro della confessione » (p. 281, 588). L'indagare, come altri fa, per es. E. Valentini: *La Direzione Spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, in *Salesianum* 1952, (spec. p. 380-381) che cosa penserebbe e farebbe oggi Don Bosco con la pratica separazione delle due funzioni educative della Confessione e della direzione spirituale (la prima delle quali è preclusa in via ordinaria al Direttore) esorbita ora dal compito che ci siamo proposti con il nostro lavoro.

⁸⁴ B. n. 15 aprile 1877, MB 13, 421.

⁸⁵ B. n. 31 agosto 1877, MB 13, 433.

un giovanetto, al quale avevo domandato qual fosse il motivo per cui tanti antichi mi stavano lontani: — Io credo che il motivo sia perchè sono colpevoli di qualche fallo, perchè hanno la coscienza imbrogliata e temono di essere conosciuti. — Ma costoro che sono avanti negli studi sono appunto quelli ai quali io desidererei di parlare più sovente. Non è che io non sia contento che anche i giovani nuovi mi vengano sovente d'intorno; ma i più anziani sono quelli che formano la mia speranza. Dunque coraggio nell'ordinare le partite dell'anima vostra; ciò è necessario anche per il vostro avvenire. Io non vorrei che qualcuno dicesse: « Io voglio farmi prete » ovvero: « Io non voglio farmi prete »; perchè dalla risoluzione all'uno o all'altro di questi due stati può dipendere la salvezza o la dannazione dell'anima. Ciascuno adunque prima faccia quel che può per regolarsi bene; apra il suo cuore al suo superiore e dica: « Io farò quel che Iddio vorrà, quel che è meglio per l'anima mia ». Si consigli coi superiori e poi faccia come dice S. Pietro: « *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* ». I Superiori fanno quel che possono, ma hanno bisogno che corrispondiate alle loro cure, che mettiate in pratica i loro avvisi »⁸⁶.

Il direttore, attraverso la *Direzione Spirituale*, di cui è tra i più importanti depositari, interviene, così, in uno dei momenti culminanti dell'azione educativa. Anche qui, egli è padre. Del resto, in ogni famiglia ordinata, sono i genitori, coloro che, insieme al figlio, decidono della sua futura professione.

Rileviamo, così, ancora una volta, l'estrema serietà educativa di Don Bosco. Qualcuno consultando il vocabolario « pedagogico » dell'Educatore piemontese, così ricco di termini appartenenti alla sfera emotiva, come « famiglia », « amorevolezza », « cuore », ecc., forse, sarebbe tentato di pensare a una pedagogia tenera e « romantica » e potrebbe porre Don Bosco accanto a Pestalozzi o a Richter. Commetterebbe una imperdonabile ingiustizia storica. Più che in altri settori, bisogna a questo punto, ricorrere ancora al celebre trinomio equilibratore. Non c'è per Don Bosco amore senza verità, nè religione senza ragione, nè paternità o famiglia senza precisi e oggettivi rapporti di obbedienza, di rispetto, di sottomissione. E, soprattutto, non c'è amore, familiarità e paternità educativa autentica che non si ispirino e non si alimentino di una profonda e dogmatica religiosità cristiana, il cui principio, il vero *primum ontologicum* è Dio, il Padre che è nei cieli, Dio che è Carità.

⁸⁶ MB 9, 437.

Parte Terza

**IL “SISTEMA PREVENTIVO”,
IN AZIONE**

Nessuna accusa sarebbe tanto ingiusta quanto quella di chi volesse rimproverare Don Bosco di essere un teorico. La sua pedagogia (compresi i suoi principi) è nata nella vita e per la vita (a parte naturalmente quanto Don Bosco ha consapevolmente dedotto dalla S. Teologia e dai suoi studi sacerdotali). Tutta la sua attività educativa è sotto il segno della concretezza e della praticità. La sua teoria stessa non si limita a indicare obiettivi generali, grandi ideali di vita, nè si ferma a enunciare principi metodologici di indole universale. Egli ama venire al pratico. Anche nel suo opuscolo sul Sistema Preventivo, che in certo senso vorrebbe costituire l'abbozzo di una trattazione pedagogica sistematica, dopo la questione del *quid* e del *cur* (*In che cosa consiste il Sistema Preventivo e perchè debbasi preferire*) è posto, senz'altro, nel secondo capitoletto (*Applicazione del Sistema Preventivo*), il problema pratico del *quomodo* e cioè dei metodi e dei procedimenti educativi. Don Bosco non ritiene compiuta una educazione, se essa, scendendo dal cielo degli ideali, non si decide a indicare al giovane un programma di vita personale e pratico, che renda a lui vicine, applicabili e realizzabili le grandi mète; non lo abbia aiutato in concreto a risolvere il problema della propria *vocazione personale*; e non lo abbia orientato e allenato a rispondere, con matura consapevolezza e provata e costante energia, alle esigenze di tali ideali e di tale vocazione; e, infine, non abbia indicato agli educatori indirizzi e suggestioni, esempi e vie per portare il giovane a tale scelte e alla loro virile attuazione.

E' su queste traiettorie che cercheremo di cogliere il pensiero, meditato e vissuto, di Don Bosco e i grandi « orientamenti pedagogici » del suo « sistema ».

CAPITOLO I

PROGRAMMA DI VITA E RESPONSABILITA' PERSONALE

1. La vita è una "missione". La pedagogia del dovere.

Nelle *Memorie Biografiche* è riportata una caratteristica b. n. del gennaio 1864, dove è raccontato, come realmente avvenuto, l'episodio di uno studente che, andando a passeggio con i compagni, alla vista di una mandra di animali, esce nell'esclamazione: — « Almeno questi animali non sono obbligati ad andar sempre a scuola, e far tutti i giorni il loro lavoro, a studiare la loro lezione. Guai se noi non compissimo il nostro dovere! Oh la scuola è una grande seccatura: — e continuava le sue lamentazioni quasi che la sorte di quelle bestie fosse migliore della sua ».

Il vivace commento di D. Bosco ci introduce nel cuore della sua concezione etico-religiosa della vita, fatta di *dovere*, di impegno serio e personale e di responsabilità morale, che costituisce il punto di partenza della sua attività di educatore. « Volli raccontarvi questo aneddoto — prosegue Don Bosco — per far ridere anche voi e per far vedere a che punto conduce un giovane la ripugnanza di assoggettarsi ad un po' di disciplina, che pure io aiuta a farsi un corredo di quelle cognizioni, che gli sono necessarie per adempiere i proprii uffici in quello stato in cui il Signore lo destina. Ma intanto io vi domando: le parole dette da quello spensierato non starebbero forse bene anche in bocca di qualcuno dei nostri giovani? Cioè: chi sa se fra i nostri ce ne sarà qualcuno che si assoggetti mal volentieri alla disciplina, che stia nell'Oratorio di mala voglia? Spero di no; so che tutti voi siete amanti dell'ordine e del vostro dovere. Ma se ci fosse, costui meriterebbe davvero di essere condotto al pascolo, invece di andare a scuola. Impiegate adunque bene il vostro tempo che così in punto di morte avrete

una gran consolazione e mentre vivrete potrete sempre portare la fronte alta ed essere onorati in società. Date gloria a Dio colla vostra condotta, consolazione ai vostri parenti e ai vostri Superiori. Altrimenti un giovane poltrone, indisciplinato sarà disgraziato, sarà un giovane di peso ai suoi genitori, di peso ai suoi Superiori, sarà di peso a se stesso »¹.

Sono idee « pesanti » quelle che Don Bosco vuol presentare ai suoi giovani. Qui, il fichtiano « la vita è missione » assume un significato, umano e cristiano, molto più rigoroso ed esigente. La vita non è solo un dono, ma un dovere, un talento da trafficare, un impegno. Il « Santo dell'allegria » insegna che la vita è una cosa seria e che perciò non va giocata, azzardata, o comunque improvvisata. Per lui e per i suoi giovani la vita dev'essere programmata, ordinata e regolata da norme oggettive e vere, in base al piano di Dio. Di qui l'indicazione ai suoi giovani di un oggettivo e completo « *programma di vita* » e l'educazione al senso del dovere, della responsabilità morale e di una sua attuazione intensiva e profonda.

Anche all'inizio della sua metodologia educativa pratica, Don Bosco ritorna idealmente ai capisaldi, al *fundamentum* della sua visione pedagogica: *Ragione e Religione*.

L'impostazione di tale *fundamentum*, che regge tutta la costruzione educativa e la vita del giovane, è costituita da un grande arco, che va dalla prima parte del *Giovane Provveduto* (già della 1^a ed. del 1847): *Cose necessarie ad un figliuolo per diventare virtuoso* (p. 9-19), *Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù* (p. 20-31), *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana* (p. 31-50), fino agli *Avvisi ai Cattolici* (1850) diventati infine *Fondamenti della religione Cattolica* inseriti nella 2^a edizione del 1851 (p. 322-332).

La sua pedagogia vuol avvertire energicamente il giovane di star in guardia contro il mondo dell'apparenza e dell'inganno e riportarlo a concepire e a vivere lietamente la sua giovinezza, in modo che si trasformi in una virilità solidamente costruita e orientata. Infatti, « due — scrive Don Bosco nella prefazione *Alla Gioventù* di *Il Giovane Provveduto* — sono gli inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consiste in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere... L'altro inganno è la speranza di una luga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte »². Contro il pericolo che i giovani, allettati

¹ MB 7, 599.

² p. 5-6. Questo tema degli « inganni » o delle « astuzie » ritorna frequentemente sulle labbra di Don Bosco. Si veda nella medesima prefazione, tra le « cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù », art. 6: *Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù* (pag. 28-29). Cfr. anche MB 3, 9-10; 7, 507; 8, 40, 895...

da tali « inganni », perdano la loro vita umanamente e soprannaturalmente, Don Bosco si propone, precisamente, di richiamarli alla vera bellezza e « vera felicità » che è genuina « umanità »: « Acciocchè tale disgrazia a voi non accada vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo »³. La sua preoccupazione sarà, allora, quella di ancorare la vita del giovane ai veri Valori, ai Valori assoluti, da cui discende ogni idea di felicità, di coerenza, di doverosità generosa e beatificante.

Don Bosco si appella, quindi, immediatamente al « fundamentum » incrollabile e indiscutibile di ogni esistenza autentica, e incomincia la sua trattazione: « Alzate gli occhi, o figliuoli miei, ed osservate quanto esiste nel cielo e nella terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco sono tutte cose che un tempo non esistevano. Ma c'è un Dio, che colla sua Onnipotenza le trasse dal niente e le creò, motivo per cui si nomina Creatore. Così anche l'uomo e tutte le nostre facoltà sono doni del Signore »⁴. « L'uomo è distinto fra tutti gli altri animali specialmente perchè è fornito di un'anima, la quale pensa, ragiona e conosce ciò che è bene e ciò che è male. Quest'anima non muore col corpo, ma quando esso è portato al sepolcro, quella andrà a cominciare un'altra vita che non finirà più. Se fece bene sarà sempre beata con Dio in Paradiso, che è un luogo dove si godono tutti i beni; se operò male verrà punita con un terribile castigo nell'inferno, dove si patirà per sempre ogni sorta di pena ». E aggiunge: « Persuasi, cari figliuoli, che noi siamo tutti creati pel Paradiso, dobbiamo indirizzare ogni nostra azione a questo fine. A questo vi deve muovere specialmente il grande amore che Iddio vi porta ». Ed ancora: « Posto che il Signore tanto vi ami nell'età in cui vi trovate, quale non deve essere il vostro fermo proposito per corrispondergli, procurando di far tutte quelle cose che gli possono piacere, evitando quelle che lo potrebbero disgustare »⁵. Le meditazioni o la « lettura spirituale » quotidiana, che Don Bosco raccomanda ai giovani, hanno, appunto, lo scopo di alimentare lo spirito e l'animo di verità solide e impegnative, « nutrimento e cibo dell'anima nostra »⁶.

A questo scopo, pone all'inizio de *Il Giovane Provveduto* le *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana*⁷. Mediante la *Religione e la ragione* egli tende ad educare il giovane a una concezione della vita,

³ *Il Giovane Provveduto* (1847), p. 7.

⁴ *Ibid.*, p. 9-10.

⁵ *Ibid.*, p. 10-11.

⁶ *Ibid.*, p. 18.

⁷ *Ibid.*, p. 31-50.

in cui santità e dovere, che, per lui, sono sinonimi⁸, significano gioioso servizio di Dio e del prossimo: *Servite Domino in laetitia*⁹.

Si tratta, però, di una santità del dovere, che non è vissuta in forma generica e anonima, ma nel mondo concreto e personale della vocazione caratteristica di ognuno. Per questo, secondo Don Bosco, ogni autentica educazione morale e cristiana sfocia, necessariamente, dopo la « scelta dello stato », alla realizzazione della vocazione particolare di ognuno, che rappresenta il punto culminante ed espressivo della vita come « dovere » e come « impegno ».

Sono due problemi che vanno affrontati con chiarezza, senza superficialità e fanciullaggini, tenendo presente i grandi « motivi » naturali e soprannaturali della vita terrena e eterna. Questo discorso Don Bosco ripete, soprattutto alla fine dell'anno scolastico o in occasione di quei giorni di più attenta riflessione, che sono gli Esercizi Spirituali¹⁰. Non si tratta della scelta di ciò che piace, ma della scelta del dovere: del dovere in grande (vivere in grazia di Dio e osservare la sua legge di vita) e del dovere proprio di ciascuno, del suo « stato » particolare. Così, per esempio, ne parla Don Bosco, concludendo la b. n. del 7 luglio 1875, commentando il *quae seminaverit homo haec et metet*, suggeritogli dal passaggio dei suoi giovani attraverso i campi, in tempo di mietitura: « Specialmente poi raccomando che si esaminino bene coloro che ora sono per decidersi sulla

⁸ Si veda il capitolo VI della vita di Francesco Besucco: « Sebbene il nostro Besucco sia stato fin da fanciullo prediletto dal Signore, tuttavia dobbiamo dire che la vigilanza dei genitori, la sua buona indole, la cura amorevole che di lui si prese il proprio Parroco, giovarono potentemente al felice risultato della sua morale educazione ». Commenta D. Caviglia: « E si noti: Don Bosco dice non di « riuscita nella santità » ma di « felice risultato della sua educazione morale ». Dove si conferma il principio ch'io tendo a stabilire: che per Don Bosco l'educazione morale è tutto, ed è una sola: sia poi l'esito di essa quello comune dei semplici buoni cristiani, o sia quello dei santi dichiarati o dichiarabili » (*A. Caviglia: Un documento inesplorato...* in *Salesianum* 1948, p. 264).

⁹ *Il Giovane Provveduto*, p. 5-6.

¹⁰ « Questo è il tempo più acconcio per pensare alla vostra vocazione », dice Don Bosco ai giovani nella b. n. del 2 giugno 1878. Il biografo, tuttavia, aggiunge: « Si può dire che questo argomento fosse abitualmente all'ordine del giorno nell'Oratorio » (MB 12, 328). « Finchè abbiamo tempo, preghiamo il Signore che ci insegni la strada per la quale dobbiamo camminare » (b. n. 5 dic. 1864, MB 7, 828). « In ultimo darò un avviso a coloro che in quest'anno sono per compiere il loro studio di latinità: *Fratres, satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis*. Esaminate in questo tempo quaresimale qual sia lo stato al quale vi chiama il Signore. Cercate colle vostre buone opere di domandare alla Divina Maestà che vi indichi qual sia la strada per la quale dovete camminare... Perciò, preghiamo, facciamo delle buone comunioni, miei cari figliuoli » (b. n. 3 marzo 1865, MB 8, 55). Quasi identico è ciò che dice nella b. n. del 14-VI-'67 (MB 8, 835). Ed altrove: Oltre i ragazzi di quinta ginnasiale, « anche quei di terza e di quarta ginnasiale incomincino a pensare alla loro vocazione. Non è mai troppo presto il meditare sul nostro avvenire e i giovani di terza e quarta sono già in un'età e ad un punto di studio da poterne parlare con vero profitto » (MB 12, 32; b. n. del 20 gennaio 1876). Cfr. anche b. n. del 23 aprile 1875 (MB 11, 234); stesso ritornello durante la Novena dello Spirito Santo, b. n. del 10 maggio 1875 (MB 11, 238).

loro vocazione. E' il punto più importante della vita. Nessuno decida sbadatamente: ciascuno si consulti con qualcuno che possa veramente dargli un buon consiglio. Tutti gli anni vi sono alcuni che fanno sbadatamente questo gran passo e poi piangono e se ne pentono, ma molte volte non sono più in tempo. Voi pensateci bene e l'esempio degli altri vi serva di ammaestramento » ¹¹.

Ancor più decisa è una lettera indirizzata agli alunni delle due ultime classi del ginnasio del Collegio di Borgo S. Martino (17 giugno 1879): « *Ai miei amati figli di 4^a e 5^a ginnasiale di Borgo S. Martino.* Prima d'ora avrei desiderato di rispondere ad alcune letterine scritte dal caro vostro Professore e da parecchi di voi. Non potendo ciò fare a ciascuno in particolare, scrivo una lettera per tutti riservandomi di parlare a ciascuno privatamente nella prossima festa di S. Luigi. Ritenete adunque che in questo mondo gli uomini devono camminare per la via del Cielo in uno di questi due stati: *Ecclesiastico o secolare.* Per lo stato secolare ciascuno deve scegliere quegli studi, quegli impieghi, quelle professioni, che gli permettano l'adempimento dei doveri del buon cristiano e che sono di gradimento a' proprii genitori. Per lo stato ecclesiastico poi, si devono seguire le norme stabilite dal nostro Divin Salvatore: Rinunziare alle agiatezze, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio e così vie meglio assicurarsi i gaudii del cielo, che non avranno più fine. Nel fare questa scelta ciascuno ascolti il parere del proprio confessore e poi senza badare nè a Superiori nè ad inferiori, nè a parenti, nè ad amici risolva quello che gli facilita la strada della salvezza e lo consoli al punto della sua morte. Quel giovanetto che entra nello stato Ecclesiastico con questa intenzione, egli ha la morale certezza di fare gran bene all'anima propria ed all'anima del prossimo. Nello stato Ecclesiastico inoltre vi sono molte diramazioni che devono partire da un punto e tendere al medesimo centro che è Dio. Prete nel secolo, prete nella religione, prete nelle missioni estere sono i tre campi in cui gli evangelici operai sono chiamati a lavorare ed a promuovere la gloria di Dio. Ognuno può scegliere quello che gli sta più a cuore, più adatto alle sue forze fisiche e morali, prendendo consiglio da persona pia, dotta e prudente. A questo punto io dovrei sciogliervi molte difficoltà che si riferiscono al mondo che vorrebbe tutta la gioventù al suo servizio, mentre Dio la vorrebbe tutta per sè. Tuttavia procurerò verbalmente di rispondere, o meglio spiegare le difficoltà che a ciascuno possono occorrere nel prendere qualcuna di queste importanti deliberazioni. La base poi della vita di un giovanetto è la frequente comunione e leggere ogni sabato la preghiera a Maria SS. sulla

¹¹ MB 11, 252.

scelta dello stato, come sta descritta nel *Giovane Provveduto*. La grazia di N.S.G.C. sia sempre con voi tutti...

Torino, 17 giugno 1879. Aff.mo amico

Sac. Giovanni Bosco »¹².

Anche agli educatori Don Bosco offre, in proposito, ammonimenti e regole pratiche di condotta: « Nel tempo degli esercizi bisogna assolutamente trattare sempre della vocazione, e trattarne, per esempio, così: « Il Signore, creando un uomo, vuole da lui qualche cosa di speciale. Lo pone, direi quasi, in capo a una via che Egli sparge di grazie. Arrivati a un certo punto della vita è da prendersi una decisione: bisogna incamminarsi risolutamente per quella tal via che si para dinanzi. Questa via può essere di due specie, una della vita secolare e l'altra dello stato ecclesiastico, e la vita di quest'ultimo si dirama in due, di cui una è per i sacerdoti sciolti e l'altra per quelli regolari, che si ritirano dal mondo per mettersi più al sicuro dai pericoli ». E così si continuò a ragionare sul tono di una semplicissima esortazione. Raccomandare, e molto, che non si vada alla cieca, ma che ci si pensi assai assai, e si preghi, si preghi, essendo questo un punto di capitalissima importanza nella vita dell'uomo. Poi soggiungere: « Vi è qualcuno che si senta speciale inclinazione alla vita sacerdotale o religiosa? Ebbene, costui si arrenda e si consigli specialmente in questi santi esercizi. Vi è qualcheduno già avanzato in età, che non si sentì mai nessuna inclinazione a questi due stati? Ebbene, costui non vi è chiamato; segua pure il genere di vita, nel quale si trova ». In questa maniera io credo che si possa parlare a tutti di vocazione, in qualunque collegio si predichi e a qualunque classe sociale i giovani appartengano, siano essi nobili o borghesi o contadini. Questo punto insomma nei nostri esercizi ai giovani non si deve mai tralasciare »¹³.

2. Programma di vita e virtù morali fondamentali.

Ma Don Bosco non si contentava di indicare questi punti programmatici generali. Egli cercava di arrivare a un programma *specificamente* giovanile, adattato all'età e alla particolare fase di formazione e, perfino, ad un programma *individuale*, sintetico e breve, che riuscisse a fissare, per ognuno, in modo chiaro e conciso, gli obbiettivi pratici verso cui doveva tendere il suo sforzo ascetico e autoformativo. Così, sinteticamente, racco-

¹² MB 14, 125-126.

¹³ MB 13, 399-400. Conversazione con Don Barberis del 3 aprile 1877.

mandava ad una madre il cui figlio cieco era guarito per intercessione di Maria Ausiliatrice: « Procurate di dare una buona e santa educazione al vostro piccolino così segnalato dai favori del cielo, ecco la più bella prova di riconoscenza che da voi aspetta Maria Ausiliatrice! Vedete di farlo crescere timorato di Dio, riverente alla Chiesa e ai suoi ministri, e se mai Dio lo chiamasse a servirlo più da vicino, non tradite la sua vocazione, ma consacrato a Lui »¹⁴.

Più diffusamente Don Bosco aveva esplicitato il suo *programma pratico* di santità (di educazione) giovanile, ponendo in appendice al suo romanzo pedagogico: *Germano l'ebanista o gli effetti d'un buon consiglio*¹⁵, alcuni *Ricordi* ai giovani, di grande concretezza e praticità. Dopo aver premesso alcune *verità eterne*, ideali supremamente illuminanti, egli continuava: « 3) Una delle cose, cui dovrebbero sempre pensare e studiare i giovanetti, si è l'elezione dello stato... »¹⁶. Il quarto punto riguarda la vittoria sulle tendenze cattive e sul rispetto umano; il quinto, il giusto uso del divertimento; il sesto, la confessione e la comunione, i libri devoti e i devoti compagni; il settimo, la carità e il perdono; all'ottavo è detto: « Ogni veleno è meno fatale alla gioventù dei libri cattivi »¹⁷; il nono e il decimo riguardano le compagnie; l'undicesimo la costanza; il dodicesimo: « una delle più grandi pazzie di un cristiano si è quella d'aspettar sempre a mettersi sulla buona strada, dicendo *poi, poi*, quasi fosse sicuro del tempo avvenire e come se poco importasse il farlo presto e mettersi in sicuro. Siate dunque voi saggi e ordinatevi subito come se foste certi che poi non lo farete più. Confessarvi ogni quindici giorni al più tardi; un poco di meditazione e di lezione spirituale tutti i giorni; l'esame della coscienza tutte le sere; la visita al Santissimo Sacramento e alla Madonna; la congregazione; la protesta della buona morte; ma soprattutto una grande, una tenera, verace e costante devozione a Maria Santissima. Oh! se sapeste che importa mai questa devozione, non la cambiereste con tutto l'oro del mondo! Abbiatela, e spero che direte un giorno: *Venerunt omnia mihi bona pariter cum illa* »¹⁸. Sono « principi di vita », che Don Bosco ancor prima aveva esposto in forma narrativa nell'altro romanzo-biografia pedagogica: *La forza della buona educazione*¹⁹. Sono principi che egli proporrà come programma di *santità concreta*

¹⁴ MB 10, 164, 24 maggio 1871.

¹⁵ Torino, Paravia 1862, p. 76-79.

¹⁶ *Ibid.*, p. 76-77.

¹⁷ *Ibid.*, p. 78.

¹⁸ *Ibid.*, p. 79.

¹⁹ Cfr. cap. VI: *Le vicende della gioventù* (p. 48-55, propositi della prima Comunione); e c. VII: *Fatti particolari* (p. 55-62). Don Bosco vi trasporta e traduce in forma narrativa la prima parte del suo *Giovane Provveduto* e il programma della *Comp. di S. Luigi* (crea-

ai suoi piccoli santi, Domenico Savio compreso²⁰, che addita nei numerosissimi *Ricordi* ai giovani²¹ e nel foglietto per le vacanze²²; su cui ritorna insistente nelle lettere private a giovani²³. Sono richiamate continuamente in questi « programmi » quelle fondamentali virtù morali, che Don Bosco ritiene particolarmente necessarie ai giovani e che nel *Regolamento* vengono così sinteticamente presentate: « Le virtù che formano il più bel ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità »²⁴.

Accenneremo ad alcune, riservandoci di trattare, in capitoli a parte, della *pietà* e della *purezza*.

Prima di tutte è la *carità*. In proposito, ricordiamo le disposizioni regolamentari (distribuite in parecchi capitoli) sul *contegno* dei giovani, soprattutto *con i compagni*. Vedremo in seguito quanto essa fosse richiesta ai Soci delle Compagnie. Ora vogliamo semplicemente riferirci a due significative buonanotti.

La prima è del gennaio 1864. E' offerta, anzitutto, la motivazione: « Quest'amore non è semplice consiglio, è un comando, e perciò pecca chi non lo osserva ». E sono aggiunte particolari norme per la *pratica*: « Quindi mai ci siano tra voi parole ingiuriose, risse, invidie, vendette, scherni, malignità. Fatevi del bene l'un l'altro e sarà prova che vi amate

zioni ambedue del 1847). I propositi della prima Comunione sono presi di là: *Giov. Provv.* art. 3, 4, 6: 1^a Serie: *Cose necessarie ad un figliuolo per diventare virtuoso* (p. 9-19); e gli art. 1, 2, 3, 4 del capitolo seguente: *Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù* (fuga dell'ozio, fuga dei cattivi compagni, evitare i cattivi discorsi, evitare lo scandalo) (p. 20-26). Sono le linee maestre del sistema religioso: pietà robusta, vita sacramentale intensa e regolare, istruzione religiosa, fuga dei compagni cattivi, divozione a Maria SS., lettura spirituale quotidiana, osservanza dei precetti generali della Chiesa, virtù della modestia.

²⁰ Cfr. *A. Caviglia, Studio*, p. 60.

²¹ Per es. MB 3, 607; 4, 117, 439; 6, 513; 7, 292; 507, 583; 8, 436, 445; 10, 1333; 12, 454; 13, 425; 15, 418.

²² I « *Ricordi per un giovinetto che desidera passar bene le vacanze* », oltre che l'espressione di un ritrovato di grande esperienza e sensibilità educativa, rappresentano il pensiero di Don Bosco sulla essenzialità di un programina di vita per giovani in stato di libertà provvisoria o definitiva. « IN OGNI TEMPO fuggi i cattivi libri, i cattivi compagni, i cattivi discorsi. L'ozio è il più grande nemico che devi costantemente combattere. Senza timor di Dio la scienza diventa stoltezza. COLLA MAGGIOR FREQUENZA accostati ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione. S. Filippo Neri consigliava di accostarsi ogni otto giorni. OGNI DOMENICA ascolta la parola di Dio ed assisti alle altre sacre funzioni. OGNI GIORNO ascolta, e, se puoi, servi la santa Messa e fa un po' di lettura spirituale. MATTINO E SERA recita divotamente le tue preghiere. OGNI MATTINO fa una breve meditazione su qualche verità della fede » (MB 10, 1032).

²³ Per es. a Gregorio Garofali studente nel Collegio di Mongrée in Francia (1866), MB 8, 397; a Emanuele Fassati (1863), MB 7, 531 e un giovane ex-allievo, MB 8, 1041.

Così, ancora, in una lettera del 23 aprile 1863, a un figlio del Cav. Saverio Provana di Collegno:

« *Rimembranze della Prima Comunione*: 1° Fuga dell'ozio - Diligenza nei propri doveri. 2° Obbedienza ai Superiori e specialmente al sig. padre. 3° Divozione in chiesa, carità in casa, rispetto a tutti. 4° Confessione e Comunione frequente » (MB 7, 424).

²⁴ *Regolamento*, Parte II, c. III, art. 7.

tutti a vicenda come fratelli »²⁵. Sono proposti, quindi, gli esempi di Dom. Savio, Magone e Besucco: invitare i più dissipati a confessarsi o a una visita, spiegare una lezione, dare un pezzo di pane, frutta, coprire qualche compagno povero col proprio mantello, ecc.: « Erano cose da niente, ma più di un giovane per mezzo di queste si salverà, che altrimenti sarebbesi perduto. Sono cose da niente, ma oh! quanto rivelano un'anima gentile; un'anima bella, un'anima santa! Se tutti imitassero Savio e Besucco che bel paradiso sarebbe l'oratorio. Allora io son sicuro che riuscirei a farvi tutti santi ed è questo l'unico mio desiderio... »²⁶.

L'altra b.n. è del 6 giugno del 1875: « Oggi abbiamo passata la seconda domenica di S. Luigi. Mi starebbe molto a cuore che tutti ci animassimo ad onorare bene questo santo e a consacrargli in modo speciale il mese di giugno; si cercasse specialmente d'imitarlo nella divozione, colla quale pregava, faceva le visite al SS.mo Sacramento, si accostava alla Comunione. Un'altra sua virtù vorrei eziando che si cercasse d'imitare: che ciascuno si sforzasse dal canto suo di praticare la carità fraterna; che in suo onore si lasciassero cadere tutte quelle maldicenze contro i compagni, cessassero quegli astii. Alcune volte il vicino o ci calpesta il piede o inciampando urta nella nostra persona senza farlo apposta; eppure quel tale ha subito una parola piccante ed alcune volte è pronto a restituire il calcio, il pugno. No! Si badi a quello che più volte disse il Divin Redentore; *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos... In hoc cognoscent, quod discipuli mei estis, si diligatis invicem*. Ecco un comandamento grande, un comandamento nuovo ci diede il Signore: non già che prima nella santa Scrittura si insegnasse diversamente, ma diversamente si operava, e gli ebrei avevano introdotto, anche come dottrina, la massima di fare il bene solo a coloro che fanno del bene a noi; ed a coloro che ci fanno del male potersi liberamente fare del male, con questa restrizione però che il male fatto al prossimo non fosse maggiore di quello che abbiamo ricevuto da lui.

Noi procuriamo di non operare così stoltamente; abbracciamolo questo *mandatum novum* e vogliatevi sempre molto bene. Se uno può fare un piacere ad un altro, lo faccia, e se non lo può fare, pazienza, ma l'altro si mostri contento ugualmente. Sapete che gran bene avverrà se questo si mette in pratica ad onore di S. Luigi? Che tutti potremo chiamarci suoi devoti ed imitatori in vita, avremo una caparra di essere da lui protetti in morte e dopo una santa morte il Signore ci farà partecipi di quel gran bene che egli gode in paradiso »²⁷.

²⁵ MB 7, 601.

²⁶ MB 7, 602.

²⁷ MB 11, 250-251. Delle *Sei domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga* la quinta è

Un posto particolare nella pedagogia di Don Bosco occupa la *mortificazione*. Don Bosco il santo dell'allegria e dei giovani, ha dato una grandissima parte, nella sua ascetica, alla *motificazione e alla penitenza* ²⁸.

Egli se ne è posto il *problema*. Lo si veda nel capitolo XXIII del Besucco: «Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa al mondo, nissun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità. Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore. Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perchè l'ho perduta; dunque bisogna ch'io ci vada colla penitenza. Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità. — Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua » ²⁹.

Don Bosco sa che parla a giovani. Perciò la penitenza è presentata in funzione della vita e in funzione soprannaturale, con il « nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità ». Si pensi a Domenico Savio riguardo agli occhi (vedere la Madonna, unito all'evangelico timore del castigo) e allo scherzo con il fiammifero di Magone (l'inferno).

Sono indicati, insieme, motivi radiosi di vita: Morire per vivere, fuga di ciò che avvelena la vita, che la impoverisce o la rende agitata. In due stupende b. n., è ricantato il motivo della vita, della gioia e della vittoria. Il male, il peccato, la passione sono *veleno e morte* ed il giovane non vuole morire. Nella b. n. del luglio 1864, lo spunto è preso dall'avvelenamento del Vescovo di Saluzzo: « Quando lessi questo fatto pensai

dedicata alla carità verso il prossimo e si conclude con le medesime raccomandazioni (*Il Giovane Provveduto* 1847, p. 63-64).

²⁸ Oltre il capitolo XXIII del Besucco, si veda, nella *Vita* di Domenico Savio, il capitolo XV: *Sue penitenze* e XVI: *Mortificazioni in tutti i sensi* (ediz. Caviglia, rispettivamente p. 38-38, 38-41) e il commento nello *Studio* di Don Caviglia, p. 240 ss.

²⁹ *Don Bosco: Il Pastorello delle Alpi...*, p. 70.

essere un bell'esempio di ciò che capita ai giovani. Guai se si concedesse loro quello che sovente domandano colle parole o anche coi fatti. Quante volte berrebbero il veleno! E ciò sia detto specialmente per ciò che riguarda la modestia. Vorrebbero andare con certi compagni, desidererebbero continuare certe amicizie, e i Superiori non vogliono. Infatti vi è alcuno che ha un po' di malizia, la lascia travedere agli altri, ed ecco gli innocenti, subito curiosi, chiedono con istanza spiegazioni e purtroppo le travedono a loro danno, e sono anche date da quei disgraziati che fanno le parti del demonio; e intanto gli incauti bevono il veleno... Miei cari figliuoli, tenete conto delle proibizioni dei vostri Superiori e se prevedete che essi sarebbero malcontenti di quell'azione che voi siete per fare, non fatela mai... Vedete in un crocchio alcuni che parlano in modo misterioso, occhieggiando se si avvicina qualche superiore? Voi da costoro state lontani come dalla peste. Là è veleno, là è morte... Vi basti stare agli avvisi dei superiori senza cercar la ragione. Se essi proibiscono una cosa dite pure: — E' veleno, è morte, ed io non voglio morire »³⁰.

La seconda b. n. è del 27 giugno 1863: « ... Si credono alcuni, quando sono tentati da qualche violenta passione, che il mezzo per acquietarla sia il soddisfarla. Qui è un inganno; l'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete. Le passioni sono cani arrabbiati che nulla può soddisfare e tanto più si accendono quanto più si secondano. Chi ha gran voglia di bere vino si pensa che ubbriacandosi gli passerà quella voglia e invece quanto più beve tanto più è smanioso di vino. Volete adunque domare l'intemperanza? Digiunate! Volete vincere la pigrizia? lavorate! Volete togliervi i pensieri disonesti? mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi discorsi, da certe letture. Solo a questa condizione farete tacere le passioni, avrete la vittoria, sarete più tranquilli »³¹.

E' interessante, dal punto di vista pedagogico, la particolare « sobrietà » di Don Bosco in tema di mortificazione. Sullo stile della *Praxis Confessarii* di S. Alfonso, « il regime in cui Don Bosco tiene, o meglio contiene, il fervore del suo alunno, pur ammettendo le mortificazioni esterne (indispensabili alla vita spirituale e allo stesso esercizio delle interne, alle quali necessariamente debbon precedere) ne escludeva senz'altro le afflittive, ed insisteva sullo spirito di obbedienza, precisione, pazienza o sopportazione degli « incomodi della vita ». Il suo pensiero e indirizzo è qui, nella Vita del Besuccho, il medesimo che appare nel capo XV del Savio Domenico: tantochè verrebbe da dire che il capitolo del Besuccho non sia che una nuova forma di quello; giacchè le parole del nostro giovane, che

³⁰ MB 7, 696-697.

³¹ MB 7, 682-683.

ha sempre il Savio innanzi agli occhi, e le parole del comune Maestro (e addirittura certe battute del dialogo) si ripetono o si corrispondono in entrambe le vite »³².

Tale prassi Don Bosco stesso chiaramente delinea nella biografia del Besucco: « Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno dei compagni, nella modestia in casa e fuori casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù. Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli purchè il potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestar servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti »³³.

Direttamente collegata con la dottrina e la pratica dell'educazione alla mortificazione e alla penitenza è quella del *dovere* e della *vita* d'obbedienza e di *lavoro*³⁴. « Il concetto Salesiano (dovrei dire Boschiano) della mortificazione è che essa non deve essere un'aggiunta alla vita, ma deve provenire dalla vita stessa, ed è la vita che si vive quella che deve mortificarsi: e cioè il mezzo della mortificazione e, come diremmo, lo strumento della disciplina dev'essere la vita stessa, ch'egli, Don Bosco, naturalmente concepisce austera e povera e limitata, fatta di lavoro e di temperanza, ossia « mortificata ». Può dirsi che qui consiste tutta la sua ascetica: perchè vi domina essenzialmente il distacco, l'*abneget semetipsum* e il *tollat crucem suam quotidie*, che sono l'essenza dell'ascesi: e per altro aspetto è un genere di abnegazione che non può avverarsi se non per motivo d'amore »³⁵.

³² A. Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1949, p. 135: « Don Bosco è un semplificatore realista, e il suo stile spirituale è per eccellenza estraneo e avverso ad ogni eccezionalità e ad ogni appariscente e ingannevole virtuosismo devoto e ascetico » (A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio*, p. 126). Quando i giovani gli chiedevano penitenze grosse ed esterne, « soleva commutarle in mortificazioni degli occhi, della lingua, della volontà e in esercizio di carità. E tutt'al più permetteva che lasciassero la merenda o una parte della colazione » (MB 4, 216).

³³ *Il Pastorello delle Alpi...*, p. 71-72.

³⁴ Cfr. A. Caviglia: *Domenico Savio, Studio*, p. 245-253.

³⁵ A. Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1949, p. 135.

Di richiami all'obbedienza (*come al dovere e allo studio*) sono costellate le *Memorie Biografiche* e gli scritti di Don Bosco, a cominciare da uno dei primi paragrafi de *Il Giovane Provveduto*: art. 4. *La prima virtù di un giovane è l'ubbidienza a' propri genitori* (p. 13-16).

La pedagogia di Don Bosco è ancora e sempre ferma alle vecchie e forti virtù cristiane! Compresa l'*umiltà* per cui è celebre l'articolo regolamentare 22 del cap. VI della Parte II: «La virtù in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio. Il principio d'ogni peccato è la superbia: *initium omnis peccati superbia scribitur*, dice S. Agostino ».

3. Direttive per l'educazione morale.

Per quanto riguarda la pratica dell'educazione della coscienza morale e dell'effettivo sentimento della responsabilità, Don Bosco si attiene alle norme pratiche tradizionali nell'ascetica e nella pedagogia cristiana e cioè alla duplice via delle *motivazioni di ragione e di fede* (anche qui, sempre, appaiono i termini del trinomio « donboschiano ») e dello *sforzo ascetico, dell'acquisto delle abitudini buone* con la ripetizione cosciente e regolare degli atti corrispondenti. Non quindi puro ascetismo nè pura presentazione di ideali, ma concreta sintesi dei due aspetti: ideali che diventano continuamente impegno pratico e concreto e sforzo ascetico mai piccino e gretto, ma illuminato e scaldato da vivaci e serie motivazioni di fede (per es. i Novissimi), spesso rese anche più incandescenti e sentite dall'entusiasmo e dall'amorevolezza.

E' facile trovare nelle buone-notte il richiamo alla purezza e alla rettitudine delle « intenzioni » nella propria condotta, contro ogni forma di opportunismo sleale e insincero. Così nelle b. n. del 25 luglio 1862, dopo che egli, da S. Ignazio, aveva visto disordini a Valdocco e li aveva comunicati per lettera: « Vi dico ora cose che non dovrei dirvi, ma credo bene il dirvele tuttavia, affinchè nessuno si creda di poterla fare franca quando io sono lontano dall'Oratorio: perchè egli s'inganna a partito se credesse di non esser veduto. Badate, però, che *io non voglio già che vi asteniate dal male solo per paura di essere veduti e scoperti da Don Bosco, ma bensì perchè siete veduti da quel Dio che nel giorno del giudizio vi domanderà rigorosissimo conto* »³⁶. Altra buona notte ricca di motivazioni naturali e soprannaturali è quella del 17 dic. 1859: « La consegna che si fa tutte le

³⁶ MB 7, 229. Abbiamo sottolineato noi.

sere degli oggetti trovati ed anche dei più piccoli, non permettete di supporre che alcuno si lasci andare a ritenere roba che non sia sua. Tuttavia siccome il demonio è molto astuto e potrebbe intorno a ciò ingannare qualcuno, ricordatevi sempre che il vizio del prendere la roba d'altri è il vizio più disonorante che sia nel mondo. Uno che venga riconosciuto per ladro, non si toglie più di dosso questo brutto nome... Ma poi ciò che più fa paura si è quella parola dello Spirito Santo. *Fures regnum Dei non possidebunt...* Sapete quanta roba ci può stare dentro un occhio? nemmeno una paglia... Ebbene così è del paradiso. Lassù non ci entra neppure una paglia di roba degli altri... E state attenti, perchè molte materie leggere a poco a poco formano materia grave. Oggi due soldi, domani una cravatta, poi un quaderno, dopo un po' di frutta; si fa presto a prepararsi un conto serio al tribunale di Dio »³⁷.

A proposito di « *motivazioni* », potente e sapiente mezzo in mano di Don Bosco, per una educazione morale piena di responsabilità, sono i NOVISSIMI, che egli maneggia con grande serietà, senza falsa pietà e compassione e, insieme, con grande saggezza e sobrietà. *L'estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet* diventa nelle sue mani una arma per la moralizzazione e lo ristabilimento in Grazia dei suoi figliuoli e dell'ambiente, con genuino stile evangelico. Ne abbiamo già parlato a lungo a proposito di *pedagogia dei Novissimi*. Ma è interessante vedere, anche come, nel suo pensiero e nella sua pratica, tali « massime eterne » debbano diventare *norme di vita*, temporale ed eterna. Si legga, per esempio, un brano di b. n. del 31 dic. 1876, occupata dal pensiero della morte: « Proponiamo di passare quest'anno che stiamo per incominciare come vorremmo aver passato quello che stiamo per finire. Si adempia con diligenza ogni nostro dovere. Con diligenza, cioè con amore, perchè la parola diligenza viene dal verbo *diligere*, amare. Sarà, per esempio, un calzolaio, un legatore, un maestro, un assistente, uno studente; faccia il suo ufficio con allegrezza, con amore ed egli si terrà preparato, qualora fosse il caso, a morire. Il Signore premia l'obbediente. Ma queste sono cose materiali, e come lo indica lo stesso nome materiali, riguardano solamente la materia, il corpo, che presto dovrà finire. Quello in cui si deve usare molto maggior diligenza sono le pratiche di pietà. Andiamo frequentemente a confessarci, di spesso alla S. Comunione, che è quella che deve aiutarci in tutto il corso della vita: facciamo, per quanto possibile, opere buone, adempiendo tutti i nostri doveri e visitando il SS. Sacramento in chiesa. Soprattutto siamo divoti di Maria SS., preghiamola sovente e di cuore ed essa ci proteggerà. Queste pratiche si adempiano con

³⁷ MB 6, 353-354. Cfr. pure b. n. 27 dic. 1864, MB 7, 842 contro i ladri.

amore ed ilarità: *Hilarem datorem diligit Deus*. Il Signore ama che quello che si fa per lui, si faccia con allegrezza. Così facendo formeremo fra tutti un cuor solo per amare il Signore » ³⁸.

Ma non meno energicamente Don Bosco parla dell'educazione della coscienza morale attraverso l'*esercizio ascetico* e l'acquisto delle abitudini buone. Un intero gruppo di b.n. del gennaio 1864 (tra cui quella all'inizio del capitolo) sono espressione di un vero stile *ascetico-pedagogico* caratteristico. Il primo passo dello sforzo ascetico consiste nella eliminazione delle abitudini cattive. E' in questo senso che Don Bosco si offre a far da « parrucchiere » ai suoi giovani. Le cattive abitudini, infatti, sono come « capelli », che, intrecciati, diventano corde. « I capelli dell'anima sono i difetti che ciascuno ha » ³⁹: il fumare, il bere smodato, il mangiare sregolato, il rispetto umano, il disobbedire. « Aiutatemi a correggermi delle mancanze leggere colla vostra buona volontà. Lasciatemi tagliare questi piccoli capelli e il demonio non riuscirà ad afferrarvi e a trascinarvi » ⁴⁰. Anche in questo lavoro, la volontà del giovane è sostenuta da motivi naturali e soprannaturali. Così, per esempio, chi fuma, si abitua al sotterfugio, « viene il giorno che incontra qualche diavolo, ed ecco la corda che lo trae in perdizione; senza contare il danno che può riceverne la sanità » ⁴¹. Chi è goloso nel mangiare e nel bere: « le tentazioni assaltano, si cede ed ecco la corda... Con lo stomaco pieno non può più studiare, a poco a poco aborre dall'applicarsi perchè ciò gli fa male, si dà alla poltroneria, l'ozio è il padre di tutti i vizii, ed ecco la corda » ⁴².

Nella b.n. del 7 luglio 1875, commentando il *Chi semina vento, raccoglie burrasca e tempesta*, a proposito della progressiva tirannia delle passioni, che deve essere controbilanciata da uno sforzo ascetico rivolto alle radici dei vizi e delle cattive abitudini, spiega: « Il vento è simbolo delle passioni; chi si lascia già adesso dominare da piccole passioni, queste sono come altrettanti semi che se non si estirpano, cresceranno grossi, e sì che, ve lo assicuro io, diverranno come tempesta e burrasca nel vostro cuore. Non lasciate, per carità, che nessuna passione si radichi in voi; poichè guai! in vecchiaia voi sareste in continua burrasca. Tenete a mente che tutte le grandi passioni che dominano gli uomini e fanno commettere loro azioni tanto cattive e scellerate, non furono sempre così grandi e violente. Vi fu un tempo che erano piccole, ma crebbero a poco a poco. Quando un giovane ha già le sue passioncelle e non cerca per nulla di

³⁸ MB 12, 610.

³⁹ MB 7, 600.

⁴⁰ MB 7, 601.

⁴¹ MB 7, 600.

⁴² MB 7, 600.

vincersi, ma dice: Oh! sono cose da poco — io tremo, perchè dico: E' vero che adesso non sono ancora grandi, è un'erba appena spuntata; ma lasciatela a suo posto e crescerà: il lioncino innocuo si farà leone feroce, e l'orsicino quasi direi grazioso si farà un terribile orso, e la piccola tigre che quasi ti pare carezzevole, diverrà il più feroce degli animali » ⁴³.

E nel finale della b.n. (già ricordata), nella quale paragona l'Oratorio ad un operoso alveare, dopo aver esortato alla diligenza nel raccogliere tutti i frammenti di bontà che la vita associata offre, conclude con un suggerimento pratico, che illumina molto sullo stile seguito da Don Bosco per ottenere dai giovani un impegno sempre più concreto e pratico: « Si raccoglie anche il miele in un altro modo. Fate un piccolo quadernetto per registrarvi i vostri segreti. Qui notate gli avvisi che vi dà il Direttore e il professore, ciò che vi fece più impressione nelle prediche: notate quei fatti più facili ad imitare, quelle massime più necessarie a praticarsi che avete trovato nei libri che si leggono o nello studio o a tavola, o in camera, o in Chiesa. A questo modo non tarderete molto a farvi ricchi di miele, cioè di buone cognizioni, di buone opere, e di santa allegria prodotta dalla pace del cuore » ⁴⁴.

Non si potrebbe pensare ad una maggior praticità. Essa non può derivare che da una conoscenza esatta e sperimentale della mentalità giovanile. Come ogni grande educatore, Don Bosco sa spingere lo sguardo del giovane verso le altezze del Cielo e tuttavia non disdegna d'indicargli gli inciampi e gli ostacoli che ci sono in terra. In questo senso — e c'è una buona-notte stupenda in proposito — Don Bosco, in pedagogia, precorre quella « piccola via » che, in ascetica, è una geniale « novità » della giovane Santa di Lisieux. E' difficile trovare un « manifesto » di questo nuovo e vecchio stile cristiano, che sia più limpido e fresco di questa b.n. del 20 giugno 1864, nella quale lo spunto è preso dalla festa di S. Luigi: « Oh! quell'*infensus hostis* come describe il distaccamento dal cuore di S. Luigi da tutte le vanità del mondo. Chiedetegli adunque di sollevarvi un po' da queste ed innalzare un poco il cuore verso le cose del cielo. Vedete, io vorrei che voi faceste come fanno gli uccelli ancora piccini, quando vogliono snidare. Incominciano ad uscire sull'orlo del nido, poi scuotono le alucce, tentano di alzarsi un poco ed intanto fanno prova delle loro forze. Così dovete far voi: scuotere un poco le ali per alzarvi al cielo. Non voglio già che voi andiate sulla cima di un albero e poi vi lasciate cadere per terra: incominciate dalle cose piccole e da quelle che sono necessarie per l'eterna salute » ⁴⁵.

⁴³ MB 11, 252.

⁴⁴ MB 7, 602-603.

⁴⁵ MB 7, 680.

CAPITOLO II

PEDAGOGIA RELIGIOSA DELLA PREGHIERA EUCARISTICA MARIANA

1. Principi di Teologia dell'educazione.

La soprannaturalità dei fini comanda l'attrezzatura soprannaturale della metodologia pedagogica di Don Bosco. Se non è metodo educativo quello che poggia sul bastone (il « sistema repressivo » non fa parte, secondo Don Bosco, dei metodi di educazione, ma è solo adatto per persone supposte educate, gli adulti), rimane la Religione come supremo mezzo educativo, a cui gli altri ritrovati tecnici, « umani » e « umanistici », sono rigorosamente subordinati.

La Religione, diventa, così, come parla anche Lambruschini, in senso reale e ontologico, e non puramente psicologico e moralistico, « condizione generale d'educazione ». Vogliamo dire la religione cristiana, intesa soprattutto come vita, vita divina comunicata e in sviluppo, vita di *FEDE* e di *SPERANZA* soprannaturali e vita di *CARITA'* e di *GRAZIA*.

Su questo tema, la tesi fondamentale di Don Bosco emerge da un breve episodio della sua vita, e che ci è tramandato anche da uno dei suoi primi fedelissimi, Enria. Egli (Enria) « verso il '75 vide ed udì alcuni signori, che trasecolati allo spettacolo di tanti giovani nella sala di studio silenziosi e intenti ai loro doveri, dissero a Don Bosco che li accompagnava a visitare la Casa :

— Per mantenere la disciplina così ci vorrà un bel numero di assistenti!

— Osservino, rispose Don Bosco, ve n'è uno solo.

— Ma allora chi sa che rigore si userà!

— Oh, no, non ci sono rigori.

— Ma che cosa c'è allora?

— Vedano; ciò che rende questi giovani buoni e studiosi non è il timore dei castighi, ma il *timore di Dio* e la *frequenza dei Santi Sacramenti*. Ecco ciò che fa fare miracoli alla gioventù »¹.

Abbiamo sottolineato i due elementi fondamentali di tutto il processo educativo di Don Bosco, perchè non ci si meravigli se tutta l'«*attezzatura*» educativa si presenterà con una «*organizzazione*» totalmente diversa da quella di pur celebri educatori, con categorie dissuete per la pedagogia «*scientifica*» e «*positiva*». «*Sempre prete*» Don Bosco, anche in questo caso!

Le sue affermazioni, categoriche e chiare, anche se non vengono sempre teologicamente formulate e dimostrate, e sembrano piuttosto scaturire da bonarie illazioni di *esperienza* (incapaci quindi, per sè, di assurgere alla dignità e al rigore di affermazioni teologiche), tuttavia nella sostanza e per la qualità della formazione avuta da Don Bosco, hanno il carattere di vere tesi di rilevanza scientifica. Nascono cioè, in fondo, dalla conoscenza confermata dall'esperienza, di quelle tesi teologiche del *De Gratia*, ben note a Don Bosco, della sproporzione tra fine soprannaturale e mezzi naturali, della esigenza della grazia per l'osservanza diuturna e stabile dei Comandamenti di Dio nella loro interezza, ecc.

In un breve romanzo pedagogico pubblicato nel 1866 nelle «*Letture Cattoliche*», *Valentino o la vocazione impedita, Episodio contemporaneo esposto dal Sac. Giovanni Bosco*, noi troviamo, precisamente su questa base, accentuata la contrapposizione tra Collegio orientato cristianamente e collegio laico. Sono, appunto, gli infelici esiti pedagogici di quest'ultimo che strappano al padre di Valentino questa riflessione, che ha il valore di un tesi e di una convinzione: «*... L'anno scorso..., io ho voluto scegliere un collegio troppo alla moda, mi sono lasciato allucinare dalle apparenze che non infondono nè scienza, nè moralità. Voglio cercare altro collegio, dove la religione sia in modo eccezionale insegnata, raccomandata e praticata. Bisogna, purtroppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù*»².

E' espresso in forma pacata ciò che, invece, si tradusse in un curioso slogan, nell'epilogo dell'episodio testimoniato da Enria e che abbiamo or ora ricordato. E' celebre nella tradizione Salesiana la netta osservazione di Don Bosco: «*Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone*»; e non meno famosa

¹ MB 11, 221.

² p. 17.

è rimasta l'esclamazione del visitatore, « un ministro della Regina d'Inghilterra »: « Avete ragione! avete ragione! O Religione o bastone; voglio raccontarlo a Londra »³.

Per questo, il sistema educativo di Don Bosco è così recisamente (e inesplicabilmente, per i profani) intriso di preghiera, di soprannaturalità, esplicantesi sopra tutto nella frequenza della preghiera, nella Santa Messa, nell'uso dei Sacramenti della Confessione e della Comunione, nella divozione a Maria Santissima. Per questo, si è potuto parlare in Don Bosco di Pedagogia *Mariana* e di Pedagogia *Sacramentaria*.

Noi crediamo che questi termini vadano precisati; ma la sostanza a cui accennano è reale e indiscutibile. Come nella *Teleologia pedagogica* di Don Bosco non può essere assente il fine soprannaturale (che anzi ne costituisce l'elemento unificatore supremo), così, l'elemento soprannaturale non può essere assente dalla sua *metodologia*; come non potrà mancare una metodologia al servizio della formazione della personalità in senso soprannaturale. Chiameremo, la prima, Teologia (mariana, eucologica, sacramentaria, ecc.) dell'educazione e l'altra Pedagogia dei Sacramenti, mariana, della preghiera, e cioè la scienza che studia il modo e i mezzi e i metodi per formare il giovane alla pietà mariana, sacramentaria, eucologica, ecc.

Una fondamentale e cattolicamente incontrovertibile tesi di Teologia dell'educazione è da Don Bosco esplicitamente posta, all'inizio del capo XIX del *Besucco Francesco*. Si riferisce alla Confessione e alla Comunione; ma può e deve estendersi a tutto il complesso dei mezzi e procedimenti soprannaturali necessari alla costruzione della personalità cristiana, all'instaurazione della figliolanza divina, e della « familiarità » con Dio, della Vita di Grazia.

« Dicasi pure quanto si vuole — dichiara solennemente Don Bosco — intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita »⁴. Si tratta, perciò, di affermazione di una efficacia pratica del mondo soprannaturale sul processo educativo, che non è riducibile a puro influsso sul piano psicologico e ascetico (come sarebbe per es. la Confessione ridotta a sola Direzione spirituale, prescindendo dal suo contenuto sacramentale), ma di azione reale ed efficace dei Sacramenti e della preghiera, *ex opere operato* o per influsso di Dio mediante le grazie attuali meritate con la preghiera.

³ MB 7, 556-557 e MB 13, 921.

⁴ *Il Pastorello delle Alpi...*, p. 58.

« Una — afferma D. Caviglia, a proposito di Dom. Savio — è la funzione addirittura primaria e sovrana, diciamo senz'altro essenziale e quintessenziale, della vita religiosa per mezzo dell'efficacia pratica dei Sacramenti; tanto che il libro conclude con un richiamo alla confessione. Il primo capoverso del capo XIV preannuncia da lontano la formulazione esplicita che verrà cinquant'anni dopo col XIX capo della *Vita di Besucco*: che senza la pratica dei Sacramenti non è possibile una vera e solida educazione, e che di tutti i sistemi, questo è l'unico capace di garantire la moralità. In una parola, la religiosità pratica, la *pietà*, è il cardine del sistema »⁵.

Analoghe affermazioni schiettamente teologiche, anche se presentate come semplici conclusioni di esperienza, attraversano tutto il repertorio dei suoi scritti, dei suoi discorsi, delle sue biografie, succedendosi quasi con la forza di tesi di un trattato scientifico.

« Siccome il medico quando scopre tutta la gravità del male dell'ammalato, gode in cuor suo perchè può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio

⁵ « Questa pedagogia dei Sacramenti è vera e intrinsecamente formativa. Ma non sarebbe esatto il pensarla soltanto nel suo aspetto pratico e funzionale di un agente psicologico atto a muovere e a dirigere la volontà, o di una sensazione del conforto e dell'incoraggiamento che viene dalla pratica eucaristica, col suo riflesso del confermare i buoni propositi. C'è un altro fattore nelle menti di Don Bosco, ch'è un Santo: il motivo primario, senza il quale non c'intenderemo mai sul vero essere di codesta pedagogia.

Ed è il concetto, l'idea che Don Bosco si fa della grazia di Dio nell'anima, e del lavoro (la parola è sua) ch'essa vi compie. E' concezione squisitamente teologica e profonda. La sua idea pedagogica non ha che vedere col larvato pelagianismo dell'« educazione della volontà » (tipo Förster e Payot), come col naturalismo etico del volontarismo ed attivismo, generati dai moderni sistemi filosofici razionalisti o materialisti: essa è genuina teologia cristiana e cattolica tradotta in concezione educativa.

In questo senso, che deriva da quella fondamentale della dottrina sulla Grazia santificante (ossia dello stato di grazia, dell'essere in grazia di Dio), tutto il lavoro educativo, com'egli lo vede o lo vuole, si concentra nel conservare o rimettere la grazia di Dio nell'anima. Per lui la presenza della grazia di Dio è tutto » (*A. Caviglia: Dom. Savio, Studio*, p. 344-345). « Nel mondo della grazia di Dio viene ovviamente a collocarsi la pratica eucaristica, di cui egli, oltrecchè sapeva per fede e per dottrina, vedeva per intuito interiore ed accertava nei fatti gli effetti operati nell'anima. La frequenza della Comunione, ch'è uno dei fulcri insostituibili del suo pensiero educativo, è, con la presenza della grazia personificata nel Dio che si riceve, una fonte di energie spirituali e, diciamo pure, morali; fonte invisibile all'occhio umano, ma non men vera ed effettiva nelle sue conseguenze reali e visibili. Vi è Dio stesso, Gesù, che lavora » (*ibid.*, p. 347). Queste idee sono pure ripetutamente presentate e difese negli Studi sulla biografia di Besucco Fr.: Cfr. *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1949, p. 664-665; 122-124. Questa è anche la tesi sviluppata e dimostrata, nell'ampio articolo di D. E. Valentini, *La pedagogia eucaristica di S. Giovanni Bosco*, in *Salesianum* 1952, p. 598-621. Non siamo d'accordo, però, sul concetto di *Pedagogia eucaristica* da cui il Valentini parte. Per noi pedagogia eucaristica non è nè lo studio teologico dell'azione soprannaturale dell'Eucaristia nella costruzione della personalità umana e cristiana del giovane (secondo noi, Teologia nell'educazione) nè lo studio dell'influsso della prassi eucaristica sulla psicologia dell'educando (psicologia religiosa), ma lo studio e la soluzione del problema circa il « modo », il « come » istruire, formare e orientare l'educando perchè collabori all'azione soprannaturale e psicologica del Sacramento sul suo spirito.

coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima »⁶. Si tratta, come si vede di un procedimeno di pedagogia emendatrice totalmente soprannaturale, anche se strumentalmente umano.

« Il secondo sostegno della gioventù è la Santa Comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento »⁷. Dove non si tratta di un sostegno puramente « psicologico » (conforto, gioia, commozione, ecc.), ma soprannaturalmente efficace, ex opere operato, accrescimento reale della Grazia e della vita divina, crescita nella statura soprannaturale, passo in avanti verso la maturità personale, naturale-soprannaturale, del giovane. Lo dimostra la vivacità e l'insistenza con le quali Don Bosco difende la frequenza della Comunione, di fronte al medesimo giovane tentato di considerare la Comunione come un premio o un ornamento psicologico. Il ragionamento del Santo Educatore è di natura squisitamente teologica: « Se tanto frequentemente diamo il pane al corpo che soltanto deve vivere qualche tempo in questo mondo, perchè non dovremo dare sovente anche ogni giorno il pane spirituale dell'anima che è la Santa Comunione? »⁸. E all'obiezione: « Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente », risponde: « Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla Santa Comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma che per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò »⁹.

A questo abbozzo, solido e convincente, di dimostrazione teologica, fa seguire una più lunga argomentazione teologico-storico-liturgica sulla necessità della Comunione per la vita dell'organismo soprannaturale¹⁰.

Lo stesso atteggiamento si rivela riguardo alla preghiera: « E' una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto. Per esso è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni »¹¹. Si tratta di un chiarissimo principio di teologia dell'educazione della preghiera e cioè di educazione *con la* preghiera, dove questa diventa mezzo ontologico di educazione, oltre che psicologico e morale.

Una lunga b.n. di Don Bosco d'inizio d'anno scolastico, nell'autunno del 1863, costituisce quasi una tesi teologica « sistematica » in materia.

⁶ *Il pastorello delle Alpi...*, p. 61.

⁷ *Ibid.*, p. 61.

⁸ *Ibid.*, p. 62.

⁹ *Ibid.*, p. 62.

¹⁰ *Ibid.*, p. 63-64.

¹¹ *Ibid.*, cap. XXII, *Spirito di preghiera*, p. 66.

Una complessa attrezzatura soprannaturale è necessaria per raggiungere l'obiettivo prevalentemente soprannaturale dell'educazione, che è — ripete Don Bosco ai suoi giovani — « salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico scopo per cui venni qui ». La vita religiosa di Valdocco è organizzata in modo da rendere possibile il raggiungimento di questo fine: « Guardate quale fortuna per voi è l'essere accolti nell'Oratorio. A casa se volevate assistere ad una messa bisognava o andar lontano, o levarvi presto, o aspettare molto tardi: qui invece siete a pochi passi dalla Chiesa e potete ascoltarla tutti i giorni senza doverne soffrire nessun incomodo. A casa se volevate confessarvi bisognava aspettare alla domenica, tante volte bisognava fare un lungo cammino, talora il prete non si poteva trovare: qui invece tutti i sabati, tutte le domeniche e anche tutti i giorni, avete il Sacerdote pronto ad ascoltarvi. A casa se volevate fare la Comunione, spesso non vi era nessuno a comunicare o bisognava attendere, o far chiamare il prete; spesso forse vi erano compagni che non aspettavano altro se non che andaste a fare la Comunione per burlarsi di voi; qui invece potete andare alla Comunione quanto più spesso volete, non c'è nessuno che vi burli, nessuno che vi osservi e vi noti quando andate e quando non andate. In paese se volevate andare a fare una visita a Gesù Sacramentato, bisognava partirsi da casa ora per pioggia, ora per sole: talora la Chiesa era chiusa, talvolta i parenti gridavano perchè avevano bisogno del vostro lavoro: qui invece chi vi proibisce in tempo di ricreazione di entrare in chiesa a visitare Gesù, Maria SS., recitare un *Pater* ed *Ave*, e poi ritornare a divertirvi? Qui avete amici buoni, esempi santi, consiglieri sicuri; alle case vostre avevate altrettanto? Qui vi sono tutte le comodità possibili per fare un po' di bene all'anima vostra: i superiori non hanno altro impegno che di aiutarvi... Ah, miei cari giovani! Mi chiedete se vi giovano le pratiche di pietà? E potete dubitarne? In prima vi giovano per salvarvi eternamente e andare in paradiso; e poi vi giovano moltissimo per gli studii... Al contrario quelli i quali non vogliono saperne di pietà, sono la disperazione dei superiori, non sono amati dai compagni... E quando saranno grandi? Costui avrà perduto i suoi anni e si troverà colle mani vuote... »¹².

La funzionalità profondamente educativa e trasformatrice dell'ambiente soprannaturale dell'Oratorio è rilevata, con molta finezza e perspicacia, anche da due grandi ammiratori e amici di Don Bosco, due Vescovi.

Mons. De Gaudenzi, Vescovo di Vigevano, nella lettera a Pio IX del 9 aprile 1875 scrive: « Chi visita l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino ed i varii stabilimenti eretti o governati dal sig. D. Bosco coa-

¹² MB 7, 504-505.

diuvato dai suoi sacerdoti, vi si sente tosto un non so che di pio, che non è dato sì facilmente di sentire in altri Istituti; pare che negli Istituti di Don Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo »¹³. Mons. Ferrè, conversando con Don Bosco (parole riferite da Don Bosco stesso a Don Barberis (1878), diceva: Uno dei « due grandi segreti, che sono la chiave di tutto il bene operato da' suoi. In primo luogo egli imbeve talmente i giovani delle pratiche di pietà che, quasi direi, li inebria. L'atmosfera stessa che li circonda, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani, così impressionati, non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; devono assolutamente muovere contro la corrente per divenire cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che rende i giovani così docili, che li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginare. Le cose vanno bene per forza irresistibile »¹⁴. Naturalmente, per forza ed efficacia soprannaturale, prima e più che per influsso psicologicamente positivo.

2. *Pedagogia della "pietà" e della preghiera.*

Siamo così preparati ad affrontare e risolvere la questione schiettamente metodologica: come Don Bosco avviava i giovani all'uso di questi mezzi soprannaturali in modo che essi diventassero, realmente, alimento per la costruzione della loro personalità cristiana integrale? *come educava alla pietà* (alla vita di fede e di preghiera), alla *vita Sacramentaria* e alle *grandi divozioni*, perchè l'azione soprannaturale e psicologica di questi fattori potesse svolgersi con pienezza di efficacia per la realizzazione di una virilità umana e cristiana?

Da una questione di teologia dell'educazione siamo così passati ad un problema *metodologico*, di *pedagogia pratica* di grande interesse. Il 27 aprile 1871, in una lettera a D. Giovanni Battista Lemoyne, Direttore del collegio di Lanzo Torinese, Don Bosco dava queste direttive a proposito di un giovane che si voleva rimandare in famiglia: « ... Ora ti dirò che è meglio temporeggiare in queste cose. Se si vuole poi ottenere qualche cosa bisogna andare alla radice. Se i figliuoli si risolvono di *darsi con senno alla religione*, le cose incominciano tosto a migliorare... Preghiera e coraggio. Dio farà il resto. E' questo il tenore, o meglio la traccia da seguirsi »¹⁵.

¹³ MB 11, 206.

¹⁴ MB 13, 888.

¹⁵ MB 10, 122.

Il problema pedagogico religioso è esattamente posto: come bisogna fare perchè i ragazzi, i « figliuoli », si risolvano di « *darsi con senno alla Religione* », alla *religio munda et immaculata* che trasforma la loro vita, a quella autentica pietà che Don Bosco così delineava, quando, all'inizio del cap. VI della vita di Magone Michele, *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà*, scriveva: « Alla frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione egli unì uno *spirito di viva fede*, un'esemplare sollecitudine, un *contegnò edificante in tutte le pratiche di pietà* » ¹⁶?

Due sono, infatti, gli aspetti essenziali di una pietà autentica e vitale: l'elemento interiore, lo « spirito di pietà », che ha la sua radice nella fede e nel soprannaturale amore di Dio e nell'interiore rapporto di dipendenza e di filiale divozione a Lui; e l'espressione esterna e viva di tale rapporto nelle pratiche religiose, nelle « pratiche di pietà », direbbe Don Bosco, con un'espressione diventata comune nelle sue istituzioni.

a) *Pietà interiore.*

Don Bosco conosce, per una esperienza lunga e attenta, il problema della pietà giovanile, così facile a diventar meccanica, abitudine senz'anima e senza partecipazione interiore. Lo afferma sulla soglia del capo XXII, *Spirito di preghiera* de *Il pastorello delle Alpi*: « E' cosa assai difficile il far prendere gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante e anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto. Per esso è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni » ¹⁷. Perciò anche nello stesso *Regolamento*, dove sono prescritte le pratiche di pietà, ammonisce i giovani: « L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di mala voglia e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente... » ¹⁸.

Nella biografia di Magone è messa in particolare risalto la *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà* ¹⁹. In questo capitolo, Don Bosco osserva che « alla frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione egli unì uno spirito di viva fede, un'esemplare sollecitudine, un contegnò edificante nelle pratiche di pietà » ²⁰. Sono soprattutto i *motivi di fede* che vivificano la pietà di Magone: « Ciò che si fa in chiesa, egli diceva, si fa pel Signore, ciò che si fa per il Signore, non si perde più... Più staremo in casa sua in questo mondo, maggiori speranze ab-

¹⁶ *Cenno biograf. sul giovinetto Magone Michele*, p. 19.

¹⁷ *Il pastorello delle Alpi*, p. 66.

¹⁸ Parte II, Cap. III. *Della pietà*, art. 3.

¹⁹ *Cenno biografico*, cap. VI, 27-30.

²⁰ *Ibid.*, p. 27.

biamo di stare poi eternamente con Lui nella Chiesa trionfante del paradiso »²¹.

L'educazione allo spirito di pietà esige, secondo la prassi, e le idee di Don Bosco, la *convinzione* (di *intelligenza* e di *fede*), che si oppone ad una religiosità *meccanica e praticistica*.

Il « moralismo » a cui sembrerebbe inclinare Don Bosco, viene qui largamente superato. Don Bosco ama *educare intensamente alla pietà*, ma non è un *pietista*, che esalti talmente l'aspetto *strumentale e moralistico della pietà*, da scinderla dalla verità e dal dogma. Egli la vuol, invece, fondata su una robusta e approfondita istruzione religiosa. Anche qui, tornano i due primi termini del trinomio: *Ragione e Religione*. La luce della verità, poi, pone in primo piano Dio. Prima che essere *utile*, la pietà è un ossequio a Dio, « per la maggior gloria di Dio ». *La libertà e la convinzione nella pratica* sono la conseguenza e l'indice più chiaro dalla raggiunta *convinzione personale*. Don Bosco non impone la pietà, ma la propone, e la propone nel clima della confidenza e del timore filiale. Il terzo membro della triade pedagogica fondamentale, l'*amorevolezza*, la pervade e la vivifica.

E infine la *praticità e la concretezza dei frutti*, dimostra che la pietà è diventata viva e ispiratrice del dovere e della condotta in tutte le sue manifestazioni, secondo l'altro celebre trinomio: pietà, studio, allegria.

Don Bosco non è un facilone. Lo « spirito di preghiera » non è acquisito per lui soltanto dalla molteplicità delle « pratiche ».

Alla base è riposta una istruzione religiosa vasta, approfondita, esigente. E' forse questo uno dei lati meno noti, ma molto cospicui, della personalità educativa di Don Bosco, della sua attività, del suo pensiero.

Non a caso, stavolta, il biografo fa un'affermazione che a prima vista sembrerebbe panegiristica e gratuita, ma che è dimostrata dalla testimonianza della vita: « Nell'istruzione catechistica egli riponeva il principio dell'educazione morale dei suoi birichini »²². E se la sua direttiva era questa: « i divertimenti li stimo solo quali mezzi per condurre i giovani al catechismo »²³, la parola d'ordine alla base di tutta la sua metodologia religioso-morale è il « catechizzare i fanciulli »²⁴; come tutta l'opera degli Oratori era realmente e simbolicamente incominciata « con un semplice catechismo festivo nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi »²⁵.

Bisognerebbe anche solo analizzare il suo *Giovane Provveduto*, con

²¹ *Ibid.*, p. 28.

²² MB 2, 148.

²³ MB 3, 454.

²⁴ MB 10, 64; 10, 753; 13, 523; 14, 540, ecc.

²⁵ MB 1, 240.

l'abbondanza della parte istruttiva (compresa l'aggiunta dei *Fondamenti della Religione Cattolica*) e pensare al vigoroso sforzo da Lui compiuto, nelle *Lettture Cattoliche*, per una istruzione religiosa seria e approfondita²⁶.

Si sarebbe tentati di dire che Don Bosco è tutto animato dallo spirito « illuministico » del suo secolo, da quella tendenza a negare l'irrazionale per raggiungere, anche nella vita religiosa, chiarezza di idee e di convinzioni, senza ignorare, tuttavia, il fervore del sentimento. Le sue *Lettture Cattoliche* hanno appunto lo scopo di offrire « libri buoni per alimentare lo spirito e i cuori di principi morali ».

Sia nel Regolamento per l'Oratorio festivo (come vedremo in seguito) come in quello per gli alunni interni, la preoccupazione dell'istruzione religiosa è largamente dominante. Si legga il Cap. III della parte II per gli interni, che riguarda il *Catechista*, colui che nella casa Salesiana « ha per iscopo di vegliare e provvedere ai bisogni spirituali dei giovani della Casa » (art. 1). Appena entra un giovane nell'istituto, egli tra l'altro « con massime e maniere dolci e caritatevoli indagherà di quale istruzione religiosa abbia particolare bisogno, e si darà massima premura per istruirlo » (art. 2); « badi che tutti imparino almeno il Catechismo piccolo della diocesi. A tal fine ogni settimana assegnerà non meno di una lezione da recitarsi... » (art. 3).

La pietà, così soprannaturalmente fondata e motivata, si svolge, allora, in un clima di convinzione e di libertà interiore, che dovrebbe attirare i giovani, spontaneamente.

Nasce, così quel clima di regolata « libertà » spirituale di fronte ai compagni e ai Superiori²⁷, interiore e, parzialmente, anche esteriore (poichè le pratiche di pietà fondamentali come la S. Messa quotidiana, le preghiere del mattino e della sera ed altre sono obbligatorie per tutti) che contraddistingue una istituzione educativa, concepita e attuata da Don Bosco. Così ne parla nella b.n. del 16 giugno 1864: « Altro avviso voglio darvi ed è che si lasci a tutti la massima libertà nelle pratiche di divozione. Desidererei tanto che quando taluno frequenta i Sacramenti, va a fare qualche visita in chiesa, prega uscendo ed entrando nello studio ecc., non si mettesse in canzone il modo, il tempo, la persona; si stimino

²⁶ Pietro Braidò: *L'educazione religiosa popolare e giovanile nelle Letture Cattoliche di Don Bosco*, in *Salesianum* 1953, p. 648-672.

²⁷ MB 7, 504-505. Lo rileva già Don A. Caviglia, che parte soprattutto dall'analisi delle biografie dei tre giovani Savio, Magone, Besucco, scritte da Don Bosco: « Salvi gli inderogabili principi di moralità, di ordine collettivo e di religiosità ben intesa, ch'è osservanza dei doveri cristiani e serietà di pratica, non volle mai pressioni o impulsi autoritari, e nel regime spirituale lasciò ai singoli la più ampia libertà divozionale, come lasciò, pur essendo il più convinto ed efficace apostolo e diffonditore della pratica frequente dei Sacramenti..., lasciò, dico, la massima libertà quanto alla frequenza e perfino quanto alla ricorrenza » (*Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 646).

queste cose come si crede bene stimarle, ma non mai disprezzarle o metterle in burla, perchè il Signore potrebbe castigarli certi critici. Quindi si badi a certi soprannomi che taluni sogliono appiccicare a certi altri, ecc » ²⁸.

Si ricordi, soprattutto, la più volte proclamata e sempre attuata libertà riguardo ai Sacramenti della Confessione e della Comunione: « Nessuna pressione morale a frequentare i Sacramenti » ²⁹.

Di questa libertà possiamo trovare un indizio molto significativo anche in una interessante variazione avvenuta tra il Regolamento 1854 e il *Regolamento* 1877 riguardo al Confessore stabile. Nel primo, forse sotto l'influsso di una prassi seminaristica, era stabilito: « Siccome è da tutti raccomandato l'avere un confessore stabile, così per gli studenti sarà stabilito un confessore, che ciascuno avrà cura di non cangiare senza parteciparlo al Superiore; e ciò per accertarsi che l'allievo si accosti ai Santi Sacramenti, e anche perchè sia regolarmente diretto dal medesimo direttore; avendo maggior bisogno di coltura spirituale quelli che si danno allo studio, che è tutto lavoro di spirito. Ma assai più ancora è necessario di praticare un medesimo confessore, affinchè terminato il corso di latinità egli sia in grado di giudicare con fondamento della propria vocazione » ³⁰. Nel *Regolamento* 1877, invece, è raccomandato: « Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni otto o quindici giorni od almeno una volta al mese, siccome dice il Catechismo Romano » ³¹.

Qui si fonda quella disinvolta naturalezza, che rende la pietà amabile e simpatica a tutti, e che Don Bosco attribuisce al giovane, di cui scrive con tanta simpatia la biografia: « In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella età sua io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello della gioventù. D'indole vivace, ma pio, buono, divoto, stimava molto le piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura, e senza scrupoli... » ³².

Diventa, allora, logicamente consequenziale, quanto Don Bosco aveva affermato antecedentemente: « Allo spirito di viva fede, di fervore, di divozione verso della B. V. Maria, Magone univa la più industriosa carità verso i suoi compagni » ³³.

L'autentica pietà comprende, infatti, secondo Don Bosco anche questo

²⁸ MB 7, 677.

²⁹ MB 11, 224.

³⁰ Cap. I dell'*Appendice per gli studenti* MB 4, 746.

³¹ Cap. III della parte II, art. 4.

³² *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele...*, p. 58.

³³ *Ibid.*, p. 43.

elemento vitale e pratico, la carità, la bontà amabile e conquistatrice. « La pietà, scrive Don Caviglia, non era una funzione, un che distinto e disgiunto dalla vita: come era la vita dell'anima, così era l'anima della vita, asceticamente se si vuole, e praticamente »³⁴.

b) *Le « pratiche di pietà ».*

Ma Don Bosco è troppo conoscitore dei ragazzi per accontentarsi di « istruirli » e di educarli attraverso le « convinzioni ». Anche per la pietà egli applica il principio « attivistico » del « fare » e del « far fare ». Alla pietà egli educa facendo « vivere » attraverso le « pratiche », nè povere nè brevissime, scaglionate nell'orario (e fuori orario) in ogni sua istituzione educativa³⁵.

Don Bosco è *esigente* nel suo programma di vita religiosa: a cominciare dalla messa quotidiana obbligatoria, con preghiere, Rosario e lettura spirituale, fino alle preghiere della sera, alle consistenti funzioni religiose domenicali e alle « pratiche » mensili e annuali³⁶. Anche quando, a Valdocco, tollerò che degli esterni frequentassero il ginnasio, « stabilì che anch'essi prendessero parte con i loro condiscipoli alle funzioni religiose nella chiesa di Maria Ausiliatrice e volle che non si facesse « nessuna eccezione per nessun motivo »³⁷. E' pure, esigente per quanto riguarda l'atteggiamento esterno di divozione, la compostezza della persona, la pronunzia « chiara, divota e distinta delle parole »,...: « ciascuno deponga

³⁴ *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 649.

³⁵ In questo (come abbiamo visto), egli riproduceva in gran parte l'ambiente di grande religiosità della famiglia e della scuola in cui era stato educato.

³⁶ Si può farsene un'idea consultando *Il Giovane Prouveduto*, il *Regolamento* e, più esattamente, il libro delle *Pratiche di pietà in uso nelle case Salesiane*, che fissa per iscritto una tradizione risalente a Don Bosco e costituitasi con una certa rapidità. Essa comprende, oltre le pratiche quotidiane ricordate (MB 13, 66; 13, 439-440), un Triduo d'introduzione all'anno, le Novene dell'Immacolata, di Natale, di San Giuseppe, di Maria Ausiliatrice, le funzioni della Settimana Santa, l'Esercizio mensile della buona morte (incominciato a Valdocco, nell'Oratorio festivo nel 1847, MB 3, 18-19); il mese del Rosario, il mese di maggio, il mese di S. Giuseppe; il susseguirsi delle festività con *processioni*, il ricordo dei santi titolari di ogni camerata (ora caduto in disuso). Il tutto culmina negli *Esercizi Spirituali* (MB 4, 339) che in principio si riducevano ad un triduo in preparazione alla Pasqua (Cfr. *La forza della buona educazione*, 1855, p. 23). Essi nascono già nel 1847-48 nell'Oratorio Festivo (MB 3, 221-224) per la formazione di « un discreto numero di giovani ben fondati nella virtù, i quali fossero come sale e luce in mezzo ad altri » (MB 3, 418-420; Cfr. per gli anni successivi MB 3, 537-538, 603-606; 4, 112-114, 117-122, e 474-5; 5, 215, 925-926, ecc.). Intorno ai primi Esercizi Spirituali a Valdocco (1847-48), cfr. il racconto che ne fa Don Bosco stesso in M 207. Gli Esercizi Spirituali vennero ad avere nel pensiero e nella prassi educativa di Don Bosco un'importanza capitale: « allora è che il giovane si determina a far bene, prendendo forti risoluzioni, che gli serviranno da guida almeno per il corso dell'anno » (Confer. annuali del 1° febr. 1876, MB 12, 55). Si formò lentamente un orario ed una prassi, continuati ancor oggi nei suoi istituti (cfr. MB 7, 648 e 419-420).

³⁷ MB 11, 217.

ciò che avesse nelle mani e giunga le mani o le tenga raccolte sul petto: senza appoggiarsi, senza guardare qua e là, pregando bene col pronunciare distintamente le parole »³⁸.

Il cap. IV della parte II dei Regolamenti, *Contegno in Chiesa*, si sofferma a lungo, e cioè in 18 articoli, a ricordare che: « la chiesa è casa di Dio, casa di preghiera, di divozione e non di conversazione o di dissipazione » (art. 1), e a dare norme sullo stare, sull'inginocchiarsi, sul pregare, sul raccoglimento, sul cantare, sul servire la Santa Messa, sul camminare, sul modo di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione.

Nella pratica di Don Bosco e nella sua teoria, come appare anche dalla parte II de *Il Giovane Provveduto* dal titolo *Esercizi particolari di cristiana pietà*³⁹, il primato tra le « pratiche » spetta, indubbiamente alla *preghiera vocale*. Egli è con S. Alfonso, di cui raccomanda molto il libro *Del gran mezzo della preghiera*.

Non ignora, però, anche per i giovani la « meditazione » o, meglio, *lettura spirituale quotidiana*⁴⁰. Tuttavia, poichè egli tendeva ad una spiritualità e pietà più pratica, adatta ai suoi giovani e ai suoi ragazzi: « tutto lo conduceva a preferire la preghiera vocale: collettiva, se riuniti, personale, se isolati: ma sempre preghiera detta, formulata, verbale »⁴¹.

L'ambiente di « pietà » voluto da Don Bosco è, dunque, talmente intenso, da impressionare e meravigliare qualsiasi estraneo, così come colpì Don Giovanni Turchi che da ragazzo rimase a Valdocco per un decennio (dal 1851-1861): « Ma soprattutto ciò che mi colpì entrando nell'Oratorio si fu il trovarvi una pietà, della quale non aveva idea e debbo asserire che capii allora che cosa volesse dire confessarsi. Eravi frequenza di Sacra-

³⁸ MB 8, 949, b. r. 14 sett. 1867. Nota il biografo: « Gli stava perciò moltissimo a cuore che gli alunni pregassero bene. Era solito, quando poteva, venir alla sera a recitar in comune coi giovani studenti le orazioni ». Li sorvegliava o li faceva sorvegliare perchè stessero composti, non parlassero, ecc. A chi proponeva di far dire le preghiere a ciascuno per conto suo, rispondeva: « I ragazzi sono fatti così che se non pregano ad alta voce cogli altri, lasciati a sè non direbbero più le preghiere nè vocalmente nè mentalmente... » (MB 6, 172-173). Cfr. anche la lett. da S. Ignazio (23 luglio 1861) sulla pronuncia compiuta e chiara della preghiera: « essere regolati nel pregare, distaccando una dall'altra le parole e pronunciando compiute le consonanti e le sillabe » (MB 6, 990-991).

³⁹ Ediz. 1847 e 1851, p. 76-84.

⁴⁰ Cfr. A. Caviglia, *Studio su Dom. Savio*, p. 303-304. Si richiami quanto si è detto a proposito di « programma di vita »; e si legga anche questa breve pagina de *La forza della buona educazione* (1855), riferita all'oratoriano modello: « Era pure perseverante a leggere ogni giorno qualche poco di un libro di divozione; e poichè spesso gli mancava tempo, portava in saccoccia *Il Giovane Provveduto*, e andando o ritornando dal lavoro ne leggeva qualche tratto, che egli studiavasi di ritenere a memoria per darlo a mangiare a' suoi pensieri, come egli solea dire, e qualche volta anche per raccontarlo a' suoi compagni » (p. 53).

⁴¹ A. Caviglia, *ibid.*, p. 302.

menti, non solo nei dì festivi, ma anche nei feriali»⁴². E commenta: «Dopo aver visitato molti Istituti, non ne trovai alcuno che albergasse tanta pietà come quello di Don Bosco»⁴³. Non era una parola quella «Religione» che Don Bosco voleva a fondamento ultimo del suo «Sistema Preventivo».

E tuttavia, non mancano in questa robusta attrezzatura di preghiera, gli altri due fondamentali membri del trinomio della Pedagogia preventiva. C'era anche il clima della letizia spontanea, del canto gioioso, del fervore semplice e familiare a togliere ogni carattere tetro e malinconico. C'era il clima della *ragione*: della ragione che è 'convinzione, come abbiamo visto, e della ragione, che è «ragionevolezza» e «discrezione», come provano anche questi due fatti caratteristici tramandatici dal biografo del Santo, E. Ceria.

I due episodi sono nati nella discussione seguita alla conferenza 22.a del I Cap. Generale, tenuto a Lanzo nel settembre 1877:

«Si domandò se non fosse cosa buona stabilire che ogni sera nei collegi si desse la benedizione col Santissimo Sacramento. Così farsi da molti anni all'Oratorio, così a Lanzo; non potersi dunque fruttuosamente fare lo stesso dappertutto? Tanto poco essere il tempo richiesto a ciò!

Buona, ottima la cosa, come dubitarne? Ma non si volle nei collegi se non durante le novene e il mese Mariano, secondochè costumavasi nell'Oratorio prima che vi fosse la chiesa di Maria Ausiliatrice. Vi si addussero due motivi. Il primo era di non sovraccaricare i giovani con pratiche divote. Molti di essi venivano da famiglie in cui di religione poco si parlava e di pratiche religiose non se n'aveva forse nessuna quotidiana. C'erano già tutti i giorni le orazioni del mattino e della sera, il Rosario, la Messa, più le piccole preghiere solite a recitarsi lungo la giornata e tanto bastava per le generalità. Chi volesse fare di più, si esortasse a farlo spontaneamente, massime la visita quotidiana a Gesù Sacramentato e alla SS. Vergine; ma in comune non si aggiungesse altro. Il secondo motivo era per non dare tanto nell'occhio ai cattivi...»⁴⁴.

Continua, poi, lo storico, ancora a proposito di pietà e di preghiera: «Questa idea sulla convenienza di evitare sinistre impressioni nei profani con segni esterni di pietà non necessari, già due volte era affiorata durante il Capitolo Generale. Nella conferenza ottava, essendosi da taluno proposto che in ogni dormitorio si accendesse sotto una statuetta della Madonna un lumicino simile alle lampade delle Chiese, sicchè chi si svegliasse

⁴² MB 4, 287-288.

⁴³ MB 4, 288.

⁴⁴ MB 13, 282-283.

corresse subito con lo sguardo a Maria Vergine, arrise a tutti il bel pensiero ma Don Bosco vi oppose un'osservazione « che egli ha sempre di mira », commenta il Verbale. — Venendo qualche maligno a visitare le nostre case, che direbbe a vedere in tutti i dormitori un altarino? Ci accuserebbe di superstizione; e noi, dati i tempi in cui siamo e viste le circostanze in cui ci troviamo, dobbiamo andar guardinghi in questa parte. Dobbiamo cercare d'imprimere per quanto è possibile, la religione nel cuore di tutti e d'imprimerla più profondamente che si possa; ma con il meno di esteriorità che sia possibile. E sebbene nelle cose necessarie a farsi, non bisogna guardare in faccia a nessuno, tuttavia nelle non necessarie conviene evitare qualunque manifestazione che ci metta troppo in vista per quel che siamo.

Poi daccapo nella conferenza quindicesima, a proposito di abitudini buone da conservare e propagare, fu rinnovata la raccomandazione di non introdurre di quelle che agli occhi dei cattivi potessero aver l'aria di pratiche superstiziose; nel che doversi aver riguardo specialmente all'usanza dei paesi. Che dire pertanto dell'uso di fare il segno della croce in cortile prima di sbocconcellare la pagnotta della colazione? Ecco la risposta del Beato. — Questa per certo è un'abitudine ottima; ma che direbbero i maligni se, andando a casa loro o comechessia loro presenti, ci vedessero fare così il segno di croce? Se ci vedono farlo a pranzo, non dicono nulla; sanno che il catechismo lo prescrive, che ogni buon cristiano lo fa, e non si meravigliano. Noi, in particolare possiamo farlo; ma in quei luoghi dove non c'è l'abitudine, non è il caso d'introdurlo. Specialmente non è da insistere su di questo coi giovani dei nostri collegi. Purtroppo ve ne sono di quelli, che hanno genitori tutt'altro che religiosi. Se li vedono fare la preghiera prima o dopo del pranzo, forse lo tollerano; se vedessero farlo a colazione, facilmente susciterebbero questioni e alle volte non manderebbero più i giovani in collegio, dicendo: S'insegnano loro troppe bizzoccherie! » ⁴⁵.

Don Bosco, educatore Santo, non dimentica mai, accanto al *fundamentum* della Religione, la luce e il calore che proviene dalla Ragione e dall'amorevolezza!

3. *Pedagogia Eucaristica.*

Nella b.n. del 20 giugno 1864, Don Bosco così parla ai suoi giovani: « Io voglio che scuotiate due ali spirituali. Quali sono? Una:

⁴⁵ MB 13, 284-285.

— Se vuoi l'ali del fervore
Sia la Vergine il tuo amore;
Una mente a lei fedele
Si può al cielo sollevar...

L'altra è la divozione a Gesù Sacramentato. Con queste due ali, cioè con queste due devozioni, Maria e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il cielo... Oh, se io potessi un poco mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato. Vedrete, dirò uno sproposito, ma importa niente. Sarei disposto per ottenere questo a strisciar con la lingua per terra di qui sino a Superga. E' uno sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente: io allora avrei tanti giovani santi » ⁴⁶. « Avrei tanti giovani santi » e cioè *integralmente educati*.

La teologia e l'esperienza sacerdotale avevano insegnato a Don Bosco che Eucarestia e divozione Mariana erano in educazione « quelle cose necessarie », per cui « non bisognava guardare in faccia a nessuno ». Ad esse, quindi, era logico si dovessero educare i giovani con la massima chiarezza ed energia, pur in un clima di convinzione e di libertà spirituale. Non solo l'Eucarestia, ma anche la devozione a Maria (che è l'*Auxiliatrice*, e cioè la Mediatrix di ogni grazia). Come osserva Don Caviglia, « la devozione Eucaristica e la Mariana sono interdipendenti e inseparabili, e D. Bosco non le ha vedute se non così come dimostra l'essere egli stato nel suo tempo il più grande (e praticamente il più efficace) apostolo della vita Eucaristica e del culto Mariano » ⁴⁷. L'idea è da Don Bosco sviluppata, in forma concisa e chiara, in questa lettera ai giovani di Mirabello, datata col 30 dicembre 1863:

« ... Vi dirò peraltro quanto il Signore Iddio vuole da Voi nel corso di questo anno per meritervi le sue benedizioni.

1. Fuga dell'ozio, perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è il padre di tutti i vizi.

2. La frequente comunione. Che grande verità io vi dico in questo momento! La frequente comunione è la grande colonna che tiene sù il mondo morale e materiale, affinchè non cada in rovina.

3. Divozione e frequente ricorso a Maria Santissima. Non si è mai udito al mondo che taluno sia con fiducia ricorso a questa Madre celeste senza che sia stato prontamente esaudito.

Credetelo, o miei cari figlioli, io penso di non dire troppo, asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia

⁴⁶ MB 7, 680-681.

⁴⁷ A. Caviglia; *Il Magone Michele*, p. 59.

un polo del mondo, la divozione poi alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo. Quindi dico a Don Rua, agli altri superiori, maestri, assistenti, ai giovani tutti, di raccomandare, praticare, predicare, insistere con tutti gli sforzi della carità di Gesù Cristo affinché non siano dimenticati questi tre ricordi... »⁴⁸.

Si comprende, perciò, la consapevole posizione di Don Bosco nei riguardi di una metodologia pedagogica dei Sacramenti che ha alla base principi cattolici incrollabili.

*« Ricordatevi che il primo metodo per educar bene, è il far buone confessioni e buone comunioni »*⁴⁹.

*« La frequente comunione e la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo »*⁵⁰.

La « pedagogia dei Sacramenti » ha precisamente da studiare il modo, i mezzi ed i procedimenti per creare nel giovane che usa del Sacramento dell'Eucarestia, soprattutto nella santa Comunione, quella preparazione umana, che renda possibile e insieme profonda l'azione soprannaturale dell'ex opere operato. Non solo ma anche quella collaborazione che è stimolata dal pensiero e dagli ideali suscitati dalla comunione fatta e che si traduce in una azione ascetica più energica e decisa.

Il primo aspetto, quello riguardante le disposizioni da portarsi e la frequenza da adottarsi, è accentuato, per esempio, in questi due documenti. Nel primo si tratta di una conversazione di Don Bosco con Don Barberis a proposito di un giovane che si comunicava spesso, ma non teneva buona condotta. « La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che sebbene non facciano dei sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nelle braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione »⁵¹.

L'altro è costituito da una b.n. del 20 gennaio 1876 per la novena di S. Francesco di Sales: « Ciascuno tenga la sua coscienza così agguistata da poter fare la comunione tutte le mattine. Riguardo alla frequenza della comunione ognuno di voi ne parli, vada inteso col suo confessore, e si accosti alla sacra mensa quel numero di volte che gli sarà indicato. Ma il gran punto da non dimenticarsi mai, è di tenere costantemente la coscienza in tale stato da poter fare la comunione tutti i giorni »⁵².

⁴⁸ MB 7, 583.

⁴⁹ MB 4, 554-555.

⁵⁰ MB 3, 354-355.

⁵¹ MB 11, 278.

⁵² MB 12, 30.

Altri documenti insistono, invece, sulla collaborazione quale sforzo ascetico personale. Don Bosco non corre il rischio, certo, di dare ai giovani un'interpretazione meccanica o magica dell'*ex opere operato*. La sua *pedagogia Sacramentale* è quanto mai dinamica e impegnativa, rivolta a far superare ai suoi ragazzi, che pure pensa allegri e sbrigliati, il pericolo della superficialità, della leggerezza e dell'abitudine meccanica.

Così nella b.n. del 29 aprile 1868: «Domani sera comincia il mese di Maggio consacrato a Maria. In questo mese... ciascuno frequenti la Comunione sacramentale, se può; se non può, la faccia almeno spirituale, perchè il Signore la gradisce anche molto. Ma desidererei che chi va al mattino alla S. Comunione, non si faccia vedere dissipato lungo il giorno. Come vedete, non vi domando cose difficili. Ciascheduno faccia quel che può per essere diligente in tutti i suoi doveri di studio e di pietà...»⁵³.

Analoghi concetti — molto frequenti sul labbro di Don Bosco — sono esposti nella b.n. dal 3 marzo 1865: «Io vi raccomando di confessarvi e comunicarvi frequentemente. Ma intendiamoci! Piuttosto che fare confessioni cattive è meglio che non vi confessiate. Sarà una confessione di meno, ma anche un sacrilegio di meno... Anche le comunioni fatele come si deve. Si vedono alcuni che hanno il coraggio di accostarsi alla Santa Comunione e poi non pensano punto a correggersi dei loro difetti; non temono di perdere lunghe ore in ciarle fuggendo dallo studio; fanno la Comunione al mattino, e nel giorno tengono poi discorsi sconvenienti coi compagni; mormorano di questo e di quello, dei superiori e dei condiscipoli; sono in camerata la croce dell'assistente, ecc. Come si potrà dire che costoro abbiano fatto delle Comunioni veramente buone? *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Che se tali sono i frutti che cosa potremo argomentare dell'albero che li produce? Come saranno quelle comunioni che non producono alcun miglioramento?... Lo so che non si può in un momento diventar perfetti e che a poco a poco e con istento si vincono i difetti nostri. Però mettetevi almeno con impegno a sradicarli, fate vedere che qualche miglioramento si va effettuando in voi, date prova della vostra buona volontà coll'adempimento dei vostri doveri e colla diligenza in tutto»⁵⁴.

Con tale concezione è connesso il suo apostolato e la sua insistenza di educatore sulla Comunione precoce e sulla Comunione frequente. Per Don Bosco assume un'estrema importanza il giorno della *Prima Comunione*. Nella sua vita, nella sua biografia, nei suoi romanzi pedagogici essa appare come «l'atto più importante della vita»⁵⁵.

⁵³ MB 9, 139.

⁵⁴ MB 8, 54-55.

⁵⁵ *La forza della buona educazione*, p. 20.

Don Bosco è pure l'apostolo della *Comunione frequente*.

Egli agisce, però in questo con *saggezza e gradualità*.

Don Caviglia fa osservare che, sia nel caso di Dom. Savio, come in quello di Magone Michele, soltanto *dopo un anno* permette loro la Comunione *tutti i giorni*, e spiega: «Allora era il Don Bosco strettamente alfonsiano, quale s'era formato sotto Don Cafasso nel Convitto ecclesiastico»⁵⁶. E in nota: «Qualche anno più tardi (1864), nella *Vita di Besucco* esprimerà un indirizzo più progredito; non solo nel difendere il fatto della *frequenza*, che ivi era stata impugnata. cfr. ivi, cap. XX»; dove la *frequenza* «non è la sola ebdomadaria e non è abitualmente quotidiana»⁵⁷.

Però, anche a proposito di *Besucco*, il Caviglia osserva ancora che la Comunione era quotidiana soltanto durante qualche novena e aggiunge: «La disciplina allora seguita era, come si vede, diversa dalla presente: non però contraria a chè si praticasse la frequenza d'ogni giorno, com'era ormai nei voti del Clero. più illuminato e delle anime più fervorose, e il Frassinetti e la sua scuola sostenevano con ardore e non senza ardimento. Ed era nei voti di Don Bosco»⁵⁸. Proprio nello stesso anno della morte di Besucco, nella b.n. del 18 giugno 1864, Don Bosco diceva: «...Voi mi osserverete, avremo tutti ad accostarci propriamente ogni giorno? Vi risponderò che il precetto non c'è di accostarsi tutti i giorni. Gesù Cristo lo brama ma non lo comanda. Tuttavia per darvi un consiglio che sia adattato alla vostra età, condizione, divozione, preparazione e ringraziamento che sarebbe necessario, io vi dirò: intendetevela col confessore e fate secondo il suo avviso. Se poi volete sapere il mio desiderio, eccovelo: Comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il Concilio di Trento dice: *Sacramentaliter*! Dunque? Fate così: quando non potete comuncarvi sacramentalmente, comunicatevi spiritualmente...»⁵⁹.

Caratteristica da non dimenticare è anche la *libertà* più assoluta nell'accedere alla Comunione, e il «disordine» con cui essa è compiuta,

⁵⁶ A. Caviglia: *Il «Magone Michele»*, p. 49.

⁵⁷ A. Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 669, nota 97.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 669-670. Ed aggiunge: «Era già molto, e fu uno dei suoi meriti maggiori, che Egli inculcasse la più attiva delle frequenze a giovanetti quali erano i suoi, e fu una vera *innovazione* nelle vite di comunità la libera pratica quotidiana della comunione. E naturalmente, come si doveva se vedesse rarificarsi la frequenza individuale collettiva, così si rallegrava santamente che tra i suoi giovanetti fossero molti quelli che *potevano* accostarsi ogni giorno alla sacra Mensa, e procurava che ne crescesse il numero. In questo senso, come il Cottolengo, ha il merito di aver promosso e preparato il movimento che condusse al decreto di Pio X del 20 dicembre 1905 *Sacrosancta Tridentina Synodus*» (*ibid.*, p. 670, nota 86).

⁵⁹ MB 7, 689. Sul concetto della *frequenza* (accompagnato dal desiderio della Comunione per chi è veramente disposto) Don Bosco ritorna in una lunga b. n. del 2 novembre 1867 (MB 12, 566-567).

negli Istituti di Don Bosco. A questo proposito si trova un bel episodio nella vita del ch. Bernardo Vacchina: « Fra le cose che aveva apprese dai suoi professori stava in prima linea il fervore, con cui si studiavano d'infondere la pietà negli scolari. Egli voleva imitarli. Un bel giorno fece intendere in classe che sarebbe ottima cosa e molto gradita a Don Bosco ed al Signore, se ogni mattina parecchi si accostassero alla sacra mensa; scegliessero adunque ognuno il suo giorno nella settimana per fare la Santa Comunione. Nessuno si ricusò. Allora il solerte maestro, procuratosi un elegante foglio di carta con pizzo, fiori e dorature, vi scrisse i nomi degli allievi distribuiti in sette gruppi e corse tutto giulivo da Don Bosco, perchè approvasse e apponesse la sua firma. Il Beato lo guardò amorevolmente, ne encomiò lo zelo in promuovere la frequente comunione, ma:

— Io lì non metto la firma.

— Oh, perchè Signor Don Bosco se è cosa tanto buona?

— Buona, buonissima, ma dev'essere spontanea: ora, vedi, se io mettessi la firma, i tuoi scolari potrebbero supporre che Don Bosco comandi la comunione, e questo non è il nostro modo. Anche tu, se alcuni dei tuoi giovani non fa la Comunione nel dì stabilito, non lo sgridare, anzi non far scorgere che li osservi. Esortare, esortare, e niente più »⁶⁰.

Altro caposaldo della Pedagogia eucaristica è la *S. Messa quotidiana*, che Don Bosco vuol obbligatoria per tutti i giovani appartenenti alle sue istituzioni educative. Ne *Il Giovane Provveduto* egli introdusse subito una *Maniera di assistere con frutto alla Santa Messa*, preceduta da una *breve istruzione* atta ad ispirare « una grande idea della Santa Messa e farci desiderare di assistervi bene »⁶¹.

Un ricco gruppo di « buona notti » è diretto all'educare alla Santa Messa.

Nella b.n. - fioretto del 27 febbraio 1861, consigliando ai giovani il più semplice e facile modo di assistere alla S. Messa, indica quello di S. Leonardo da Porto M., che esortava a pensare ai tre P e cioè alla Passione (P rosso) fino all'elevazione, ai peccati (P nero) fino alla comunione, al proponimento (P bianco) fino alla fine⁶². E nella b.n. - fioretto del 30 novembre 1864: « Il fioretto di domani sia: Sentire e servire Messa con speciale divozione ». Contemporaneamente, prega i professori che il sabato seguente diano per lezione scolastica *il modo di servire la Santa Messa*, perchè sia servita con la dignità dovuta⁶³. Nella b.n. del 17

⁶⁰ MB 13, 827.

⁶¹ p. 85.

⁶² MB 6, 853.

⁶³ MB 7, 821.

febb. 1865, dà come fioretto la prontezza nell'alzarsi e segnalando giovani che per pigrizia stavano a letto e arrivavano tardi alla S. Messa esorta: « Miei cari giovani, siate precisi nella levata; è troppa sfortuna perdere al mattino la S. Messa; siate diligenti nell'ascoltarla. Precisione adunque nella levata » ⁶⁴.

Accenniamo infine, ad una pratica « eucaristica », che Don Bosco eredita dalla tradizione alfonseiana e diffonde tra i giovani, *la Visita al S. Sacramento*.

Nel *Giovane Provveduto* è adottata, precisamente, la forma alfonseiana, preceduta da alcune brevissime considerazioni che incominciano così: « Ricordatevi, o figlioli, che Gesù trovasi nel S.S. Sacramento ricco di grazie da distribuirsi a chi le implora » ⁶⁵.

E nel *Regolamento* è raccomandato: « Lungo il giorno prendete la bella abitudine di fare qualche visita a Gesù Sacramentato. Duri essa anche solo qualche minuto: ma sia quotidiana se vi sarà possibile » ⁶⁶.

Tali visite spontanee, indice di quella pietà semplice e filiale, che egli inculcava, davano allo stile di santità dei suoi giovani migliori, un carattere particolarmente fervido, in un clima di libertà disinvolta. Si legga, in proposito, il cap. XXI. *Venerazione al SS. Sacramento* della biografia di Besucco; e si ricordi, poi, la classica b.n. del 24 febr. 1865: « ... Non vi è cosa che il demonio tema di più che queste due pratiche:

1. La comunione ben fatta.
2. Le visite frequenti al SS. Sacramento.

Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalti? Visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? Lasciate di visitare Gesù. Miei cari, la visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate dunque sovente a visitare Gesù e il demonio non la vincerà contro di voi » ⁶⁷.

Ci sono nella « pietas » insegnata da Don Bosco i veri germi di una educazione pratica all'amicizia personale con Gesù Cristo, che ha per fondamento ⁶⁸ « l'amore che ci porta e le prove che ci ha dato del suo amore » (b.n. del 15 dic. 1859), particolarmente efficaci sulla psicologia dei ragazzi e degli adolescenti.

⁶⁴ MB 8, 45-46.

⁶⁵ p. 103.

⁶⁶ Art. 18, cap. IV, Parte II.

⁶⁷ MB 8, 49.

⁶⁸ MB 6, 351-352.

4. *Pedagogia della divozione Mariana.*

Don Bosco inizia così il cap. VIII del *Magone Michele*⁶⁹ dal titolo *Sua divozione verso la beata Vergine Maria*⁷⁰: « Bisogna dirlo, la divozione verso della Beata Vergine è il *sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù*. Così a nome di Lei parla lo Spirito Santo: *Si quis est parvulus veniat ad me* »⁷¹.

In una conferenza alle Cooperatrici di Valdocco del 4 Giugno 1883, egli abbozza perfino una specie di dimostrazione teologica del suo assunto pedagogico: « Dimostrerò che Maria ama la gioventù e quindi ama e beneficia quanti della gioventù si prendono cura. Amare essa i piccoli per questi motivi: Perchè è madre, e le madri hanno maggior tenerezza per i figli ancor fanciulli e non per quelli già adulti; perchè sono innocenti; perchè questi son più facili ad essere sedotti e quindi più degni di compassione, di aiuto e di difesa; perchè rappresentano più al vivo il suo Gesù che passò l'infanzia, la fanciullezza sotto i suoi occhi »⁷².

E' questo l'aspetto fondamentale dell'educazione di Don Bosco alla divozione Mariana: La consapevolezza della sua universale mediazione di grazia per quelli che la invocano con fede nella sua spirituale « maternità »: « Noi abbiamo bisogno delle grazie del Signore, affinché egli ci dia sanità, mente, e che eziandio ci aiuti per far bene gli esami. Se vogliamo queste grazie ricorriamo a Maria; ma perchè essa interceda, bisogna che noi ci dimostriamo suoi veri figliuoli, odiando il peccato e tenendolo lontano da noi. Essa sarà larga con noi di doni temporali e spirituali, sarà la nostra guida, la nostra maestra, la madre nostra. Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria... Ricordatevelo. E' quasi impossibile andare a Gesù se non ci si va per mezzo di Maria. Dunque raccomandate a Lei tutte le cose vostre e specialmente l'anima »⁷³.

Tutta l'essenza della sua educazione Mariana sta nell'orientare i suoi giovani alla *pratica divota*, al *culto filiale*, all'*impetrazione fiduciosa* della Vergine SS.ma. La divozione è, anzitutto, perseguita come valore *dogma-*

⁶⁹ « Il quale, al dire di Don Caviglia, tra i Santi giovani proposti da Don Bosco a modello con le *Vite* che ne scrisse, può dirsi individuato dalla divozione a Maria, e dalla completa penetrazione di tale moto dello spirito, da farne senz'altro il tipico lineamento della sua figura, e pressochè la ragione d'essere di tutta la sua costruzione spirituale. Magone è uno *specializzato* della divozione a Maria » (*A. Caviglia, Il Magone Michele...*, p. 25).

⁷⁰ *Cenno Biografico...*, 36-38. Ne *Il Giovane Provveduto* nelle pagine dedicate alla *Div.a Maria SS.* è scritto: « Un sostegno grande per voi, miei figliuoli, è la divozione a Maria SS.ma. Ascoltate come ella v'invita: *Si quis est parvulus veniat ad me* » (p. 51-54).

⁷¹ *Cenno biografico...*, p. 36.

⁷² MB 16, 284.

⁷³ MB 7, 676-677, b. n. 15 giugno 1864.

tico, prima e più che etico ed esemplare. In questo senso, strettamente teologico (eppure non estraneo ad una integrale pedagogia cristiana), Don Bosco parla soprattutto di divozione a Maria come « sostegno » dei giovani ⁷⁴.

Con questo intento, Magone vorrebbe emettere il voto di farsi prete e il voto di castità: « se a lei mi consacro, certamente Ella mi aiuterà a mantenere la promessa » ⁷⁵.

Questa è la ragione delle « pratiche divote » raccomandate da Don Bosco: « Mettiamo, dunque, tutta la nostra confidenza in Maria e chi non ha la sua medaglia indosso se la procuri: e di notte e nelle tentazioni baciamola e ne proveremo un grande vantaggio per l'anima nostra » ⁷⁶. Questo è il valore delle pratiche devozionali da Lui introdotte a Valdocco (e mutate dalla scuola di Chieri): Piccolo Ufficio della B. V., il Rosario (nell'Oratorio, in principio, alla sera e, poi, prima e dopo la messa) ⁷⁷. In questo senso, infine, aveva scritto ne *Il Giovane Provveduto* delle tre grazie che in modo particolare i giovani devono « istantemente chiedere »: « quella di non commettere mai peccato mortale », « di conservare la santa e preziosa virtù della purità », « di fuggire i cattivi compagni » ⁷⁸.

Al dire del primo biografo, già il primo discorsetto di Don Bosco ai primi ricoverati aveva toccato questo tema: « Siate adunque intimamente persuasi che tutte le grazie, le quali voi domanderete a questa buona Madre, vi saranno concesse... e tre grazie, in modo particolare dovete chiedere a lei con vive istanze: « Di non commettere mai peccato mortale in vita nostra; di conservare la santa e preziosa virtù della purità; di star lontani e fuggire dai cattivi compagni. Per ottenere queste grazie reciteremo ogni giorno tre *Ave Maria*, un *Gloria Patri*, ripetendo per tre volte la giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria fate ch'io salvi l'anima mia » ⁷⁹.

Il motivo divozionale e della mediazione è nettamente prevalente. Maria « è l'onnipotente per grazia e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante e ci darà la forza necessaria per vincere tutti i nemici delle nostre anime » ⁸⁰. La preoccupazione è, dunque quella di portare ad « uno spe-

⁷⁴ In questo senso, E. Valentini: *La pedagogia mariana di Don Bosco*, in *Salesianum* 1953, p. 100-164.

⁷⁵ *Cenno biografico...*, p. 38.

⁷⁶ MB 9, 338.

⁷⁷ MB 4, 30-1850.

⁷⁸ *Il Giov. Provv.*, p. 51-54.

⁷⁹ MB 3, 212.

⁸⁰ MB 12, 578; idem MB 7, 293, 360, 387, 583, 663, 675, 626, 680-681. E così nei sogni: MB 7, 837; 8, 131. Per la purezza MB 9, 386; 10, 43 ecc. Per tutte le grazie MB 13, 407-409.

ziale affetto a Maria »⁸¹, perchè, « noi abbiamo bisogno delle grazie del Signore... Se vogliamo queste grazie ricorriamo a Maria... Tutti i beni del Signore ci vengono per mezzo di Maria... Ma perchè essa interceda, bisogna che noi ci dimostriamo suoi veri figliuoli, odiando il peccato e tenendolo lontano da noi... »⁸².

Continuo è il ricorso all'intercessione della Vergine, soprattutto per la purezza⁸³. Ma non è escluso, anche, un intervento educativo, inteso a portare il giovane a guardare alla Vergine Madre come a vivente ideale di purezza verginale, di bellezza affascinante, particolarmente efficace nell'incoraggiare alla lotta e alla vittoria; ma anche come altissimo esemplare di virtù morali e cristiane. E' ne *Il Giovane Provveduto* che Don Bosco, a proposito di purezza e di divozione Mariana, aveva ricordato l'episodio di quel giovanetto, che « interrogato perchè fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: — Ho risoluto di non guardare sembiante di donna per serbare gli occhi miei (se non ne sarò indegno) per mirare la prima volta il bellissimo volto della madre di purità, Maria SS.ma »⁸⁴.

Episodio che Domenico Savio conosce così bene da ripetere, in analoga circostanza, la frase ad un compagno che « quasi incolerito » « lo rimproverò dicendo: — Che vuoi, dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare queste cose? »⁸⁵.

In questo senso, la divozione alla Madonna diventa non solo teologicamente e ontologicamente, ma anche *psicologicamente* un'«ala» che porta verso l'alto. « Con queste due ali, cioè con queste due devozioni, Maria e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il cielo »⁸⁶. Così, com'è indicato in questo fioretto del maggio 1886, che Don Bosco suggerisce come giaculatoria: « Vergine Maria, innamoratemi delle vostre virtù »⁸⁷.

Su questo piano di *praticità* si pone anche tutta la precettistica dei fioretti, numerosissimi e abituali, ed ora tradizionali, nelle *Novene*, mese e solennità Mariane: era per Don Bosco l'occasione migliore per entrare a stimolare, alla luce di Maria, « per amore di Maria » o « in onor di Maria », ad un Cristianesimo sempre più concreto ed impegnativo⁸⁸.

⁸¹ MB 7, 675 b. n. 13 giugno 1864.

⁸² MB 7, 676 b. n. 15-6-1864.

⁸³ MB 7, 83-360.

⁸⁴ *Il Giov. Prov.*, p. 53.

⁸⁵ *Vita di Dom. Savio*, cap. 13, p. 33.

⁸⁶ MB 7, 680, b. n. 20 giugno 1864.

⁸⁷ MB 8, 352.

⁸⁸ Cfr. per es. MB 8, 351-354 (dove ne esiste una serie completa per tutto il mese di maggio) e i fioretti personali del 1868, MB 8, 33-38.

La divozione alla Madonna assume, così, nella prassi educativa di Don Bosco, anche la funzione di stimolo psicologico allo sforzo ascetico. Magone Michele può essere considerato il tipo del giovane che nella divozione a Maria trova i motivi per un continuo sforzo di affinamento spirituale⁸⁹. Il giovane, in questo atteggiamento, guarda alla Madonna non solo come ideale, ma anche come figlio che non vuole dispiacere alla Madre, che vuol anzi renderle piacere, gioia, e per lei si sforza di migliorarsi. Si legga questa b.n. 19 giugno 1864: « Per domani vi dò ancora il fioretto: chiedete a Maria SS.ma la grazia di fare con frequenza, ma sempre bene e con l'anima in ordine, la Comunione... E per farla bene immaginatevi che non già il Sacerdote, ma la stessa Madonna SS.ma sia quella che venga a darvi l'Ostia Santa. Nessuno avrà l'ardimento di dare un colpo al cuore di Gesù che sta in braccio a Maria »⁹⁰.

E nella b.n. 30 maggio 1865, dopo aver raccontato il sogno dell'offerta alla Madonna dei fiori e dei doni, e dell'incoronazione dei giovani migliori, fa dire all'angelo: « Maria ha voluto che voi foste oggi incoronati di così belle rose. Ricordatevi però di continuare in modo che non vi vengano tolte. Tre sono i mezzi per conservarle. Praticate: — 1. L'umiltà; 2. l'ubbidienza; 3. la castità: tre virtù le quali vi renderanno sempre accetti a Maria e un giorno vi faranno degni di ricevere una corona infinitamente più bella di questa »⁹¹.

Nella lettera del 1884 da Roma, c'è il monito di predicare a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre che sono i figli di Maria SS.ma Ausiliatrice »⁹²: tutti figli della stessa « amorosissima Madre »⁹³, della « mamma », addirittura⁹⁴. Ed infine nella b. n. del 29 novembre 1859, « esortando all'impegno dello studio », soggiungeva: « mettetevi di buona volontà. Essa è madre nostra e ci ama infinitamente di più di quanto ci possano amare tutti insieme i cuori delle madri terrene... Dimostratevi perciò con la buona condotta degni suoi figli... »⁹⁵.

E' ancora « l'amorevolezza » che domina questa religiosità semplice e sostanziale, ancorata alle grandi verità del dogma cristiano.

⁸⁹ Cfr. *Cenno biografico*, cap. 8, p. 36-38.

⁹⁰ MB 7, 679.

⁹¹ MB 8, 131. « Oh, quanto mai ella ama ed accoglie le anime pure e caste più delle altre », esclama nella conclusione alla breve considerazione della *domenica terza* in onore di San Luigi (Cfr. *Il Giov. Provv.*, p. 60).

⁹² MB 17, 113.

⁹³ MB 17, 114.

⁹⁴ Come la chiamava abitualmente San Domenico Savio (*A. Caviglia, Studio...* p. 319).

⁹⁵ MB 6, 338.

CAPITOLO III

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI PER MEZZO DELLA CONFESSIONE

Non basta enunciare la tesi della fundamentalità della confessione per il successo dell'azione educativa. Rimane ancora il problema metodologico del « modo » e cioè del come effettivamente la confessione diventa « base sicura » dell'edificio educativo.

La risposta, in base alla prospettiva e alla prassi di Don Bosco, è molto chiara. Egli considera educativa la confessione sotto il duplice essenziale punto di vista: come Sacramento e come mezzo di direzione spirituale: « In essa Confessione ha parte tanto il fatto teologico della restituzione della grazia di Dio; quando, ed è ciò che più apparisce, il concetto pedagogico della direzione dell'anima »¹. Ambedue gli aspetti hanno già nella prospettiva cristiana un significato nettamente *educativo*. La teologia dogmatica nel *De Gratia* e nel *De Sacramentis* non è in fondo, lo studio dei mezzi e dei fattori soprannaturali dello sviluppo cristiano, della maturazione della virilità cristiana? L'esperienza dell'educatore cristiano, poi, non può non confermare i dati della teologia. « Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla, la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla »².

¹ A. Caviglia: *Domenico Savio, Studio*, p. 348.

² Don Bosco: *Vita di D. Savio*, ed. Caviglia, p. 34 (cap. XIV).

L'importanza, anzi, la centralità che, nella sua prassi e nelle sue concezioni educative, Don Bosco attribuisce alla Confessione, «fondamento», «base», «colonna», «sostegno», e che scaturisce da tutto il carattere religioso, «cattolico» della sua pedagogia, impone, appunto il dubile problema metodologico-pratico dell'uso integralmente educativo di essa. E' per questo che Don Bosco, mentre nella biografia di Domenico Savio si limita a rivolgersi ai giovani e dice loro: «Non dimentichiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della Confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso»³, nelle forme più mature e didascaliche delle altre due biografie, si rivolge anche esplicitamente agli educatori e ai sacerdoti (e per Don Bosco ogni sacerdote è educatore) per esortarli all'uso, il più formativo e educativo possibile, di tale mezzo. Così, nel *Magone Michele*, mentre il capo IV può rappresentare, pur nella prevalenza biografica, un esempio pratico di *manu-ductio animarum ad Deum* mediante la Confessione, nel capo V, *Una parola alla gioventù*⁴, offre ai giovani e ai sacerdoti così espliciti e concreti suggerimenti, che possono costituire, per gli educatori, un vero *summarium paedagogiae confessionis*; ancor più, quando venga completato con il capo XIX, *La confessione*, della biografia del Besucco. Giustamente, il Caviglia afferma che «il cap. V del "Magone Michele" sotto l'aspetto documentario e sotto il concettuale, è uno dei più importanti e preziosi della letteratura di Don Bosco e della sua pedagogia spirituale»⁵; e si può anche affermare che questo e il capitolo precedente «suppliscano in gran parte al mancato *Metodo per confessare la gioventù*, che nel 1855 Don Bosco si proponeva di scrivere in alternativa con la *Storia d'Italia...*»⁶.

Ciò che Don Bosco scriveva, nel capitoletto ricordato della Vita del Besucco, ha un valore conclusivo e rappresentativo di quanto egli va ripetendo e di cui sono piene le *Memorie Biografiche*: «Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi che possono agevolare l'assiduità a questo Sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinché ognuno possa scegliere colui, che sembri più adatto al bene dell'anima propria. Notino sempre

³ *Vita*, ediz. Caviglia, p. 71-72.

⁴ *Cenno biografico...*, p. 23-26.

⁵ *Il Magone Michele...*, p. 15.

⁶ *Il Magone Michele...*, p. 18.

per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione. Nè manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, Ecclesiastico, Divino e Civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male fosse anche la morte, manifestare ad alcuno cose udite in confessione o servirsene per sè; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo Sacramento; che il confessore non fa alcuna meraviglia, nè diminuisce l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perchè può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate, si otterranno grandi risultati *morali* fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel sacramento della Penitenza »⁷.

E' poi evidente che quando Don Bosco parla di Confessione intende comprendere tutto il contenuto di formazione spirituale, di azione soprannaturale e naturale, che essa può offrire. La prevalenza, certo, l'ha il fine specifico, sacramentale. Tuttavia, l'appello ai confessori non ha solo lo scopo di esortarli ad una degna amministrazione del Sacramento, ma anche ad un suo intelligente uso, come mezzo di direzione e educazione spirituale di anime.

Ciò risulta, se non altro, dall'insistenza con cui parla della scelta di un confessore stabile e dei motivi che la giustificano, cose che esorbitano dalla amministrazione del Sacramento come tale: « Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi »⁸. Anche il confessore in quanto tale è « medico dell'anima nostra e, a nome di Dio, coll'assoluzione, guarisce tutte le piaghe dell'anima »⁹; ma questo ufficio, che può compiere

⁷ *Il Pastorello delle Alpi...*, p. 60-61.

⁸ *Il Pastorello delle Alpi...*, p. 60.

⁹ *Ibid.*, p. 61.

qualsiasi confessore per il suo stesso ministero, è diverso da quello del confessore in quanto medico speciale, quale « medico di famiglia », che conosce per lunga consuetudine ed esperienza lo stato generale del paziente e le sue specifiche esigenze, qual è il « direttore spirituale » (la direzione spirituale per Don Bosco, come abbiamo visto, potrebbe anche essere distinta dalla confessione e svolgersi al di fuori di essa, sebbene non sia chiaro se per Don Bosco ci possa essere, praticamente e pedagogicamente, direttore spirituale che non sia anche confessore abituale).

Naturalmente, a lui educatore ambedue gli aspetti apparivano importanti e fondamentali, l'aspetto sacramentale non meno radicalmente decisivo di quello direzionale. Don Bosco sapeva benissimo che nella costruzione della personalità integrale e concreta dei suoi giovani, sia del loro essere cristiano che di quello stesso umano è di una portata eccezionale e di sovrana efficacia l'azione invisibile, l'illuminazione interiore dell'intelletto e l'intimo rafforzamento della volontà e del cuore che solo il Maestro interiore, Cristo, può dare, mediante l'opera dei Sacramenti e della Grazia.

Per questo, nella sua metodologia educativa della Confessione, nessuno dei due aspetti è lasciato da parte, mentre di volta in volta l'uno o l'altro particolarmente predomina. Così avviene che nella sua Pedagogia della Confessione, talora, emergano elementi ed orientamenti più particolarmente legati alla confessione-Sacramento, come quando egli insiste con i Confessori-educatori sulla *sincerità*, il *proposito*, la *libertà spirituale* e la *frequenza*; mentre, altre volte, emerge, da solo o prevalentemente, la *confessione* considerata specificatamente come *processo ascetico-psicologico* (mai disgiunto, evidentemente, dall'aspetto sacramentale), come *direzione spirituale*, come quando si insiste sulla *stabilità* del Confessore, sulla *confidenza* in tutto, e su un particolare atteggiamento di *figliuolanza* nei suoi riguardi.

Nell'impossibilità di poter sempre separare due aspetti e atteggiamenti, che Don Bosco nella pratica generalmente unifica, noi ci soffermeremo unitariamente su alcuni elementi pedagogicamente rilevanti della Confessione, intesa sia come Sacramento sia come direzione spirituale di anime giovanili.

1. La Confessione generale.

Essa merita una parola a parte per l'importanza grandissima che Don Bosco le attribuisce nella sua pedagogia, sia dal punto di vista *sacramentale* che da quello della *direzione spirituale*.

La confessione generale, all'entrata del Collegio, all'inizio dell'anno scolastico o in occasione di Esercizi Spirituali ha, anzitutto, per Don Bosco, un significato *terapeutico* non certo indifferente per lo sviluppo normale dell'opera di educazione cristiana. Si tratta di creare le condizioni essenziali per una normale vita di grazia, requisito fondamentale per la costruzione di qualsiasi vita cristiana. Infatti, per chi crede, un giovane in peccato è un giovane che tradisce ed annulla in radice ogni sforzo reale di educazione cristiana. Anche soltanto da un punto di vista psicologico, il giovane in peccato è un ammalato moralmente e, spesso, necessariamente, anormale psichico: non tranquillo, non sereno, non sicuro. Senza l'eliminazione degli ostacoli morali e psicologici, perciò, non si può pensare ad una costruzione educativa fiduciosa e serena.

La posizione di Don Bosco in materia si ricava oltre che da una pratica costante e sicura, da questa conferenza annuale ai direttori (4 febr. 1876): « Ora veniamo ad un altro punto che io credo della massima importanza per far camminare bene i giovani nella via della salute.

Pur troppo una lunga esperienza mi ha persuaso esservi bisogno di far fare la confessione generale ai giovani, che vengono nei nostri collegi; o almeno almeno questa confessione essere loro vantaggiosissima... Credetemi, parrò esagerato; ma io sono di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene, bisogna avere carità, e carità e tanta carità. Bisogna saper estrarre per forza quel che non vorrebbero dire »¹⁰.

La « situazione » descritta con Magone Michele è la situazione di « patologia », di « insoddisfazione » spirituale, che Don Bosco vorrebbe creata dal suo ambiente educativo e *sanata* dalla confessione generale di inizio d'anno. Il cap. III del Magone, un piccolo capolavoro di psicologia della « crisi », è precisamente intitolato: *Difficoltà e riforma morale*. Dopo un mese di vita all'Oratorio il giovane viene colpito da una visibile forma di malinconia e di depressione. Perché? « La ragione è facile a capirsi — egli spiega —: i miei compagni che sono già buoni, praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e qualche inquietudine.

— Oh, ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni chi ti impedisce di seguirne l'esempio? se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levarteli?...

— Questo va bene ma... ma... — intanto si mise a piangere. Passarono ancora alcuni giorni, e la malinconia giungeva alla tristezza. Il tra-

¹⁰ MB 12, 91. Cfr. anche MB 11, 234.

stullarsi tornavagli di peso; il riso non gli appariva più sulle labbra; spesso mentre i compagni erano corpo ed anima in ricreazione egli si ritirava in qualche angolo a pensare, a riflettere e talvolta a piangere. Io teneva dietro a quanto accadeva di lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

— Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

— Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa voi mi comandiate.

— Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

— Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare. — Proferite queste parole diede in un pianto dirotto. Lo lasciai disfogare alquanto: quindi a modo di scherzo gli dissi: Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo.

— Vorrei farlo ma non so come cominciare; non so esprimermi.

— Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

— Ho la coscienza imbrogliata.

— Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinché io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una Buona Confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai ommesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dar pena sulla coscienza.

— Qui sta la mia difficoltà. Come mai potrò ricordarmi di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

— Tu puoi aggiustare tutto colla massima facilità. Dì solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue, di maniera che a te rimarrà più altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta »¹¹.

E la gioia sconfinata della Grazia e della pace riacquistata conferma

¹¹ *Cenno biografico*, p. 17-19.

ogni previsione¹². Ora si può incominciare veramente a costruire, si può davvero « educare ».

Lo stesso discorso Don Bosco ripete per ogni « inizio » cronologico e spirituale (inizio d'anno o inizio di una nuova « età » spirituale, come in occasione di Esercizi Spirituali). Così egli parla, per esempio, ai ragazzi di ritorno dalle vacanze, nella buona notte del 20 ott. 1875 (l'ingresso ufficiale avveniva a metà ottobre): « ... Voi però, siccome siete stati nei campi e nelle vigne ed avete fatto viaggio, vi sarete impolverati ed anche inzacccherati e chi sa che alcuno non sia caduto nel fango, rimanendo interamente imbrattato. Bisogna adunque che subito subito diate mano alla spazzola e procuriate di pulirvi, affinché non abbiate a fare cattiva figura. Voi già ben mi capite di quali zacchere e di quale spazzoletta io parli. O più o meno, lungo le vacanze vi siete macchiati di difetti o di peccati. Alcuni non avranno che polvere... Altri poi avranno macchie più o meno gravi: costoro non lascino che queste facciano presa nel loro cuore, ma si mettano subito di buona volontà; finché la piaga è recente, più presto è sanata. Si adoperi ben bene la spazzola della Confessione e si metta tutto a posto »¹³.

Le esigenze e le modalità della Confessione generale assumono una fisionomia particolare, quando essa è vista e compiuta, soprattutto, in funzione della direzione spirituale e perciò, in quanto principio di un più stretto rapporto tra direttore e diretto, all'inizio di una direzione spirituale accurata e approfondita per una vita spirituale più decisa e rivolta risolutamente alla *Santità* (ché a questo obiettivo Don Bosco mira nell'educazione dei suoi giovani): « Prima cosa che Don Bosco esigeva da un giovanetto nel suo entrare in Collegio era la riforma morale, il cui principio sta in una buona confessione »¹⁴.

Ed è la prassi, così esplicita e cosciente da aver forza di teoria, che egli segue e addita a proposito dei suoi giovanetti Santi. Notevole e significativo è il caso di Besucco Francesco, al quale Don Bosco permette la *Confessione generale* esclusivamente in vista della direzione spirituale, mentre l'aveva negata dal punto di vista sacramentale: « Sì, ripigliò, io l'ho già fatta all'occasione della mia prima comunione, ed anche quando

¹² *Ibid.*, cap. IV.

¹³ MB 11, 457. Stessi concetti nella b. n. del giorno 22, commentando il *A Jove principium* e il *Chi ben comincia è alla metà dell'opera*: « Se desiderate di cominciare bene, bisogna che ciascheduno incominci a mettersi in grazia di Dio, se non lo è ancora » (MB 11, 458). L'aspetto, prevalentemente sacramentale, ma così fondamentale e decisivo per una autentica educazione cristiana, è ribadito da Don Bosco in innumerevoli b. n., normalmente all'inizio d'anno scolastico o della Novena dell'Immacolata o in occasione di Esercizi Spirituali.

¹⁴ MB 6, 387-388.

ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l'anima mia nelle sue mani, così desidero manifestarle tutta la mia coscienza, affinché meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima. Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d'un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza... Fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori della confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta che poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita »¹⁵.

Ed è proprio di questo tempo, una b. n. esplicita e chiarificatrice (b. n. dell'agosto 1864). Dopo aver accennato a Pitagora che pretendeva dai discepoli un rendiconto minuto della loro vita, prosegue: « Lo stesso io consiglio a voi, miei cari giovani. Alcuni credono che basti aprire interamente il cuore al direttore spirituale per incominciare una vita nuova e che sia confessione generale quando dicono tutto... E' una gran cosa, ma qui non è tutto... Si tratta non solo di rimediare il passato, ma anche di provvedere all'avvenire con fermi proponimenti... In quanto all'avvenire, per camminare con sicurezza dovete rivelare i vostri difetti abituali, le occasioni nelle quali eravate soliti cadere, le passioni dominanti; stare ai consigli e agli avvisi che vi verranno dati mettendoli fedelmente in pratica; e poi continuare a tener aperto il cuore con piena confidenza, esponendo di mano in mano i suoi bisogni, le tentazioni, i pericoli, dimodochè chi vi dirige possa guidarvi con sicurezza.

Ma s'intende che mettiate per fondamento una buona confessione... In quanto al passato voi, manifestando tutto ciò che avete commesso di male, lo fate non solo, perchè il confessore possa avere conoscenza dell'anima vostra, ma molto più per assicurare le confessioni della vita trascorsa... »¹⁶.

2. Sincerità della Confessione.

Per l'identico duplice motivo, è pure spiegabile l'insistenza, con la quale Don Bosco parla della *sincerità della confessione*, sia generale che ordinaria, necessaria per la validità e l'efficacia del Sacramento e, insieme, per una leale e aperta direzione spirituale. Le citazioni sarebbero inter-

¹⁵ Il pastorello delle Alpi..., p. 59.

¹⁶ MB 7, 720-721.

minabili: è il ritornello più frequente nel parlare che Don Bosco fa della confessione, sia a giovani che ai confessori, «perchè, diceva con rammarico, i giovani tacciono, oh sì, tacciono facilmente! Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitarne nella stima del confessore»¹⁷. Per questo, raccomandava «una grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli per non perdere la loro confidenza»¹⁸.

Le sue preoccupazioni sembrano tutte concentrate in quello stupendo capitolo del *Magone Michele* intitolato: *Una parola alla Gioventù*, dove con una potenza emotiva straordinaria sono dati «ai giovani amatissimi» alcuni ricordi, che culminano in quello della sincerità e confidenza: «Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati...

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle agli altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice nè può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri e avrete confidenza in lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari e opportuni per le anime vostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinché non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione, soltanto per aver taciuto e non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scoprire qualche peccato volontariamente omesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico, per amore di Gesù Cristo, e pel sangue prezioso che Egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte...»¹⁹.

¹⁷ MB 6, 886.

¹⁸ MB 7, 193.

¹⁹ *Cenno biografico*, p. 23-24.

E ai confessori parla con non minore accoramento e serietà: « Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti... Correggeteli con bontà, ma non isgridateli mai; se voi li sgridate essi non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

Quando sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocchè autori celebri in morale, in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza d'istruzione o per omissione volontaria di cose da confessarsi... » ²⁰.

3. *Frequenza della Confessione.*

Don Bosco insiste maggiormente sulla bontà della confessione, garantita dalla sincerità e serietà del dolore, dalla fermezza dei propositi, dimostrata da una graduale riforma pratica della vita, che sulla frequenza. Il suo consiglio abituale ai giovani, veramente desiderosi di una vita spirituale regolare, va da un massimo di frequenza, che è costituito dalla confessione settimanale (Don Bosco normalmente sconsiglia una maggior frequenza) ad un minimo che si aggira al mese (naturalmente tenendo presente che vi sono dei giovani anche più fiacchi, a cui occorre addirittura raccomandare di fare la Confessione annuale e la Comunione Pasquale) ²¹.

Questa norma fondamentale egli ripete frequentemente ai giovani e dà ai direttori nelle conferenze annuali all'epoca della festa di S. Francesco di Sales, tenute ad Alassio nel 1879 (7 febbraio): « Si fissino alcuni punti: 1° Che i giovani si confessino una sola volta per settimana. Se hanno bisogno di confessarsi più volte per fare la comunione, io giudicherei essere meglio che se ne astengano. Questa come regola generale, che può avere eccezione in qualche individuo e specialmente in alcune circostanze » ²².

Queste medesime norme, con lievi oscillazioni per quanto riguarda il caso di una confessione più frequente della settimanale, ripete anche ai ragazzi. Ci sembrano principi e direttive pratiche di grande importanza dal punto di vista educativo cristiano. Più complete sono quelle date ai giovani nella b. n. del 20 gennaio 1876:

²⁰ *Cenno biografico...*, p. 59-26.

²¹ Cfr. per es. b. n. del 4 giugno 1867, MB 8, 824-825.

²² MB 14, 16.

« E come prima norma si tenga questo. Nessuno si confessi prima degli otto giorni.

Vi sono alcuni specialmente tra i piccolini, i quali verrebbero tutti i giorni. Per tutti in generale si tenga presente questa norma e allora vi sarà comodità per tutti: nessuno però lasci passare il mese mai senza confessarsi: regola ordinaria sia ogni dieci, dodici e anche quindici giorni. Molti dicono: — Noi desideriamo andarvi ogni otto giorni! — E costoro vadano ogni otto giorni e fanno bene.

Ma dice qualcuno: — Io desidererei di andare con frequenza alla santa comunione, ma dopo un paio di giorni che mi son confessato, sono già di nuovo come prima e se non mi confesso, non oso più andare alla Comunione.

Io direi a costui: — Se tu non sei capace di perseverare in tale stato di coscienza che ti permetta di andare per otto giorni alla comunione, io non ti consiglio la comunione così frequente.

— Ma io ho voglia di emendarmi; andando a confessarmi così con frequenza, mi emenderei più facilmente.

— Nossignore, rispondo io; il tempo che impiegheresti ad andarti a confessare la seconda e la terza volta in una stessa settimana, impiegalo a fare il proponimento un po' più fermo e vedrai che questo sarà più efficace, che l'andarti a confessare più con frequenza, come vuoi fare, ma sempre con poco dolore e con poco proponimento. Appunto il confessore ti ha imposto di andare più di rado, acciocchè ti prepari meglio ed abbi le debite disposizioni. Vi è un solo caso in cui io credo che uno debba andare con più frequenza a confessarsi ed è quando il confessore stesso, dopo di avere considerata bene la coscienza del suo penitente, gli dica: Vienti pure a confessare ogni qualvolta ricadrà in questo o in quell'altro peccato; ciò è necessario per vincere quell'abito, per sradicare quella cattiva passione.

Quando vi sia questo espresso consiglio del confessore, dato così per fine speciale, è certo che il penitente ne ritrarrà del bene. Fuori di questo caso prendete l'abitudine di andare ogni otto giorni, ogni dieci, od anche ogni dodici e con questo potrete, secondo il consiglio del confessore, fare anche con molta frequenza la vostra santa comunione » ²³.

La confessione plurisettimanale è, quindi, concessa solo in casi particolarmente gravi, in cui sia necessario combattere con maggior sistematicità e continuità abitudini pericolose e nel caso « che uno avesse qualcosa che gli pesasse sulla coscienza », che non fossero però « inezie da nulla » ²⁴.

²³ MB 12, 31.

²⁴ b. n. del 2 novembre 1876 - MB 12, 566-567.

Don Bosco voleva con questo garantire la serietà della confessione e dell'impegno: « non basta accostarvisi sovente, ma bisogna sforzarsi di non fare peccati »²⁵.

Contemporaneamente voleva, pure, difendere i suoi ragazzi migliori dall'assalto degli scrupoli. « Questa malattia — scrive egli nella biografia di Magone — con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti quando vogliono darsi davvero a servire il Signore »²⁶.

La medicina non sarà certo, la frequente confessione, ma la sua regolarità, unita all'abbandono « all'obbedienza illimitata del confessore »²⁷.

4. *Il confessore stabile.*

E', soprattutto, un'esigenza della confessione diventata direzione spirituale, guida educativa delle anime giovanili, assolutamente necessaria per la decisione finale riguardante la vocazione²⁸. Nella fervida allocuzione ai giovani citata, dopo la sincerità, Don Bosco raccomanda, precisamente per questo, la stabilità del confessore: « Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avete fatto la scelta di un confessore che conoscete adattato pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo senza necessità. Finchè voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima »²⁹.

Idee identiche aveva difeso nella biografia del Comollo, ne *La forza della buona educazione* (cap. II e VI), nella *Vita di Domenico Savio* (cap. XIV), nel Besucco (cap. VI e XIX) e, ancor prima, come abbiamo visto, nel *Piano di Regolamento* (Appendice per gli studenti), la cui norma torna attenuata nel Regolamento del 1877.

Don Bosco, insomma, come molto bene osserva ancora Don Caviglia, « non concepisce che si vada dal confessore per null'altro che per l'assoluzione e l'ammette soltanto pei casi d'urgenza o di grave difficoltà ad essere sinceri col confessore ordinario: non per la direzione o il profitto morale. Che il confessore sia l'una o l'altra persona non conta, ed egli appunto inculca *la scelta* di un confessore nel quale si riponga tutta la confidenza: il perno di tutta l'azione pedagogica sta qui: nella stabilità.

La quale stabilità è voluta, come ovviamente si può capire, a cagione

²⁵ b. n. del 1865, MB 8, 32-33.

²⁶ *Cenno biografico...*, p. 22.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ MB 4, 746; 7, 832; 8, 835; 12, 179; 14, 444...

²⁹ *Cenno biografico...*, p. 25.

o col fine del controllo dello stato dell'anima nella sua vita morale: soprattutto circa l'effettuazione dei proponimenti e le ricadute abituali o meno delle colpe, piccole o grandi che siano; e anche, se si voglia, circa i progressi e le variazioni della vita interiore. Da questo controllo, cioè da tale conoscenza scaturisce la possibilità e la giustezza dei consigli: la direzione. Possiamo dire che, poste le premesse teologiche attinenti al riacquisto della Grazia di Dio, alla validità o meno del Sacramento, e le calde insistenze a non infirmarla con sacrilegio, nel regime di vita cristiana da lui inculcato, questo della stabilità del confessore è *il tema principe*, sul quale insiste dappertutto e sempre in ogni forma » ³⁰.

Questa urgenza della direzione spirituale fa sì che l'accentuata esplicita insistenza di Don Bosco perchè i giovani si scelgano liberamente il confessore stabile, diventi implicito (e talvolta esplicito) monito ai confessori perchè si rendano sempre più consapevoli della loro gravissima missione educativa e adeguati alle complesse sue esigenze. Non basta che essi siano degli assolutori. Occorre che diventino nel senso più completo della parola « educatori »; anzi i più veri educatori dei giovani, se la confessione è il « fondamento », la « base », il « sostegno » di una istituzione educativa.

Don Bosco non ha scritto una pedagogia del confessore, un trattato di educazione degli educatori e soprattutto di questo importantissimo educatore. Nell'unica occasione in cui osa rivolgersi ai confessori di giovani, lo fa con estremo riserbo e trepidazione: « Che se mai questo scritto fosse letto da chi è dalla Divina Provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, *umilmente pregarlo* a *permettermi* di dirgli *rispettosamente...* » ³¹. E quasi per scusarsi, alla fine, aggiunge: « Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio perchè non voglio farmi maestro in cose di cui non sono che povero ed umile discepolo » ³².

Tuttavia, il problema dei confessori dei giovani e di uno « stile » di confessione per i ragazzi e gli adolescenti Don Bosco lo ha sfiorato in varie circostanze. Nel 1875, e cioè nell'ultima fase della sua lunga carriera di educatore e di confessore, egli diceva a Don Albera, direttore a Genova-Sampierdarena: « Quanto è difficile far del bene alle anime! Adesso che ho sessant'anni mi accorgo ancora delle difficoltà che s'incontrano nel confessare i giovinetti. Eppure Don Bosco qualche lume l'ha ricevuto » ³³.

³⁰ A. Caviglia: *Un documento inesplorato...*, in *Salesianum* 1948, p. 666-667.

³¹ *Cenno biografico sul Giovinetto Magone Michele...*, p. 25. Le sottolineature sono nostre.

³² *Ibid.*, p. 26.

³³ MB 11, 208.

Due sono le direzioni verso cui Don Bosco richiede dal confessore del giovane preparazione e studio particolare. La prima riguarda doti di natura soprattutto morale, capacità di intuizione amorosa, pazienza, carità, amorevolezza. In una conversazione del 12 aprile 1861, a un chierico, che si meravigliava della facilità con cui non pochi giovani sogliono tacere i peccati in confessione pur potendo disporre di grande abbondanza di confessori, Don Bosco disse: « Non tutti i confessori hanno abilità, esperienza e mezzi per scrutare le coscienze e scovare le volpi che rodono i cuori. Per es. per un tal prete è suo pane il confessare, ma non i giovani, sibbene gli adulti; perchè per confessare i giovani giova moltissimo avvicinarli, frequentarli, conoscerli bene, studiarne l'indole e quando vengono a confessarsi far noi ben molte volte l'esame per loro; saper mettere insieme costui ha dato causa della tale lagnanza, questo ha il tal difetto, questo ha il tal altro: perchè i giovani tacciono, oh sì! tacciono facilmente! Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitarne nella stima del confessore » ³⁴.

Nella prima settimana di luglio 1862 — scrive il biografo — « intrattenendosi di bel nuovo co' suoi preti, raccomandava loro una grande carità e pazienza nel confessare i fanciulli per non perdere la loro confidenza; e nello stesso tempo assicuravali come la prudenza necessaria e l'efficacia della parola per rendersi padroni dei cuori, erano doni del Signore, e che bisognava ottenerli con molte preghiere, con perfetta purità d'intenzione ed anche con atti di penitenza e di sacrificio, come fanno i confessori zelanti. Quindi venne a parlare delle confessioni sacrileghe dei giovani, cagionate specialmente dal tacere a bella posta cose che dovrebbero assolutamente palesarsi » ³⁵.

E' il richiamo, ancora, al *fundamentum* metodologico di tutto il sistema, all'*amorevolezza*. Poichè, queste direttive pratiche possono davvero considerarsi la traduzione sul piano delle applicazioni più umili e concrete dell'estrema delicatezza di cui è carico quel « *fundamentum* », che non deve sconfinare mai in sensibilità inopportuna e torbida, come Don Bosco ricordava al Cagliero in una conversazione del 30 giugno 1877:

« Riguardo alle confessioni dei giovani osservò questo. — Vengono, disse, talvolta a confessarsi certi giovani, che non dicono nulla ed anche se interrogati non rispondono. Questi tali è bene averli davanti e non alle grate: così con maggior facilità si potranno far parlare. Vale tanto in simili casi quell'avere il loro capo tra le nostre mani, quel non poter essi guardare qua e là! Per tal modo si riducono a dir tutto. Ma da principio

³⁴ MB 6, 885-886.

³⁵ Cronaca di D. Bonetti, MB 7, 193.

bisogna usare tanta, tanta pazienza e continuare a far interrogazioni varie, perchè comincino ad aprir bocca. Mi accadde d'incontrarne taluni, da cui sembrava impossibile cavare una parola, e vi riuscii solo con uno strannissimo espediente. Non ottenendo risposta ad alcuna mia domanda, domandava loro: — Hai già fatto colazione stamattina? Sì. Hai buon appetito? Sì. E fratelli in casa quanti siete?... Una volta cominciato a rispondere, continuavano anche quando io passava a far domande più serie »³⁶.

Il secondo impegno da parte del confessore riguarda piuttosto l'adattamento e l'approfondimento della sua cultura teologica in funzione delle esigenze della psicologia e della mentalità giovanile, oltre che dell'unità e coincidenza di vedute intorno ad alcune questioni fondamentali di morale pratica riguardanti lo scandalo, le interrogazioni, che non si allontanano dalla prassi comune³⁷.

Proprio in questo senso, Don Bosco notava l'esistenza di una lacuna nella pastorale pratica dei giovani. Ne riferisce la *Cronaca* di Don Benetti, del 1862. A Don Bonetti che gli parlava del successo e del bene compiuto dalla *Storia d'Italia*, composta, per consiglio del Cafasso, a preferenza di un manuale sul modo di confessare i giovani, Don Bosco rispose: « Ho seguito il consiglio del mio venerato maestro. E pure anche questo manuale è necessario. Povero me! Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere colle norme date dalla Teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra e vanno avanti fabbricando così su un falso terreno »³⁸.

In due casi, soprattutto, Don Bosco sembra chiedere, con insistenza, una sapiente applicazione dei principi generali della Teologia morale. Anzitutto, nel valutare la situazione del giovane nei primi anni di uso di ragione. Nasce qui la sua preoccupazione e cura per le confessioni generali dei ragazzi, per metterli in zona di sicurezza, senza equivoci e senza ulteriori trepidazioni.

L'altro caso riguarda i peccati dubbi, che Don Bosco vuole particolarmente vagliati, perchè, secondo lui, i giovani più facilmente, per vergogna, potrebbero far diventare dubbi anche peccati certi.

E' questo il senso di alcuni avvisi dati da lui prima del 1870 e riportati dal biografo: « Per i giovani il catechismo piccolo deve essere come la Bibbia o S. Tommaso per i teologi »³²; ed aggiunge: « Per es. il catechismo dice che i peccati dubbi debbono essere confessati come dubbi e i

³⁶ MB 13, 405-406.

³⁷ MB 7, 192-193; 17, 379-380.

³⁸ MB 7, 404.

³⁹ MB 14, 838.

certi come certi. I Teologi sostengono che i peccati dubbi non siamo obbligati a confessarli, ma i giovani sapranno cosa vuol dire peccato dubbio? No! anzi, metteranno tra i dubbi certi peccati dei quali hanno più vergogna e quindi sacrilegi. E così via discorrendo »⁴⁰.

In conclusione, dobbiamo, però, dire che, oltre queste rapide note, Don Bosco ha scritto un *Manuale di pedagogia della Confessione*, ma in gran parte inedito e in traducibile. E' l'esempio vivente della sua azione ininterrotta di Confessore sempre guidato dalla Religione e dalla ragione, ma soprattutto sempre illuminato e aureolato di paterna « amorevolezza ». E' questo il segreto della sua pedagogia della Confessione e della sua pedagogia in generale, che garantisce il successo al suo sistema, quando venga fedelmente e impegnativamente realizzato.

Lo ricordava ancora a Parigi, alla sera della sua vita, nel 1883, in una visita agli Assunzionisti. Don Bosco, ancora una volta, rivelava l'invisibile anima della sua pedagogia, il miracolo dell'amore, della carità, del farsi amare, quando così spiegava la causa di certi gravi difetti di perseveranza nei giovani usciti dai collegi, anche di religiosi: « Questo grave inconveniente proviene da ciò che in Francia i giovani non vengono abbastanza a contatto col prete e quindi non si confessano abbastanza di frequente. Le anime giovanili nel periodo della loro formazione han bisogno di sperimentare i benefici effetti che derivano dalla dolcezza sacerdotale. Vivendo sotto questo influsso fin dalla tenera età, si rammentano poi più tardi della pace goduta dopo le sacramentali assoluzioni e qualora si abbandonino agli umani travimenti, sanno sempre ricorrere per aiuto agli amici della loro infanzia. Ecco perchè in Italia i figli del popolo perseverano generalmente di più che non in Francia »⁴¹.

⁴⁰ MB 14, 838-839.

⁴¹ MB 16, 169.

CAPITOLO IV

L'EDUCAZIONE ALLA PUREZZA

Inserire a questo punto la trattazione dell'educazione alla purezza nel concetto di Don Bosco, ha il significato di una sicura tesi storica: 1) Per Don Bosco il problema della purezza è il più assillante ed angosciante dei giovani. Risolto questo, rimane eliminata la causa principale delle loro perturbazioni spirituali e l'opera educativa può avviarsi su una linea più decisa, con un ritmo più rapido. 2) Per Don Bosco la soluzione del problema della purezza giovanile va ricercata, anzitutto, nella totalità dell'educazione morale e religiosa, come risultato di più componenti, tra cui emergono la forza della volontà e la visione delle responsabilità religiose della propria vita in funzione dell'eternità. 3) Date queste premesse, Don Bosco è meno sensibile alla soluzione « specifica » del problema; non sembra, anzi, averla affrontata con particolare consapevolezza o con molti originali accorgimenti tattici o strategici. Anche in questo problema, « sistema preventivo » significa soprattutto volontà di « preparare » alle lotte per la purezza con un potenziamento spirituale generale, anzichè anticiparle, provocandole. 4) Non è, tuttavia, ignorata nè trascurata una preparazione « specifica » e un armamento « preventivo » qualificato¹.

¹ Cfr. F. Cerruti: *Il problema morale nell'educazione*. Torino, SAID 1916. Impostare così la questione ci sembra storicamente più giusto e vero, che porla in termini di tesi *tradizionale* e tesi *moderna*, parole sempre ambigue e generiche e poco atte a definire una posizione così poco « sistematica » come quella di Don Bosco.

Una notevolissima coincidenza con la posizione di Don Bosco troviamo, tra le altre, nella concezione pedagogica di Fr. Förster, il quale nel vol. *Scuola e carattere* scrive: « ... Assai più importante e salutare del parlare troppo esplicitamente di queste cose è l'incitare sempre e in tutti i modi i giovani alla ginnastica della volontà, il destare in loro un vivo interesse per ogni specie di impero e di vittoria sopra se stessi... La migliore istruzione sessuale » consiste nell'insegnare ai giovani l'inesauribile potere dello spirito nel signoreggiare gli stimoli e gli stati della vita fisica. E questo insegnamento, coi relativi esercizi ed applicazioni pratiche, questa « propedeutica sessuale », che è un allenamento

1. Centralità del problema della purezza.

Don Bosco non ignorava che la lotta per la purezza costituisce normalmente l'assillo principale per ogni giovane che desidera elevarsi e arrivare alla « santità ». La lunga e straordinaria esperienza di anime giovanili, delle loro ansie, delle loro altezze e profondità, acquistata con tanta continuità e su così vasta scala, non poteva consentirgli, su questo punto, alcuna illusione o alcuna « ingenuità ». Don Bosco dimostra di conoscere con molta precisione che le « crisi » e le tentazioni, nel campo della purezza, sono la « croce » e la « passione » quasi quotidiana dei suoi giovani. Si veda con quale chiarezza egli parli agli alunni più adulti, quelli che si trovano in piena « crisi », a conclusione della lunga e importante b. n. del 31 marzo 1876: « Ora, prima che io parta per Roma, si farà un indirizzo in nome di tutti voi al Papa, al quale chiederò per i miei cari artigiani una speciale benedizione. Questa benedizione serva a farvi prosperare nel bene, ed anche nella sanità e negli interessi materiali; ma soprattutto vi renda forti per resistere a tutte le tentazioni, dalle quali nella vostra età vi trovate travagliati, e vi renda superiori al demonio. In modo speciale poi vorrei che, per mezzo di questa benedizione, vi metteste tutti, ma tutti, di grande impegno per vincere quelle tentazioni, che vi vogliono far cadere in cose contrarie alla virtù della modestia; vorrei che conservaste i vostri pensieri, sguardi, parole in modo da non dar mai disgusto per questa parte al Signore. Fatevi coraggio e vedrete che la grazia del Signore, avvalorata dalla benedizione del suo Vicario, vi renderà superiori ad ogni suggestione del demonio »².

I suoi « sogni », così popolati di lotte e di battaglie, di vittorie e di sconfitte, non sono che la traduzione simbolica di una visione realistica e concreta che Don Bosco aveva, per esperienza e per una felicissima intuizione naturale e soprannaturale dei cuori e delle anime giovanili, delle

preventivo all'emancipazione dello spirito dal corpo, deve precedere di molto il vero e proprio destarsi dell'istinto sessuale: una lotta cosciente e coraggiosa contro tutto ciò che limita la libertà interiore: passioni, istinti, mollezza, loquacità, malattia, nausea, dispiacere, pigrizia, pusillanimità, ecc. ecc. Se la conquista dell'assoluta padronanza dello spirito sulla carne è fatta scopo supremo della educazione dei giovani, se l'azione della scuola nel suo complesso viene in un modo o nell'altro diretta a questo scopo, o ad esso s'ispira; se si è penetrati della necessità di imparare e di esercitarsi a « volere », e di praticare l'ascetismo, se si vuol acquistare vera libertà di spirito, allora non è più affatto necessario mettere in azione, con grande apparato, una speciale pedagogia sessuale; bastano poche parole che presentino il mondo degli impulsi sessuali come la più ardua palestra per temperare l'energia spirituale e per consolidare la libertà morale... ». (*Scuola e carattere*. Torino, S.T.E.N. 1908, p. 66-67). Si vedano dello stesso autore *Etica e pedagogia della vita sessuale. Una nuova motivazione di antiche verità*. Torino, S.T.E.N., s. d. e *Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia. Discussioni coi moderni « riformatori »*. Torino, S.T.E.N., 1908.

² MB 12, 152-153.

difficoltà innumeri in cui la loro virtù rischia ad ogni istante di naufragare³.

Nessuna meraviglia, quindi, dell'insistenza di Don Bosco su questo specifico tema. Si potrebbe costruire un grosso volume, se si dovesse raccogliere l'ingente massa di idee, di direttive e di orientamenti, disseminati nei suoi discorsi, prediche, b. n., sogni, ammonimenti, scritti riguardanti la « castità », o, meglio, com'egli preferiva chiamarla, la « purità », la « modestia », la « bella virtù ». Tanto che — come scrive Don Caviglia — « parebbe quasi l'unico ed essenziale (tema), quasi un postulato dell'educazione »⁴: « Certamente Don Bosco non ha mai voluto discorrere di questione sessuale come se ne parla da scienziati e moralisti...: neppure s'è indugiato a scrivere o a ragionare della *pubertà*...: ma conobbe e capì e come! a fondo il fatto e il problema: e chi fra i tredici e i diciassett'anni ebbe la fortuna (diciamo, via, la grazia di Dio) di essere diretto nella coscienza da lui, sa molto bene come intendeva e come spiegava le cose »⁵. E avverte in nota: « Cfr. p. es. gli atti e le risposte date a certi giovanetti che gli dicono di essere molestati da cattivi pensieri. Cose del 1862-1865. Relaz. Gioacchino Berto, in *Memorie Biogr.*, VII, 554 »⁶.

Ciò non significa che Don Bosco riduca tutta la morale giovanile alla questione della purezza, nè che la miglior terapia educativa debba necessariamente assumerla come obiettivo immediato ed esclusivo. Egli, come bene osserva Don Caviglia, vuol semplicemente ricordare che non vi è per il ragazzo « maggiore e più prossimo e comune pericolo da combattere, e principalmente da *prevenire* »⁷. In questo senso dobbiamo intendere la centralità della purezza, più volte da lui affermata, come, per es., in questa predica conclusiva di Esercizi Spirituali per giovani aspiranti e ascritti, tenuti a Lanzo Torinese dal 21 al 28 settembre 1876: « Volendo ora venire a dare qualche ricordo speciale che serva per il corso di quest'anno, ecco quale sarebbe: che si cerchino tutti i mezzi per conservare la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre; che se l'abbiamo non sarà mai sola, anzi avrà per corteo tutte le altre; e se perdiamo questa, le altre, o non ci sono o si perdono in breve tempo »⁸.

³ Cfr. per es.: MB 6, 927, 972; 8, 16, 34, 279, 842, 857; 9, 177; 12, 590; 14, 123-125; 15, 183; 17, 193-194, 722-730, ecc.

⁴ A. Caviglia: *Il « Magone Michele »...*, p. 28.

⁵ A. Caviglia: *Il « Magone Michele »...*, p. 28.

⁶ A. Caviglia: *Il « Magone Michele »...*, p. 29, nota 43.

⁷ A. Caviglia: *Il « Magone Michele »...*, p. 28.

⁸ MB 12, 470.

2. Educazione alla purezza come problema di ambiente.

La prima cura per la conservazione e l'accrescimento della castità è sociale, è la creazione di un ambiente sano e profilattico: « Cercare ogni mezzo per ottenere, promuovere, propagare, assicurare la moralità »⁹.

a) La creazione di tale ambiente è legata, anzitutto, all'*esemplarità degli educatori*. L'educazione alla purezza si svolge, come condizione base, da una irradiazione personale degli educatori¹⁰. E' enunciata come legge fondamentale nella lettera circolare ai Salesiani, del 5 febbraio 1874, esplicitamente dedicata al tema *Del modo di promuovere e conservare la moralità fra' giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci*: « Si può pertanto stabilire come principio invariabile, che la moralità dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha, non può dare, dice il proverbio... Se pertanto noi vogliamo promuovere la moralità e la virtù ne' nostri allievi, dobbiamo possederla noi, praticarla noi, e farla risplendere nelle nostre opere, ne' nostri discorsi, nè mai pretendere dai nostri dipendenti, che esercitino un atto di virtù da noi trascurato... Non è gran tempo che un giovanetto rimproverato perchè leggeva un libro cattivo, con tutta semplicità rispose: — Non mi credeva di far male leggendo un libro che più volte vidi leggere dal mio maestro »¹¹.

La « luminosità » dell'esempio nell'educatore, che è uno dei grandi principi del « sistema preventivo », è in questo settore più rigorosamente richiesta anche nel celebre opuscolo: « I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari con gli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli... ».

Ciò richiede, da parte dell'educatore, soprattutto, il senso più assoluto del distacco, del disinteresse, della « devozione soprannaturale » nell'esercizio della sua opera educativa, che pure esige « amorevolezza » e carità « visibile » e tangibile. Per questo l'educatore salesiano tipico è « religioso », fa voto di castità: la sua spirituale « paternità » si dovrà

⁹ Conferenze autunnali 1875, MB 11, 353-354.

¹⁰ Essa costituisce una « legge » degli educatori salesiani, come appare dal Cap. V, *De voto castitatis* delle *Constitutiones*: « 1. Qui vitam in derelictis adolescentulis sublevandis impendit, certe totis viribus niti debet, ut omnibus virtutibus exornetur. At virtus summopere colenda, atque quotidie prae oculis habenda, virtus angelica, virtus prae caeteris cara Filio Dei, virtus est castitatis. 2. Qui firmam spem non habet se, Deo adjuvante, virtutem castitatis, tum dictis, tum factis, tum etiam cogitationibus posse servare, in hac Societate non profiteatur; in periculo enim saepenumero versabitur » (MB 10, 962).

¹¹ MB 10, 1104-1105. Anche nello *Schema* delle proposte per il I cap. Gen. del 1877, al punto 7, *Moralità tra gli allievi* è detto: « La moralità tra gli allievi progredisce in proporzione che essa risplende nei Salesiani. I giovinetti ricevono quello che loro si dà; e i Salesiani non potranno mai dare agli altri quello che essi non possedessero », MB 13, 247.

quindi, librare nei purissimi spazi della fede e della carità religiosa. Sono motivazioni soprannaturali, infatti, quelle che devono sorreggerlo nell'osservanza della minuta e complicata precettistica che Don Bosco insistentemente suggerisce: « Bisogna ricorrere ai rimedi per prevenire le cadute: non mettere le mani addosso, non andare a braccetto, non dare baci per nessun motivo, non mettere le mani sul collo, essere guardinghi negli sguardi, guardarsi per es. dal far regalucci ad uno più avvenente di un altro, fuggire le strette di mano... »¹². « Evitare comechessia di mettersi le mani addosso; non mai andare a braccetto. Per lo più questo riesce pericoloso, sebbene molte volte non vi appaia niente di male; ma ora nel chierico, ora nel giovane, ora in entrambi, ora in chi vede, può, se non altro, ingenerare cattivi pensieri, fantasie, immaginazioni »¹³.

Si tratta di instaurare, tra educatore e educando, un rapporto normale ed esatto di straordinaria delicatezza e finezza. Da questo punto di vista, si vede subito quali stretti rapporti ci siano tra esemplarità educativa e interpretazione pratica dell'« amorevolezza » voluta dal Sistema preventivo. Entra in questo « clima » la lotta senza quartiere, condotta da Don Bosco contro le cosiddette « amicizie particolari ». Essa è frutto di un felice intuito educativo confermato da una estesissima esperienza delle vibrazioni più delicate dell'animo giovanile, sul quale possono avere inattese ripercussioni anche manifestazioni del tutto innocenti. L'« amicizia particolare », che nel concetto di Don Bosco significa amicizia sensibile, sensuale e morbosa (almeno tendenzialmente), se non addirittura sintomo di anormalità psichica più o meno accentuata¹⁴, gli appare sempre come il pericolo numero uno della purezza giovanile, soprattutto avuto riguardo all'ambiente collegiale. Da tale ombra, soprattutto, potrebbe venir fortemente attenuata, se non del tutto compromessa, la « luminosità » esemplare dell'educatore. Di qui i suoi insistenti richiami. Così, per es., in questa Istruzione ai Salesiani durante gli Esercizi Spirituali di Lanzo nel 1875, egli pone tra i mezzi per la castità, la « *Fuga delle amicizie fra noi e i giovani...* ». Io raccomando sempre di stare in mezzo ai giovani, ed ora dico di fuggirli? In-

¹² MB 9, 403: b. n. 6 nov. 1868.

¹³ Conferenze annuali 1875, MB 11, 356. Cfr. raccomandazioni identiche in MB 9, 707. Nella conferenza conclusiva al III Capitolo Generale (settembre 1883), si trova questa importante precisazione: « ...Certi atti innocenti di affetto verso i giovanetti possono essere adoperati dal Superiore, ma non da altri, e solamente col fine di avviarli al bene » (MB 16, 416-417).

¹⁴ L'espressione « amicizia particolare », è, però, usata da Don Bosco anche in senso buono. Il cap. XVIII della *Vita* di Domenico Savio ha come titolo: *Sue amicizie particolari. Sue relazioni col giovane Gavio Camillo*, e il cap. XIX: *Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni*. « Ognuno era amico con Domenico: chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva passarsela bene con tutti... Tuttavia quelli che erano iscritti nella società dell'Immacolata Concezione erano i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà... » (ediz. Caviglia, p. 46-47).

tendiamoci bene. Si deve stare con loro, in mezzo a loro, ma non mai da soli a soli, ma non mai con uno più che con un altro. Diciamo francamente: la rovina di Congregazioni religiose addette all'istruzione della gioventù deve attribuirsi a ciò... Io son venuto fino all'età di 50 anni senza conoscere questo pericolo e pur troppo ho dopo d'allora dovuto convincermi che questo gravissimo pericolo c'è e non solo c'è, ma è istante, e tale da metterci molto in guardia. Adunque io dico: assolutamente, non mai baci ai giovani, non quelle carezze di metter loro le mani sulla faccia, lisciarli e simili. Non amicizie particolari con alcun giovane più che con un altro, specialmente coi più avvenenti. Non quello scriversi lettere... Non mai regalucci particolari. I regali d'immagini, di commestibili, di altro ai giovani son pericolosissimi, quando fatti così per simpatia e privatamente... » ¹⁵.

Ed altra volta, precisando ancora il concetto di amicizia particolare: « Un'altra cosa che non è punto di vantaggio alla castità si è l'amicizia; non l'amicizia vera, fraterna, ma quell'amicizia particolare che il cuore nostro nutre più per uno che per un altro. Certuni, e non sono i pochi, attratti da qualche dote sia corporale che spirituale di un altro compagno, o subalterno, tendono ad amicarselo, offrendogli ora un bicchier di vino, ora un confetto, ora un libro, ora un'immagine ora altre cose. Si comincia in tal modo a coltivare le amicizie che escludono gli altri e preoccupano mente e fantasia. Quindi occhiate appassionate, trette di mano, baci; poi più avanti qualche letterina, qualche altro regalo: « fammi questo piacere, fammi quest'altro, vieni, andiamo in quel luogo, in quell'altro ». Intanto i due amici si trovano impigliati nel laccio senza che se ne accorgano... » ¹⁶.

b) La seconda condizione per la costruzione di un ambiente sanamente favorevole all'educazione alla purezza è, da parte dell'educatore, *il sacrificio incessante e instancabile dell'assistenza*.

Riguardo all'impurità giovanile, si sa che in essa entrano, forse più che in altri vizi, forze irrazionali e istintive, insubordinate e scatenate, che vanno disciplinate, anzitutto, da un adeguato ordine esterno e dalla eliminazione delle occasioni, oltre che dai motivi e dai mezzi della Fede e della ragione. Anche in questo caso si rivelano più efficaci le cure profilattiche che la terapia medica e la chirurgia.

Si comprende, quindi, perchè Don Bosco moltiplichi le norme di vigilanza e si preoccupi costantemente della conservazione dell'ordine pubblico. La

¹⁵ MB 11, 583.

¹⁶ MB 12, 22. Cfr. anche *Ricordi confidenziali ai Direttori*, MB 10, 1042; 10, 1118-1119; *Circolare* ai Salesiani del 12 gennaio 1876; *Confer. di S. Franc. di Sales*, 8 febr. 1877, MB 13, 84-86.

« prevenzione » su questo punto si fa eccezionalmente rigorosa e minuziosa. Niente di inquinato deve entrare, che possa compromettere (spesso irrimediabilmente, quando si tratti di malattie di questo genere) la « salute » morale dei giovani. E' già troppo dura e violenta la lotta contro i germi patogeni disseminati nell'organismo, perchè ci si possa prendere il lusso di complicarla con culture artificiali di microbi. Norme capitolari, conferenze, circolari sovrabbondano, allora, di precetti e di indicazioni: « Seme di buon costume tra gli allievi... (sono) la precisione dell'orario e la puntualità di ciascuno al proprio ufficio »¹⁷. « Fare sacrifici, ove occorra, per assistere e vigilare. Tener nota dei posti, che ciaschedun allievo occupa in dormitorio, in scuola, in refettorio, in istudio. Di notte fare un'ispezione in dormitorio »¹⁸. E nei *Ricordi Confidenziali ai Direttori*: « Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità... Si faccia oggetto di comune sollecitudine per iscoprire allievi pericolosi, e scoperti inculca che ti siano svelati »¹⁹. E si infittiscono le direttive concrete e particolareggiate agli assistenti: « Per quanto si può, gli alunni vadano in fila a quattro a quattro, così uno darà soggezione all'altro. Non si permettano mai compere di frutta, o di altri commestibili, o d'altro; ne verrebbe che terrebbero danaro presso di sè, e farebbero contratti e furti, e spedirebbero lettere anche poco buone. Non si lascino mai allontanare dalle file, se non talvolta da soli per qualche necessità. Quanti peccati si commetterebbero, quanti discorsi scandalosi, e perfino colloqui con persone femminili!... »²¹.

c) Rientra anche in questo disegno di bonifica ambientale (oltre che negli scopi già accennati) l'inesorabilità e l'estrema decisione con la quale Don Bosco « purifica » l'ambiente, mediante l'arma dell'*espulsione*. Ed è una pratica che risponde ad una direttiva precisa e riflessa. E' enunciata espressamente in un commento alla 10ª conferenza al I Capitolo Generale (Lanzo 1877): « i due mezzi più atti a togliere dalla radice ogni azione d'immortalità e a introdurre questa virtù in grado pressochè perfetto tra i nostri allievi sono: 1. La molta frequenza dei santi Sacramenti. 2. Si restituiscano alla propria famiglia coloro che cagionassero scandali di questo genere. Non c'è verso: quando il mal abito è inveterato, solo per miracolo uno si

¹⁷ MB 13, 248. Schema delle proposte per il I Cap. Generale 1877.

¹⁸ MB 13, 86, Conferenze di S. Francesco di Sales, 8 febr. 1877.

¹⁹ MB 10, 1043, Cogli Assistenti e Capi di Dormitorio.

²⁰ MB 10, 1019-1020.

²¹ MB 10, 1020. Cfr. anche *Avvisi inediti*, anteriori al 1780, MB 14, 842.

converte. Quel tale si confesserà, ne sarà veramente pentito, ne domanderà perdono in privato e in pubblico; ma non passerà gran tempo, e saremo da capo. Con costoro bisogna procedere irremissibilmente. Avranno tutto il dolore necessario per avere l'assoluzione del peccato; ma noi non possiamo fidarci di loro per il tempo avvenire »²².

Anche ai giovani non mancano i preallarmi e gli allarmi chiari e vigorosi, fino alla proclamazione dell'obbligo morale della « denuncia » di coloro che, soprattutto in questo settore, minacciano di compromettere l'efficienza educativa dell'ambiente. Così per es., Don Bosco parla ai giovani, annunciando l'inizio della pratica delle Sei Domeniche in onore di S. Luigi (b.n. 28 maggio 1875): « ... Ma mentre la maggior parte di voi è tanto animata pel bene, non ci sia quella frazione, piccola sì, ma che purtroppo fa del male, la quale stia indifferente e continui a proferire i cattivi discorsi. Alcuni son lì lì nella bilancia; si tollera, si tollera per lasciarli finire l'anno scolastico e non mandarli a casa con tanto loro disonore o per non metterli in mezzo ad una strada. Ma sapete che in questi casi la mia coscienza non può tollerare oltre ogni limite. Se si viene a conoscere che si fanno cattivi discorsi o cose contrarie alla virtù della modestia, non si tollera più; io sono costretto ad allontanar costoro dall'Oratorio, perchè non appestino gli altri... »²³. Uguale decisione egli rivela nella b.n. ai giovani artigiani, la sera del 30 maggio 1875: « ... qualcuno converrà forse che lo consegniamo alla porta, prima che siano finiti gli esercizi. Di altri poi si aspetta, se faranno un radicale cambiamento; perchè del resto bisognerà che siano cacciati poco dopo. Alcuni vogliono proprio seminar la zizzania e non c'è verso che lascino quei discorsi, quelle opere diaboliche... »²⁴. E a proposito di « denuncia », prendendo lo spunto dall'allarme che si dà alla presenza del lupo in una zona, continua: « Non altrimenti voi dovete far qui, o miei cari figliuoli, quando v'accorgete che vi sono dei lupi, vale a dire dei compagni che fanno cattivi discorsi, o che vorrebbe trarvi a mal fare. Allora è carità per voi, per il prossimo, ed anche per quello sciagurato, di avvertirne i superiori. So bene quel che si oppone, che ciò è un far la spia. Ma che direste d'un tale, il quale vi avvisasse che un ladro cerca di entrarvi in casa, e quindi stare in guardia? che diritto avrebbe il ladro di prendersela con costui che fa la spia? »²⁵.

Ogni Casa, secondo Don Bosco, dovrebbe diventare quello che era Valdocco nel 1878, quando egli poteva così confidare a Don Barberis

²² MB 13, 273.

²³ MB 11, 246. Cfr. strenna 31 dic. 1868, MB 9, 460.

²⁴ MB 11, 247.

²⁵ MB 10, 1035.

(conversazione del 27 nov.): «... quanti vi sono che conservano l'innocenza battesimale e che qui nell'Oratorio, sebbene nell'età pericolosa, continuano a conservarla! Quanti, e sono i più, già vinti parecchie volte dal demonio, appena venuti qui, hanno cambiato vita! Sembra proprio che entrino in un'altra atmosfera: dimenticano affatto le vecchie cattive inclinazioni e passano anni e anni in modo da poter dire con tutta verità che non han fatto nemmeno un peccato veniale deliberato...»²⁶.

3. Educazione individuale alla purezza.

Ma Don Bosco sapeva molto bene che l'ambiente da solo non crea le virtù. L'educazione è opera personale, assimilazione di convinzioni personali, realizzate in modo consapevole e interiore, con la forza della volontà. Per questo la cura della purezza giovanile per Don Bosco diventa opera «personale», attraverso i mezzi personali e interiori che sono la confessione, la direzione spirituale, ecc.

Il cap. IX del *Cenno biografico sul giovinetto Magone Michele*²⁷, di sapore didascalico oltre che storico, ci presenta una ascetica della castità giovanile, rivissuta da un giovane che ha tutti i difetti, gli entusiasmi e le aspirazioni dei giovani. Sono alcuni «ricordi» che egli aveva ricevuto dal suo direttore (da Don Bosco), «datimi dal mio direttore», «cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità»²⁸. Essi costituiscono quella parte di sforzo ascetico personale e deciso che Don Bosco richiedeva ai suoi giovani, mentre egli, per parte sua, cercava di garantire un ambiente favorevole e costruttivo.

Sono consigliati mezzi negativi di precauzione, di fuga, e mezzi positivi di difesa; ma tutto ha un valore altamente positivo perchè è collegato con le virtù base, costituite dal senso del dovere, dell'obbedienza, della pietà e della forza della volontà. Don Bosco stesso risponde ad una obiezione che gli si potrebbe muovere: «Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino, neppure stanchino il

²⁶ MB 13, 888.

²⁷ *Cenno biografico*..., p. 39-42.

²⁸ *Cenno biografico*..., p. 39.

fedele cristiano, massime poi la gioventù... Teniamoci alle cose facili ma si facciano con perseveranza»²⁹.

Si tratta, quindi, di una ascesi delle « piccole cose », « come da piccole decadenze è preparata la caduta ». Don Bosco lo spiega ai giovani con l'apologo della gallina che fugge dal pollaio ed è costretta ad abbassare gradatamente il suo volo fino a rimaner vittima della volpe: « ... Figliuoli, la volpe è il demonio, la gallina sono certi giovani i quali saranno buoni, ma si fidano nelle loro forze, non vogliono regole, come la gallina non volle lasciarsi chiudere nel pollaio. Costoro, inesperti, trascurano gli avvisi perchè hanno le ali, la buona volontà, e anche la preghiera. Ma non pensano che l'inferma natura tende al basso. Certuni sono golosi e poi poltroni, e poi... e poi... lo sa il Signore. Altri dicono: — Perchè ci proibiscono certe amicizie? Noi non facciamo niente di male. — E poi si incominciano a trascurar le regole, poi si cerca di sfuggire i superiori, poi certe letterine, certi pensieri, certe familiarità, certe amicizie particolari, certe sensibilità. Si scende, si scende, le ali non bastano, la volpe è sotto che corre, e si finisce col cadere nelle sue fauci »³⁰. Gli stessi pensieri sono espressi nella buona notte del 7 Luglio 1875 a commento del « *Quae seminaverit homo, haec et metet* » e del proverbio « *Chi semina vento, raccoglierà burrasca e tempesta*: « Le piccole passioni sono come i piccoli semi che diventeranno grossi alberi. Non bisogna lasciare raddicarsi le passioni, incominciando a vigilare dai piccoli inizi ». « Questo che vi dissi — continua — è vero per tutte le passioni; ma ciò che io più vi raccomando si è di sradicare dal cuore ogni cosa che sia contro la bella virtù della modestia. Fosse pur cosa da nulla, non si usa mai abbastanza riguardo per custodire questa bella virtù, ed il vizio contrario è così cattivo seme, che guai se si lascia germogliare! Sia sempre San Luigi vostro modello e vostro esempio. Non lasciate mai che nessun pensiero cattivo si impossessi di voi; poi ritenutezza negli sguardi, nei tratti, nelle parole, in tutto »³¹. Così, all'opposto, per la virtù. Il grande edificio si costruisce con i piccoli mattoni degli atti buoni, delle piccole fughe e delle insistenti mortificazioni.

Nella buona notte del 18 Maggio 1865, dopo aver presentato nella sua bellezza e centralità la virtù della purezza, Don Bosco traccia una vera « *Summula ascetica* », che riassume quanto di meglio egli ha sparso nei suoi scritti e nei suoi discorsi: « Ma essendo virtù tanto fragile, bisogna pregare la Beata Vergine con vive e replicate istanze e fuggire tutte le

²⁹ *Cenno biografico...*, p. 41-42.

³⁰ b. n. del 29 Aprile 1865: MB 8, 114.

³¹ MB 11, 251-252.

occasioni che possono farla perdere, come sarebbero certi compagni meno buoni, certe parole non buone o dette o cercate nei dizionari. Per carità, fuggite ogni occasione. E praticate tutti i mezzi che possono aiutarvi a conservare così inestimabile tesoro, come la Comunione frequente e fatta proprio bene, la divozione fervente alla Beata Vergine, le visite in chiesa, e cose simili. Oh, io spero che voi lo farete e ve ne troverete tanto contenti, chè ogni nostro dire sulla felicità che ci aspetta, è ora un nulla » ³².

Rileviamo in particolare alcuni degli elementi fondamentali che rientrano in questo complesso quadro ascetico.

a) *Temperanza e mortificazione.*

E' il mezzo profilattico più semplice ed elementare consigliato da Don Bosco. E' dalla morte che sorge la vita; è dal dominio esercitato dalle facoltà superiori sulle forze istintive, che nasce l'armonia, l'equilibrio, la gioia. E' una motivazione che Don Bosco presenta con larghezza di particolari nella buona notte del 26 Marzo 1876, dopo l'annuncio di una passeggiata: « Quelle cose che sollevano il corpo, debbono avere tutte per fine di renderlo più facilmente sottomesso allo spirito, perchè possa servire meglio alla gloria del Signore, e perchè non avvenga mai che il corpo prenda il sopravvento sull'anima. Non permettete mai, o miei cari figliuoli, che il corpo comandi in questa metà della quaresima che ancora ci rimane a passare, mortificatelo e fatelo stare soggetto... Io non intendo già con questo che facciate rigorose penitenze, o lunghi digiuni, o maceriate la vostra carne coi flagelli, come fecero molti santi. Oh no! Il vostro corpo è ancor tenero e ne potrebbe soffrire. Volete però che io vi suggerisca un modo di fare anche voi un po' di penitenza alla vostra condizione? Io ve lo suggerisco. Consiste in un digiuno che tutti potete fare, cioè custodire il vostro cuore e i vostri sensi. Fate digiunare il demonio non commettendo alcun peccato. Attenti ai sensi esterni. Fate digiunare i vostri occhi... Un'altra mortificazione degli occhi è di frenare la curiosità: mai e poi mai leggere libri che parlino contro la religione, o che siano immorali o anche solo pericolosi per la vostra età... Vi è poi da mortificare, da far digiunare l'udito con non mai fermarsi ad ascoltare discorsi che possono offendere la bella virtù... Far digiunare la lingua, con proibire ogni parola che possa dare scandalo... Mortificate la gola, col non andare tanto in cerca di quello che più piace al palato, ma prendere quello che danno; non essere nel numero di coloro che desiderano sempre e studiano il modo di avere qualche cibo speciale, qualche bicchiere di vino.

³² MB 11, 242.

Potrete fare anche qualche mortificazione sopportando con pazienza certe contrarietà, un po' di caldo, un po' di freddo, senza lamentarvi... Così facendo, benchè siano cose di poco peso che vi serviranno di penitenza, adattate a ciascuno di voi non vi nuoceranno, vi faranno raggiungere lo scopo pel quale venne istituito il digiuno della quaresima, vi aiuteranno potentemente a vincere le cattive inclinazioni, vi faranno acquistare grandi meriti per l'anima » ³³.

Come forma base di penitenza, Don Bosco incomincia sempre a suggerire la *temperanza nel mangiare e nel bere*. In una conferenza ai chierici dell'Oratorio di Valdocco del 1876, egli ammonisce: « Guardatevi specialmente dal vino... Scrivete ben bene nel vostro cuore, che vino e castità non vanno mai d'accordo insieme » ³⁴. E a proposito di ciò, la sera del 10 Dicembre del 1875, in una conferenza ai membri del Capitolo Superiore, egli faceva queste interessanti osservazioni: « Vorrei che si facesse una prova: si dia quest'oggi anche solo un bicchiere di vin buono a tutti i giovani dell'Oratorio e domani si faccia fare un buon esame di coscienza: si vedrà quel che successe! I giovani non ne sognano nemmeno la causa, non san nulla del che e del come; ma molti pensieri cattivi, molte tentazioni e credo di poterlo dire con sicurezza, molte cadute in peccato ne furono la conseguenza » ³⁵.

Nella Cronaca di D. Bonetti, in data 10 febbraio 1862, si legge: « Questa sera Don Bosco dando a tutti i giovani alcuni avvisi per conservare la virtù della modestia, li compendì con due versi, che disse aver letti nel Foresti circa 25 anni fa: *Abstrahe ligna foco si vis extinguere flammam; si carnis motus: otia, vina, dapes* » ³⁶.

Una forma elementare di mortificazione, che Don Bosco consigliava ai giovani riguarda *il dormire* e consiste nell'*alzarsi a tempo debito*, con sollecitudine e prontezza ³⁷ e, soprattutto (regola assoluta e tassativa), nel *non mettersi a letto nel pomeriggio*. La posizione di Don Bosco è su questo punto rigida sia riguardo agli educatori che agli alunni. « Per me — diceva ai suoi — la tengo una delle cose più pericolose per la moralità...; poichè io credo che sia precisamente questo il *daemonium meridianum*, da cui siamo avvisati di guardarci » ³⁸. Lo dice con estrema chiarezza (e una certa arditezza di particolari) anche ai giovani: « ... In tempo di vacanza riposatevi pure anche un po' più del solito al mattino

³³ MB 12, 143-146.

³⁴ MB 12, 20-21.

³⁵ MB 11, 275.

³⁶ MB 7, 82.

³⁷ Conferenza ai chierici di Valdocco, MB 12, 20.

³⁸ In margine alla conferenza 16^a del I Cap. Generale del 1877, MB 13, 279. Cfr. anche MB 12, 17-19.

e alla sera; ma guardatevi bene da un certo genere di riposo che si chiama *daemonium meridianum*. E' il più terribile dei demoni che possiate trovare. Per questo si intende il riposo che si fa dopo pranzo. Questo demonio viene quando in quell'ora uno va a coricarsi. Oh quanto male gli fa! Gli gira attorno. Va da una parte e gli fischia una parola cattiva nell'orecchio. Oh quali discorsi gli fa ritornare alla memoria! Gli va d'innanzi, lo sbircia con occhi maligni e gli presenta qualche brutta figura, qualche brutto spettro, che egli ha visto in qualche libro cattivo. Gira dall'altra parte e gli sussurra qualche ricordo che dovrebbe essere dimenticato per sempre e gli accende la fantasia. E queste tentazioni si fermano lì, ed egli non se ne può sbrigare, e l'immaginazione va dietro a questi fantasmi, va... va..., finchè cade in qualche deplorabile eccesso, e il demonio canta vittoria. Guardatevi adunque dal mettervi a letto dopo di aver mangiato. A meno che siate già avanzati in età e che non possiate più tenervi in piedi, non prendete mai quest'abitudine. Se aveste bisogno di riposo, tutt'al più mettetevi sopra una sedia e col capo o ritto o piegato statevene lì un po' di tempo sonnecchiando. Ciò vi basterà, e vi farà del bene »³⁹.

Accanto a queste specie di temperanza, Don Bosco non manca di segnalare anche, con molta finezza, un tipo particolare di mortificazione, che riguarda esclusivamente la regione delle facoltà spirituali, intelletto e volontà, e cioè il sacrificio dell'umiltà. « Talora alcuni — osserva egli ai giovani in una b.n. del 1868 — mi dicono: come va che Don Bosco giunse a scoprir cose che si credeva non potessero mai sapere? E' forse ispirato da Dio? — No, signori miei, ma solo il sapere per es. che uno è superbo, questo basta per conoscere che è anche disonesto. Io lo so dai libri che ho letto e dall'esperienza di 35 anni »⁴⁰.

b) *Tattica della fuga.*

E' questo il settore più vasto nell'esercizio ascetico giovanile raccomandato da Don Bosco. L'enorme maggioranza dei consigli ai giovani per la purezza è da Don Bosco impostato sulla strategia, apparentemente rinunciataria, della « fuga ». Non che Don Bosco creda di poter, con questo, risolvere adeguatamente il problema. La « virtù », che è sempre qualcosa di altamente positivo, non può essere che conquistata. Per questo, come vedremo, Don Bosco non riterrà la « fuga » ultima parola in materia di purezza. Questa spetta ai « motivi », agli « ideali » naturali e soprannaturali e alla volontà. E tuttavia, il grande Educatore, sa per esperienza e intima riflessa convinzione, che è sempre problematico il risultato di una

³⁹ b. n. del 31 agosto 1877, MB 13, 432-433.

⁴⁰ MB 9, 436.

battaglia e gravemente compromessa la vittoria, se il « nemico » si è infiltrato tra le file dei combattenti e le « quinte colonne » si sono subdolamente impadronite dei centri nevralgici della resistenza e dell'azione offensiva. E' vana una accurata igiene ambientale, se il singolo non si difende energicamente, spesso fuggendoli, dai portatori di bacilli e di germi patogeni.

E' ciò che Don Bosco ha presente con la sua minuziosa e complessa terapia della « fuga ».

La prima fuga è quella *dell'ozio*. Don Bosco, abbiamo già visto, è già da un punto di vista pedagogico generale, sostenitore di un regime di piena occupazione. Tanto più è raccomandabile tale sistema in rapporto alla purezza. Il demonio pensa — dice Don Bosco ai suoi giovani nella b.n. del 27 luglio 1867 — « non ho più da lavorare: l'ozio fa le mie parti, ora per mezzo del giuoco, ora per mezzo delle mormorazioni, degli scandali, della bottiglia, di certi libri, ecc., ecc. » ⁴¹. Ed è noto il giudizio severo che Don Bosco porta sui giovani, che senza motivi plausibili di indisposizione o altro, se ne stanno appartati in cortile, silenziosi e cogitabondi. « Da che cosa procede questo? Tutto dall'ozio della ricreazione. Col fermarsi lì solo, la sua mente cominciò a fabbricare certi castelli cui prima poco o nulla pensava; pensandovi sopra, ne venne il compiacimento, quindi il diletto, e dal diletto all'opera è breve il passo » ⁴².

Ma il motivo più insistente in questo settore riguarda la *fuga dei discorsi e dei compagni cattivi*. Il binomio discorsi-compagni percorre indivisibilmente tutta la sua precettistica: le strenne: ai chierici di Lanzo: « Gli assistenti facciano ogni sforzo per impedire i cattivi discorsi » ⁴³; le lettere: ai giovani di Lanzo: « fuggire lo scandalo » ⁴⁴; ai giovani di Borgo S. Martino: « allontanare i cattivi discorsi. A tale scopo prego il Sig. Direttore che vi faccia qualche istruzione apposita sul male che fanno i cattivi discorsi e sulle terribili conseguenze dello scandalo » ⁴⁵; a Don Rua: « per qualche sera batti un po' il chiodo sopra i cattivi discorsi fra gli artigiani » ⁴⁶; a Don Costamagna, che doveva predicare gli Esercizi in alcuni Collegi (1875): « Insta molto sulla fuga dei discorsi cattivi e sul danno che producono. Racconta pure che Don Bosco ha letto di

⁴¹ MB 8, 896.

⁴² Conferenza ai chierici di Valdocco al principio del 1876, MB 12, 16. Si vedano strenne ai direttori Don Bonetti e D. Lemoyne per i giovani, 31 dic. 1868: « fuga dell'ozio », MB 9, 458-459.

⁴³ Fine 1872, MB 10, 1038; cfr. anche strenne a Valdocco e altrove, 31 dic. 1868, MB 9, 458-460.

⁴⁴ 5 gennaio 1874, MB 10, 740.

⁴⁵ MB 10, 742. Cfr. anche a Don Bonetti, 16 giugno 1870, MB 9, 880.

⁴⁶ MB 9, 622.

grandi libri, ha sentito tante e tante prediche, e di tutto questo ben poco si ricorda; ma di una parola cattiva che un compagno cattivo gli disse all'età di sette anni, non si scordò mai; che il demonio si prende il brutto incarico di fargliela risuonare sovente nell'orecchio. Eppure ha già sessant'anni » ⁴⁷. In un sogno, da lui comunicato per iscritto ai giovani di Lanzo, Don Bosco dice d'aver chiesto al mostro comparso nell'azione: « Qual è la cosa che ti rende miglior servizio fra questi giovanetti? — I discorsi, i discorsi, i discorsi. Ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti » ⁴⁸. Perfino nel romanzo pedagogico, *Valentino...*, tra le due speciali raccomandazioni, che il giovane, scrivendo dal carcere esorta il suo antico direttore a fare, c'è anche questa: « ... Non cessate mai di raccomandare due cose speciali a' miei antichi compagni o ad altri giovanetti che si trovassero tuttora sotto alla vostra paterna disciplina, che: 1. Fuggano i cattivi compagni come nemici funesti che conducono anima e corpo alla rovina » ⁴⁹. Anche l'esperienza seminaristica aveva messo in guardia Don Bosco contro tale pericolo: « ... io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empì ed osceni di ogni genere » ⁵⁰.

Non meno rigoroso si mostra Don Bosco nei riguardi dei libri e letture. Già, agli inizi della sua carriera di scrittore, in un inedito « *Avvertenza intorno all'uso da farsi nelle scuole delle Storie Sacre tradotte da lingue straniere* », insistendo sulle qualità che deve avere un libro di Storia Sacra per le scuole (verace, morale, riservato), a proposito di « riserbata », scrive: « Fui più volte da ragazzi interrogato intorno a più fatti e sopra più parole a cui non ho potuto rispondere per non offendere la loro innocenza. Si leggano i fatti di Noè quando eccede nel bere, di Giuseppe colla moglie di Putifare, di Davide e di Urià; di Susanna e de' due vecchioni, etc., e si dovrà convenire essere triste lezione pel candore dei fanciulli. Taluno potrà dire che io sono troppo delicato, ma la esperienza di più anni mi fanno parlare così; e queste materie o avrebbesi dovuto tralasciare o esporre altrimenti: tali altresì sono i sentimenti di più maestri che giustamente si lagnarono della poca riserbatezza di tali scrittori » ⁵¹.

Indubbiamente, su questo punto della lettura, soprattutto di romanzi, Don Bosco appare singolarmente rigido, portando molto avanti l'applica-

⁴⁷ MB 11, 308.

⁴⁸ Lett. dell'11-2-1871, MB 10, 43. Cfr. anche b. n. accoratissima del 28 maggio 1875, MB 11, 246.

⁴⁹ *Valentino o la vocazione impedita*, p. 50.

⁵⁰ M 91.

⁵¹ Pubbl. in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco* I, I, p. 19-22.

zione del concetto « preventivo ». Si leggano le direttive che egli dava nella seduta del Capitolo Superiore del 12 settembre 1884, « sul modo di conservare la moralità e l'ordine tanto nella Casa madre che nelle altre ». « Si cerchi — disse — di allontanare dai nostri allievi ogni libro proibito, quand'anche fosse prescritto per la scuola. Molto meno tali libri si pongano in vendita... Non introdurre, non citare, non nominare autori proibiti. Si farà un'eccezione, ma solamente per coloro che debbono presentarsi ai pubblici esami; ma anche in questi casi si faccia uso di edizioni purgate. Ma gli autori proibiti anche purgati non si mettano in mano ai giovani che sono in altre classi inferiori. E' un destare in loro la fatale curiosità di verificare e confrontare le correzioni con l'originale. Così pure si vada adagio a parlarne; per esempio, volendo esporre qualche tratto di storia letteraria, si eviti di farlo senza che ve ne sia necessità. I direttori e i professori che dovessero per caso averne qualcuno, lo tengano sotto chiave. Io non pensava che ci potesse essere tanta smania di leggere libri proibiti come c'è adesso; come pure la smania di perdere tempo e rovinarsi l'anima con i romanzi. Si leggano e si diano a leggere preferibilmente le vite dei nostri allievi, come pure tutti i libri delle Letture Cattoliche e quelli della Biblioteca della gioventù. Ce ne sono dei magnifici. Noi stimiamo poco le cose nostre. Abbiamo fin paura di metterli nel Catalogo dei libri di premio da darsi nei nostri stessi collegi. Ad alcuni sembra un'umiliazione dare libri religiosi in mano ai giovani di quarta e quinta ginnasiale... » ⁵².

Molto esigente è Don Bosco anche per quanto riguarda la fuga di *familiarità indebite dei giovani tra loro e di giovani con ragazze*. Agli alunni egli raccomanda con frequenza di evitare le « mani addosso », motivandola con ragioni di urbanità, ma talvolta chiaramente richiamando al motivo più vero e sostanziale della purezza. Una cosa che tutti raccomandano, — dice egli in una b.n. dell'agosto 1864 — « la raccomandano i signori per civiltà ed educazione; la raccomandano tutti i buoni cristiani per evitare il male. Questa cosa si è di non mettervi mai le mani addosso. Sembra una cosa di poca entità e pure è di molta importanza, e il demonio, che è furbo, se ne serve per tendervi insidie. Dunque mai più metterci le mani addosso in nessuna circostanza? Intendiamoci bene! Se uno dovesse servire un ammalato, sollevare da terra un caduto non solo può ma deve. Due giovani ritornano dalle vacanze e si toccano la mano. Passi: non ci trovo inconveniente. Anche, per essere largo, alla sera andando in camerata due, passando si toccano la mano per darsi la buona notte: non farei loro un rimprovero. Ma quel mettersi le mani accavalciate sulle

⁵² MB 17, 196-197.

spalle, quel prendersi tre o quattro sotto braccetto e passeggiare così su e giù sguaiatamente, quel saltarsi sulle groppe, quel gettarsi per terra è cosa malfatta, è cosa contraria alla buona educazione ed alla buona morale. Il demonio è scolaro e maestro; scolaro per l'esperienza che ha di tanti secoli, maestro per la sua raffinata malizia, ed egli si serve di questo per tirarci al male... Da un tratto che sembrava una semplice sconvenienza ne viene il pericolo, dal pericolo la tentazione, dalla tentazione la caduta. Uno cade ed è rovinato. Non vado avanti in questo ragionamento; state sulla mia parola, anzi sulla parola dei santi e di tutti gli educatori »⁵³.

Particolarmente rigoroso è Don Bosco nel raccomandare ed esigere dai giovani che non abbiano premature familiarità con ragazze e persone femminili in genere. Ispirato in questo anche da una sua finissima sensibilità, egli è, così, implicitamente, assolutamente contrario anche ad ogni forma di « coeducazione »⁵⁴. Possediamo in proposito, tra l'altro, una b.n. estremamente chiara. Don Bosco, evidentemente, in materia di purezza, non parla soltanto di « gigli » o di « candore », ma sa anche essere educatore leale e sincero, senza falsi pudori, e tuttavia delicato e mai triviale. Dopo aver annunciato per la prosima domenica la festa di S. Luigi, nella b.n. del 5 luglio 1867, prosegue: « Una cosa poi che debbo avvertire, e della quale ho già avvisati alcuni giovani e i medesimi parenti, è la seguente: quando vi vengono a trovare donne, sian pure cugine, insomma persone di diverso sesso, guardate di trattenervi con esse meno che potete. Non usate sgarbatezze, ma con belle maniere dite loro che D. Bosco vi ha dato una commissione e con questo pretesto allontanatevi. Intrattenervi con esse è tempo perduto. Qui è il posto dei giovani, dei ragazzi e non delle donne e delle ragazze: e poi siamo tutti di carne ed ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina, di sorella, fa astrazione dall'essere parente, e resta la persona di altro sesso. Egli è un filosofo che sa far bene le astrazioni »⁵⁵.

c) *Terapia dei pensieri cattivi.*

L'aspetto radicalmente più preoccupante e notevole del problema della purezza giovanile è indubbiamente quello dei pensieri e delle fantasie cattive o addirittura ossessive, delle malinconie scoraggianti, delle depressioni e dei « sogni » insorgenti nell'atmosfera pesante e greve dell'ozio

⁵³ MB 7, 721-722. Cfr. anche MB 6, 703-704 e 793.

⁵⁴ Cfr. MB 9, 707 e nei *Ricordi confidenziali ai Direttori*, MB 10, 1043.

⁵⁵ MB 8, 873. Lo stesso pensiero e la stessa nota ironica si trova in una Istruzione a Salesiani negli Esercizi spirituali a Lanzo nel 1875, MB 11, 580-581.

e dell'indolenza, oltre che dalla curiosità e dall'aprirsi ai nuovi problemi e alle nuove realtà della vita. Tale complesso problema è vivamente sentito da Don Bosco. Egli però non crede ai miracoli delle ricette originali e strane. Affida l'azione illuminante e formativa all'opera saggia e paterna del confessore e del direttore spirituale. Essi parleranno al giovane nel clima della confidenza e del più rigoroso e intimo segreto e diranno quello che Don Bosco diceva a un giovane che ne ha lasciato testimonianza e che rappresenta le migliaia di giovani che il Santo Educatore, per tanti anni, ha confessato e « diretto »: « Non temere; tutti questi pensieri ed immaginazioni non sono peccati. Sta solo attento alle opere. Ai pensieri non badarci più di quello che vi baderesti se fossero mosche che ronzassero alle tue orecchie; od al rumore di un vespaio. Queste cose provengono dalla tua immaginazione molto apprensiva » ⁵⁶.

In casi più comuni e che non presentano particolari caratteri preoccupanti, egli consiglierà l'uso di giaculatorie. Così, per Besucco, la giaculatoria « sia lodato e ringraziato ogni momento il Santissimo e Divinissimo Sacramento » era — diceva — « un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi » ⁵⁷; oppure il fare innocui e facili conteggi, oppure il recitare poesie o preghiere ⁵⁸.

Ed infine, come mezzo terapeutico generale, Don Bosco offriva un clima saturo dei tre elementi e alimenti fondamentali, dotati di altissimo potere tonico e nutritivo: il clima della pietà, della laboriosità e della gioia, « ambiente » necessario per l'efficacia di una cura individuale adeguata ai singoli.

4. Positività di ideali e di mezzi nell'educazione alla purezza.

Ma Don Bosco non è patrocinatori di un puro metodo di fuga e di rinuncia; nè si limita ad un'educazione di ambiente; e nemmeno riduce l'intervento educativo al rapporto personale della confessione e della direzione che orienta e illumina. Egli sa che la purezza vera è virtù dinamica, positiva, energica. Perciò la sua fiducia è riposta soprattutto in una terapia e pedagogia « aperte », a largo respiro, fondate su ideali grandi e positivi e su mezzi di generale e profonda efficacia costruttiva, sia sul piano naturale che su quello soprannaturale.

⁵⁶ MB 7, 555-556.

⁵⁷ *Il pastorello delle Alpi*, p. 66.

⁵⁸ Cfr. per es. b. n. 11 febr. 1862, MB 7, 83; confer. ai chierici di Valdocco nel 1876, MB 12, 22-23; lett. a un ragazzo studente del 4 febr. 1875, MB 11, 604-605.

a) *Richiamo a ideali naturali e soprannaturali.*

E' osservazione più volte ripetuta dai biografi che Don Bosco preferiva, quando si trattava di purezza, insistere più sugli aspetti positivi, sulla « bellezza della virtù » che sulla bruttezza del vizio »⁵⁹. La sua costante preoccupazione è quella di « insinuare nei vostri teneri cuori — dice ai suoi giovani in una predica tenuta nella festa della Purità di Maria — l'amore a questa angelica virtù »⁶⁰, suscitando ammirazione e stupore per l'incanto e lo splendore di cui riveste i giovani e gli educatori. B.n. del 18 maggio 1875: « Coloro che non perdettero la bella virtù della modestia, seguono l'agnello dovunque vada e cantano un cantico che nessun altro può imparare... E praticate tutti i mezzi che possono aiutarvi a conservare così inestimabile tesoro... Oh, io spero che voi lo farete e ve ne troverete tanto contenti; chè ogni nostro dire sulla felicità che ci aspetta, è ora un nulla »⁶¹.

B.n. del 2 dicembre 1864: « Avete mai posto mente, miei cari figliuoli, a quel che accade quando viene aperto il pollaio ai tacchini? Altri volano via con tutta rapidità, altri escono fuori correndo a più non posso, altri escono sibbene, ma svogliati e guardano qua e là, si fermano, si voltano indietro quasi che loro rincrescesse essere usciti; altri poi invece di uscire vanno a vedere se nella mangiatoia vi sia rimasto più niente. Così, miei cari figliuoli, accade in questa novena dedicata alla Madonna cara nostra Madre. Alcuni, così studenti come artigiani, in questi giorni volarono per la via della salute. Altri, se non volarono, almeno corsero con gran lena e vi è tutto a sperare che la loro corsa non finisca che alle porte del paradiso. Altri poi uscirono da quello stato infelice in cui si trovavano, ma quasi per forza, svogliatamente e quasi con rincrescimento. A questi io dico: miei cari figliuoli, non siate come il cane che dopo aver mangiato ritorna al vomito come dice la S. Scrittura... Gli ultimi poi sono que' miei infelici figliuoli, i quali non si sentono il coraggio di combattere le loro passioni e continuano ad avvolgersi nel fango dell'avvilimento. Ah! sappiano costoro che la loro strada mena diritta all'eterna perdizione... »⁶².

Don Bosco è veramente l'educatore che invita ai voli alti e arditi; che non ha paura di additare vette impervie, ma sublimi e invitanti. E non rifugge, talvolta, dall'indicare con senso di dolore e di stupore accorato le « paludi » e il fango che minacciano il giovane, per farne sentire tutto il

⁵⁹ MB 5, 157-158; MB 9, 387.

⁶⁰ MB 6, 62; 7, 168; 8, 844; 12, 15; 11, 241; 12, 564.

⁶¹ MB 11, 241-242.

⁶² MB 7, 823-824.

ribrezzo e la ripugnanza. Si legga qualche periodo di questa realistica e robusta b.n. del 14 dic. 1864, nella quale annuncia il ritorno in famiglia di alcuni alunni: « ... E quel che è più doloroso si è che dovettero partire, perchè non potevano più stare insieme con noi, perchè offesero il buon costume. Essi non potranno dimenticare mai più, finchè vivranno, *perchè* abbiano lasciato l'Oratorio; il loro cuore sanguinerà al solo pensarvi e dovranno dire: — Colpa di tutto questo sono io solo... Io lasciai l'Oratorio perchè commisi la più brutta delle colpe! — Si ricorderanno di aver troncato i loro studi, di non aver potuto conseguire ciò che desideravano, di aver veduto d'un tratto svanire ogni più bella speranza della loro vita... Questo in faccia agli uomini. E in faccia a Dio che è purità infinita? Oh quanti casi vi potrei citare successi giorni sono, se fosse lecito raccontarveli. Oh quanto sono tremendi i castighi del Signore contro gl'immodesti! Ve ne dirò di uno solo avvenuto stanotte in Torino. Un giovane morì stanotte di morte improvvisa, mentre peccava. Egli morì e la sua anima dove si troverà ora? Andarono sul far dell'alba a chiamarlo gli amici, lo scossero, lo trovarono morto; e furono tutti testimoni del come fosse morto. Non vi dico di più perchè sono cose troppo orribili e schifose » ⁶³.

Nella « pedagogia dei Novissimi » non poteva mancare il passaggio da ideali e punti di vista umani ad orizzonti soprannaturali ed eterni. E' naturale che tale richiamo diventi più frequente a proposito di un problema che condiziona tutta la vita morale e religiosa del giovane. Ed anche in questa visione le ombre si confondono con le luci e lo sguardo è sospinto di volta in volta verso l'abisso dell'eternità come castigo e pena e tristezza infinita oppure verso le altezze del Paradiso e delle Realtà soprannaturali. La « bella virtù della modestia » diventa allora nostalgia del Cielo e della visione della bellezza della Madre di Dio al cui cuore è « accetta » e pregustazione della gioia di una amorosa sequela dell'Agnello ⁶⁴. Ma più energico e salutare per i giovani è il riferimento esplicito e deciso alle « massime eterne »: « Chi sa dirmi la ragione di quanto sono per esporvi? Dopo che il demonio entrò fra di noi in forma di animale immondo io vedo notabilmente diminuita la frequenza ai SS. Sacramenti. Vi è una freddezza in tutta la casa, che non è generale, è solamente particolare, ma questo particolare si è tanto esteso che par quasi generale. Io so che negli altri anni in questa novena vi era sempre un grande fervore e invece in questo anno nulla si vede che indichi uno speciale affetto a Maria. Adunque non sarà più possibile adesso accendere questo fuoco? non nelle camerate o nello studio, ma nel cuore dei gio-

⁶³ MB 7, 835-836.

⁶⁴ b. n. del 18 maggio 1875, MB 11, 241-242.

vani? chi sa che Don Bosco non possenga un segreto per accenderlo? Oh sì che lo posseggo, ed è infallibile; ma io avrei bisogno di poter fare una cosa, di poter entrare nel cuore di molti e togliervi un pensiero per metterne un altro. Il pensiero che io vorrei mettere è questo: Figliuolo mio, hai un'anima sola! Il pensiero che io vorrei levare è quest'altro: Non pensare di salvar quest'anima vivendo col peccato! Se potessi ciò fare io sono sicuro di accendere un po' di fuoco di amore di Dio, di odio al peccato, di frequenza ai Sacramenti. Questo fuoco basterebbe per la riforma di tutta la casa prima, ma poi per la riforma di tutti voi singolarmente... » ⁶⁵.

b) *Mezzi soprannaturali.*

Ma Don Bosco sa molto bene che la purezza è virtù difficile. Non c'è motivo, nè ideale naturale o soprannaturale nè forza umana che la possa piantare vittoriosamente nel cuore e nella vita del giovane. E' assolutamente necessario il soccorso della Grazia, della forza soprannaturale. E' questa la ragione fondamentale per cui Don Bosco afferma la insostituibilità della Confessione e della Comunione e degli altri mezzi soprannaturali per sorreggere un edificio educativo. Per questo, soprattutto, più che per motivi disciplinari, vale il « o religione o bastone » ed è mariana ed eucaristica la sua pedagogia. E' naturale, quindi, che i mezzi generali del « sistema preventivo » vengano, a questo punto, richiamati con più energica insistenza, a cominciare da quelli indiscutibilmente basilari: la Confessione e la Comunione. Ne parla ai suoi educatori in margine alla X conferenza del I Cap. Generale (sett. 1877): « Finora si dissero molte cose sulla moralità e si parlò di molti mezzi per ottenerla nei giovani; ma non si toccò ancora il principale. Punto culminante per ottenere la moralità è al certo la frequente confessione e comunione, ma proprio ben fatte. S'è detto nella conferenza antecedente di dare ogni comodità ai giovani e di far venire confessori da essi non conosciuti, ma preferibilmente della Congregazione; si vede proprio che col dare grande comodità e col procurare confessori intendentisi di queste cose, si ottiene già molto... » ⁶⁶. Però, particolare insistenza egli adotta nel raccomandare, per questo, un confessore stabile: « ... un altro mezzo per conservare la virtù della modestia: — Confessatevi ogni quindici giorni od una volta al mese: non lasciate mai passare il mese... Tenete intanto a mente queste due cose che sono fondamentali: 1. Abbiate un confessore che conosca bene il vostro cuore e non cangiatelo mai per timore che sappia

⁶⁵ b. n. del 1864, MB 7, 675.

⁶⁶ MB 13, 270-271. Cfr. anche MB 13, 273.

qualche vostra caduta. E' vero che non è peccato il cangiar confessore, quando non si osa confessargli qualche colpa, ma è però molto pericoloso per la virtù della modestia. Perocchè voi ritornando da lui, ed egli non conoscendo bene lo stato dell'anima vostra, non potrà mai darvi quei consigli opportuni per questa virtù. 2. Ascoltate e mettete in pratica i consigli che il confessore vi dà... »⁶⁷.

Accanto ai Sacramenti, alle giaculatorie, alla preghiera, ha, naturalmente, un risalto particolarissimo la divozione e l'invocazione a Maria SS.ma Immacolata, ideale e protettrice celeste della purezza giovanile: « Maria è immacolata e odia tutto ciò che è contrario alla purità. Un giovane impuro non può essere amato da Maria e non farà alcun profitto »⁶⁸. « Domandate tutti, tutti, di poter conservare la bella virtù della modestia. Questa è la virtù più accetta al cuore di Maria Vergine... Chi la possiede vola sotto il manto di Maria Vergine... Ma essendo virtù tanto fragile, bisogna pregare la Beata Vergine con vive e replicate istanze... E praticate tutti i mezzi..., la divozione fervente alla Beata Vergine »⁶⁹. L'invocazione a Maria, la medaglia della Vergine al collo, le tre Ave Maria serali, ecc.: sono tutti mezzi che Don Bosco consiglia ai giovani per porre la loro purezza sotto la protezione della Vergine Madre di Dio⁷⁰.

c) *La « modestia ».*

Ma c'è ancora un aspetto della terapia e pedagogia della purezza che non va trascurato. Don Bosco non è solo un « santo »; è anche uomo positivo e di grande senso pratico. Per questo alla cura soprannaturale della purezza e alle varie forme di igiene mentale e di ricostituzione volitiva, affianca norme di cura e di igiene fisica. E' uno degli aspetti meno noti e rilevati della pedagogia della purezza voluta e propugnata da Don Bosco; eppure essa occupa due interi capitoli dei *Regolamenti*: il cap. X della Parte II, *Della modestia* (già appartenente al primo *Piano di Regolamento*, con qualche leggera variante)⁷¹, e il nuovo cap. XI *Della pulizia*.

Anche questa è saggezza pedagogica. La purezza interiore ha bisogno, per sbocciare e vigoreggiare, anche della esteriore proprietà della persona e dell'atteggiamento. « La pulizia deve starvi molto a cuore. La

⁶⁷ b. n. 7 febr. 1862, MB 7, 84.

⁶⁸ b. n. 4 dic. 1864, MB 7, 825.

⁶⁹ b. n. 18 maggio 1875, MB 11, 241-242.

⁷⁰ b. n. 13 maggio 1877, MB 13, 507; MB 7, 83-84, 958-959; MB 9, 436. Anche S. Luigi Gonzaga è da Don Bosco presentato, spesse volte, come protettore della purezza: MB 2, 359 e 362-363; MB 3, 16-18. Cfr. lo Studio di D. A. Caviglia su Domenico Savio, p. 80.

⁷¹ MB 4, 750-751.

nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purità dell'anima ». Anche da un punto di vista puramente igienico si può contribuire a coltivare e a rafforzare la purezza dell'anima.

Ma è soprattutto il capitolo della « modestia » che Don Bosco rivolge direttamente alla cultura e al rafforzamento della purezza. La definizione che Don Bosco ne dà, « una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare », va tanto oltre da comprendere in sè in parte la stessa purezza: « questa virtù (della modestia), o giovani, è uno dei più belli ornamenti della vostra età, e deve apparire in ogni vostra azione, in ogni vostro discorso ». Essa, infatti, significa « volto costantemente sereno ed allegro », « modestia negli occhi », andatura moderata, mani tenute « in atto decente e, di notte, per quanto si può,... giunte dinanzi al petto », parlare « modesto », « non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza ». E', innegabilmente, indice di grande sensibilità educativa quel richiamare l'attenzione del giovane su parole e atteggiamenti che potrebbero facilmente venir presentati immediatamente connessi con la purezza e riportarli invece a semplici e più normali esigenze di buona educazione e di proprietà. E' un modo saggio e delicato di evitare nel ragazzo facili idee ossessive o maliziosità inopportune e inutili. Per questo, talvolta, Don Bosco richiama a motivazioni più semplici e meno impressionanti: « Non mettete mai la mani addosso agli altri nè mai fate ricreazione tenendovi l'un l'altro per mano, nè mai passeggiate a braccetto, od avvincolati al collo dei compagni, come fa talvolta la gente di piazza ». « Evitate ogni azione, movimento o parola che sappiano al cunchè di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta, e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia ». « E' pure parte della modestia il modo di contenervi a tavola, pensando che il cibo è dato a noi, non siccome a bruti, solo per appagare il gusto, ma sibbene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale istrumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima ».

Anche riferendosi, sia pure implicitamente, ma quanto evidentemente, alla virtù « angelica », Don Bosco non pecca, davvero, di angelismo o di soprannaturalismo esagerato. Anche qui il trinomio del « sistema » non si sgretola. Accanto alla Religione, che, indubbiamente, occupa il posto d'onore, e all'amorevolezza, è presente il buon senso, la saggezza pratica, la « ragione ».

5. Preparazione o iniziazione?

Il problema della purezza, in questo modo, sembra totalmente risolto. Tuttavia, forse, troviamo ancora in Don Bosco un'ulteriore parola, ancora più chiara e ardita, che non costituisce, certo, la parte sostanziale della sua pedagogia della purezza, già descritta nei suoi elementi essenziali, ma ma un frammento integrativo non trascurabile.

Quante « crisi » giovanili di purezza ha incontrato e risolto Don Bosco nel segreto della confessione o dei « colloqui » privati? Noi non lo possiamo sapere, dato l'assoluto segreto a cui egli era tenuto e l'evidente riserbo degli eventuali interessati. E, tuttavia, possiamo trovare, nella sua azione di educatore, momenti di particolare ansia per l'avvenire dei suoi giovani, tale da portarlo a compiere opera di « illuminazione » prudente e equilibrata anche in parlate pubbliche. Angeli o no, i suoi giovani sarebbero stati presto o tardi ingoiati dal mondo e il loro avvenire non sarebbe stato più così sereno e difeso. Lo dice, con ansia paterna, ai suoi giovani nella b.n. del 13 maggio 1877: « Voi non lo conoscete il mondo, ma io che ne sono pratico, vedo a quanti pericoli sono esposti tanti vostri amici e tanti vostri parenti. Voi qui siete nell'arca di Noè... Usciti da quest'arca, ah! quante e quanto gravi occasioni di cadere vi si faranno incontro, essendo voi ancora quasi affatto inesperti del mondo. Ah! non sapete in quali pericoli siano molti dei vostri compagni che hanno avuto la disgrazia di entrarvi » ⁷².

Anche il biografo accenna ad una evoluzione avvenuta nella pratica di Don Bosco nell'illuminare i suoi giovani, almeno per quanto concerne certi pericoli e conseguenze in materia di purezza. « Per molti anni — afferma il Lemoyne — non osava trattare della bruttezza del vizio opposto tanto gli era in abborrimento; e solo in ultimo vedendo essere cresciuta la malizia nei giovani, i quali fin da bambini erano stati vittime o spettatori di cose nefande, per due o tre volte si indusse a svelare le spaventose conseguenze di tale colpa » ⁷³. E il biografo può parlare soltanto di interventi pubblici e non di quelli privati, la cui documentazione è, comprensibilmente, quasi nulla.

Ci rimangono tuttavia due capitalissimi documenti che ci svelano quanto, anche in questo campo, Don Bosco fosse sensibilissimo alle esigenze di una educazione, oltre che religiosa e pia, ragionevole.

⁷² MB 13, 407.

⁷³ MB 7, 81. Si veda anche l'opuscolo da lui fatto pubblicare nelle Letture Cattoliche, *La buona regola per conservare la sanità* (5 fascicoli da metà nov. 1854 a febr. 1855), dove un medico mette in guardia i giovanotti su certe conseguenze di vizi di impurità, ecc.

Il primo contiene consigli pratici dati ad una mamma con un figlio in « crisi »: « Rispettabile Signora,

è certamente una cattiva posizione quella di suo figlio. Età, scienza, sostanze sono lacci terribili di cui il demonio si serve per condurre tanti incauti giovanetti alla rovina spirituale e corporale.

Una madre cristiana in questi casi deve:

1. Prenderlo alle buone, accompagnarlo ovunque, se egli lo soffre. Ragionarlo, consigliarlo ai SS. Sacramenti, alle prediche, alle buone letture. Se non si arrende, abbia pazienza, ma continui.

2. Se vuole può dire con certezza, che se non si regola meglio, la sua vita sarà di molto abbreviata e forse...

3. Si adoperi per associarlo con parenti o con altre persone oneste, e di allontanarlo dai cattivi compagni.

4. Preghiera a Dio e a S. Monica.

Nella mia pochezza, farò anche speciali preghiere a Maria A... »⁷⁴.

Di interesse più vasto e molto significative, per quanto dicono e quanto fanno intravedere, sono le direttive che egli dava ad alcuni sacerdoti in una conversazione del 30 giugno 1862 (Cronaca di Don Bonetti): « Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17 o 18 anni. Dir loro: — Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi, che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni ecc. ecc. Sta all'erta! Non permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio! — I giovani non dimenticano queste parole! Quando poi fatti grandi e usciti nel mondo noi li incontreremo, diremo loro: — Ti ricordi quello che io ti diceva una volta? — Ah! è vero! — rispondono. E questa reminiscenza farà del bene »⁷⁵.

Non si può parlare più, semplicemente, di « metodo del silenzio », a meno che il metodo dell'« illuminazione educativa » non venga confuso con particolari forme di certa istruzione collettiva e individuale, inintelligente e imprudente. Don Bosco, veramente *adolescentium pater et magister*, anche se necessariamente legato a limiti di tempo e di spazio particolari, nella soluzione del problema dell'educazione alla purezza offre tutti gli elementi essenziali e necessari. La sua santità e la « Religione » non gli fanno assumere di fronte al giovane in crisi o in peccato un atteggiamento

⁷⁴ Lett. dell'11 nov. 1878, MB 19, 440.

⁷⁵ MB 7, 192.

giamento farisaico e puritano. Nè l'«amorevolezza» lo tradisce con l'illusione di trovare soluzioni di «cuore» a buon mercato e fallaci. Tutte le energie del giovane, quelle dentro di lui e quelle che in lui operano donate dall'alto, la natura e la Grazia, le forze interiori e l'ambiente, egli mobilita perchè sia salvo il «giglio» della purezza, garanzia per i suoi «figliuoli» di una giovinezza sana e radiosa e di una virilità forte e costruttiva, individualmente integra e socialmente benefica.

Parte Quarta

ISTITUZIONI EDUCATIVE

E' certo che le fonti più ricche e significative della pedagogia di Don Bosco sono costituite dalle Istituzioni, in cui egli ha realizzato il suo « sistema preventivo ». In esse, più che nei documenti scritti, egli ha « espresso », attuato e maturato il meglio delle sue idee e le intuizioni più geniali.

Questo non significa però, che lo studio delle organizzazioni materialmente prese, possa da solo rivelarci la sua pedagogia; lo potrà, invece, lo sforzo di cogliere in esse quei lineamenti caratteristici, quelle ispirazioni, quei grandi orizzonti metodologici, che abbiamo cercato di presentare e che costituiscono l'« anima » delle sue istituzioni. Le organizzazioni, nella loro materialità, potranno, forse, non presentare grandi originalità. Ma, indubbiamente, originale e geniale, è spesso, lo spirito che le vivifica. E siccome, anche in questo caso, l'elemento vivificatore e informatore si immedesima con le strutture esterne, anche queste ne possono rivelare aspetti e applicazioni, che una prospettiva generale non riesce a rilevare. E', quindi, opportuno e necessario per la conoscenza integrale del pensiero educativo di Don Bosco, spingersi anche ad una indagine specifica intorno alle organizzazioni in cui il suo « sistema » si attua. Si tratterà, soltanto, qui più che in altri settori, di guardarsi dallo « spirito di sistema », dall'elevare a norma generale e dal considerare situazione definitiva, quello che, invece, è semplicemente struttura esterna, caduca e non necessariamente legata alle ispirazioni fondamentali. Nostra preoccupazione sarà, perciò, di cogliere i caratteri specifici essenziali di ogni opera, soprattutto riferendoli ai grandi principi informativi di tutta la visione educativa.

Questo è possibile perchè Don Bosco non ha semplicemente *fatto*, ma ha anche affidato le sue opere, le sue « istituzioni » ad una Congregazione, come *eredità* preziosa, e, per certi lati, *sacra e immutabile*, con impegno di *fedeltà* a certi lineamenti e ad una fisionomia, comprendente non solo le *finalità generali*, ma anche *elementi organizzativi, strutturali e funzionali*, di cui tale organizzazione non può impunemente sbarazzarsi.

CAPITOLO I

L'ORATORIO FESTIVO

E' la prima istituzione educativa di Don Bosco; prima in ordine cronologico e di importanza « apostolica », anche, se, da un punto di vista educativo, altre appaiono a Don Bosco più complete ed efficaci.

L'Oratorio di Don Bosco, affermatosi attraverso vicende varie, ma fondamentalmente plasmato in base ad una geniale intuizione iniziale (che non esclude l'imitazione e la sintesi eclettica di elementi vari), è ben descritto nella sua fisionomia caratteristica dal 1° art. del Regolamento (redatto già nel 1847, pubbl. nel 1852)¹. L'« oratorio festivo », cellula madre di tutta l'opera educativa di Don Bosco e, perciò, prima sintesi vissuta della sua pedagogia, risponde, precisamente all'esperienza fondamentale di tale pedagogia: creazione di un *ambiente* religiosamente fervido e moralmente sano, che prenda il giovane nella sua *totalità* per orientarlo con profondità e decisione di visuale alla vita celeste e terrena, « buoni cristiani ed onesti cittadini », in un clima di religiosità (pratica e istruzione), di ragionevole amorevolezza, di gioia, di libera e giovanile espansione.

¹ Notizie di MB 3, 90.

Il regolamento è riportato con le varianti tra il manoscritto del 1847 e l'ultima edizione del 1877 (ibid., p. 98 segg.).

Nelle MB 3, cap. X (pag. 109-117), e cap. XI (pag. 118-135) è descritta, con grande ricchezza di particolari, una giornata festiva all'Oratorio di Valdocco. Si tratta di un quadro, che nei suoi elementi essenziali e quasi sempre anche nei particolari è rimasto immutato e si riproduce nella vita degli *Oratori Salesiani* attuali; quale è fissato, del resto, anche nel *Regolamento*. Documento importante intorno all'Oratorio festivo nella tradizione salesiana è il volume di *D. Pietro Ricaldone - Oratorio festivo, Catechismo, formazione religiosa* - Torino, SEI 1940. Di notevole valore è anche il *Manuale Direttivo degli Oratorii Festivi e delle Scuole di Religione. Appunti* (Eco del Congresso di tali Istituzioni tenutosi in Torino i giorni 21 e 22 maggio 1902) - S. Benigno Can., Scuola Tip. Salesiana 1903. e *Gli Oratorii Festivi e le Scuole di Religione - Relazione, proposte e studi*. (Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911) - Torino, Tip. SAID - Buona Stampa 1911.

Ne rileveremo gli elementi specifici e caratteristici, sorvolando su quelli che sembrano contingenti, estrinseci e, perciò, caduchi, basandoci soprattutto sul *Regolamento* e sulla attività degli Oratorii, vivente Don Bosco.

Ci soffermeremo, in un secondo momento, su alcuni problemi e spunti relativi al funzionamento dell'Oratorio festivo di Don Bosco quale *istituzione eminentemente pedagogica*.

1. L'Oratorio Festivo autentica forma di educazione.

La prima constatazione che emerge dalla storia del sorgere e costituirsi del primo Oratorio di Don Bosco e che è posta in singolare deciso rilievo dal primo biografo², è questa: l'Oratorio festivo di Don Bosco, a parte eventuali ispirazioni esogene, sorge in concreto come forma di *redenzione, preservazione e salvezza umana e cristiana dei ragazzi abbandonati*.

Non si tratta di una pura « congregazione » per l'insegnamento catechistico e l'istruzione religiosa, con qualche complemento ricreativo, nè tanto meno di un puro ricreatorio, di uno stadio, nel quale, magari in appendice, si riservi qualche momento alla pratica religiosa.

Si mira alla costruzione di un ambiente educativo integrale che prenda tutto il giovane, in tutta la sua giornata festiva, e gli offra la possibilità di uno sviluppo completo e armonico delle sue qualità e dei suoi « interessi » giovanili.

Lo scopo educativo dell'Oratorio è sostanzialmente fissato in questi termini: dare ai giovani abbandonati un « amico », che « si prenda cura di loro, li assista e li istruisca nella religione nei giorni festivi ». Si tratta

² Cfr. MB 3, cap. VIII, p. 86-92. Don Bosco stesso, nelle *Memorie*, ricorda impressioni provate visitando con D. Cafasso le carceri, dove gli toccava « vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato... » (M 123); « ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perchè abbandonati a se stessi. — Chi sa, diceva fra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chissà che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro, che ritornano in carcere? — Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi son messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonandone il frutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

Appena entrato nel convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti, che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lcido incidente porse occasione di tentare l'azione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città, specialmente quelli usciti dalle carceri » (M 123-24).

di un'opera educativa vera e propria, di efficacia redentrice individuale e di consistente portata sociale³.

Questo scopo educativo integrale, permetterà all'Oratorio di diventare la casa del giovane alla domenica e anche nei momenti liberi della settimana. Già all'inizio l'allargamento si verificò anche per motivi pratici. «Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre»⁴.

Su questa linea, molto rapidamente (già nei primi mesi), l'Oratorio assume la sua funzione educativa completa. E tale diventa, definitivamente, nella concezione e prassi di Don Bosco. Per esempio, così egli parla ai Cooperatori di Firenze nel 1881⁵. Dopo aver denunciato i pericoli per i giovani (ambiente, Protestanti, ecc.), si domandava: «Come si può arrestare tanto male ed impedirne le luttuose conseguenze?... Don Bosco in Firenze, e precisamente in via Cimabue num. 31, ha già aperto un Oratorio festivo».

Motivo che ritorna accentuatissimo in una delle Conferenze autunnali (1875) ai suoi collaboratori: «Poi parlò degli Oratori festivi. Essere della massima importanza che presso tutti i nostri Collegi si aprissero oratori festivi; fino allora non aversene che a Torino e a Sampierdarena — Manca il personale — obbietto qualcuno. Manca pure il locale —

³ Questa, dirà Don Bosco in un notevole discorso a un gruppo di ex allievi, il 24 giugno 1883, è la sua «politica»: «Non davvero, con la nostra opera noi non facciamo della politica. Noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino far del bene alla povera gioventù e salvare anime. Se si vuole, noi facciamo anche della politica; ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato. Ora l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi dove si è già stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi, a scemmare il numero dei piccoli malfattori e dei ladroncelli, a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche autorità saranno loro di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la nostra politica, di questa soltanto ci siamo occupati finora e di questa ci occuperemo in avvenire.

Ed è appunto questo metodo che ha permesso a Don Bosco di fare del bene prima a voi e dopo a tanti altri giovani di ogni età e paese.

...Certo nel mondo vi devono essere anche di quelli che s'interessano delle cose politiche, per dare consigli, per segnalare pericoli o per altro; ma questo compito non è per noi poveretti. A noi la religione e la prudenza dicono invece: «Vivete da buoni cristiani, occupatevi della morale educazione della vostra figliuolanza, istruite bene nel catechismo i fanciulli dei vostri collegi e delle vostre parrocchie, ecco tutto». — Questa, ripeto, è la condotta di Don Bosco, il quale è sì poco politico, che non legge nemmeno un giornale; questa sia pure la vostra condotta, miei cari figliuoli» (MB 16, 290-291).

⁴ M 128.

⁵ MB 15, 160.

obbiètto qualche altro. Don Bosco ribadì: — *Solo in questo modo si può fare un bene radicale alla popolazione di un paese.* Se non si possono tenere i ragazzi per le ricreazioni, si obblighino almeno i giovani esterni che frequentano le nostre scuole a venire alla Messa in collegio tutte le domeniche e feste di precetto. Si procuri inoltre che s'accostino ai Santi Sacramenti della Confessione e Comunione una volta al mese » ⁶.

Tale posizione verrà consacrata da documenti statutari, con l'inserimento ufficiale dell'O.F. tra le *Istituzioni* caratteristiche di una Congregazione occupata nella educazione della gioventù e nella sua rigenerazione morale e religiosa.

Così nel documento più solenne ed esplicito sugli Oratori (dopo il *Regolamento*), vivente Don Bosco: « Le deliberazioni comparvero stampate nel 1887. Del Capitolo Generale terzo non erasi pubblicato nulla; perciò, rivedute le cose allora deliberate, le si fusero con quelle deliberate di recente. Di interamente nuovo, cioè non toccato nel 1886, vi è il capo quarto sugli oratorii festivi... Per attendere più efficacemente e diffusamente a questo nobile intento giova moltissimo nelle città e paesi, ove esiste una casa Salesiana, impiantare eziandio un giardino di ricreazione ossia Oratorio Festivo pei giovani esterni, che sono bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento...

1. Ogni Direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo, se è già fondato...

2. ... Per quanto sarà possibile, vengano in essi impiegati i Chierici e gli altri Soci Salesiani, affinché si rendano ognora più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante...

4. Tutti i Soci Salesiani così ecclesiastici come laici si stimino fortunati di prestarvi la loro opera, persuadendosi essere questo un apostolato di somma importanza, perchè nel tempo presente l'Oratorio festivo è per molti giovinetti, specialmente nella città e nelle borgate, l'unica tavola di salvamento... » ⁷.

C'è di più. La letteratura pedagogica intorno all'O.F., ha la fortuna (come avverrà per l'internato) di poter vantare due brevi « romanzi pedagogici », scritti da Don Bosco stesso. Il primo è *La forza della buona educazione - curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni ⁸, dove Don Bosco tende a dare la fisionomia del suo « oratoriano »

⁶ MB 11, 351.

⁷ MB 18, 191 e 702-704.

⁸ Tip. Paravia e Compagni 1855 - in 32° - pp. IV-122 (cfr. anche MB 5, 346) *Lett. Catt.*, nov. 1855; 2ª edizione: *Pietro ossia la forza della buona educazione* (1881). Come

il tipo dell'*oratorio in quanto tale* e del *processo di educazione morale religiosa*, impartita nell'Oratorio ai *figli del popolo*.

Secondo è il *Severino ossia avventura di un giovane alpigiano*, raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco⁹.

L'O. F. di Don Bosco assume una sua fisionomia precisa, quale è scolpita nel 1° art. del Regolamento, dove si dà una spiegazione della definizione dello scopo: «Lo scopo dell'oratorio festivo è di trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni della chiesa.

Dicesi: 1. *Trattenere* la gioventù nei giorni di festa; perchè si hanno specialmente di mira i giovanetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali; non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire.

2. *Piacevole ed onesta ricreazione* atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, e qualsiasi modo di ricreazione in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi.

3. *Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa*, perciocchè, l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento dei giovani per farli intervenire»¹⁰.

«Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello *nella carità, nelle buone maniere*, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori»¹¹.

In questa definizione-descrizione ci paiono racchiusi *tutti gli elementi* che Don Bosco ritiene essenzialmente richiesti per comporre la *figura* del Suo Oratorio come autentica istituzione *educativa*.

dimostra Don Caviglia in una manoscritto inedito, l'operetta «fu modellata sopra un libretto» (è detto nella prefazione alla prima ediz., p. III) francese: *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu* — stampato a Tours, Mâme, ma edito a Caen 1853 (anonimo). — I primi capitoli sono una traduzione letterale con qualche variante di ambiente. Gli altri capp. (VI-IX) sono più originali, anche se ispirati a un libretto dell'anonimo precedente *Jean Pierre ou une bonne première Communion*. Esso è, invece, sostanzialmente storico nella terza parte (c. X-XIII: vita militare e guerra di Crimea).

⁹ Torino-Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, *Lett. Catt.*, febr. 1868. L'elemento «biografico» diventa spesso un pretesto per raccontare la Storia dell'Oratorio vagante fino alla sistemazione definitiva.

¹⁰ MB 3, 91.

¹¹ MB 3, 91.

2. Oratorio Festivo. Ambiente educativo cristiano: Istruzione e vita religiosa.

Renderebbe un cattivo servizio alla storia e alla vita chi considerasse l'O.F., pensato e attuato da Don Bosco, come una specie di dopolavoro, un ricreatorio, un giocondo e rumoroso « ritrovo » giovanile.

Don Bosco l'ha concepito come una *forma integrale e profonda di educazione*. Non un surrogato, non un minor male, non una forma di transizione o una istituzione educativa « diminuita »; ma come l'unica forma di educazione cristiana completa possibile per grandi masse di giovani. Appunto per questo, Don Bosco educatore *cristiano, prete-educatore*, ha voluto che anche questa istituzione considerasse come *fine ultimo*, come *fundamentum*, l'elemento *religioso-cristiano*.

L'*Oratorio di S. Franc. di Sales*, è detto in una circolare del 20 dic. 1851, è un'Opera « diretta unicamente al bene intellettuale e morale di quella parte della gioventù che per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna trovasi esposta a *continuo pericolo di corruzione* »: « una casa di domenicale adunanza, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare a' religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita »¹².

E' lo scopo chiarissimo, inteso fin dai primi tempi, con un ambiente, spesso, più di « rieducazione » che di « educazione ». E' ricordato, infatti, nelle *Memorie*: « A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri, e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri. Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare »¹³.

Nel *Regolamento* per il direttore, che è « il Superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio », è riassunta la finalità eminentemente cristiana dell'educazione oratoriana: Egli deve « adoprarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor

¹² MB 3, 329-330; cfr. anche p. 330-332.

¹³ M 127.

di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria SSma, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà »¹⁴.

Appunto perchè è istituzione religiosa educativa essenzialmente e fondamentalmente *cristiana*, esso diventa scuola di *istruzione* e di *pratica religiosa* e di ispirazione cristiana e della vita¹⁵.

a) *L'O. F. scuola d'istruzione religiosa*: « perciocchè l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire »¹⁶. Tanto è vero, che una delle poche condizioni di accettazione è « che (i giovani) siano occupati in qualche arte o mestiere, perchè l'ozio e la disoccupazione (volontaria), traggono a sè tutti i vizi, quindi *inutile ogni religiosa istruzione* »¹⁷.

Se si osserva il funzionamento dell'Oratorio, si vede immediatamente quanto fosse sviluppata l'istruzione religiosa: nelle chiese o cappelle, nelle stanze affittate o nei prati, sotto forma di predicazione domenicale, matutina o serale, oppure sotto forma di vero catechismo per classi o collettivo.

L'organizzazione delle classi del catechismo stagionale (molti tornavano ai paesi nei mesi invernali, per es. i giovani muratori)¹⁸, annuale e quaresimale (con la distribuzione dei catechisti, che saranno in seguito anche giovani *interni* più capaci e chierici) è cosa messa sempre in gran rilievo nelle MB. Ne troviamo un cenno anche nel romanzo pedagogico dell'Oratorio Festivo, *La forza della buona educazione*: « Nei giorni festivi ho tempo d'andare e mi applicherò con tutta la possibile attenzione. Pei giorni di lavoro poi io ho un'ora e mezza per pranzo; in mezz'ora mi spedisco il pranzo, di poi mi porterò immediatamente all'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove nel corso della quaresima si fa il catechismo

¹⁴ Cap. I della Parte I, art. 1 e 7.

¹⁵ Ne è talmente accentuato il carattere religioso, che il primo biografo, parlando di un tentativo di « *federare* » l'Oratorio di Don Bosco con altre forme di oratori esistenti in Torino, tra cui famoso quello di Don Giov. Cocchi, riporta le note parole di Don Bosco, basate appunto sul dissenso riguardo al primato pratico della ginnastica e del giuoco (l'Oratorio di Don Cocchi era famoso per l'arditezza di sviluppo della ginnastica e delle manovre militari) sull'elemento religioso. Nella visita agli oratori festivi romani (1858), testimoniata da un diario (MB 5, 872 ss.), l'ammirazione di Don Bosco è sempre accompagnata da riserve per l'assenza di sufficiente *istruzione* e di *pratiche religiose*, al mattino o alla sera, in qualcuno di quei pur fiorenti oratori (MB 5, 873-874). Ed infine, è ancora per ovviare al pericolo che l'O. F. diventi *ricreatorio* e si svuoti del suo contenuto religioso, che egli, nella seduta pomeridiana del Cap. Sup. del 12 sett. 1886, tra le altre norme, dettò con recisione questa: « 1° Nell'Oratorio festivo, intendo abolite le passeggiate », in quanto impedivano il regolare sviluppo della parte religiosa e « comandando quindi al segretario di scrivere queste sue volontà negli atti del Capitolo *ad perpetuam observantiam et rei memoriam* » (MB 18, 380). Particolare questo della riduzione delle passeggiate già rilevato dal biografo in MB 6, 159-161.

¹⁶ *Regol.*, cap. I, 9 (MB 3, 91 nota 1).

¹⁷ MB 3, 92.

¹⁸ MB 3, 200-201.

a mezzogiorno... E poi, cara madre, se me lo permettete, io ritornerò colà ogni sera, poichè là istruiscono i ragazzi volentieri e gratuitamente »¹⁹. E nel Regolamento è sancito: « Una delle principali incombenze dell'Oratorio è quella del Catechista; perchè lo scopo primario di questo oratorio è d'istruire nella dottrina cristiana quei giovani che ivi intervengono »²⁰.

b) *O. F. ambiente di pratica religiosa*. Nel racconto dei fatti avvenuti nell'Oratorio primitivo ritorna con insistenza il ritornello della « comodità di accostarsi ai santi Sacramenti della confessione e della comunione »²¹. Con la benedizione della prima cappella (8 dic. 1844) si voleva garantito un luogo per compiere « i doveri religiosi in chiesa »²². Ed anche nei momenti disperati dell'Oratorio ambulante, prima preoccupazione è di trovare il modo di compiere i doveri religiosi: catechismo, canto di lodi, messa, vesperi, istruzione religiosa²³.

Si può rilevare dal Regolamento, soprattutto dai capitoli sul Prefetto e sul Catechista o direttore spirituale (il Sacerdote che deve « assistere e dirigere le sacre funzioni »), l'estensione e la serietà della vita religiosa oratoriana²⁴. Lo stesso Regolamento, nel quale è accolta in gran parte la vita religiosa degli Oratori festivi e delle « Congregazioni » di Lombardia, accentuando molto l'elemento sacramentale, stabilisce:

« Le pratiche religiose tra di noi sono: La Confessione e Comunione, e a tal fine ogni domenica e festa di precetto si darà comodità a quelli che vogliono accostarsi a questi due augusti sacramenti.

L'Ufficio della B. Vergine, la Santa Messa, la lezione di Storia Sacra od Ecclesiastica, il Catechismo, il Vesprio, il discorso morale, la Benedizione col SS. Sacramento sono le Funzioni religiose festive »²⁵.

A ragione, quindi, un giovane, all'entrata all'Oratorio, è ammonito solennemente dai Regolamenti:

« Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini... »²⁶.

¹⁹ *La forza della buona educazione*, p. 15-16.

²⁰ MB 3, 102.

²¹ Cfr. per es. M 128-129 riferito al 1842.

²² M 142.

²³ MB 2, 254-256, 336-341. Cfr. M 142. Si veda il racconto delle peregrinazioni religiose durante la penultima tappa (il prato Filippi), 1846, M 154-155. Lo dimostrano ancora le solennità e le varie pratiche religiose (MB 3, 136-138) e la descrizione della domenica nell'Oratorio festivo definitivo dopo l'acquisto di casa Pinardi (M 174, 176-178 e MB 3, 109-113, 118-125); sia al mattino che alla sera la preminenza è data alla vita religiosa, sullo stile di una parrocchia (cfr. già MB 2, 432-439).

²⁴ MB 3, 98-99.

²⁵ Parte II, cap. VI. Cfr. tutto il cap. III della Parte I e il cap. VII della Parte II: quest'ultimo è dedicato alla Confessione e alla Comunione e contiene norme e direttive pratiche di grande valore pedagogico e pastorale.

²⁶ Parte II, cap. II, art. 6, MB 3, 92.

3. Oratorio Festivo ambiente omnicomprensivo.

Il pensiero di Don Bosco è chiaro e costituisce una tesi della massima importanza. Tutti hanno bisogno di salvarsi l'anima. L'oratorio è universale come la volontà salvifica di Dio. Come l'*assistente* e l'*educatore* salesiano è responsabile della condotta del giovane per tutto il tempo che egli vive nell'Istituto e lo *circonda* di una *continua amorevole, sollecita assistenza* (l'ambiente dell'Istituto deve essere sempre educativo), così per l'Oratorio. In esso, l'educatore Salesiano assume su di sé *volontariamente* una responsabilità totale (evidentemente libera, la libertà della donazione e della carità) sulla vita dell'educando, in quanto esso sia abbandonato ed « esposto a grandi pericoli morali e corporali ».

Perciò: l'O. F. non ha « orario », non è una scuola a scadenza fissa e a periodi. Operai e studenti, tutti, hanno giornate ed ore « vuote », « libere » che potrebbero venir riempite dal male e dal pericolo: per questo, « particolarmente nei giorni festivi ». L'O. F. dovrebbe riempire i « vuoti » di lavoro e di occupazione, le ore « morte », la « terra di nessuno » della vita di un giovane. Riempirla di possibilità, di gioia, di valori umani e celesti, di formazione e di ricreazione, di istruzione e di edificazione. E', concretamente, viva la preoccupazione di non permettere soluzioni di continuità, rotture, ore « *disoccupate* » nell'opera educativa oratoriana. Tanto che essa tende a continuare, in un modo o nell'altro, anche durante la settimana. E' la prassi e il pensiero di Don Bosco: « La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori, nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi, che sono giorno di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione » ²⁷.

L'O. F. è, inoltre, interclassista, *aperto a tutti*, a tutti quelli che hanno... tempo « perduto » da occupare educativamente, positivamente ²⁸.

²⁷ M 130. Cfr. anche MB 3, 168-169, 173-174, 356-357.

²⁸ E' perfettamente interpretato il pensiero e la prassi di Don Bosco, su questo punto, in questa cristallina pagina di Don Albera: « ... L'Oratorio festivo di Don Bosco è un'istituzione tutta sua che si differenzia da ogni altra consimile tanto per la finalità cui tende, come per i mezzi che usa. Secondo D. Bosco l'Oratorio non è per una data categoria di

E si potrebbe subito osservare la positività di questo avvicinamento di classi, di questa mescolanza di tipi, di questo lieto e rumoroso (confusionario, talora!) convegno di molti. Vera scuola di democrazia! Lo osserva anche il biografo parlando dei signori che si prestavano a fare il catechismo e a insegnare nelle scuole serali²⁹. Tutti hanno un *quasi-diritto* a ricevere assistenza morale e religiosa, un diritto fondato semplicemente sul *bisogno*. «Quelli però, che sono poveri, più abbandonati e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute»³⁰. «Trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante», ripete Don Bosco nelle sue *Memorie*³¹. «Per i giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento... Ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante», riecheggiano le *Deliberazioni* del IV Cap. Generale³².

Questa vasta «apertura», che contraddistingue l'Oratorio di Don Bosco è codificata, in forma inequivocabile, nel *Regolamento*, nella parte dedicata alle condizioni di accettazione:

«1. Lo scopo di questo Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.

2. Quelli però che sono poveri, più abbandonati e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perchè hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute...

6. Entrando un giovane in questo Oratorio deve persuadersi che questo è un luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigidamente proibito di bestemmiare, fare discorsi contrari ai buoni costumi o contrari alla religione. Chi com-

giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente dai sette anni in avanti; non è richiesto lo stato di famiglia o la presentazione del giovane da parte dei parenti: unica condizione per esservi ammesso è quella di venire con la buona volontà di divertirsi, istruirsi, compiere insieme con tutti gli altri i doveri religiosi. Cause d'allontanamento di un giovane dall'Oratorio non possono essere nè la vivacità di carattere, nè l'insubordinazione salutare, nè la mancanza di belle maniere, nè qualsiasi altro difetto giovanile, causato da leggerezza o naturale caparbietà; ma solo l'insubordinazione sistematica e contagiosa; la bestemmia, i cattivi discorsi e lo scandalo. Eccettuati questi casi, la tolleranza del superiore deve essere illimitata. Tutti i giovani, anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'Oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del Direttore» (P. Albera, *Lett. Circ., Gli Oratori festivi, le missioni, le vocazioni*, p. 112).

²⁹ MB 5, 39-40.

³⁰ MB 3, 91, nota 1.

³¹ M 142.

³² MB 18, 702-704; MB 4, 329-330. Le stesse espressioni ricorrono in una Circ. del 20 dic. 1851: «gioventù esposta a continuo pericolo di corruzione»; «giovani oziosi e malconsigliati» (MB 4, 329-330).

mettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il Direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

7. Anche i giovani discoli possono essere accolti, purchè non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore...

8. Tutti sono liberi di frequentare questo Oratorio, ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato; tenere il debito contegno nella ricreazione, in chiesa, e fuori dell'Oratorio »³³.

4. Oratorio Festivo ambiente di gioia e di libertà.

In una *Circolare* dei *Promotori e Promotrici* dell'Oratorio festivo (20 dicembre 1851) riportata nelle *Memorie Biografiche*, tra l'altro, è detto: « varii giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro dimora in questo luogo »³⁴.

Se il gioco e la gioia sono, per ogni istituzione educativa di Don Bosco, un clima e un ambiente essenziali, lo devono essere ancor più nell'Oratorio festivo, istituzione educativa « libera », dove la costrizione e la regolamentazione è sostituita dall'attrazione della gioia e della carità. E' detto anche nelle *Deliberazioni* accennate, all'art. 7 e 8: « Sono specialmente raccomandati i giochi e i divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo questo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'Oratorio. A promuovere la frequenza e la buona condotta negli Oratorii festivi giovano pur molto i premi da distribuire a tempi fissi, per es. libri, oggetti di divozione, vestiario; come pure lotterie, passeggiate, teatrini, facili e morali, scuola di musica, festuciole, ecc. »³⁵.

Il Volume III delle *Memorie Biografiche*³⁶ offre una vasta e particolareggiata descrizione della molteplicità e varietà di giochi e di iniziative richieste per la creazione di un ambiente di « novità » e di saturazione gioiosa dei giovani. E il Regolamento, soprattutto nel cap. XII, *Regolatori della Ricreazione*, sanziona la larghezza di visuale di Don Bosco in materia »³⁷.

³³ MB 3, 91-92, nota 1.

³⁴ MB 4, 330. Cfr. MB 4, 329-333.

³⁵ MB 18, 704.

³⁶ MB 3, cap. XII, p. 136-143.

³⁷ Anche nel romanzo pedagogico dell'Oratorio se ne trovano tracce: « Talvolta il padre col suo caro Pietro veniva qui tra noi a passare la sera in piacevole ed onesta ricreazione, assistendo alle rappresentazioni, commedie, o cose simili che sogliono aver luogo nel nostro Oratorio nelle sere festive d'inverno » (*La forza della buona educazione*, p. 47).

E', come si è detto, esigenza di un'Opera, per sè « precaria », essendo basata sulla libera frequenza. E' questa libertà che rende molto più mobile, elastica, dinamica e ricca di iniziative l'azione dei dirigenti, i quali non si limitano ad attendere, ad accogliere, ma come Don Bosco organizzano « retate » di conquista, veri pacifici « rastrellamenti » (piazze, strade, osterie, caseggiati, ecc.), di cui è anche ricca la documentazione delle *Memorie biografiche*³⁸. E il « vestire a festa », ogni domenica, l'Oratorio diventa allora una delle più elementari preoccupazioni³⁹.

5. Il principale vincolo: l'amorevolezza.

Ma con maggiore sicurezza l'Oratorio festivo può salvare la sua coesione e la continuità dell'azione educativa, oltre che mediante il tessuto connettivo soprannaturale della « pietà » e quello umano della gioia, soprattutto con il vincolo divino e umano della carità, dell'amorevolezza. Carità soprannaturale, anzitutto: l'educatore dell'Oratorio di Don Bosco non ha arma più efficace per difendersi dal pericolo delle « sabbie mobili » e dalla malattia giovanile del « nomadismo ». Per questo nel Regolamento è rivolto « a tutti gli impiegati dell'Oratorio » questo solenne avvertimento: « Le cariche di questo Oratorio, essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempirle con zelo, come omaggio che presta alla Divina Maestà, perciò debbono tutti incoraggiarsi vicendevolmente a perseverare nelle rispettive cariche ed a compiere gli annessi doveri »⁴⁰.

Ma, secondo il principio generale che la carità deve diventare pedagogicamente « amorevolezza », è subito raccomandato che la carità « appaia », si manifesti e diventi, anche, mezzo umano di attrazione e di conquista. Non c'è altra istituzione educativa di Don Bosco dove il « farsi amare » diventi per l'educatore dovere così rigoroso. Lo affermano le *Deliberazioni* già ricordate: « Il buon andamento dell'Oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne

³⁸ MB 3, 38-41, 44-46 e 52-54, 183-186.

³⁹ « Eccetto nelle sue linee generali — scrive il 2° Successore di Don Bosco — l'Oratorio festivo deve recare con sè la nota della varietà che attira e lega i giovani; ora questa nota la deve porre il Direttore, ma la deve rendere sensibile a mezzo de' suoi aiutanti. In questo sta tutto il segreto della prosperità dell'Oratorio.

Quando un Direttore non saprà più con sante industrie *vestire a festa* tutte le domeniche il suo Oratorio, o quando, pur avendo belle iniziative, non le sa comunicare ai suoi dipendenti, se non a scatti e solo nell'ora dell'esecuzione, allora l'Oratorio diverrà una piccola Babele ed i giovani cominceranno a stancarsi e a non più frequentarlo » (*D. Paolo Alvera: Lett. Circ.*, p. 117).

⁴⁰ *Regolam.*, Parte II, cap. I, art. 1.

ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti »⁴¹.

Il Direttore — stabiliscono i Regolamenti — « deve essere come un padre in mezzo ai proprii figli »⁴². « Ciascun Catechista — continuano i Regolamenti — dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna; nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare... »⁴³.

E a tutti indistintamente è ricordato: « Carità, pazienza vicendevolesse nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riuscirà a mantener l'ordine, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle anime »⁴⁴.

6. Oratorio Festivo organo di integrale formazione anche umana.

Ma non solo l'elemento religioso impedisce all'Oratorio festivo di Don Bosco di diventare un semplice « Ricreatorio ». Esso implica, infatti, anche tutto un complesso di attività e di elementi formativi culturali, essenziali alla sua efficienza educativa integrale. Nei *Regolamenti* (che la tradizione della vita oratoriana conferma) ci sono vari capitoli dedicati alle scuole serali, diurne e domenicali (parte II, cap. I), alle scuole serali di commercio e di musica (cap. III) e alla Biblioteca. Tale prassi oratoriana ci riporta alle primissime origini, com'è narrato nelle *Memorie*: « I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale... »⁴⁵. All'Oratorio, ne *La forza della buona educazione*, « mediante l'assiduità della scuola, Pietro era giunto ad imparare assai bene l'aritmetica e il sistema metrico cogli elementi della lingua italiana... »⁴⁶.

⁴¹ MB 18, 704.

⁴² *Regolam.*, Parte I, cap. VIII, art. 16-17.

⁴³ *Regolam.*, Parte I, cap. VIII, *Dei Catechisti*, art. 16-17.

⁴⁴ *Regolam.*, Parte II, cap. I, art. 4.

⁴⁵ M 208-209.

⁴⁶ *La forza della buona educazione*, p. 54. Nelle MB e nelle M di Don Bosco si possono trovare notizie particolareggiate sull'origine e l'attività delle scuole di diversi tipo: per analfabeti (MB 3, 449; 2, 347-348, 555-557; M 182-183), per l'insegnamento del disegno e dell'aritmetica (MB 2, 347-348, 560), per l'insegnamento della musica e del canto (MB 2, 561 e M 186-187, 194-195). Di scuole serali per esterni parla Don Rua in una conferenza

L'Oratorio festivo risponde, così, anche da un punto di vista programmatico, oltre che metodologico, al trionfo di Don Bosco: Ragione, Religione, Amorevolezza. Tutti i valori umani e divini del ragazzo e del giovane sono tenuti in conto, tutti gli interessi soddisfatti. Tutti e per tutti. Con lo stesso ardore del Comenius, Don Bosco ha pensato e, in parte, realizzato la scuola per tutti, o meglio, l'istituzione educativa per tutti, Quella dell'Oratorio festivo è, infatti, la pedagogia di tutti, una pedagogia per la massa (ma non di massa): è la realizzazione più grandiosa e più vasta che si conosca nella storia della pedagogia (oltre la *scuola popolare*) di organizzazione educativa *per tutti*, letteralmente, aperta *a tutti*.

Perciò, giustamente lo storico di Don Bosco, E. Ceria⁴⁷ scrive: «L'Oratorio festivo continua a essere l'opera veramente popolare di Don Bosco, opera alla quale è più legata la sua fama di apostolo della gioventù⁴⁸.

annuale riferendosi al 1875: egli ricorda «l'istituzione di scuole serali che attiravano molti giovani grandicelli non solo durante il corso della settimana, ma anche alla domenica» (MB 11, 27).

⁴⁷ E. Ceria: *Annali...* I, cap. LIX, *Gli Oratori festivi*, p. 622-633.

⁴⁸ E. Ceria: *Annali...* I, p. 633.

CAPITOLO II

IL COLLEGIO

Non è nella istituzione in quanto tale che devono ricercarsi le linee caratteristiche della concezione del « collegio » di Don Bosco. Egli, in questo caso, ha semplicemente assunto e fatta propria una forma educativa notissima e ricca di tradizioni e di contenuto pedagogico. Don Bosco, però, anche ad essa non poteva non dare uno « stile » particolare, in armonia con le grandi linee della sua visione pedagogica. Questo stile si rivela soprattutto nella concezione e nell'attuazione del rapporto educativo e nella personale soluzione di alcuni problemi propri alle comunità di giovani convittori, e cioè i problemi della disciplina (autorità e libertà), della vita religiosa e dell'isolamento.

1. Funzione del collegio nella "pedagogia preventiva".

L'adozione della formula dell'« Internato » (nato in un primo tempo sotto forma di « Ospizio » a scopo benefico e caritativo)¹ si ricollega con l'ispirazione fondamentale dell'Opera di Don Bosco, che è lo scopo « *preventivo* », inteso anzitutto nel significato *negativo-protettivo* (che implica, però, anche l'essenziale aspetto positivo-costruttivo). Sembra essere questo, precisamente, il « proprium » dell'Internato. « Molti giovanetti torinesi e

¹ Le MB presentano una ricchissima documentazione di questo scopo, che è quello principale. Prima della « pedagogia », ciò che supremamente « interessava » Don Bosco era la carità cristiana, il pane quotidiano per i suoi « figliuoli » e la loro salvezza eterna. Di qui il grande radunar ragazzi su ragazzi, anche a scapito talvolta delle norme di igiene. Il *Regolamento per le Case* (per gli allievi) codifica tale concetto nel Cap. I: « Non pochi fanciulli trovansi in condizione tale da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale ».

forestieri — scrive Don Bosco nelle sue *Memorie* — (erano) pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere nè pane, nè vestito, nè alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo... Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione»². Questo avveniva — secondo le stesse *Memorie* — nel 1847 (« correva l'anno 1847 »).

Più tardi, motivi di schietta « prevenzione » pedagogica consigliano, sia per gli artigiani che per gli studenti, l'adozione della rigida forma « collegiale ». Sono ancora le *Memorie* che ce ne spiegano il motivo: « Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio »³. « Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocchè per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare (i grammatici) presso al Prof. Gius. Bonzanino; i Retorici al Prof. D. Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratorii nella casa dell'Oratorio »⁴.

Decisamente, Don Bosco non è patrocinatore di una certa pedagogia della libertà intesa come pedagogia della prova e della tentazione. Per lui una pedagogia della preservazione e dell'immunizzazione è la condizione ideale per una costruzione educativa normale. Don Bosco preferisce che l'edificio educativo si elevi su un terreno vergine, piuttosto che su un terreno in cui si debbano compiere preliminari lavori di risanamento o di sgombero di macerie. Egli non rifiuta questa seconda ipotesi; ma non fa nulla per realizzarla.

Sono concetti che ritornano frequentemente sulle sue labbra, soprattutto negli ultimi anni di vita in discorsi a Cooperatori: in tutti domina il concetto della necessità di « ritirare » i giovani, « se non si vuole che perdano l'anima », per le solite cause, e cioè « da una parte la mancanza

² M 199 e 201.

³ M 205.

⁴ M 206. Dall'anno 1859-60 tutto il ginnasio sarà interno (MB 6, 296-297). Riferendosi al 1862 (anno in cui anche tutti i laboratori diventano interni) e alla riduzione completa di Valdocco a un internato, il biografo scrive: « Ormai le scuole, sia per gli studenti, come per gli artigiani, davano alla casa aspetto di vero collegio » (MB 7, 309). Si realizza anche la divisione degli studenti dagli artigiani, che, rispetto al 1864, il biografo dice avvenuta « da qualche anno » (MB 7, 703).

di educazione e di religione, dall'altra lo scandalo, la corruzione, la malizia »⁵.

Nell'opuscolo scritto da Don Bosco per le *Lettture Cattoliche, Valentino o della vocazione impedita*, è particolarmente interessante il cap. VII. *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà* (p. 19-25), dove si dimostra l'efficacia educativa di un collegio cristiano in cui l'isolamento, la perfetta organizzazione e l'assistenza, in funzione della preservazione e della protezione, ottengono rapidi e convincenti risultati educativi: « Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscepoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva. Il ricordo poi della madre *fuggi l'ozio ed i cattivi compagni*, gli ritornava sovente alla memoria. Anzi con facilità ripigliò l'antica abitudine alle pratiche di pietà »⁶.

Nel concetto di Don Bosco, la funzione protettiva del collegio esige un notevole rigore nella attuazione di una netta separazione dal mondo esterno. Si potrebbe dire che la severità, in questo settore, è direttamente proporzionale al senso di larghezza che, invece, ispira il regime interno.

Tale rigore si rivela subito nel primo Regolamento del Parlatorio, del 1860: « 1. Non si permette ai giovani dell'Oratorio di parlare con ogni sorta di persone senza il permesso esplicito dei Superiori o del Curatore. Essi non possono essere chiamati in parlatorio più di due volte al mese, e solamente dalla mezz'ora alle due pom. di tutti i giorni, eccettuati i festivi. 2. Non si permette mai l'uscita particolare, nè coi parenti, nè con altri. 3. Non è permesso ai giovani di ricevere vino e liquori, nè di tener danaro presso di sè; chi riceve danaro deve consegnarlo al Prefetto, che glielo somministrerà qualora ne sia il caso... 6. Finita l'ora di parlatorio i giovani devono subito essere lasciati in libertà. 7. Ai parenti non è mai permesso introdursi nei dormitori dei giovani. 8. Il sito destinato per parlare ai giovani è solo il parlatorio; quindi non è lecito penetrare nei cortili senza il permesso dei Superiori »⁷.

Il concetto della « difesa » e della immunizzazione ispira anche le norme e le direttive di Don Bosco e regolamentari riguardanti l'accettazione degli allievi. Nei *Ricordi confidenziali* è detto: « Non accetterai mai allievi che siano stati espulsi da altri Collegi, oppure ti consti altri-

⁵ MB 16, 49 e 17, 88. Per lo stesso motivo, nel 1861 Don Bosco aveva aperto un Internato per alcune decine di « ragazzini assolutamente poveri ed abbandonati », al di sotto dei 12 anni, per le scuole elementari, « con regolamento e disciplina tutta propria e diversa da quella praticata da questi giovani che sono più grandicelli » (MB 7, 298-299; cfr. MB 7, 54, 578).

⁶ *Valentino o la vocazione impedita*, p. 22.

⁷ MB 6, 597-598.

menti esser di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua »⁸. E il *Regolamento per le Case* stabilisce: « Parimenti si baderà a non ammettere dei giovani od altri individui, che per loro cattiva condotta e massime perverse potessero riuscire d'inciampo a' propri compagni, perciò si esigerà da ciascuno un certificato di condotta dal proprio parroco, e per regola generale non si ammetteranno nelle nostre case di educazione allievi, che fossero stati espulsi da altri collegi »⁹.

Tale rigore si manifesta anche nella abolizione di manifestazioni tradizionali in alcuni collegi, per cui nella festa del titolare o di Maria Ausiliatrice avveniva una mescolanza di interni ed esterni. Don Bosco era del parere di abolirle o di ridurle notevolmente, come appare da queste osservazioni da lui fatte in margine alla conferenza X del I Cap. Generale (Lanzo, sett. 1877): « Queste sono cose che nei primordii delle nostre case sono necessarie e non producono alcun male, appunto perchè sono cose straordinarie; ma il lasciarle andare avanti come di regola sarebbe un grande sbaglio, poichè tutti gli anni s'introduce qualche disordine e una volta introdotto non si toglie più. Anzi, per un altr'anno si riproduce in proporzioni già assai più vaste, e fa spavento il vedere quali proporzioni prenda col tempo, mentre non vi è quasi disordine introdotto una volta, che non si sia riprodotto l'anno veniente. Negli esordi il permettere di queste cose fa del gran bene sia per l'allegria dei giovani, sia per l'accaparrarsi la benevolenza dei forestieri; ma in seguito vanno diminuite e poi anche tolte affatto. Nell'Oratorio da principio non vi era neppure portieria e si andava a lavorare fuori; eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che non avvenivano disordini. Con l'andare del tempo si vide la necessità di cintare il cortile e di mettere un portinaio, ma si lasciava entrar in casa chicchesia. Col tempo si dovette impedire anche quello. Così si dica della fiera di Maria Ausiliatrice. Nei primi anni si fece un chiasso dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì l'affluenza degli esterni, e quasi si può dire che la festa è oggi regolata »¹⁰.

Di fronte ai ragazzi stessi Don Bosco cerca di giustificare e di rendere « ragionevole » questa severa « prevenzione ». Si tratta di alcune preziose espressioni, che ci illuminano ancor più intorno alla sua posizione circa una pedagogia delle « prova »: « Fortunati voi altri, se resi

⁸ MB 10, 1043.

⁹ Parte II, cap. II, art. 3.

¹⁰ MB 13, 271-272.

esperti dalla mia esperienza starete ritirati il più che sia possibile. Voi scanserete immensi pericoli; voi con questo *vi metterete nella buona via prima di provare la cattiva*, e credete pure che è una gran fortuna imparare sull'esperienza altrui. Imparare a proprie spese è una delle più grandi disgrazie »¹¹.

2. *Proteggere per costruire.*

Sarebbe inesatto pensare al Collegio di Don Bosco soltanto come ad un Ospizio o a un'arca di salvezza per giovani diseredati. Nella storia di Don Bosco, fin dai primissimi anni, si assiste a questo duplice fenomeno: l'Ospizio diventa subito « casa di educazione » e accanto all'Ospizio-pensionato, sorge il vero collegio interno per studenti (aspiranti o no alla carriera ecclesiastica). Si impone, quindi, fin dai primi tempi, la necessità (e il primo Piano di Regolamento se ne fa eco) dell'organizzazione del Collegio di qualsiasi tipo in un istituto di educazione integrale. Perfino gli Ospizi, destinati ai ragazzi « orfani e privi dell'assistenza, perchè i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione », « esposti ai pericoli di un tristo avvenire », non offrono ai giovani soltanto il pane materiale. Questi, infatti, hanno ancor più bisogno di chi « li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione »¹². E', appunto, perchè anch'essi hanno soprattutto bisogno di una educazione di fondo, che i *Regolamenti* richiedono, per la loro accettazione, due condizioni di significato « pedagogico »; che cioè, possibilmente, siano conosciuti dall'educatore e che essi considerino il Collegio come loro famiglia: « Nelle nostre case di beneficenza, saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi, perchè è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case. Ogni giovane ricevuto

¹¹ MB 12, 365.

Questo concetto della prevenzione si traduce, nella prima tradizione salesiana (superata poi abbondantemente dai fatti), in una sfiducia piuttosto accentuata verso gli Esternati e i Convitti (studenteschi o operai) senza scuole o laboratori interni. Ancora vivente Don Bosco, in una adunanza capitolare del febr. 1877, trattandosi del Collegio di Valsalice, « non piacque — nota il biografo — l'idea di un semiconvitto sull'esempio di altri Istituti, che con l'omnibus mandavano a prendere e a riportare i giovani alle loro case, perchè se ne temettero le conseguenze » (MB 13, 69). Ancor più drastiche sono le « Norme per l'apertura dei Convitti-pensionati », date dal Cap. Superiore il 15 maggio 1911: « I Convitti-pensionati per alunni di scuole pubbliche sono pericolosissimi ad essi e ai nostri chierici e preti che li assistono e dirigono e contrari alle idee di D. Bosco, che lavorò tutta la vita per avere in casa nostra le scuole, richiamandovi i suoi figliuoli dalle scuole esterne pubbliche e private, pur con enormi sacrifici » (*D. Albera, Lett. Circ.*, p. 43). Si potrebbe ricordare che nel caso di Don Bosco si trattava, praticamente, di alunni studenti aspiranti alla vita sacerdotale.

¹² *Regolam.*, parte II, cap. I.

nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori »¹³.

A fortiori, la forma « educativa » del Collegio è essenziale, dove non c'è altra indigenza che quella educativa; ciò che avviene negli istituti che non sono Ospizi.

Di qui si spiega perchè, senza eccezioni e con assoluta decisione, quasi intransigente, Don Bosco non abbia mai tollerato interferenze e intromissioni di estranei nei suoi collegi. E non certo per motivi puramente amministrativi. Il suo Collegio non deve rinunciare in nulla, nemmeno per ragioni sante, alla sua piena efficienza pedagogica. Non si tratta soltanto di esigenze di sorveglianza e di assistenza. Non è secondario il motivo di una necessaria unità e continuità di influsso educativo positivo, che nessun elemento estraneo deve spezzare o menomare.

Così scrive Don Bosco al Presidente dell'Ospizio di San Michele di Ripa (Roma), opera che sembra gli si volesse affidare: « ... Sarà bene che mi spieghi sopra la parte più essenziale della sua lettera: *Confidare la direzione dei giovani e la loro immediata dipendenza e sorveglianza...* La Società Salesiana potrebbe a sua volta mettere in pratica tutti i mezzi che alla medesima sono indispensabili per conseguire il suo fine. Perciocchè nelle nostre case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adoperati nè castighi nè minacce. I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi... »¹⁴.

« Noi abbiamo un sistema speciale di educazione, detto preventivo, — sarà la risposta a un parroco di Marsiglia, in una controversia di altro genere — la cui pratica riesce impossibile se gli allievi non sono a totale nostra disposizione e indipendenti »¹⁵. E a proposito di erezione a parrocchia della chiesa dell'Istituto di S. Pier d'Arena è detto: « ... Il punto sostanziale stava in questo, che i giovani per tutte le esigenze della loro educazione, istruzione, disciplina, moralità, in una chiesa parrocchiale non dovevano prender parte alle pubbliche funzioni »¹⁶.

Anche da tutto l'organico dei « Superiori », come appare dall'elaboratissimo e preciso Regolamento, risulta che tutto è indirizzato a fare del collegio una vera e completa istituzione positivamente educativa. Questo significato ha la forte « unità » operante, rappresentata dal « Capitolo » della Casa, vero quadrilatero pedagogico, costituito dal Direttore,

¹³ *Regolam.*, parte II, cap. II, art. 5.

¹⁴ MB 14, 321.

¹⁵ MB 14, 22.

¹⁶ MB 16, 420. Cfr. anche MB 17, 504.

dal Prefetto, dal Catechista e dal Consigliere Scolastico, che esprime nel suo complesso, con accentuazioni diverse, la voce della Religione, della Ragione, dell'amorevolezza. Al loro fianco, quasi truppe di prima linea, agiscono Assistenti e « Maestri ».

Non si tratta, in ogni caso, mai, di personale puramente direttivo o amministrativo. Esso è tutto, primamente e prevalentemente, educativo. Il Direttore, in modo eminente, come abbiamo visto; ma anche il Prefetto. Lo assorbono pure le esigenze dell'amministrazione, della manutenzione e gestione materiale della Casa. Nessuno può dispensarlo dall'essere, a tutti gli effetti, compresi quelli pedagogici, colui che « fa le veci del Direttore in sua assenza »; e dal preoccuparsi, insieme con il Consigliere Scolastico, della « disciplina dei giovani »; inoltre, mentre vigila che i giovani siano puntuali ai loro doveri, d'accordo col Consigliere Scolastico e col Catechista, « con bella maniera (dovrà procurare) che i maestri, i capi d'arte e gli assistenti si trovino ad occupare il loro posto all'arrivo dei giovani nella chiesa, nello studio, nelle scuole, nel laboratorio ne' dormitori, e così impediscano i disordini che generalmente sogliono in quei momenti accadere »¹⁷.

Di evidente contenuto educativo positivo sono le funzioni del Catechista, il quale « ha per iscopo di vegliare e provvedere ai bisogni spirituali dei giovani della Casa »¹⁸. Il Consigliere Scolastico o Professionale, che la funzione disciplinare e la preoccupazione della formazione intellettuale e professionale dei giovani obbliga ad una presenza continua tra loro, è precisamente comandato di ricordare (a sè, anzitutto) « sovente ai maestri che lavorino per la gloria di Dio, perchè mentre insegnano la scienza temporale, non dimentichino ciò che riguarda la salvezza dell'anima »¹⁹. Praticamente al centro della attività ordinaria del Collegio, coadiuvato immediatamente dal gruppo degli Assistenti, dei Professori e dei Maestri, egli può dare il tono alla quotidiana vita dell'Istituto, a cui soprattutto il Catechista e il Direttore offrono il supplemento di « anima », che la rende vita di una grande e bella famiglia cristiana.

A tutti è richiesta una « piena influenza sui giovani », come a tutti è richiesta l'« assistenza » integrale: e noi sappiamo che, per Don Bosco, assistere non è solo nè principalmente sorvegliare, ma « formare », insegnare, illuminare, costruire, in un clima di religiosità, di ragione e di amorevolezza²⁰.

¹⁷ *Regolam.*, parte I, cap. II, art. 1, 10, 18.

¹⁸ *Regolam.*, parte I, cap. III, art. 1. Cfr. tutti e due i capitoli III e IV.

¹⁹ *Regolam.*, parte I, cap. V, art. 10.

²⁰ MB 6, 302.

3. La disciplina "familiare" del collegio.

Riferendosi ai primi anni dell'Oratorio-Ospizio di Valdocco, il biografo scrive: « I giovani in que' tempi memorabili godevano moltissima libertà, essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sorgeva un bisogno o nasceva un disordine, D. Bosco gradatamente restringeva la libertà con qualche nuova regola opportuna. E i giovani, riconoscendo la necessità di quelle nuove disposizioni, vi si assoggettavano volentieri, ma ne rimproveravano coloro che colle mancanze ne erano stati causa. Così ad una ad una, a varii intervalli, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il regolamento delle Case salesiane »²¹.

Sembra anche questo uno dei tratti caratteristici della « mentalità » educativa di Don Bosco. Egli non avrebbe mai posto il problema della libertà e della disciplina in termini di autogoverno o di città dei ragazzi, anche se poteva essere d'accordo con le esigenze espresse da questi sistemi. Don Bosco parte dal concetto dell'ambiente educativo-famiglia. Il principio primo in cui si risolve l'antinomia autorità-libertà, dunque, non può che essere costituito dal comandamento *onora il padre e la madre*, che significa, insieme, rispetto, obbedienza, amore filiale e donazione, dedizione, amore materno e paterno.

Questa idea ha realizzato, per primo, consapevolmente e normativamente Don Bosco stesso, ai Becchi e a Valdocco: « La sua vita comune che faceva con noi — testimonia il Cagliero — ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia, sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorchè del nostro bene spirituale »²².

Il Direttore è il « padre », gli alunni i « figliuoli » (quante centinaia di volte è risuonata questa parola sulle labbra di Don Bosco!), il collegio è la « casa », dove alla parola è legato « un senso di convivenza familiare, quasi d'intimità, quale intendiamo noi pure quando parliamo di casa nostra »²³.

Una grande famiglia ben ordinata è il suo sogno del collegio. E giustamente Don Caviglia scrive: « Io credo che non s'intenderà mai a fondo la ragione intima del suo sistema educativo, se non si tien conto della fonte prima della sua concezione, ch'era il ricordo e, diciamo pure, la nostalgia della vita di quei primi tempi »; di quei tempi, cioè, nei quali « si vien via via ordinando un regime di vita più regolato, benchè, per parecchi anni ancora (che nell'intenzione di Don Bosco avrebbero dovuto

²¹ MB 4, 339.

²² MB 4, 292. Cfr. anche testimonianza di D. Turchi, MB 4, 288.

²³ A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio...*, p. 68.

esser sempre) non vi apparisce affatto lo stile collegiale »²⁴. E' caratteristico, per esempio, come Don Bosco fino all'ultimo sia stato contrario alle « file ». Si legga questa interessante notizia: « Non va passata sotto silenzio un'innovazione introdotta nell'Oratorio a insaputa di Don Bosco. Fino al 1885 non costumavansi file di allievi nell'andare dal cortile della ricreazione allo studio, alla chiesa, alla scuola, al refettorio, al dormitorio, nè dai detti luoghi al cortile. L'ordinamento disciplinare dell'andar in fila dovette allora la sua origine a Don Stefano Trione, catechista degli studenti. Don Bosco, quando lo seppe, se ne mostrò spiacentissimo e ne mosse rimprovero al Direttore degli studenti, deplorando che scomparisse a poco a poco dall'Oratorio il sistema di famiglia; tuttavia Don Francesco, ne ignoriamo il perchè, non tornò all'antico »²⁵.

Ma anche posti i necessari Regolamenti e le indispensabili norme disciplinari, gli elementi generali del sistema salesiano, la ragione, la religione, l'amorevolezza, la paternità, l'allegria sono intensamente chiamati a ricostituire, su un piano più alto e in una zona più profonda, quello stile della famiglia, che impedisce il trionfo del « collegialismo », che Don Bosco nega, anche quando è obbligato ad adottarne alcune strutture. « Il Patriarca dell'educazione cristiana — osserva ancora il Caviglia — voleva, e avrebbe voluto sempre, che ogni suo figliuolo si sentisse a casa sua. Un Regolamento c'era...; ma il *tono paterno ed esortativo* delle regole stesse, e la loro evidente praticità e ragionevolezza, allontanava ogni idea di costrizione o d'imperio. E poi questo amorevole codice era osservato non in forza d'una sanzione qualsiasi, ma per coscienza, e il testo di quella legge... non era che la formula fissata degli *avvisi* che quotidianamente si davano a voce, in forma di consigli e di esortazioni, dal buon Padre di tutti. Il motto *Dio ti vede* era sui cartelli un po' dappertutto, e bastava. Era questa spontaneità nell'obbedire alle poche regole e alle osservanze comuni, che dava senz'altro l'aspetto della vita di famiglia a tutta la Casa. Ed è il primo grande principio del sistema educativo di Don Bosco: ottenere che i doveri si facciano per coscienza... Per principio e per forza di cose, tutto il buon andamento della Casa era fondato sul principio della presenza di Dio e della coscienza »²⁶.

4. Le vacanze. Soluzione di continuità nell'educazione collegiale?

Alla luce di questa concezione dell'internato come robusta unità educativa, protettiva e costruttiva, si comprende molto bene l'atteggiamento severo e quasi intransigente di Don Bosco nei riguardi delle vacanze.

²⁴ A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio...*, p. 68-69.

²⁵ MB 17, 504.

²⁶ A. Caviglia: *Dom. Savio, Studio...*, p. 70.

Non si deve, però, esagerare. Se Don Bosco abolì, appena potè (e cioè nel 1868), le vacanze di Pasqua²⁷ e cercò di abbreviare il più possibile quelle estive, intercalandovi un mese di ritorno e di scuola, non ha mai pensato ad abolirle del tutto per la massa²⁸.

a) *Le vacanze possono rappresentare una gravissima rottura dell'unità educativa.*

« Molti — dice Don Bosco ai suoi giovani nella buona notte del 23 agosto 1876 — mi domandano: — Come va che molti giovani, anzi quasi tutti si conservano buoni, docili, timorati di Dio lungo l'anno scolastico, e poi nelle vacanze perdono in poco tempo il frutto di tante fatiche e diventano non solo dissipati e disobbedienti ai propri genitori, ma ben anche cadono in cose brutte e si facciano viziosi? — La risposta è presto data. L'uccello fuori di gabbia gode la libertà, è vero, ma mentre meno se lo aspetta viene lo sparpiero e lo divora. Voi siete come gli augellini: finchè state nell'Oratorio, tutto va bene; si esce, e il demonio sta alla porta ad aspettarvi e vi fa cadere. Ma come va che viene questa sventura? Eh, vedete: vi sono due cose. Fuori di qui si trovano maggiori incentivi al male e minori mezzi per sostenerli nella retta via. Incentivi al male sono i compagni... Vi sono occasioni cattive, scandali... E poi gli stessi parenti ed amici... E come si fa a sostenersi in mezzo a tanti pericoli? Specialmente i giovani, in cui per lo più il rispetto umano regna gigante, come potranno resistere? Ma poi vi è un'altra cosa. Vi sono a casa minori mezzi per tenervi nel servizio del Signore... »²⁹.

²⁷ MB 9, 122-123; 7, 639-640 e 415. Cfr. anche *Epistolario* I, p. 550-551.

²⁸ Cfr. MB 5, 278-279: « Intanto D. Bosco vedeva con pena, rinnovata ogni anno, il sopraggiungere delle vacanze autunnali e varie settimane prima incominciava ad avvisare i giovani che il demonio, se non si tenevano attenti, avrebbe fatto strage delle anime loro, distruggendo il frutto de' suoi sudori. Ragionava di pericoli che si incontrano nel mondo per i cattivi compagni, le cattive letture, l'ozio e il vivere immortificato. Loro inculcava una gran riserbatezza nel trattare con qualsivoglia genere di persone e deplorava altamente il mal vezzo di certi parenti che lasciavano giuocare insieme ragazzi e ragazze, chiamandolo *il naufragio dell'innocenza e la scuola elementare della malizia*... »

Per questo motivo faceva loro (ai giovani) intendere che gli avrebbero fatto piacere col non andare in vacanza, o col ritornare presto nell'Oratorio, promettendo di compensarli di quel sacrificio con ricreazioni, merende, teatrini e passeggiate deliziose. Aveva già tolte le vacanze natalizie e carnevalesche, che nei primissimi anni era stato costretto a concedere a qualcuno perchè ciò usavasi in tutti i collegi; ed ora, e per più anni poi, tollerava le vacanze Pasquali. Ma le autunnali duravano dalle prime settimane di luglio fino circa ai venti di ottobre; e perciò D. Bosco aveva stabilito che alla metà di agosto i giovani fossero richiamati dalle loro patrie per un mese intero per frequentare alcune scuole di riparazione, di ripetizione, preparatorie ai corsi superiori. Era convenuto però che quel giovane il quale, senza motivo legittimo, non si fosse presentato in questo mese, non sarebbe più accettato al principio dell'anno scolastico. Stava intanto fisso nella sua mente di togliere a tempo opportuno anche le vacanze Pasquali e ridurre le autunnali ad un sol mese ».

²⁹ MB 12, 363. E in un'altra buona notte del 3 Settembre 1877: « Ma voi avete tutti il sangue che vi bolle nelle vene e gridate tutti con entusiasmo: — Vacanze, vacanze! — »

b) *Le vacanze non sono cattive per sè, ma per l'ambiente.*

Don Bosco, però, non ha una concezione monastica della vita collegiale, ma teme le vacanze, precisamente, perchè teme l'ambiente contro cui il collegio è sorto. Si tratta quindi di vincerle, vincendo l'ambiente, appellandosi in questo a ciò che ogni giovane educato, collegiale o no, dovrebbe sempre fare: la fuga delle occasioni pericolose. « Chi poi vuole andare a casa — dice Don Bosco ai suoi giovani —, io sono anche contento: vada pure; ma per carità, allontanati da sè quanto può i pericoli e le occasioni di peccato, che colà si trovano, le compagnie perverse che vi incontrerà »³⁰. « State ben volentieri in casa vostra, state coi vostri genitori e non cercate di veder tutto, di trovarvi alle feste ed ai mercati »³¹.

Nella buona notte del 24 Agosto 1876 ritorna in particolare sul concetto e sui mezzi della ritiratezza³². E in quella del 20 Ottobre fa intendere chiaramente che egli non vede pericoli in vacanze trascorse in una famiglia cristiana, seria e ordinata; il suo timore è per le vacanze passate in un ambiente negativo: « ... Ora spiego la parola star ritirati. E vuol dire: ritirato dalle persone, dai luoghi, dalle cose che possono essere occasioni di peccato. Col dire star ritirato, non voglio intendere che ve ne siate tutto il giorno nel cantone del fuoco, aspettando che i maccheroni vi caschino belli e cotti in bocca. Ma 1) Star ritirati dalle persone. Purtroppo che molti a casa hanno compagni con cui erano già soliti fare discorsi non buoni e cose che non van bene. Se andrete ancora con questi compagni, cadrete in lacrimevole rovina... 2) Ho detto, fuggire le persone, e poi i luoghi pericolosi. Ad esempio, fuggire i festini, i balli, i teatri, le fiere. E' quasi impossibile voler prendere parte a tutte queste radunanze, trovarsi dappertutto, dove ci sono questi grandi rumori, e non restare ferito in qualche virtù cristiana. In tutti questi luoghi si sente bestemmiare, dire parole cattive e alcune volte proprio sporche, atte a suscitare cattivi pensieri. Per lo più vi è gente vestita comeccchessia, vi sono uomini, donne, e credete pure all'esperienza mia, vi sono sempre pericoli e gravi... Credete alla

E non pensate che a queste, desiderate nient'altro che questo, non volete ascoltar altro. Sia pure. Voi adesso ve ne andate dunque alle vacanze, e non mica con cattive intenzioni, ma con buoni proponimenti; ma io temo che qualche nemico venga a strapparveli questi buoni proponimenti e vi faccia perdere la vita dell'anima. Quanti pericoli incontrerete! Tutti quelli che ora vi ho nominati, i lupi, i precipizi, i ladri, sono tante immagini dei pericoli spirituali nei quali v'imbatteverete. E questo pensiero mi dà pena al cuore e mi spinge ad avvertirvi perchè ve ne guardiate. Se non siete fermi nel bene e risoluti, quando sarete a casa, non più custoditi e ritirati, ma liberi e in mezzo alle occasioni di male, comincerete a lasciarvi andar giù a poco a poco, e finalmente cadrete... » (MB 13, 434-435).

³⁰ MB 12, 363.

³¹ MB 12, 364.

³² MB 12, 364-365.

mia esperienza, alle mie parole. Fortunati voi altri, se resi esperti dalla mia esperienza starete ritirati il più che sia possibile » ³³.

c) *Prima conclusione: alcuni faranno bene a rinunciare liberamente alle vacanze.* L'invito, molto frequente, è così elegantemente espresso nella buona notte del 24 Agosto 1876: « Ecco dunque quell'io che bisogna concludere. Chi vuole fermarsi nell'Oratorio, voi lo sapete che io sono contento che si fermi, e costoro faranno le vacanze qui. L'Oratorio non si chiude mai e chi vuol fermarsi è in libertà » ³⁴.

Non meno invitante è la buona notte del 24 Agosto 1877: « Gli esami si avvicinano, e questo mi fa anche piacere, perchè dopo vi sono le vacanze, e senza esami non si può andare. Tuttavia io voglio tanto bene ai miei figli, che mi rincrescerebbe che le facessero lontani da me. Io vi amo molto, e qui vi è abbastanza da fare per tutti. Non voglio dire con questo che non si possa andare alle proprie case. Sì, si può andare, quando vi sia una sufficiente ragione, un grave motivo di famiglia che richieda la propria presenza. Quando vi è questo motivo, si dà volentieri la licenza. Ma quando si va per semplice piacere di andare, costoro rimangano pure qui con me. Io amo molto di tenervi nell'Oratorio. State tranquilli e sicuri che le vacanze le faremo tutti insieme o in un posto od in un altro, e le faremo belle e molto lunghe... » ³⁵.

d) *Le vacanze sono anche benefiche e riposanti per chi sa affrontarle con saggezza.* Lo dice espressamente Don Bosco, nemico, ancora una volta, degli allarmismi inutili e dannosi, nella b.n. del 24 agosto, già ricordata: « Chi vuole andare a casa, io sono anche contento: vada pure, ma per carità, allontani da sè quanto può i pericoli e le occasioni di peccato, che colà si trovano, le compagnie perverse che incontrerà e poi faccia quanto può per continuare regolarmente le pratiche di pietà, come le farebbe all'Oratorio » ³⁶. E in un discorsetto dopo la Messa del 1° settembre 1876, pochi istanti prima che i giovani partano: « ... Io non voglio mettermi contro di voi per allontanarvi dalle vacanze, no; che anzi queste sono il premio delle

³³ MB 12, 364-365. Cfr. MB 12, 554-555. Si tenga presente che alcuni giovani raccolti da Don Bosco erano veramente del tutto abbandonati.

³⁴ MB 12, 364. Nel *Cenno biografico* di Magone Michele, al Cap. XI. *Fatti e detti arguti di Magone*, Don Bosco racconta con visibile compiacenza che il giovane « in tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza » (p. 51). E riferisce per disteso la risposta data ad un suo compagno che gliene chiedeva la ragione: « Perchè a casa vi sono i pericoli di prima... La buona volontà è una nebbia che scompare di mano in mano che vivo lungi dall'Oratorio... Secondo me, vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli... » (p. 51-52). Sembrano i punti fondamentali della teoria delle vacanze pensata e attuata da Don Bosco.

³⁵ MB 13, 429-430.

³⁶ MB 12, 364.

vostre fatiche. Come il viandante stanco del lungo cammino prende un po' di riposo per rimettersi con più vigore nel viaggio, così voi altri andate alle vostre case per riposarvi dalle fatiche dell'anno per pigliare lena a nuovi studi. Ma volesse Dio che questo riposo non avesse funeste conseguenze per molti di voi!»³⁷.

Don Bosco, addirittura, sa anche indicare ai giovani il modo di rendere le vacanze «educative». Possono, infatti, esserlo. Basta che non ci sia il «vuoto» educativo, che non vi regni l'ozio, che il giovane non sia mai «disoccupato»: «A quelli che vanno e a quelli che rimangono l'unica cosa che io raccomando è la fuga dell'ozio. So che ad alcuni non sembrerà tanto bella cosa l'andare in vacanza per lavorare. Eppure il verbo *vaco*, *vacas*, *vacare* non significa riposarsi, non far nulla, come alcuno crede, ma anzi vuol dire occuparsi, attendere a qualche cosa... Io desidero che in qualunque tempo si faccia sempre qualche cosa, e non si lasci andar perduto nemmeno un minuto, perchè in vacanza o lavorate voi, e il demonio se ne sta inoperoso, oppure voi vivete disoccupati, e il demonio lavora lui... Ma dunque dovremo sempre lavorare? mai divertirci? — Vi sono diversi generi di lavoro; il divertimento stesso può essere *occupazione*. Chi avesse delle vigne, vada pure a mangiar dell'uva; gli raccomando solo di prendere la più matura. Se vi fossero delle pesche, dei fichi, delle pere, dei pomi, purchè siano buoni, mangiatene allegramente. Sì, vi raccomando anzi che vi divertiate molto; giuocate pure alle boccie, alla palla, al pallone. Ciascuno in famiglia avrà anche dei divertimenti speciali, e si giuochi pure alle carte, alla dama, ai tarocchi, agli scacchi, e con tutti gli altri mezzi che troverete per trastullarvi. Soprattutto vi raccomando di far delle belle passeggiate molto lunghe. Contuttociò ciascuno avrà ancora molto tempo per leggere, per studiare e per terminare qualche trattato o qualche autore non ancora capito. In tempo di colazione fate pure il vostro dovere e al tempo di pranzo mangiate con buon appetito. Ma guardate di essere temperanti nel mangiare e nel bere»³⁸.

E diventano ancor più educative le vacanze, quando si trasformano in una palestra di virtù giovanili e di iniziative di bontà. Lo accentua, in modo particolare, questo discorso trepido e brillante, che esplicita quanto i giovani trovavano già fissato nel foglietto che ricevevano alla partenza da Valdocco e che venne stampato per la prima volta nel 1873, *Ricordi per un giovinetto che desidera passar bene le vacanze*³⁹: «... Appena arriverete a casa e vi incontrerete coi vostri genitori, salutateli, ed abbracciateli pure,

³⁷ MB 12, 366.

³⁸ b. n. 31 agosto 1877, MB 13, 431-432.

³⁹ Sono notissimi. Li abbiamo riportati, parzialmente, nel cap. I, Parte III. Cfr. MB 12, 673 e 10, 1031-1033; e più brevi ricordi anteriori (1862) in MB 7, 234.

e dite loro che io li saluto di tutto cuore. E voi rispettateli, obbedite e fate tutto ciò che può recar loro piacere. Quindi andate a presentarvi al parroco del vostro paese, o a quel prete che ha la cura della vostra borgata, riveritelo da mia parte, dategli che vi mettete sotto la sua direzione e offritegli i vostri servigi, se nel corso delle vacanze in qualche cosa credesse di giovare di voi. Ditegli che se avesse bisogno di far scrivere qualche lettera, di servire alle sacre funzioni, far qualche lavoretto, ed anche se avesse della bella uva nel suo giardino, voi siete anche pronti ad aiutarlo ed a prestar l'opera vostra... Ma prima di tutto ricordatevi sempre della fuga dell'ozio e della presenza di Dio, argomenti dei quali ho già trattato con voi... Ogni mattina servite la Santa Messa e se non potete servirla, sentitela almeno con divozione. Farete prima o dopo un po' di meditazione, e se non potete farla nè prima nè dopo fatela nel tempo della Messa. Continuate nella buona pratica ad accostarvi ogni domenica alla Santa Comunione, ma vi consiglio di andarvi almeno una volta alla settimana... Ripetiamo in breve ciò che vi ho detto e basti: fuga dell'ozio, presenza di Dio, Messa e meditazione quotidiana, confessione e comunione settimanale, orazioni di mattino e di sera... »⁴⁰.

E non erano programmi di vita eccezionali, per giovani con la vocazione sacerdotale; poichè lo stesso foglietto era distribuito ai giovani di tutti i Collegi; e a tutti Don Bosco rivolge o a voce o per scritto le stesse raccomandazioni e norme che a Valdocco »⁴¹.

d) *La continuità educativa e l'«assistenza» nelle vacanze.* Ed infine, a salvaguardare la continuità educativa, dopo aver affidato alla diligenza dell'educatore il compito di organizzare e trovare mezzi ed espedienti simpatici ed efficaci per fermare i giovani in collegio; dopo aver richiamati gli essenziali mezzi soprannaturali e aver impegnato la volontà e la responsabilità dei giovani, Don Bosco finisce per aggrapparsi ancora ad un ultimo strumento educativo: *l'assistenza*. Essa è concepita, addirittura, anche come una invisibile presenza dell'educatore, a cui il ragazzo è invitato a pensare e a scrivere, come appare in questo discorso post Missam del 1. Settembre 1876: « Quando saranno quindici giorni che siete a casa, scrivetemi. Lo farete? Mi ricordo che nell'anno passato io avevo preso in nota quaranta di questi tali che mi davano poca speranza di perseverare nel bene. — Scrivetemi, dissi loro, ogni quindici giorni il regolamento della vita che seguite nelle case vostre, che io vi consiglierò, e voi troverete forza per mantenere i buoni pro-

⁴⁰ 3 sett. 1877, MB 13, 435-436.

⁴¹ Due lettere, una a Mirabello (1866), MB 8, 436-437 e l'altra a Lanzo (1867), MB 8, 891.

ponimenti. Sembra cosa incredibile! Di quaranta che ne avevo presi in nota, neppur uno mi scrisse... » ⁴².

Normalmente, invece, l'assistenza è affidata a persone qualificate e responsabili, tra cui il Parroco. Per questo Don Bosco raccomandava ai giovani di presentarsi al Parroco o ad altro sacerdote incaricato della gioventù e faceva consegnare loro una lettera di questo tipo: :

« Ill.mo e Rev.mo Signore,

Raccomandiamo rispettosamente questo nostro allievo alla benevolenza della S. V. Rev.ma facendo umile preghiera di assisterlo in tempo delle vacanze, e nel suo ritorno fra noi di fornirgli di un certificato in cui si dichiara: 1. Se nel tempo che passò in patria, si accostò ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione. 2. Se frequentò le funzioni parrocchiali e si prestò a servire la santa Messa. 3. Se non ha frequentato cattivi compagni e non ha altrimenti dato motivi di lamenti sulla sua morale condotta... » ⁴³.

Un aspetto caratteristico della pedagogia di Don Bosco riemerge chiarissimo da tutto questo accavallarsi di norme e di precetti, attivistico e originale. Don Bosco è decisamente per un « piano Beveridge » pedagogico, un vero piano di piena occupazione. Vita di Collegio, vita di vacanza, in famiglia o altrove, tutto è educativo, se il ragazzo non è mai disoccupato, non è ozioso. L'«assistenza», nella sua forma più positiva, significa appunto la volontà dell'educatore di essere « sempre presente », per stimolare, favorire e organizzare, se occorre, un'attività, varia, interessante, costruttiva, da cui il giovane sia totalmente afferrato, ne sia arricchito e « formato ». Un collegio soltanto estrinsecamente ben ordinato e « regolato » non soddisfa agli ideali di Don Bosco. Esso potrebbe valere, come disastro morale e educativo, ad un tempo di vacanza scapigliato e incontrollato. Quello che supremamente interessa è che il giovane, in collegio e fuori, possa vivere pienamente, quasi impetuosamente, la sua vita giovanile autentica: studio (lavoro), allegria, pietà; con intelligenza, con viva religiosità, con adesione cordiale e leale. I due trinomi del « sistema preventivo », che ne definiscono il contenuto e l'anima, lo « spirito », ritornano così ancora una volta, necessariamente a rendere valida ogni altra norma ed ogni altro ritrovato pedagogico.

⁴² MB 12, 368.

⁴³ MB 12, 674. Cfr. anche MB 5, 507-508.

CAPITOLO III

L'ISTITUTO PER ASPIRANTI AL SACERDOZIO

Le *Memorie* di Don Bosco ci offrono una pagina capitale riguardante le vocazioni ecclesiastiche: « Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria, cominciata l'anno antecedente, aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese; i seminarii, specialmente quelli di Chieri e di Torino, furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i cherici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo, dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi... In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa, e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter raccogliere, come di fatti si accolsero, i cherici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il Seminario diocesano »¹.

L'interesse per la cura delle vocazioni ecclesiastiche è, forse, uno degli aspetti più ignorati e, tuttavia, dominanti della personalità di Don Bosco e uno dei compiti principali della sua Famiglia di educatori².

Si tratta, evidentemente, di una questione che, almeno in parte, interessa l'educazione e la pedagogia. Non sarebbe, quindi, completo il quadro del « sistema preventivo », se non ci si preoccupasse di tracciare anche le linee fondamentali della concezione e della prassi di Don Bosco

¹ M 211-212.

² D. Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco, scrive: « Questa pietra angolare, su cui si poggia l'Opera nostra, è formata dagli Oratori festivi, dalle Missioni e dalle Vocazioni Ecclesiastiche, i tre fini primari e nobili che prefisse all'Opera sua il Venerabile Fondatore » (Lett. Circ., p. 111).

riguardo alla cura e alla formazione delle vocazioni ecclesiastiche e religiose³.

1. Don Bosco e la pedagogia delle vocazioni ecclesiastiche.

Lo statuto fondamentale, le *Costituzioni*, della Società religiosa fondata da Don Bosco stabilisce come uno tra i suoi fini principali la cura e la formazione delle vocazioni ecclesiastiche: « Quum vero gravissimis periculis subiiciuntur adolescentes, qui ecclesiastico ministerio initiari cupiunt, maximae curae huic societati erit eos in pietate et vocatione colere, qui se studio et pietate specialiter commendabiles ostendant. In adolescentulis autem studiorum causa excipiendis ii praeferentur, qui pauperiores sint, qui ideo curriculum studiorum alibi nequeunt exsperare, dummodo firmam spem vocationis ad ecclesiasticam militiam praebeant »⁴.

E' un concetto su cui Don Bosco ritorna energicamente in una conferenza ai Direttori del 4 febr. 1876: « Non occorre che io ripeta nuovi avvisi, perchè si coltivino molto le vocazioni allo stato ecclesiastico. Questo è lo scopo principale, a cui tende ora la nostra Congregazione. La straordinaria scarsità del clero, che ogni anno più si deplora, è il maggior male che presentemente ci minaccia. Ciò che io desidero dirvi sono alcune regole, o sante astuzie per coltivare con profitto queste vocazioni »⁵.

E' vero che l'azione di Don Bosco in questo campo e il suo metodo non sono stati, lui vivente, sempre condivisi: « Il signor Don Bosco — scrive, per es., Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino — ha un talento speciale per allevare i giovani secolari, ma non pare possieda compiutamente questo talento per educare giovani Ecclesiastici, o per lo meno in ciò non è assistito a sufficienza da tutti gli altri Ecclesiastici, ai quali egli affida la sorveglianza dei giovani chierici »⁶.

Ma sovrabbondano le testimonianze di altri che affidano a lui i propri chierici perchè « li faccia buoni e pii »⁷ oppure si rivolgono a lui per aiuto

³ Cfr. un breve studio sull'argomento: D. Bertetto: *Il pensiero e l'azione di S. Giovanni Bosco nel problema della vocazione*, in *Salesianum* 1953, p. 431-462. Notevole il vecchio volume di D. Almerico Guerra: *Le vocazioni allo stato ecclesiastico quanto alla necessità e al modo di aiutarle. Osservazioni pratiche antecedute da alcune avvertenze sulla scarsità del Clero*. Roma, Tip. della Civiltà Cattolica 1869, pp. IX, 334. Egli vi cita spesso con ammirazione Don Bosco, i cui colleghi chiama « veri seminari di virtù », che « forniscono buonissimi chierici ed ottimi preti » (p. 76). Don Bosco, ringraziando l'autore dell'omaggio fattogli dell'opera, scrive: « Esso (il libro) è veramente fatto tutto secondo il mio spirito e desidero veramente che esso corra tra le mani degli educatori della gioventù » (MB 9, 654, 6 giugno 1869).

⁴ MB 8, 1060-1061.

⁵ MB 12, 87.

⁶ Lett. a Roma del 9 gennaio 1874, MB 10, 757.

⁷ MB 6, 741.

e consiglio⁸. E' soprattutto probativa la testimonianza delle opere e dei frutti, costituiti da migliaia di vocazioni, portate a maturazione da Don Bosco⁹. Ed, infine, rimane indiscutibile l'approvazione delle Costituzioni da parte della S. Sede, che implicitamente sanzionava una capacità riconosciuta e operante.

La necessità, poi, di avere Sacerdoti per la propria Congregazione ripropone a Don Bosco il problema, in forma ancora più determinata e urgente.

Rientra in questa duplice preoccupazione la decisione, presa nel 1866, di considerare praticamente Valdocco, per la parte studentesca, un « seminario » per le vocazioni ecclesiastiche¹⁰: « fu stabilito di regola ordinaria che per l'avvenire niun giovanetto sia accettato come studente nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, se non ha intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi poi a ciascuno piena libertà di scegliere la sua vocazione, terminato il corso ginnasiale »¹¹.

2. L' "ambiente" educativo per le vocazioni ecclesiastiche.

Per Don Bosco, la cura e la guida pratica delle vocazioni costituisce un problema pedagogico-formativo specifico, non riducibile semplicemente al generale problema dell'educazione giovanile. Specifico è, quindi, anche il problema dell'Istituto destinato a raccogliere i giovani aspiranti o « Seminario » (nel linguaggio salesiano, « Aspirantato »).

La questione si pone in forma acuta per l'Oratorio di S. Francesco di Sales di Valdocco, negli ultimi anni della vita di Don Bosco: « Si tratta — dichiara egli nell'adunanza capitolare del 5 giugno 1884 — di vedere e di studiare ciò che debba farsi e ciò che debba evitarsi per assicurare la moralità fra i giovani, e *per coltivare le vocazioni...* A mio parere noi dovremmo prendere una misura *sull'organizzazione dei nostri studi*. Dovremmo ridurli a ciò che sono le scuole apostoliche in Francia... Fatto ciò vedremo *come si possano ammaestrare e come si debbano custodire i giovani...* »¹².

⁸ MB 6, 719-732; 7, 137 ss.; 8, 168-171.

⁹ Il Can. G. Ballesio nell'orazione funebre *Vita intima di Don G. Bosco nel suo primo Oratorio di Torino*. Torino, Tip. Salesiana 1888, enfaticamente afferma: « Certo per moltissimi di noi Egli fu l'Angelo della ecclesiastica vocazione... Dall'Oratorio di Don Bosco uscirono a centinaia i coltivatori del mistico campo evangelico » (MB 19, 16). Nel 1883 Don Bosco calcolava sui *duemila* i Sacerdoti usciti dai suoi Istituti (MB 5, 411).

¹⁰ MB 8, 454-458.

¹¹ MB 8, 455-456.

¹² MB 17, 183.

La discussione su questi punti mette in evidenza l'esistenza in seno ai dirigenti della Congregazione di un doppio orientamento: da una parte, quello di chi pensa che è soprattutto ad elementi formativi interiori che si deve affidare il risanamento e potenziamento dell'ambiente; dall'altra chi accentua anche la necessità di riforme organizzative.

Praticamente si conclude alla accettazione di ambedue i punti di vista.

a) *Elementi organizzativi*. — Don Bosco riconduce il « risultato della Conferenza » a questi tre punti: « 1. Regolando l'accettazione dei giovani. 2. Purgando la casa. 3. Dividendo, distribuendo, regolarizzando uffici, giovani, cortili, ecc. »¹³.

Il primo elemento organizzativo consiste, dunque, in una più accurata « selezione »: « studiare le accettazioni ed il modo di purgare la casa », come dice Don Bosco; o ancor più pittorescamente: « la questione posta è sulle accettazioni e sul mettere le ossa rotte alla porta »¹⁴.

La natura di tale selezione è più esplicitamente definita nell'adunanza capitolare del 7 luglio 1884, dove Don Bosco fa queste precisazioni: « In quanto all'accettazione: 1. Si accettino fra gli studenti solamente coloro che hanno volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico e preferibilmente coloro che danno qualche indizio di farsi salesiano. 2. Siano severamente allontanati quelli che dicessero, insinuassero o facessero cose biasimevoli contro la moralità. Non si tema di usare in ciò troppo rigore »¹⁵.

Quale secondo elemento è richiamato il mezzo « princeps » della pedagogia « preventiva », l'assistenza, qui ancor più accurata nella tutela della sanità morale dell'ambiente: « Si vegli attentamente perchè non s'introduca nei giovani il veleno dell'immoralità. Se per sventura entra questo veleno, s'infiltra inosservato, non si lascia scorgere e finisce con portare un danno generale irrimediabile. Se non si vuole avvertire i giovani, che per l'anno venturo saranno nell'Oratorio accettati, che debbono essere solo quelli che aspirano allo stato ecclesiastico, si cerchi un altro ripiego, un altro pretesto, ma si ottenga questo fine che io mi propongo... Bisogna escludere quelli che fossero di rovina agli altri e di flagello a se stessi. Certi esseri non si tengano più nella casa. Quando danno veri indizi di non esser chiamati al santuario e hanno condotta equivoca, si tolgano dagli studi e si congedino. Si guardi bene dal mettere questi studenti fra gli artigiani »¹⁶. E alla fine della discussione, Don Bosco ancora conclude: « insi-

¹³ MB 17, 185.

¹⁴ MB 17, 184.

¹⁵ MB 17, 191.

¹⁶ MB 17, 192-193.

stendo sull'urgenza di tutelare la moralità. Per riuscirvi non si risparmi nè personale, nè lavoro, nè fatica, nè spesa »¹⁷.

Nel quadro di questa tutela ambientale, si inserisce anche, ora, la disposizione gravissima di « non mandare più i giovani fuori della casa » per catechismi, funzioni religiose e servizi di culto in Parrocchie, Oratori, Case religiose femminili e di non affidare i giovani ammalati agli ospedali cittadini¹⁸.

Terzo elemento organizzativo di rilievo: dal punto di vista scolastico, *trasformare il « collegio » in una « scuola apostolica »*, sul tipo di quelle fondate in Francia dal P. De Foresta. Il progetto viene lanciato da Don Bosco nell'adunanza capitolare del 5 giugno 1884: « E' mio progetto di deputare una commissione per lo studio della suesposta idea delle scuole apostoliche... Ho bisogno che si comprenda la necessità della cosa e si studino seriamente i mezzi per attuarla »¹⁹.

Come si può rilevare dalla lettura del verbale della discussione seguitane²⁰, questa trasformazione richiedeva una riforma dell'organizzazione scolastica tale da impedire che i giovani e le loro famiglie potessero slealmente sfruttare per scopi particolaristici ed egoistici un'opera che invece aveva una finalità ben determinata. Si arriva, infatti, dopo l'esperimento, proposto da D. Francesia e durato un anno, di una quinta ginnasiale « ridotta »²¹, alla sua abolizione decisa²².

b) *Elementi formativi*. Ma Don Bosco non è tanto semplicista da credere che una riforma di struttura sia sufficiente a risolvere un problema che non è di natura tecnica, ma spirituale. E tuttavia, per il suo Aspirantato egli non ricorre, in genere, a mezzi straordinari. Egli pensa che l'uso più diligente e oculato di quelli, che il suo « sistema » propone in tutte le istituzioni educative, debba sostanzialmente soddisfare alle esigenze di una *pedagogia delle vocazioni*.

Nel suo « Aspirantato », perciò, noi non troveremo che i soliti mezzi,

¹⁷ MB 17, 185.

¹⁸ MB 17, 187-188.

¹⁹ MB 17, 184. « Non era la prima volta — osserva il biografo —, nè, come vedremo anche nell'anno seguente, sarà l'ultima, che Don Bosco parlava così di ridurre l'Oratorio a un vivaio di vocazioni ecclesiastiche e preferibilmente salesiane. Già il 27 gennaio aveva esposto a Don Lemoyne un suo disegno che mirava al medesimo scopo. — Vorrei trasportare, aveva detto, le classi di quarta e quinta ginnasiale a S. Benigno e per coloro soli che volessero fermarsi in Congregazione, facendo prima firmare dai parenti una dichiarazione di lasciare piena libertà ai loro figli. All'Oratorio rimarrebbero solo la prima, seconda e terza ginnasiale. Se un giovane, compiuta la terza non si vuol fermare con noi, ci pensino i parenti o il suo parroco... » (MB 17, 186).

²⁰ MB 17, 186 e 190.

²¹ MB 17, 501.

²² Cfr. tutta la vivace discussione del 16 sett. 1885, MB 17, 498-501.

comuni a tutti i collegi, ma più intensamente e specificamente approntati e applicati. Don Bosco non amava, certo, le fabbricazioni pedagogiche in serie. Si potrebbe, anzi, aggiungere, che nella sua concezione e realizzazione del « seminario » per le vocazioni, sia implicita l'idea e la previsione di una qualifica e di una specializzazione del personale educativo adeguato.

I. Per l'Aspirantato egli richiede, anzitutto, *guide o direttori spirituali autorizzati e compententi*, quali egli aveva in parte sperimentato nello sviluppo della sua stessa vocazione e quali egli avrebbe considerato nella sua decisione vocazionale a vent'anni ²³.

Tali guide sono da lui indicate, in primo piano, in *Confessori stabiliti e stabili*. Ne parla nella decisiva adunanza del 5 giugno 1884: « Credo anche opportuno togliere ai giovani la libertà di andarsi a confessare da chi vogliono. Si deputeranno confessori determinati in numero sufficiente, ma saranno fissati. Questa libertà in quanto agli artigiani si lasci pure e pazienza, ma gli studenti hanno bisogno d'una direzione particolare. Se non osano confessarsi da quei cinque o sei sacerdoti destinati per essi, aspettino l'occasione degli esercizi » ²⁴.

Secondo Don Bosco, infatti, l'intervento del Confessore, come maestro e guida, è decisivo nel tema della vocazione. La testimonianza di coloro che *foris sunt* — insegna ai suoi giovani, in due b.n. del 1864 — è certo importantissima; ma la testimonianza per il giudizio in ultimo appello è quella del confessore: « State attenti a quello che vi dico adesso, perchè son cose che nei libri non si trovano, oppure si trovano in libri che voi nel vostro stato presente non potete procurarvi. Abbiate confidenza nei vostri superiori, venite a consultarli, perchè è nostro piacere giovarvi in tutto quello che possiamo... » ²⁵; ma ancor più al confessore « dobbiamo aprire schiettamente la nostra coscienza ed egli saprà dirci dove il Signore ci vuole. Scelto che abbiamo un confessore dobbiamo con assiduità andare dallo stesso, perchè altrimenti che giudizio potrà fare della nostra vocazione, se non ci conosce perfettamente? Quindi non bisogna che voi abbiate due confessori uno pei giorni feriali e l'altro pei giorni di festa... Ricordatevi adunque che il primo giudice della vostra vocazione si è il confessore. Se i vostri parenti, se il parroco, se il Direttore della casa di educazione vi dicessero di farvi preti; se aveste anche voi una certa inclinazione di farlo, ma il confessore vi dicesse: — Figlio mio, questo stato non è per te, — a nulla valgono tutte le altre testimonianze; è questa sola che voi dovete seguire... » ²⁶.

²³ M 79-80.

²⁴ MB 17, 184.

²⁵ MB 7, 831-832.

²⁶ MB 7, 832-833.

II. Subito dopo il confessore, in ordine di importanza per la decisione vocazionale viene il direttore. Tra le norme enunciate nell'adunanza capitolare del 7 luglio 1884, c'è anche questa che fissa una prassi educativa indiscutibile e tradizionale: « 4. Il Direttore si trattenga volentieri cogli studenti fuori di confessione e li chiami sovente in particolare interrogandoli dei loro bisogni, della sanità, degli studi, delle loro difficoltà, della vocazione, ecc. ecc. »²⁷. Don Bosco, anche in questo, ne offre un esempio con la sua vita e la sua azione. Le sue preferenze e premure educative si rivolgono soprattutto agli alunni vicini a dover risolversi circa il proprio avvenire, agli allievi della quarta e della quinta ginnasiale. Anche negli ultimissimi anni, press'a poco dal 1884 al 1888, quando aumentano insieme ai disagi per la salute, i viaggi e gli impegni fuori di Valdocco e necessariamente si riduce la sua attività di confessore e di direttore spirituale, egli non abbandona mai nè dimentica gli alunni delle ultime classi del ginnasio. Così, nel 1884, pur occupatissimo a Roma, a un certo punto — narra il biografo — « pensò particolarmente agli alunni della quarta e quinta ginnasiale, scrivendo a D. Febbraro consigliere dell'Oratorio. Il Santo desiderava che ciascuno gli scrivesse un biglietto per dirgli in confidenza, a quale stato sembravagli di essere chiamato, se cioè allo stato ecclesiastico o al secolare; e chi aspirava allo stato ecclesiastico, gli dicesse, se intendeva prepararsi per entrare in seminario oppure romperla definitivamente col mondo e consacrarsi a Dio nella vita ritirata, com'era appunto quella dei salesiani; ma ognuno partisse dal principio di voler scegliere quello stato che a lui pareva meglio confacente alla salvezza dell'anima propria »²⁸. Talvolta egli addirittura manifesta chiaramente ad essi il motivo delle sue preferenze, come in questa conferenza agli alunni di quarta e quinta ginnasiale di Valdocco (14 gennaio 1886): « Don Bosco, come ho già detto, non può attendere a tutti. Egli perciò si limita a quei di quarta e quinta, perchè essi si trovano nell'ultimo anno in cui debbono deliberare della loro vocazione, da cui quasi sempre dipende la salute eterna di un giovane. Egli è il confessore ordinario di quei di quarta e quinta ginnasiale, ma con ciò non si intende dire che facciano male coloro che andassero da altri confessori. Purchè un giovane frequenti e faccia bene la confessione e comunione! Vi ripeto che mi preme solo di sapere i vostri pensieri sulla vocazione, sia ecclesiastica, come non ecclesiastica, perchè desidero la vostra felicità... »²⁹.

Il 29 aprile 1887, ad Arezzo con Don Viglietti (era di ritorno dal-

²⁷ MB 17, 191.

²⁸ MB 17, 77.

²⁹ MB 18, 20. Riferendosi al 1886 il biografo aveva ricordato: « Ripigliò pure le sue settimanali conferenze agli alunni delle classi superiori, tenendosi attorno talvolta anche per un'ora intera... Con siffatte adunanze egli mirava soprattutto a illuminarli circa la scelta dello stato » (MB 18, 258).

l'ultimo viaggio a Roma) « volle — racconta il biografo — che Don Viglietti scrivesse a Don Lemoyne, esprimendogli il suo desiderio che radunasse a conferenza i giovani della quarta ginnasiale e dicesse loro che Don Bosco pensava ad essi, che li salutava, che li esortava a far bene il mese di Maria, e aggiungesse quanto altro di buono che sì fedele interprete del cuore di Don Bosco sapesse escogitare »³⁰. In viaggio per la Spagna, nel 1886, fa scrivere ai giovani da Don Viglietti, il quale poi, ancora da Alassio, riscrivendo a Valdocco dice: « Egli mi incarica di tanti saluti a Lei e al Capitolo e m'incarica pure di dirle che faccia sapere sue notizie ai giovani e faccia tanti saluti a quelli di 4.a e 5.a ginnasiale, ai quali dirà che Don Bosco li ricorda continuamente e che tutte le mattine dopo la sua comunione gli pare sempre di distribuire ad essi il pane degli angeli »³¹.

Oltre alla luce degli ideali soprannaturali, è un clima di *confidenza*, di rapporto filiale che deve stabilirsi tra il Direttore e colui che da lui è guidato alla scelta del proprio avvenire. Una delle più profonde parole del « sistema preventivo », l'« *amorevolezza* », ritorna qui con tonalità particolari di simpatia, di fiducia, di apertura. E' questa una delle « industrie » « che possono grandemente giovare a coltivare le vocazioni » e che Don Bosco suggerisce ai direttori (Conf. del 4 febr. 1876): « 1. Frequenza grande ai sacramenti... 2. Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato... 3. Non solo trattarli bene, ma ai più grandicelli che danno qualche speranza, si conceda molta *confidenza dal Superiore*... »³²; « 6. Gioverà anche grandemente il dare ad un giovane molta familiarità. Farlo passeggiare qualche volta da solo con noi, raccontare, ridere, ascoltarlo; farsi narrare della sua vita a casa, dei campi, dei prati, delle vigne, della cascina, ecc. Se essi, trattati così familiarmente, domandano della propria vocazione, suggerir loro di parlare in confesione, quando si conoscono bene le cose... »³³.

Come controparte è, però, anche richiesta all'aspirante la « *confidenza* ». Nel caso della vocazione, l'amorevolezza deve essere corrisposta quasi con un supplemento di confidenza, che non è richiesta nello stesso grado agli altri ragazzi non chiamati allo stato ecclesiastico o religioso. Così, nell'adunanza capitolare del 10 dicembre 1875, Don Bosco giudica da eliminarsi un novizio perchè « esteriormente sembrava buono, e buono era fors'anche in realtà; ma si mostrava chiuso, non si lasciava abbastanza

³⁰ MB 18, 312.

³¹ MB 18, 49-50.

³² MB 12, 88.

³³ MB 12, 89. Cfr. MB 9, 69-70; 17, 630-631 e 17, 262...

vedere dai superiori, non aveva guari confidenza con essi³⁴. Del resto, negli Esercizi annuali dell'autunno dello stesso anno, Don Bosco aveva dato come norma ai Direttori di non accettare al Noviziato gli aspiranti, che « non si lasciarono conoscere abbastanza bene e non ebbero confidenza grande nei superiori »³⁵.

III. *Creare un ambiente di intensa pietà, soprattutto sacramentale.*

Anche questa caratteristica appartiene ad ogni ambiente educativo salesiano. Ma essa va accentuata, soprattutto qualitativamente (ma, in limitata misura, anche quantitativamente) nell'« Aspirantato ». I critici del sistema adottato da Don Bosco nell'esperimento di Giaveno lamentavano precisamente che vi dominasse « una pietà troppo spinta fra i giovani e troppa frequenza de' sacramenti »³⁶.

Don Bosco, invece, riafferma che è questa la prima, non più umana, ma soprannaturale e divina « industria » per coltivare le vocazioni: « Frequenza grande ai sacramenti »; « giova anche tanto il far bene le cerimonie, le quali dimostrano con quale posatezza e santità si debba procedere nello stato ecclesiastico al quale per avventura si sentono chiamati »; « giova poi immensamente il promuovere il piccolo clero »³⁷.

Chi non si sente « afferrato » da questo ambiente e non vi consente, secondo Don Bosco, mostra di non avere vocazione: « Chi non frequenta la santa Comunione ed è trascurato nelle pratiche di pietà si metta ad un mestiere; non mai allo studio » (per la carriera ecclesiastica, a Valdocco)³⁸.

3. *Fasi nella cura delle vocazioni.*

La prima fase del lavoro dell'educatore, nel settore delle « vocazioni », consiste nel:

a) *saperle suscitare e scoprire*. Don Bosco, in genere, parte dalla convinzione che la « vocazione » è più frequente di quanto ordinariamente si pensa. Uno degli impegni educativi più delicati e difficili dell'educatore è quello di « scoprirle », lui personalmente, e di renderne cosciente il soggetto (farla « scoprire » al soggetto: in questo senso, « suscitarla », non « crearla » ex nihilo).

Il problema di fondo rimane quello di scoprirne (per l'educatore e per l'educando) i « segni ». Questi da Don Bosco sono ridotti essenzialmente a tre: « Per la vocazione io credo assolutamente che si richiedono tre cose. Propensione, studio, *morum probitas* »³⁹; « la probità dei

³⁴ MB 11, 277.

³⁵ MB 11, 269. Cfr. anche MB 11, 350.

³⁶ MB 7, 138-139.

³⁷ MB 12, 88-89.

³⁸ MB 17, 191.

³⁹ *Confer. ai Direttori*, 4 febr. 1876, MB 12, 88.

costumi, la scienza, lo spirito ecclesiastico», ripete egli in un colloquio con un giovane; e spiega: «La probità dei costumi si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrari al sesto comandamento, e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore... Per la scienza tu devi rimetterti al giudizio dei superiori, che ti daranno gli opportuni esami... Per spirito ecclesiastico s'intende la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte a quelle funzioni di chiesa che sono compatibili coll'età e colle occupazioni... Vi è una parte dello spirito ecclesiastico che è più di ogni altra importante. Essa consiste in una propensione a questo stato, per cui uno è desideroso di abbracciarlo a preferenza di qualunque altro stato, anche più vantaggioso e glorioso...»⁴⁰.

Un «segno» particolarmente richiesto da Don Bosco come *conditio sine qua non* è il possesso sicuro e vigoroso della «castità». Se questa manca, egli indica all'educatore l'atteggiamento del rifiuto netto e reciso: «Non si dia consiglio ad un giovanetto qualunque, se non è sicuro di conservare l'angelica virtù nel grado che è stabilito dalla sacra Teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza della virtù di cui parliamo»⁴¹.

Altrove traccia delle direttive pratiche sul come l'educatore debba trattare di questo argomento con l'«aspirante». Tra Direttore e ragazzo «si venga a parlare in tutta confidenza della moralità», usando grande discrezione e prudenza nell'interrogare: «che se uno fosse sempre stato imbrattato fino agli ultimi giorni, è certo che bisogna dissuaderlo dall'andare avanti, a meno che non ci siano indizi forti di vocazione e in lui si manifesti volontà risoluta di appigliarsi ai mezzi necessari per riuscire»⁴². In altra occasione, dando le stesse direttive, ribadisce concetti analoghi, aggiungendovi una osservazione psicologica pratica interessante: «In quanto alla dissipazione, alla poca educazione, al poco studio si può transigere. Punto cardinale la moralità. L'esperienza ci mostra che un segno dell'immortalità è il fuggire i Superiori»⁴³.

Ma per «suscitare» vocazioni, non basta «scoprire» «segni» e indizi. Più positivamente si tratta di *parlarne* ai giovani, istruendoli e illuminandoli. Non ci si deve limitare all'«attesa» passiva nè a una azione puramente protettiva, sia pure soprannaturalmente garantita (soprattutto mediante la frequenza ai santi Sacramenti): «Posto questo fondamento — insiste Don Bosco, in una conferenza ai Direttori ad Alassio, il 7 febr. 1879 — si tratta di alzar la fabbrica, cioè a dire,

⁴⁰ MB 5, 704-705.

⁴¹ *Appunti per un testamento* (sett. 1884), MB 17, 262.

⁴² *Seduta del Cap. Sup.* del 24 agosto 1885, MB 17, 659. Cfr. anche MB 11, 269.

⁴³ *Seduta del Cap. Sup.* del 18 luglio 1884, MB 17, 367. Cfr. p. 366-373.

bisogna che i Direttori più volte all'anno parlino di vocazione. Non è mai il caso di suggerire ai giovani: Fatevi preti o non fatevi preti. Bisogna istruirli come vi siano due vie: gli uni debbono salvarsi passando per l'una, gli altri passando per l'altra; bisogna raccomandar loro di pregar molto il Signore per conoscere su quale delle due debbano essi camminare, in quale abbia egli sparse le sue grazie perchè le possano raccogliere; e si consiglino col confessore»⁴⁴. Il «suscitare» non significa qualcosa di meccanico o la creazione di suggestioni o emozioni, che poco hanno da fare con la sfera della razionalità e della fede; ma vuol dire creare le condizioni (e istruire, dare «idee» è una delle più essenziali) per una meditata e libera scelta del soggetto. Don Bosco non vuole «volontari forzati», nemmeno con mezzi psicologici. E' caratteristico con quale insistenza egli parli ai giovani di vocazione e, nello stesso tempo, ripeta loro la necessità, l'obbligo morale di una decisione preparata dalla riflessione e dallo studio. Il Vicario Generale di Torino, ai genitori che chiedevano consigli sulla vocazione dei figliuoli, amava ripetere scherzando: «Mandate vostro figlio alcuni mesi da Don Bosco, e se non ha vocazione, gliela fa venire»⁴⁵. Tuttavia, a genitori che forzavano un po' il proprio figlio Don Bosco disse: «Ma la vocazione non è mica cosa che si possa imporre! Se egli sente in sè questa inclinazione, rifletterà, pregherà e sarà capace di decidere da sè a ciò che voi desiderate. Ma se non sente inclinazione a questo stato, non deve in nessun modo venirvi spinto per forza»⁴⁶. E così parlava anche ai giovani: «I giovani di questo ginnasio che ora hanno subito l'esame, ovvero continuano a subirlo, sono in piena libertà di prendere quella carriera che loro meglio aggrada. Molti sceglieranno lo stato ecclesiastico e di questi chi ha maggior propensione per andare in Seminario, e chi di stare qui. Ma per ognuno sarebbe bene, anzi necessario, che prima di partire per le vacanze decidesse e partecipasse ai Superiori quello che ha in animo di fare l'anno venturo»⁴⁷.

b) Problema connesso immediatamente con il precedente è quello

⁴⁴ MB 14, 43-44.

⁴⁵ MB 12, 12.

⁴⁶ MB 12, 12.

⁴⁷ MB 11, 254. E spiegava ancora ai giovani: «Qualcuno mi domandava una regola generale riguardo al conoscere la propria vocazione. La prima regola che io do è questa che tutti sanno: se uno non si sente inclinato allo stato ecclesiastico, non si faccia prete; se uno non si sente inclinato allo stato secolare, non si faccia secolare: se poi non ostante l'inclinazione, alcuno vedesse che uno stato è pericoloso per l'anima sua, prenda consiglio. Così pure faccia chi non sente speciale inclinazione a nessun stato. Se poi uno fosse non inclinato, ma avverso allo stato ecclesiastico, siccome questa avversione può essere tentazione del demonio, prescinda dal deliberare senza esame e si consigli. Altre regole sono gli *Statuti Ecclesiastici*, la *probitas morum*, lo spirito di santità...» (MB 13, 422).

di « *conservare* » le vocazioni, mantenendo il clima interiore spirituale, le condizioni psicologiche e morali e la decisione volitiva, che ne garantiscono la continuità e la crescita.

Due sono soprattutto gli elementi (oltre la *ritiratezza*, di cui si è parlato a proposito di vacanze)⁴⁸ che Don Bosco vuol offerti ai giovani « chiamati »: la luce degli ideali e l'alimentazione soprannaturale dei Sacramenti.

I. *Pedagogia degli « ideali »*. E' certo un'arte che Don Bosco esplicitamente adopera e raccomanda. La vocazione e la decisione deve nascere da motivi elevati, solidi, fondamentali, capaci di riempire non momentaneamente, ma definitivamente il cuore e l'animo del giovane.

Ideali vivaci e smaglianti, ma insieme fondati e sostanziali devono dare l'avvio alla vocazione. In una conferenza dell'8 febr. 1877 — racconta il biografo — « terminò con la raccomandazione a lui familiare di curar molto le vocazioni, suggerendo tre mezzi: parlare spesso di vocazione, discorrere molto delle missioni, far leggere le letture dei Missionari »⁴⁹. Per questo Don Bosco parla con frequenza di Missioni e Missionari, di nuove fondazioni, di allargamento della sua Opera. Ne dice, anzi, esplicitamente, ai giovani i motivi: il primo, la preghiera. Il secondo: « sono contento che sappiate le cose che si fanno e che sono da farsi: io non voglio tenervi allo scuro dei grandi bisogni che la Chiesa ha, del gran campo preparato per chi vuol fare del bene, quando si lavora proprio per la maggior gloria di Dio »⁵⁰. E crea tanta fiducia da dire, scherzando, che farebbe dei suoi giovani altrettanti direttori delle sue opere; « è vero — aggiunge — che voi siete tanti direttorelli nel sapervi comportar bene nei vostri uffizi e ne' vostri doveri »⁵¹. Rientra in questa buona « tecnica » educativa, la solennità con cui egli volle circondato l'annuncio e l'accettazione delle prime Missioni d'America, compresa la faticosa b.n. del 12 maggio 1875: « ... Ci vogliono predicatori...; ci vogliono professori...; ci vogliono cantanti e suonatori...; ci vuole chi conduca le pecore al pascolo... »⁵². E il biografo, infatti, commenta: « Frattanto gli atti e le parole di Don Bosco sulle Missioni avevano get-

⁴⁸ Per conservare la vocazione agli alunni che andavano in vacanza, egli trasmetteva il consiglio datogli in Seminario dal teol. Borel: *Ritiratezza e frequenza ai Santi Sacramenti* (MB 11, 254).

⁴⁹ MB 13, 86.

⁵⁰ MB 11, 413.

⁵¹ MB 11, 414.

⁵² MB 11, 142 ss. Fatto preparare un gran palco, di fronte a tutti i giovani di Valdocco, il console argentino a Genova, in alta uniforme, chiede ufficialmente i Missionari, che Don Bosco non meno... ufficialmente concede.

La b. n. citata è a p. 147.

tato un fermento salutare fra gli allievi e i Soci. Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico, crebbero anche sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e un ardor nuovo di apostolato s'impadronì di molti che vi erano ascritti »⁵³.

E' partendo da questa mentalità, che Don Bosco non ebbe mai eccessive simpatie per *I Promessi Sposi*, perchè riteneva che le figure di Don Abbondio e di Suor Geltrude potessero rappresentare per i giovani un grave oscuramento dell'ideale sacerdotale e religioso, che egli avrebbe, invece, voluto risplendesse luminosissimo dinnanzi ai loro occhi. Lo afferma risolutamente nella sua *Storia d'Italia*: « La stima che abbiamo per quest'opera non ci tratterrà tuttavia dal biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea ci porgono del parroco cattolico. Il giovane, poi, che fin da' suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura »⁵⁴.

Ma anche qui, il ricorso in ultimo appello è costituito, come in tutta la pedagogia di Don Bosco, dagli ideali ultimi, dalle « massime eterne », dai motivi unicamente definitivi e incrollabili.

E' quanto egli raccomanda di dire chiaramente al giovane: « In fine del ginnasio (il Direttore) lo persuada di scegliere quella vocazione, quel luogo che *egli giudica più vantaggioso per l'anima sua* e che lo consolerà di più in punto di morte... Si tenga fermo il gran principio: Bisogna darsi a Dio o più presto o più tardi; e Dio chiama beato colui che comincia consacrarsi al Signore in gioventù... Il mondo poi, con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o più presto o più tardi o per amore o per forza bisogna abbandonar tutto e lasciarlo per sempre »⁵⁵.

⁵³ MB 11, 148. Ancora qualche testimonianza. In una lettera a D. Lemoyne, direttore a Lanzo, scrive da Torino il 18 dic. 1876: « Fa' il più caro saluto a tutti i Salesiani, a tutti i giovani del Collegio di Lanzo... Auguro loro buone feste, buon capo d'anno... Aggiungi che Dio ci propone molto lavoro, molte anime a guadagnare nell'Australia, nelle Indie, nella China, e che perciò ho bisogno che crescano tutti in persona, scienza e virtù e diventino tutti presto grandi, intrepidi missionarii per convertir tutto il mondo... » (MB 13, 14). E di ritorno a Valdocco, dopo un viaggio in Francia, nella b. n. del 10 aprile 1877: « Avrei bisogno che tutti voi altri quanti siete qui, foste altrettanti preti, e preti Salesiani... O almeno, se non tutti vi farete preti Salesiani, che tutti vi facciate preti, per diventar poi santi parroci ». (MB 13, 124-125). Cfr. ancora il discorsetto finale d'Accademia in suo onore del 29 giugno 1878: tutti « missionarii », veri e propri oppure al proprio paese con l'« apostolato » (MB 13, 757).

⁵⁴ D. Bosco: *Storia d'Italia*, ediz. Caviglia, p. 471.

⁵⁵ MB 17, 263.

Per questo è familiare a Don Bosco il discorso delle « due vie », una brillante carriera nel mondo e lo stupendo viaggio all'eternità, la maggior gloria di Dio e la salvezza dell'anima e l'immediato vantaggio personale⁵⁶. Per questo egli si rivolge con schiettezza e sodezza « evangelica » ai suoi giovani: « Io dò poi un'altra regola per scegliere lo stato, ed è questa. Si metta in un luogo donde possa vedere il Crocifisso, e dica: — Mio Dio, io voglio abbracciare quello stato che più mi deve consolare al punto di morte. Voi illuminatemi e fatemi conoscere la vostra santa volontà. — Poi dica un *Pater noster*, e quindi aspetti un poco, e consideri quanto gli dice il suo cuore... »⁵⁷.

Appunto per questo il tempo più propizio per pensare e decidere intorno alla propria vocazione sono i giorni del trionfo dei « Novissimi », i giorni degli Esercizi Spirituali: « ... Io sono solito — dice egli ai suoi giovani — in queste circostanze di raccomandare tutti gli anni ai giovani, e raccomandar molto, di pensare alla propria vocazione... E' questa, o miei cari, una cosa che vi deve assai interessare; poichè dall'avere o dal non avere posto nella mente in quale stato Iddio ci abbia chiamati, molte volte può dipendere una vita felice qui in terra (comunque sia questa felicità) e l'eterna salute anche nell'altra »⁵⁸. Perciò, ancora, insiste che vi riflettano durante la Novena della festa di Pentecoste, perchè giorni di speciali irradiazioni dello Spirito Santo, « il tempo più opportuno per conoscere ciò che il Signore vuole da noi »⁵⁹.

II. Ma Don Bosco, che è sempre « prete », sa che ogni vita illuminata da grandi ideali va nutrita e sostenuta da mezzi soprannaturali. Non basta nè il desiderare, nè il volere, per quanto risoluto e intenso. Per la vocazione vale anche, e specialmente, il « *sine Me nihil potestis facere* ». E perciò una conservazione, robusta e rigogliosa, è garantita soltanto da una atmosfera penetrata di preghiera e di vita sacramentale. « Non bisogna che voi — ricorda Don Bosco ai suoi giovani nella b.n. del 5 dicembre 1864 —, perchè dite: *mi farò prete*, vi crediate di riuscire preti; e voi perchè dite: *io prete non mi voglio fare*, che crediate

⁵⁶ MB 12, 331; 11, 242...

⁵⁷ MB 13, 422. In una conferenza a Direttori riferisce l'episodio a un giovane che vacillava nella vocazione per aver sentito di scandali di preti. Don Bosco gli disse: « Fa' il possibile per dimenticare ciò che quel perverso ti narrò; non pensarci più oltre. Dal canto tuo, fa così: poniti per un momento avanti ad un Crocifisso od al Santissimo Sacramento, e dì fra te stesso: Se io mi trovassi in punto di morte, qual è la cosa che desidererei d'aver fatta? Quale stato desidererei d'aver abbracciato per potere con maggior facilità salvarmi l'anima e fare del bene? Pensa a questo e poi rispondimi. Quel giovane si pose avanti ad un Crocifisso, vi stette alquanto e poi ritornato da me, disse: — Prete sì, ma non nel mondo. Star ritirato affatto » (MB 12, 90, conferenza ai Direttori del 4 febr. 1876).

⁵⁸ MB 11, 234. Cfr. anche MB 11, 266; 12, 163-164, 179, 345; 13, 124-125...

⁵⁹ MB 13, 407.

dover essere secolari. No e poi no. Molte volte Iddio chiama ad essere preti certi giovani che neppure se lo sognavano; e molte volte giovani che si credevano chiamati al Sacerdozio, anzi chierici che avevano già presa la veste, cambiarono strada. Dunque finchè abbiamo tempo preghiamo il Signore che ci insegni la strada per la quale dobbiamo camminare... »⁶⁰. « ... Raccomando poi in modo particolare a quelli che sono vicini a deliberare del loro stato, affinchè ci pensino, ne parlino al confessore e preghino: facciano delle buone opere: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis*. Chi vuole essere certo di non sbagliare strada si scelga un confessore stabile, apra a lui tutto il suo cuore, frequenti la SS. Confessione e Comunione, sia modesto, obbediente, pensi che cosa avrebbe voluto aver fatto al punto della morte »⁶¹.

Si può dire che tutta la imponente « attrezzatura » di mezzi naturali e soprannaturali della pedagogia di Don Bosco sia mobilitata per la soluzione di un problema giovanile di così vasta portata e grande responsabilità. Pochi educatori, crediamo, hanno affrontato questo problema con tanta consapevolezza e decisione. Tanto oltre è andato Don Bosco, da offrire ai suoi anche quello che si potrebbe chiamare il « romanzo pedagogico » della vocazione. Si tratta del *Valentino o la vocazione impedita* (1866), vera sintesi delle idee di Don Bosco in materia di « vocazione » giovanile e indice del suo vivo e concreto interesse, perchè i giovani chiamati allo stato ecclesiastico potessero trovare la loro via e la loro felicità nell'adempimento dell'« adorabile volontà del Signore »⁶².

⁶⁰ MB 7, 828-829.

⁶¹ MB 8, 835 (b. n. del 14 giugno 1867).

⁶² *Valentino o la vocazione impedita*, p. 51.

CAPITOLO IV

LA SCUOLA CRISTIANA

Non ci attendiamo da Don Bosco nè una filosofia nè, comunque, una riflessa « teoria della scuola ». Il problema del concetto e della funzione della « cultura » è per lui senz'altro risolto, attribuendole soprattutto un compito decisamente strumentale. Prevalgono i due aspetti « funzionali » fondamentali: quello *trascendente*, per cui la cultura è espressione del *dovere religioso*, a cui deve ispirarsi la vita tutta; e quello *terrestre*, secondo cui la cultura serve a conquistare un « onorato » posto nella vita e nella Società.

Sono concetti espressi nei primi articoli del Cap. V della II Parte del Regolamento per le Case: « L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'Apostolo S. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *si quis non vult operari nec manducet*. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni... Se potete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, perciocchè la superbia è un verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre buone opere »

Don Bosco, pertanto, interessandosi piuttosto dell'aspetto strettamente morale-pedagogico della scuola, del lavoro e della cultura, non si è preoccupato di ulteriori approfondimenti, nè tanto meno ha avuto interesse per particolari innovazioni nei metodi e nelle tecniche didattiche. Anche se il suo spirito non sarebbe stato alieno da tali questioni, pressato da altri problemi più elementari e vitali (compreso quello del pane quotidiano e umile, anche nel campo della cultura), egli considerò

la scuola e la cultura, essenzialmente come mezzo di *moralizzazione* e santificazione del giovane e come strumento di *preparazione alla vita*: « potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita »¹.

Questi ci sembrano i « motivi » che ispirano i tre fondamentali tipi di scuola, che Don Bosco ha soprattutto avuto di mira: La scuola umanistica, la scuola professionale o, meglio, la scuola artigiana e, infine, la scuola di istruzione e di formazione religiosa, la Catechesi.

1. Principi generali sulle finalità della scuola.

Come sempre, neanche nel settore della didattica, Don Bosco ama le solenni enunciazioni di principi. Bisogna, perciò, sforzarsi, di cogliere nei « precetti » e nella pratica, gli orientamenti generali e l'anima che ispirano e vivificano questo settore della sua azione educativa.

Sarà difficile dedurli dalla enunciazione scarna ed estrinseca che apre il cap. IV dei Regolamenti (*Dei Maestri*): « Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne diano tosto avviso al Consigliere Scolastico od al Prefetto » (art. 1). Ma è tutto lo « spirito » della sua « Casa » e della sua pedagogia che deve permeare totalmente anche la scuola, la cui funzionalità decisamente pedagogica traluce pure da disposizioni particolari come queste: « art. 12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza ». « Art. 13. Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio ». « Art. 14. Una volta per settimana facciano una lezione sopra un testo latino di autore cristiano »².

Il « principio » di tutta la « teoria della scuola » di Don Bosco si potrebbe, in sostanza, ricondurre alla frase biblica da lui ripetuta instan-

¹ MB 11, 15-16.

² Nei *Ricordi confidenziali* è detto tra l'altro per Maestri e Professori: « Quando occorre solennità, novena od anche semplice festa in onore di Maria SS. se ne dia cenno in classe con un semplice annuncio » (MB 7, 525). Analoghi concetti sono da Don Bosco svolti in una adunanza capitolare del 1885: « Desidererei che si scrivesse una breve circolare ai professori, da spedirsi in quest'anno a tutte le nostre case, sul contegno che gli insegnanti debbono tenere nelle scuole. In questa circolare si scriverà quello che io soleva dire ai professori in particolare, a spizzichi, nelle conferenze e ciò che si trova scritto nelle regole. Che pure il Professore incominci la scuola coll'*Ave Maria*, recitata con serio contegno di divozione, cosa che per i giovani è di grande buon esempio. Così pure che gli insegnanti stiano attenti sulle spiegazioni degli autori profani e quando vi incontrano qualche cosa di religione che va bene, non si passi oltre senza far notare, come benchè pagani riconoscessero la divinità ecc. ecc. Ciò si chiama saper trarre il bene anche da ciò

cabilmente ai giovani: *Initium sapientiae timor Domini*, dove il «timor Domini» non è inteso soltanto come «mezzo»³, ma anche come principio e fine della cultura e come suo coronamento. Si legga, per es., la b.n. del 29 dic. 1863 agli studenti, nella quale Don Bosco dà «questo ricordo particolare. Non vi insuperbite mai di ciò che sapete. Quanto più uno sa, tanto più uno conosce d'essere ignorante. Socrate diceva: — *Hoc unum scio, me nihil scire*. Quindi siate umili: 1. Col persuadervi di non saper nulla; 2. Col non servirvi in male della scienza; 3. Col sapere ciò che c'insegna Gesù Crocifisso; perdonare le offese ricevute, perdonare ai nemici»⁴. «Scienza senza coscienza non è che rovina dell'anima»⁵.

La «religiosità» della scuola si deve manifestare già nell'attrezzatura dei locali, ornati dal Crocifisso e dal quadro o statua di Maria Santissima: «La scuola — scrive il primo biografo — era come un piccolo santuario»⁶.

Per questo, allora, il peccato — e cioè una categoria essenzialmente religiosa e morale — diventa l'ostacolo maggiore al vero sapere, il quale culmina nella saggezza cristiana. E' pensiero mirabilmente svolto nella b.n. dell'11 sett. 1867: «Vi voglio insegnare questa sera il metodo per poter andare avanti nei vostri studi e lavori, e questo metodo non sono io che ve lo dò, ma lo dà il Signore: *In malevolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*. S'intende la vera sapienza, non la sapienza mondana: quella che riconosce in Dio il Creatore e padrone di tutte le cose e l'obbligo nostro strettissimo di obbedire alle sue leggi, le pene minacciate ai trasgressori di queste nel tempo e nell'eternità e i premi promessi anche nella vita presente a coloro che osserveranno fedelmente i comandamenti.

Scacciate adunque dal vostro cuore l'ostacolo che impedisce alla vera scienza, quella del santo timor di Dio, di entrare in voi, perchè con questa scienza entra pure la sicurezza dell'aiuto di Dio per la felice riuscita della carriera da voi intrapresa. Questo ostacolo è il peccato.

Ma badate che il peccato non è come gli altri nemici, i quali, vinti e scacciati una volta, non ritornano più. Dobbiamo perciò vegliare per

che non è totalmente bene. Così pure insinuare qualche consiglio buono quando si fosse alla vigilia di qualche festa, ma con brevissime parole... Non fare una predica... D. Cerruti è incaricato di preparare questa circolare» (MB 17, 501-502). Cfr. anche *Avvisi ai Maestri*, MB 14, 841.

³ Cfr. per es. b. n. del 9 giugno 1867, MB 8, 830.

⁴ MB 7, 581-582.

⁵ MB 8, 166.

⁶ MB 6, 244.

tenerlo lontano, perchè viene *tamquam fur*, come un ladro, quando noi dormiamo. Egli, o il demonio, se vede che lasciamo l'uscio aperto, per mezzo delle opere, per mezzo del tatto con atti cattivi, entra per la porta: entra anche per la finestra, ossia per gli occhi, con gli sguardi maliziosi, colle curiosità pericolose, con certe letture. Custodite pertanto anche le finestre, chiudetele bene.

E il peccato, il demonio, non solo entra per le finestre, ma ancora per le fessure, per i buchi, per le serrature; guardatevi dunque di chiudere le orecchie alle parole disoneste, ai cattivi discorsi... Volete dunque andare avanti nella scienza, percorrere felicemente la carriera dei vostri studi, imparar bene i vostri mestieri? Scacciate il peccato dal vostro cuore, tenetelo da voi sempre lontano, e il Signore vi aiuterà. Quanto maggior cura metterete nel tenere da voi lontano il peccato, tanto più grande sarà il profitto che farete negli studi e nella vostra professione »⁷.

Anche per quanto riguarda la questione della scuola, Don Bosco rimane, dunque, estremamente lineare e coerente: ancora e « sempre prete »! La sua vuol essere scuola e cultura cristiana, dove il *primum paedagogicum* (nell'ordine dei fini) è ancora poggiato sul *principium e fundamentum* religioso e teologico.

Esistono in proposito due vivaci prese di posizione di Don Bosco, che gettano una luce solare su tutta la sua attività di infaticato fondatore di scuole e di istituzioni educative. La prima consiste in una energica dichiarazione fatta a Marsiglia nel 1885 precisamente sull'argomento della scuola laica e la laicità della cultura. L'episodio e le acute osservazioni ci sono state tramandate da D. Cerruti, che il biografo utilizza e cita nel suo racconto: « La sera del 15 aprile cenò con Don Bosco l'ottimo avvocato Michel, reduce dal suo terzo viaggio intorno al globo. Il discorso cadde sul naturalismo paganeggiante di nazioni un tempo assai cristiane; ma si aggirò specialmente intorno a certi cattolici intellettuali che parlavano bene di religione ed anche osservavano le pratiche esteriori, senza curarsi però di praticarne il più essenziale, *cattolici*, come si diceva allora, *teorici e non praticanti*. Don Bosco chiese all'avvocato: — Quale crede lei che sia la causa di tanta aberrazione? quale l'origine di sì gran male? — Il Michel rispose con spiegazioni piuttosto secondarie; onde il Santo: — No, no, mio buon avvocato, ripigliò. La causa del male è una sola: l'educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole. Formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze pagane, impartita con metodo pagano, oggi che la scuola è tutto, questa educazione non formerà mai veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa

⁷ MB 8, 9-13.

educazione che guasta la mente e il cuore della gioventù; fu sempre il mio ideale riformarla su basi schiettamente cristiane. Per questo ho intrapreso la stampa castigata dei classici latini profani più usati nelle scuole; per questo ho cominciato la pubblicazione di scrittori latini cristiani. Ho mirato a questo con molti avvertimenti dati ai Direttori, maestri e assistenti salesiani. Ed ora vecchio e cadente muoio col dolor di non essere stato abbastanza compreso. — Così parlando, aveva un accento, scrive Don Cerruti che gli sedeva a fianco, improntato di soavità e di fierezza »⁸.

L'altra solenne testimonianza è rappresentata da una lettera a Mons. A. Belasio, che può costituire il « manifesto » di Don Bosco per una scuola cristiana, non solo di stile e metodo, ma di contenuto e di sostanza:

« Carissimo Teol. Prof. D. Belasio,

Lessi e meditai la sua importantissima operetta intitolata: *Della vera Scuola per ravviare la Società*. Trovai tutto che mi piacque, e l'attraente esposizione che inamora dell'argomento, i nobili concetti, le grandi vedute, la ricchezza dell'erudizione che lo mette al sicuro; e più ancora quel buon senso pratico conciliativo in così vital questione, che mostra con meravigliosa facilità in poche pagine come si possa tradur in atto una delle più importanti riforme richieste dallo stato della società presente. Laonde io saluto questo lavoro con benedizioni come uno dei lumi forieri di quell'aurora, che già ride, del dì della misericordia del Signore, che speriamo vicina per consolare la Chiesa.

Le dico proprio col cuore alla mano, che, se io non La tenessi come antico tenero amico, La guarderei ora, per avermi nella sua Operetta esposto in modo brillante le idee che io già da anni vagheggio, e messomi dinanzi il mio concetto, sicchè io l'adotto quasi opera mia. Aggiungo, che, stampando già io la raccolta dei classici latini e cristiani scrittori da adottarsi nelle scuole cattoliche (che al tutto si debbono ristorare), ammetto il Suo Opuscolo come una Prefazione di essa, essendo anche gli ottimi miei collaboratori dell'istesso avviso.

Dio sia propizio a me ed a Lei, affinchè nel pensiero d'introdurre gli autori classici cristiani possiamo colla vera Religione, se non distruggere le follie dei pagani nelle classi della studiosa gioventù, almeno preservarla dalla loro maligna influenza.

Mi creda con verace stima

Di V. S. Car.ma

Aff.mo Amico

Torino, 6 novembre 1873

Sac. Giovanni Bosco »⁹.

⁸ MB 17, 441-442. I concetti e anche molte espressioni sono ricavati dalla I Lettera di Don Cerruti a Don Rua su *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese. Esse sono contenute nel vol. di D. Giordani: *La gioventù e Don Bosco di Torino*. S. Benigno Can., Tip. e Libr. Salesiana 1886, p. 87-132. Cfr. soprattutto p. 88-89.

⁹ La lettera, riportata ora in MB 10, 1222, fu pubblicata nel vol. *Della vera scuola*

La tesi energicamente difesa dal Belasio, infatti, è che una scuola non è cristiana, semplicemente, per la professione « religiosa » dei Maestri o per la mezz'ora di cultura religiosa che vi possa essere introdotta ma per il carattere « cristiano » dei programmi e del contenuto: « Noi proponiamo la Scuola Cristiana in vero, sì che vi concorra la classica letteratura a renderla adorna di sue eleganze; ma purgata però prima di tutto d'ogni corruzione. La gioventù s'informi, s'ispiri, si educi insomma alla sublime Cultura Cattolica; in questo lavoro dell'educazione si adoperino poi gli ornati della classica letteratura: come ben anche nei più grandiosi edifici, siano pure della più colta eleganza, la parte principale è la costruzione solida dell'edificio; l'ornato è l'accessorio; e con questo l'architetto dà risalto a quello. La Religione Cristiana, sola regolatrice della vita dell'uomo, e guida alla civiltà sincera, sia dominante nell'educazione; la letteratura, poi, anche pagana, sia ancella al suo servizio per adornarla dell'eleganza de' suoi modi gentili »¹⁰. « Noi ci prefiggiamo adunque nella scuola d'istruire per educare; e di educare per avviare l'uomo al suo fine... Vogliam farsi la scuola per avviare l'uomo a Dio »¹¹.

In senso secondario, per Don Bosco dev'essere cristiana la scuola, anche nel caso di programmi « laici » o « neutri », per lo spirito che sa immettervi l'Insegnante. La scuola, allora, e la cultura, per sè, forzatamente, non cristiane, possono nelle mani di un « educatore » autentico, diventare strumenti e « occasioni » per impartire la « scienza » della salvezza dell'anima e della gloria di Dio.

Ricordiamo la disposizione del *Regolamento* che fa obbligo al Consigliere Scolastico di richiamare « sovente ai Maestri che lavorino per la gloria di Dio, perciò mentre insegnano la scienza temporale, non dimentichino ciò che riguarda la salvezza dell'anima »¹².

Entra in questa prospettiva la preoccupazione per la formazione cristiana dei Maestri e Insegnanti¹³; la cura per l'« immunizzazione » dell'ambiente riguardo alle letture e la propaganda di letture formative¹⁴. Un'iniziativa, che tradisce in Don Bosco, insieme alla sua sollecitudine

per ravviare la società pel Prof. Teol. Missionario Apostolico Monsig. Antonio Maria Belasio. Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1883. Edizione terza, p. 4-5.

¹⁰ *Belasio, o. c.*, p. 32-33.

¹¹ *Belasio, o. c.*, p. 41.

¹² Parte II, cap. V, art. 10.

¹³ Un episodio: A Don Barberis che, presentandogli le liste degli Ordinandi, giustificava l'assenza di alcuni col dire che « la recita del Breviario farebbe loro perdere troppo tempo, mentre debbono... » (fare scuola), Don Bosco vivacemente risponde: « Ma che dici? Far perdere tempo la recita del Breviario? Anzi, ne fa guadagnare... Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima... » (MB 11, 293).

¹⁴ Il Regolamento e la tradizione delle Case contempla, infatti, la denuncia annuale

per una scuola cristiana, anche il suo amore e il suo giovanile entusiasmo per la cultura letteraria-umanistica, è quella dell'introduzione nelle scuole dei classici latini cristiani ¹⁵, « per correggere e neutralizzare le idee pagane colle idee cristiane » ¹⁶. Il suo pensiero è espresso con tutta chiarezza in una delle Conferenze annuali di fine gennaio (1875): « Altra cosa che desidero è l'introduzione nelle nostre scuole dei classici Cristiani, invece di quelli del Paganesimo. Non potremo farlo tutto in un tratto, ma desidero che per quanto si può si cominci a fare. Io già per me sarei contento se i miei chierici ed i miei preti venissero anche solo a scrivere il latino come lo scrivevano un Gerolamo, un Agostino, un Leone, e un Sulpizio Severo. Poichè chi vi ha tra gli scolari che possa capire dove stia in sè la bellezza di Cicerone, di Tito Livio? E poi adoperando i primi non s'introdurrebbero nella mente dei giovanetti tante idee strane, inutili e molto pericolose che si trovano sparse ad ogni pagina nei Classici pagani. A questo scopo si è già cominciata la stampa di tratti scelti nelle Opere di S. Girolamo e spero quanto prima di poter far uscire anche Sulpizio Severo, poi altri. Potremo forse così mettere un riparo ad un male molto grande de' nostri tempi » ¹⁷.

2. *Elementi di "Didattica"*.

Non esiste nessuna trattazione di Don Bosco che di proposito affronti il problema dell'apprendere e dell'insegnare, da un punto di vista tecnico, oltre che educativo e morale. Tuttavia, alcuni elementi non sono rimasti estranei alla sua aperta visione pedagogica.

a) *Connessione tra problema didattico e problema pedagogico.*

Invece che gli aspetti tecnici e metodologici della didattica, Don Bosco ha genialmente intuito e riflessamente proposto l'aspetto più profondo della connessione tra tecnica e psicologia dell'apprendere e i loro

dei libri personali, da parte degli alunni. La *Biblioteca della gioventù italiana* (1868-1885) (MB 9, 427-432) e i *Latini scriptores* (1875) (MB 9, 426-427, MB 10, 1377-1378) hanno anche come scopo la « bonifica » dell'ambiente educativo, come lo hanno Circolari e disposizioni (MB 10, 1067-1068; 12, 149; 17, 197-200, ecc.), tra cui gli *Avvisi* scritti da Don Bosco e distribuiti ai Direttori negli Esercizi Spirituali del 1885: « 5° Allontanare dai nostri allievi ogni libro proibito, quando anche fosse prescritto per le scuole; nè si pongano in vendita. Qualora ve ne ha necessità, si farà un'eccezione, ma soltanto per coloro che dovessero presentarsi ai pubblici esami. Ma in questi casi facciasi uso di autori purgati » (MB 17, 376-377).

¹⁵ MB 17, 501-502.

¹⁶ MB 9, 426.

¹⁷ MB 11, 29.

condizionatori morali e religiosi. E', questo, un lato non messo in troppa evidenza anche da metodi celebri e attuali; eppure esso è fondamentale e decisivo in un concezione integrale dell'insegnamento. Se, infatti, l'alunno è una totalità personale, il meccanismo dell'apprendere non può essere riguardato senza le sue necessarie connessioni con tutto il complesso della vita morale e religiosa ed anche soprannaturale, che entra a costituire questa totalità. E' quanto Don Bosco, molto saggiamente, anche se in tono bonario e dimesso, viene affermando e dimostrando in una interessantissima serie di nove « buonanotti » del nov.-dic. 1864, rivolte a risolvere il problema dei « mezzi per studiar bene »: b.n. del 24 nov.: « Primo mezzo per studiar bene è *il timor di Dio...* La sapienza degli uomini deriva da quella di Dio. E poi che piacere volete che provi nello studio chi ha il cuore agitato dalle passioni? Come volete che uno superi le difficoltà che s'incontrano nelle scuole, senza l'aiuto di Dio?... »¹⁸; b.n. del 25 nov.: « Secondo mezzo per ben studiare è *non perdere mai un briciolo di tempo...* Non leggere mai in tempo di studio o di scuola libri che non hanno a far nulla colle materie scolastiche. Frenare la fantasia. Vedete quel giovane che sembra così attento sul libro? Credete che studi? Oibò! Ha la mente distante mille miglia. Vedete! Ei sorride! gli sembra di essere in ricreazione, a giuocare alla trottole; e pensa alla vittoria che ha conseguito sul compagno. Quell'altro pensa alle castagne ed al salame che ha nel cassone... »¹⁹; b.n. del 26 nov.: « Terzo mezzo per riuscire nello studio. Abituarsi a *non passare da uno all'altro capo di qualsivoglia scienza*, da una all'altra regola della grammatica, da uno ad altro argomento, se prima non si ha bene inteso ciò che antecede... »²⁰; b.n. del 27 nov.: « Quarto mezzo per ben studiare. *Mangiare a tempo debito...* Chi va in scuola o in istudio collo stomaco troppo pieno ben presto resta colla testa grave, indisposto, svogliato, combatte inutilmente il sonno e fa nulla, perchè nulla o quasi nulla capisce non potendo applicarsi... »²¹; b.n. del 28 nov.: « Quinto mezzo per ben studiare. *La compagnia di giovani studiosi...* I discorsi inutili o frivoli giovano a nulla e non servono che a dissipare le menti e a raffreddare i cuori. Dice il Savio: Se vuoi diventare sapiente, pratica i sapienti »²²; b.n. del 1 dic.: « ... Sesto mezzo è *la ricreazione ordinata...* Perchè ricreandovi prendete nuove forze per studiar meglio... Guardatevi poi dalla ricreazione smodata ed eccessiva... Di coloro poi che in ricreazione tengono discorsi cattivi, dirò solo che dove non si

¹⁸ MB 7, 817.

¹⁹ MB 7, 817.

²⁰ MB 7, 818.

²¹ MB 7, 818.

²² MB 7, 818-819.

trova il timore di Dio è impossibile un profitto vero... »²³; b.n. del 4 dic.: « ... Il settimo mezzo per bene studiare è questo: *Vincere le difficoltà che s'incontrano nello studio degli autori...* Non bisogna lasciar l'opra a metà... non bisogna passare oltre finchè la difficoltà non sia vinta e superata... »²⁴; b.n. del 5 dic.: « Ottavo mezzo per studiare con profitto si è: *Occuparsi esclusivamente di cose riguardanti il nostro studio...* Vi sono dei giovani che leggono molto, ma tanto leggere non s'avvedono che non fa altro che imbrogliare la loro mente... Dandovi però questi consigli, non disconosco l'importanza ed i vantaggi di moderate e giudiziose letture; ma è necessario che nel leggere teniate queste due regole: 1. Non si leggano altri libri finchè non si siano compiuti i doveri di scuola. 2. Che non si leggano prima di aver chiesto consiglio al proprio maestro e ad altri capaci di darlo, affinchè non avvenga di leggere libri inutili, oppure libri che oltre l'essere inutili siano descritti in lingua cattiva, ovvero libri che siano riprovevoli e che vi guastino la mente con insinuarvi cattive massime »²⁵; b.n. del 18 dic.: « Continuando a parlare dei mezzi per studiare oggi vi dirò il principale: *Ricorrere sempre alla protezione di Maria Santissima.* Maria è sede della sapienza; quindi avanti di studiare la lezione, prima di incominciare la spiegazione degli autori, prima di fare la composizione, non dimenticatevi mai di dire un'*Ave* alla santa Vergine e poi soggiungere: *Sedes sapientiae ora pro nobis* »²⁶.

Ricchezza di sapienza teologica, psicologica e pratica fanno di queste norme degli spunti geniali al servizio di una didattica « integrale ».

b) *Procedimenti tecnici di didattica.*

Il primo biografo ci parla anche di metodi ingegnosi usati da Don Bosco, nei suoi primi anni di attività educativa, per l'insegnamento dell'alfabeto²⁷, della grammatica latina²⁸, della Storia Sacra e del sistema metrico decimale²⁹, della geografia³⁰. Sono pure note le sue raccomandazioni sulla stima del testo e la spiegazione fedele del libro di testo³¹, sull'interrogare (« s'interrogchino molto e molto, e, se possibile, non si lasci passar giorno senza interrogare tutti »)³², sul tener presente la « media »

²³ MB 7, 822-823.

²⁴ MB 7, 825.

²⁵ MB 7, 828.

²⁶ MB 7, 837-838.

²⁷ MB 3, 449-450.

²⁸ MB 3, 579 e 10, 1023.

²⁹ MB 3, 397 ss. e 3, 623-652.

³⁰ MB 3, 619 ss.

³¹ Per es. MB 11, 218.

³² MB 11, 218: « E sono anche di parere che s'interrogasse molto e molto, e, se possibile, non si lasci passar giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due, e poi

intellettuale della scolaresca³³, sull'uso di accademie letterarie e di rappresentazioni drammatiche di carattere umanistico³⁴.

Più che dell'originalità, dobbiamo vedere in queste manifestazioni la espressione di una mentalità e di un generale orientamento spirituale, fatto di apertura franca e ariosa, coraggiosa e simpatica, per quanto l'ambiente e il movimento didattico-pedagogico piemontese da lui conosciuto poteva offrire. E' l'indice, in fondo, di una chiara volontà di non fossilizzare mai l'insegnamento con procedimenti antiquati e pesanti. E' segno di « modernità », in parte accolta e in parte preannunziata e attesa. Del resto, Don Bosco fu moderno e tempestivo anche nell'adattare, trasformandola lentamente, la struttura delle sue scuole « private », alle nuove esigenze (più o meno legittime, ma fatali) legislative e sociali³⁵.

3. *Appunti su tipi particolari di scuola.*

Ancora qualche cenno, dal punto di vista didattico e organizzativo, è doveroso farlo su due tipi di scuola, che, oltre quella « umanistica », hanno avuto in Don Bosco un ardito realizzatore, la scuola artigiana (sviluppatasi poi nella scuola professionale salesiana) e la scuola di religione o di catechismo.

a) *Scuola artigiana o professionale.*

Nelle *Memorie Biografiche* è ampiamente descritto il passaggio dal-

senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nell'Università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo; quanto più si fanno parlare gli scolari, tanto più il profitto aumenta ».

³³ MB 11, 218: « Generalmente, i professori tendono a compiacersi degli allievi, che primeggiano per studio e per ingegno e spiegando mirano solo ad essi... Io invece sono di parere affatto opposto. Credo che sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe; interrogarli più spesso degli altri, per loro fermarsi più a lungo nelle spiegazioni e ripetere, ripetere, finchè non abbiano capito, adattare i compiti e le lezioni alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari. Per occupare convenientemente gli alunni d'ingegno più svegliato, si assegnino compiti e lezioni di supererogazione, premiandoli con punti di diligenza. Piuttostochè trascurare i più tardi, si dispensino da cose accessorie; ma le materie principali si adattino interamente a loro ».

³⁴ MB 12, 136-137. A proposito di rappresentazioni drammatiche si ricordino le parole di Don Bosco, nelle Conferenze annuali del 1871: « In ogni Casa di educazione, o bene o male, bisogna che si reciti, perchè questo è anche un mezzo per imparare a declamare, per imparare a leggere con senso » (MB 10, 1057). Si ricordino anche le numerosissime e riuscite rappresentazioni di commedie latine, organizzate a Valdocco da studenti e professori del ginnasio, con l'intervento, tra gli spettatori, di illustri Docenti e pedagogisti; cfr. per es. MB 6, 884; 7, 186-187; 8, 121, 419, 782; 12, 323-325, ecc.

³⁵ Notevole la tempestività di Don Bosco nel rispondere alle richieste legali di Insegnanti laureati e abilitati; cfr. per es. MB 3, 447-449; 5, 752 ss.; 6, 345-348, 527-528; 7, 315 ss. e 734-735, ecc.

l'esternato artigiano all'Ospizio-Internato artigiano³⁶. Si dovrebbe, poi, a parte, fare la storia del passaggio dalla scuola interna artigiana alla scuola professionale vera e propria.

Ci fermeremo, qui, a fare alcune annotazioni su alcuni degli elementi pedagogico-didattici che contraddistinguono l'«artigianato» giovanile concepito e attuato da Don Bosco, fin da quando nel settembre 1853 compilava il primo Regolamento (lo sviluppo dei laboratori artigiani di Don Bosco a Valdocco avviene nel decennio 1853-1863)³⁷. Ragioni eminentemente morali-religiose e educative, infatti, ne determinano soprattutto la nascita e lo sviluppo³⁸.

Erano le medesime preoccupazioni che ispiravano i solleciti interventi di Don Bosco perchè i suoi giovani artigiani convittori si trovassero con i loro padroni in giusti e umani rapporti di lavoro. Per questo, egli stipulava per essi contratti, che li difendessero sia da un punto di vista economico che morale e religioso. Una delle condizioni era questa: «Lo stesso mastro dovrà lasciare per intero liberi tutti i giorni festivi dell'anno all'apprendizzo acciocchè possa in essi attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale ed agli altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio»³⁹.

E così il *principium* e il *fundamentum* religioso e pedagogico dominerà ancora, necessariamente, il primo abbozzo di Regolamento, mentre per una legge che è fondamentale per la «pedagogia del dovere», non meno accentuato è il motivo della serietà del lavoro e dell'apprendimento di un mestiere: «I Maestri d'arte hanno incarico di ammaestrare i giovani della Casa nell'arte cui sono destinati dai Superiori... Si mostrino premurosi per tutto ciò che riguarda il bene della Casa; e si ricordino che è loro essenziale dovere istruire gli apprendisti... I capi d'arte sono strettamente obbligati d'impedire ogni sorta di cattivi discorsi... Il lavoro comincerà coll'*Actiones* e coll'*Ave Maria*: A mezzodì si dirà sempre l'*Angelus* prima di uscire dal laboratorio»⁴⁰.

³⁶ MB 4, 459-664. In MB 5, 756-759 sono anche descritte le varie fasi, attraverso cui passarono i laboratori dal punto di vista economico-giuridico-sociale e della loro sistemazione e organizzazione.

³⁷ L'idea di una Scuola agricola nascerà più tardi. Durante la vita di Don Bosco, in questo settore, si ha un'offerta di assunzione dell'opera di Vigna Pia di Roma (MB 8, 606) e un'altra della scuola agricola Bonafous di Torino (MB 10, 105 ss.).

³⁸ Queste ragioni hanno l'assoluta prevalenza su ogni altra questione didattica e psicologica; per cui, se si è potuto parlare e scrivere di *orientamento professionale nella tradizione e nell'opera di Don Bosco* (cfr. per es. art. di A. Caviglia in *Salesianum* 1947, p. 553-576), non si deve pensare ad una esplicita preoccupazione di Don Bosco in materia, ma si tratta di idee e conclusioni che si possono dedurre dai principi e dalla pratica da lui instaurati. Per Don Bosco l'artigianato è visto, anzitutto, alla luce di una necessità sociale e caritativa cristiana.

³⁹ MB 4, 294-298.

⁴⁰ MB 4, 661-662.

Oltre per il suo aspetto decisamente educativo e sociale, la scuola artigiana di Don Bosco, lentamente trasformatasi in vera scuola professionale, si caratterizza, anche, da un punto di vista strettamente didattico, distinguendosi nettamente dalle cosiddette scuole di « avviamento professionale » di certe nazioni, per uno speciale temperamento di elementi culturali e di preminenza del lavoro⁴¹. Dalla primitiva scuola artigiana si distingue per una assimilazione sempre più accentuata di una cultura non più semplicemente elementare⁴², ma anche specifica e tecnologica, oltre che quella generale più elevata e adeguata. Nota il biografo: « Il '75 segna un buon passo avanti nell'andamento dei laboratori, che s'incamminano sempre più a diventare vere scuole professionali »⁴³. « Erano suo ideale », nota il biografo, anche se la loro matura realizzazione « fu l'opera di un quarto tempo, di cui Don Bosco poté vedere soltanto l'aurora »⁴⁴.

L'ultimo atto ufficiale di questa evoluzione, a cui Don Bosco poté assistere, consiste in un vasto documento uscito dal IV Capitolo Generale del 1886, che, tra i temi di studio, comprendeva anche l'« indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani »⁴⁵. Ne scaturirono — osserva ancora il biografo — « poche ma fondamentali (norme), che, formulate sotto gli occhi di Don Bosco e da lui comunicate alle case, formano quasi una *parva charta* delle scuole professionali salesiane per ogni luogo e tempo. Gli anni posteriori arrecarono sviluppi e consigliarono applicazioni; ma è là in germe tutto il programma »⁴⁶.

L'introduzione del documento rappresenta una felice sintesi delle finalità educative integrali delle scuole professionali: « Fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società vi è quella di raccogliere, per quanto è possibile, giovanetti abbandonati, pei quali riuscirebbe inutile ogni cura di istruirli nelle verità della cattolica fede, se non fossero rico-

⁴¹ MB 5, 755. Non è escluso che in tale evoluzione siano intervenuti anche suggestioni dall'esterno. Nel 1858 Don Bosco a Roma visita l'Ospizio di Tata Giovanni e di S. Michele a Ripa, a carattere professionale, MB 5, 830.

⁴² Sullo scopo integralmente educativo e sociale delle scuole artigiane si possono leggere anche alcune importanti dichiarazioni di Don Bosco in Francia nel 1883 (MB 16, 65-67) e a Valdocco (MB 17, 20-21).

⁴³ MB 11, 215-216.

⁴⁴ E. Ceria: *Annali...* I, p. 653.

⁴⁵ MB 18, 175.

⁴⁶ E. Ceria: *Annali...* I, p. 653. Cfr. *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della P.S.S.* - S. Benigno Canavese 1887, III, par. 2, p. 18-22. « Le deliberazioni prese — scrive il Ceria nelle MB, riportando il prezioso documento — meritano di non giacere sepolte negli archivi, sia perchè rispecchiano il pensiero di Don Bosco che certamente le fece sue, sia perchè segnano il primo passo da un periodo basato sulla tradizione a un periodo regolato da leggi scritte circa l'indirizzo intellettuale, tecnico e religioso delle nostre scuole professionali. Era il frutto di una trentennale esperienza ». (MB 18, 184).

verati od avviati a qualche arte o mestiere... Il fine che si propone la pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovanetti artigiani, si è d'allevarli in modo, che uscendo dalle nostre case, compiuto il tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.

Ne segue che triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale »⁴⁷.

Per quanto riguarda l'« indirizzo religioso-morale » sono richiamati i mezzi fondamentali della educazione cristiana e i principi del « sistema preventivo »: « si richiami sovente agli alunni il pensiero di Dio e del dovere, e si persuadano che la bontà dei costumi e la pratica della religione è propria e necessaria ad ogni condizione di persone »; « si usi ogni cura perchè sappiano di essere amati e stimati dai Superiori, e questo si ottiene con quello spirito di vera carità, che viene raccomandato dal Santo Vangelo »; « Siano i più piccoli separati dai più adulti, specialmente in dormitorio e in ricreazione »; « è cosa importante collocare l'alunno, che ha finito il suo tirocinio, presso buoni e cristiani padroni... »; ecc.⁴⁸.

Viva preoccupazione si nota anche nella determinazione di un sodo « indirizzo intellettuale », « perchè gli artigiani conseguano nel loro tirocinio quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche, che loro son necessarie », mirando ad una scuola che impartisca un'istruzione più che elementare, comprendente anche il disegno e la lingua francese »⁴⁹.

Il posto d'onore nel curriculum didattico ha, nella scuola professionale di Don Bosco, l'« indirizzo professionale », l'avviamento concreto e pratico al lavoro, tendente a formare, per quanto è possibile, l'artigiano abile nelle varie parti del suo mestiere, anzichè lo stachanovista o il lavoratore in serie: « Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perchè la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatto l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza »⁵⁰.

Si tratta di un vero e proprio « apprendistato », dove non si « orienta » al lavoro, ma si insegna a lavorare o, meglio, si insegna un lavoro ben determinato e preciso. Per questo si raccomanda di « secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere ». Nella scuola professionale salesiana, il lavoro non è concepito come puro strumento didattico e, nemmeno, pedagogico, nè tanto meno « si gioca » al lavoro: « Il Consigliere professionale e il maestro d'arte divida o consideri

⁴⁷ MB 18, 700.

⁴⁸ MB 18, 700-701.

⁴⁹ MB 18, 701.

⁵⁰ MB 18, 702.

come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi, pei quali faccia passare gradatamente l'alunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere». Per questa ragione, ad ogni mestiere è dedicato un tempo relativamente lungo: «Non si può determinare la durata del tirocinio, essendochè non tutte le arti richiedono egual tempo per apprendere, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni»⁵¹.

b) *Scuola di Religione.*

Abbiamo già rilevato come per Don Bosco una seria, accurata e approfondita cultura religiosa costituisca uno dei cardini della sua prassi educativa⁵². Qui ci limitiamo a raccogliere, ancora, alcuni spunti circa la sua concezione e organizzazione della scuola di religione.

Esiste un documento interessante e di sorprendente attualità che ci illumina sull'importanza eccezionale che Don Bosco annetteva all'istruzione religiosa, quale base di ogni riforma cristiana della società e della educazione. Si tratta di un autografo, da lui lasciato al Procuratore Don Dalmazzo, contenente concetti e proposte, che egli intendeva far presenti al Papa e che, probabilmente, espose a Leone XIII nell'udienza del 5 aprile 1880:

«Cose urgenti cui solo il Vicario di Gesù Cristo può provvedere.

Pei fanciulli.

Si faccia il catechismo ai fanciulli, almeno in ciascun giorno festivo. Sono pochi i paesi e pochissime le città in cui in generale abbiano luogo tali catechismi, meno poi ancora pei fanciulli poveri ed abbandonati. Pochissima cura per invitarli ed ascoltarli in confessione.

Pel clero.

Maggior sollecitudine a fare l'istruzione ai fedeli secondo le norme stabilite dal *Catechismo ai parroci* pubblicato per ordine del Sacrosanto Concilio Tridentino. E' difficile trovare una parrocchia ove tali istruzioni

⁵¹ MB 18, 702.

Cfr. anche G. Mattai: *Don Bosco e la questione operaia*, in *Salesianum* 1948, p. 358-368.

A. Suraci: *Il lavoro nel pensiero e nella prassi educativa di Don Bosco*. Colle Don Bosco (Asti), ISAG 1953.

⁵² Don Bosco non amava una catechesi fatta comunque. Esiste una serie di «buonanotti» che costituiscono un modello di serietà e di sodezza catechistica intorno al tema *Perchè dobbiamo tener per fermo che Dio vuol darci il Paradiso?* (MB 5, 554-557). Oltre la sollecitudine per i catechismi (scopo dei suoi Oratori e Opere) spicca in lui la volontà di una istruzione religiosa adeguata e ragionata: così, per es., per gli alunni del ginnasio superiore egli voleva una lezione settimanale di cultura religiosa adeguata alla loro mentalità (MB 6, 205 e 209).

abbiano luogo se si eccettuano i paesi dell'Italia Settentrionale.

Maggior premura e maggiore carità nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. La maggior parte dei Sacerdoti non esercita mai questo sacramento, altri appena ascoltano le confessioni nel tempo pasquale e poi non più.

Ordini religiosi.

Gli ordini religiosi passano una crisi terribile. Due cose sono a promuoversi:

Raccogliere i religiosi dispersi, ed insistere sulla vita comune e sull'apertura dei rispettivi noviziati.

I religiosi che hanno vita contemplativa estendano il loro zelo al catechismo dei fanciulli, alla istruzione religiosa degli adulti, ad ascoltare le loro confessioni... »⁵³.

La vita e l'attività di Don Bosco non sono altro che l'attuazione pratica di un impegno, riflesso e preciso, per un insegnamento religioso catechistico, che assurge alla serietà e alla dignità di una vera scuola, organizzata e attrezzata⁵⁴.

In questa scuola, Don Bosco, insegnante e organizzatore, si presenta anche come geniale conoscitore della psicologia giovanile e ingegnoso inventore ed esploratore di procedimenti e metodi, spesso interessanti, anche se non del tutto originali o scientifici⁵⁵.

« A quando a quando — attesta il biografo — Don Bosco, per lo spazio di almeno vent'anni dal 1846 al 1866, solea radunare i suoi chierici e i giovani più adulti e più buoni per insegnar loro il modo di fare con profitto il catechismo ai loro compagni esterni ed interni... Raccomandava ai maestri che in tempo di catechismo, stessero in piedi per dominare colla persona i ragazzi seduti, per poterli veder tutti, e così ottenere con facilità il silenzio. Insisteva pure che le risposte al catechismo si accompagnassero con qualche brevissima riflessione senza perdersi in spiegazioni che non sarebbero capite »⁵⁶. E a Don Guanella, a proposito di predicazione (e di istruzione religiosa): « ... Bisogna portare esempi, parabole, similitudini; ma ciò che importa di più si è che le narrazioni vengano bene sviluppate e molto particolareggiate: scendere alle piccole circostanze... ».⁵⁷

⁵³ MB 14, 467.

⁵⁴ Si possono attingere nelle MB numerose testimonianze sulla organizzazione dei catechismi e dei catechisti per la quaresima e ordinari; notizie sulla distribuzione delle classi, sull'insegnamento, sulle premiazioni, ecc. Cfr. per es. MB 3, 179-183, 200; 4, 257, 572; 5, 42, 634-635; 8, 724-725; 9, 936; 10, 111; 12, 138-139...

⁵⁵ Cfr. per es. MB 2, 348-349, 554; 4, 672 ss.; 4, 65-66.

⁵⁶ MB 6, 204.

⁵⁷ MB 2, 340. Cfr. anche MB 11, 307 e 9, 23. Acute osservazioni sulla predicazione « parlata » di Don Bosco si possono trovare in *A. Caviglia: Domenico Savio, Studio*, p. 90.

Tra i suoi amminicoli si trova anche quello di stimolare l'attività degli uditori, proponendo, nell'istruzione catechistica (scuola o predica), problemi e questioni, che i giovani dovevano risolvere nel corso della settimana, ricorrendo ad altri sacerdoti, libri, ecc.⁵⁸

E soprattutto predomina la volontà del *facile e del sodo*: « Non perdersi in dissertazioni... Si tratta di istruire i giovani nella scienza della salute... Non distaccarci mai dal catechismo per far pompa di scienza teologica »⁵⁹. « La predicazione poi sia cosa semplice... Non si affastellino molti testi o molti fatti appena accennati, a fine di persuadere una cosa; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare a molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti a lungo con tutte le sue particolarità che più facciano all'uopo. La ristretta mente del fanciullo, il quale non sarebbe capace di comprendere ed apprezzare la molteplicità delle prove, terrà invece quest'una profondamente stampata nella mente e se ricevette in ciò una forte impressione, la sua tenera memoria la ricorderà poi ancora per molti anni »⁶⁰.

Ancora nel settore dell'istruzione religiosa, particolare interesse mostrò Don Bosco per i libri di testo, soprattutto nei primissimi anni del suo apostolato educativo, quando non era ancora assorbito da altri assillanti problemi. I difetti principali, che egli denuncia, per es., nei riguardi dei libri di *Storia Sacra*, rivelano, per opposizione, le qualità di cui li voleva particolarmente dotati: « Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe e fuori tempo. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano in pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di fare rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili »⁶¹. La sua *Storia Sacra ad uso delle scuole* nasce, appunto, dall'intento di ovviare a questi difetti, « con tutto il buon volere di giovare alla gioventù »⁶² e di mettere in luce, nell'esecuzione, alcuni pregi che rispondevano a principi didattici da Don Bosco in parte realizzati già nei libri di storia e nei fascicoli

⁵⁸ MB 3, 129.

⁵⁹ Tra gli *Avvisi* inediti (risalenti a prima del 1870), MB 14, 838-839.

⁶⁰ Norme date alla chiusura del I Cap. Generale (1877), MB 13, 292-293. A proposito di predicazione si potrebbe ricordare ancora l'uso da lui largamente fatto delle prediche a dialogo (e in dialetto) (sono famosi i suoi « dialoghi » con il teol. Borel, MB 3, 553) e la raccomandazione della brevità. Esiste una graziosa lettera indirizzata da Morialdo il 25 settembre 1849 al teol. Borel: « Dica solo al T. Vola che sia più breve nel predicare, altrimenti l'Oratorio del mattino diminuisce » (MB 3, 553).

⁶¹ M 184-185.

⁶² M 185.

delle *Letture Cattoliche*: « facilità della dicitura e popolarità dello stile » ⁶³. Vi si aggiunge l'esplicita volontà di connettere storia, dogma e morale, nell'insegnamento religioso, l'uso della forma dialogica, e l'accoglimento pieno del metodo « visuale »-intuitivo, come è detto esplicitamente nella *Prefazione* alla *Storia Sacra*: « In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo » ⁶⁴. Veramente, come afferma Don Caviglia, « la specifica vocazione pedagogica e l'abito pedagogico in Don Bosco non si smentiscono mai » ⁶⁵; anche se si tratta di membra sparse di un organismo che poteva diventare vigoroso, se a Don Bosco, giovane sacerdote aperto e geniale, non fosse (provvidenzialmente, per altro verso!) mancato il tempo e il modo per uno studio più approfondito e sistematico.

Ma anche da tale atteggiamento due mirabili lezioni pedagogiche è dato di ricavare, ugualmente sagge e costruttive: la relatività di ogni tecnica, quando più alti e pressanti problemi educativi e umani premono e urgono; e, insieme, la bontà e la accettabilità di ogni tecnica nuova e originale, quando possa divenir efficace strumento di una educazione viva e aderente.

⁶³ M 185.

⁶⁴ Vol. I, Parte I delle « Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco », *Storia Sacra*, p. 6.

⁶⁵ *Ibid.*, *Nota introduttiva* di A. Caviglia, p. XXVIII-XXIX.

CAPITOLO V

LE COMPAGNIE

Finora, parlando di « ambiente », abbiamo accentuato l'unità della « famiglia » educativa, costituita da ogni istituzione salesiana, raccolta intorno al suo capo naturale, il « Padre », che è il Direttore. Questo accentramento era necessario rilevare chiaramente fin dal principio come carattere distintivo dell'« istituzione » educativa pensata e realizzata da Don Bosco.

Se ora parliamo di « Compagnie », e cioè di « gruppi giovanili », che si organizzano nella grande famiglia, dobbiamo subito avvertire che non si tratta di « Stati » nello « Stato » o di « unità » che, federate, costituiscono l'unità superiore dell'Istituzione educativa. Questi gruppi, invece, nascono precisamente da elementi essenziali di vita di ogni « Casa-famiglia » salesiana. Il primo è rappresentato dalla *libertà*, ragionevole e ordinata, che, in ogni raggruppamento non rigidamente inquadrato, permette il formarsi di minori unità associate, vincolate dall'amicizia (le « amicizie particolari », in senso positivo, di cui parla Don Bosco) e dall'intesa nel bene e negli ideali. L'altro elemento è l'*attivismo* apostolico e religioso, imposto dalle decise e integrali finalità « cattoliche » della « pietas » cristiana. I gruppi giovanili, ideati e realizzati sotto lo sguardo, l'ispirazione e la collaborazione di Don Bosco, conferiscono, così, al suo ambiente educativo un dinamismo particolare, che avvolge il giovane, orientandolo ancor più nettamente verso un consapevole e virile Cristianesimo, fatto di carità e di impegno.

Del resto, la formazione di associazioni e gruppi giovanili sembra essere stata una tendenza istintiva in Don Bosco giovane. Si pensi alla « Società dell'Allegria », fondata da lui adolescente nella scuola ginnasiale di Chieri, tra i suoi compagni di studio e quelli che andavano da lui per

ripetizioni, per aiuto nei doveri scolastici e attività ricreative: « Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle *Società dell'Allegria*: nome che assai bene si conveniva, perciocchè era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano o fatti cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla Società. Trovandomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1. Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2. Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi »¹. Il funzionamento e il programma di lavoro di tale Società richiama molto da vicino quello delle Compagnie: « Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore...* Oltre a questi trattenimenti amichevoli andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa Comunione »².

Siano del tutto o in parte originali, si siano o no ispirate alle « Congregazioni » di studenti esistenti anche a Chieri, trovino o no nella « Società dell'Allegria » una loro premessa storica, le « Compagnie » sono divenute un fattore essenziale e indispensabile nell'organismo educativo di Don Bosco, fin dai primi anni della sua esistenza. Nate, talora, apparentemente da motivi occasionali e contingenti, di fatto esse si sono inserite intimamente nel « sistema », rispondendo a sue esigenze profonde e a quelle della psicologia giovanile.

Le date della loro istituzione ci riportano, precisamente, agli anni della maturazione del pensiero e dell'attività educativa di Don Bosco. Esse si succedono cronologicamente così: Compagnia di S. Luigi, 1847³, Compagnia dell'Immacolata, 1856⁴, Compagnia del SS. Sacramento, (con

¹ M 52-53.

² M 54.

³ *Regolamento* in MB 3, 216-219. Per la parte organizzativa esso è anche inserito nel *Regolamento dell'Oratorio di S. Franc. di Sales*, Cap. XI, Parte II, per gli esterni).

⁴ *Regolamento*, MB 5, 479-482. Com'è noto, origine, ideazione e scopo di tale Compagnia hanno dato luogo a incertezze e discussioni. Cfr. *A. Caviglia: Domenica Savio...*, *Studio...*, Libr. X, cap. II: *La Compagnia dell'Immacolata*, p. 441-459. Il *Regolamento*

il Piccolo Clero), 1857⁵ e Compagnia di S. Giuseppe⁶.

Don Bosco le voleva tenute nel massimo prestigio sia dagli educatori che dagli alunni⁷ e introdotte nei vari Collegi⁸.

Lo storico di Don Bosco ci offre un quadro completo dell'organizzazione delle Compagnie, cogliendole in uno dei momenti più floridi del loro sviluppo e quindi più atto a presentarle nella loro fisionomia vera e nella loro funzionalità pedagogica. « L'anno 1875 ci viene segnalato per il fiorire delle Compagnie, focolai di pietà e coefficienti di buon ordine. Ve ne erano sei. La più numerosa, quella di S. *Luigi*, comprendeva quasi la metà dei giovani, che avevano le loro conferenze una volta al mese. La Compagnia del *Santissimo Sacramento*, molto fervorosa, si componeva di cento giovani, scelti tra i migliori, di cui buon numero apparteneva alla quinta ginnasiale. Il *Piccolo Clero* si formava con gli ottimi della Compagnia precedente, che erano i primi nelle classi, sommando a una sessantina; essi tenevano speciali adunanze nelle maggiori solennità. Alla Compagnia dell'*Immacolata Concezione* appartenevano i sceltissimi fra i scelti: pochi e maturi. Questi non palesavano a nessuno ciò che facevano nelle conferenze. Oltre all'esemplarità della condotta e all'onorare fervidamente Maria Santissima, avevano per fine specifico di prendere sotto la loro protezione i giovani più discoli dell'Oratorio. A ogni socio si assegnava la cura di qualcuno, perchè gli andasse insieme, lo facesse giocare e lo animasse al bene. Tutti i giovedì poi nella conferenza regolamentare ognuno riferiva sul proprio cliente; quindi il moderatore della Compagnia impartiva istruzioni generali per il buon andamento della Casa. La quinta, la *Conferenza di San Vincenzo*, riserbata agli adulti che attendevano a occupazioni domestiche, aveva per iscopo di fare il catechismo ai giovanetti nell'oratorio festivo; erano una trentina e si adunavano la domenica a sera. Gli artigiani avevano poi una *compagnia di San Giuseppe*, fatta esclusivamente per loro »⁹.

è anche riportato nella biografia di Domenico Savio scritta da Don Bosco (cfr. ediz. Caviglia, p. 42-45). Sulla composizione del Regolamento, da attribuirsi a Domenico Savio, coadiuvato da altri (soprattutto dal ch. Bongiovanni) e da Don Bosco, non c'è discussione.

⁵ *Regolamento*, MB 5, 759-761. Fondata dal ch. Giuseppe Bongiovanni. Da qui il nome dispregiativo di « bongiovannisti » che alcuni davano ai membri della Compagnia e del Piccolo Clero, in qualche epoca dell'Oratorio.

⁶ *Regolamento*, MB 6, 190-198. Fondata dal ch. Giovanni Bonetti, che ne elaborò il Regolamento, il più complesso e completo (MB 6, 194-197).

⁷ Per questo fece iscrivere come membri onorari della Compagnia personaggi illustri come Cavour, Rosmini, Pio IX, ecc. (MB 3, 235 e M 197, nota 1). — Per la difesa contro gli schernitori dei « bongiovannisti », cfr. per es. MB 9, 455 (Confer. ai Salesiani del 28 dic. 1868).

⁸ Cfr. per es. confer. ai Direttori a S. Francesco di Sales 1868, MB 9, 66-67 e disposizioni diramate da Lanzo il 27 sett. 1874, MB 10, 1108.

⁹ MB 11, 225.

Man mano che l'organizzazione delle sue opere si fa più complessa e articolata, Don Bosco accentua sempre anche lo scopo educativo delle Compagnie. Il suo pensiero in proposito è racchiuso, in forma netta e quasi lapidaria, in una celebre lettera circolare ai Salesiani nel Capodanno 1876 (12 gennaio): « In ogni casa e specialmente in quella di S. Filippo Neri in Lanzo, diasi la massima sollecitudine di promuovere le Piccole Associazioni, come sarebbe il Piccolo Clero, la Compagnia del SS. Sacramento, di S. Luigi, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione. Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, favorirle e di esporne lo scopo, l'origine, le Indulgenze ed altri vantaggi che da queste si possono conseguire. Io credo che tali Associazioni si possono chiamare *Chiave della pietà, Conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni Ecclesiastiche e Religiose* »¹⁰.

Un particolare significato psico-pedagogico per la cultura e lo sviluppo delle vocazioni e la formazione ecclesiastica è attribuito soprattutto al gruppo del Piccolo Clero. Anche in questo Don Bosco dimostra una capacità di intuizione psicologica pratica di grande rilievo: « Giova poi immensamente il promuovere il piccolo clero. Io sono di parere che sia desso il semenzaio delle vocazioni ecclesiastiche. Chi si veste da chierico, o vede il suo compagno vestirsi in questo modo, lo vede grazioso, far bene le cerimonie, farle posatamente, avere un posto distinto all'altare, eh! non può a meno di sentirsi inclinato alquanto a quello stato. Per lo meno questo spettacolo servirà a rompere il ghiaccio di chi non può vedere i preti. Anche tra i giovani delle nostre case ve ne sono vari che, sentendo sempre a casa loro parlare male dei preti, li tengono come in dispregio, come gente interessata; e purtroppo di ciò possono aver avuti esempi sotto gli occhi. In alcuni vi sarà anche vero astio contro i sacerdoti, perchè non li praticarono mai da vicino. Ma qui, se vedono i preti impegnati pel loro bene e poi vedono i compagni migliori aver la prerogativa di andar vestiti da chierico, prendono in grande concetto questo stato »¹¹.

Entrando più particolarmente negli elementi costitutivi dell'« istituzione » delle Compagnie, possiamo rilevarne alcuni di carattere strettamente formativo ed altri di indole organizzativa, tendenti tuttavia insieme allo scopo educativo.

¹⁰ MB 12, 26. Già nella Circolare *sulla disciplina* del 15 nov. 1873 aveva scritto: « Il Catechista si ricordi che lo spirito e il profitto morale delle nostre case dipende dal promuovere il *piccolo Clero*, la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, del *SS. Sacramento* e di *S. Luigi* » (MB 10, 1103). - Il contributo dato dalle Compagnie alla soluzione del problema dello sviluppo e la cultura delle vocazioni è ricordato da Don Bosco anche in MB 13, 400 (lett. a Don Bonetti del 9 aprile 1877), MB 12, 184, ecc. - In MB 13, 164 è anche segnalato l'apporto delle Compagnie al risanamento disciplinare e morale dell'ambiente collegiale di Villa Colòn (Uruguay).

¹¹ Conferenza sulle vocazioni del 4 Febbr. 1876, MB 12, 89.

1. Elementi formativi.

Il concetto centrale di ogni Compagnia è questo: La Compagnia, posta generalmente sotto la protezione di un Santo o di Maria SS. (la Compagnia del SS.mo Sacramento elude questo schema ed ha una finalità più particolare), opera sulla linea dell'*imitazione* del proprio Protettore e della *divozione* intesa ad ottenerne una speciale *protezione*. Si tratta, insomma, di una esemplarità e di una ricerca di intercessione, che non hanno solo un significato devozionale, ma si volgono anche a finalità educative, individuali e sociali.

«Lo scopo che si propongono i soci — è detto nell'art. 1 del Regolamento della Compagnia di S. Luigi — si è di imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio stato, ed avere la protezione di Lui in vita, e in punto di morte»¹². E nel Regolamento della Compagnia di S. Giuseppe: «Scopo di questa Compagnia è di promuovere la gloria di Dio e la pratica delle virtù cristiane nei giovani artigiani educati nell'Ospizio di S. Francesco di Sales»¹³; per questo ci sarà un particolare impegno «di mortificare i sensi esterni per potersi conservare puri e casti nei pensieri, nelle parole e nelle opere, ad imitazione di S. Giuseppe che fu il primo ad offrire a Dio con voto la sua purità, e meritò d'essere Custode della stessa purezza, Gesù Cristo»¹⁴.

Gli elementi educativi soprannaturali più specifici e prevalenti si possono ricondurre ai seguenti.

a) *La pratica sacramentale e della preghiera.*

Ne parlano i vari Regolamenti: «Ogni quindici giorni ciascun Confratello procurerà di accostarsi alla S. Confessione e Comunione, ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità»¹⁵. «N. 7. Non è fissata alcuna preghiera, giacchè il tempo che rimane dopo compiuto il dovere nostro, sarà consacrato a quello scopo che parrà più utile all'anima nostra. N. 8. Ammettiamo tuttavia queste poche pratiche: 1° La frequenza ai SS. Sacramenti quanto più sovente ci verrà permesso. 2° Ci accosteremo alla Mensa Eucaristica tutte le domeniche, le feste di precetto, tutte le novene e solennità di Maria SS. e dei Ss. Protettori dell'Oratorio. 3° Nella settimana procureremo di accostarvi

¹² Regolam. dell'Oratorio, cap. XI, art. 1. Cfr. MB 3, 214-215 e M 196.

¹³ MB 6, 194.

¹⁴ MB 6, 195.

¹⁵ MB 3, 216-217. Don Bosco «aveva fissata la Confessione e la Comunione ogni otto giorni, ma l'Arcivescovo aveva consigliato quella formula più larga» (MB 3, 216).

al giovedì, eccetto che ne siamo distolti da qualche grave occupazione. N. 9. Ogni giorno, specialmente nella recita del Rosario, raccomanderemo a Maria la nostra società, pregandola di ottenere la grazia della perseveranza... »¹⁶. Accentuatissimo e assolutamente prevalente l'elemento devozione e della preghiera nella Compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, il cui « scopo principale » « si è di promuovere l'adorazione verso la Santissima Eucaristia e risarcire Gesù Cristo degli oltraggi che dagli infedeli, dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo sacramento. A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo che vi possa essere la comunione quotidiana. Ciascun confratello col permesso del confessore avrà cura di comunicarsi ogni giorno festivo ed una volta lungo la settimana. Il Confratello si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della SS. Eucaristia, come sarebbe servire la santa Messa, assistere alla benedizione del Venerabile, accompagnare il viatico quando è portato agli infermi, visitare il SS. Sacramento quando è esposto nelle quarantore »¹⁷.

Il motivo « divozionale » della pietà intensa e della religiosità sacramentale è pure accentuato fortemente nel Regolamento della Compagnia di S. Giuseppe: « Non vi sono preghiere particolari; nulladimeno raccomandiamo queste poche pratiche:

1. La frequenza ai SS. Sacramenti una volta alla settimana o almeno ogni quindici giorni.

2. Di onorare in modo particolare il nostro Patrono San Giuseppe nelle sue feste...

3. Di fare qualche pratica di pietà nel mese di S. Giuseppe, alla quale potranno prendere parte anche quelli non ascritti alla Compagnia.

4. In tutte le solennità dell'anno i figli di S. Giuseppe procureranno d'accostarsi divotamente alla Santa Comunione »¹⁸.

Anche nel settore delle Compagnie la pedagogia di Don Bosco si svolge con i suoi tratti inconfondibili e fondamentali.

b) *L'adempimento del dovere.*

Ma nella concezione e nelle attuazioni di Don Bosco non c'è pietà autentica che non si debba tradurre in pratica, vigorosa ed esatta, del proprio dovere. « Salesianamente », la preghiera vocale e mentale non può mai disgiungersi dalla preghiera « vitale ». E pertanto, anche nelle Compagnie, che rappresentano uno dei momenti caratteristici del-

¹⁶ Don Bosco: *Vita di Don. Savio*, ediz. Caviglia, p. 43.

¹⁷ MB 5, 759. Cfr. anche MB 5, 760 e per il Piccolo Clero MB 5, 788-793.

¹⁸ MB 6, 195-196.

¹⁹ MB 2, 217.

l'azione educativa di Don Bosco, tale connessione non può non essere decisamente riaffermata. I Regolamenti delle singole Compagnie ne offrono esplicite garanzie. Si legga l'art. 6 del Regolamento della Compagnia di S. Luigi: « Mettere grande diligenza nel lavoro e nell'adempimento dei proprii doveri, prestando esatta ubbidienza ai proprii genitori ed agli altri superiori »¹⁹. Il dovere comprende due dei tre obblighi a cui si sottopongono i Soci dell'Immacolata (il terzo è l'edificazione e l'apostolato): « Ci obblighiamo: 1° Di osservare rigorosamente le regole della casa. 3° Di occupare esattamente il tempo... »²⁰. Ed è sancito da alcuni articoli del Regolamento: « N. 1. A regola primaria adotteremo una rigorosa ubbidienza ai nostri Superiori, cui ci sottometeremo con una illimitata confidenza. N. 2. L'adempimento dei propri doveri sarà nostra prima e speciale occupazione... N. 13. Eviteremo qualunque perdita di tempo per assicurare l'anima nostra dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio... »²¹. Identici impegni e corrispondenti promesse si trovano nel Regolamento della Compagnia di S. Giuseppe: « I giovani che fanno parte della Compagnia di S. Giuseppe, confidando nel potente aiuto di questo gran Santo, promettono: 1: Di osservare diligentemente tutte le Regole dell'Istituto. 2. Di prestare un'esatta ubbidienza ai Superiori, ai quali si sottomettono con un'illimitata confidenza... 5. Di avere in abbozzamento l'ozio, procurando che siano occupati tutti i momenti della giornata »²².

c) *Carità e apostolato.*

Infine, notiamo che le Compagnie di Don Bosco — particolarmente alcune e, eminentemente, quella dell'Immacolata — non si riducono a ben regolate « Confraternite » o « Congregazioni » giovanili. Il merito di Don Bosco è di averne gradatamente marcato il carattere attivistico e apostolico. Per una comprensione maggiore di tale punto di vista, bisognerebbe riferirsi, più che agli articoli dei Regolamenti (le cui esortazioni al buon esempio, spesso, riecheggiano quelle delle « Congregazioni » o « Confraternite »), alla loro concreta vita e attività nelle Case Salesiane, dove, da Don Bosco in poi, sono divenute il centro vivace di iniziative giovanili e di un vero dinamico apostolato²³.

²⁰ Vita di Dom. Savio, p. 42-43.

²¹ Vita di Dom. Savio, p. 43.

²² MB 6, 195.

²³ Cfr. A. M. Stickler: *Le Compagnie alla luce degli ultimi Documenti Pontifici*, Torino, LDC 1954, 2ª ediz.; E. Valentini: *Attualità ed efficacia pedagogica delle Compagnie*, Torino, LDC 1954, 2ª ediz.

E tuttavia, qualcosa di questo stile è riscontrabile anche nei Regolamenti e nelle prime manifestazioni.

Così il Regolamento della Compagnia di S. Luigi: « Siccome S. Luigi fu modello di buon esempio, così tutti quelli che desiderano di farsi ascrivere nella sua Compagnia devono adoperarsi ad evitare quanto può cagionare scandalo, anzi procurare di dare il buon esempio in ogni cosa, ma specialmente nell'esatta osservanza dei doveri di un buon cristiano »²⁴; « grande impegno pel buon ordine della Casa di Dio, animando gli altri alla virtù ed a farsi ascrivere alla Compagnia »²⁵. Questo è il terzo obbligo fondamentale dei Soci della Compagnia dell'Immacolata: « Ci obblighiamo: ... 2. Di edificare i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio »²⁶; « N. 3. La carità reciproca unirà i nostri animi e ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo, quando apparisce utile una correzione »²⁷. E' caratteristico l'apostolato che i Soci di tale Compagnia esercitavano verso i loro compagni, quando all'entrata dei nuovi nell'Oratorio o nell'Istituto ad ogni socio era dato segretamente in consegna un suo « cliente » o protetto da aiutare e orientare²⁸. Vera forma di « mutuo insegnamento » applicata al campo strettamente pedagogico e non semplicemente didattico.

Anche nella Compagnia del SS. Sacramento la « divozione » diventa « apostolato » vero e proprio: « Nella conferenza si tratteranno cose che riguardano direttamente il culto verso il SS. Sacramento, come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima comunione; aiutare a fare la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno, diffondere libri, immagini, foglietti, che tendono a questo scopo »²⁹.

I Soci della Compagnia di S. Giuseppe, pure « promettono... 2. Di edificare i compagni sia col buon esempio, sia ammonendoli caritatevolmente colle parole ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, eccitandoli al bene e distogliendoli dal male. 3. Di adoperarsi colla massima carità per impedire le risse ed ogni sorta di dissensioni tra i compagni in qualsiasi luogo e circostanza. 4. Di evitare rigorosamente, e di impedire, o per sè o per mezzo di altri, i cattivi discorsi e qualsiasi altra cosa con-

²⁴ MB 3, 216.

²⁵ MB 3, 217.

²⁶ Vita di Dom. Savio, p. 42.

²⁷ Vita di Dom. Savio, p. 43.

²⁸ MB 7, 415-416. Dal cap. II del *Cenno biografico su Magone Michele* (p. 14) si ricava che anche Magone fu « cliente » di un socio dell'Immacolata.

²⁹ art. 6, 760.

traria alla modestia. 5. Di vincere il rispetto umano, non facendosi schiavi di vani od immaginari timori »³⁰.

Particolare valore educativo all'apostolato e alla carità hanno per Don Bosco le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, che egli prestissimo introdusse tra i giovani, prima a Valdocco e negli Oratori torinesi e poi altrove³¹. Don Bosco, anzi, si fece promotore delle benefiche e educative « Conferenze annesse » (Conferenze di S. Vincenzo per i giovani annesse alle Conferenze di Parigi) anche negli Oratori romani (1858), tanto che il march. Patrizi lo chiama « il nostro carissimo Istitutore »³². Simile associazione egli cooperò a fondare anche tra un gruppo di giovani di Bergamo³³. E' precisamente in questa occasione che Don Bosco, scrivendo ai giovani di Valdocco, rileva il valore altamente educativo di tali associazioni: « Loro feci coraggio, dimostrando quanto grande fosse il bene che potevano operare per vantaggio dei poveri, e per quello delle anime loro; che mettersero sotto i piedi il rispetto umano col pensiero che non il mondo sarà quello che ci dovrà premiare, ma quel Dio che tiene preparato in questa vita il centuplo ed in cielo la vita eterna per una buona azione »³⁴.

Il senso della carità, il sentimento vivo ed efficace della solidarietà sono i risultati più cospicui di questa effettiva educazione alla socialità, naturalmente a cominciare dai soci stessi tra loro: « Quando un confratello cadrà infermo, — stabilisce l'art. 7 della Compagnia di S. Luigi — ciascuno si darà premura di pregare per lui, ed anche aiutarlo nelle cose temporali, nel modo compatibile colle proprie forze »³⁵.

E', ancora, il senso concreto della solidarietà cristiana che induce Don Bosco a fondare tra gli operai più adulti iscritti alla Compagnia di S. Luigi una *Società di mutuo soccorso* (inaugurata il 1° luglio 1850). In essa oltre che vantaggi materiali i giovani lavoratori avrebbero trovato un pratico orientamento alla socialità in senso nettamente cristiano. Il suo scopo, infatti, era di « prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perchè involontariamente privi di lavoro »³⁶.

³⁰ MB 6, 195.

³¹ MB 5, 469-473. Cfr. relazione del Conte Cays a Nizza, MB 10, 1337-1338. Cfr. relazioni sui frutti delle Conferenze di Valdocco (MB 5, 475-477, nel 1872) e di Van-chiglia (MB 7, 13-14, nel 1862).

³² MB 5, 927. Cfr. MB 5, 871 e 927-928.

³³ MB 6, 516 e 521.

³⁴ MB 6, 521.

³⁵ MB 3, 217.

³⁶ Art. 1 del Regolamento, MB 4, 74-75. Cfr. *Società di Mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di S. Luigi eretta nell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino,

2. Elementi organizzativi.

Anche se da questo punto di vista le Compagnie non ci riveleranno novità di grande interesse, tuttavia alcuni spunti sarà interessante segnalare, in quanto confermano e approfondiscono la comprensione delle intuizioni educative fondamentali di Don Bosco.

a) *Libera partecipazione.*

Pur desiderando vivamente che alle Compagnie partecipi il maggior numero possibile di giovani, Don Bosco vuole che domini assolutamente il principio della libertà e della volontarietà. Il principio è formulato con indiscutibile chiarezza nella b.n.-strenna del 31 dicembre 1875: «Una cosa poi da fare a tutti e che forma la parte principale della strenna che intendo suggerirvi stassera è questa: che si abbiano care quelle piccole compagnie che vi sono in casa, come quella di S. Luigi, del SS. Sacramento, del Piccolo Clero, di San Giuseppe, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione... Ciascuno si scelga quella, in cui potrà esercitare meglio la sua divozione. Raccomando specialmente ai catechisti, ai maestri, ai direttori di queste compagnie che le rinnovino e le accrescano; che esortino i giovani a farsi inscrivere; ho detto male: no, non esortino, ma lascino la via aperta ai giovani, affinché chi vuole possa entrarvi; perchè io lo so, di esortazione non ne avete bisogno... »³⁷.

E tale è il clima di libertà e di volontarietà che traspare dall'ambiente descrittoci nelle « biografie » composte da Don Bosco. I suoi giovani buoni e « santi » appaiono sempre « volontari ».

b) *Organizzazione e attività. « Opere dei giovani ».*

Addentrando nella conoscenza delle Compagnie, si può subito rilevare come il carattere di libertà e di iniziativa sia garantito già con il chiamare i giovani stessi alla responsabilità delle cariche (anche se è sempre presente un Direttore spirituale nominato dal Direttore della Casa)³⁸ e con il ren-

Tip. Speirani e Ferrero 1850. Scrive D. G. Bonetti in *Cinque lustri di storia dell'Oratorio...*: «Ora per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio, s'invogliassero d'isciversi a Società pericolose, Don Bosco venne in pensiero di stalirne una tra di loro avente per iscopo il benessere corporale, non disgiunto dal vantaggio spirituale de' suoi componenti » (p. 312).

³⁷ MB XI, 523. Vigè dunque il principio della libertà, anche se per i primi tempi, a proposito della Compagnia di S. Luigi, il biografo scrive: «ne facevano parte i migliori giovani esterni e i giovani interni, poichè D. Bosco voleva che questi vi fossero tutti ascritti » (MB 4, 299-300); e altrove: «quella di S. Luigi avrebbe dovuto abbracciare tutti i giovani interni ed esterni » (MB 6, 190).

³⁸ Art. 4 Comp. di S. Luigi; MB 6, 194; Comp. S. Giuseppe; MB 5, 760, 788; Comp. SS. Sacramento e Piccolo Clero.

derli responsabili dell'organizzazione delle adunanze e dell'esecuzione (aiutata e controllata) delle iniziative³⁹.

Questa è anche volontà esplicita di Don Bosco, manifestata ai Direttori nei *Ricordi confidenziali*: « Il Piccolo Clero, la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione, siano raccomandate e promosse. Ma tu ne sarai soltanto promotore, non direttore; considera tali cose come opere dei giovani, la cui direzione è affidata al catechista, ossia al Direttore Spirituale »⁴⁰.

Un tipico esempio di democraticità ci offre, sotto la penna di Don Bosco, la Compagnia dell'Immacolata, che pure egli chiamava la sua « guardia imperiale »⁴¹. Si tratta di una descrizione ricavata dalla biografia di Domenico Savio. Dopo averci parlato delle « amicizie particolari » del giovane e delle « conferenze spirituali » periodiche che gli amici della Compagnia dell'Immacolata tenevano, Don Bosco aggiunge: « Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani. In esse trattavano del modo di celebrare le novene delle maggiori solennità, si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare nei giorni determinati della settimana, si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano bisogno d'assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, protetto, e adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù. Il Savio era dei più animati, e si può dire che in queste conferenze la faceva da dottore »⁴².

Concludendo questi sobrii cenni, che andrebbero completati mediante un riferimento concreto alla vasta attività delle Compagnie nelle opere educative salesiane, dobbiamo ancora una volta segnalare la genialità di Don Bosco educatore. Le Compagnie rappresentano, infatti, nel suo « sistema preventivo », l'esaltazione pratica del *primato della carità* (teologico e metodologico) nell'educazione giovanile e la viva accentuazione della fondamentale funzione del *motivo apostolico* nella costruzione di energici e integri caratteri cristiani.

³⁹ MB 3, 220; Vita di Dom. Savio, p. 43; MB 5, 763; MB 6, 196-197.

⁴⁰ MB 10, 1044.

⁴¹ MB 7, 415-416.

⁴² Vita di Dom. Savio, p. 47.

CAPITOLO VI

LA FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI

Come tutti i grandi educatori e fondatori di Istituzioni cattoliche consacrate all'educazione della gioventù e a differenza di altri pedagogisti e educatori, pure di larga fama, Don Bosco non si è limitato a educare o a difendere e propagare un « sistema » di educazione. Egli ha anche fondato una stabile organizzazione di educatori che si ispirano, per vocazione e libera adesione, ai suoi principi e ai suoi metodi. La Società religiosa dei Salesiani di Don Bosco (la « Pia Società Salesiana »), composta di ecclesiastici e di laici, con le Opere affini e annesse, nasce anzitutto come Società di educatori, e educative sono, principalmente, anche se non esclusivamente, le sue Opere¹.

Ancor generico può apparire il modo, con il quale si allude a tale scopo, nel primo atto ufficiale in cui la Società è preannunciata: « La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso D. Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio »². Gli interessati, però, sapevano molto bene in che cosa consistesse concretamente quell'« esercizio pratico della carità ».

Lo scopo educativo diventa esplicito all'atto della adesione formale (18 dic. 1859) e dell'emissione dei primi voti religiosi (14 maggio 1862):

¹ Nelle *Costituzioni* della Società Salesiana, infatti, sono anche incluse Opere di beneficenza e di apostolato schiettamente religioso, al di fuori di una attività propriamente educativa, come predicazione, Missioni, diffusione della buona stampa, cura parrocchiale, ecc.

² MB 5, 9.

« ... allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante »³.

Indissolubile unità di scopo « religioso » e di finalità « pedagogiche » emerge, infatti, nella conferenza di Don Bosco dell'8 maggior 1862 in preparazione alla prima emissione dei voti: « Incominciò a descrivere quanto nobile, meritoria, divina fosse la missione di chi è chiamato a salvare le anime; provò quanto grande fosse l'amore di Gesù Cristo ai fanciulli; ci animò a lavorare indefessamente per la gioventù... Quindi ci propose di fare una prova, unendoci al Divin Salvatore con vincoli più stretti d'amore, cioè di promettere a Dio l'osservanza delle Regole, facendo voto di povertà, castità ed obbedienza per tre anni »⁴.

E' quindi logico che in tutto il processo della formazione « religiosa » dei membri di tale Società, si imponesse sempre più chiaramente anche l'esigenza di una specifica formazione « pedagogica », elemento essenziale della loro integra personalità. La « spiritualità salesiana » doveva automaticamente includere nel suo concetto e nella sua completa realizzazione il fattore « pedagogico », essendo il « religioso » di Don Bosco, per professione, « religioso-educatore ».

E' caratteristico come nel primo corso di Esercizi Spirituali, tenuto espressamente e solo per Salesiani a Trofarello dal 2 al 6 agoso 1866 (predicatori D. Bosco e il Can. Lorenzo Gastaldi), la predica dei « Ricordi » sia di indole « pedagogica »: « Per dirigere bene tre cose sono necessarie:

1. Operare tutto per la gloria di Dio e per la salute delle anime.
2. Far vedere ai soggetti (principalmente in principio dell'anno) che il bene dell'anima loro è l'unico nostro movente. Far questo nelle scuole, nel refettorio, nel correggere, nel premiare e sempre.
3. Studiare i naturali e migliorarli; non urtar mai, secondarli sempre; edificare; non distruggere.

Il Superiore deve avere tre qualità speciali:

1. Pronto a perdonare.
2. Tardo a punire.
3. Prontissimo a dimenticare... »⁵.

Si partiva dall'ovvia considerazione che non si potesse parlare di giusto indirizzo di vita e di santità specifica e personale (quella autenticamente legata all'adempimento dei doveri del proprio stato) senza l'essenziale riferimento ai doveri dell'educatore in quanto tale.

³ MB 6, 335. Si veda tutto il cap. XXIV del sesto volume delle MB, p. 327 ss.

⁴ MB 7, 160-161.

⁵ MB 8, 445-446.

E' per questo che con il nascere e il progredire dell'azione educativa e con lo sviluppo dell'Istituzione che ne garantisce la continuità e l'efficienza, va di pari passo, necessariamente, il sorgere e il crescere di una viva coscienza pedagogica e cioè la persuasione della necessità di una preparazione e formazione degli educatori sempre più aderente e progressiva. Ed è logico che tale coscienza assumesse, definitivamente, anche una consacrazione statutaria.

1. Le tre fasi della formazione pedagogica dell'educatore religioso salesiano.

Infatti, nel cap. XIV, art. 1, delle *Costituzioni della Pia Società Salesiana* è stabilito: «Socius quicumque tria probationis stadia facturus est, antequam absolute in Societatem recipiatur. Primum probationis stadium novitiatum praecedere debet, et appellatur aspirantium; secundum est Novitiatum proprie dictus; tertium est tempus votorum triennalium»⁶.

Tutti e tre questi periodi, oltre un aspetto ascetico-religioso, contemplano anche elementi formativi di stretto significato pedagogico. Essi sono, insieme, periodi di formazione « religiosa » e scuola di specifica formazione pedagogica e, precisamente, di iniziazione allo stile educativo di Don Bosco, al « sistema preventivo ».

a) L'Aspirantato.

Si può dire che tutto l'organismo educativo della Casa di Don Bosco tende a fare dell'educando un « educatore ». Ma c'è soprattutto una virtù che campeggia sulle altre ed è rivolta a creare il futuro educatore, animato da zelo e da generosità ed entusiasmo per gli altri: l'*apostolato*. E', precisamente, l'*apostolato* (soprattutto quello spicciolo del cortile!) che caratterizza la santità dei tre giovani, tutti e tre aspiranti al sacerdozio-educativo, di cui Don Bosco scrive la biografia. Ed è soprattutto sintetizzata nell'*apostolato* l'attività dei membri della Compagnia dell'Immacolata, « i sceltissimi tra i scelti » appunto perchè generalmente aspiranti al sacerdozio (di preferenza, tra i giovani).

E' questo il concetto che domina la Casa per aspiranti al Sacerdozio, com'è organizzata da Don Bosco. E', infatti, come abbiamo visto, presentando vivaci e concreti ideali di apostolato che Don Bosco suscita, coltiva e sviluppa le vocazioni sacerdotali, missionarie e educative dei suoi giovani.

⁶ MB 10, 912.

A D. Rinaldi, direttore a S. Giovanni Evangelista della Casa per i Figli di Maria (o vocazioni tardive) Don Bosco darà, precisamente, come norma quella di tenere ogni mercoledì o giovedì « una Conferenza familiare, insegnando loro, per esempio, a fare la dottrina... » ⁷.

E' vero che Don Bosco, come abbiamo potuto constatare, a un certo punto pose delle gravi restrizioni alle uscite dei giovani aspiranti catechisti. Ma non può considerarsi semplicemente come una misura precauzionale, contingente e relativa, e cioè condizionata alla situazione di Valdocco, che attraversava allora un periodo particolare di crisi? Rimane, in ogni caso, il principio che per Don Bosco (e lo dimostra la pratica di tutta la sua vita) il modo migliore per formare dei Sacerdoti educatori (e, per analogia, anche gli educatori non sacerdoti) è quello di orientare subito gli aspiranti a forme minuscole e adeguate di apostolato, che è un'attività educativa in formato ridotto e un'anticipazione di dedizioni maggiori.

Oltre a ciò, Don Bosco, per disposizioni dell'Autorità romana, come vedremo, porrà nel tempo della prima prova, più che nella seconda (come, invece, sarebbe stato suo desiderio), quanto è necessario per saggiare e sviluppare le capacità educative del candidato.

b) *Il Noviziato.*

La preoccupazione della formazione pedagogica, specifica dei suoi « Religiosi », è tanto viva in Don Bosco, da volerla anche durante il periodo del Noviziato, provocando una delle più interessanti pacifiche controversie con Roma, a cui, naturalmente, finisce per obbedire.

La vicenda ci sembra molto istruttiva. Nelle *Regole* presentate a Roma nel 1873 per l'approvazione ecclesiastica definitiva, manca ancora il capitolo sul Noviziato. In seguito alle 38 *Animadversiones* del Consultore P. Bianchi O. P. e precisamente alla 16.a, che rilevava l'assenza di disposizioni per il Noviziato, Don Bosco, ci dice il biografo, « estendeva il capo XIV: *Del maestro dei Novizi e della loro direzione (De Novitiorum Magistro eorumque regimine)* in questa forma, che ci fa comprendere sempre più esattamente il suo spirito » ⁸.

Quello che è rivelativo del « suo spirito » è precisamente il fatto che, oltre che articoli riguardanti la formazione religiosa e ascetica, Don Bosco inserisce disposizioni che tendono a fare del Noviziato anche un periodo di *tirocinio pedagogico*, ritenuto essenziale alla stessa formazione religiosa:

⁷ MB 17, 345-346.

⁸ MB 10, 752. Vi è riportato tutto il Cap. XIV tradotto, p. 752-753. Esso compare anche nell'esemplare delle *Regole* presentate per l'approvazione nel 1874 e riportato in MB 10, App. IV, p. 896 ss.; il cap. in questione si trova a p. 912-913.

« 8. Quoniam vero Nostrae Congregationis finis est iuvenes praesertim pauperiores scientiam et religionem edocere, eosdemque inter saeculi pericula in viam salutis dirigere; ideo omnes huius secundae probationis tempore non leve experimentum facturi sunt de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque de assistentia in difficilioribus casibus praestanda... »⁹.

A questo proposito, anzi, Don Bosco, nella *Positio*, insiste nell'implorare « una deroga al diritto comune » (e cioè alla prescrizione di Clemente VIII nella *Cum ad Regularem disciplinam*, con la quale si ordina la « completa separazione dei novizi dai professi, la loro *unica* occupazione nei soli esercizi spirituali, *senza che possano essere applicati alle opere dell'Istituto* ») a cui il Consultore aveva appellato¹⁰. Egli chiedeva la deroga, appunto, « in grazia del fine che si è proposto nel fondare l'Istituto, giacchè gli enunciati esercizi esibiscono la prova per conoscere se gli aspiranti hanno attitudine ad assistere ed istruire la gioventù »¹¹.

Anche l'Arcivescovo di Torino, Mons. L. Gastaldi, in una lettera riservata al Card. Bizzarri, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari (datata da Torino 9 gennaio 1874) ribadiva la tesi romana: « si renda obbligatorio un Noviziato di due anni nel quale i giovani chierici sieno esercitati non a comandare come avviene ora troppo frequentemente, perchè sono posti a fare da maestri nelle varie scuole; sì ad obbedire, come si è sempre fatto e si fa nei Noviziati delle altre religioni, specialmente della Compagnia di Gesù »¹².

E, in una successiva del 2 aprile insisteva: « Su questo punto del Noviziato il Sig. Don Bosco, a mio giudizio, la sbaglia assai. A me pare, che i soggetti i quali intendono poi fare i voti nella Congregazione debbano essere appositamente esercitati per due anni nell'umiltà ed abnegazione di sè medesimi, e per riuscire alla totale *indifferenza* di se stessi che è il sostanziale del Religioso, debbano essere applicati ad esercizi di ascetica speciale, come si fa negli Ordini religiosi, e specialmente nella Compagnia di Gesù; al contrario al Sig. Don Bosco sembra, che, ammettendo ai voti solo dei giovani i quali entrano nelle sue scuole da giovanetti e che per 7 od 8 anni od anche più furono ogni dì attentamente osservati, e furono sempre e sono ora trovati modesti, pii, casti, docili, mortificati, c'è debba bastare per giudicarli atti ai voti »¹³.

E Don Bosco, tutto preso dal suo concetto, a rispondere: « 3. Il

⁹ MB 10, 912-913.

¹⁰ MB 10, 939 e 942.

¹¹ MB 10, 925.

¹² MB 10, 757.

¹³ MB 10, 712.

Noviziato di due anni, occupazione esclusivamente ascetica. R. Questo poteva praticarsi in altri tempi, ma non più ne' nostri paesi presentemente, chè anzi si distinguerebbe l'Istituto Salesiano, perciocchè l'autorità civile avvedendosi dell'esistenza di un noviziato, lo scioglierebbe sull'istante disperdendone i novizii. Inoltre questo Noviziato non potrebbe accomodarsi alle Costituzioni Salesiane che hanno per base la vita attiva dei Socii; riserbando di ascetica soltanto le pratiche necessarie a formare e conservare lo spirito di un buon Ecclesiastico; nemmeno tale noviziato farebbe per noi, giacchè i novizii non potrebbero mettere in pratica le Costituzioni secondo lo scopo della Congregazione» ¹⁴.

Ma alla fine, vince la tesi romana, che applica alla Congregazione Salesiana le norme del diritto comune e della tradizione della Chiesa in materia. Le *Costituzioni*, approvate il 13 aprile 1874, presentano un capitolo sul Noviziato completamente rivoluzionato, rispetto al progetto primitivo, per quanto riguarda l'argomento accennato: « art. 5. Quoniam vero nostrae Congregationis finis est (praecipuus) iuvenes praesertim pauperiores scientiam et religionem edocere, eosdemque inter saeculi pericula in viam salutis dirigere; ideo omnes huius *primae probationis tempore* non leve experimentum facturi sunt de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque de assistentia in difficilioribus casibus praestanda » ¹⁵. E all'art. 12, invece, era sancito: « *Secundae probationis tempore*, sive novitiatus anno, nullis operibus omnino novitii vacent quae propria sunt nostri Instituti, ut unice intendant in virtutum profectum, ac animi perfectionem pro vocatione qua sunt vocati a Deo. Poterunt tamen festis diebus in propria domo de catechesi pueros instruere sub magistris dependentia et vigilantia » ¹⁶.

E tuttavia, nell'udienza serale dell'8 aprile 1874, ricevuto da Pio IX, Don Bosco riporta l'argomento sull'« occupazione dei Novizi e degli studenti » e ottiene dal Papa la facoltà « d'affidare ai chierici, anche durante l'anno del noviziato, le stesse occupazioni accennate nelle Costituzioni per il tempo della prima prova » ¹⁷, tanto che nella 1.a edizione latina stampata delle Costituzioni approvate, all'art. 12 egli appose questa nota: « Pius IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo, die 8 aprilis 1874 » ¹⁸.

¹⁴ MB 10, 793: *Promemoria sopra la lettera dell'Arcivescovo di Torino intorno alla Congregazione Salesiana* (29-30 marzo 1874).

¹⁵ MB 10, 987-988.

¹⁶ MB 10, 988.

¹⁷ MB 10, 799.

¹⁸ MB 10, 817 e 989.

Anche questa lotta strenua è indice di una mentalità radicata e precisa. Del resto, lo stesso Pio IX non gli aveva detto, nell'udienza dell'8 aprile, riferendosi ai chierici in formazione: « Non metteteli in sagrestia, perchè diventano oziosi; ma occupateli a lavorare, a lavorare! »¹⁹?

c) *La terza prova.*

All'educatore salesiano, non ancora definitivamente aggregato alla sua Società educatrice Don Bosco chiede, una formazione « religiosa » in cui è essenziale l'elemento pedagogico. Per questo, Don Bosco « getta » i suoi giovani chierici in mezzo ai giovani, perchè insieme alla tensione e allo studio in vista del sacerdozio, concrezca l'ansia dell'« educatore ».

Può darsi che, al principio, per incertezze e sorprese sempre facili a sorgere in tutti gli « inizi » e per la fatale scarsenza di personale propria di ogni Congregazione nascente, inconvenienti se ne siano verificati. Effettivamente, tali inconvenienti furono talvolta denunciati a Roma e poterono davvero dare ansa a critiche e riserve circa il « sistema » di Don Bosco nell'educare gli educatori²⁰. Si tenga, tuttavia, presente che altri, a cominciare dal Papa, stimavano precisamente Don Bosco per la praticità e sodezza, un po' rude e ardita se si vuole!, della formazione ch'egli dava ai suoi²¹.

L'equilibrio venne, tuttavia, presto raggiunto. Durante il periodo strettamente formativo, il contatto dei giovani educatori con le Opere caratteristiche della Congregazione è sensibilmente ridotto, in piena linea con le Costituzioni. E' introdotto, invece, decisamente, un *triennio* regolare di *tirocinio pedagogico-didattico*, che tutti i chierici salesiani, normalmente compiono tra gli studi filosofici e quelli teologici e che tutti, ecclesiastici e laici, fanno precedere, in tutto o in parte, ai « voti perpetui ». In tale periodo il giovane educatore, sotto la guida del Capo della Casa religiosa e della famiglia educativa, del Direttore, coadiuvato dai suoi immediati collaboratori, è portato alla virile maturazione della sua personalità religiosa e pedagogica. E' questa la scuola di pedagogia più efficace e formativa. Così il « sistema preventivo », nato essenzialmente nella vita e dalla vita, è anche vitalmente trasmesso attraverso una personale assimilazione pratica, a cui non sono estranei, però, la riflessione e lo studio.

¹⁹ MB 10, 799.

²⁰ Cfr. per es. MB 9, 367-368.

²¹ Anche D. Alm. Guerra nel vol. cit. *Le vocazioni allo stato ecclesiastico* proponeva il sistema di Don Bosco, come mezzo ideale per preparare i giovani seminaristi alla vita pratica d'apostolato (o. c., p. 212 ss.).

2. Il Coadiutore salesiano educatore.

Sentendo parlare di «educatore salesiano», qualcuno potrà istintivamente pensare soltanto al sacerdote-educatore. Sarebbe una visione parziale e inesatta della concezione di Don Bosco; il quale, accanto al Sacerdote e al chierico, nella sua Famiglia educativa, ha voluto anche il religioso educatore laico, il *Coadiutore Salesiano*.

Esiste una circolare del terzo successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi, che definisce il senso della tradizione pratica salesiana e il pensiero di Don Bosco, intorno a questo argomento: «La chiamata del Signore: *si vis perfectus esse*, non è solo per il sacerdozio, non è solo per il piccolo numero di quelli destinati a compiere gli umili servizi delle comunità religiose; ma anche e più ancora per quelli che bramano fare vita religiosa, consacrandosi con voto a insegnare nelle scuole primarie e secondarie, ad assistere giorno e notte moltitudini di giovani, ad essere maestri e capi nelle scuole delle molteplici arti, richieste dall'umano consorzio e nelle scuole agricole che preparano i maestri destinati ad insegnare la professione tanto nobilitata da Gesù nelle sue parabole, il quale non si peritò di chiamarla la professione stessa del suo Padre Celeste: *Pater meus agricola est* »²².

E già prima, il secondo successore di Don Bosco, D. Paolo Albera, in una circolare *Sulle vocazioni* aveva affermato: «I coadiutori non sono un "second'ordine", ma veri religiosi salesiani, che debbono esercitare in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti, eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali. Quindi i nostri coadiutori devono rendersi atti a catechizzare, a tener conferenze religioso-sociali, a insegnare nelle scuole primarie e medie, a divenir capi d'arte, ad assistere giorno e notte i giovani, ad amministrare i beni della comunità, a svolgere insomma tutta quella parte dello svariato programma del nostro apostolato, per la quale non si richiede il carattere sacerdotale... Queste vocazioni, o miei cari, sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Pia Società, la quale senza di esse non saprebbe conseguire le alte finalità sociali che le sono imposte dai tempi presenti... »²³.

Questi documenti non costituiscono che un'esplicitazione di quanto è stato pensato e attuato da Don Bosco, in forma sempre più determinata e completa. La sua concezione, infatti, si evolve sempre più arrivando esplicitamente al concetto del Coadiutore-educatore.

²² D. Filippo Rinaldi: Lett. Circolare «Il Coadiutore Salesiano secondo il Ven. Don Bosco». S. Benigno Canavese 1928, p. 8.

²³ D. Paolo Albera: *Lettere Circolari*. Roma, Scuola Tip. Salesiana 1928, p. 73-75.

In questi termini Don Bosco ne parla ai giovani artigiani, quando li invita a unirsi al suo esercito di apostoli-educatori. Talvolta in forma generica, come in questa b.n. della primavera del 1877: « Anche gli artigiani, e non solo i signorini studenti, hanno da pensare alla loro vocazione; perchè se io vedessi in alcuno di loro la volontà di farsi salesiano, me lo prenderò molto a cuore, e sarò ben sollecito di raccogliere questa perla preziosa e conservarla nell'Oratorio »²⁴.

Ma altre volte è molto più preciso; si tratta di veri « apostoli », come i Sacerdoti e i chierici. Così in una b.n. del 1876: « Un'altra cosa voleva dirvi ed è, che l'altro ieri e quest'oggi alcuni vennero a chiedermi se potevano anch'essi farsi ascrivere ed appartenere alla Congregazione di S. Francesco di Sales. A vari ho già risposto in particolare; ma poichè so che ve ne sono anche altri avrebbero desiderio di farmi questa domanda, così io vi rispondo in poche parole qui in pubblico a tutti insieme.

Credo che già quasi tutti sappiate che cosa sia la Congregazione di San Francesco di Sales. Questa non è fatta solamente per preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani. E' una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi preti, ma anzi una parte considerevole dei soci è composta di secolari »²⁵.

Ma in forma definitiva e completa la figura del Coadiutore Salesiano è da Don Bosco presentata nel primo discorso « ufficiale » rivolto ai coadiutori, radunati nel loro noviziato di San Benigno. Anche quando compie uffici umili, il coadiutore è collaboratore degli altri « confratelli » ecclesiastici e laici e, perciò, partecipe della loro attività educativa. A fortiori la qualifica di educatore spetta al coadiutore che ha responsabilità caratteristiche in settori determinati dell'organizzazione educativa salesiana, immediatamente a contatto coi giovani e direttamente impegnato nella loro formazione completa.

Nel discorso del 19 ottobre 1883 a S. Benigno Canavese Don Bosco si propone precisamente di « manifestare qual è la (sua) idea del coadiutore salesiano ». « Voi adunque siete radunati qui ad imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perchè? (Perchè io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: — Tu pensaci e falla andare avanti bene. —

²⁴ MB 13, 423.

²⁵ MB 12, 151-152.

Mandarne un altro in una libreria e dirgli: — Tu dirigi, sicchè tutto riesca bene. — Mandarne uno in una casa e dirgli: — Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratorii camminino con ordine e non manchi nulla... Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi... Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adattati e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perchè non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi, ma superiori.

Ora vi espongo il secondo pensiero. Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù, e dovendo presiedere ad altri, dovete prima di tutto dare buon esempio. Bisogna che dove si trova uno di voi, si sia certi che là vi sarà l'ordine, la moralità, il bene... » ²⁶.

La figura tipica dell'educatore salesiano laico viene, infine, vivente Don Bosco, sanzionata ufficialmente nelle *Deliberazioni* del IV Capitolo Generale (1886), dove al § 1 *Dei Coadiutori* è detto: « La nostra pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici (art. 1. cap. 1.). Essi sono chiamati Coadiutori (Reg. Cap. X, 14 XIII 2, XIV, 3) perchè hanno per particolare ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione... La Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio. Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti.

Ai Coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratorii, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere... » ²⁷.

Si tratta di una creazione, che dal punto di vista della storia della pedagogia cristiana, ha del nuovo e del profondamente originale: « una delle più belle glorie del genio di Don Bosco, e la più caratteristica specialità della vita salesiana », la chiama A. Caviglia ²⁸. Si tratta di una figura di educatore di rilevante significato sociale e di grande attualità, come osserva ancora acutamente il Caviglia: « Lascio al lettore considerare quanto sia pedagogicamente perfetta questa identità di condizione tra

²⁶ MB 16, 312-313.

²⁷ MB 18, 699.

²⁸ A. Caviglia: *Don Bosco. Profilo storico*, p. 130-131.

l'educatore e il fanciullo, il quale apprende dal maestro operaio cristiano com'egli potrà vivere da cristiano e da operaio »²⁹.

3. I Cooperatori salesiani educatori.

Ma il « sistema preventivo » può contare ancora su un complesso più vasto e organizzato di « operai ». Si tratta dei Cooperatori Salesiani, la « terza Famiglia » di Don Bosco, concresciuta con la sua Opera fin dai primordi, come organizzazione effettivamente collaborante con lui, anche sul piano educativo.

La « cooperazione » salesiana, infatti, non si riduce al puro piano « devozionale », pur includendolo; nè si estende soltanto al settore dell'aiuto materiale in danaro o delle prestazioni personali di lavoro, ma è anche e soprattutto collaborazione « qualificata » e specifica a livello pedagogico.

Non esiste, forse, concetto più insistentemente ribadito da Don Bosco. Così nella Conferenza ai Cooperatori, a Borgo S. Martino, del 1° luglio 1880: « Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggidì che sono tanti i mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, è mestieri unirsi nel campo dell'azione e operare »³⁰.

Ma è subito specificato, altrove, quale debba essere di preferenza il campo della loro azione: la carità educativa: « l'esercizio della carità verso il prossimo, specialmente verso i fanciulli poveri ed abbandonati... Raccogliere poveri fanciulli, istruirli nella propria casa, avvisarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella fede, è tutta materia intorno a cui ogni associato si può utilmente applicare », è detto nel primo piano di regolamento per gli *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales*³¹.

E' quello educativo, anzi, lo scopo primario della loro cooperazione: « Lo scopo della Pia Unione — è ribadito nella Conferenza citata — è di dare alla Congregazione Salesiana aiutanti, che si assumano soprattutto una cura speciale della gioventù... Quante belle occasioni si presentano! Si può dare un buon consiglio a un fanciullo o ad una ragazza per indirizzarli alla virtù e allontanarli dal vizio; si può suggerire qualche buon mezzo ai genitori, perchè allevino cristianamente i loro figliuoli, li mandino alla chiesa, o dovendoli collocar allo studio o al lavoro, scelgano buoni

²⁹ *Ibid.*, p. 131. Cfr. anche E. Ceria: *Annali...* 1, cap. LXV. *I Coadiutori*, p. 702-711.

³⁰ MB 11, 74.

³¹ MB 10, 1311.

collegi, maestri virtuosi, onesti padroni; si può far in modo da avere buoni maestri e buone maestre nelle scuole; si può prestare aiuto nel fare il catechismo in parrocchia; si può regalare, imprestare, diffondere un buon libro, un foglio cattolico o levarne di mezzo uno cattivo»³². E nella Conferenza alle Cooperatrici a Tolone nel 1882: «I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoprarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolare modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa e immorale. Tutto questo entra nel programma dei Cooperatori salesiani»³³.

La molteplicità delle opere educative salesiane diventa allora anche oggetto della solidale collaborazione dei Cooperatori; e lo stesso stile del «sistema preventivo» deve ispirare la loro azione eminentemente educativa: «Ai cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales...:

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi...

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne chiamati...

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa...

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione...»³⁴.

Obiettivi, mezzi, procedimenti dell'educazione «preventiva» sono

³² MB 14, 544. E nella Conferenza ai Cooperatori a S. Benigno Canavese, il 4 giugno 1880: «...potersi invero l'Associazione considerare quale un terz'ordine antico, ma adattato ai bisogni presenti. Oggi si grida ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità*. Ebbene grazie ai Cooperatori e alle Cooperatrici i Salesiani fanno appunto tre cose: aprono laboratori nelle città e organizzano colonie agricole nelle campagne per addestrare la gioventù al lavoro; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii domenicali per dirozzare le menti giovanili e arricchirle di utili cognizioni; a migliaia di orfani e abbandonati dischiudono ospizi e agli stessi popoli barbari recano i benefizi della civiltà. Con preghiere, con morale assistenza, con aiuti materiali, i Cooperatori sono tante braccia che collaborano col Capo e con le altre membra della Congregazione Salesiana a produrre questo triplice ordine di beni. In altri tempi, quando la società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica di pii esercizi; oggi invece oltre al pregare, che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare; se no, si corre alla rovina» (MB 14, 540).

³³ MB 15, 500.

³⁴ MB 11, 542. Cfr. anche MB 10, 1311-1315 e MB 11, 535-540, 540-545. Si tratta di tre redazioni successive (1874-1875-1876) del *Programma*.

richiamati ripetutamente (istruzione religiosa, Sacramenti, il consiglio e l'assistenza...) a ricordare ai Cooperatori che anch'essi sono educatori « stile Don Bosco »: « Anzitutto fatevi uno studio di instillare in bel modo l'amore della virtù e l'orrore del vizio nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle delle vostre famiglie, vicini, parenti, conoscenti ed amici. Se mai venite a conoscere che qualche giovanetta inesperta corre pericolo dell'onestà, voi datevi sollecitudine di allontanarla e strapparla per tempo dagli artigli dei lupi rapaci. Quando aveste o sapeste che qualche famiglia ha giovanetti o giovanette da mettere in educazione o al lavoro, aprite bene gli occhi e fate, suggerite, consigliate, esortate che sieno collocati in collegi, in educatorii, in botteghe, in laboratori, dove con la scienza e con l'arte s'insegna anche il timor di Dio e dove sono in fiore i buoni costumi. Fate penetrare nelle vostre case libri e fogli cattolici... Ma quelli che maggiormente vi raccomando, sono i giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico... »³⁵.

Si noti, ancora, come, nel pensiero di Don Bosco, l'azione educativa dei Cooperatori debba essere tanto « cattolicamente » ampia e generosa da non comprendere soltanto i giovani entrati nel raggio di azione dei Salesiani, ma debba estendersi universalmente, a cominciare da quelli della propria città e parrocchia. L'Associazione assume, in questo modo, un deciso carattere di « Azione cattolica » laica, con prevalente scopo educativo: « Un Cooperatore, una Cooperatrice può fare gran bene con limosine e buoni consigli, ma più ancora col prestarsi al proprio parroco nel mandare i giovani al catechismo. Il catechismo cattolico negli oratori festivi è l'unica tavola di salvezza per tanta povera gioventù in mezzo al pervertimento generale della società. Parroci e sacerdoti con tutto il loro zelo non possono certo trovarsi in ogni luogo, ma nel ministero del catechizzare abbisognano di aiutanti che facciano venire in chiesa i ragazzi, che esortino i genitori a mandarveli, che assistano le classi, che insegnino la dottrina... »³⁶. Ancor più esplicitamente si espresse Don Bosco, commentando, nel 1884, un discorso del Vescovo di Padova, Mons. Callegari: « Ho studiato molto, disse, sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili... E' vero che ad essi si farà appello nelle urgenze

³⁵ MB 14, 132-133. Cfr. anche le *Norme Generali* mandate ai Cooperatori all'inizio del 1883, MB 16, 17 e p. 451 ss.

³⁶ MB 14, 541.

nostre, ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo. L'unico che finora intese la cosa nel giusto senso è il Vescovo di Padova, il quale disse chiaramente che non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poichè sono cosa della diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parrocchiani esser Cooperatori »³⁷.

La « passione » educativa di Don Bosco non ha, davvero, confini; e il « sistema preventivo », anche in un senso estensivo materiale vuol essere sistema « cattolico » di educazione³⁸.

³⁷ MB 17, 25.

CONCLUSIONE

Dobbiamo evitare di terminare la nostra esposizione con un panegirico emotivo e incontrollato.

Non possiamo, tuttavia, finire nemmeno con un freddo e astratto bilancio « critico », dove con ostentazione di distacco e di imparzialità, si elenchino i fattori del dare e dell'avere, del negativo e del positivo. Don Bosco, vivente, sorrirebbe di tale atteggiamento. Effettivamente, egli non è valutabile teoricamente, astrattamente. A chi voleva conoscere la sua Opera o dedicarsi alla sua stessa missione, con lui, egli non inviava programmi e piani. Lo invitava ad andare a vedere. Con la mentalità di tutti gli uomini « pratici » e impegnati nell'azione, a chi azzardasse qualche critica e qualche riserva D. Bosco ripeterebbe scherzosamente il suo *laetari et benefacere* e lasciar cantare le passere », oppure più seriamente: « Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, chè così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà »¹.

E, tuttavia, un qualche abbozzo di quadro delle idee e degli elementi più fondamentali e, soprattutto, più validi e attuali, è doveroso tentarlo. E' anche giustizia storica. Non sono grandi in pedagogia soltanto gli inventori di nuove tecniche nè, solo, gli scopritori, più o meno felici, di nuovi o vecchi « interessi » infantili!

1) Don Bosco è, anzitutto, il pedagogista del contenuto, l'educatore che crede e accetta consapevolmente ed energicamente i Valori. Senza saperlo (almeno, in modo scientifico e riflesso, e cioè alla moda dei filosofi tecnici, dei « professori », a cui, proprio nel suo tempo, Kierkegaard e Schopenhauer irridevano) egli reagisce a quel movimento di cultura e di pensiero, che iniziava (con il kantismo e l'idealismo) o concludeva (con

¹ DB nel primo messaggio ai Cooperatori Salesiani nel primo numero del *Bibiofilo cattolico* o *Bollettino Salesiano* del settembre 1877, p. 2.

il positivismo e il materialismo) il processo, con condanna alla pena capitale, alla metafisica. Don Bosco è l'educatore e il pedagogista che crede ai Valori oggettivi e assoluti. Proprio nel secolo, in cui tra gli stessi Cattolici è, talora, fiacco il senso metafisico, il senso della verità e della realtà oggettiva e si prepara la crisi modernistica, egli è, con Rosmini (contro Lambruschini, Capponi ed altri), lo schietto e leale cavaliere della più genuina tradizione dogmatica e pedagogica cattolica, fondata sul rigoroso senso soprannaturale e ecclesiologico della vita e dell'azione. Nel secolo del sentimento e del Romanticismo, di Pestalozzi e di Froebel, di Mazzini e di Schleiermacher, egli è l'educatore e il pedagogista della « Verità », della ragione e della Fede come ossequio dell'intelletto prima che obbedienza della volontà, delle « massime eterne » cristiane e tradizionali. Alla sua visione pedagogica non soccorrono tanto le nuove categorie della « libertà », della « democrazia », dei « diritti dell'uomo », della « massa » o del « popolo » (concetti piuttosto metodologici che ontologici), quanto quelle più essenziali e personali di « responsabilità », di « destino eterno », di « salvezza », di « peccato » e di perdono, e cioè quelle realtà robuste e concrete, poco emozionali, che la tradizione cristiana, semplicemente e linearmente, gli trasmetteva.

Per questo ci siamo preoccupati di mettere in luce ad ogni passo il primato che nel suo « sistema preventivo » hanno i contenuti e i fini sui metodi e sui procedimenti. Per questo abbiamo avuto cura di avvertire, con insistenza, che non bisogna lasciarsi ingannare dal più facile e ovvio significato « metodologico » di « sistema preventivo » e dimenticare che il significato più profondo e più vero, inclusivo di quello metodologico, è quello contenutistico e costruttivo. In Don Bosco domina il contenuto sul metodo, la mèta sulla via, il fine sui mezzi. Il primato spetta ai fini, alle verità « eterne », al « timor di Dio ». Prima la Religione e la ragione, rivelatrici di contenuti, e poi l'« amorevolezza », come metodo. A questa luce (che è l'evangelica luce del *porro unum est necessarium* e del *quaerite primum Regnum Dei*), forse, meglio si interpreta l'esclamazione di Don Bosco in occasione della lettera da Montpellier: il *primum* è il timor di Dio; il resto, il metodo, viene poi.

2) A questa concretezza e positività cristiana di fini e di intenzioni si connette nel « sistema preventivo » di Don Bosco la chiara visione della necessità di mezzi e di metodi soprannaturali di educazione. Don Bosco è, anche in questo, un realista coerente e sa ricavare con immediata consequenzialità le conclusioni contenute nelle premesse della sua visione del mondo e della vita. Come sa che il giovane ama l'educatore lineare, che va diritto agli interessi eterni della sua vita, così non vuole che la Religione,

con stile da Lambruschini, entri nel congegno educativo « senza che paja », ma, rosminianamente e tomisticamente, ama anche in pedagogia e in educazione le posizioni nette e l'uso esplicito, visibilmente imponente, dei mezzi soprannaturali e cioè di quello che la Fede gli offre, senza riduzioni e sottintesi: e, perciò, la Grazia e i mezzi della Grazia, la preghiera, i Sacramenti e (parole davvero nuove e strane per la pedagogia « ufficiale » da Rousseau in poi) la divozione alla Madonna, il « *sensus Ecclesiae* », la solidarietà filiale con il Papa, l'istruzione religiosa e catechistica. Era la ragione, nient'altro, e la Fede a cui la ragione avvia, che imponeva questa pura e semplice consequenzialità; e Don Bosco, coerentemente, « illuministicamente », l'accetta.

3) Tuttavia, senza essere un « fanatico », un « antiquato ». Per il senso della totalità, della « cattolicità » della sua visione religiosa, nella sua pedagogia emerge sicuro il senso della concretezza, della integralità e della solidità umanistica della vita e del mondo. Don Bosco è stato un tenace « realista », di quel « realismo » cristiano, evangelico, che rifugge dai soprannaturalismi « estatici » e ha robusto il senso del valore di tutte le cose in Dio, ama sinceramente la natura, la bellezza, la giovinezza, l'amore, la gioia. Educato alla scuola della madre e del Cafasso, Don Bosco sa che il Cristianesimo non è mai « inumano », è anzi la forma più sicura e più solida di « umanesimo » (abbiamo parlato, talora, con Barth, ma più realisticamente, di un umanesimo teocentrico, garantito da Dio, di un « umanesimo di Dio »!). Ed « umana » è perciò tutta la sua pedagogia. « Umanità » che diventa « ragione » ragionevolezza, buon senso, fuga di ogni fanatismo (ma non di ogni autentico « eroismo », per esempio, quello della Santità); e si traduce in rispetto per tutto ciò che di sanamente umano è nello spiri o dell'educatore e dell'alunno: la nostalgia della « famiglia », il bisogno di amare e di essere amato, di cui parlava anche Agostino, riferendosi alla sua adolescenza, l'insopprimibile bisogno di gioia e di espansione nella libera esplosione del gioco e del moto in cortile e dell'azione nel canto, nel teatro, nelle escursioni e, più profondamente, nella distensione della confidenza, dell'amicizia fraterna e filiale con gli educatori e con il Padre della famiglia educativa. Abbiamo notato che a questo punto, forse, abbiamo colto la « scoperta » pedagogico-metodologica di D. Bosco; ciò che egli esprimeva nell'intraducibile e ardito binomio « Ragione » - « amorevolezza », che impone un difficile equilibrio instabile a tutta l'azione educativa. La realizzazione pratica del « sistema » è, appunto, affidata a questa quasi inafferrabile realtà, sempre minacciata da opposte deviazioni e deformazioni, o da quella della carità « troppo » solo soprannaturale o dalla sensibilità umana, troppo umana. E' questa formula, ancora, che in nome dell'« umanità »,

rende relativo e precario ogni metodo ed ogni tecnica, senza tuttavia (altro punto di continuo equilibrio instabile), a priori escluderla e condannarla: la tecnica, infatti, può essere richiesta dall'amore e dalla ragione, come potrebbe esserne superata o elusa.

4) Entra in questo quadro il senso di « familiare » e « ragionevole » libertà, per cui Don Bosco vuole che il giovane si inserisca nella vita delle sue istituzioni con una iniziativa personale, con una individualità propria. Il primo sacrificio Don Bosco lo chiede sempre agli educatori; il primo passo verso il giovane devono farlo essi. Sono essi che devono incominciare ad amare ciò che amano i giovani, e non viceversa, anche se, oggettivamente, ciò che amano gli educatori è l'ottimo, il « meglio », il « più ». Così pure, Don Bosco non « impone » al giovane la confidenza o l'affezione, senza prima aver richiesto all'educatore di meritarsela effettivamente. Si potrebbe parlare addirittura di pedolatria, di pedocentrismo, quando si pensasse che, nel concetto di Don Bosco, come nel concetto cristiano, l'educatore del « sistema preventivo » è colui che realmente « serve » l'alunno. Senza diventare « sindaco » della « città » di Don Bosco, il ragazzo è, nella sua famiglia educativa, il piccolo re e, come in ogni famiglia, gode di tutti i privilegi e attenzioni da parte dei « maggiori », deve poter parlare e agire con confidente libertà ed esprimersi e manifestarsi come « ragazzo ». Per lui è la gioia rumorosa della vita del cortile, del canto, del teatro, dell'escursione; ed anche i suoi « signori Superiori » e « Professori » sono obbligati a dividerla, a prenderne parte, rinunciando alle loro esigenze di « adulti ».

Di qui scaturisce quel regime di libertà controllata, quello stile familiare e bonario, che tende ad eliminare, il più possibile, dalla vita di famiglia gli inquadramenti rigidi, gli incolonnamenti, le « distanze ». E' la più ovvia conseguenza del principio della ragione e dell'amorevolezza. Solo la forza della verità e dell'amore convince ed educa. Dove si impongono procedimenti meccanici e irrazionali ci sarà crescita forzata, cultura artificiale, formazione coatta di abitudini e di riflessi, ma non interiore e personale sviluppo spirituale, non educazione.

5) Ma, per opposizione, si accentua l'altra caratteristica del « sistema » di Don Bosco: la fiducia estrema riposta nell'educatore, che è indubbiamente l'orchestratore di tutta l'azione della famiglia educativa: un individuo tutto « consacrato al bene dei suoi allievi », « pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica » per essi. Perciò, solo chi può totalmente donarsi con purezza di intenzione e pienezza di carità cristiana, può educare nello stile di Don Bosco: l'eroismo della santità costituisce la condizione ideale dell'educatore del « sistema preventivo ». Se l'educatore riservasse per sé

qualcosa, sia pure qualche ora di preghiera, non sarebbe l'educatore di Don Bosco. E' stata rilevata acutamente l'importanza reale, nell'apparente inutilità, del « Gouverneur » nell'« Emilio » di Rousseau. Si potrebbe dire ugualmente dell'« Assistente » e del « Direttore » della pedagogia di Don Bosco, dove, come abbiamo visto, il ragazzo deve vivere la sua propria vita, la sua vita di studio, di preghiera, di cortile, di gioco; ma dove è sempre « presente » (onnipresente) l'educatore, operante e vivace; come colui che ama ciò che amano i giovani, ma insieme orienta energicamente le loro simpatie e facoltà ad amare ciò che ama lui.

6) L'educazione, allora, per Don Bosco, non è un monologo, ma un *dialogo*. Non è nemmeno generico rapporto personale, ma, precisamente, un rapporto di persone in attiva e fattiva collaborazione: una conversazione e più voci, talvolta a due (nell'intimità della Confessione e della Direzione spirituale, del « colloquio » familiare o della « parolina all'orecchio ») e spesso a molte voci, in cui entra il coro dei compagni e degli educatori tutti. Per questo la pedagogia di Don Bosco è la « pedagogia del cuore », perchè soltanto nell'autentico amore fatto di sentimento illuminato e purificato dalla ragione e dalla religione, c'è la vera comunicazione. Dove mancasse, il « cuore » e il dialogo, il « sistema preventivo » sarebbe assente. E, pertanto, il sistema di Don Bosco ignora l'« antinomia » autorità-libertà; esso non ha mai considerato il rapporto educatore-educando in termini di polemica o di diritto; Don Bosco non ha mai sognato che tra genitori e figli, in una famiglia normale, fosse necessario regolare i rapporti quotidiani con trattati di alleanza e abili azioni diplomatiche.

7) E' evidente l'estrema delicatezza e l'ardita originalità di questa posizione; ma anche incombe il pericolo delle incomprensioni e delle deformazioni. Don Bosco ha visto chiaramente le « difficoltà » (e nel suo opuscolo sul Sistema Preventivo parla di « alcune ») e ne ha ripetutamente parlato. Si potrebbe concludere che, nel suo pensiero, solo la « santità » dell'educatore è in grado di superarle, come sono state vitoriosamente superate nella luminosa « santità » cristiana Sua. Nella santità di Don Bosco, infatti, il trinomio pedagogico fondamentale del « sistema » raggiunge le punte massime: la Religione diventa Fede robusta e incrollabile, l'amorevolezza si fa carità soprannaturale eroica, e la ragione si illumina della luce della « saggezza » e del « consiglio ». La « santità », pertanto, oltre che il fine del « sistema », ne diventa il principale mezzo e la primaria « condizione », prima e sopra ogni « tecnica » ed ogni « metodo ».

8) Tuttavia, concludiamo, senza artifici, senza rigidi schemi, senza oppressioni e pesantezze; ma in un clima di schietta gioia, di giovanile espansione, garantita dall'*amore*, dalla *paternità* e dalla *confidenza*. Chè

la « carità » è la prima e l'ultima parola della pedagogia di Don Bosco. Non solo il fondamento, ma anche il coronamento. Lo è dimostrato, anche organizzativamente, da quella associazione ex-allievi di Don Bosco, che è stata detta « un prodigio della pedagogia moderna »², ed è il prodigio dell'amore; « un fatto nuovo nella storia della pedagogia »³, ed è la perenne novità dell'amore. « Il Sistema Preventivo, infatti, come ci assicura Don Bosco, rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio »... « Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che: 1° L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani ».

Sono i frutti e i risultati sicuri di un « sistema di educazione » fondato su quanto di più solido e duraturo esiste: l'amore, e « l'amore non mai vien meno; sia le profezie, termineranno; sia le lingue cesseranno; sia la scienza, finirà in nulla... Ora soltanto queste tre cose perdurano, fede, speranza e amore, ma la più grande di tutte è l'amore » (I Cor. 13, 8. 13).

² Come li definiva un giornale torinese, cit. da P. Albera: *Lettere Circolari*, 2 febr. 1918, p. 256-257).

³ E. Ceria: *Annali* I, p. 712. Cfr. tutto il cap. LXVI, p. 712-719.

DOCUMENTI

IL SISTEMA PREVENTIVO NELL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'

(1^a ediz. 1877)

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampare il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando se Dio mi darà tanto di vita da poterla terminare e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consiste il Sistema Preventivo, e perchè debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

In che consista il Sistema Preventivo e perchè debbasi preferire

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minacciosi, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi ed alle altre prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del

Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza: perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba preferirsi al repressivo.

Applicazione del Sistema Preventivo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di uno solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosterranno volentieri, con piacere e con frutto.

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta

di un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra Pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, S. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni e anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano, quando va ad ascoltare la santa Messa, faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio (*Concilio Trid.*, sess. XXII, cap. VI).

Utilità del Sistema Preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo

più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero a una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi, che per avventura entrassero in un Istituto con tristi abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non avvi nè tempo, nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

Una parola sui castighi

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso di castighi; dove poi la necessità chiede repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra i suoi allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza, è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che

potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

Sac. GIO. BOSCO

LETTERA DA ROMA DEL 10 MAGGIO 1884 (MB 17, 107-114)

"Questo scritto è un tesoro, che con il trattatello sul Sistema Preventivo e con il Regolamento delle Case forma la trilogia pedagogica lasciata da Don Bosco in eredità a' suoi figli. Pedagogia umile ed alta, che dove sia ben intesa e bene attuata, può fare degl'istituti di educazione soggiorni di letizia, asili di innocenza, focoli di virtù, palestre di studio, vivai insomma di ottimi cristiani, di bravi cittadini e di degni ecclesiastici Ma è d'uopo di buona volontà e di sacrificio" (MB 17, 115).

(D. Ceria)

Miei carissimi figliuoli in G. C.,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benchè pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutarmi affettuosamente, mi disse:

— O D. Bosco! Mi conosce?

— Sì che ti conosco, risposi.

— E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

— Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

— Dica, continuò quell'uomo, vuol vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

— Sì fammeli vedere, io risposi, ciò mi cagionerà molto piacere.

Allora Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo, e Valfrè mi disse: — Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba tutta bianca e mi disse: — Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio? — Costui era Buzzezzetti Giuseppe.

— Sì, risposi io; perchè è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non si udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.

Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una sposatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano giocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconsolanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare ma credere,

che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

— Ha visto i suoi giovani? — mi disse quell'antico allievo.

— Li vedo, risposi sospirando.

— Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quell'antico allievo.

— Pur troppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

— E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuratezza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione: di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

— Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza ed espansione?

— Colla carità!

— Colla carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute alle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

— Non parlo di lei!

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

— Che cosa manca adunque?

— Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No; lo ripeto, ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col parteci-

pare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono, la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore.

— Spiegati meglio!

— Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: — E che cosa c'è di speciale da vedere?

— Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani: altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intro-mettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: — Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di Paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perchè l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

— Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

— Va bene: ma se lei non può, perchè i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perchè non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

— Io parlo, mi spolmono, ma pur troppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

— E quindi trascurando il meno, perdono il più e questo *più* sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici;

quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

— Come dunque fare per rompere questa barriera?

— Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva!

Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spese il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrisie moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene. Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più specchio per chi comanda, di bandir leggi che si sostengono coi castighi

accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori e sono causa di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segreti che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. E' meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai: — E quale è il mezzo precipuo perchè trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?

— L'osservanza esatta delle regole della casa.

— E null'altro?

— Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere a' miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perchè mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: — Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poichè se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poichè al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poichè queste raffreddano i cuori;

e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sè, non ha pace cogli altri.

— E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

— Questa è la prima causa del mal umore, fra le altre che lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa duopo che ora le dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perchè sa che glie ne tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perchè esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

— Eppure, o caro mio, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

— E' vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca *radicalmente* in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a Ginnasiale.

Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

— E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

— Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi; e me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: — Hai nulla altro da dirmi?

— Predichi a tutti, grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perchè si amassero come fratelli e perchè dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di sudiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che

coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

E ci riusciremo a togliere questa barriera?

— Sì certamente, purchè grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti, e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fate le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perchè la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesc di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità. [*Nota del Segretario.* A questo punto D. Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò]. Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 maggio, vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità, e Don Lazzerio e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Roma, 10 Maggio 1884. Vostro aff.mo in G. C. Sac. GIOV. BOSCO

RICORDI CONFIDENZIALI AI DIRETTORI

(ediz. 1871, MB 10, 1041-1046)

Con te stesso

1° Niente ti turbi.

2° Evita le austerità nel cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza a' tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. In ciascuna notte farai sette ore di riposo. E' stabilita un'ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri, quando v'interrà qualche ragionevole causa. Questo è utile per la sanità tua e per quella de' tuoi dipendenti.

3° Celebra la Santa Messa e recita il Breviario *pie, devote, attente*. Ciò sia per te e per i tuoi dipendenti.

4° Non mai omettere ogni mattina la meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle Regole della Società.

5° Studia di farti amare prima di farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa' in modo che ognuno da' tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico dei giovanetti dalla Divina Provvidenza a te affidati.

6° Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare. Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare. Non di rado certe cose a primo annunzio sembrano travi e non sono che paglie.

Coi Maestri

1° Procura che ai Maestri nulla manchi di quanto loro è necessario pel vitto e pel vestito. Tien conto delle loro fatiche, ed essendo ammalati o semplicemente incomodati, manda tosto un supplente nella loro classe.

2° Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri, se hanno qualche pena fisica o morale; oppure se in loro classe abbiano allievi bisognosi di correzione o di special riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi.

3° In conferenza apposita raccomanda che interroghino indistintamente tutti gli allievi della classe; leggano per turno qualche lavoro di ognuno. Fuggano le amicizie particolari e le parzialità, nè mai introducano alcuno in camera loro.

4° Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a questo scopo.

5° Quando occorrono solennità, novena o festa in onore di Maria SS., di qualche Santo pel paese, nel Collegio, o qualche Mistero di Nostra S. Religione, ne diano annunzio con brevi parole, ma non si omettano mai.

6° Si vegli affinchè i Maestri non espellano mai allievi dalla classe, nè mai percuotano i neglienti o delinquenti. Succedendo cose gravi, se ne dia tosto avviso al Direttore degli Studi o al Superiore della Casa.

7° I maestri fuori della scuola non esercitino alcuna autorità e si limitino ai consigli, avvisi, o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

Cogli Assistenti e Capi di dormitorio

1° Quanto si è detto dei Maestri si può in gran parte applicare agli Assistenti ed ai Capi di Dormitorio.

2° Procura che abbiano tempo e comodità di studiare per quanto è compatibile coi loro doveri.

3° Trattienti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati. La parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo ove si raccolgono i giovani pel riposo, scuola, lavoro, ricreazione, ecc.

4° Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con

qualche allievo, oppure che l'ufficio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta prudenza lo cangerai d'impiego; che se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo superiore.

5° Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano buoni consigli, usino carità con tutti.

6° Si faccia oggetto di comune sollecitudine per iscoprire allievi pericolosi, e scoperti inculca che ti siano svelati.

Coi Coadiutori e colle persone di servizio

1° Non abbiano familiarità coi giovani, e fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti secondo le regole della Congregazione. Le persone di servizio si esortino alla Confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2° Usa grande carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro; veglia specialmente che non contraggano familiarità coi giovani o con persone esterne.

3° Non mai permettere che entrino donne nei dormitorii od in cucina, nè trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4° Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani allievi od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il parer tuo in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5° Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinchè non succedano furti nè facciano cattivi discorsi; ma si adoperi costantemente per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri esteri, chiunque siano.

Coi giovani allievi

1° Non accetterai mai allievi che siano stati espulsi da altri Collegi, oppure ti consti altrimenti esser di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua.

2° Passa coi giovani tutto il tempo possibile e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore.

3° Dimanderai: Quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. P. E. Come stai? Bene. — E di anima? — Così, così. — Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? — Sì, ma in che cosa? — A farti buono. — Oppure: A salvarti l'anima; oppure: A farti il più buono dei nostri giovani. — Coi più dissipati: — Quando vuoi cominciare? — Che cosa? — Ad essere la mia consolazione. — A tenere la condotta di S. Luigi. — A quelli che sono un po' restii ai Santi Sacramenti: — Quando vuoi che rompiamo le corna al Demonio? — In che modo? — Con una buona confessione. — Quando vuole. — Al più presto possibile. — Altre volte: Quando faremo un buon bucato? — Oppure: — Ti senti di aiutarmi a rompere le corna al Demonio? — Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima? *Haec aut similia.*

4° Nelle nostre Case il Direttore è il Confessore ordinario, perciò fa vedere che ascolti volentieri ognuno in Confessione, ma da' loro libertà di confessarsi da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in Confessione. Neppure apparisca il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza degli altri.

5° Il piccolo clero, la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell'Immacolata Concezione, siano raccomandate e promosse. Ma tu ne sarai soltanto promotore, non direttore; considera tali cose come opere dei giovani, la cui direzione è affidata al catechista, ossia al Direttore Spirituale.

Cogli esterni

1° Prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, celebrare Messe, ascoltare le confessioni, tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa. Ma non assumetevi mai impieghi o altro che importi assenza dallo stabilimento o possa impedire gli uffizi a ciascuno affidati.

2° Per cortesia siano invitati Sacerdoti esterni per le prediche, od altro in occasione di solennità o di trattenimenti musicali o di altro genere. Lo stesso invito si faccia alle autorità civili e a qualsiasi altra persona benevola o benemerita per favori usati o che sia in grado di usarne.

3° La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un Direttore verso gli interni quanto verso gli esterni.

4° In caso di questioni di cose materiali accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno purchè si tenga lontano ogni appiglio di liti, o di altra questione che possa far perdere la carità.

5° Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.

6° Se per altro la cosa fosse di grave importanza è bene di chiamare tempo per pregare e dimandare consiglio a qualche pia e prudente persona.

Con quelli della Società

1° L'esatta osservanza delle Regole, e specialmente dell'ubbidienza, sono la base di tutto. Ma se vuoi che gli altri obbediscano a te, sii tu obbediente a chi di ragione. Niuno è idoneo a comandare, se non è capace di ubbidire.

2° Procura di ripartire le cose in modo che niuno sia troppo carico di incombenze, ma fa' che ciascuno adempia fedelmente quelle che gli sono affidate.

3° Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o prestiti ai parenti, agli amici o ad altri. Nè alcuno conservi danaro od amministrazione di cose temporali senza esserne direttamente autorizzato dal Superiore. L'osservanza di questo articolo terrà lontano la peste più fatale alle Congregazioni religiose.

4° Abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osser-

vanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene.

5° Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto toccare con mano che la gola, l'interesse, la vanagloria, furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili Ordini Religiosi. Gli anni ti faranno conoscere delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili.

Nel comandare

1° Procura di non mai comandare cose superiori alle forze dei subalterni. Nè mai si diano comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza le cose che si conoscono di maggior gradimento.

2° Non mai comandare cose dannose alla sanità o che impediscano il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze o con ordini di altro superiore.

3° Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4° In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica p. es.: Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perchè difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non ti impedisce altra occupazione? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5° Si faccia economia in tutto, ma si faccia in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare nemmeno desiderare agiatezze in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

Questo è come testamento che indirizzo ai Direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo, perchè sono sicuro che la nostra Società sarà certamente benedetta dal Signore e ognor più fiorente conseguirà il suo scopo, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	9
<i>Breve notizia biografica</i>	»	14
<i>Nota bibliografica</i>	»	15
INTRODUZIONE - OBIETTIVI E ANTICIPAZIONI	»	25
1. Sistema di educazione e orientamenti educativi	»	25
2. Originalità e tradizione nel « Sistema preventivo »	»	33
3. Don Bosco e la pedagogia	»	36
4. Don Bosco nella storia dell'educazione. Il problema	»	40
5. Gli orientamenti principali del « Sistema preventivo »	»	42
PARTE I - DON BOSCO NELLA STORIA DELL'EDUCAZIONE	»	47
Cap. I - Formazione sacerdotale e formazione pedagogica di D. Bosco	»	49
1. Vocazione sacerdotale e vocazione educativa in Don Bosco	»	49
2. Le tappe della formazione sacerdotale di D. Bosco educatore	»	59
a) La scuola della madre	»	59
b) Primo periodo chierese	»	61
c) Gli studi filosofico-teologici nel Seminario	»	66
d) Il Convitto Ecclesiastico	»	70
e) Formazione scolastica ed extrascolastica	»	75
Cap. II - Don Bosco e istituzioni educative contemporanee	»	83
1. L'Oratorio festivo	»	84
a) D. Giovanni Cocchi	»	84
b) Oratori milanesi e lombardi	»	87
2. Il Collegio	»	92
a) I Regolamenti	»	94
b) Don Bosco e l'Opera di Lodovico Pavoni	»	97

c) Scuole Apostoliche	» 100
3. L'opuscolo sul Sistema preventivo	» 101
Cap. III - D. Bosco nella storia della pedagogia e dell'educazione	» 105
1. D. Bosco, i Fratelli delle Scuole Cristiane e la pedagogia lasalliana	» 106
2. Don Bosco e l'Educatore Primario	» 115
3. Don Bosco e Ferrante Aporti	» 118
4. Don Bosco e Rosmini	» 122
5. Don Bosco e G. A. Rayneri e G. Allievo	» 125
6. Don Bosco e Mons. Dupanloup	» 129

PARTE II - I GRANDI ORIZZONTI DEL SISTEMA PREVENTIVO

Cap. I - Integralità educativa cristiana. Religione prima componente del Sistema Preventivo	» 135
1. Il «fondamento» della pedagogia di Don Bosco. Gloria di Dio e «salute delle anime»	» 138
2. La Pedagogia dei Novissimi	» 145
3. Pedagogia del «timor di Dio»	» 149
Cap. II - Concretezza e articolazione umanistica dell'ideale educativo. Il dovere e l'apostolato	» 155
1. Permeazione e lievitazione soprannaturale dell'umano	
a) Il senso religioso del dovere	» 156
b) La «buona educazione»	» 160
c) Teologia pedagogica della realtà sociale	» 164
2. Articolazione dell'ideale educativo cristiano	
a) Il «sensus Ecclesiae» e papale	» 165
b) Il senso della carità e dell'apostolato	» 167
Cap. III - L'«amorevolezza» come «principio» pedagogico	» 175
1. Il «fondamento» metodologico. L'amorevolezza	» 176
a) Carità soprannaturale	» 179
b) Ragione	» 182
c) L'«amorevolezza» e il «cuore»	» 188
2. Amore che esige. Disciplina, correzione, castighi	» 193
a) Disciplina nell'amorevolezza: superamento pratico dell'antinomia autorità-libertà	» 194
b) La «pedagogia del cuore» e la correzione	» 197
c) I castighi	» 199
d) L'espulsione	» 202
Cap. IV - L'ambiente educativo. La «famiglia» e l'«allegria»	» 207
1. L'ambiente educativo della «famiglia»	» 208
2. L'«allegria» nella famiglia educatrice di Don Bosco	» 214

3. Espressioni di « allegria » salesiana	» 219
Cap. V - I « cutsodi » della vita di famiglia. Gli « assistenti » e il « direttore »	» 225
1. L'assistenza educativa salesiana	» 226
2. Il « Padre » della famiglia educativa di Don Bosco. Il Direttore	» 234
a) Il Direttore educatore-padre	» 235
b) I momenti principali dell'attività educativa del Direttore	» 240

PARTE III. - IL SISTEMA PREVENTIVO IN AZIONE

Cap. I - Programma di vita e responsabilità personale	
1. La vita è una « missione »	» 253
2. Programma di vita e virtù morali fondamentali	» 258
3. Direttive per l'educazione morale	» 265
Cap. II - Pedagogia religiosa della preghiera, eucaristica, mariana	» 269
1. Principi di Teologia dell'educazione	» 269
2. Pedagogia della « pietà » e della preghiera	» 275
3. Pedagogia Eucaristica	» 283
4. Pedagogia della divozione mariana	» 290
Cap. III - L'educazione dei giovani per mezzo della Confessione	» 295
1. La Confessione generale	» 298
2. Sincerità della Confessione	» 302
3. Frequenza della Confessione	» 304
4. Il Confessore stabile	» 306
Cap. IV - L'educazione alla purezza	» 311
1. Centralità del problema della purezza	» 312
2. Educazione alla purezza come problema di ambiente	» 314
3. Educazione individuale alla purezza	» 319
4. Positività di ideali e di mezzi nell'educazione alla purezza	» 328
5. Preparazione o iniziazione?	» 334

PARTE IV - ISTITUZIONI EDUCATIVE

Cap. I - L'Oratorio Festivo	» 341
1. L'Oratorio festivo autentica forma di educazione	» 342
2. Oratorio festivo ambiente educativo cristiano: istruzione e vita religiosa	» 346
3. Oratorio festivo ambiente omnicomprensivo	» 349
4. Oratorio festivo ambiente di gioia e di libertà	» 351
5. Il principale vincolo: l'amorevolezza	» 352
6. Oratorio festivo organo di integrale formazione anche umana	» 353
Cap. II - Il Collegio	»

1. Funzione del collegio nella « pedagogia preventiva » »	355
2. Proteggere per costruire »	359
3. La disciplina « familiare » del collegio »	362
4. Le vacanze. Soluzione di continuità nell'educazione collegiale? »	363
Cap. III - L'Istituto per aspiranti al Sacerdozio »	371
1. Don Bosco e la pedagogia delle vocazioni ecclesiastiche . . . »	372
2. L'ambiente educativo per le vocazioni ecclesiastiche . . . »	373
3. Fasi nella cura delle vocazioni »	379
Cap. IV - La scuola cristiana »	387
1. Principi generali sulle finalità della scuola »	388
2. Elementi di « Didattica » »	393
3. Appunti su tipi particolari di scuola »	396
a) Scuola artigiana o professionale »	396
b) Scuola di Religione »	400
Cap. V - Le Compagnie »	405
1. Elementi formativi »	409
2. Elementi organizzativi »	414
Cap. VI - La formazione degli educatori »	417
1. Le tre fasi della formazione pedagogica dell'educatore salesiano »	419
a) L'Aspirantato »	419
b) Il Noviziato »	420
c) La terza prova »	423
2. Il Coadiutore salesiano educatore »	424
3. I Cooperatori salesiani educatori »	427
<i>Conclusione</i> »	431
<i>Documenti</i> »	437

Per la Società Salesiana

Torino, 10 febbraio 1955

Sac. Eugenio Cerna

Visto: nulla osta

Torino, 15 febbraio 1955

Sac. Emilio Fogliasso, Rev. Del.

Imprimatur

Can. L. Coccolo, Vic. Gen.